

Confini e sconfinamenti

a cura di

Irene Candelieri

Carlo Daffonchio

Questo volume è integralmente disponibile online
a libero accesso nell'archivio digitale OpenstarTs, al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/33801>



I contributi sono stati sottoposti, nella forma del doppio
anonimato, a peer review di due esperti.

Impaginazione
Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2022.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale
di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm, le fotocopie e altro)
sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-331-1 (print)
ISBN 978-88-5511-332-8 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Confini e sconfinamenti

a cura di
Irene Candelieri
Carlo Daffonchio

Indice

Premessa	VII
SPAZI: APERTURE, CHIUSURE, APPROPRIAZIONI	1
<i>Simone Picchianti</i>	
Per la difesa dei confini della Repubblica di Firenze. Le fortificazioni e la loro gestione secondo gli Statuti del 1415	3
<i>Marco Sicuro</i>	
Una piccola comunità ebraica al confine orientale veneto-asburgico in età moderna: Ontagnano (1577 – 1797)	23
<i>Federica Ferrero</i>	
La frontiera come spazio di costruzione del nazionalismo: il caso del partito al-İslâh di Tetouan	35
<i>Nicolò Anesa</i>	
Confini (in)visibili: margini reali e immaginati dello spazio sacro	51
STRATEGIE E LIMITI ISTITUZIONALI	67
<i>Francesco Barbarulo</i>	
Città e contado, un confine politico labile. Il caso bolognese al tempo della prima cacciata dei Lambertazzi (1274-1276)	69
<i>Pietro D'Orlando</i>	
<i>Confinaciones et exilia</i> . L'espulsione dalla comunità udinese tra Tre e Quattrocento	83
<i>Carlo Daffonchio</i>	
Al servizio di chi? I confini permeabili degli apparati diplomatici stranieri nella Spagna del secondo Settecento	95
<i>Paolo Felluga</i>	
Il sequestro dei beni degli ebrei emigranti nei Magazzini Generali di Trieste (11 maggio 1943). Analisi di una pratica oltre il confine della legislazione	111
CIRCOLAZIONE DI PERSONE, SAPERI, NOTIZIE	127
<i>Aldo Giuseppe Di Bari</i>	
« <i>Desiderusi de andare ad exercitare tale arte fuora</i> ». La fuga dei lavoratori nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)	129

<i>Giulia Calabrò</i>	
«Tutti a una voce comenzareno ad chiamarlo et nominarlo per re...»: notizie sull'ascesa e il trionfo di Edoardo IV oltre i confini inglesi	143
<i>Cora Benetti</i>	
«Qui, nell'esilio, accanto a te centuplicherò di forze». Storia intima dell'esilio di Aurelio Saffi (1849-1857)	157
<i>Andrea Podini</i>	
Fare la polizia oltre confine: funzionari italiani in Portogallo (1908-1909)	173
DECOSTRUIRE RAPPRESENTAZIONI E DISCORSI	189
<i>Pier Francesco Corvino</i>	
Sul confine fra ingegno e impegno. Schelling contro il genio in senso antropologico	191
<i>Daniele Stancampiano</i>	
Girandole, cannibali e Big Bang. La metafora nella divulgazione della fisica	205
<i>Iris Pupella-Nogues</i>	
Vie et mort du Monument au poète Miroslav Vilhar de Postojna (1906-1941)	221
<i>Maria Elena Cantilena</i>	
Alla ricerca delle "soggettività marginali": la pratica delle interviste ai tossicodipendenti nelle inchieste sociologiche degli anni Settanta	237
<i>Giovanni Battista Martino</i>	
Abaixo o tribalismo! Ambiguità politiche e identità etniche nella "lotta di liberazione" del Mozambico (1962-1974)	253
<i>Clara Galzerano</i>	
Oltre le barriere di genere: l'esperienza cinese di Ada Principalli (1971-1978)	267
ATTRAVERSARE I CONFINI DISCIPLINARI	281
<i>Niccolò Bonetti</i>	
Al confine fra diritto canonico e teologia. Le "quaestiones canonicae" di John Baconthorp	283
<i>Irene Candelieri</i>	
«Boundaries between populations are not solidly defined lines». Attraversamenti geografici, mappature linguistiche e sconfinamenti disciplinari in Franz Boas	295
<i>Andrea Sain</i>	
Sul limite tra fenomenologia e ontologia. Il realismo fenomenologico di Nicolai Hartmann	311
NATURA E CONFINI DELL'UMANO	323
<i>Tristano Bernardis</i>	
Il bisogno come confine tra natura e storia	325
<i>Shaban Zanelli</i>	
Bestioni ma non bestie: il confine tra uomo e animale nel «Diritto universale» di Giambattista Vico	341
<i>Giulia Codognato</i>	
Le inclinazioni naturali: un confine metafisico nel dibattito contemporaneo sulla legge naturale	355
ABSTRACT E KEYWORDS	369
AUTRICI E AUTORI	385

Premessa

Nel 2014, gli Atenei di Trieste e di Udine hanno dato vita a un nuovo Dottorato interateneo che ereditava il meglio delle due scuole da cui provenivano i docenti. Un corso rivolto principalmente a dottorandi e dottorande di storia e di filosofia, con un taglio ampio – *Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea* – ma una declinazione molto peculiare, ben visibile in almeno due dei suoi curricula caratterizzanti. Storia dei confini e delle aree di frontiera e Scambi culturali, commerciali, religiosi in prospettiva transnazionale sono i due fiori all'occhiello che da sempre hanno caratterizzato questo Dottorato. La maggior parte delle numerosissime domande di ammissione che ogni anno riceviamo da tutta Italia, e anche dall'estero, prende il via proprio da progetti incentrati su queste tematiche e ha prodotto nel tempo ricerche solide e originali.

Per le due università del Friuli Venezia Giulia quello di confine è molto più di un concetto astratto o di una linea di demarcazione. Dall'invasione longobarda ai giorni nostri la storia di questa regione è stata un susseguirsi di invasioni massicce e penetrazioni violente, di aspri conflitti e strenue difese, di attraversamenti e transito, ma anche di incontro di persone, di contaminazione di lingue e culture profondamente diverse tra loro, un luogo

di trasmissione e sedimentazione di saperi. E pure di esportazione: anche noi abbiamo dato qualcosa e non solo subito passivamente.

È da questi presupposti, da un'idea ampia di confine – che nel nostro caso può essere anche un confine disciplinare – che per ben due volte nella sua pur breve storia il corso di Dottorato ha dedicato a queste tematiche le sue settimane didattiche. Nell'estate del 2016 i seminari di storia e di filosofia e quelli interdisciplinari si sono concentrati sul tema delle *Migrazioni e confini. Culture, pratiche, identità tra Medioevo ed età contemporanea*. Nel gennaio del 2020 siamo nuovamente tornati a confrontarci sui *Margini e confini*, sollecitati dagli stessi dottorandi e dottorande.

Il convergere di molte loro ricerche su questi temi ci ha indotti a raccogliere i frutti in un volume che ora vede la luce. Ciascun dottorando/a ha declinato il soggetto in funzione della propria ricerca o di un aspetto peculiare della stessa, e ciascun saggio è stato sottoposto a un doppio referaggio, affidato a specialisti. Il risultato è questa miscellanea – la cui curatela è stata affidata ai dottori Carlo Daffonchio e Irene Candelieri, rappresentanti rispettivamente dei loro colleghi delle aree storica e filosofica – che si presenta come un crogiolo di esperienze. Essa è esattamente lo specchio del Dottorato che l'ha generata, un corso che in questi anni ha fatto del dialogo e della sua spiccata interdisciplinarietà un valore fondante.

Udine-Trieste, 31 gennaio 2022

Elisabetta Scarton, coordinatrice del Dottorato
Paolo Labinaz, vicecoordinatore

Spazi: aperture, chiusure,
appropriazioni

Per la difesa dei confini della Repubblica di Firenze. Le fortificazioni e la loro gestione secondo gli Statuti del 1415

SIMONE PICCHIANTI

Dalla metà del Trecento i confini del Comune di Firenze iniziarono ad ampliarsi notevolmente. Vennero inglobati i domini dell'Alto Mugello un tempo degli Ubaldini e, poco tempo dopo, anche altre località di primaria importanza come Pescia, Prato, Pistoia e San Gimignano, alle quali si unirono nei decenni successivi Volterra e San Miniato. Un ulteriore importante incremento dei possedimenti territoriali si ebbe a partire dagli anni Ottanta del secolo tramite l'assoggettamento prima di Arezzo, poi di Montepulciano, infine di Pisa e di Cortona. Ad inizio Quattrocento i confini fiorentini delimitavano quindi un territorio che copriva oltre i due terzi dell'attuale Toscana, senza contare anche una porzione della Romagna¹.

Firenze passò quindi dall'essere un Comune a divenire un vero e proprio "stato territoriale", dotato di specifici uffici per il suo governo che troviamo codificati chiaramente all'interno degli Statuti cittadini del 1415². Tali uffici erano specializzati sia per ambito di competenza sia in funzione del particolare contesto socio-politico pregresso dell'area geografica a loro affidata, con il preciso scopo di tutelare i confini da possibili aggressioni esterne e per la supremazia di Firenze all'interno dei propri domini. In questa sede saranno presentati solo gli organi di governo che si occupavano, tra le loro mansioni, di sovrintendere alla corretta amministrazione e tutela delle fortificazioni,

comprehensive anche degli assoldati presenti in esse: gli Ufficiali delle Castella; i Sei di Arezzo; i Dieci di Pisa; i Vicari; gli Ufficiali dei Difetti³.

1. GLI UFFICI PREPOSTI ALLA GESTIONE DELLE FORTIFICAZIONI

Le strutture fortificate furono indubbiamente uno degli strumenti di controllo dei confini e dei territori assoggettati più adoperati nel corso della storia. Firenze, conscia dell'importanza della corretta conduzione delle proprie fortificazioni, già dagli anni Venti del Trecento istituì uno specifico ufficio preposto a tale compito: quello degli Ufficiali delle Castella (*Offitio Officialium Castrorum*)⁴. Secondo gli statuti del 1415, questi ufficiali avevano un incarico semestrale e dovevano essere in numero di sette, eletti per estrazioni da specifiche borse, cinque provenienti dalle Arti Maggiori e due da quelle Minori⁵. Come per gli altri uffici di cui si parlerà, per avere la possibilità di essere eletti occorreva onorare cinque requisiti: essere cittadino fiorentino; iscritto ad un'Arte; di fede guelfa; la famiglia doveva essere in regola con il pagamento delle prestanze; era infine prescritta una età minima che variava in funzione della carica⁶. Il compito principale degli Ufficiali delle Castella era quello di verificare l'operato dei castellani a cui era stato dato l'incarico di difendere e gestire una specifica località e delle truppe a loro sottoposte. Essi dovevano inoltre occuparsi, sotto il controllo del priorato, del munizionamento delle fortificazioni e, unitamente al camerlengo religioso, contribuivano alla gestione della Camera dell'Arme. Al fine di essere coadiuvati nell'adempimento dei loro incarichi, tra i quali vi erano anche le operazioni di riparazione e ampliamento delle mura e degli edifici difensivi, a loro era deputata l'elezione di tutta una serie di figure specialistiche: il capomastro; il capomastro delle torri; i soprastanti alle Castella, alle torri, ai porti; e anche i provveditori, i camerlenghi, i notai e gli scrivani per il loro ufficio⁷.

Almeno dalla fine del Trecento, non tutte le fortificazioni del dominio furono più sotto il controllo esclusivo degli Ufficiali delle Castella. Con l'annessione di Arezzo nel 1384, il governo cittadino dovette concretamente far fronte alle difficoltà derivanti dalla gestione di realtà particolarmente renitenti a essere sottomesse. Senza entrare nella trattazione delle complesse operazioni volte all'amministrazione di Arezzo e della riorganizzazione del suo contado in vicariati e podesterie, si tratterà solo dello specifico ufficio fiorentino strettamente legato alla conduzione delle operazioni militari di carattere difensivo di questa porzione di territorio⁸: i Sei di Arezzo (*Offitio Sex Aretii*)⁹. Negli anni successivi alla loro creazione, vennero istituiti uffici

analoghi presso altre località quali Pistoia, San Miniato, Castrocara, Volterra e Montepulciano ma già nel 1415, essi vennero accorpati tutti sotto l'Ufficio dei Sei d'Arezzo. Questi ufficiali avevano incarico semestrale ed erano eletti per estrazione, quattro dalle Arti Maggiori e due dalle Minori. Ad essi era affidata la gestione delle mura e delle fortificazioni interne alle città che erano sotto il loro controllo, ma anche quelle presenti nei loro precedenti contadi e distretti. Per quanto riguarda il munizionamento queste strutture dipendevano sempre dalla Camera dell'Arme.

Una peculiarità di questo ufficio, era data da una specifica rubrica degli statuti che slegava alcune delle castellanie a loro affidate, dalla giurisdizione e dal controllo svolto degli Ufficiali delle Castella¹⁰.

Data la complessità del contesto pisano, dopo la capitolazione della città nel 1406, venne istituito un ufficio simile a quello dei Sei di Arezzo che non sarà mai assorbito da loro ed avrà vita autonoma per due decenni: i Dieci di Pisa (*Offitio Decem Pisanorum*)¹¹. Il loro incarico era semestrale, otto erano eletti per estrazione dalle borse tra i membri delle Arti Maggiori, mentre i restanti due tra quelli delle Minori. I Dieci avevano una duplice sede, sette di loro risiedevano a Firenze mentre tre a Pisa; a questi ultimi erano inoltre stati affidati, dopo il 1409, i compiti precedentemente di pertinenza degli Ufficiali del Mare, relativi tra le altre cose alla difesa marittima e fluviale¹². I loro compiti riguardavano l'assunzione delle truppe per la difesa della cittadella di Pisa e dovevano sovrintendere alla difesa del porto e di tutte le fortificazioni interne ed esterne alla città, provvedendo quindi alle opere di mantenimento e di armamento di queste.

Come già accennato, tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, i vecchi contadi di pertinenza delle città assoggettate a Firenze vennero riorganizzati in nuove strutture politico-amministrative: podestariati, capitanati e vicariati¹³. Tra questi ufficiali fiorentini, i vicari ebbero fra le loro mansioni anche alcune concernenti l'ambito bellico, in special modo quello della difesa¹⁴. Il vicario, diversamente dal podestà e dal capitano, era una diretta emanazione dello stato fiorentino in quanto seguiva solo le norme della dominante, non essendo sottoposto agli statuti locali, a differenza degli altri due ufficiali¹⁵. Il suo compito principale era quello di tutelare i territori a esso sottoposti, così come la popolazione, i centri abitati ed i luoghi fortificati. In caso di transito o stanziamento di truppe fiorentine nel territorio di sua competenza, il vicario aveva l'autorità sopra di loro e doveva assolvere a diversi incarichi: oltre ad effettuarne le rassegne, era tenuto a creare degli alloggiamenti ad uopo per loro e poteva all'occorrenza giudicare gli assoldati

in ambito civile e penale. Sempre tra i compiti di natura militare vi era inoltre l'organizzazione delle prime difese in caso di attacco nemico ed inoltre, una volta al mese, doveva predisporre i controlli presso le fortificazioni presenti nel suo territorio¹⁶.

I vicariati normati dagli statuti del 1415 erano nove: Pescia (o Valdinievole e Arianna); San Miniato (o del Valdarno inferiore); Firenzuola (o delle Alpi fiorentine); Podere fiorentino (Susinana, Palazzuolo, Pedimonte); Arezzo (o di Anghiari); Vico (o Valdarno di Sotto e di Valdiserchio); Palaia (Valdera superiore ed inferiore); Lari (o delle colline superiori ed inferiori); Castel San Giovanni (o Valdarno superiore)¹⁷.

Come possiamo constatare, la maggior parte di queste aree era costituita dagli ex contadi e distretti di città assoggettate e, come abbiamo visto, il controllo sopra le fortificazioni presenti in quei territori era affidato, oltre che agli Ufficiali delle Castella, ai Sei di Arezzo o ai Dieci di Pisa. Il fatto che anche i vicari svolgessero funzioni di verifica sulla corretta gestione di tali strutture mostra chiaramente come fosse previsto un sistema di triplice sorveglianza assolto da questi uffici. In altri casi il controllo sarebbe stato solamente duplice. Ciò si verificava in tre circostanze: per le roccaforti affidate ai Sei, slegate dalla giurisdizione degli Ufficiali delle Castella; nei casi dei vicariati di Pescia, Firenzuola e di Podere fiorentino, dato che questi non erano sotto la tutela dei Sei o dei Dieci le verifiche sarebbero state effettuate solo dal vicario e dagli Ufficiali delle Castella; infine, essendo escluse le fortificazioni delle città dalla giurisdizione dei vicari, i controlli sarebbero stati effettuati solo dagli Ufficiali delle Castella e dai Sei di Arezzo, nel caso di Pisa, dai Dieci.

Un ulteriore organo di verifica che operava nelle strutture difensive della Repubblica, era l'Ufficio degli Ufficiali dei Difetti (*Offitio Offtialibus Defectuum*)¹⁸. Il loro numero era di cinque ed avevano durata di quadrimestrale; erano eletti per estrazione dalle borse appositamente costituite, tre membri erano appartenenti alle Arti Maggiori e due alle Minori. Il loro incarico concerneva il riscontro della regolarità delle truppe assoldate, sia per scopi difensivi sia per quelli offensivi e, in caso di difformità, di commisurare la giusta ammenda di carattere pecuniario. Le irregolarità potevano riguardare false dichiarazioni circa il reale numero delle truppe comunicate da un conestabile/castellano, oppure per problemi relativi a singoli soldati come l'indisciplina o la mancanza di armamenti difensivi o offensivi appropriati, per il regolare svolgimento delle loro mansioni.

2. LE FORTIFICAZIONI FIORENTINE NEGLI STATUTI DEL 1415

Veniamo ora a trattare concretamente delle fortificazioni¹⁹ dislocate sui confini ed entro il territorio fiorentino e degli ufficiali che se occupavano direttamente: i castellani.

Negli Statuti del 1415 sono elencate le castellanie di importanza strategica sotto il controllo di Firenze, suddivise in funzione della loro rilevanza in quattro categorie: castellanie maggiori (*Castellanariae Miores*); di primo (*Primi gradus*); secondo (*Secundi gradus*); terzo grado (*Tertii gradus*)²⁰. La presenza di tale elenco testimonia il bisogno del governo di aver ben presente quali fossero le località che necessitavano costantemente di un presidio armato. Tale esigenza era già stata percepita almeno tre decenni prima, quando infatti fu stilato un elenco analogo. Le fortificazioni allora sotto il controllo di Firenze, furono suddivise anch'esse in funzione della loro importanza, venne indicata la consistenza della guarnigione presente e la remunerazione degli assoldati e del castellano²¹.

L'importanza della località incideva su diversi aspetti gestionali quali: la durata dell'incarico; la retribuzione del castellano e delle sue truppe; il quantitativo di assoldati ritenuto necessario; infine anche sulle modalità di elezione dei castellani. Nel caso delle castellanie maggiori, oltre all'estrazione dei nominativi da apposite borse, seguiva la votazione dei Signori e dei Collegi che potevano approvare o rigettare le candidature. I castellani, prima di insediarsi presso la struttura, dovevano assolvere a tre compiti: presentare un fideiussore che doveva essere accettato dagli Approvatori del Comune; assoldare gli armati per la custodia della fortezza in numero prescritto dalla legislazione, i quali avrebbero poi dovuto essere approvati dagli Ufficiali delle Castella; prestare giuramento²². Per quanto riguarda gli assoldati, questi non potevano provenire dalla zona dove venivano dislocati. Tale disposizione era indubbiamente volta a mantenere slegati gli uomini di guardia con dalla popolazione locale oltre ad ogni altro tipo di interesse privato²³. L'importanza di tale aspetto è testimoniato oltre che da una specifica rubrica negli Statuti, anche dalla loro ripetizione puntuale nei testi relativi a tutte le castellanie presenti nell'elenco che tratteremo²⁴.

La lista delle castellanie offre notevoli informazioni sulla loro organizzazione sia dal punto gestionale sia da quello amministrativo e fiscale. Nelle tabelle qui allegate sono schematizzate le informazioni principali presenti nel testo: la durata dell'incarico del castellano; la sua remunerazione²⁵; il numero di fanti; il loro salario²⁶; talvolta la loro specifica specializzazione (balestrieri

e pavesari²⁷); infine è indicato a quali casse afferissero le spese per le diverse località.

Dalla tabella 1, relativa alle castellanie maggiori, emerge come in alcuni casi il titolo di castellano fosse sostituito da quello di capitano in funzione dell'importanza della fortificazione. I capitani sono presenti nelle cittadelle di San Miniato e di Arezzo, presso i casseri di Arezzo e Castrocaro di sopra, infine due si trovano a custodia della cittadella di Pisa. Di norma la carica dei castellani/capitani era semestrale ma nel caso delle castellanie maggiori poteva essere inferiore: nelle fortificazioni interne a Pisa era di 3 mesi come per il cassero di Arezzo; era invece di quattro mesi per Castrocaro.

Anche le remunerazioni mutavano in funzione della rilevanza del sito. I castellani maggiormente pagati erano quelli con incarichi brevi, dai 150 fiorini piccoli (f.p.) di uno dei capitani della cittadella di Pisa ai 75 f.p. di Castrocaro. Nel caso di Colle Valdelsa era inoltre previsto un incremento della retribuzione del castellano (+14 f.p.) nel caso in cui avesse adempiuto a compiti supplementari²⁸. In due circostanze erano utilizzate monete specifiche per la paga dei castellani: così per il capitano del cassero di Arezzo i fiorini d'oro, e *florenorum de sigillo veteri* per il castellano di Librafatta²⁹.

Altresì le paghe degli assoldati variavano oscillando tra i 16 e i 12 f.p. per un balestriere, gli 12 e gli 8 f.p. per un pavesaro. Paghe ridotte erano invece corrisposte a truppe non specializzate così come per San Gimignano 7 f.p. e 10 soldi (s.) mentre per Colle Val d'Elsa di 7 f.p.

I dati riguardanti a quali casse afferissero le spese per i castellani, restituiscono alcune informazioni di primaria importanza sull'organizzazione della gestione delle strutture. Sebbene infatti negli statuti non siano indicati chiaramente quali fortificazioni fossero di pertinenza dei Dieci di Pisa, da questo elenco possiamo individuarle proprio grazie alle casse da cui provenivano i pagamenti (8). Apprendiamo inoltre che il denaro per le remunerazioni era ottenuto dai Dieci mediante delle ritenzioni sulle gabelle imposte sui redditi dei cittadini pisani.

Un'analogha operazione, volta all'individuazione puntuale delle castellanie sotto il controllo dei Sei di Arezzo, non è invece possibile. Come possiamo notare già dall'elenco delle castellanie maggiori, solo in alcuni casi le spese per le fortificazioni ad esse assegnate afferiscono alle loro casse. Ad esempio nel caso di San Miniato o di Volterra le spese ricadevano su quelle della Camera del Comune, oppure per San Gimignano e Montepulciano sono a carico degli stessi comuni, come anche nel caso del cassero e della cittadella d'Arezzo.

Nelle castellanie di primo grado (tabella 2), come in quelle di secondo e terzo, la carica del castellano era semestrale. Peculiarmente gli Statuti ci indicano come nella località di Cavrenno erano previsti 2 castellani³⁰. Dall'elenco delle fortificazioni slegate dal controllo degli Ufficiali delle Castella a favore dei Sei

di Arezzo, appendiamo che nella zona erano presenti sia una *roccha* che un *fortilitium*, facendo conseguentemente aumentare il numero delle fortificazioni fiorentine a 131³¹.

La remunerazione per i castellani oscillava invece tra un massimo di 50 f.p. e un minimo di 20 f.p. Rispetto alle castellanie maggiori, gli assoldati in molti meno casi sono chiaramente suddivisi per specializzazione. Tale dato risulta non essere di secondaria importanza in quanto, com'è possibile appurare, le truppe senza qualifica erano pagate generalmente meno, comportando conseguentemente un impatto inferiore sull'erario statale. La scelta di adoperare truppe senza specifiche attribuzioni risulta inoltre essere in linea con l'importanza strategica data al sito. Per quanto riguarda i dati ricavabili dalle casse di afferenza delle spese, troviamo indicate molteplici fortificazioni, un tempo di pertinenza del contado e del distretto pisano, ora sotto la custodia dei Dieci di Pisa. A queste vanno aggiunte le due torri del Porto Pisano, sebbene non vengano indicate dagli statuti le casse di afferenza (9). Troviamo poi un caso nel quale le spese ricadevano direttamente sul Comune dove era presente la fortificazione: Modigliana. Per questa località in terra romagnola viene specificato che in caso di guerra le truppe presenti nella castella non potessero eccedere le 25 unità³². Tale limitazione potrebbe derivare dal fatto che incrementare ulteriormente gli uomini presenti potesse trasformarsi in un pericolo maggiore per la sovranità fiorentina rispetto al beneficio difensivo che ne potevano trarre.

Per quanto riguarda le castellanie di secondo grado (Tabella 3), si può constatare una leggera diminuzione nelle remunerazioni dei castellani, tra i 45 f.p. e i 25 f.p., mentre calano notevolmente gli assoldati specializzati. Sono indicate ulteriori castellanie sotto il controllo dei Dieci di Pisa a cui, sebbene non sia indicata la cassa, vi è da aggiungere la Torre grande del Porto Pisano (10), portando così le castellanie sotto il controllo di tale ufficio al numero di 27. Infine troviamo il caso della Sambuca (pistoiese), le cui spese gravano direttamente sul comune di Pistoia.

Nelle castellanie di terzo grado (Tabella 4), gli stipendi medi dei castellani si attestano tra 30 f.p. e 18 f.p. Il castellano e le truppe presenti presso Santa Sofia in Romagna erano pagati con monete locali: *libras duodecem, soldos decem bononinorum* per il primo e *libras quatuor bononinorum* per gli altri³³. Anche in questo caso vi sono due castella le cui spese gravano sulle casse dei comuni di afferenza: Larciano di Casentino su Bibbiena e quella di Pescia su Gangalandi.

Calcolando e sommando le spese per le castellanie, le uscite della Repubblica ammontavano mensilmente a circa 12.177 f.p. per le sole retribuzioni di castellani ed assoldati in periodi di pace, ed il numero delle truppe era intorno alle 845 unità³⁴. La maggior parte delle spese (35%) era per quelle di Primo grado, nelle quali vi erano però anche il maggior numero di assoldati (42%).

Sebbene le Maggiori disponessero dello stesso numero di uomini di quelle di Terzo grado (16%), le uscite totali erano nettamente superiori in funzione ai redditi percepiti dai castellani (25%). Equamente distribuiti erano invece le spese ed il numero di assoldai per quelle di Secondo grado (24% e 26%).

Occorre precisare che le truppe complessive per la difesa delle castellanie non erano solamente queste. Come già anticipato i Dieci di Pisa potevano assoldare sino a 200 uomini per la sola difesa della cittadella pisana³⁵. Analoghe norme sono inoltre presenti puntualmente anche nelle rubriche relative ai Sei di Arezzo. Ad esempio per incrementare le truppe presenti nel cassero di Pistoia era previsto l'assoldamento di un conestabile con quattro uomini al suo seguito, così come lo era per il castro di San Miniato³⁶.



Fig. 1 - Inquadrando con il proprio dispositivo mobile questo codice QR, verrà visualizzata direttamente la carta intitolata *Le fortificazioni fiorentine nel 1415*, creata tramite GoogleMyMaps. All'interno di questa sarà possibile svolgere la ricerca di una castellania sia scrivendone il nome in volgare sia in latino

Grazie alla localizzazione cartografica delle castellanie indicate negli statuti (Fig. 1) è stato possibile svolgere ulteriori valutazioni sull'organizzazione della difesa dei confini e del territorio fiorentino³⁷. Partendo dalle castellanie maggiori il primo dato che emerge è la grande concentrazione di queste all'interno della città di Pisa (8). Le ragioni alla base di tale scelta possono essere molteplici. Non bisogna dimenticare che Pisa era stata acquisita da pochi anni rispetto alla stesura degli statuti e la sua conquista era stata difficoltosa. Per secoli la città era rimasta autonoma e per tale ragione all'interno di essa vi era un ceto politico che, nella quasi totalità, risultava essere ostile alla dominazione fiorentina³⁸. Tali fortificazioni oltre quindi ad essere preposte alla difesa da parte di nemici esterni, assolvevano anche ad un compito di sorveglianza interna alla città. Le possibili aggressioni dall'esterno potevano giungere da nord: Lucca dista linearmente solo 20 km e i domini genovesi erano poco più distanti, senza dimenticare le mire espansionistiche dei Visconti. Altri confini presidiati da Pisa, tramite la magistratura dei Dieci, erano quelli marittimi e fluviali, custoditi sia tramite le fortificazioni sia con le nuove imbarcazioni da guerra di cui la Repubblica si stava dotando. Il controllo dei confini con i domini lucchesi era inoltre rafforzato

per mezzo dalla castellania di Librafatta (oggi Ripafratta) a meno di 10 km dal centro cittadino di Lucca.

La maggior parte delle restanti castellanie maggiori era invece sotto il controllo dei Sei di Arezzo. Queste si collocavano all'interno delle città a loro affidate, per ragioni analoghe a quelle di Pisa, ed in molti casi si trovavano in posizioni particolarmente importanti sotto il profilo strategico. Ad esempio, Montepulciano si collocava in grande profondità rispetto ai domini senesi, così come in territorio romagnolo Castrocaro dista poco più di 10 km da Forlì. Le rimanenti erano dislocate sui confini senesi.

Le castellanie di primo e secondo grado definivano ancor meglio i confini della Repubblica ed evidenziano le principali vie di transito da sorvegliare. Le troviamo affacciate sul mar Tirreno da Castiglione della Pescaia sino alla Lucchesia, definendo al contempo anche il fianco occidentale dei domini senesi. Molteplici si trovano nell'area della montagna pistoiese, delimitando i confini appenninici alle quali si aggiungono le roccaforti del basso e dell'alto Mugello. In Romagna ne troviamo quattro alle spalle di Castrocaro, incrementate verso meridione da molteplici strutture nel Casentino, sino a giungere ad Arezzo. Ve ne sono infine numerose anche all'interno dei confini, soprattutto tra Pisa ed Empoli a tutela del Valdarno inferiore.

Le castellanie di terzo grado assolvevano infine ad un ruolo di "riempimento" dei confini già scanditi dalle fortificazioni di grado superiore.

3. CONCLUSIONI

All'inizio del Quattrocento la Repubblica di Firenze dovette riorganizzare la gestione della difesa dei propri confini e la sorveglianza sui domini interni ad essi, in funzione dell'ormai mutata estensione territoriale acquisita. Infatti, se già nella prima metà del Trecento gli Ufficiali delle Castella assolvevano a tale compito, il trascorrere dei decenni e l'assoggettamento di nuove terre e centri abitati, caratterizzati in molti casi da complesse peculiarità, comportarono necessariamente una rimodulazione di tale organizzazione, incrementando gli uffici preposti a tali incarichi. Così vennero istituiti organi locali presso Pistoia, San Miniato, Castrocaro, Volterra e Montepulciano, poi condensati nei Sei di Arezzo, per gestire le fortificazioni e gli specifici contesti delle città sottomesse e dei relativi contadi. Operazione analoga venne attuata a Pisa, dove ai Dieci venne affidato anche l'incarico di occuparsi della gestione della difesa marittima e fluviale. Non si dimentichi poi il ruolo dei Vicari come ulteriore strumento di verifica sulle castellanie presenti negli ex contadi e distretti delle città

assoggettate e non solo. Gli incarichi di tali uffici spesso si sovrapponevano, al fine di incrementare il controllo sulle castellanie e sugli uomini preposti alla loro custodia, testimoniando chiaramente la consapevolezza dell'élite politica cittadina di strutturare un apparato efficace, efficiente ma soprattutto sicuro per la tutela dei propri domini.

Il controllo della Repubblica sulle proprie strutture fortificate si basava inoltre sul costante avvicendamento degli uomini preposti alla loro custodia. Tale ricambio avveniva, nella maggior parte dei casi, ogni sei mesi ma anche per periodi di tempo inferiori e comportava conseguentemente l'elezione annuale del notevole numero di 281 castellani e l'arruolamento di oltre 1564 soldati di professione. Un apparato così adeguatamente organizzato necessitava inoltre dello stanziamento di ingenti somme di denaro per il pagamento delle retribuzioni dei castellani e dei loro uomini. Tale cifra superava il ragguardevole ammontare di 146.000 f.p. annuali in periodo di pace, senza quindi contare i pagamenti per le truppe che potevano essere arruolate per incrementare le difese di una determinata località in caso di pericolo.

Mediante quindi un articolato sistema di fortificazioni e di uffici preposti al loro controllo, la Repubblica di Firenze si dimostrò capace, nel corso dei decenni a cavallo tra fine Trecento e inizio Quattrocento, di operare in maniera flessibile a risposta delle necessità contingenti di gestione del territorio, volto da una parte alla difesa dei confini e dall'altra alla sorveglianza interna a essi.

TABELLE

Legenda
C.C. = Camera del Comune (Firenze)
R.G.R. = <i>retensione gabellae de redditibus</i> (Pisa)
S.A. = Sei di Arezzo/Pistoia
C.C.L. = Cassa comunale locale
Fan. = Fanti
Bal. = Balestricri
Pav. = Pavesari
f.p. = fiorini piccoli
s. = soldi
Note:
* Cambiati (25x4)
** Cambiati (20x4)

Tab. 1 - Castellanie Maggiori

Castellanie Maggiori	Castellanarie Maiores	Cassa	M. f.p.	Fan. f.p.	Bal. f.p.	Pav. f.p.	Tot f.p.	Tot s.
Volterra	<i>Castellanus Vulterranum</i>	C.C.	6 55	4	2 12	2 10	99	0
Castiglione fiorentino	<i>Castilionis Florentini</i>	C.C.	6 50	4	2 10	2 8	86	0
Cittadella di Pisa	<i>Capitaneus ciudadellae civitatis Pissarum</i>	C.C.	6 55	4	2 12	2 10	99	0
Casserotto di Pistoia	<i>Pistorii casserotti</i>	C.C.	6 45	4	2 10	2 9	83	0
San Gimignano	<i>Sancti Gimignani</i>	C.C.L.	6 25	15	7 10		130	150
Colle Val d'Elsa	<i>Collis Vallis Elsae</i>	C.C.L.	6 25	12	7		109	0
Cittadella di San Miniato	<i>Capitaneus ciudadellae Sancti Miniatensis</i>	C.C.	6 50	4	2 12	2 10	94	0
San Miniato superiore	<i>Sancti Miniatensis superioris</i>	S.A.	6 60	6	4 12	2 10	128	0
Cassero di Arezzo*	<i>Capitaneus casserotti Aretii</i>	C.C.L.	2 100	8	4 12	4 10	188	0
Cittadella d'Arczzo	<i>Capitaneus ciudadellae Aretii</i>	C.C.L.	6 70	4	2 14	2 12	122	0
Montepulciano	<i>Montis Politiani</i>	C.C.L.	6 60	6	3 10	3 9	117	0
Castrocaro	<i>Capitaneus casserotti supra Castrocaro</i>	S.A.	4 75	8	4 12	4 10	163	0
Librafatta**	<i>Libraefactae</i>	R.G.R.	6 80	10	5 12	5 10	190	0
Capitano delle cittadelle di Pisa	<i>Capitaneus ciudadellae Pissarum</i>	R.G.R.	3 150	6	3 12	3 10	216	0
Torre Guelfa della cittadella di Pisa	<i>Turris Guelfae Pissarum</i>	R.G.R.	3 100	6	6 16		196	0
Palazzoetto della cittadella di Pisa	<i>Palazzotus ciudadellae Pissarum</i>	R.G.R.	3 100	15	8 16	7 12	312	0
Torre San Giorgio della cittadella di Pisa	<i>Turris S. Giorgii ciudadellae civitatis Pissarum</i>	R.G.R.	3 100	6	6 16		196	0
Stampace di Pisa	<i>Stampacis de Pisis</i>	R.G.R.	3 100	8	8 16		228	0
Torre S. Agnese di Pisa	<i>Turris S. Agnesis</i>	R.G.R.	3 100	6	6 16		196	0
Porta San Marco di Pisa	<i>Portae Sancti Marci de Pisis</i>	R.G.R.	3 100	?	? 16	? 12	100	0

Tab.2 - Castellanie di Primo Grado

Castellanie di Primo Grado	<i>Primi gradus</i>	Cassa	M. f.p.	Fan. f.p	Bal. f.p.	Pav. f.p.	Tot. f.p.			
Castiglione della Pescaia	<i>Castiglionis Piscariae</i>	C.C.	6	40	14	7	12	7	10	194
Montefatucchio	<i>Montisfatuchii</i>	C.C.	6	36	10	9				126
Corzano	<i>Corzani</i>	C.C.	6	36	12	9				144
Castelbenedetto	<i>Castri Benedecti</i>	C.C.	6	36	10	9				126
Verghereto	<i>Vergheretæ</i>	C.C.	6	36	12	9				144
Bientina e Torre della Mora	<i>Bientina & Turris della Mora</i>	C.C.	6	25	6	3	12	3	10	91
Fortezza superiore di Bruscoli	<i>Arcis superioris terræ Bruscoli</i>	C.C.	6	50	10	5	12	5	10	160
Fortezza inferiore di Bruscoli	<i>Arcis Inferioris terræ Bruscoli</i>	S.A.	6	20	4	2	12	2	10	64
Serravalle Vecchia	<i>Serravallis veteræ</i>	C.C.	6	30	8	8				94
Cavrenno	<i>Cavrenni</i>	C.C.	6	30	10	5	9	5	9	150
Montopoli	<i>Montistopoli</i>	C.C.	6	25	8	8				89
Monte Voltraio	<i>Montisveltrai</i>	C.C.	6	30	8	9				102
Staggia	<i>Staggiæ</i>	C.C.	6	30	6	8				78
Civitella Valdambra	<i>Civitellæ Vallis Ambrae</i>	C.C.	6	30	10	9				120
Anghiari	<i>Anglaris</i>	C.C.	6	25	8	9				97
Caprese	<i>Capresis</i>	C.C.	6	25	8	9				97
Chiusi	<i>Clusi</i>	C.C.	6	25	6	8				73
Bibbiena	<i>Bibiennæ</i>	C.C.	6	25	6	8				73
Castel San Niccolò	<i>Castri Sancti Nicolai</i>	C.C.	6	25	8	8				89
Comana	<i>Comanæ</i>	C.C.	6	25	4	8				57
Corgnola	<i>Cornioli</i>	C.C.	6	25	8	8				89
Firenzuola	<i>Florenzola</i>	C.C.	6	25	4	8				57
Fucecchio	<i>Fucecchii</i>	C.C.	6	25	6	8				73
Sorma Colognola	<i>Sommae Colognolæ</i>	C.C.	6	35	10	8				115
Porta San Clemente di Arezzo	<i>Portæ Sancti Clementis Aretii</i>	C.C.	6	30	10	9				120
Prato Nuovo	<i>Prati Novi</i>	C.C.	6	20	6	7				62
Montesacco	<i>Montis Sacchi</i>	C.C.	6	30	8	10				110
Modigliana	<i>Mutilianæ</i>	C.L.	6	20	16	8				148

Buggiano	<i>Buggiani</i>	C.C.	6	25	4	8					57
Piancaldoli	<i>Piancaldoli</i>	S.A.	6	30	12		6	10	6	8	138
Santa Maria in Castello Valdiserchio	<i>Sancie Mariae in castello Vallis Serchii</i>	R.G.R.	6	40	10		5	12	5	10	150
Vada (Pisa)	<i>Vadae</i>	R.G.R.	6	40	12		8	12	4	10	176
Bibbona (Pisa)	<i>Bibonae</i>	R.G.R.	6	30	6	8					78
Campiglia con le sue torri (Pisa)	<i>Campigliae cum turri prope roccham</i>	R.G.R.	6	40	16		8	10	8	8	184
Pontedera (Pisa)	<i>Pontiseræ</i>	R.G.R.	6	30	10		5	12	5	10	140
Pietracassa (Pisa)	<i>Pietracassae</i>	R.G.R.	6	40	10		6	12	4	10	152
Torre contro il Palazzotto di Porto Pisano	<i>Turris contra Palazottum portii</i>	?	6	?	10		10	?			?
Torre Rossa del Porto Pisano	<i>Turris Rossae portii Pisani</i>	?	6	?	10		10	?			?
Legoli (Pisa)	<i>Legolis</i>	R.G.R.	6	40	10		6	12	4	10	152
Dovadola	<i>Dovadolae</i>	C.C.	6	40	10	9					130

Tab. 3 - Castellanie di Secondo Grado

Castellanie di Secondo Grado	<i>Secundi gradus</i>	Cassa	M.	f.p.	Fan.	f.p.	Bal.	f.p.	Pav.	f.p.	Tot. f.p.
Sambuca (Pistoiese)	<i>Sambucae</i>	C.C.L.	6	36	7	9					99
Serravalle Nuova (Pistoiese)	<i>Serravallis Novae</i>	C.C.	6	30	4	8					62
Montevettolini	<i>Montis Vectolini</i>	C.C.	6	25	3	8					49
Monte San Savino	<i>Montis Sancti Sabini</i>	C.C.	6	25	5	9					70
Montecerro	<i>Montis Cerri</i>	C.C.	6	25	8	9					97
Mangona	<i>Mangonae</i>	C.C.	6	25	4	8					57
Scarperia	<i>Scarperiae</i>	C.C.	6	25	4	8					57
Pietrabuona	<i>Pietrae Buonae</i>	C.C.	6	25	6	8					73
Pietradappio	<i>Pietrae Appii</i>	C.C.	6	25	8	9					97
Sillano (Rocca Sillana)	<i>Sillani</i>	C.C.	6	25	4	9					61
Pieve a Santo Stefano	<i>Plebis Sancti Stephani</i>	?	6	25	5	9					70
Laterina	<i>Laterinae</i>	?	6	25	4	8					57
Porta Lucchese (Pistoia)	<i>Portae Lucesis</i>	C.C.	6	25	5	9					70
Porta di Borgo (Pistoia)	<i>Portae Burgi</i>	C.C.	6	25	5	9					70
Porta Caldatica (Pistoia)	<i>Portae Caldaticae</i>	C.C.	6	25	5	9					70
Porta di S. Marco (Pistoia)	<i>Portae Sancti Marci</i>	C.C.	6	25	5	9					70
Santa Maria a Monte	<i>Sanctae Marie de Monte</i>	C.C.	6	25	8	9					97
Pratovecchio	<i>Prati Veteris</i>	C.C.	6	20	4	7					48
Palagio Fiorentino*	<i>Palagi Florentini</i>	C.C.	6	30	8	9					102
Castellina	<i>Castellinae</i>	C.C.	6	30	8	9					102
Girone di Civitella**	<i>Gironis Civitellae</i>	C.C.	6	30	6	9					84
Corezzo	<i>Coretii</i>	C.C.	6	30	5	9					75
Rocca Sopra Bagno	<i>Rocca Supra Bagnum</i>	C.C.	6	30	?	9					30
Facciano	<i>Facciani</i>	C.C.	6	30	9	9					111

Montecoronaro		<i>Montiscornari</i>	C.C.	6	30	9	9	9								111
Corneto		<i>Corneti</i>	C.C.	6	30	5	9									75
Rocchetta del Priore		<i>Rocchetta Prioris</i>	C.C.	6	30	7	9									93
Marciano di Arezzo		<i>Marciani Aretii</i>	C.C.	6	25	7	9									88
Rosignano (Pisa)		<i>Rasignani</i>	R.G.R.	6	35	6	9									89
Casale (Pisa)		<i>Casalis</i>	R.G.R.	6	30	4	8									62
Donoratico (Pisa)		<i>Donoratichi</i>	R.G.R.	6	30	5	8									70
Giglio (Pisa)		<i>Gigli</i>	R.G.R.	6	45	8		5	12	3	10					135
Cascina (Pisa)		<i>Cascinae</i>	R.G.R.	6	30	6		4	12	2	10					98
Verrucola (Pisa)		<i>Verrucolae</i>	R.G.R.	6	30	5		3	12	2	10					86
Calcinaiola (Pisa)		<i>Calcinarie</i>	R.G.R.	6	30	6	10									90
Montecalvoli		<i>Montis Calbuli</i>	R.G.R.	6	30	6	9									84
Rivalto		<i>Rivaltae</i>	R.G.R.	6	30	8	9									102
Torre grande del Porto Pisano		<i>Torris magna Porti Pisani</i>	?	6	?	8	8	8	?	?						?

Tab. 4 - Castellanie di Terzo Grado

Castellanie di Terzo Grado	Tertii gradus	Cassa	M.	f.p.	Fan.	f.p.	Tot. f.p.
Quotoli (Cuotoli)	<i>Quotoli</i>	C.C.	6	30	4	9	66
Castello delle Alpi di Bagno	<i>Castri Alpis Bagni</i>	C.C.	6	30	3	9	57
Gargonza	<i>Gorgonsae</i>	C.C.	6	25	4	9	61
Cacchiano	<i>Cachiani</i>	C.C.	6	30	6	9	84
Tonda	<i>Tondae</i>	C.C.	6	25	3	8	49
Altopascio	<i>Altipassus</i>	C.C.	6	25	4	8	57
Sorana	<i>Soranae</i>	C.C.	6	26	4	8	58
Montecchio	<i>Montechii</i>	C.C.	6	25	3	9	52
Mammi	<i>Mammi</i>	C.C.	6	25	3	9	52
Monteagutello	<i>Montagutelli</i>	C.C.	6	25	4	9	61
Pianettole	<i>Pianettoli</i>	C.C.	6	25	4	9	61
Montalone	<i>Montalonis</i>	C.C.	6	25	3	9	52
Rufina	<i>Raffinae</i>	C.C.	6	25	3	9	52
Rondine	<i>Rondinae</i>	C.C.	6	25	3	8	49
San Casciano	<i>Sancassiani in Romam</i>	?	6	25	?	9	25
Premilcuore	<i>Premalchioris</i>	C.C.	6	25	5	9	70
Montepetroso	<i>Montispetrosi</i>	?	6	30	3	9	57
Castelfalfi	<i>Castrifalfis</i>	C.C.	6	25	3	8	49
Rondinaia	<i>Rondinariae</i>	C.C.	6	30	5	9	75
Cornia	<i>Corniae</i>	C.C.	6	25	4	9	61
Pianetto	<i>Pianetti</i>	C.C.	6	25	6	9	79
Santa Sofia	<i>Sancta Sophiae</i>	C.C.	6	-	5	-	?
Cennina	<i>Cenninae</i>	C.C.	6	20	6	7	62
Montemurlo	<i>Montemurli</i>	C.C.	6	30	6	9	84
Montemezzano	<i>Montismezani</i>	C.C.	6	30	3	9	57
Serravalle del Casentino	<i>Seravallis Casentini</i>	C.C.	6	30	4	9	66
Larciano di Casentino	<i>Larciani Casentini</i>	C.C.L.	6	35	3	?	35
Uzzano	<i>Uzani</i>	?	6	25	4	8	57
Montanina	<i>Montaninae</i>	C.C.	6	25	3	9	52
Barga	<i>Barghae</i>	C.C.	6	30	4	10	70
Pescia	<i>Pisciae</i>	C.C.L.	6	25	14	8	137
Tizzana	<i>Tizzani</i>	C.C.	6	18	4	7	10

Note

1 Come ha evidenziato Pirillo, già dalla fine del XIII secolo Firenze avviò un processo di trasformazione dei confini interni ed esterni, volto a modificarli da una dimensione zonale ad una lineare. Tale inquadramento territoriale e conseguentemente della popolazione ivi presente, rispondeva a molteplici esigenze pratiche di varia natura: amministrativa, giurisdizionale, fiscale e non da ultima quella militare. Vedasi P. Pirillo, *Fines, termini et limites. I confini nella formazione dello Stato fiorentino*, in: "Reti Medievali Rivista", n.7, 2006, DOI:<https://doi.org/10.6092/1593-2214/164>; id., "«Incerti fines». Il confine medievale tra norme e pratiche sociali", in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, Atti del convegno, Firenze, 17 maggio 2019, Perugia 8-9 novembre 2019, a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze, Leo S. Olschki, 2020, pp. 3-12.

2 Sulla formazione dello stato territoriale fiorentino si rimanda ai caposaldi storiografici sull'argomento: M. B. Becker, *Florence in Transition*, 2 voll., *Studies in the Rise of the Territorial State*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1968; G.

A. Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977; E. F. Guarini, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 7-47; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Unicopli, (prima ed. 1979), 2021, pp. 225-265; E. Fasano Guarini, "Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali", in: *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-124; S. K. Cohn Jr, *Creating the Florentine State, Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; A. Zorzi, "The material constitution of the Florentine dominion", in: *Florentine Tuscany, Structures and Practices of Power*, a cura di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 6-31.

3 Visto il carattere straordinario dell'ufficio dei Dieci di Balìa non sarà trattato nel presente articolo. Tali ufficiali erano nominati solo in caso di guerra ed avevano potere soprattutto per ciò che poteva attenerne gli aspetti

gestionali di carattere bellico ed avevano potere anche in materia di politica estera. Per una panoramica di tale organo vedasi G. Pampaloni, *Gli organi della Repubblica fiorentina per le relazioni con l'estero*, in: "Studi politici internazionali", 20, 1953, pp. 270-276.

4 Non vi è data certa sulla creazione di tale ufficio ma, come ha sottolineato Pirillo, non è stata rilevata documentazione che li citi precedente al 1325. P. Pirillo, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, p. 63.

5 Per la completa trattazione delle norme che regolavano tale ufficio si rimanda alle specifiche rubriche presenti negli statuti: *Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCXXV*, a cura di M. Kluch, vol. III, Freiburg, 1783, V, II, r. 149-171, pp. 164-192. D'ora in poi *Statuti 1415*.

6 A. Zorzi, "Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino (secc. XIV-XV)", in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, IV Serie, Quaderno 3, *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa, della Scuola Normale Superiore di Pisa, 1997, p.201.

7 G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, vol. II, *Gli istituti di dentro che componevano il governo di Firenze nel 1415*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981, p. 213.

8 Si rimanda A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc.XIV-XVI)*, in: "Annali Aretini", 1993, pp.173-205.

9 *Statuti 1415*, V, II, r. 59-92, pp. 70-113. A livello storiografico su tale ufficio si trovano solo alcune sporadiche citazioni, tra queste A. Zorzi, *Giudicanti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in "Ricerche Storiche", 19, 1989, p. 524; A. Antoniella, "Arezzo e il suo territorio prima e dopo la sottomissione a Firenze", in: *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2012, p. 221.

10 Queste 21 castellanerie erano: *Roccha e Fortilitium Cavrenni, Gironis, Civitellae Tondae, Arcis Superioris Terrae Bruscoli, Arcis Inferioris Terrae Bruscoli, Sambuciae, Montis Fatuchii, Cortiani, Castris Sancti Benedecti, Vergaretiae, Corezzi, Rocchettae Supra Bagnum, Montis Cornarii, Corneti, Rocchettae Prioris, Castris Alpium Bagni, Castris Cuottoli, Carosti, Montispetrosi, Rondine. Statuti 1415*, V, II, r. 74, p. 86.

11 *Statuti 1415*, V, II, r. 93-105, pp. 113-126. Sebbene la tematica principale del volume non riguardi questo ufficio, ulteriori approfondimenti su di esso si trovano in E. Plebani, *I Consoli del Mare di Firenze nel Quattrocento*, Roma, Sapienza University Press, 2019, pp. 17-63.

12 L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, p. 257.

13 Sull'organizzazione dei primi vicariati si rinvia a G. Pinto, *Toscana*

Medievale. Paesaggi e realtà sociali, Firenze, Le Lettere, pp. 51-65. Per quanto concerne la fine del Trecento e gli Inizi del Quattrocento: A. Antoniella, "Vicariati e vicari nell'organizzazione territoriale dello stato fiorentino: il Valdarno Superiore", in *Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, Firenze, Cantini Edizioni d'Arte SpA, 1986, pp.11-22; A. Zorzi, "Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino", in: *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, Atti del convegno della Società pistoiese di storia patria e dal Dipartimento di studi storici e geografici dell'Università di Firenze, Pistoia, 11-12 maggio 2002, a cura di F. Salvestrini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2004, pp. 309-360; id., "L'inquadramento di Pisa e del suo territorio nel dominio fiorentino", in: *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 85-108.

14 Per una trattazione completa delle norme relative ai vicari si rimanda a G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, vol. III, *Il contado e distretto*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 193-210.

15 Nel caso del vicariato delle Alpi fiorentine e in quello del Podere, esistevano specifici statuti che regolavano i relativi vicari. Ivi., p. 197.

16 Ivi., p. 195.

17 Sebbene non presenti negli statuti, nel 1415 vennero istituiti altri due vicariati: quello di Valdelsa e quello del Mugello. Ivi., pp. 211-212.

18 *Statuti 1415*, V, II, r. 135-148, pp.163-149.

19 Guidi nel suo studio sul governo di Firenze ne calcolò 130. È però da sottolineare come nel capitolo in cui tratta della tematica siano state rilevate alcune difformità di varia natura con quanto presente negli Statuti 1415. Egli indica il numero di 130 ma

esso è frutto di un calcolo errato: conteggia 21 castellanerie maggiori quando invece sono 20 e ne conteggia 39 di Primo grado quando invece sono 40. In questo secondo caso indica infatti solo una volta le fortificazioni di Bruscoli, quando invece sono indicate come due e rette da specifici castellani ed assoldati. Nel presentare l'elenco delle località con relativo numero di assoldati si rilevano ulteriori errori relativi a quest'ultimi: a S. Miniato sono 6 e non 4; sono invertiti gli armati a presidio del palazzotto della cittadella di Pisa con quelli della torre Guelfa; a Montopoli sono 8 e non 2; a Sorma Colognola sono 6 mentre egli non li indica. G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze*, vol. III, cit. pp. 246-251.

20 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, pp. 192-211.

21 P. Pirillo, "Castellani e guarnigioni nei castelli del contado e del distretto fiorentino (secolo XIV)", in *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, p. 159. Si rimanda inoltre all'imprescindibile volume di P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel Contado fiorentino, II, Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, all'interno del quale è presente un repertorio dei castelli e degli abitati fortificati del contado fiorentino e per ognuno di questi è indicata la bibliografia di riferimento e le relative fonti identificate dall'autore.

22 Le norme che regolano i castellani si trovano nelle medesime rubriche relative agli Ufficiali delle Castella: *Statuti 1415*, V, II, r. 149-171, pp. 164-192.

23 Come ha dimostrato Pirillo, tale norma era già presente a metà del XIV secolo a Firenze ma anche nei domini viscontei almeno dagli inizi del Quattrocento. P. Pirillo, "Castellani e guarnigioni nei castelli del contado e del distretto fiorentino (secolo XIV)", cit., p. 164; T. Zambarbieri, *Castelli*

e *Castellani Viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducale nella prima metà del XV secolo*, Bologna, Cappelli, 1988, p. 111.

24 *Statuti 1415*, V, II, r.153, p. 168.

25 Salvo diversa indicazioni, tale spesa era computata in fiorini piccoli (f.p.).

26 Anche in questo caso, la voce di spesa è indicata in fiorini piccoli e talvolta con l'aggiunta di soldi (s.).

27 Non sempre è specificato chiaramente se i soldati supplementari ai balestrieri siano pavesari. Sono stati indicati come tali in quanto normalmente si riferivano a loro nel qual caso vi fosse indicata un'altra specializzazione (in questo caso i balestrieri).

28 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, p.193.

29 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, pp.194-195.

30 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, p.199.

31 Vedasi nota 10.

32 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, p.201.

33 *Statuti 1415*, V, II, r. 172, p.210.

34 Sfortunatamente gli Statuti del 1415 tacciono sulla retribuzione degli assoldati di alcune località mentre in altri casi non ne indicano il numero complessivo, ragione per cui la somma complessiva di entrambi è da ritenersi leggermente superiore a quella indicata. Per quanto riguarda la spesa totale è inoltre da ricordare che tale importo nella pratica avrebbe potuto essere ridotto in funzione delle multe corrisposte dagli Ufficiali dei Difetti in caso di irregolarità.

35 *Statuti 1415*, V, II, r. 95, p. 117.

36 *Statuti 1415*, V, II, r.80 e r. 82, pp.90 e 102.

37 Al fine di migliorare la fruizione dei dati derivanti da una rappresentazione grafica dell'organizzazione spaziale delle castellanie, si è optato per la creazione di una carta online nella quale sarà possibile migliorare la precisione della geolocalizzazione delle strutture proseguendo con le ricerche su specifici contesti. Questa è liberamente fruibile al seguente indirizzo:

https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?mid=1wg1hJ9nNbsXOSyP_TM_u_5MMwecCFjwk&ll=43.972902469504746%2C10.205304970894685&z=8

38 Per maggiori approfondimenti M. Mallet, "Pisa and Florence in the Fifteenth Century: Aspects of the Period of the First Florentine Domination", in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, London, Faber, 1983, pp.403-441.

Una piccola comunità ebraica al confine orientale veneto-asburgico in età moderna: Ontagnano (1577 – 1797)

MARCO SICURO

SIGLE

Archivio di Stato di Gorizia (ASGo)

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGo)

Archivio parrocchiale di Ontagnano (APO)

1. PREMESSA

Quando ci riferiamo alla storia degli ebrei, soprattutto in età medievale e moderna, il pensiero corre quasi automaticamente all'economia e in particolare al prestito a interesse. Per molto tempo, l'esercizio di questa pratica ha condizionato lo sguardo degli storici, che hanno interpretato la presenza ebraica come marginale o funzionale alla società maggioritaria cristiana, impedita dai suoi principi etico-religiosi ad esercitare certe attività economiche. Il prestito di denaro, che avrebbe legittimato la presenza ebraica nell'economia locale, sarebbe stato anche il motivo principale di contestazione della stessa in particolari momenti di crisi¹.

La più recente storiografia ha messo in discussione questi paradigmi interpretativi, dimostrando come i contatti fra ebrei e cristiani non siano

sempre stati conflittuali e non si siano limitati solo agli aspetti economici. In Italia, ad esempio, le comunità ebraiche svilupparono una notevole capacità di contrattazione con le autorità cattoliche, sia nella stipula dei patti di condotta, sia in risposta a provvedimenti coercitivi o gravami fiscali che quest'ultime emanavano nei loro confronti. Nonostante i momenti di tensione, non mancarono i rapporti di buon vicinato e gli scambi culturali fra gli appartenenti alle due religioni, come quelli fra intellettuali, fra medici ebrei e pazienti cattolici, fra uomini d'affari o quelli "proibitissimi" fra persone di diverso sesso².

Naturalmente, tutto ciò non fu sempre ben visto dalle autorità, soprattutto ecclesiastiche, in particolare al tempo della Controriforma, poco inclini ad accettare relazioni che violassero il confine sociale e confessionale fra gli uomini. Si pensi alle campagne di predicazione antiebraica degli Ordini mendicanti alla fine del Medioevo; all'imposizione di segni distintivi, come la *rodella* gialla o il cappello rosso; alle prediche e ai battesimi forzati; ai ghetti; agli stereotipi infamanti, come l'uccisione rituale, la profanazione delle ostie, l'avvelenamento dell'acqua nei pozzi; all'Inquisizione, ai processi contro i giudaizzanti, ai roghi del Talmud³.

Non è scopo di questo saggio indagare l'origine dei sentimenti antiebraici. Credo, però, che sia possibile affermare che essi non fossero motivati solo da ragioni politiche, religiose o economiche. Nella millenaria storia dell'Ebraismo, i sentimenti antisemiti (o anti giudaici, che dir si voglia) ebbero come costante quella di essere un'espressione materiale di ansia culturale e psicologica e uno sfogo per le tensioni di gruppi socialmente ben definiti (organizzati politicamente, etnicamente, religiosamente o economicamente), che avrebbero individuato in altri gruppi, in questo caso gli ebrei, una minaccia o un pericolo per sé stessi⁴.

Parlando ora di prestito a interesse, in tutta Europa, dal '200, gli ebrei iniziarono a praticarlo a causa delle restrizioni e dell'esclusione da arti e mestieri a loro imposta dalle autorità ecclesiastiche e secolari. Essi furono incaricati ufficialmente dalle autorità pubbliche a esercitarlo attraverso la stipula di «patti di condotta», che regolavano l'esercizio del credito nei vari ambiti urbani. Capitava, come numerosi studi hanno dimostrato, che dopo alcuni anni di esercizio bancario, questi «professionisti del credito» venissero bollati di «usura» e cacciati dalle città, salvo poi essere riammessi quando la necessità di contante era particolarmente sentita. Le cause delle espulsioni sono naturalmente da valutare caso per caso, ma è opportuno sottolineare che l'accusa di «usura» non fu un semplice strumento opportunistico dei ceti dirigenti per condannare o limitare le precarie fortune della minoranza ebraica⁵.

Questa accusa si fondava anche su una diversa concezione dell'economia che i ceti intellettuali cattolici del Medioevo avevano rispetto alle loro controparti ebraiche. Ad esempio, la transazione usuraria era considerata dai cristiani come una forma di «deviazione nella gestione della ricchezza» e una «vendita impropria» dell'uso del denaro, la cui emissione, coniazione e circolazione erano garantite dal potere politico. Gli ebrei invece la ritenevano una pratica da rifiutare solo se esercitata all'interno della loro comunità, poiché avrebbe destabilizzato i rapporti di reciproca obbligazione e solidarietà fra i suoi membri. Essa però era accettata nei confronti del mondo esterno, per potersi stabilire in un territorio e creare legami con esso. Altro esempio: nel prestito pignoratorio, mentre le dottrine Scolastica e degli Ordini mendicanti consideravano il *pignus* come un oggetto parte della ricchezza materiale della società, gli ebrei lo equiparavano a un bene commerciabile, che permetteva di creare una rete di operazioni di mercato. Proprio per queste e altre differenze, l'inserimento degli ebrei nei campi dell'economia fu considerato nel Medioevo dalle autorità cristiane come una trasgressione inammissibile. Le logiche economiche ebraiche, essendo differenti rispetto al sentire cristiano, erano avvertite come estranee e pericolose, tanto quanto meno erano comprese⁶.

Solo con l'Età moderna, la spaccatura religiosa dell'Europa e la nascita di filosofie politiche ed economiche più pragmatiche, come la Ragion di Stato e il Mercantilismo, portarono al parziale superamento di questa *impasse* ideologica⁷.

Detto questo, è opportuno ricordare che gli ebrei non si occuparono solo di credito. Nonostante i vincoli e le restrizioni, essi esercitarono anche altre attività, le quali identificavano una gerarchia sociale all'interno delle comunità. I membri più facoltosi erano solitamente mercanti, banchieri, ma anche rabbini o medici. Oltre all'attività bancaria e commerciale, diversi ebrei si occuparono anche di intermediazione finanziaria o amministrarono le tenute e i latifondi dell'aristocrazia o dell'alto clero. Altri, di più modesta condizione, furono commercianti all'ingrosso, bottegai, artigiani specializzati, precettori e insegnanti. In fondo alla gerarchia sociale, troviamo i mestieri più umili, come domestici, balie o lavoratori di giornata, ma anche molti «ebrei poveri» che trovavano sostegno nella carità praticata dagli esponenti più facoltosi del loro gruppo⁸.

2. GLI INSEDIAMENTI EBRAICI IN FRIULI

Gli ebrei in Friuli furono presenti fin da tempi assai antichi, tuttavia è solo dai secoli XIV e XV che molte famiglie israelite di origine ashkenazita, scendendo

lungo le direttrici commerciali che dal Centro Europa conducevano al Nord Italia, si stabilirono su richiesta delle autorità locali in diversi centri del Veneto, del principato aquileiese e della Contea di Gorizia, sia per sfuggire a ondate di persecuzioni, sia per «mettere a frutto i propri capitali e le proprie capacità in un ambiente nuovo e ricettivo»⁹.

La necessità di operatori del credito era particolarmente sentita e la diffusione degli insediamenti ebraici in questo periodo fu dovuta particolarmente alla volontà dei ceti dirigenti locali di rinvigorire l'economia delle realtà cittadine che governavano. Del resto, la medesima ragione aveva spinto nel secolo precedente i patriarchi aquileiesi a introdurre nel loro principato compagnie di toscani, senesi, fiorentini e lombardi¹⁰.

Preso contatto con questi «professionisti», le autorità municipali stipulavano con loro appositi patti definiti «condotte», nelle quali specificavano i servizi necessari alla città (oltre al credito, gli ebrei avrebbero potuto anche mercanteggiare). Erano inoltre previste clausole di salvaguardia personale, fisica e religiosa, appositamente richieste dalle famiglie ebraiche per porsi al riparo da persecuzioni, condurre serenamente le proprie attività ed esercitare le proprie pratiche religiose. Con tali accordi, il capofamiglia (o la capofamiglia, viste le diverse imprenditrici donne fra gli ashkenaziti) otteneva dalle autorità un diritto di cittadinanza temporanea per sé e per i membri del suo gruppo. Inoltre, l'erogazione alle autorità comunali di contributi «occasional» a titolo gratuito o a tasso agevolato permetteva al banchiere di garantire la durata nel tempo di questi rapporti¹¹.

I tassi d'interesse delle prime condotte erano solitamente computati su base settimanale e annualmente variavano dal 12 al 40%. Sebbene la base percentuale possa far discutere, questi tassi erano inferiori a quelli applicati, a volte sotto forma di accordi fittizi, dai prestatori cristiani. In uno studio sui banchieri toscani in Friuli, Bruno Polese ha calcolato percentuali variabili dal 20 al 75%¹².

La conquista veneziana del patriarcato di Aquileia nel 1420 e la nascita, un secolo dopo, di un confine frammentato fra i territori della Serenissima e della casa d'Austria, non impedirono la formazione di nuovi nuclei ebraici. Nemmeno la predicazione francescana o l'istituzione dei Monti di pietà nei principali centri cittadini intaccarono il ruolo creditizio ed economico degli ebrei, che perdurò, fra alti e bassi, fino al '700 e oltre. Contro la politica di Venezia, a tratti vessatoria, gli ebrei friulani trovarono protezione nei giurisdicenti locali, oppure in area asburgica grazie a speciali privilegi concessi dagli imperatori, che garantivano migliori condizioni di esistenza e salvaguardia contro rigurgiti di intolleranza di comunità e patriziati urbani. Basti pensare alle libertà di possedere beni immobili e commerciare in tutto

l'Impero, concesse a particolari famiglie di «ebrei privilegiati» noti come *Hofjuden*. In sostanza, dopo gli insediamenti tardomedievali di Gemona, Udine, Cividale, Pordenone, Sacile, Gorizia e Trieste, fra il '400 e il '600 nacquero nuovi insediamenti a Venzone, Porcia e Brugnera, San Vito (al Tagliamento), San Daniele (del Friuli), Maniago, Spilimbergo, Chiavris, Codroipo, Gradisca (d'Isonzo), Cormons, Ontagnano, Gonars, Palmanova, Ialmicco, Romans e Tapogliano¹³.

3. L'«ENCLAVE» ASBURGICA DI ONTAGNANO

In età moderna, il territorio friulano non si presentava come una regione uniforme. Il conflitto fra Venezia e la Lega di Cambrai (1508 – 1516) creò una frattura geopolitica che non si risanò prima dell'800. Con il concordato di Worms (1521), la regione risultò divisa in aree sottoposte all'autorità veneziana e agli Asburgo. Ontagnano finì così con il ritrovarsi, assieme ad altri paesi della bassa pianura friulana, a far parte della Contea di Gorizia, in un'*enclave* asburgica completamente circondata da territori veneti. Questa *enclave*, partendo da Ontagnano, Gonars e Fauglis, paesi situati in prossimità di una importante via di comunicazione denominata *Stradalta*, si estendeva a sud lungo il bacino del fiume Corno fino a raggiungere la laguna¹⁴.

Questo territorio dipendeva inizialmente dal capitanato di Marano, ma quando la città passò in mani veneziane nel 1543, le prerogative distrettuali passarono al capitanato di Gradisca. Quest'ultimo godeva di autonomia politica, legislativa, giudiziaria e militare rispetto alla Contea goriziana e nel 1647 fu elevato a Contea autonoma da Ferdinando III d'Asburgo¹⁵. Il governo di questa entità fu trasmesso vita natural durante alla famiglia stiriana Eggenberg, in ricompensa di un prestito di 315.000 fiorini concesso al sovrano durante la Guerra dei Trent'anni, ma localmente la Contea continuò a essere governata da un capitano reggente e dall'assemblea degli Stati provinciali. Gli Eggenberg si estinsero nel 1717 e la Contea tornò agli Asburgo, venendo inizialmente accorpata al Goriziano, mantenendo alcuni margini di autonomia fino al 1754, quando venne fusa con la Contea di Gorizia al tempo delle riforme di Maria Teresa¹⁶.

Il territorio era poi diviso in feudi e giurisdizioni, detenuti da consorterie famigliari dell'aristocrazia e del patriziato locale. Queste famiglie accorparono sotto il loro controllo diversi villaggi e il groviglio giurisdizionale molte volte presentava caratteri disomogenei. Ad esempio, Ontagnano era sottoposta ai Frangipane, i quali erano anche giurisdicenti di Fauglis, Castello e metà villaggio di Porpetto, luoghi che fin dal tempo dei patriarchi di Aquileia costituivano

il nucleo dei loro possedimenti feudali nella bassa pianura. L'altra metà di Porpetto, invece, era sottoposta ai Wassermann, famiglia di origine più recente, che deteneva anche la gastaldia di Chiarisacco e i villaggi di Gonars (passato poi ai Frangipane), Riva Rotta, Campomolle e San Gervaso¹⁷.

4. LA COMUNITÀ EBRAICA DI ONTAGNANO

Le informazioni sugli ebrei di Ontagnano provengono per la maggior parte dagli atti notarili, in particolare dai rogiti della famiglia Leoncini, una vera e propria dinastia di notai residente in quel villaggio dal '500 alla fine del '700¹⁸. Questo piccolo nucleo ebraico si compose sempre di un numero estremamente limitato di persone. Le famiglie che di volta in volta abitarono nel paese non giunsero mai a superare le tre decine di residenti.

Le prime menzioni di questo insediamento risalgono agli anni settanta del '500, quando troviamo traccia del banchiere Graziano Saÿach, che risiedeva a Ontagnano con la moglie Iuba e le famiglie dei suoi generi Simon, Aron e Isach, fratelli provenienti da Tapogliano, altro villaggio della Contea di Gorizia. Il prestito di denaro risulta essere la principale attività svolta da tutto il gruppo, impiego probabilmente regolamentato da un accordo pattizio, siglato con i giurisdicenti Frangipane, oppure con l'assemblea dei capifamiglia del villaggio. Diversi indizi negli atti notarili fanno ipotizzare l'esistenza di quell'accordo, purtroppo il documento non sembra essersi conservato¹⁹. Se da una parte i rogiti testimoniano l'esistenza di molti prestiti stipulati nella forma chirografaria, si hanno poche notizie dell'attività di prestito su pegno, poiché nessun registro contabile è giunto integro fino a oggi. Sappiamo, però, che era loro consentito, così come prevedevano anche le «condotte» goriziane, l'esercizio della mercatura²⁰.

Mercanti e banchieri, dunque, gli ebrei ontagnanesi risultano particolarmente inseriti nella vita economica del paese. Essi rifornivano la chiesa parrocchiale di S. Michele e le fraterne di merci varie, come olio e vino, prestavano denaro alle autorità paesane e ai privati su garanzia fondiaria, anticipavano granaglie e stipulavano patti di soccida con contadini e allevatori del luogo e dei paesi vicini, sia arciducali che veneti²¹. Questa operatività a cavallo del confine, che si accentuò nel '600, destò le preoccupazioni delle autorità venete. Nella sua relazione di fine mandato²², Giovanni Pasqualigo, provveditore di Palma (1610 – 1612), informava il Senato a Venezia che:

«[...] tutte le genti et militie di Palma corrino frequentemente ad impegnare per necessità di sovenirsi nella villa di Ontagnano et altre suddite all'impero et non

più lontane dalla fortezza che due miglia nella maggior distanza. Et tuttochè sia proibito a soldati impegnare le armi, nientedimeno non è possibile impedirlo, anzi che molti falliscono dal pressidio che non lo fariano et lasciando arme et robbe loro in pegno, ricevono quel poco denaro che gli vien dato et se ne vano dove più gli piace mediante questo commodo; il che causa poi che gli hebrei feneranti, sapendo che i pegni hanno a restare in poter loro, diano solamente cinque sopra robba che vale venti, essendosi per questa via et per il concorso grande fatti richi».

Le fortune del piccolo nucleo ontagnanese aumentarono dal '600 con l'arrivo in paese di un ramo della famiglia gradiscana Morpurgo. Questa era una delle famiglie di ebrei privilegiati che avevano ricevuto nel 1624 il titolo di *Hoffjuden* dall'imperatore. Tale beneficio veniva concesso a coloro che, per benemerenze o per il loro contributo economico e finanziario, avevano sostenuto la politica dei sovrani. I vantaggi derivanti dal titolo comprendevano l'immunità da qualsiasi azione giuridica o legale intentata dalle autorità giudiziarie, salvo quelle dipendenti dall'imperatore, nonché la possibilità di viaggiare in tutti i domini della corona e commerciare liberamente nei mercati dell'Impero. Fu grazie a questi privilegi che famiglie come i Morpurgo, i Pincherle di Gorizia o i Parente di Trieste riuscirono a radicarsi in molte località del Friuli arciducato, creando una rete di relazioni personali e di affari molto estesa, fortificata anche dai rapporti matrimoniali e parentali tessuti fra loro²³.

Infatti, come ha sottolineato Ariel Toaff, nel matrimonio si seguiva spesso l'endogamia di classe, nel senso che ci si sposava «nel proprio ambiente, o meglio al proprio livello di ricchezza e di prestigio, e nell'ambito delle alleanze accettate dalle strategie matrimoniali, dalle connotazioni ben precise o rigide»²⁴.

Tale genere di rapporti erano visibili anche fra le famiglie del nucleo ontagnanese. Nel '600 troviamo i già citati Morpurgo, gli Angeli (o degli Angeli), provenienti da Venezia o da Isola d'Istria, e i goriziani Pincherle. Occasionalmente, soprattutto nel secondo '600, capita di imbattersi in qualche membro della famiglia Capriles, originari di Chiavris, di cui un ramo si era stabilito a Palma nel 1630. Negli anni ottanta del '600 troviamo traccia dei Bolaffio, mentre nel corso del lungo '700 sono menzionati anche i Luzzatto e i Sullam, provenienti dal territorio veneto²⁵. Non mancarono poi i matrimoni con la famiglia dei banchieri triestini Parente. Nel 1626, ad esempio, Elena, figlia del rabbino Mario Morpurgo di Ontagnano, vedova del fu Moisè q. Aron Morpurgo, ricevette dal fratello Isach e dall'ex cognato Graziano la dote di 600 ducati per risposarsi con Salomone Parente di Trieste, rinsaldando così un'alleanza familiare che esisteva dall'inizio del '500²⁶.

Per comprendere meglio l'ampiezza dei contatti che queste famiglie avevano, basti pensare che nel 1621 furono stipulati accordi fra Benjamin

Abendana, banchiere e mercante sefardita di Venezia e i fratelli Graziano e Isach Morpurgo per il trasferimento di alcune somme di denaro dai «banchi Molino et del giro di essa città di Venetia» al banco di Ontagnano²⁷. Nel gennaio dell'anno successivo, risultava presente in paese un certo ser Bondi dei Bondi, figlio del fu Isacco da Ferrara, che nominò suo procuratore Isach Morpurgo per denunciare al capitano di Gorizia un furto di cavalli che aveva subito qualche giorno prima²⁸. Diversi decenni dopo, negli anni sessanta del '600, il gestore del banco ontagnanese, Marco degli Angeli, nominava suoi procuratori gli ebrei Samuel Lustro di Padova e Isach Aboav di Venezia in una causa che aveva con il suo ex socio palmarino Michel Capriles²⁹.

La residenza degli ebrei ontagnanesi ebbe una breve interruzione negli anni quaranta e cinquanta del '600, quando il banchiere Mario Morpurgo cedette al parroco di Ontagnano le sue proprietà e si trasferì a Trieste³⁰. Il suo socio, Marco degli Angeli, si trasferì invece nella fortezza di Palma, dove un decennio prima si erano insediati i Capriles e altre famiglie per esercitare l'attività feneratizia³¹. Non è da escludere che l'apertura di questi banchi a Palma, ventilata dai provveditori della fortezza per contrastare l'attività dei banchieri ebrei nei villaggi asburgici di confine, avesse sortito l'effetto sperato. Sta di fatto che i banchi a Palma ebbero vita breve, poiché nel 1664 le autorità venete espulsero gli ebrei dalla città e nel 1666 fondarono un Monte di pietà³².

Fu così che, pochi anni prima dell'espulsione palmarina, sia Mario Morpurgo che Marco degli Angeli tornarono ad aprire il banco feneratizio di Ontagnano. Quest'ultimo prese in affitto dal primo la casa che egli aveva recuperato dal pievano del paese³³ e vi si stabilì riaprendo l'attività bancaria e commerciale³⁴. Risulta interessante scoprire anche dove vivessero queste persone. La zona di loro insediamento si trovava a sud del paese, quasi all'ingresso dello stesso, all'incrocio fra la via che dalla Stradalta conduceva al centro dell'abitato e la «contrada del pozzo», oggi conosciuta come via Palmanova. L'edificio, che ospitava anche un piccolo oratorio privato³⁵, era di proprietà dei Morpurgo e la sua struttura ci viene descritta in un atto notarile degli anni sessanta del '600³⁶:

«[...] la casa di detto signor Mario, posta in Ontagnano di due stanze, una a piè piano, l'altra di sopra, et il solaio, o sia granaro sopra di quelle, nella contrada del pozzo che va verso Palma, confinante a levante et alli monti con la strada publica, a mezzodi il cortivo, a sol a monte altra casa bassa del signor piovano Antenori».

L'attività feneratizia fu portata avanti nei decenni successivi a si affiancò al commercio di derrate alimentari, alla lavorazione della seta e corrispondente

smercio dei prodotti finiti, così come alla gestione di alcuni dazi, come quello del sale o del tabacco. Fu probabilmente proprio a causa di questa intraprendenza che nel 1720 i capifamiglia di Ontagnano si organizzarono assieme a quelli di Gonars per cacciare dai rispettivi villaggi le famiglie israelite. I pretesti riguardavano le accuse di ricettazione di merce rubata, di lavorare e far lavorare servitù cristiana durante le festività e di non voler pagare la tassa per il mantenimento dei soldati³⁷. Le autorità della Contea, però, non diedero troppo peso ai ricorsi delle due comunità e, dopo una breve indagine, assolsero le famiglie Morpurgo e Pincherle, all'epoca le uniche residenti in paese³⁸.

A parte questo breve episodio, per gli ebrei di Ontagnano la vita trascorse serena fino a tutto il '700. Anche l'apertura dei ghetti di Gorizia, Trieste e Gradisca non sembra averli coinvolti più di tanto, poiché le famiglie residenti, Morpurgo e Pincherle, beneficiavano del privilegio di *Hofjuden*. La convivenza fra ebrei e cristiani portò anche a un caso di conversione al cattolicesimo. Nel 1732, David, figlio di Salvador Benedetto del fu Lustro Pincherle di Ontagnano, fu battezzato nel duomo di Udine assumendo il nome di Giuseppe Filippo Renati. Dopo la conversione, il Renati entrò nella comunità degli Oratoriani, fondando diversi anni dopo (nel 1761) la «Casa di Carità», istituzione assistenziale che aveva lo scopo di accogliere, istruire e avviare i giovani orfani e orfane al lavoro, nonché aiutare i catecumeni a intraprendere il loro nuovo cammino spirituale³⁹.

Nemmeno la chiusura dei banchi feneratizi, imposta nel 1767 dall'arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems, influì sulla vita del nucleo ebraico di Ontagnano. Anzi, qualche anno dopo giunsero in paese nuove famiglie, come i Luzzatto e i Sullam, esclusi dai territori veneti dopo l'editto di Ricondotta del Senato veneziano (1777). Questo provvedimento imponeva ai sudditi israeliti della Repubblica, abitanti nei centri urbani minori, di trasferirsi nel ghetto più vicino nel caso non avessero goduto dei diritti di «incolato» nei paesi di loro residenza. In molti scelsero così di attraversare il confine, raggiungendo le contee di Gorizia e Gradisca e il porto di Trieste, dove, dal 1781, gli ebrei avrebbero beneficiato dell'editto di tolleranza di Giuseppe II, il quale, oltre a equiparare giuridicamente gli appartenenti alle varie confessioni religiose, permise a tutti gli israeliti di accedere alle professioni prima vietate e di acquistare liberamente proprietà immobiliari⁴⁰.

Note

- 1 G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Mercè e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1989, pp. 11-42.
- 2 Cfr. M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014 e G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2018.
- 3 Cfr. M. Caffiero, *Legami pericolosi: ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012 e A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione (XIV – XX secolo)*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- 4 Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, I-II, Roma, La Nuova Italia, 1974. J. Gager, *The Origins of Anti-Semitism: Attitudes towards Judaism in Pagan and Christian Antiquity*, Oxford, Oxford University Press, 1985. P. Schäfer, *Judeophobia: Attitudes towards the Jews in the Ancient World*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1998. D. Penslar, *Shylock's Children. Economics and Jewish Identity in Modern Europe*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 2001.
- 5 Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963 e *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, I, Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti, Torino, Einaudi, 1996.
- 6 G. Todeschini, *Il prezzo della Salvezza: lessici medievali del pensiero economico*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1994, pp. 221-224.
- 7 J.I. Israel, *European Jewry in the Age of Mercantilism 1550 – 1750*, Oxford, Clarendon Press, 1985.
- 8 Cfr. G. Reuveni, *Prolegomena to an "Economic Turn" in Jewish History*, in *The Economy in Jewish History: New Perspectives on the Interrelationship between Ethnicity and Economic Life*, ed. by G. Reuveni, S. Wobick-Segev, New York – Oxford, Berghahn, 2011, pp. 1-20. L. Hilaire-Pérez, E. Oliel-Grausz, *L'histoire économique des Juifs: institutions, communautés, marchés*, in "Archives Juives", n. 47, 2 (2014), pp. 4-9. *Purchasing Power. The Economics of Modern Jewish History*, ed. by R. Kobrin, A. Teller, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 1-24. *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, a cura di M. Romani, Milano, Franco Angeli, 2017.
- 9 A. Toaff, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991, pp. 3-29.
- 10 M. Davide, *Modalità di insediamento di tre minoranze nel Friuli tardomedievale: ebrei, lombardi e toscani*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Atti del convegno (Bologna, 12-13 ottobre 2006), a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 41-58.
- 11 S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII – XVI)*, in *Gli ebrei in Italia*, I, cit. pp. 97-120.
- 12 Cfr. M. Davide, *Modalità di insediamento*, cit. pp. 41-58 e B. Polese, *Organizzazione economica e attività di prestito nel Friuli «Toscano»*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del convegno (Udine, 26 – 27 gennaio 1990), a cura di A. Malcangi, Firenze, L.S. Olschki, 1992, pp. 11-60.
- 13 *Friuli-Venezia Giulia: itinerari ebraici: i luoghi, la storia, l'arte*, a cura di S.G. Cusin, P.C. Ioly Zorattini, Venezia, Marsilio; Trieste,

- Regione Friuli-Venezia Giulia, 1998. Per Ontagnano, si veda il contributo di Anna Stel, *ibidem*, pp. 78-81. Si veda anche *Gli ebrei nella storia del Friuli-Venezia Giulia: una vicenda di lunga durata*, Atti del convegno internazionale di studi (Ferrara, 12 – 14 ottobre 2015), a cura di M. Davide, P. Ioly Zorattini, Firenze, Giuntina, 2016.
- 14 Cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998. E. Volponi, *Un confine e la sua storia: il bacino del fiume Corno tra il trattato di Worms e la fine della Repubblica Veneta*, Gonars, Comune di Gonars, 2007. O. Selva, *Questioni di confine nell'Alto Adriatico: Veneziani e Imperiali Asburgici fra Cinquecento e Settecento*, in "Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia", n. 159 (2017), pp. 24-42.
- 15 D. Porcedda, *Il Capitanato di Gradisca tra Cinquecento e Seicento*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", n. 94-95 (2014-2015), pp. 41-72. C. Bortolusso, *Consuetudines gradiscanae. La riscoperta del diritto consuetudinario di Gradisca nelle sue edizioni ottocentesche*, Udine, Forum, 2017.
- 16 C. Bortolusso, *La Contea principesca di Gradisca. Un feudo immediato dell'Impero durante la dominazione dei principi d' Eggenberg (1647-1717)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Albenga – Finale Ligure – Loano, 27-29 maggio 2004), a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma, Bulzoni; Albenga, Istituto internazionale di studi liguri, 2010, pp. 463-483.
- 17 P. Marchettano, *La Patria del Friuli, città, ville e castelli*, a cura di F. Finco, P. Foramitti, A. Prelli, Udine, Edizioni del Confine, 2002. S. Cavazza, D. Porcedda, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco d'Aviano Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, raccolta di studi e documenti dopo il convegno storico – spirituale del 14 ottobre 1995, a cura di W. Arzaretti, M. Qualizza, Gorizia, Fondazione società per la conservazione della Basilica di Aquileia, 1998, pp. 81-119. P. Dorsi, *Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano tra XVIII secolo e XIX secolo*, in "Quaderni Giuliani di Storia", n. 1 (1983), pp. 7-62. Per approfondire, consiglio inoltre la lettura dei seguenti testi: M. Zacchigna, *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322 – 1532)*, Trieste, CERM, 2007. G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia: grande atlante storico-cronologico comparato*, Udine, Del Bianco, 1983. G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano: grande atlante storico-cronologico comparato*, Udine, Del Bianco, 1987. S. Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, il Cardo, 1991.
- 18 B. Staffuzza, *Il Notariato nel Goriziano*, Gorizia, Tipografia Sociale, 1984, p. 280.
- 19 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Durastante Leoncini (1577-1597)*, b. 2, fasc. 27 (1577), fasc. 28 (1582-1583), fasc. 29 (1589) e fasc. 30 (1595-1597).
- 20 ASPGo, *Atti Stati Provinciali*, sez. I, P32 (Gorizia, 18.02.1668) e P33 (Gorizia, 11.07.1678).
- 21 APO, *Libro instrumenti (1549 – 1600)*, rendiconti degli anni 1584-1585, carte non numerate.
- 22 *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, XIV, *Provveditorato Generale di Palma (Nova)*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 191-226.
- 23 Cfr. M. Del Bianco Cotrozzi, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Udine, Del Bianco, 1983 e S.G. Cusin, *I banchieri ebrei a Trieste. Da Isacco figlio di Aronne da Marburg a Ventura Parente*, in *Ventura Parente. L'ultimo banchiere ebreo nella Trieste del Seicento attraverso documenti scoperti negli archivi triestini*, Atti del convegno (Archivio di Stato di Trieste, 5 maggio 2003), in "Rassegna degli Archivi di Stato", n.s., 1, 3 (2005), pp. 353-360.
- 24 A. Toaff, *La vita materiale*, in *Gli ebrei in Italia*, I, cit. pp. 239-263.
- 25 M. Del Bianco Cotrozzi, *La vita privata degli ebrei nei territori italiani della Casa d'Austria e nel Friuli veneto in età moderna*, in *Il mondo ebraico*, cit. pp. 181-213.
- 26 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Giovanni Battista Leoncini*, b. 6, fasc. 90 (1626-1628), cc. 100r.-101v. Ontagnano, 2.04.1626. Sui rapporti fra Morpurgo e Parente si veda S.G. CUSIN, *I banchieri ebrei a Trieste*, cit. pp. 239-263.
- 27 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Giovanni Battista Leoncini*, b. 6, fasc. 89 (1621-1622), cc. 140r.-v. (Ontagnano, 7 e 16.07.1621). Su Benjamin Abendana vedi *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1633-1637)*, X, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Firenze, L.S. Olschki, 1992, pp. 10-12 e 97-98.
- 28 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Giovanni Battista Leoncini*, b. 6, fasc. 89 (1621-1622), cc. 192r.-v. (Ontagnano, 21.01.1662).
- 29 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Leoncini Camillo e Carlo*, b. 8, fasc. 99 (1662-1663), cc. 143r.-v. (Ontagnano, 28.01.1662); cc. 145r.-v. (Ontagnano, 16.03.1662); cc. 146r.-v. (Ontagnano, 10.01.1662).
- 30 APO, *Testamenti e atti vari (1600 – 1699)*. In un testamento del 1656 veniamo a sapere che il pievano Francesco Antenori aveva acquistato tempo prima diversi beni «dal signor Mario Morpurghc, hebreo habitante in Trieste», con diritto di riscuotere affitti e livelli. Sulla famiglia Antenori, originaria

- del Veneto e residente a Palma dal Seicento, rimando al contributo di A. Prelli, *Abitanti di Palma (1593 – 1793)*, Palmanova, Associazione Pro Palma, 2019.
- 31 Sul banco di Palma si veda P.C. Ioly Zorattini, *Il prestito ebraico nella fortezza di Palma nel secolo XVII*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, n. 33 (1983), pp. 271-276.
- 32 D. Galeazzi, *Il santo Monte di Pietà di Palma: nascita e attività iniziale di una pia istituzione*, Palmanova, Circolo Comunale di Cultura Nicolò Trevisan, 2008.
- 33 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Camillo e Carlo Leoncini*, b. 7, fasc. 98 (1660-1661), cc. 94r.-v. (Ontagnano, 21.02.1661).
- 34 Ivi, b. 8, fasc. 99 (1662-1663), cc. 6r.-7r., cc. 143r.-146v.
- 35 M. Del Bianco Cotrozzi, *La vita privata*, cit. p. 198.
- 36 ASGo, *Archivio Notarile, Notai, Camillo e Carlo Leoncini*, b. 7, fasc. 98 (1660-1661), cc. 94r.-v. (Ontagnano, 21.02.1661).
- 37 ASGo, *Pretura di Gradisca*, b. 25, fasc. 1720.
- 38 S. Perini, *Incontri e scontri tra le comunità di Gonars e di Ontagnano e gli Ebrei nel primo Settecento*, in *Atti dell'Associazione Storico Culturale Stradalta, anni 2016-2019*, a cura dell'Associazione storico culturale Stradalta, I, Udine, La Nuova Base editrice, 2020, pp. 26-38.
- 39 *Dalla Casa di Carità alla Fondazione Filippo Renati: 250 anni di storia*, a cura di A. Cittadella, P. Ioly Zorattini, Udine, Forum, 2012. Vedi anche P. Ioly Zorattini, *Filippo Renati alias David Pincherle*, in «Stradalta», 1 (2008), pp. 50-66 e P. Ioly Zorattini, *Giuseppe Filippo Renati e la Casa della Carità a Udine*, in «Atti dell'Accademia udinese di scienze, lettere e arti», 105 (2012), pp. 87-106. Sulle conversioni rimando a P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri: conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze, L.S. Olschki, 2008.
- 40 P.C. Ioly Zorattini, *L'emigrazione degli Ebrei dai territori della Repubblica di Venezia verso le Contee di Gorizia e Gradisca nel Settecento*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra ancien régime ed emancipazione*, Atti del convegno (Gorizia, 13 giugno 1983), a cura di P.C. Ioly Zorattini, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 111-118. L.C. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford, University Press, 1999. T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste, 1781-1914: politica, società e cultura*, Trieste, LINT, 2000. Per il testo della Ricondotta si veda *Capitoli della Ricondotta degli Ebrei di questa città, e dello Stato, estesi in esecuzione a decreti dell'eccellentissimo Senato de di 22 febbraio 1776 e 23 agosto 1777 ed approvati col sovrano decreto de di 27 settembre 1777*, Venezia, per li figliuoli del quondam Z. Antonio Pinelli stampatori ducali, 1777.

La frontiera come spazio di costruzione del nazionalismo: il caso del partito al-Iṣlāḥ di Tetouan

FEDERICA FERRERO

1. INTRODUZIONE

Tetouan, città dell'estremo nord marocchino, situata sulle pendici del Jbel Dersa a pochi chilometri dalla costa mediterranea, a sud dell'enclave spagnola di Ceuta, divenne capitale della Zona di influenza spagnola in Marocco nel 1913, l'anno successivo all'imposizione del Protettorato francese sul Makhzen sultanale Alawita. Con l'accordo franco-spagnolo del novembre del 1912, ratificato dalle due potenze pochi mesi dopo la capitolazione del Sultano Moulay Hafid (r. 1908-1912), la Spagna otteneva il riconoscimento dei suoi «diritti storici» sulla sponda meridionale del Mediterraneo occidentale. Anche se l'accordo tra i due paesi europei prevedeva l'esistenza di un solo Protettorato, quello francese, lasciando la Spagna in una posizione di *subarriendo* (letteralmente, sublocazione)¹, nella pratica furono costituiti due stati amministrativamente e politicamente autonomi, che così funzionarono fino all'indipendenza del Regno del Marocco nel 1956, rispettivamente nel marzo dalla Francia e in aprile dalla Spagna. Il Makhzen (letteralmente magazzino, indicava la capacità del sultanato di riscuotere le tasse) precedentemente all'imposizione coloniale funzionava come un «sistema centrale di autorità che esercitava

la propria influenza su gruppi umani piuttosto che su territori»², dando vita ad un complesso meccanismo di bilanciamento tra il Makhzen e le qabā'il (sing. qabīla), che si esprimeva nell'autonomia di queste ultime o nell'interdipendenza o nella competizione con il Makhzen stesso. Le relazioni delle qabā'il con il Makhzen erano mutevoli nel tempo e nelle forme, esprimendosi per esempio tramite l'imposizione fiscale sulle qabā'il o il proporzionamento di contingenti militari all'esercito del Makhzen. A capo del Makhzen vi era il Sultano, il cui potere e autorità derivavano dal prestigio personale legato alla discendenza dalla famiglia del Profeta Muhammad, e da quello religioso, in virtù delle sue prerogative di amīr al-mu'minīn (comandante di tutti i credenti) e imām. L'imposizione del dominio coloniale significò di fatto la perdita della maggior parte delle prerogative sultanali, che passarono nelle mani della Residenza Generale francese. Inoltre, la spartizione del territorio tra Francia e Spagna (senza considerare il regime internazionale a cui fu sottoposta la città di Tangeri) si tradusse nello «sdoppiamento» del Makhzen, con la nomina di un rappresentante del Sultano, il khalīfa, a Tetouan, a sua volta sottoposto alla tutela dell'Alto Commissariato spagnolo. Dal khalīfa, Moulay al-Mehdi (r. 1913-1923) a cui successe il figlio Moulay Hassan b. al-Mehdi (r. 1923-1956), dipendeva una struttura amministrativa che i colonizzatori costruirono ricalcando il modello del Makhzen sultanale³.

Parte del notabilato *tetuaní* era solidamente inserita nel Makhzen ottocentesco e primo novecentesco, avendo fornito ai Sultani wīzara (ministri), bāšā (governatori delle città) ed altre alte cariche dell'amministrazione centrale e regionale⁴. Particolarmente le famiglie di Abd al-Salam Bennouna (1888-1935), considerato il «padre del nazionalismo marocchino»⁵, e di Abd al-Khaliq Torres (1910-1970), fondatore e presidente del primo partito nazionalista marocchino, avevano una lunga storia di prossimità al Makhzen e se è vero che la «politica indigena» di cooptazione del notabilato urbano garantì ai colonizzatori un maggiore controllo sui propri intermediari, è soprattutto vero che la partecipazione dei notabili nell'amministrazione assicurò anche una certa continuità alle posizioni socio-politiche ed economiche del notabilato stesso. Inoltre, sfruttando gli spazi di autonomia aperti negli interstizi del rapporto di intermediazione con gli spagnoli, i notabili riuscirono ad organizzare e costituire un movimento di stampo riformista che segnò il solco nel quale, a partire dagli anni Trenta, prese forma il movimento nazionalista, strutturatosi nel 1936 nella prima organizzazione politica riconosciuta ufficialmente dalle autorità coloniali in tutto il Marocco, hizb al-Iṣlāḥ al-watanī o partito della Riforma Nazionale (PRN).

Il nazionalismo marocchino in Zona spagnola è decisamente meno indagato di quello in Zona francese. Le storiografie europee, eccezion fatta per quella spagnola, appiattiscono la duplicità del colonialismo e del nazionalismo in Marocco, concentrandosi soprattutto sul colonialismo francese e sulle élite nazionaliste francofone. L'impostazione nazionalista che ha caratterizzato, e per certi versi continua a caratterizzare, la storiografia marocchina, d'altra parte, non riconosce al nazionalismo di area spagnola in generale, e a quello *tetuaní*, in particolare, il ruolo di primo piano svolto dalle élite nazionaliste ispanofone nella lotta per l'indipendenza. L'articolo, quindi, si pone l'obiettivo di ridare centralità al nazionalismo *tetuaní*, mettendo in luce il network di relazioni "nazionali" ed internazionali in cui il notabilato urbano si mosse fin dai primi anni Dieci. La frontiera è intesa come lo spazio di costruzione di un progetto politico che aveva come obiettivo la nazione ma che di fatto si costituì su una serie di idee e pratiche contrattate all'interno dei circuiti della solidarietà panislamica e panaraba sia in Europa, sia in Egitto e in Palestina che nello stesso Marocco, tramite la mobilità verso l'esterno dei notabili e quella verso l'interno di personalità legate ai network internazionali. Il confine, quindi, va inteso come un'opportunità per l'élite nazionalista, che proprio attraversandolo fu in grado di costruire e mantenere una rete di relazioni personali e politiche che furono funzionali agli interessi e alle aspirazioni del nazionalismo marocchino. Inoltre, l'esistenza di fatto di due Protettorati, e di due politiche e pratiche coloniali diverse nonostante i punti di contatto, fece sì che l'organizzazione del movimento nazionalista ricalcasse la duplicità del dominio coloniale stesso. Sebbene i notabili cercarono sempre di coordinarsi tra loro, le diverse contingenze coloniali, legate all'atteggiamento di e al rapporto con Spagna e Francia, e gli interessi, locali, regionali e/o «nazionali» dei differenti gruppi di notabili coinvolti nel progetto nazionalista, risultarono in due strategie politiche spesso discordanti, per non dire opposte. Obiettivo dell'articolo è anche, quindi, mettere in evidenza la «specificità» del Nord: da un lato, il rapporto di intermediazione che caratterizzò la relazione tra i nazionalisti e la Spagna e, dall'altro, il posizionamento politico dell'élite *tetuaní* nel postcoloniale marocchino. La Spagna e la lingua e la cultura spagnole, infatti, continuarono ad essere punti di riferimento nell'agenda politica del notabilato *tetuaní*, contribuendo a plasmare quella che è definita come «questione del Nord», che altro non è che il riemergere della frontiera coloniale nel postcoloniale come risultato della frustrazione degli obiettivi personali, familiari e/o di gruppo che i notabili *tetuaní* si erano prefissati in epoca coloniale.

2. NOTABILI, RETI E CIRCOLAZIONE DEL PROGETTO NAZIONALE

Come tutte le potenze coloniali⁶, anche gli spagnoli si avvalsero di intermediari per imporre e mantenere il proprio dominio. L'occupazione di Tetouan avvenne senza spargimento di sangue e alcune delle famiglie notabili legate al Makhzen, tra cui i Bennouna e i Torres, si proposero come intermediarie al potere coloniale e da questo furono riconosciute come tali. Abd al-Salam Bennouna prima e Abd al-Khaliq Torres poi ricoprirono cariche di assoluto rilievo all'interno dell'amministrazione del Makhzen coloniale: Bennouna fu Ministro de Hacienda (Ministro delle Finanze) nel 1924 mentre Torres fu Ministro de los Bienes Habices (aḥbās, sing. ḥabūs, ovvero beni inalienabili destinati a opere o organizzazioni pie o religiose, per esempio moschee e zawāyā, sing. zāwiya, edifici sede delle confraternite) nel 1934 e nel 1936 e Ministro de Acción Social (Ministro dell'Azione Sociale) nel 1954. La partecipazione dei notabili all'interno dell'amministrazione coloniale va letta, appunto, tramite le lenti dell'intermediazione: una lettura dicotomica, che porterebbe a tacciare i notabili *tetuaní* di «collaborazione» o «collaborazionismo», non tiene conto della complessità della relazione tra potenza coloniale e soggetti colonizzati, da un lato, e tra sudditi coloniali stessi, dall'altro, ignorando quindi «l'adattamento strategico dei colonizzati ad una nuova situazione politica, dove la “collaborazione” è una possibilità all'interno di questi adattamenti o l'unica, successivamente alla conquista militare»⁷. L'altra faccia della dicotomia è la «resistenza», di cui la Ÿumhūriyya Rīfiyya (Repubblica del Rif, 1922-1926) di Muhammad ibn Abd al-Krim al-Khattabi è l'esempio più famoso. Analogamente, però, questo approccio non tiene conto del fatto che i notabili a Tetouan, così come Abd al-Krim, offuscarono la frontiera di separazione tra i colonizzatori e i colonizzati, creando intersezioni chiave di potere, autorità e conoscenza nelle quali sfruttarono strategicamente la loro influenza con l'obiettivo di rafforzare il proprio benessere, potere politico e status, secondo una logica individuale e/o di gruppo⁸.

Abd al-Salam Bennouna, formatosi tra la madrasa (scuola) coranica a Tetouan e l'Università Qarawiyyin di Fez, insieme ad un circolo ristretto di notabili nati precedentemente all'imposizione del Protettorato e direttamente coinvolti nello sforzo riformatore portato avanti dal Makhzen alla fine del Lungo Ottocento, diede impulso ad un movimento riformista che aveva come obiettivo la modernizzazione dell'Islam e della società marocchina, tramite la promozione di una serie di attività principalmente economiche e culturali. L'atteggiamento dei notabili non era ostile al colonialismo spagnolo: la presenza di Bennouna, insieme al segretario generale dell'Alto Commissariato e al console generale a Tetouan, all'interno della commissione

spagnola che, nel 1923, fu incaricata di intavolare conversazioni di pace con i rappresentanti di Abd al-Krim, è emblematica a riguardo⁹. Le rivendicazioni dei notabili non erano orientate alla richiesta dell'indipendenza, istanza che fu esplicitata solo a partire dagli anni Quaranta, ma piuttosto verso il rispetto dei termini del Protettorato, oltre che una maggiore partecipazione, economica e politica, all'amministrazione dello stesso. Le diverse attività portate avanti da Bennouna videro la costante adesione e il supporto di personalità spagnole, eventualmente legate al colonialismo. Per esempio, nel 1916 fu fondato a Tetouan l'*Ateneo científico marroquí*, di cui fu nominato presidente Ahmed Torres, padre di Abd al-Khaliq, a quel tempo *bāšā* della città, tra i cui *vocales* (persone che hanno voce in un consiglio, un'assemblea o una giunta, chiamate per diritto, elezione o nomina¹⁰) spiccavano il Delegado de Asuntos Indígenas (Delegato degli Affari Indigeni) e il viceconsole spagnolo nella capitale¹¹. Analogamente, in ambito economico, la creazione nel 1928 della Cooperativa Industrial Hispano-Marroquí (CIHM), entità produttrice e fornitrice di energia elettrica, avvenne grazie all'investimento di capitale proporzionato da azionisti marocchini, musulmani ed ebrei, e spagnoli. La CIHM, che a partire dagli anni Trenta fu utilizzata come canale di finanziamento del partito al-*Iṣlāḥ* e dei suoi leader, spesso garantendone la mobilità a livello «nazionale» ed internazionale, fu sovvenzionata dall'amministrazione coloniale e dal governo di Madrid e non fu praticamente mai oggetto di repressione da parte delle autorità coloniali, nemmeno nei momenti di maggiore coinvolgimento negli affari politici del nazionalismo¹². Al di là della buona relazione che intercorreva con la Spagna, i notabili erano anche, e soprattutto, intimamente legati a personalità dei circoli panislamici e panarabi internazionali¹³, primo fra tutti l'emiro Shakib Arslan, rappresentate dell'emergente nazionalismo arabo presso la Società delle Nazioni¹⁴. Come dimostra Ryad, tramite l'analisi della corrispondenza tra Arslan e Mohammed Daoud (1901-1984), storico, professore e leader nazionalista che fu investito di diverse cariche all'interno dell'amministrazione coloniale in materia di istruzione, l'amicizia, personale e politica, tra Arslan e Bennouna guidò i primi passi del riformismo *tetuaní* e l'emiro ebbe un ruolo di primo piano nel processo di formazione e sviluppo del nazionalismo, sia da un punto di vista teorico che di strategia politica¹⁵. Considerando l'importanza che rivestiva l'istruzione nel progetto riformista musulmano, nel 1924 Bennouna e Daoud fondarono a Tetouan al-Ahliyya, la prima «scuola libera» della Zona nord; le «scuole libere» erano le scuole private musulmane non sottoposte al controllo dell'amministrazione coloniale, nelle quali le materie «tradizionali» delle scuole coraniche, per esempio l'esegesi coranica e l'arabo, erano complementari ad insegnamenti di tipo «moderno», come lo spagnolo, la geografia e la storia¹⁶, quest'ultima insegnata in chiave «nazionalista» con

l'obiettivo di «riabilitare la gloria dei grandi eventi del passato del mondo musulmano»¹⁷. La metodologia di insegnamento e i programmi erano in parte influenzati dall'Occidente e in parte dalle scuole egiziane e mediorientali, dato che rende l'idea dell'inserimento delle scuole libere marocchine all'interno del processo più ampio di riforma e modernizzazione (*naḥḍa*) che caratterizzò la umma musulmana nel Lungo Ottocento, a sua volta perfettamente in linea con la più generale tendenza modernizzatrice su scala mondiale¹⁸. Non a caso, tra i primi allievi della scuola figurano Tayeb e Mehdi Bennouna¹⁹, figli di Abd al-Salam, rispettivamente futuri segretario del partito al-*Islāh* e rappresentante del nazionalismo marocchino alle Nazioni Unite nel secondo dopoguerra, e Abd al-Khaliq Torres²⁰. Su consiglio di Arslan, nel 1928 Bennouna inviò Tayeb, insieme ad un ristrettissimo gruppo di studenti *tetuaní*, a Nablus, in Palestina, per proseguire gli studi nella scuola al-Najah al-Jadida²¹. Nello stesso 1928, questa volta al Cairo, Abd al-Khaliq Torres frequentava l'Università di al-Azhar, salvo poi iscriversi all'Università Fuad I l'anno successivo, in contemporanea con il soggiorno nella capitale egiziana di Ahmed Balafrej, fondatore e dirigente del partito *Istiqlāl*²². I promotori delle «missioni studentesche in Mashreq»²³ miravano ad «introdurre in Marocco nuove idee, tecniche e modi di pensare, sia in ambito culturale che politico»²⁴: gli studenti, infatti, non si limitarono alla frequentazione delle scuole e delle università ma «immersero loro stessi nella vibrante scena culturale e politica»²⁵ egiziana e mediorientale che permise a questi giovani di stabilire «un network di relazioni personali che furono attivate politicamente» a partire dagli anni Trenta. Inoltre, il discorso più generale di prossimità tra marocchini e spagnoli, in virtù di un presunto passato di *convivencia* da cui si faceva discendere il concetto della *hermandad* (fratellanza) *hispano-marroquí*²⁶, portò all'articolazione di una politica coloniale volta al supporto, ed eventualmente al sovvenzionamento, di attività culturali e educative che prevedevano il coinvolgimento dei notabili *tetuaní*, perfezionata e potenziata dal regime franchista. Tuttavia, come sottolinea Cagne, «le motivazioni di classe» non furono secondarie nella scelta degli studenti da mandare all'estero: le missioni, infatti, furono «riservate ad una "élite", non potendo quindi che contribuire al mantenimento di una certa gerarchia sociale»²⁷.

Più che il 1930, ricordato come l'anno del «*ḍahīr* (decreto) berbero»²⁸, fu il 1931 a mobilitare i notabili *tetuaní* verso posizioni più militanti rispetto alla politica spagnola in Marocco. La proclamazione della Seconda Repubblica in Spagna, infatti, fu accolta con entusiasmo dai notabili, che videro nei proclami di libertà nella penisola una possibilità di riconoscimento delle proprie istanze di riforma, presentate al presidente della Seconda Repubblica nel giugno del 1931²⁹. Il piano di riforme, insieme al documento rimesso da Abd al-Khaliq

Torres nel 1933 all'Alto Commissario, servì come modello per quello redatto dai nazionalisti della Zona francese e presentato alla Residenza Generale nel 1934³⁰. Eccezion fatta per la costituzione del consiglio municipale di Tetouan, che fu effettivamente eletto nel settembre del 1931, salvo poi essere soppresso nell'ottobre del 1932 a causa della vittoria schiacciante delle liste nazionaliste, nessuna delle istanze riformiste fu presa in considerazione, frustrando le velleità dei notabili. Nonostante la postura più «liberale» adottata dal governo di Madrid, l'amministrazione coloniale era e fu più propensa, in questo caso, a seguire la politica francese. Seppur vi furono momenti di convergenza e intesa tra le due potenze, in generale la logica di competizione coloniale, aggravatasi in epoca franchista, e le contingenze peculiari alle rispettive zone, portarono Spagna e Francia a adottare atteggiamenti differenti rispetto alle proprie élite nazionaliste nelle città. Se la Spagna, esclusa la parentesi tra gli anni Quaranta e il 1952, tendenzialmente perseguì una politica di intermediazione con i notabili *tetuaní*, la Francia optò invece per un atteggiamento generalmente più repressivo, che portò a ripetute incarcerazioni e all'esilio prolungato di quelli che divennero i leader dei partiti nazionalisti della Zona francese. Come dimostrato da Stenner, infatti, negli anni Trenta Tetouan divenne un «hub di propaganda anticoloniale»: non solo in città era reperibile *Maghreb*, mensile redatto dalla *Association des Étudiants Musulmans Nord-Africains* (AEMNA) fondata a Parigi nel 1927³¹, proibito nella Zona francese³², ma venivano anche pubblicate riviste proprie in lingua araba, come *Es Salam* (La Pace), fondata nel 1933 da Mohammed Daoud e *al-Hayat* (La Vita), primo settimanale nazionalista pubblicato in arabo in tutto il Marocco, fondato da Torres nel 1934³³. La nascita a Parigi della rivista *Maghreb* fu resa in parte possibile dalla disponibilità di Bennouna, da Tetouan, a finanziarne la pubblicazione, motivo per il quale gli fu riconosciuto il ruolo di rappresentante dell'AEMNA in Marocco³⁴. La permissività delle autorità spagnole, d'altra parte, garantì la «permeabilità della frontiera e il va e vieni di una moltitudine di gente»³⁵: grazie alla «porosità»³⁶ del confine, infatti, furono contrabbandate lettere, documenti e riviste, provenienti dall'Europa, dall'Egitto o dalla stessa Tetouan, tanto che nel 1934 la Residenza Generale emanò un dahir che vietava l'ingresso nella Zona di *Es Salam* e *al-Hayat*³⁷. Inoltre, i notabili *tetuaní* ebbero la possibilità di muoversi all'interno dei network panislamici e panarabi internazionali, come dimostrano per esempio il permesso per partecipare al Congresso dell'AEMNA nel 1932 ad Algeri³⁸ o quello per partecipare al Congresso Generale Islamico nel 1931 a Gerusalemme, a cui Bennouna fu personalmente invitato dal gran muftì Hajj Amin al-Hussayni, non potendovi però prendere parte³⁹. Queste reti di contatti, relazioni e scambi, che permisero un coordinamento dei nuclei nazionalisti della Zona francese con quello *tetuaní*, furono congeniali

all'internazionalizzazione della causa marocchina successivamente alla Seconda Guerra mondiale, portando le istanze di indipendenza all'attenzione della Lega Araba⁴⁰ e delle Nazioni Unite⁴¹. Tuttavia, l'avvento della Guerra Civile spagnola nel luglio 1936 e, a partire dal marzo del 1937, la repressione del *Comité de Action Marocain* (CAM), il raggruppamento politico composto dai nazionalisti firmatari del piano di riforme presentato nel 1934 alle autorità sultanali e a quelle francesi, portarono ad un distanziamento forzato delle strategie politiche nazionaliste. Se a Tetouan si consumò un progressivo avvicinamento dei nazionalisti all'amministrazione franchista, a seguito della negoziazione sulla concessione delle libertà politiche, nelle città del Marocco francese furono duramente repressi i diversi raggruppamenti politici sorti dalla dissoluzione del CAM intorno alle figure di Allal al-Fasi e Mohammed Hassan Ouazzani, entrambi arrestati nel 1937 e inviati in esilio per nove anni, rispettivamente in Gabon e nel Sahara marocchino.

3. L'INDIPENDENZA, I CONFINI NAZIONALI E LA «QUESTIONE DEL NORD»

Con la sollevazione dell'esercito d'Africa *acaudillado* (comandato) da Francisco Franco nel luglio 1936, che portò allo scoppio della Guerra Civile spagnola e alla definitiva vittoria del franchismo nel 1939, le autorità del Protettorato furono immediatamente sostituite con personalità legate al movimento militare. A pochi giorni dal *Levantamiento Nacional*, Torres, divenuto leader del movimento nazionalista dopo la morte di Bennouna nel dicembre 1935, invitò in casa propria Juan Beigbeder Atienza, Delegato degli Affari Indigeni, per discutere i termini del rapporto con le nuove autorità coloniali⁴². I nazionalisti sarebbero rimasti «neutrali nel conflitto tra il nuovo regime e quello della Repubblica» e, in cambio, le autorità franchiste avrebbero «riconosciuto l'esistenza del movimento nazionalista», garantendogli «molti dei diritti di cui erano stati privati dai regimi precedenti», tra cui «la libertà di riunione, espressione e pubblicazione, così come la libertà di fondare non solo associazioni ma anche partiti politici»⁴³. Torres non voleva che si pensasse che i nazionalisti avessero «negoziato la questione del partito in cambio dell'assenso all'arruolamento» perché «la legge islamica non permette al musulmano di combattere sotto bandiera straniera e morire per una causa aliena all'Islam»⁴⁴. Tuttavia, nonostante le remore del leader nazionalista, nel dicembre del 1936 a Tetouan vide la luce il PRN, mentre migliaia di marocchini venivano reclutati tra le file dell'esercito franchista.

Rocío Velasco de Castro, discutendo dell'avvicinamento alla Germania nazista e all'Italia fascista tra il 1939 e il 1945 del PRN, include l'intermediazione con le autorità spagnole in quello che definisce un «pragmatismo mal interpretato»⁴⁵. Il rapporto con la Spagna, parte dei cosiddetti «fascismi», era un rospo amaro da mandare giù per giungere all'obiettivo politico dell'indipendenza del paese nella sua interezza, in coordinamento e perfetta intesa con i nazionalisti della Zona francese⁴⁶. Tuttavia, la convenienza materiale e politica derivante dal «pragmatismo» dei leader del PRN consentì «ai figli dei *waṭaniyyīn* [nazionalisti, *nda*] di non partecipare alla guerra in Spagna per privilegio di classe, a differenza della maggior parte dei marocchini che si arruolarono nelle truppe dei *Regulares*»⁴⁷. Saleh Haskouri Ben Bachir, figlio di Ahmed Ben Bachir, «eminenza grigia» del Makhzen del khalifa, si stupì della domanda a tal proposito: «Erano famiglie ricche. Perché avrebbero dovuto combattere nel 1936?»⁴⁸. In tal senso, è interessante il punto di vista espresso da Torres nel 1940 rispetto ai ruoli che la città e la campagna avrebbero dovuto avere nel progetto nazionalista:

«La città è quella che deve esercitare la politica interna ed estera, per conseguire l'unione con i paesi arabi e l'appoggio delle potenze forti d'Europa, mentre la campagna sarà quella che darà alla causa gli uomini che formeranno gli eserciti sui quali il partito conterà per combattere fino alla morte»⁴⁹.

Non spettava, e non spettò, a Torres e ai notabili *tetuaní*, quindi, prendere le armi, con o contro il franchismo.

Gli anni Quaranta corrisposero al momento di maggiore repressione delle attività nazionaliste nella Zona nord⁵⁰, che culminarono negli eventi del febbraio del 1948, quando un'imponente manifestazione organizzata a Tetouan dal partito al-*Iṣlāḥ* per contestare il divieto di ingresso nella Zona di Torres, Tayeb e Mehdi Bennouna e Mohammed Benaboud, si concluse con l'esilio dei sopracitati a Tangeri, l'incarcerazione di diversi leader del PRN a Tetouan, a cui furono anche comminate importanti sanzioni amministrative, e la messa fuori legge del partito al-*Iṣlāḥ*⁵¹. Un bollettino della DAI del 1951 suggerisce, però, che Tayeb Bennouna sia stato «tre volte a Tetouan, sempre travestito da donna» per non farsi riconoscere⁵². La stessa fonte riporta anche che Bennouna viaggiava sull'auto di Ahmed Ben Bachir: verosimilmente, quindi, le autorità spagnole erano consapevoli del viaggio di Bennouna nella capitale, che non a caso coincise con il soggiorno a Tetouan di un delegato della Lega Araba⁵³. Anche in questa congiuntura sfavorevole, il PRN agì in coordinamento con i partiti nazionalisti sorti dalle ceneri della Seconda Guerra mondiale nelle città del Protettorato francese, soprattutto con l'*Istiqlāl* di Allal al-Fasi e Ahmed Balafrej, con i quali si giunse ad un'intesa nel 1951 con la

formazione a Tangeri del Fronte Nazionale. Le relazioni tra i leader nazionalisti erano facilitate dalla posizione geopolitica di Tetouan, che fece della città «un cardine della propaganda anticoloniale»⁵⁴, e dalla rete internazionale di centri di formazione del e supporto al nazionalismo, come Bayt al-Maghreb (Casa del Marocco) al Cairo. Aperto successivamente all'emanazione di un decreto da parte del khalifa nel 1938, con l'obiettivo di costituire un centro culturale di aggregazione per gli studenti marocchini che volessero frequentare le università egiziane, la creazione del centro era coerente con la politica pro-araba del regime franchista⁵⁵. Anche al PRN fu data la possibilità di inviare una missione studentesca al Cairo ma, a differenza delle finalità previste dagli spagnoli, questi studenti «divennero ardenti nazionalisti appassionatamente contrari alla presenza europea nella loro madrepatria»⁵⁶. Nel marzo del 1943, la stampa araba egiziana rilanciò la notizia che un gruppo di studenti marocchini aveva recapitato petizioni alle ambasciate inglese, americana e di diversi stati arabi, in supporto al primo Manifesto dell'Indipendenza marocchino, presentato dai nazionalisti *tetuaní* nel febbraio dello stesso anno all'Alto Commissario, al khalifa e ai rappresentanti delle potenze alleate a Tangeri⁵⁷. Il partito dell'Istiqlāl, fondato a Fez nel 1943, presentò il suo Manifesto al Sultano e alla Residenza Generale francese solamente nel 1944.

La costituzione del Fronte Nazionale nel 1951 prevedeva il mantenimento formale delle libertà di ciascun partito firmatario anche se, di fatto, significò la subordinazione di tutte le organizzazioni politiche a delle linee guida comuni. Gli articoli 3 e 4 del patto nazionalista, sottoscritto da Torres per al-İslāh, proibivano rispettivamente qualsiasi «negoziazione prima dell'indipendenza» e qualsiasi «negoziazione con il colonialismo su questioni di dettaglio interne al regime attuale»⁵⁸. L'anno successivo il leader del PRN, però, negoziava con le autorità spagnole il suo ritorno a Tetouan, dopo quattro anni di esilio, e la ripresa delle attività politiche del partito. Nel maggio 1952 fu dato alla stampa *al-Umma*, nuovo periodico nazionalista, per cui Torres e Bennouna chiesero una sovvenzione alla DAI nel febbraio, anche se non è dato sapere se fu concessa o meno⁵⁹. Nel 1953, *al-Umma* era l'unico giornale nazionalista pubblicato in Marocco, tramite il quale si poteva restare informati sugli avvenimenti nella Zona francese⁶⁰, dove i dirigenti dell'Istiqlāl furono arrestati nel dicembre del 1952. Inoltre, durante una visita di Torres a Larache nel maggio, il leader nazionalista spese parole positive nei confronti della Spagna, sostenendo che il PRN «cerca la negoziazione con il governo spagnolo, amico degli arabi e dei marocchini»⁶¹. In effetti, il diario politico di Muhammad Ibn Azzuz Hakim, storico, funzionario dell'amministrazione coloniale spagnola in Marocco e segretario personale di Torres negli anni Cinquanta, tradotto in spagnolo da

Velasco de Castro, dà contezza di progetti e tentativi di negoziazione con la Spagna già dal 1949⁶². Nel 1954, infine, Torres fu nominato Ministro de Acción Social nel nuovo governo del Makhzen del kalīfa⁶³; per l'occasione, «le donne nazionaliste organizzarono un pranzo» a cui parteciparono «numerosi musulmani notabili e ricchi della città»⁶⁴. Un articolo di *al-Umma* del gennaio 1955 pubblicò in prima pagina una foto di Torres a corredo di un articolo nel quale si esprimeva gratitudine verso l'Alto Commissario, «che occupa un posto privilegiato nei cuori dei marocchini e ha registrato il suo nome nella storia come amico eterno degli arabi e dei musulmani, in generale, dei popoli del Nord Africa, specialmente, e del paese marocchino in modo particolare»⁶⁵. Inoltre, si confermava che la «Commissione Centrale del PRN aveva accettato la partecipazione del partito nel governo come passo pratico per il perfezionamento dell'autonomia», che era stata promessa ai nazionalisti dalle autorità coloniali in maniera contingente alla situazione «nazionale»⁶⁶, con il Sultano Mohammed V (r. 1927-1961) in esilio in Madagascar dal 1953. L'ipotesi autonomista sembrerebbe essere stata presa in considerazione da Torres e dal PRN, anche se l'obiettivo restava il «Marocco prima di tutto», poiché il PRN «rappresenta tutti gli elementi del popolo nelle diverse regioni del Marocco»⁶⁷. Un'intervista del 2001 fatta da Morales Lezcano a Muhammad Ibn Azzuz Hakim conferma chiaramente che «noi riformisti del partito di Torres avevamo pensato all'idea di autonomia della Zona»⁶⁸, riferendo anche di contatti «con un gruppo di spagnoli che agivano in nostro favore da Madrid»⁶⁹. Al di là della questione specifica dell'autonomia, che resta da indagare, è evidente che già dai primi momenti successivi alla costituzione del Fronte Nazionale i notabili *tetuaní* decisero di seguire una strategia politica che si discostò da quella seguita dai nazionalisti nella Zona francese. Emblematica, in conclusione, è una lettera anonima recapitata a Torres pochi giorni dopo la sua nomina come Ministro de Acción Social:

«La gente diceva che i nazionalisti lavoravano solo per conseguire un impiego e aveva ragione. [...] Perché non accettano cariche Allal al-Fasi e Balafrej? Per caso perché i francesi non li accettano? No, i francesi li accolgono bene [...] ma loro rifiutano perché il patriottismo lo esige. Non avresti dovuto fare questo, Professore, anche se ti avessero offerto il tuo peso in platino»⁷⁰.

Anche se il ruolo del notabilato *tetuaní* nel processo di transizione all'indipendenza e nel post-coloniale è ancora terreno di indagine⁷¹, le fonti diplomatiche spagnole tra il 1957 e il 1961⁷² e le fonti orali suggeriscono il distanziamento progressivo degli ex-membri del PRN dall'Istiqlāl a partire dal 1956⁷³, nonostante l'imponente campagna anticoloniale internazionale in coordinamento anche con gli altri nazionalismi del Maghreb arabo.

L'Istiqlāl si impose come partito egemone nei primi anni post-indipendenza, anche se perse la sfida del partito unico a causa dell'emergere della monarchia come attore politico dominante⁷⁴. In occasione della fusione del PRN con l'Istiqlāl, consumatasi a Tangeri il 18 marzo 1956, lo stesso Allal al-Fasi sostenne che «la Nazione marocchina non ha bisogno di moltiplicare le tendenze politiche nelle circostanze attuali»⁷⁵. Se la frontiera coloniale aveva contribuito ad unire le «tendenze politiche», almeno in teoria, in un progetto nazionale, l'unità amministrativa e politica, e quella doganale nel 1958 con cui cessò definitivamente di esistere la frontiera coloniale, forse non troppo paradossalmente si tradusse nella frammentazione dei diversi interessi che gravitavano intorno alla partita dell'indipendenza. Ibn Azzuz Hakim afferma che fece di tutto per convincere Mohammed V «a proclamare l'indipendenza da Tetouan invece che da Rabat»⁷⁶. «Il nord», disse invece Torres il giorno del rientro di Mohammed V in Marocco, «esige di essere rappresentato nel primo governo del Marocco indipendente»⁷⁷. L'incompiutezza delle velleità politiche nazionali, la marginalizzazione dei vecchi leader del PRN all'interno dell'Istiqlāl, la «francesizzazione» dell'amministrazione, che fu una delle cause scatenanti la rivolta del Rif del 1957-58⁷⁸: in questo contesto deve essere letta l'ipotesi di rifondare il PRN che emerge dai bollettini del Consolato Generale spagnolo a Tetouan, confermata da Abou Bakr Bennouna – «Negli ultimi anni prima della sua morte, Torres voleva separarsi dall'Istiqlāl»⁷⁹ – e da Rachid Mostfa, figlio di un militante del PRN – «Torres non era d'accordo con al-Fasi perché l'identità *tetuaní* venne schiacciata dal sud»⁸⁰. Sicuramente i notabili *tetuaní* avrebbero voluto giocare un ruolo diverso nel Marocco indipendente rispetto a quello in cui sono stati relegati dalla storia. Tuttavia, il rapporto di intermediazione con la Spagna garantì ai notabili una certa continuità in termini economici, di prestigio sociale e di vicinanza al Makhzen nel post-coloniale, basti pensare al fatto che tutti i figli di Bennouna furono diplomatici, funzionari di altissimo livello a Tetouan e addirittura, è il caso di Dris Bennouna, capo del Protocollo Reale⁸¹. Torres, analogamente, fu ambasciatore al Cairo dal 1958 al 1961, nominato poi Ministro di Giustizia, forse «più per l'amicizia personale con il Re che per il suo ruolo nell'Istiqlāl»⁸². Al netto delle ideologizzazioni patriottiche, quindi, il «pragmatismo» ebbe degli effetti concreti nel post-coloniale marocchino: condannare i notabili ad un ruolo defilato, se non marginale, a livello nazionale, confermarli nelle loro posizioni economiche e sociali a livello locale e continuare a mobilitarli sui network diplomatici internazionali, forse per tenerli «lontani dal Marocco»⁸³, come qualche osservatore perspicace ha suggerito.

4. CONCLUSIONI

La frontiera territoriale e amministrativa che separava i due Protettorati fu in realtà uno degli spazi attraverso cui fu costruito il progetto nazionalista. La porosità del confine coloniale permise la circolazione di uomini e donne, come dimostra la mobilità dei nazionalisti della Zona francese verso quella spagnola o la circolazione della stampa da Tetouan a Fez o Rabat. La rivendicazione dell'unità marocchina, però, prese forma anche tramite il superamento della frontiera «nazionale»: Al Cairo, Nablus o Algeri, ma anche a Parigi, Madrid e New York, i notabili *tetuaní* vennero a contatto non solo con le personalità di spicco dei movimenti panislamici e panarabi ma anche con nuove idee e pratiche, che rendevano culturalmente e politicamente fervente anche l'«Oriente» e non solo l'«Occidente». L'internazionale fu lo scenario in cui si definì il «nazionale», sui giornali, nei pamphlet di propaganda e nei comizi, nelle riunioni della Lega Araba e nelle petizioni alle Nazioni Unite. Se la solidarietà panaraba uscì indebolita dalle indipendenze nazionali e l'idea del Maghreb arabo si frantumò sulle nuove frontiere del Marocco e della Tunisia e i suoi ultimi brandelli si dispersero nella guerra d'Algeria, analogamente, il progetto nazionale marocchino naufragò di fronte all'emancipazione politica e al raggiungimento della tanto agognata unità nazionale. Il caso del partito al-*Iṣlāḥ* dimostra, in ultima analisi, che proprio quando la frontiera coloniale cessò di esistere, progressivamente un'altra si materializzò sugli interessi che muovevano le diverse compagini nazionaliste, riproducendo nel post-coloniale la dinamica «nord-sud» originata dal confine coloniale. Non sorprende, quindi, il tentativo di alcuni notabili *tetuaní* alla fine degli anni Novanta di fondare un partito politico, il cui nome richiamava quello del PRN, le cui priorità erano «gli interessi del nord» e la cooperazione ispano-marocchina e il cui organo di stampa includeva alcune pagine in spagnolo⁸⁴. La specificità del «Nord», in definitiva, non era e non è declinata solo in termini linguistici e culturali – «*Aquí todo el mundo habla español*» (qui tutto il mondo parla spagnolo) si sente spesso ripetere per le strade di Tetouan – ma lo era e lo è anche in termini economici e sociali. Il senso comune di «*dejadez del Norte*», letteralmente «trascuratezza del Nord», contraddistingue la memoria, e per certi versi il presente, degli abitanti dell'ex Zona di influenza spagnola, che la imputano non solo al Marocco ma anche, e forse soprattutto, alla Spagna. Nonostante cessò di esistere quasi settant'anni fa, la frontiera coloniale per certi versi è percepita e si percepisce ancora oggi, continuando a plasmare le relazioni sociali e politiche in Marocco.

Note

- 1 M. R. De Madariaga, *Marruecos ese gran desconocido. Breve historia del Protectorado español*, Madrid, Alianza Editorial, 2019, pp. 89-145.
- 2 J. L. Mateo Dieste, *La «hermandad» hispano-marroquí. Política y religión bajo el Protectorado español en Marruecos (1912-1956)*, Barcelona, Bellaterra, 2003, p. 144.
- 3 Ivi, p. 168-169; J. L. Mateo Dieste, J. L. Villanova, *El jalifa y el Majzén del Protectorado español en Marruecos. Exaltación simbólica de un poder tutelado*, in: “Ayer”, n. 108, 2017, pp. 236-237.
- 4 J. L. Miège, M. Benaboud, N. Erzini, *Tétouan: Ville andalouse marocaine*, Rabat, Kalila Wa Dimna, 1996, p. 79; J. Wolf, *Maroc: la vérité sur le Protectorat franco-espagnol. L'épopée d'Abd el Khaleq Torres*, Paris, Balland, 1999, pp. 70, 103, 149.
- 5 Ivi, p. 149.
- 6 R. A. Austen, *Colonialism from the Middle: African Clerks as Historical Actors and Discursive Subjects*, in: “History in Africa”, n. 38, 2011; J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010; F. J. Kolapo, K. O. Akurang-Parry, eds., *African Agency and European Colonialism: Latitudes of Negotiations and Containment*, Lanham, University Press of America, 2007; B. Lawrence, E. L. Osborn, R. L. Roberts, eds., *Intermediaries, Interpreters and Clerks: African Employees in the Making of Colonial Africa*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006.
- 7 J. L. Mateo Dieste, *La «hermandad»*, p. 36.
- 8 B. Lawrence, E. L. Osborn, R. L. Roberts, op. cit., p. 4.
- 9 M. R. De Madariaga, op. cit., pp. 285-286.
- 10 Real Academia Española, significado del término *vocal*: <https://dle.rae.es/vocal>.
- 11 F. Valderrama, *Historia de la Acción cultural de España en Marruecos*, Tetuán, Editora Marroquí, 1956, p. 124
- 12 F. Ferrero, A. M. Morone, *Economic Policies in Spanish Morocco and the Case of the Electric Cooperative: A Venture for a Nationalistic Strategy*, in: “The Journal of European Economic History”, n.1, 2021.
- 13 M. D. Cañete Aranda, *Repercusiones de las orietaciones panislamistas y panarabistas en el nacimiento del nacionalismo político del norte de Marruecos (1930-1936)*, in: “Hespéris-Tamuda”, vol. XXXVI, 1998, pp. 111-131.
- 14 J. Bessis, *Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb*, in: “Revue Historique”, n. 259, 1978; U. Ryad, *New Episodes in Moroccan Nationalism under Colonial Rule: Reconsideration of Shakīb Arslān's Centrality in light of Unpublished Materials*, in: “The Journal of North African Studies”, n. 1, 2011; N. Aboubeker, *Las cartas de Abdessalam Bennuna a Chakib Arsalan sobre el dahir bereber*, in: “Revista de Estudios Internacionales Mediterráneo”, n. 24, 2018
- 15 U. Ryad, op. cit., pp. 117-138.
- 16 J. Damis, *The Origin and Significance of the Free School Movement in Morocco, 1919-1931*, in: “Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée”, n. 19, 1975; I. González González, *Escuelas, niños y maestros: la educación en el Protectorado español en Marruecos*, in: “Awaq”, n. 5-6, 2012, pp. 128-130.
- 17 F. Ait Mous, *The Moroccan Nationalist Movement from Local to National Networks*, in: “The Journal

- of North African Studies”, n. 5, 2013, p. 740.
- 18 C. Aydin, *Il Lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*, Torino, Einaudi, 2019.
- 19 R. Rézette, *Les partis politiques marocains*, Paris, Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1955, p. 83.
- 20 F. Ait Mous, op. cit., p. 740.
- 21 J. Cagne, *Un exemple de mission estudiantine en Orient dans les années Trente. Des lycéennes tétouanaïses à Naplouse*, in: “Tetouan in the colonial era 1912-1956 / تطوان في عهد الحماية”, Tetouan, Université Sidi Abdelmalek Essaadi, 1992, p. 307.
- 22 Ivi, p. 301.
- 23 T. Khatib, *Culture et politique dans le mouvement nationaliste au Machreq*, Tétouan, Association Tétouan Asmir, 1996, p. 13.
- 24 J. Cagne, op.cit., p. 304.
- 25 D. Stenner, *Centring the Periphery: Northern Morocco as a hub of transnational anticolonial activism (1930-1943)*, in: “Journal of Global History”, n. 11, 2016, p. 436.
- 26 J. L. Mateo Dieste, *La “hermandad”*; E. J. Calderwood, *Colonial Al-Andalus. Spain and the Making of Modern Moroccan Culture*, Cambridge, Harvard University Press, 2018; G. Fernández Parrilla, C. Cañete, *Spanish-Maghribi (Moroccan) Relations Beyond Exceptionalism: A Postcolonial Perspective*, in: “The Journal of North African Studies”, n. 24, 2018.
- 27 J. Cagne, op. cit., p. 304.
- 28 J. L. Mateo Dieste, “El rezo del latif y las protestas de Salé contra el dahir «bereber» (1930). Mito fundacional del nacionalismo marroquí”, in: *Un siglo de movilización social en Marruecos*, Barcelona, Bellaterra, 2019.
- 29 A. Benjelloun, “Le mouvement nationaliste marocain dans l’ex-Maroc espagnol (1930-1956)”, in: *El Protectorado español en Marruecos. La historia trascendida*, Bilbao, Iberdrola, 2013, p. 186.
- 30 D. Stenner, *Centring*, p. 442.
- 31 C. R. Ageron, *L’Association des étudiants musulmans nord-africains en France durant l’entre-deux-guerres. Contribution à l’étude des nationalismes maghrébins*, in: “Revue française d’histoire d’outremer”, n. 258-259, 1983.
- 32 D. Stenner, *Centring*, p. 439.
- 33 M. R. De Madariaga, op. cit., p. 297.
- 34 D. Stenner, *Centring the periphery*, p. 438-439.
- 35 R. Rézette, op. cit., p. 87.
- 36 D. Stenner, *Centring*, cit., p. 439.
- 37 R. Rézette, op. cit., p. 87.
- 38 *Ibid.*
- 39 D. Stenner, *Centring*, p. 441.
- 40 D. Stenner, *Bitterness towards Egypt – the Moroccan nationalist movement, revolutionary Cairo and the limits of anti-colonial solidarity*, in: “Cold War history”, 2015.
- 41 D. Stenner, *Networking for independence: the Moroccan nationalist movement and its global campaign against French colonialism*, in: “The Journal of North African Studies”, n. 1, 2012 .
- 42 Archivio Bennouna (AB), Delegación de Asuntos Indígenas (DAI), Report sull’incontro tra il Delegato DAI e Torres, luglio 1936.
- 43 *Ibid.*
- 44 *Ibid.*
- 45 R. Velasco de Castro, *Las aspiraciones del nacionalismo marroquí en el marco de la Segunda Guerra Mundial: un pragmatismo mal entendido*, in: “Cuadernos de Historia Contemporánea”, vol. 34, 2012, pp. 277-305.
- 46 *Ibid.*
- 47 J. L. Mateo Dieste, *La hermandad*, p. 284.
- 48 Entrevista dell’autrice a Saleh Haskouri Ben Bachir, Tetouan, 30 agosto 2021.
- 49 AGA, África (15)013, 81/05641, DAI, Intervención Territorial de Yebala, Conversación de Torres con un informador de esta regional , Tetuán, 18 de enero de 1940.
- 50 R. Velasco de Castro, *Las aspiraciones*, pp. 277-305.
- 51 R. Velasco de Castro, *Nacionalismo y colonialismo en Marruecos. El General Varela y los sucesos de Tetuán (1945-1954)*, Sevilla, Alfar-Ixibilia, 2012.
- 52 AGA, África (15)013, 81/05641, DAI, Boletín n. 31, 10 de abril de 1951.
- 53 *Ibid.*
- 54 D. Stenner, *Centring*, p. 449.
- 55 T. Khatib, op. cit. pp. 24-34; I. González González, B. Azaola Piazza, *Becarios marroquíes en El Cairo (1937-1956): una visión de la política cultural del protectorado español en Marruecos*, in: “Awraq”, n. 35, 2008; D. Stenner, *Centring*, pp. 445-447.
- 56 Ivi, p. 446.
- 57 Ivi, p. 447; A. Benjelloun, op. cit., p. 193.
- 58 R. Rézette, op. cit., p. 191.
- 59 AGA, África (15) 013.001, 81/02381, DAI, Sección 2ª, Boletín de Información Marroquí (BIM) n. 10, 6 de febrero de 1952.
- 60 R. Velasco de Castro, *El Protectorado español en Marruecos en primera persona. Muhammad Ibn Azzuz Hakim*, Badajoz, Universidad de Extremadura, 2017, p. 138.
- 61 AGA, África (15) 013.001, 81/02381, DAI, Sección 2ª, BIM n. 35, 9 de mayo de 1952.
- 62 R. Velasco de Castro, *El Protectorado*, p. 67.
- 63 AGA, África (15) 013.001, 81/02377, DAI, Delegación General, Cancillería Majzén, Dahir sobre nom-

- bramiento. Ministro de Acción Social, Tetuán, 29 de diciembre de 1954.
- 64 AGA, África (15)013, 81/05641, DAI, Territorial de Yebala (TY), Boletín n. 3, 12 de enero de 1955.
- 65 Ivi, Asunto: prensa árabe.
- 66 M. R. De Madariaga, op. cit., pp. 529-558.
- 67 AGA, África (15)013, 81/05641, DAI, TY, Boletín n. 3, 12 de enero de 1955, Asunto: prensa árabe.
- 68 V. Morales Lezcano, *Dialogos ribereños. Conversaciones con miembros de la élite marroquí*, Madrid, UNED, 2002, p. 255.
- 69 Ivi, p. 254.
- 70 AGA, África (15)013, 81/05641, DAI, TY, Boletín n. 5, 18 de enero de 1955.
- 71 La transizione all'indipendenza e il post-coloniale marocchino costituiscono uno degli assi della mia ricerca di dottorato condotta presso l'Università di Trieste in co-tutela con l'Università Sidi Mohamed Ben Abdellah (Fez) dal titolo *Notabili, intermediari e nazionalisti: l'élite di Tetouan tra continuità e trasformazione (1936-1963)*.
- 72 AGA, Asuntos Exteriores (AE), (10)057.000, Consulado General de España en Tetuán (CGET), 54/18623-54/18628.
- 73 V. Morales Lezcano, op. cit., pp. 249-275; intervista dell'autrice ad Abou Bakr Bennouna, Tetouan, 12 agosto 2021.
- 74 J. Waterbury, *The Commander of the Faithful: The Moroccan political élite*, London, Columbia University Press, 1970; C. G. Palazzoli, *Le Maroc politique: de l'Indépendance à 1973*, Paris, Sindbad, 1974.
- 75 C. G. Palazzoli, op. cit., p. 157.
- 76 V. Morales Lezcano, op. cit., p. 253.
- 77 *Ibid.*
- 78 M. Aziza, "El otoño de la ira en el Rif. Los rifeños frente al Majzén marroquí (1958-1959)", in: *Un siglo de movilización*, pp. 257-276.
- 79 Intervista dell'autrice ad Abou Bakr Bennouna, Tetouan, 12 agosto 2021.
- 80 Intervista dell'autrice a Rachid Mostfa, Tetouan, 12 marzo 2020.
- 81 Intervista dell'autrice ad Abou Bakr Bennouna, Tetouan, 20 novembre 2017.
- 82 AGA, AE, (10)057.000, CGET, 54/18627, Boletín de Información (BI) n. 98, Tetuán, 8 de mayo de 1961
- 83 AGA, AE, (10)057.000, CGET, 54/18624, BI n. 181, Tetuán, 13 de agosto de 1958; Intervista dell'autrice a Saleh Haskouri Ben Bachir, Tetouan, 7 marzo 2020.
- 84 R. Velasco de Castro, *El Protectorado*, p. 30.

Confini (in)visibili: margini reali e immaginati dello spazio sacro

NICOLÒ ANESA

1. INTRODUZIONE

La nozione di proprietà privata ci è così familiare che riteniamo perfettamente naturale l'utilizzo di confini e limiti per segnalare e separare lo spazio, nonostante in natura esso non abbia soluzioni di continuità. La nostra azione sulla natura è perciò trasformatrice: «Dominando [...] lo spazio, il principio di proprietà pone fine alla contemplazione della natura, apre la via all'azione dominatrice, che trasforma invece di interpretare»¹. Si tratta di una dualità netta, una dicotomia precisa che separa il “nostro” dal “loro”, e in quanto tale ha bisogno di confini esatti per marcare questa distinzione, siano essi le pareti della propria abitazione, un muretto che separa due giardini o dei cippi che determinano la proprietà di appezzamenti diversi di terreno. La tecnica moderna permette ora una divisione precisa del territorio tramite confini astratti, mentre in precedenza i confini si basavano spesso su riferimenti naturali. La divisione del territorio, che sia per delimitare la proprietà privata o per indicare i confini nazionali, non cambia però la natura dello spazio, come accade invece nel caso di un'altra distinzione, quella tra lo spazio sacro e lo spazio profano. In questo caso i confini hanno il non facile compito non solo di indicare tramite una convenzione la proprietà o l'appartenenza, ma di

separare due luoghi intimamente diversi. Ogni spazio sacro infatti è tale per la comunità di riferimento e il suo sistema di simboli, inteso come modello culturale che indirizza «l'istituzione dei processi sociali e psicologici che danno forma al comportamento collettivo»², e la peculiarità di ogni spazio rende necessari confini adatti e specifici per questo compito.

Nelle pagine seguenti, dopo un'introduzione sul concetto di sacro negli studi di storia delle religioni, mi concentrerò sulla categoria di spazio sacro. Questa è una premessa necessaria per arrivare all'obbiettivo dell'articolo: presentare le diverse tipologie dei confini che segnalano e contraddistinguono lo spazio sacro, mettendo in evidenza differenze, caratteristiche, funzioni e motivi che contraddistinguono alcuni casi specifici. Con l'aiuto di numerosi esempi tratti da diverse culture e contesti, l'autore si propone di mettere in luce come i confini tra spazio sacro e profano, siano essi visibili o invisibili, sono funzionali al messaggio che il luogo sacro vuole trasmettere, contestando l'immagine dello spazio sacro come entità statica e immutabile.

2. IL SACRO NELLA STORIA DEGLI STUDI

Secondo questa distinzione, vi sono alcuni luoghi che sono caratterizzati da una qualità eccezionale che li distingue dall'ambiente circostante, rendendoli allo stesso tempo parte integrante di quell'ambiente, collegati ad esso, ma unici e diversi. Il sacro, appunto.

Agli inizi dell'antropologia delle religioni, dalla seconda metà dell'Ottocento, gli studiosi si occuparono con fervore della definizione di religione, dell'origine della credenza, della formazione del monoteismo, delle religioni "primitive". Nathan Söderblom, agli inizi del Novecento, vide nell'esperienza del sacro una componente fondamentale della religiosità. Fino ad allora il sacro era stato sottovalutato come oggetto di studio, ma Söderblom vide nella dicotomia tra sacro e profano un minimo comune denominatore a tutte le religioni, superando l'etnocentrismo monoteistico che associava l'esperienza religiosa alla divinità³. Vi sono religioni esistenti senza una concezione precisa della divinità, ma nessuna che non preveda e regoli il rapporto conflittuale e contraddittorio con la potenza, la forza, il mistero del sacro. Proprio il mistero, dirà poi Van der Leew, «*fu presentito ancora prima di invocare qualsiasi divinità; infatti nella religione Dio è arrivato in ritardo*»⁴. Alla base della credenza troviamo il sacro. Reputa quindi essenziale che la storia delle religioni inizi a concentrarsi sul fenomeno del sacro. Rudolf Otto raccoglierà questa sfida, e la sua opera *Il Sacro: sull'irrazionale nell'idea del divino e il suo rapporto con il razionale*, scritta nel 1917, rappresenterà

l'atto di fondazione dello studio della religione come categoria autonoma, meritevole di essere analizzata tramite criteri interpretativi specifici e dedicati, non mutuati da altre discipline. Otto prende in esame, come molti suoi colleghi nell'approccio storico-religioso, una storia globale delle religioni, partendo da quelle all'ora definite come religioni "primitive" e analizzando il sacro all'interno di una serie di temi considerati costitutivi: il culto degli antenati, il ruolo dei miti, la pratica della magia, il feticismo e il totemismo. Al centro di questa nuova disciplina, Otto pone proprio il sacro, essenza ultima della religione. Si guarda però bene dal darne una definizione, concentrandosi invece sull'esperienza umana, piuttosto che sul concetto stesso. Il sacro è un'esperienza non analizzabile come concetto razionale, è ineffabile, si sottrae a una definizione, al nozionismo. L'uomo religioso può afferrarlo con il sentimento. Emerge quindi una delle caratteristiche principali del sacro di Otto: il sacro come categoria *sui generis*, inconcepibile razionalmente poiché "totalmente altro". La sua contrapposizione con il profano, ovvero il reale, il quotidiano, l'umano, costituisce la sua definizione più precisa, una definizione per sottrazione. Il profano è ciò che non è sacro, e viceversa. È una qualità che trascende la comprensione di ciò che è conosciuto. Come qualità è molto flessibile: indagando trasversalmente varie tradizioni se ne trovano esempi dei più disparati. Si può infatti applicare a oggetti, edifici, spazi e luoghi, ma anche a esseri viventi come alberi e alcuni animali. Il tempo sacro, di cui parlerà estensivamente Mircea Eliade, è una categoria fondamentale, e il calendario sacro crea un collegamento tra il presente, quotidiano e profano, e il tempo mitico delle origini o della creazione. Un esempio familiare è il sacramento dell'eucarestia, che si collega all'atto evangelico dello spezzare il pane e secondo il dogma della transustanziazione rende la particola, benedetta e quindi consacrata, della stessa sostanza del corpo di Cristo. La festività del *Bon*, celebrata in Giappone tra il 13 e il 16 agosto ogni anno, crea in quel periodo di tempo un collegamento con il mondo dei morti, in modo che gli antenati possono così visitare le loro famiglie e condividere con loro il pasto. Ancora nell'induismo, nonché in molte correnti buddiste, la sillaba *Aum* è considerata sacra poiché tramite associazioni esoteriche rappresenta ogni *sutra*, ogni insegnamento: la sillaba in sé è la legge del *Dharma*.

Ciò che accomuna questi fenomeni così diversi è il loro separarsi dal resto, dal quotidiano, dal profano. Ricorre quindi il tema del "totalmente altro". Il sacramento dell'eucarestia è un momento eccezionale anche all'interno della messa, il pane consacrato non è un pane come tutti gli altri, la festività del *Bon* è un giorno unico nel calendario, e la sillaba *Aum* non è un suono qualsiasi, perché racchiude la totalità dei suoni possibili. Il loro essere sacri, per definizione, li separa dal resto, li contraddistingue e li rende speciali, unici,

altro. Il “totalmente altro” è in diretto rapporto da una parte con il profano, la quotidianità, il livello umano, e dall’altra parte con una “realtà trascendente” incomprensibile, e per questo il sacro detiene la possibilità, la potenzialità di creare un collegamento, di fare da tramite.

L’“altro” è diverso e separato, anche se la sua natura di collegamento non lo rende un’entità a sé stante, anzi. Interferisce spesso con l’umano, con il profano. Sia in positivo che in negativo: il sacro può essere un attributo del divino, del cielo, ma anche del *tremendum*, del mondo ctonio. Contiene un paradosso, non è buono o cattivo, bene o male, i suoi valori sono confusi senza soluzione di continuità. Esso è al contempo *tremendum et fascinans*. Il mistero di questo duplice valore aggiunge fascino e curiosità verso il sacro, poiché «di fianco all’elemento che confonde, sorge quello che ammalia, rapisce, e stranamente, spesso cresce in intensità fino all’ebbrezza e allo smarrimento»⁵.

L’unico modo per spiegare il sacro, l’incomunicabile, tramite il linguaggio, è quello di riempirlo di contenuti etico-razionali. Ecco quindi che, per esempio, la religione cattolica razionalizza la componente terrificata del sacro filtrandola con ideali di giustizia, ed attribuendola alla “sacrosanta ira di Dio”, mentre la componente fascinosa, passando attraverso le idee di misericordia e bontà, diventa “grazia”. Portando un altro esempio di razionalizzazione, nei riti bramini di cultura vedica il sacrificio tramite *homa*, il rito del fuoco, era volto a divinità che potevano essere sia benigne che terrifiche, e da qui la spiegazione di un sacro che detiene costantemente entrambe le potenze, creatrici e distruttive, spiegate attribuendole a un dio che appare ai nostri occhi come capriccioso, ma è in realtà la personificazione di molteplici fenomeni, né spiegabili né gestibili. Tanto che lo scopo del rituale del fuoco, poi trasmessosi in altre forme e significati nel buddismo, spesso non era tanto quello di ingraziarsi un dio tramite il quale ottenere privilegi terreni, quanto evitare in toto le sue interferenze nella vita degli uomini.

Un fattore critico è quindi riuscire a bilanciare adeguatamente il razionale e l’irrazionale, senza che le spiegazioni razionali sommergano ed annullino la complessità del sacro, e l’irrazionalità che forma la sua essenza. Con le parole di Otto:

«Una religione si salva dal precipitare nel razionalismo mantenendo desti e vivi gli elementi irrazionali. D’altro canto saturandosi copiosamente di elementi razionali si preserva dal cadere o dal permanere nel fanatismo e nel misticismo, meritando solo in questa maniera di diventare religione di cultura e universalità»⁶

Già Durkheim aveva affrontato la tematica del sacro, concentrandosi sull’opposizione sacro/profano: «Non esiste nella storia del pensiero umano un altro esempio di due categorie di cose tanto profondamente diverse,

tanto radicalmente opposte l'una all'altra»⁷. Questa dicotomia costituisce per Durkheim l'ordinamento base per distinguere e classificare il reale, e la considera quindi l'elemento fondamentale per individuare l'ambito specifico del religioso. È una distinzione che si trova alla base della concezione del mondo dei popoli "primitivi", e quindi di quello che definisce pensiero religioso, il crogiolo all'interno del quale verranno elaborati, classificati e ordinati i concetti di tempo, spazio, causa, numero, genere ecc. che costituiscono l'«ossatura dell'intelligenza»⁸. Per il sociologo francese sacro e profano sono profondamente diversi tra loro, e i contatti, che pure ci sono, devono passare attraverso regole socialmente istituzionalizzate. Queste regole spesso sono costituite da rituali volti a cambiare temporaneamente le caratteristiche profane di una persona o di un oggetto, tramutando la loro identità per avvicinarle al sacro. È il caso di molti riti di passaggio o di iniziazione. Credenze e riti formano l'ossatura della religione, ovvero un sistema istituzionalizzato che regola e coordina i fenomeni e le cose sacre, poste all'interno di una rete di relazioni omogenee, e gestendone i rapporti di subordinazione. Questa definizione minima di religione fornita da Durkheim lascia intuire l'importanza attribuita alla religione come fenomeno sociale: è la collettività, infatti, a stabilire le regole per la gestione del sacro e del profano, ed è la stessa comunità a fare uso di riti e credenze per mettere in atto e gestire queste regole. Durkheim considera infatti la religione un collante sociale dall'effetto unificante, un'esperienza collettiva.

3. LO SPAZIO SACRO

Per Durkheim la religione, organizzando il mondo secondo la distinzione sacro/profano, crea una prima forma di concezione del mondo. Questo si applica anche a macrocategorie a cui il sacro è associato, come il tempo e lo spazio. In particolare, è la cultura di una società a organizzare lo spazio con regole precise, suddividendolo secondo modalità non presenti in natura. Uno spazio suddiviso è pertanto un prodotto culturale, la sua differenziazione è intesa e condivisa solo dai membri di una data società. Per Durkheim questa azione sullo spazio risponde a un'esigenza umana elementare, quella di dare un criterio d'ordine all'esperienza sensibile. Claude Lévi-Strauss, ne *Il pensiero selvaggio*, scritto nel 1962, considera questa esigenza di ordine alla base del pensiero primitivo. Lo spazio sacro, come quello profano, è dunque organizzato socialmente. Ma vi è una differenza sostanziale: l'organizzazione dello spazio sacro non è casuale, e non risponde a meri criteri utilitaristici, anzi. Ogni cosa sacra è posizionata e disposta in relazione con lo spazio sacro

e con gli altri oggetti, ed è «proprio questo che la rende sacra, perché se la si sopprimesse, sia pure col pensiero, tutto l'ordine dell'universo crollerebbe; essa contribuisce dunque a mantenerlo occupando il posto che le spetta»⁹. Lo spazio sacro è la rappresentazione microcosmica della visione del mondo, il suo ordine è l'ordine del cosmo, la sua realtà rappresenta il tutto, e non può essere cambiata. La sua immobilità è garanzia della continuità e sopravvivenza del mondo stesso. Per questo vi sono riti che sanciscono questo collegamento, rinforzando la realtà dello spazio sacro e il suo collegamento con la realtà ultima. Lo spazio sacro, ordinato, mantiene l'ordine. Levi-Strauss è dunque in accordo con Durkheim, e riconduce la sfera del sacro al piano delle funzioni sociali.

Mircea Eliade, sulle orme di Durkheim e Otto, eleverà a disciplina autonoma la storia delle religioni, e farà del sacro l'oggetto principale dello studio degli storici delle religioni. Lo studioso rumeno si concentrò sulla dicotomia sacro/profano e la sua applicazione alle concezioni del mondo che le società e le religioni usano per ordinare il cosmo, privilegiando due categorie di fonti: le grandi religioni dell'Asia e le tradizioni orali dei popoli privi di scrittura. Su queste fonti, e utilizzando trasversalmente le opere di antropologi, sociologi, etnografi e altri storici, operò una comparazione sistematica, sul modello di ciò che fece il suo collega e amico Charles Dumézil per le società indoeuropee. Eliade cercava le articolazioni fondamentali e le corrispondenze delle eterogenee manifestazioni del sacro, al fine di scoprire il comportamento, le strutture del pensiero, la logica simbolica e l'universo mentale di quello che chiama *homo religiosus*, ovvero colui che crede in una realtà assoluta, il sacro, contrapposto all'uomo areligioso, che invece rifiuta ogni trascendenza.

In particolare, proseguendo le ricerche dei suoi predecessori sulla dialettica sacro e profano, sviluppa ulteriormente le categorie di spazio sacro e tempo sacro: «Il sacro ed il profano sono due modi di essere nel mondo, due situazioni esistenziali assunte dall'uomo nel corso della storia»¹⁰, e l'uomo religioso divide lo spazio in base a questa distinzione. Lo spazio sacro è pieno di significato e di potenza, mentre quello profano è amorfo, privo di definizione e consistenza. Trasversalmente a civiltà e culture, sono innumerevoli i luoghi sacri sparsi per il mondo. Montagne intere sono considerate sacre, dalle Americhe all'Estremo Oriente, ma anche foreste, fiumi, radure, caverne, rocce. I motivi per cui un luogo è ritenuto unico e particolare rispetto all'ambiente che lo circonda possono variare. In alcuni casi è una particolare conformazione naturale, in altri è l'intervento dell'uomo che in passato lo ha modificato tanto da renderlo riconoscibile, distinguibile dal resto. Spesso

sono eventi passati avvenuti in un dato posto a determinarne la sacralità, ma c'è sempre un intervento umano che segna e delimita quel luogo particolare, per non confonderlo con altri e per sottolineare l'importanza dell'evento lì occorso, tanto significativo da cambiarne l'essenza stessa.

Un esempio eclatante è la grotta della natività a Betlemme: sul punto riconosciuto come luogo dove è nato Gesù di Nazareth è sorta nei secoli una basilica, condivisa ora da ben tre comunità religiose (armeni, ortodossi e cattolici). Non è un esempio isolato: altrove sono comunissime chiese e santuari sorti nei luoghi della vita e delle opere dei santi e dei profeti. Si veda l'albero della Bodhi a Bodhgaya, il ficus sotto le cui fronde il Buddha Śākyamuni, dice la tradizione, raggiunse l'illuminazione, e ora ritenuto sacro da buddisti, induisti e giainisti. In modo simile, molte chiese o templi sono state fondate da parte di personalità religiose di spicco, o sono sorte per consacrare il luogo dove questi personaggi carismatici hanno operato. Si pensi alla Mecca, tradizionalmente la città natale di Maometto e, per i musulmani, città santa per antonomasia, o al monte Koya e il monte Hiei in Giappone, dove rispettivamente il monaco Kūkai e il monaco Saichō, fondarono nell'VIII secolo i templi delle scuole buddiste da loro fondate, e che ancora oggi ne rappresentano il cuore spirituale.

L'esperienza della non-omogeneità del mondo è un'esperienza primordiale, parte della stessa fondazione del mondo. «L'uomo prende coscienza del sacro perché esso si manifesta, si mostra come qualcosa del tutto diverso dal profano»¹¹, e in quanto tale rivela un punto fisso, un centro all'interno dell'infinita distesa amorfa del mondo. È una manifestazione del sacro, una ierofania, una sacralità sensibile e percepibile che permette di potersi orientare. Lo spazio profano invece è indifferenziato qualitativamente. Nell'esperienza profana dello spazio, ogni vero orientamento scompare: l'assenza di un punto fisso che funga da riferimento rende il mondo come costituito da un'infinità di frammenti spezzati. Il caos è il nemico naturale dello spazio organizzato, un rischio sempre presente a cui attività rituali specifiche possono porre rimedio, riaffermando le qualità dello spazio sacro e la sua stabilità. Consacrare un luogo è ripetere la cosmogonia.

L' *homo religiosus* vede il sacro come mediatore con la realtà trascendente, e lo spazio sacro come un ingresso a questa realtà. Seguendo l'accezione di sacro come "totalmente altro", uno spazio sacro è nettamente separato dal resto, fa parte di un altro mondo, e la sua soglia è quindi una frontiera, una porta per il mondo altro, per gli dèi, per il trascendente.

Il trascendente, lo spazio sacro e lo spazio profano sono posizionati attorno all'*axis mundi*, l'asse del mondo, che li mette in comunicazione e con il quale formano un sistema mondo tipico di molte tradizioni: il cosmo si genera ed espande a partire da un asse centrale, in molte credenze una città santa, o delle "montagne cosmiche", fulcro dell'organizzazione del mondo. Si veda per esempio il monte Meru, asse centrale mitologico della cosmogonia induista e tibetana. Dal tema dell'*axis mundi* traspare evidente la connessione del luogo sacro con un ordinamento del mondo che va oltre la sfera dell'umano. L'asse del mondo è al centro del cosmo, come il tempio è al centro della città, e il focolare è al centro della casa. Tramite un gioco di corrispondenze lo sguardo si alza, dal piccolo e quotidiano al grande e incommensurabile. Secondo Eliade, per *l'homo religiosus* la logica del senso di un universo sacro si basa su un sistema di corrispondenze: corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo, grande e piccolo, tra struttura del cosmo e vita umana, tra corpo, casa e mondo. L'abitazione è a tutti gli effetti *imago mundi*, e come tale rappresenta il centro della nostra realtà. L'abitazione più importante è il tempio, che presto assume anche la configurazione di archetipo celeste. Il tempio santifica costantemente il mondo perché lo rappresenta e lo contiene. Lo schema architettonico del tempio è un modello trascendente, ed in quanto tale incorruttibile.

4. INFLUSSI RECENTI

Gli autori di cui si è parlato, e in particolare Durkheim, Otto ed Eliade, sono pietre miliari nello studio delle religioni. Sulle loro opere si è sviluppata, come detto, un'intera disciplina di studi che ha proseguito le loro ricerche sul fenomeno religioso e sul sacro. Per quanto fondamentali, le loro conclusioni sono state spesso rivedute in tempi più recenti. La categoria di sacro è stata ampiamente criticata perché troppo soggetta a etnocentrismo, astoricismo o essenzialismo. Negli studi recenti, il sacro è una categoria prodotta socialmente o cognitivamente¹². Innanzitutto, il fenomeno religioso stesso è stato problematizzato ulteriormente: non è più sufficiente considerare religioso qualsiasi sistema che gestisca il rapporto dell'umano con il soprannaturale, ma la religione è piuttosto vista come un sistema di simboli¹³. Si mette poi in discussione l'assioma che voleva il sacro indissolubilmente legato al religioso. In altre parole, il sacro viene studiato e interpretato come innanzitutto attributo dato discorsivamente, frutto del comportamento umano, ed è in ultima analisi «a quality of discourse and not of the objects with which that discourse is concerned»¹⁴. Anche la categoria di spazio sacro è stata, negli ultimi anni, ulteriormente indagata, soprattutto a partire dal concetto stesso di spazio. Lo

spazio sacro di Durkheim ed Eliade è ordinato culturalmente, funge da punto di riferimento per mantenere la stabilità del cosmo, «è la dimensione in cui regna sovrano il principio dell'inamovibilità»¹⁵. Ma a partire dalla "svolta spaziale"¹⁶ iniziata da Henri Lefebvre, lo spazio ha iniziato a essere definito come un processo di produzione storico e politico. Non più un elemento fisso e immutabile, dato per scontato, ma un prodotto dell'attività umana su più livelli: fisico, mentale, sociale.¹⁷ Di conseguenza, anche lo spazio sacro è frutto di un processo di consacrazione o sacralizzazione, secondo motivazioni e fenomeni anche molto diversi tra loro, come si è visto dagli esempi riportati sopra. I luoghi sacri sono «produced and reproduced by means of a variety of discursive and spatial practices, and, as such, are historically contingent and particular rather than transhistorical and intrinsic»¹⁸.

In questi studi hanno iniziato a vedersi riflessioni sulle pratiche spaziali e politiche, sulla costruzione del *landscape* e soprattutto sulla produzione di spazio sacro. Per gli studiosi recenti la sacralizzazione di un luogo è considerata un processo di costruzione, una condizione non statica ma sempre in cambiamento. Consacrare un luogo è un atto temporaneo, anche se sul lungo periodo, non è mai permanente o completo e ripete un passaggio continuo tra le quattro categorie spaziali: corpo, casa, territorio, cosmo.¹⁹ Ritornano, come è evidente, le relazioni tra macrocosmo e microcosmo di cui si è già parlato. Rimane però un punto fermo: anche se la categoria di spazio sacro non è effettivamente statica, è percepita come tale. Non solo: la percezione comune è che il suo valore sia intrinseco e non negoziabile, ponendo lo spazio sacro al di fuori dei processi di trasformazione e negoziazione che in realtà lo percorrono. Lo spazio sacro è in realtà conteso, liminale, poiché è il confine che si genera in situazioni dove categorie opposte si trasformano.²⁰

5. CONFINI (IN)VISIBILI

La separazione tra spazio sacro e profano sottintende la necessità di un qualcosa che renda distinguibile l'ordinamento dello spazio. Questo nonostante lo spazio sacro sia spesso uno spazio conteso, e sia «per comodità e semplicità che, parlando di una qualsiasi delle modalità dello spazio, si sceglie di astrarla dalle altre; ma né l'una né l'altra cessano di influenzarsi e di concorrere a una sua determinata organizzazione»²¹. Per quanto spazio sacro e profano siano quindi in relazione e trasformazione costante, nonché parte, per l'*homo religiosus*, di un cosmo di senso, essi hanno bisogno di essere percepiti come separati. «Generalmente, esso [lo spazio assoluto] è limitato, definito

da un contorno, e riceve una forma precisa e significativa»²²: lungo la storia dell'umanità sono stati utilizzati molti mezzi per marcare questa divisione. Il luogo deve essere discernibile da ciò che lo circonda, e quando questo non è abbastanza evidente dalle caratteristiche intrinseche, l'uomo interviene per segnalare l'alterità, con diversi mezzi o metodi.

Gli strumenti materiali sono naturalmente i più evidenti, non dissimili da quelli usati per separare la proprietà privata. Gli edifici sacri hanno per loro definizione una separazione con il mondo esterno dettata dalle mura, dove la soglia rappresenta un portale di collegamento tra gli spazi non solo fisico, ma anche simbolico. Per citare un esempio si pensi alla Porta Santa, normalmente murata e aperta solo in occasione della festività del Giubileo, a rappresentare proprio un'apertura verso un percorso di salvezza privilegiato, facilitato durante quello specifico tempo sacro.

Se l'edificio non è presente, l'area sacra è contraddistinta spesso da altri mezzi materiali. Potrebbe essere un muretto, un'inferriata o un qualsiasi tipo di separazione materiale, mobile o immobile. In Giappone, per delimitare e contrassegnare alcuni luoghi eccezionali, si utilizza nello Shintō la *shimenawa*, una corda intrecciata a cui sono appesi delle decorazioni fatte di fogli di carta bianchi, come dei festoni. L'apparente transitorietà e mobilità di questo mezzo non è sfruttata se non di rado. Uno spazio sacro non può essere spostato con tanto facilità, e non è quindi raro in Giappone notare alcune di queste corde evidentemente segnate dal tempo. Ad ogni modo i confini materiali sono qualcosa a cui la nostra società, avvezza alla proprietà privata, è perfettamente abituata. La particolarità, nel caso dello spazio sacro, si intravede immediatamente fuori dai suoi limiti: come se ci fosse una sorta di tabù non detto, una regola non scritta, si nota spesso una zona fuori dai confini che potremmo definire "tampone". Una sorta di zona cuscinetto che permette di avere un distacco ulteriore tra lo spazio sacro e quello profano, come se i confini non potesse essere troppo netti, o come se il luogo sacro avesse bisogno di ulteriore spazio per respirare, per affermare la propria dignità e particolarità. Non è strano vedere case ed edifici a ridosso l'uno dell'altro, o staccate in comune tra due appezzamenti di terreno, ma è più difficile che questo avvenga per i luoghi sacri. Questo senza considerare le regole urbanistiche che vietano di costruire troppo a ridosso di un cimitero. Il cimitero è a sua volta uno spazio sacro delimitato a cui siamo familiari, presente capillarmente sull'intero territorio. I suoi confini sono significativi: sull'asse orizzontale è delimitato da mura alte che impediscono qualsiasi scambio interno/esterno. La soglia è invece tipicamente una cancellata, che permette una promiscuità di sguardi: anche se chiusa, attraverso la soglia il

cimitero è sempre in contatto con lo spazio profano, e quindi con la comunità di riferimento:

«il tempio, il cimitero, il villaggio, la casa sono collocati in modo coerente con l'insieme e in base a significati che trascendono quelli della loro funzione concreta. Spazio sacro e profano appartengono alla stessa logica culturale.»²³

La mancanza invece di un tetto ne sottolinea la verticalità e la comunicazione verso il trascendente, qualsiasi esso sia. Le lapidi creano un punto di contatto tra il sottoterra, spazio ctonio, e il cielo. Le lapidi chiamate *stupa*, in Giappone, particolarmente usate nel buddismo, portano le corrispondenze ad un livello successivo: oltre alla verticalità e alla connessione terra-cielo, lo *stupa* simboleggia l'intero cosmo, e le virtù necessarie a raggiungere l'illuminazione e quindi il nirvana, uscendo dal mondo. Nei cimiteri occidentali, come anche in realtà nei cimiteri moderni di tradizione buddista, ogni cimitero fa capo a una cappella (o un tempio) che fa da centro, fulcro di sacralità all'interno dello spazio sacro. Alcuni dei più antichi cimiteri giapponesi però non sono recintati, e queste lapidi rimarcano il messaggio buddista su ogni singola tomba, piuttosto che sullo spazio sacro del cimitero in generale. La mancanza di recinzioni non implica che manchi una demarcazione tra spazio sacro e profano: altri elementi contribuiscono a distinguere la realtà del luogo e il suo ordinamento. In fondo, il sacro è anche una sensazione di meraviglia e mistero e molti elementi concorrono a queste emozioni. Nel caso di molti luoghi sacri naturali, per esempio una radura o una grotta, ma anche sorgenti e cascate, è l'ambiente stesso a creare una distinzione. Il passaggio dal bosco al sottobosco, che permette di entrare gradualmente in uno spazio più ampio e aperto, permette di percepire un cambio di ambiente senza che ci sia un confine netto, una separazione precisa. Il profano sfuma gradualmente nel sacro, lo sguardo che si allarga permette di percepire un cambio di atmosfera chiaro, senza però trovare esattamente il punto in cui si sia verificata la transizione. Nel bosco sacro a ridosso del Santuario dell'Eremo delle Carceri, ad Assisi, San Francesco si ritirava in meditazione, preghiera e digiuno. Ora il sentiero che lo attraversa porta senza soluzione di continuità da una radura all'altra, aprendosi di volta in volta a spiazzi con altari improvvisati, croci, panche. Chiese naturali che si fondono con il paesaggio e se ne distaccano allo stesso tempo. Senza bisogno che ci siano porte o cancelli, è l'ambiente stesso a comunicare un cambio di atmosfera. Lo stesso potrebbe valere per le grotte dove i compagni di San Francesco erano soliti meditare, sempre poste lungo il sentiero, senonché cartelli segnaletici e inferriate rendono alcune di queste grotte più un'attrazione da ammirare, che un luogo sacro da vivere. Cartelli e indicazioni, anche se spesso necessari, sono di solito evitati o ridotti

al minimo, in molti luoghi sacri. Lo strumento comunicativo del sacro non è il linguaggio, non è una comunicazione verbale ma sensoriale, e come tale spesso influenzata dalla cultura di provenienza. L'incenso, utilizzato sin dall'antichità, è ampiamente diffuso nelle chiese cristiane, e al suo odore si associa direttamente all'interno di una chiesa, mentre nei templi buddisti è un legno profumato a evocare immagini di sacralità. Il suono dell'organo è associabile in questo senso all'odore dell'incenso. Anche i suoni, infatti, portando nell'aria un messaggio di tempo e spazio sacro, sottolineano come il luogo in cui ci si trova sia diverso dagli altri. Nella Basilica di Aquileia si diffonde musica religiosa nei momenti maggiormente concitati, per ricordare ai turisti distratti in quale luogo si trovano.

Negli studi moderni sul patrimonio culturale si stanno esplorando le sfide peculiari che i luoghi sacri dovranno affrontare. L'apertura al turismo culturale sarà in grado di preservare il senso di meraviglia, il senso del sacro legato alle emozioni e alle sensazioni?²⁴

Altre caratteristiche dello spazio possono contribuire a contraddistinguere il luogo sacro senza effettivamente delimitarlo. Studi sulla psicologia della percezione hanno dimostrato come

«throughout history, humans have exploited geometrical and environmental factors to convey a sense of spirituality, awe, and sacredness. These environmental factors can be connected to geometrical shapes, spatial property, inside shapes, location within landscapes, and the degree of spatial accessibility or seclusion.»²⁵

Ci sono infatti alcune caratteristiche intrinseche delle forme, alcune geometrie, che transculturalmente trasmettono determinati stimoli e sensazioni. La sfera e il cerchio sono infatti legati alla perfezione, mentre l'altezza e la verticalità sono solitamente associata al divino. Ci risulta naturale, vedendo una *ziggurat*, pensare che l'apice, proprio il punto più alto, sia dove è collocato l'altare: vicino alla divinità. «L'altezza e la verticalità ricevono un senso privilegiato, a volte totale»²⁶: all'interno di un paesaggio, è stato dimostrato che sono le cime a dare più spesso una sensazione di sacralità. In modo simile, una forma simmetrica è percepita come più completa, più vicina alla perfezione, ma se dispone di un vertice distinto sarà esattamente quel punto a essere considerato come speciale. Il triangolo è naturalmente l'esempio più lampante. Lo spazio sacro, quale prodotto dell'attività umana sul piano non solo fisico, ma anche mentale, spesso rispecchia queste priorità: viene dato grande risalto alla simmetria delle forme, alla verticalità, alla centralità.

Quest'ultima caratteristica è particolarmente rilevante, in uno spazio ordinato e complesso, ricco di opposizioni interne, come il luogo sacro. «Lo spazio sacro, sia esso la montagna o il perimetro del tempio, esprime sempre

un movimento, una progressione verso un centro segreto, intimo, nascosto: verso l'oku».²⁷ *Oku* in giapponese indica l'interno, il centro. Applicato al luogo sacro, indica il punto più importante, più interno, più nascosto.

«Il ricettacolo del dio è chiuso nei recessi più inaccessibili e puri dello spazio sacro e nessuno lo può vedere. Ma l'oggetto in sé non ha importanza; è ciò che lo delimita e lo nasconde a definirlo come valore sacrale, nella misura in cui ne accentua la distanza, la separazione ed il mistero»²⁸.

La presenza di un centro collocato su un ordine di importanza diverso rispetto all'ambiente circostante porta ad una naturale conclusione: anche lo spazio sacro ha al suo interno confini, evidenti o meno, di sacralità. Dal centro, il *sancta sanctorum*, si irradiano sfumature di importanza. Nel patrimonio culturale sacro, questo vuol dire gestire in modo accorto queste differenze, per fare in modo che anche il turista sia cosciente di ciò che per il pellegrino è fondamentale, il vero oggetto del suo viaggio.²⁹

Nella Basilica di San Francesco, ad Assisi, centro nevralgico del movimento francescano, il luogo più importante in assoluto è la cripta dove riposa il corpo del santo. A evidenziare il *fascinans* del luogo concorrono più livelli di sacralità, margini più o meno evidenti. Una volta che si è già entrati nella suggestiva Basilica Inferiore, bisogna scendere ulteriormente delle scale per arrivare alla cripta. Un paio di curve permettono di entrarci frontalmente, dall'estremità opposta alla tomba; l'ambiente è più basso, l'illuminazione controllata. Ulteriori scalini conducono attraverso una pesante cancellata in ferro battuto. Percorrendo una piccola navata, in fondo, al centro di un ambiente circolare, posto più in alto rispetto ai pellegrini, ulteriormente protetto da una grata, si trova il sarcofago di San Francesco, il vero *oku* della basilica.

Rimane un'ultima tipologia di confine dello spazio sacro: l'orizzonte stesso, un non-confine. È ciò che accade sulla sommità della montagna, dove il convergere dello spazio, arrivando al vertice, incontra la propria dissoluzione. La spazialità diventa astratta, invisibile, l'occhio non trova confini. Non è un caso se le vette delle montagne siano stati luoghi prediletti per l'asceti, lì dove lo spazio è dominio assoluto della natura. In modo simile l'orizzonte del mare è simbolico, un confine non tracciabile, che si sposta con chi lo osserva. Durante la cerimonia del Bon, gli spiriti dei defunti arrivano dalla cima della montagna, e quando, finito il tempo sacro della festa, essi ritornano nel mondo dei morti, è andando verso il mare aperto che lo fanno, senza che sia percepito dai fedeli alcun controsenso. Anche andare verso l'orizzonte del mare è un'esperienza mistica. Uno dei luoghi più famosi del Giappone è il Santuario di Itsukushima, dove un enorme *torii*, un portale in legno dipinto di rosso,

si staglia nel mare. Il *torii* è solitamente la soglia di ingresso in un santuario shintoista, separa lo spazio sacro del santuario dal resto. Regola l'ingresso delle persone, ma non della divinità. Infatti il santuario si apre, sul retro, su una montagna (o sul mare), uno spazio senza confini dove domina la natura, dove risiede la divinità e da dove essa discende nel ricettacolo preparato per lei nel santuario, senza uscire dai confini dello spazio sacro. La simbologia diventa materia: il santuario è uno spazio sacro di connessione tra il mondo divino e quello umano, l'unico punto di contatto possibile tra i due. Il *torii* di Itsukushima con la sua sola presenza segna il confine tra lo spazio dell'uomo e il regno del divino, il suo portale inquadra l'orizzonte del mare. È la distesa d'acqua il vero santuario, il vero spazio sacro.

6. CONCLUSIONI

In questo articolo, senza pretesa di esaustività, sono stati affrontati diversi modi con cui lo spazio sacro viene separato da quello profano. Lo spazio è il risultato di un dialogo reciproco tra le persone e il territorio, e lo spazio sacro non esula da questo processo di costruzione. Come nei giochi di corrispondenze simboliche usate da Eliade, ci si è mossi dal microcosmo al macrocosmo, dal semplice al complesso, dal tangibile e visibile all'astratto e invisibile. Con questi esempi si è sottolineato come l'interpretazione dello spazio sacro sia il risultato di questo dialogo bidirezionale, dal quale si stabilisce come esso sia definito, delineato, riconosciuto. Il luogo sacro non è creato dal nulla: si colloca all'interno di quel sistema di simboli chiamato religione, ed è creato e modellato secondo gli stati d'animo e le motivazioni dei soggetti che in quel sistema di simboli si riconoscono³⁰. I confini sono il risultato di questo processo di produzione, sono creati in modo da rispondere ai bisogni delle rispettive comunità di riferimento, integrati nel loro sistema di credenza, in accordo con la visione che hanno del sacro e con l'utilizzo che ne fanno, in una continua negoziazione, il cui risultato è statico solo in apparenza.

Note

- 1 H. Lefebvre, *The production of space*, Oxford, Blackwell Publishing, 1991, p.250.
- 2 C. Geertz, *Interpretazione di cultura*, Bologna, Il Mulino, 2007, p.144.
- 3 N. Söderblom, *Il Sacro*, Brescia, Morcelliana, 2019.
- 4 G. van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p.29.
- 5 O. Rudolf. 2011. *Il Sacro: sull'irrazionale nell'idea del divino e il suo rapporto con il razionale*, Brescia, Morcelliana, 2011, p.43.
- 6 Ivi, p.138.
- 7 E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di comunità, 1963, p.41.
- 8 Ivi, p.11.
- 9 C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il saggiatore, 1968, p.23.
- 10 M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p.16.
- 11 Ivi, p.14.
- 12 G. Lynch, *The sacred in the modern world: a cultural sociological approach*, New York, Oxford University Press, 2012. N. J. Demerath, *Crossing the gods: world religions and worldly politics*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2001. V. Anttonen, "Rethinking the Sacred: The Notions of 'Human Body' and 'Territory' in Conceptualizing Religion" In: *The sacred and its scholars: comparative methodologies for the study of primary religious data*, Leiden, Brill, 1996, pp.36–64.
- 13 C. Geertz, *Interpretazione di cultura*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- 14 R. Rappaport, *Ecology, meaning, and religion*, Richmond, North Atlantic Books, 1979, p.209.
- 15 G. Filoramo, M. Massenzio, M. Raveri, P. Scarpi, *Manuale di storia delle religioni*, Bari, Laterza, 2008, p.510.
- 16 *The spatial turn: Interdisciplinary perspectives*, a cura di B. Warf, S. Arias, Londra, Routledge, 2009.
- 17 H. Lefebvre, *The Production of Space*, Oxford, Blackwell Publishing, 1991.
- 18 A. P. Rots, "The Rediscovery of 'Sacred Space' in contemporary Japan: Intrinsic Quality or Discursive Strategy?" In: *Rethinking "Japanese Studies" from Practices in the Nordic Region*, Kyoto, International Research Center for Japanese Studies, 2014, p.34.
- 19 T. A. Tweed, *Crossing and dwelling: a theory of religion*, Cambridge, Harvard University Press, 2006.
- 20 K. Knott, *Spatial Theory and the Study of Religion*, in: "Religion Compass", n.2(6), 2008, pp.1102-1116.
- 21 M. Raveri, *Itinerari Del Sacro: l'esperienza religiosa giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 2006, p.11.
- 22 H. Lefebvre, *op.cit.*, p.239.
- 23 M. Raveri, *op.cit.*, p.11.
- 24 Levi, Daniel, and Sara Kocher. 2012. "Perception of Sacredness at Heritage Religious Sites." *Environment and Behavior* 45 (7).
- 25 M. Cošta, L. Bonetti, *Geometrical factors in the perception of sacredness*, in: "Perception", 2016, n.45(11), p.1260.
- 26 H. Lefebvre, *op.cit.*, p.235.
- 27 M. Raveri, *op.cit.*, p.33.
- 28 M. Raveri, *op.cit.*, p.31.
- 29 T. Duda, D. Doburzyński, *Religious tourism vs. sacred space experience: conflict or complementary interaction?*, in: "International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage", 2019, n.7(5).
- 30 C. Geertz, *Interpretazione di cultura*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Strategie e limiti istituzionali

Città e contado, un confine politico labile. Il caso bolognese al tempo della prima cacciata dei Lambertazzi (1274-1276)

FRANCESCO BARBARULO

1. IL CONFINE DEL CONTADO

Nel XIII secolo i territori sottoposti alle città dell'Italia centro-settentrionale non erano delimitati da confini netti¹, ma da una «membrana vivente» la quale², più che dividere, fungeva da elemento di raccordo tra i contadi delle città vicine³. Per quanto alcune caratteristiche del territorio – i fiumi, le montagne e i boschi – possano apparire come confini lineari, in grado di marcarlo nettamente, in realtà queste costituivano confini zonalì, che non consentivano di delineare contorni netti e ben definiti⁴.

I contorni del *districtus*, ovvero il territorio sul quale il comune poteva esercitare la propria *iurisdictio*⁵, erano solitamente conosciuti nelle grandi linee da coloro che lo abitavano, eppure i precisi confini di questi stessi distretti non erano sempre chiaramente stabiliti⁶. L'indeterminatezza dei territori liminari, in alcuni casi, si poteva rivelare un prezioso beneficio per le comunità rurali che sapevano condividere i pascoli, i boschi e le altre risorse ambientali con le realtà confinanti. In altri casi però, le istituzioni cittadine o le stesse comunità, avevano la necessità di delimitare con precisione i limiti del distretto, dando luogo a dissidi o conflitti tra comunità o città confinanti⁷.

Dal XII secolo le istituzioni dei principali centri urbani avevano iniziato a rivolgere un'accurata attenzione ai loro contadi. Con gli statuti, i *libri iurium* e gli estimi⁸, si erano creati mezzi estremamente efficaci e puntuali attraverso i quali censire le comunità e i suoi abitanti, stabilendo anche quali fossero le prerogative e gli obblighi dei rustici nei confronti della dominante. Tali scritture consentivano una più facile suddivisione delle tasse, il controllo e la gestione del territorio e delle sue vie di comunicazione, le modalità di elezione delle varie magistrature e le loro competenze, le leggi alle quali dovevano sottostare e le eventuali esenzioni che erano state loro concesse⁹. La suddivisione del distretto cittadino, dunque, era funzionale all'amministrazione e alla gestione fiscale da parte della dominante e poteva variare significativamente in base alle esigenze e alle peculiarità di ogni città¹⁰.

Da un punto di vista amministrativo le circoscrizioni che dividevano il contado erano considerate come la proiezione dei quartieri urbani sul territorio rurale. Una tale organizzazione del distretto, funzionale alla gestione di una realtà spesso ampia, non implicava necessariamente che i cittadini riconoscessero i rustici come membri della loro comunità. Gli abitanti delle comunità rurali, per quanto combattessero le guerre del comune, dovessero pagare le tasse e le collette alla dominante, fossero tenuti a rispettarne la legislazione e a riconoscere l'autorità dei magistrati cittadini facevano parte di uno spazio intermedio che non li parificava ai *cives civitatis*¹¹. Per essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo dovevano soddisfare alcuni prerequisiti, quali: avere una certa disponibilità economica, possedere una casa in città, abitarvi e pagare le tasse per numerosi anni¹². Proprio le alte mura rappresentavano un confine lineare immediatamente riconoscibile e inamovibile, che serviva a operare una cesura netta tra i *cives civitatis* e i *cives comitatensis*. Le mura non erano solo l'estremo baluardo di difesa contro i nemici della comunità¹³, ma costituivano anche un fattore identitario in grado di rappresentare l'intera cittadinanza¹⁴. Oltre ad avere una forte valenza simbolica e sacrale,¹⁵ erano una concreta preoccupazione per tutti i *cives*, i quali erano tenuti a sostenere ingenti spese per la loro costruzione e manutenzione¹⁶. In alcune città, soprattutto in momenti di forte espansione economica, il confine rappresentato dalle mura era maggiormente poroso; in altre, invece, queste cerchia costituivano un utile margine all'immigrazione e un netto confine di separazione della città dal contado.

Le mura sono state percepite dagli storici anche come un netto confine dello spazio politico delle città¹⁷. Buona parte della storiografia, soprattutto quella più risalente, ha visto l'urbe come una realtà composta da un complesso sistema di fazioni e di gruppi di interesse che si confrontavano costantemente. Era dai conflitti che ne scaturivano che avevano luogo gli importanti mutamenti

economici, sociali e istituzionali che caratterizzavano le città dell'Italia comunale. Il contado invece è stato a lungo presentato come un luogo dotato di scarsa vitalità politica e abitato da famiglie signorili ancorate a uno stile di vita ormai desueto, intenzionate a rafforzare il proprio ascendente sul territorio e scarsamente coinvolte dalla politica urbana. Nel corso dell'ultimo ventennio sono invece aumentati gli storici che guardano al contado come a un territorio non totalmente sterile dal punto di vista politico¹⁸. Il carattere urbano-centrico delle fonti, tuttavia, ha alimentato alcuni dei luoghi comuni riguardanti il conflitto politico nei territori rurali¹⁹. Un primo aspetto che consente di gettare maggior luce su di una realtà poliedrica e complessa come quella del contado, ma che non verrà discusso in questa sede, risiede nella capacità di analizzare le comunità del contado in quanto realtà capaci di ampi spazi di autonomia e originalità interne. Le *élite* dei villaggi, i magnati del contado e le casate signorili, infatti, erano attori in grado di agire sulla base di conflitti e interessi che potevano essere totalmente locali e indipendenti da quelli della dominante²⁰. Allo stesso tempo però, e si entra così nel secondo aspetto, gli attori politici del contado non erano totalmente slegati dai conflitti e dagli interessi delle fazioni cittadine²¹. Come sarà illustrato nel corso di questo articolo, se raffrontati al vivacissimo e ben documentato scenario urbano, i territori rurali risultano inevitabilmente statici e dotati di una scarsa iniziativa politica. Per quanto sia inevitabile una minor dinamicità delle realtà rurali rispetto a quelle cittadine, è però vero che gli abitanti del contado erano comunque dotati di una propria peculiare vitalità, che può essere ricostruita nonostante le scarse tracce nella documentazione sopravvissuta sino ai nostri giorni. Un caso di studio particolarmente interessante, che consente di intravedere uno spaccato sulla complessità del mondo rurale e sulla partecipazione dei suoi attori politici alle vicende cittadine, riguarda il conflitto tra le fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei che sconvolse il contado bolognese nel 1276.

2. IL CONFLITTO TRA LAMBERTAZZI E GEREMEI (1274-1276)

Come è stato ben illustrato dagli studi di Giuliano Milani, le due fazioni che si contendevano il predominio sulla città felsinea tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi decenni del secolo successivo si erano probabilmente affermate intorno alla metà del Duecento²². Sebbene i primi anni del conflitto siano poco noti a causa della scarsità della documentazione, è assai probabile che l'inimicizia tra le parti si sia esacerbata durante la disastrosa guerra combattuta da Bologna contro Venezia nel 1270-1273²³. Durante questi anni la tensione interna alla città era divenuta tale che il podestà, per prevenire il

verificarsi di disordini, fu più volte costretto a richiedere il versamento di una cauzione ad alcuni dei principali esponenti delle due fazioni. Come ulteriore misura cautelativa si reputò opportuno farli giurare che, qualora fosse stato loro richiesto, essi si sarebbero recati al confino al di fuori di Bologna²⁴.

A seguito della pacificazione con Venezia risulta evidente che i Lambertazzi e i Geremei facevano parte di due coalizioni dagli interessi ben distinti e con saldi addentellati con le potenze vicine. I Geremei, approfittando del loro ascendente, fecero inviare un esercito bolognese contro Forlì (aprile 1274), alleata dei Lambertazzi, adducendo a pretesto il fatto che i romagnoli erano venuti meno ad alcuni accordi presi in precedenza. I Lambertazzi seppero reagire molto rapidamente e riuscirono a deviare queste truppe verso la filo-geremea Modena²⁵. La situazione rimase incandescente fino alla fine di aprile, quando le due fazioni bolognesi e i rispettivi alleati dettero inizio alle ostilità. Dopo un iniziale insuccesso la fazione Geremea, alleata a Cremona, Parma, Reggio, Ferrara, Modena e Firenze, riuscì a ottenere il predominio sulla città felsinea, cacciando a viva forza gli esponenti della fazione Lambertazza (2 giugno 1274) alleata a Guido da Montefeltro e ai romagnoli²⁶.

Come spesso accadeva quando i membri di una fazione erano costretti ad abbandonare la loro patria, i fuoriusciti non si arresero al loro destino, ma provarono a resistere alle armi nemiche e a creare i presupposti per rientrare con la forza in città. Al pari di quanto sarebbe successo per i Guelfi Bianchi fiorentini²⁷, anche i Lambertazzi si rifugiarono nelle loro più imprevedibili fortezze del contado e da lì provarono per alcuni anni a destabilizzare il governo Geremeo.

Le notizie relative a questo periodo sono piuttosto scarse, tanto che risulta impossibile ricostruire con quanta forza o con quali successi i Lambertazzi fossero riusciti a combattere i loro avversari. Nonostante tali difficoltà è però lecito ritenere che gli estrinseci riuscirono a lungo a tener testa agli intrinseci, tanto è vero che ancora nel 1276 numerosi castelli dell'Appennino risultavano nelle mani Lambertazze e in quelle dei loro alleati. In quello stesso anno però le fortune dei fuoriusciti erano destinate a venire meno. I Geremei, radunato un forte esercito, tra il maggio e il giugno 1276, riconquistarono Castel Leone, capoluogo di una delle podesterie del contado bolognese, il castello di Predacolora dei conti di Panico, Versano e numerose altre fortezze situate nella valle del Reno occidentale. L'esercito della città felsinea arrivò anche nelle terre dei signori di Loiano (4 luglio 1276), i quali, dopo un duro assedio, si arresero e cedettero a Bologna il controllo delle principali fortezze dei loro domini. Quest'ultima famiglia signorile, in cambio della collaborazione, ottenne dai bolognesi un lauto pagamento, il conferimento di vari privilegi per

loro e i loro *fideles* e la garanzia di essere considerati, da allora in poi, come membri della fazione Geremea²⁸.

3. LE FAZIONI NEL CONTADO

La storiografia che ha analizzato lo scontro tra Lambertazzi e Geremei ha dato scarso rilievo agli eventi che caratterizzarono i territori rurali in questi anni. La presenza dei Lambertazzi nelle fortezze del contado è stata solitamente motivata con l'interesse, da parte delle casate signorili e magnatizie, di opporsi alla città dominante e ai Geremei in quanto Guelfi. A un'analisi più approfondita però, la documentazione relativa alle famiglie signorili del contado consente di individuare una realtà complessa e frazionata. Gli interessi locali e familiari, unitamente a calcoli economici e politici connessi al mondo cittadino, avevano diviso le casate del contado nella fedeltà all'una o all'altra fazione²⁹.

I conti di Panico, una delle più potenti casate dell'Appennino Bolognese, avevano da lungo tempo simpatie per la fazione Lambertazza³⁰. Al tempo dei *rumores* del 1274 il conte Maghinardo di Panico si trovava a Bologna assieme ai suoi *fideles* e combatté in favore dei Lambertazzi fino a che non fu costretto ad abbandonare i suoi e a fuggire dalla città per salvarsi la vita³¹. Maghinardo si dimostrò fedele alla fazione lambertazza anche negli anni successivi e, infatti, ospitò i fuoriusciti nelle sue fortezze e li protesse al meglio delle proprie capacità³². Che il conte Maghinardo e i suoi parenti più stretti fossero strenui difensori della fazione lambertazza nel contado è confermato anche dal fatto che i loro nomi figurarono per più di un decennio tra quelli dei banditi dal comune di Bologna. Altri rami dello stesso casato dei conti di Panico però si schierarono apertamente con i Geremei. Non solo i loro nomi non risultano tra quelli dei banditi di parte lambertazza, ma per di più alcuni dei principali esponenti di questi rami della famiglia erano tra coloro che avevano aiutato il Capitano della Montagna, il conte Alessandro dei conti Alberti di Mangona, ad amministrare e difendere il distretto della Bologna geremea³³.

Proprio i conti Alberti di Mangona furono un'altra delle grandi casate comitali che partecipò attivamente al conflitto tra Lambertazzi e Geremei. A differenza dei conti di Panico, gli Alberti avevano un proprio comitato indipendente, incastonato tra i distretti di Bologna, Pistoia, Prato e Firenze. Questa casata era divisa al proprio interno in tre rami, due dei quali si combattevano da decenni in una violenta lotta fratricida che proseguì fino ai primi anni del secolo successivo. Durante il conflitto tra Lambertazzi e Geremei il conte Alessandro si era schierato a favore di questi ultimi. Probabilmente

fu proprio tale alleanza che consentì all'Alberti di ricoprire per tutto il 1276, ma forse più a lungo, la prestigiosa carica di Capitano della Montagna³⁴. Dal momento che questa magistratura aveva importanti funzioni di polizia e controllo del territorio, è assai probabile che il conte abbia combattuto in prima linea contro i Lambertazzi e i loro alleati³⁵. Se i Geremei avevano scelto Alessandro come guardiano dei territori montani, i fuoriusciti bolognesi si erano rivolti ai suoi parenti per provare a contrastarlo. È così che Nerone di Napoleone degli Alberti, figlio del fratello di Alessandro e suo mortale nemico, era stato eletto come capitano della fazione lambertazza che si era rifugiata a Faenza³⁶.

Un altro casato che insisteva sul territorio bolognese e che probabilmente partecipò al conflitto tra Lambertazzi e Geremei, sia in città, sia nel contado, era quello degli Ubaldini, forse la famiglia più influente del territorio bolognese³⁷. La scarsità di fonti per il periodo qui preso in considerazione non consente di verificare con precisione quale sia stato l'impegno profuso dagli Ubaldini durante gli scontri in città. Considerando però che in questi anni il vescovo di Bologna era proprio Ottaviano degli Ubaldini e che Schiatta degli Ubaldini ricopriva la carica di arcidiacono si può ben sostenere che, almeno da un punto di vista politico, questa famiglia fosse in grado di esercitare una notevole influenza sulla città³⁸. Nel contado, là dove la famiglia signorile era capace di esprimere al massimo la propria potenza, gli Ubaldini intervennero militarmente a sostegno della fazione lambertazza aiutando i signori di Loiano a conquistare i castelli di Bisano e Piancaldoli³⁹. Nonostante la loro forza sul territorio, questi casati furono comunque ridotti a ben più miti consigli a seguito del massiccio intervento nel contado delle truppe geremee nell'estate del 1276. Nel luglio di quest'anno, infatti, anche gli Ubaldini furono cancellati dai decreti di bando che li avevano colpiti, segno che la famiglia e la città erano scesi a compromessi⁴⁰.

Come già accennato, un'altra importante famiglia signorile che aveva partecipato attivamente al conflitto fu quella dei signori di Loiano. Ubaldino di Loiano e i suoi *fideles*, in particolare, si rivelarono una dolorosa spina nel fianco per i bolognesi. Oltre a rendere malsicure le strade e ad aver conquistato i castelli di Bisano e Piancaldoli, avevano anche offerto un valido rifugio ai fuoriusciti Lambertazzi. Quando i Geremei inviarono il loro esercito nei pressi di Loiano, Ubaldino e i suoi sottoposti resistettero fieramente all'assedio, ma quando la disfatta sembrò certa, questi non esitarono a passare dalla parte della fazione vittoriosa⁴¹, diventando fedeli alleati dei Geremei per i decenni a venire⁴².

L'ultimo importante casato del contado bolognese per il quale si conservano informazioni che potrebbero suggerire la partecipazione al conflitto tra

Lambertazzi e Geremei è quello dei signori di Monzuno, famiglia dotata di vasti possedimenti nelle vicinanze dei territori dei conti di Panico⁴³. In realtà la partecipazione di questi potenti al conflitto tra le due parti cittadine non è affatto da darsi per scontata. Buona parte della storiografia, osservando la violenta lotta combattuta nei decenni successivi tra questi potenti e i conti di Panico, ritiene che i signori di Monzuno avessero parteggiato per la fazione geremea. Secondo tale interpretazione proprio l'opposta scelta di campo sarebbe stata all'origine di un lungo e sanguinoso conflitto tra questo casato e i conti di Panico⁴⁴. Il fatto che i signori di Monzuno fossero acerrimi nemici non solo dei conti di Panico di parte lambertazza, ma anche dei rami di parte geremea mette in crisi una tale interpretazione. Una delle prove che solitamente vengono addotte per affermare l'appartenenza dei signori di Monzuno allo schieramento geremeo è il fatto che questi uccisero il conte Maghinardo di Panico nel 1279⁴⁵. In realtà questo evento può essere utilizzato proprio per dimostrare che i potenti di Monzuno erano in conflitto contro i conti di Panico per motivi totalmente slegati dalla lotta tra le fazioni cittadine. Analizzando quali tra i conti di Panico figurassero tra i Lambertazzi, infatti, si può constatare che il nome di Maghinardo non risultava in alcuna lista dei banditi e che⁴⁶, anzi, questo conte era lo stesso che nel 1276 aveva fiancheggiato il Capitano della Montagna Alessandro degli Alberti per conto della Bologna geremea. Sapendo che i signori di Monzuno e i conti di Panico estendevano i loro domini sullo stesso territorio, è piuttosto da ritenersi di invertire i termini e affermare che queste due casate, già in lotta da molto tempo per altri motivi, avessero approfittato del conflitto tra Lambertazzi e Geremei per portare il confronto su un altro livello in modo da avvalersi dell'ausilio di nuovi alleati per combattere i nemici di lunga data⁴⁷. Se non è da credersi che queste due famiglie signorili si fossero scontrate perché animate da spirito di parte, è comunque plausibile che i signori di Monzuno sostenessero effettivamente la fazione geremea. Nessun esponente di questo casato, infatti, figura nelle liste dei banditi di parte lambertazza e i loro territori non risultano tra quelli conquistati dall'esercito bolognese nel 1276.

4. CONCLUSIONI

La partecipazione di queste cinque casate al conflitto tra Lambertazzi e Geremei potrebbe apparire come poca cosa rispetto alla gran quantità di famiglie signorili e magnatizie che popolavano il contado bolognese⁴⁸. Le estese reti di alleanze nelle quali erano inserite però lascia supporre che anche nei territori rurali vi sia stata un'ampia partecipazione alla guerra tra le fazioni cittadine⁴⁹.

Ognuna delle cinque famiglie precedentemente nominate contava numerose centinaia di *fideles*, *clientes*, vassalli o alleati di varia natura che, in caso di faide o altri scontri, venivano mobilitate o per consigliarle o per intervenire militarmente⁵⁰. Se una sola di queste famiglie era in grado di mobilitare fino a svariate centinaia di armati⁵¹, è lecito aspettarsi che in occasione del conflitto tra Geremei e Lambertazzi si sia verificata una mobilitazione considerevole. Sarà utile ricordare che alle lotte del 1276 non parteciparono solo i *fideles* di queste cinque famiglie, ma verosimilmente anche coloro che avevano interessi attivi in città o alleanze con le casate urbane, senza contare che schierarsi per una delle due fazioni poteva rivelarsi utile per danneggiare eventuali avversari di lunga data.

In definitiva, per quanto la città e il contado fossero due territori distinti sia fisicamente sia culturalmente, entro certi limiti facevano parte di uno spazio politico condiviso. Se è vero che i signori dei territori rurali avevano una minor capacità di partecipare agli scontri di fazione in città, e forse anche un minor interesse a farlo, tuttavia non erano del tutto estranei alle dinamiche della politica cittadina. Anzi comprendevano benissimo l'importanza di interessarsi a queste lotte quando si profilava l'opportunità di allocare valori e risorse. Allo stesso modo anche le fazioni cittadine avevano bisogno di validi alleati nel contado, sia per questioni di amministrazione del contado, sia per motivi militari. In tal prospettiva non esistevano alleati migliori di quei potenti signori che, da decenni o secoli, dominavano quei territori per mezzo della spada e di estese reti di alleanze.

Note

1 Per un inquadramento generale del concetto di confine in epoca medievale cfr. almeno, *Frontiers in the Middle Ages. Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies*, a cura di O. Merisalo, Louvain-la-Neuve, 2006; P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè, 2001.

2 P. Toubert, *Frontières et frontière: un objet historique*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: Actes du colloque d'Erice – Trapani (Italie)*, 18-25 septembre 1988, a cura di J.-M. Poisson, Rome-Madrid, 1992 in: “Collection de la casa de Velázquez”, 38 – “Collection de l'École française de Rome”, 105, pp. 9-17.

3 G. Castelnuovo, *Fra territorio e istituzioni: la frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo*, in: *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches*, a cura di E. Riedenaier, in: “Studien zur bayerischen Verfassungs- und Sozialgeschichte”, Band XVII, München, 1994, 236-251. Corre l'obbligo di ricordare che

i caratteri di fluidità riscontrati nell'identificazione delle frontiere non implicava necessariamente una loro indeterminatezza.

4 P. Guglielmotti, *Introduzione*, in: *Distinguere, separare condividere: confini nella campagna dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti in: “Reti medievali rivista”, 7, 1, 2006, pp. 35-41; P. Marchetti, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo* in: *Distinguere, separare condividere: confini nella campagna dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti in: “Reti medievali rivista”, 7, 1, 2006, pp. 131-145; C. Wickham, *A proposito di «distinguere, separare condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale»*, a cura di Paola Guglielmotti, in: “Quaderni storici”, Vol. 43 No. 129, 2008, pp. 751-767. Nella stessa raccolta di saggi Alberto Maria Onori e Paolo Pirillo notano che le istituzioni cittadine potevano applicare delimitazioni abbastanza precise a confini precedentemente mantenuti abbastanza laschi, A. M. Onori, *Organizzazione e controllo di un territorio medievale. Controversie di confine in Valdinievole alla fine del Duecento*, in: *Distinguere, separare condividere: confini nella campagna dell'Italia medievale*, a cura di

P. Guglielmotti in: “Reti medievali rivista”, 7, 1, 2006, pp. 147-178; P. Pirillo, *Fines termini et limites. I confini nella formazione dello Stato fiorentino*, in: *Distinguere, separare condividere: confini nella campagna dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti in: “Reti medievali rivista”, 7, 1, 2006, p. 179.

5 Riguardo l'uso del termine *iurisdictio* è importante notare che questo non è sovrapponibile alla moderna nozione di giurisdizione, ovvero una delle funzioni del potere politico – quella giurisdicente –, bensì il complesso dei poteri pubblici astrattamente esercitabili. P. Marchetti, “I limiti della giurisdizione penale. Crimini, competenza e territorio nel pensiero giuridico tardo medievale”, in: *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba – G. Schwehoff – A. Zorzi, Bologna, 2001, pp. 85-99.

6 Per quanto riguarda la delimitazione dei confini, cfr. G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D.

Willoweit, in: "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Quaderno 37, 1994, pp. 139-141.

7 P. Pirillo, «Incerti fines» *Il confine medievale tra norme e pratiche sociali*, in: "Terre di Confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)", a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2020, pp. 3-12; L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in: *Distinguere, separare condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti in: "Reti medievali rivista", 7, 1, 2006, pp. 191-211; Idem, *Dai testimoni al documento. La società rurale di fronte alle inchieste giudiziarie (Italia del nord, secoli XII-XIII)*, in: *L'enquête au Moyen Âge*, in: "Collection de l'École Française de Rome", 399, pp. 75-88.

8 La bibliografia su tali argomenti è troppo vasta per renderne propriamente conto. Per riferimenti essenziali vedere G. Francesconi, F. Salvestrini, *la scrittura del confine nell'Italia comunale: modelli e funzioni*, in "Frontiers in the Middle Ages", a cura di O. Merisalo, Louvain-La-Neuve, Brepols, 2006, pp. 197-221 e i contributi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, cura di G. Albini, Scriptorium, Torino, 1998 e quelli in: *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, in: "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXIX/II, 1989. Ci si limiterà qui ad accennare ad alcuni importanti studi che prendono in esame il contesto bolognese e quello relativo ai suoi confini, soprattutto sul versante appenninico cfr. i contributi in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, atti della giornata di studio (9 settembre 2000) a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, 2000, pp. 29-61; G. Francesconi, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia*

centrale, in: "Mélanges de l'École française de Rome", 123-2, 2011, pp. 499-529; F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in: "Nuova Rivista storica" LVII, 1973, pp. 273-312; A. I. Pini, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329*, in: "Studi Medievali", 18, 1977, pp. 111-159; R. Smurra, "Fiscal Sources: the Estimi", in: *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. R. Blanshei, Boston, Brill, 2017, pp. 42-55; P. Pirillo, *Fines termini et limites. I confini nella formazione dello Stato fiorentino*, in: *Distinguere, separare condividere: confini nella campagna dell'Italia medievale*. A cura di P. Guglielmotti in: "Reti medievali rivista", 7, 1, 2006, pp. 179-190; Idem, La "sottile linea grigia". *La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secc. XII-XIV)*, in: *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, "Istituto storico italiano per il Medioevo", LXVII, Roma, 2004, pp. 69-90; M. Zanarini, "Le nuove fondazioni nella politica territoriale del comune di Bologna (secoli XII-XIII)", in: *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna, 2009, pp. 143-157; M. Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento*, in: "Quaderni storici", XLI, 2014, pp. 709-742.

9 Riguardo l'importanza e l'affermazione dell'uso della scrittura nell'Italia centro-settentrionale cfr., H. Keller, "Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII", in: *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 61-94.

10 cfr. G. M. Varanini, *op.cit.*, pp. 145-151.

11 Riguardo la distinzione tra *cives civitatis* e *cives comitatensis* fare riferimento a J. Kirshner, "Civitas sibi faciat civem": *Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, in: "«Speculum»", 48, 1973, pp. 694-713, in particolare pp. 702-704.

12 Recentemente sono stati pubblicati numerosi volumi che hanno indagato le dinamiche con le quali si otteneva la cittadinanza, cfr. i contributi in: *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secolo XIII-XIV)* a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2015; i contributi in: *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma, Viella, 2017; i contributi in: *Appartenere alla città. Cittadini e cittadinanza a Pistoia dall'età comunale all'Ottocento*, a cura di G. Francesconi e L. Mannori, Biblioteca storica pistoiese, 24, 2020.

13 A. Settia, "Cerchie murarie e torri private urbane", in: *La costruzione della città comunale italiana, secoli XII-inizio XIV*, Pistoia, Centro italiano studi di storia e d'arte, 2009, pp. 45-66.

14 S. Agostino, *Epistulae*, CXXXVIII, 16; I. di Siviglia, *Etymologiae*, XV, 2.

15 V. Camelliti, "Oltre le mura: identità civica, idea del sacro e superstizione nelle città comunali", in: *Entre idéal et matériel. Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v.1200-v. 1640)*, a cura di P. Boucheron, M. Folin, J.P. Genet, Parigi, École française de Rome, 2018, pp. 115-150.

16 S. Menzinger, "Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale", in: *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma, Viella, 2017, pp. 65-109.

17 A. Zorzi, "Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane",

- in: *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella 'societas christiana'. Spazio, identità, alterità (Secoli X-XIII)*, a cura di G. Andenna, N. d'Acunto, E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2017, pp. 168-185.
- 18 A. Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII – inizio XIV secolo)*, in “Archivio Storico Italiano”, 166, 1, 2008, pp. 3-51; G. Francesconi «Districtus civitatis Pistorii», *Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2007; M. della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalgno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Morbegno, ad Fontes, 2012.
- 19 L. Chiappa Mauri, “Gerarchie insediative e distrettizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV”, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. de Angelis, P. Mainoni, Milano, La Storia, 1993, pp. 269-301; Eadem, “Prefazione”, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano, Cisalpino, 2003; *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV). VIII convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative*, a cura di A. Cortonesi e F. Viola, Roma, 2006; P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in: “Quaderni Storici”, 90, 1995, pp. 765-798.
- 20 Su tali tematiche, anche per opportuni rimandi bibliografici, mi permetto di segnalare F. Barbarulo, *I nemici del popolo a Bologna (1274-1306)*, Tesi di dottorato di ricerca in storia delle società, delle istituzioni e del pensiero dal medioevo all'età contemporanea, Università degli studi di Trieste-Udine, XXXIII ciclo, 2021, pp. 28-31 e pp. 213-247.
- 21 Quest'idea, già fortemente presente nel celebre *Magnati e Popolani* di Gaetano Salvemini, e messa in discussione da Nicola Ottokar e Johan Plesner è recentemente stata messa in dubbio anche da Joseph Knox Figliulo-Rosswurm, G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 29-30; N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Torino, Einaudi, 1974; J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze*, Monte Oriolo, Papafava, 1979; J. K. Figliulo-Rosswurm, *Between Courtroom and Castello: A Tuscan Dispute's Social and Procedural Profile*, “Open Library of Humanities”, 5, 2019, pp. 1-28; Idem, “So that they are not killed and robbed every day”: *The construction and use of popular identity in Florentine Tuscany ca. 1250-1350*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia presso la University of California, Santa Barbara, 2016.
- 22 Giuliano Milani ritiene che il termine “Lambertazzi” iniziò a essere utilizzato in riferimento a una fazione solo a partire dal 1257, G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, in: “Istituto storico italiano per il Medio Evo”, Roma, 2003, p. 130.
- 23 Ivi, pp. 185-187; A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna, Alfa, 1975, pp. 258-259; C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna, 1605, pp. 216-223.
- 24 F. Barbarulo, op. cit., pp. 184-193, p. 38.
- 25 G. Milani, “La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari”, in: *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. delle Donne e A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze, 2002, pp. 276-277.
- 26 Ivi, pp. 277-279; G. Fasoli, *Guelfi e ghibellini di Romagna nel 1280-81*, in: “Archivio Storico Italiano”, 94, 2, 1936, p. 170.
- 27 R. Davidsohn, *Storia di Firenze. Guelfi e ghibellini, l'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Vol. IV, Sansoni, Firenze, 1972, pp. 255 sgg.; B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in: “Studi Danteschi”, 2, Firenze, Sansoni, 1921; G. Milani, *L'esclusione*, pp. 407-412.
- 28 Riguardo questi eventi cfr. C. Ghirardacci, op. cit., pp. 229; M. de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensibus*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli in: “Rerum Italicarum Scriptores”, 18, 2, Città di Castello, 1902, p. 22; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in: “Rerum Italicarum Scriptores”, 18, 1, Città di Castello, 1910-1940, pp. 193-196; ASBO, Registro Grosso, vol. I, cc. 455r-v.
- 29 S. R. Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden, Brill, 2010, p. 60. A tal proposito risultano molto importanti le suggestioni fornite da Giuliano Milani e i suoi inviti a indagare più approfonditamente le dinamiche della politica nel contado, G. Milani, “Lotta di fazione e comunità montane nella documentazione bolognese tardo duecentesca”, in: *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1995, pp. 91-100.
- 30 A tal proposito sembrano di lunga data i rapporti tra una parte dei conti di Panico e alcune delle principali famiglie lambertazze bolognesi, Ivi, p. 93.
- 31 C. Ghirardacci, op. cit., p. 226.
- 32 Ivi, pp. 95-100.
- 33 R. Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in: “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le

- provinche di Romagna”, 52, 2001, pp. 51-191. Errata la lettura di Giovanni Pederzoli per la quale Alessandro degli Alberti avrebbe condiviso la carica di Capitano della Montagna con i conti Maghinardo e Rodolfo di Panico, G. Pederzoli, *I poteri signorili in un'area di confine: l'Appennino toscano-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato di ricerca in Studi Storici, Università degli studi di Trento, XXVII ciclo, 2015, p. 238. Per un più puntuale studio sulla figura e le funzioni del Capitano della Montagna bolognese cfr. F. Barbarulo, op. cit., pp. 184-193.
- 34 R. Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*; G. Pederzoli, op. cit., pp. 209-219. F. Barbarulo, op. cit. pp. 263-269.
- 35 Secondo quanto riportato in un'ambasciata fiorentina del 1276 il territorio più direttamente sottoposto al controllo del conte Alessandro, ovvero la strada che partendo da Pistoia arrivava a Casio e poi ai possedimenti quelli dei conti di Panico, era tra quelli che destavano meno preoccupazione riguardo la possibile influenza lambertazza, ASF, Diplomatico, Stroziane Uguccioni (acquisto), 3 marzo 1276, c. 1r.
- 36 P. Cantinelli, *Chronicon (AA. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in: “*Rerum Italicarum Scriptores*”, 28, parte II, Città di Castello, 1902, p. 12; ASF, Diplomatico, Stroziane Uguccioni (acquisto), 3 marzo 1276, c. 1r.
- 37 Riguardo il casato degli Ubaldini in generale cfr. L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia e Orientalistica, Università degli Studi di Pisa, XXIX ciclo, 2016.
- 38 Alla morte di Ottaviano il soglio episcopale bolognese sarebbe stato occupato da un terzo fratello degli Ubaldini, M. Ronzani, “Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale”, in: *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, p. 131.
- 39 Queste notizie furono riportate da alcuni ambasciatori fiorentini che si recarono al cospetto del consiglio dei Seicento di Bologna proprio per discutere della necessità di rendere sicure le strade che congiungevano le due città, specie nei territori controllati dai signori di Loiano, dagli Ubaldini e dai loro vassalli, ASF, Diplomatico, Stroziane Uguccioni (acquisto), 3 marzo 1276, c. 1r.
- 40 ASBO, Riformagioni 127, 14 luglio 1276, c. 51r.
- 41 Cfr. *supra*.
- 42 Per una più puntuale ricostruzione di questi eventi e per le relazioni tra i signori di Loiano e Bologna cfr. F. Barbarulo, op. cit., pp. 235-242.
- 43 ASBO, Riformagioni 127, 18 agosto 1277, c. 58v; ASBO, Estimi del comune, serie II, 1, 1283 Castel dell'Alpi, carta unica; P. Foschi, “I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale”, in: *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 190-193.
- 44 L. Bertacci, “Cenni storici della comunità di Monzuno”, in: *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, a cura di L. Bertacci, M. Foschi, F. Varignana, S. Venturi, Bologna, Alfa, 1974, pp. 33-37; Idem, “La storia della torre di Montorio”, in *La torre di Montorio nella montagna bolognese*, a cura di L. Bertacci, S. Venturi e V. Faglia, Roma, Istituto italiano dei castelli, 1975, pp. 15-18.
- 45 Corpus Chronicorum Bononiensium, op. cit., pp. 200-201. Giovanni Pederzoli e Leonello Bertacci hanno erroneamente antedatato questo evento al 1277, G. Pederzoli, op. cit., pp. 421-422; L. Bertacci, *Cenni storici*, p. 33.
- 46 G. Milani, *Lotta di fazione*, p. 94.
- 47 L. Caravaggi, *Keeping the Peace in a Late-Medieval Polity. Conflict and Collaboration at Bologna in the Age of Dante (13th-14th Centuries)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia presso l'università di Oxford, 2020, pp. 137-138.
- 48 La lista dei magnati del contado redatta nel 1287 contava un totale di venti casati. Come ho discusso altrove però, questa lista non conteneva che una frazione della totalità dei magnati del contado. A ciò si deve aggiungere che numerose famiglie dell'élite rurale che prendevano regolarmente parte ai conflitti nel contado non erano registrate nelle liste magnatizie, F. Barbarulo, op. cit. pp. 149-153 e pp. 365-366.
- 49 Per dare la misura di quanto potessero essere estese le reti di alleanze dei signori del contado basterà ricordare che nella sola faida combattuta tra i conti di Panico e i signori di Monzuno parteciparono almeno quarantatré famiglie diverse. Il solo schieramento dei conti di Panico nel 1306 riuscì a mobilitare oltre trecentoventi armati e questo non fu certamente un caso eccezionale, come dimostrano altri assalti analoghi condotti dai signori di Tignano e Scoveto o da quelli di Montasico, L. Caravaggi, op. cit., pp. 143-144 e Appendix A, p. 263.
- 50 Riguardo la pacificazione e la vendetta si rimanda almeno ai recenti lavori di, K. Jansen, *Pro Bono Pacis: Crime, Conflict and Dispute Resolution. The Evidence of Notariale Peace Contracts in Late Medieval Florence*, “*Speculum*”, Vol. LXXXVIII, 2013, pp. 427-456; Eadem, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, 2018; L. Caravaggi, op. cit.; Kumhera, *Benefits of Peace: Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Leiden, Brill, 2017; T. Dean, “Violence, Vendetta and Peacemaking in Late Medieval Bologna”, in: *Crime, Gender, and*

Sexuality in Criminal Prosecutions, a cura di L. Knafla, Criminal Justice History, Londra, Greenwood, 2002, pp. 1-17; Idem, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; A. Zorzi, "I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive della ricerca", in: *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 7-42; Idem, "La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale", in: *Le storie e la memoria in onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2002, pp. 135-170.

51 L. Caravaggi, op. cit., pp. 204-216; F. Barbarulo, op. cit., pp. 249-308.

Confinaciones et exilia. L'espulsione dalla comunità udinese tra Tre e Quattrocento

PIETRO D'ORLANDO

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo è incentrato su un aspetto circoscritto della giurisdizione penale udinese del tardo Medioevo: l'espulsione dalla comunità cittadina per bando e allontanamento fisico coatto. Gli istituti giuridici e le pratiche restrittive presentano denominazioni diverse e a volte sovrapponibili: *bannum*, *confinacio*, *confinis*, *exilium*. Nondimeno, lo studio delle fonti normative e di quelle documentarie attestanti la prassi amministrativa permette di chiarire affinità e differenze. Queste forme di esclusione erano strumenti di potere versatili, applicabili a una vasta gamma di casi. La dimensione spaziale, inerente all'atto di allontanamento, non si limitava alla dimensione territoriale della giurisdizione. In determinate circostanze la portata del provvedimento poteva superare i confini del patriarcato di Aquileia, destinando il condannato verso località, come vedremo, sottoposte ad altri regimi politici. L'estensione temporale dell'esclusione, inoltre, non era fissata a priori: la durata della pena – che pure era suscettibile di revoca – poteva essere, stando al dispositivo della sentenza, temporanea o perpetua. Il disciplinamento di queste pratiche fu soltanto parziale. La loro applicazione rappresentò, di fatto, una manifestazione tangibile dell'arbitrio degli organi politici e giudiziari, e nello specifico

dei consigli cittadini, che a quell'altezza cronologica – siamo sul finire del Trecento – potevano vantare una potestà, se non superiore, certamente concorrente a quella del presule aquileiese.

La documentazione edita a cui farò riferimento è di carattere soprattutto normativo: gli statuti cittadini e le costituzioni promulgate dal patriarca Marquardo di Randeck¹. Per quanto concerne le fonti inedite, mi baserò su documenti estrapolati in larga parte dai quaderni di delibere consiliari del comune di Udine: gli *Annales*². In questi registri è possibile reperire, sebbene con frequenza rapsodica, documentazione giudiziaria di varia natura, tra cui, appunto, provvedimenti di allontanamento e sentenze di bando. Per quanto concerne quest'ultima tipologia documentaria, farò riferimento anche a un registro di banditi – un *liber bannitorum* – della seconda metà del '300, un *unicum* del panorama documentario udinese e un'importante testimonianza non solo dell'operato degli uffici giudiziari locali, ma anche della riorganizzazione archivistica della cancelleria cittadina compiuta nei primi anni Sessanta di quel secolo³.

Il campione di fonti individuato permette di inquadrare le pratiche di esclusione adottate nella prassi giudiziaria. Oltre al consueto bando *pro contumacia*, istituto vincolato alla procedura, vi era il confinamento (*confinacio*), provvedimento che, a differenza del primo, non era applicato soltanto in contumacia, e la cui durata, sempre esplicitata nel dispositivo della sentenza, era limitata, di solito, a pochi mesi. Gli intrecci e le analogie tra le due pratiche sono evidenti. In entrambi i casi l'esclusione del reo consisteva nell'allontanamento coercitivo dalla giurisdizione territoriale della città, quest'ultima individuata nella formula *terra Utini et eius districtus*⁴. La *terra* comprendeva il nucleo castrense, le borgate contermini, che nel corso del '300 assunsero la fisionomia di veri e propri quartieri, e la campagna circostante (*tavella*). In un documento del 1364 troviamo esplicitati i confini della *terra*:

«Confines vero ipsius terre Utini ibidem fuerunt declarate, videlicet a parte superiori versus Glemonam pratum de Paderno, versus autem Civitatem Turris, a parte inferiori vero Crux del Ciervel et ab alia quarta parte versus ecclesiam Sancte Catherine est Cormorum»⁵.

I riferimenti sono elementi naturali e/o antropici del paesaggio. Gli estremi occidentale e orientale sono dati da due corsi d'acqua: i fiumi a regime torrentizio Cormor, a ovest, e Torre, a est. A nord il confine è rappresentato da un appezzamento prativo pertinente a un modesto insediamento di villaggio (Paderno); mentre il confine sud, più problematico da individuare, era probabilmente segnato da un'ancona votiva posta nei pressi di Pradamano⁶. Mentre i tracciati fluviali sono quanto di più vicino a una conformazione

“lineare” del confine, gli ultimi due elementi sono esemplificativi della concezione “zonale”, tipica dell’epoca medievale, dei limiti territoriali⁷. Si tratta, facendo una stima del tutto approssimativa, di un modesto areale di circa 25 km². Il *districtus*, tuttavia, poteva estendersi oltre quest’area, raggiungendo *villae* ben più distanti, ma sottoposte giurisdizionalmente al capitaneato udinese⁸.

2. IL BANDO GIUDIZIARIO PRO CONTUMACIA E L’ALLONTANAMENTO COATTO TEMPORANEO

La messa al bando era una delle misure di esclusione più praticate in età medievale, tale da necessitare, spesso, l’istituzione di uffici specifici e la redazione di registri appositi⁹. Le origini di questa pratica – questione quantomai intricata – risalirebbero, in parte, agli ordinamenti giuridici delle popolazioni germaniche insediatesi nella penisola italiana tra tarda Antichità e alto Medioevo. Tuttavia, secondo Desiderio Cavalca, autore di una fondamentale monografia sull’argomento, l’istituto medievale avrebbe dei precedenti nell’ordinamento giuridico di età romana, e in particolare nella pena restrittiva dell’*aqua et igni interdictio*¹⁰. Il bando giudiziario sarebbe quindi il frutto di una commistione di istituti e pratiche appartenenti agli assetti giuridici delle due civiltà. I giuristi medievali, tra cui Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), tentarono di inquadrare il bando nella cornice dello *ius commune*, senza tuttavia riuscire a trovare in quest’ultimo i nessi dottrinali che permettessero di giustificare molti degli aspetti legati all’applicazione di questa pena, che restava saldamente ancorata alla consuetudine¹¹.

Dopo questobrevissimo accenno alla complessa questione giurisprudenziale, che esula totalmente dalla portata del presente contributo, mi accingo a esporre quanto avveniva a Udine nel ’300. Un punto di partenza imprescindibile è dato dalla normativa statutaria. Le norme che disciplinavano la messa al bando sono correlate alla procedura penale in materia di omicidio e sono contenute nelle rubriche *De homicidio* e *Ordinamentum novum de homicidio*¹².

La pena prevista per i colpevoli era la condanna a morte. Il bando era la pena sostitutiva nel caso in cui il reo fosse stato contumace. L’imputato che, citato dall’autorità giudiziaria (il capitano di Udine), non si fosse costituito entro il termine di quindici giorni per presentare la propria difesa, sarebbe stato bandito in perpetuo. La norma si applicava anche quando il delitto fosse stato commesso al di fuori del distretto, ma a condizione che i rei e/o le vittime fossero stati cittadini udinesi e che la notizia di reato

fosse giunta alle magistrature cittadine. La formula *in banno comunis Utini eiusque districtus*¹³ contemplava l'allontanamento fisico, in quanto divieto di violare i confini territoriali della giurisdizione, e l'esclusione politica *lato sensu*: l'espulsione dall'ordinamento giuridico cittadino comportava la possibilità di essere ucciso impunemente da chiunque¹⁴. E tuttavia, lo *status* di bandito, nonostante le forti limitazioni, tra cui l'impossibilità di intervenire in giudizio successivamente alla proclamazione, neppure per mezzo di procura¹⁵, non necessariamente intaccava i diritti di proprietà. Si tratta di un aspetto che va enfatizzato. In molti comuni dell'Italia centro-settentrionale la condanna al bando comportava l'impossibilità di disporre dei propri beni, i quali venivano confiscati dalle autorità pubbliche¹⁶. Negli statuti udinesi, è pur vero, la questione non viene trattata esplicitamente. Per avere qualche delucidazione in merito occorre prendere in esame le *Constitutiones Patriae Fori Iulii*, e precisamente la costituzione *De bonis homicide non confiscandis nec rapiendis*. Il titolo non lascia adito a dubbi. Il dettato normativo vietava all'autorità pubblica e ai privati cittadini di confiscare o sottrarre i beni del reo, stabilendo di procedere nei modi seguenti, a seconda che l'omicida fosse stato giustiziato oppure bandito: nel primo caso, i beni del condannato sarebbero stati trasmessi ai legittimi eredi; nel secondo, l'omicida sarebbe stato proclamato bandito, come da prassi, ma il bando non avrebbe comportato la confisca dei suoi beni. Il bandito avrebbe mantenuto la facoltà di disporre liberamente¹⁷.

Tornando alla procedura penale adottata nei casi di omicidio, quanto stabilito negli statuti cittadini trova riscontro nella documentazione giudiziaria coeva. Nel *liber bannitorum*, citato in apertura a questo saggio, si conservano alcune decine di processi, istruiti su querela di parte o *ex officio*, relativi a omicidi avvenuti tra il 1365 e il 1398. Tra questi, è degno di nota il processo contro gli assassini del *miles* Federico q. Francesco Savorgnan, ucciso in una congiura il 15 febbraio 1389¹⁸. Negli anni precedenti Federico, capo di una potente e articolata consorteria con base a Udine, era assunto al ruolo – informale – di signore della città, controllando di fatto l'ufficio capitaneale e le magistrature annesse. Il conferimento in commenda della dignità patriarchina, nel 1382, al cardinale Filippo d'Alençon aveva certamente favorito questa circostanza. La posizione di preminenza del Savorgnan suscitò l'astio di molti avversari, non da ultimo del patriarca Giovanni di Moravia, succeduto al cardinale francese nel 1387 e implicato nell'attentato del 1389. Sulla testa di ciascun congiurato fu posta una taglia di duemila lire di piccoli veronesi. La citazione in giudizio dei rei fu disposta tre giorni dopo il misfatto, su istanza di Orsina d'Este, moglie del defunto. L'elenco degli imputati comprende una schiera di *Theothonici*, capeggiati

da un cavaliere di nome *Sdenchus*, parente della matrigna di Federico¹⁹, i fratelli Francesco e Andrea di Nascinguerra da Cividale, con i quali la vittima aveva aperto un contenzioso per il possesso del castello di Savorgnano²⁰, e altri cospiratori provenienti dalla vicina gastaldia di Fagagna, tra cui Enrico del fu ser Pietro, maresciallo del patriarca²¹. Gli imputati, contumaci, furono banditi l'8 marzo seguente²². La gravità del fatto indusse la comunità udinese a riformare le proprie politiche giudiziarie, enfatizzando la distinzione tra omicidi "semplici" e omicidi "politici", commessi *proditorio more*: una riforma che rivela il rafforzamento della potestà giurisdizionale del comune e delle sue magistrature²³.

Lasciando da parte il bando giudiziario perpetuo, l'esclusione dalla comunità cittadina poteva assumere, come si è detto, anche la forma dell'allontanamento coatto temporaneo, indicato nelle fonti come *confinacio*, più raramente *confinis*, oppure semplicemente *bannum*. Questa pratica non risulta essere disciplinata negli statuti cittadini, né in quelli trecenteschi, né in quelli quattrocenteschi. Per poter comprendere i meccanismi che regolavano questa pratica è necessario concentrarsi sulle fonti di carattere amministrativo e giudiziario. I riscontri documentari chiariscono le analogie, ma soprattutto le differenze, rispetto al bando *pro contumacia*. I provvedimenti di *confinacio* reperiti risalgono, grosso modo, all'ultimo quarantennio del '300; alcuni esempi, importanti, sono invece quattrocenteschi.

Innanzitutto, in quali circostanze si applicava la pena? Dal confronto dei documenti non è emerso un quadro giuridico univoco. Le fattispecie delittuose sono molteplici e vanno dalla violazione di divieti di esportazione di prodotti agroalimentari²⁴, all'oltraggio a pubblico ufficiale²⁵, fino ad arrivare all'aggressione fisica a mano armata²⁶. La comminazione della pena, nel caso di reati minori, era integrativa e complementare alla condanna principale, che generalmente consisteva nel pagamento di un'ammenda e/o in una pena detentiva²⁷. Raramente, il provvedimento poteva assumere i connotati di una misura cautelare, applicata in attesa che l'imputato fosse sottoposto a un regolare processo²⁸. Anche la durata del confinamento variava da pochi giorni a diversi mesi, se non anni, compatibilmente con la gravità del reato commesso e soprattutto a seconda dell'arbitrio dell'organo giudicante, ovvero del consiglio cittadino: lo attestano le frequenti formule *ad beneplacitum* (o *ad voluntatem*) *consilii*²⁹. L'arbitrio della magistratura si manifesta, a mio avviso, anche nella scelta della destinazione, che in talune circostanze era località interna al principato, in altre estera³⁰. Laddove questo aspetto non sia esplicitato, l'esclusione è intesa dalla *terra* e dal distretto cittadino, analogamente a quanto previsto per il bando giudiziario dei contumaci³¹.

3. QUANDO L'ESCLUSIONE DIVENTA POLITICA: DUE CONGIUNTURE CRITICHE A CAVALLO DEI DUE SECOLI

In determinate circostanze – lo si è visto nel caso dell'omicidio di Federico Savorgnan – gli elementi procedurali tipici della consueta prassi amministrativa in materia di bando furono integrati da elementi “nuovi” rispetto all'ordinario esercizio della giustizia. Il provvedimento di espulsione, rispondendo egregiamente a cogenti esigenze politiche, divenne uno strumento di potere duttile a disposizione dei vertici cittadini.

È il caso, per riportare un esempio significativo, del confino comminato a Francesco di ser Missio da Remanzacco nel 1388. Figlio di un importante uomo d'affari udinese, Francesco fu politicamente attivo a partire dagli anni Ottanta del Trecento, un periodo segnato da violente lotte intestine e da tentativi espansionistici da parte dei potenti vicini veneti (*in primis* i Da Carrara di Padova). Nel 1387 fece parte della legazione inviata al cospetto del pontefice Urbano VI, che si trovava a Firenze³². Nel dicembre dello stesso anno fu membro del comitato di accoglienza del nuovo patriarca, Giovanni di Moravia, la cui nomina si sperava potesse porre fine a quella turbolenta stagione di discordie. Nulla di più sbagliato. Giovanni, intenzionato a ripristinare le prerogative patriarchine di dominio sulla *terra* udinese, intraprese nei confronti della comunità, che era controllata da Federico Savorgnan, un acceso scontro, il cui esito è già noto al lettore.

La congiura del febbraio 1389, in realtà, non fu la prima. Le fonti ricordano, sebbene in maniera frammentaria, un episodio di cospirazione avvenuto tra il 1386 e il 1387, a cui prese parte anche il nostro Francesco di ser Missio, e in cui pare fossero implicati il patriarca gerosolimitano Fernando, inviato nel principato in qualità di legato apostolico, e Pietro Morosini, provveditore in Friuli per conto della repubblica di Venezia³³. Nella primavera del 1388 Francesco fu arrestato nei pressi di Castel Porpetto, giurisdizione a sud di Udine amministrata dai nobili Di Castello, quindi trasferito nelle carceri udinesi e infine condotto davanti al tribunale cittadino per essere giudicato «occasione enormis tractatus quesiti contra personam specialiter generosi militis domini Federici de Savorgnano»³⁴. Nell'autunno fu emanato il provvedimento di espulsione con destinazione Creta, subordinata al dominio veneziano³⁵. Non si sa se egli avesse raggiunto l'isola; sta di fatto che per qualche mese scomparve dalle scene, fino al luglio del 1389. Nel frattempo Federico Savorgnan era stato eliminato. Francesco di Remanzacco e Leonardo de' Andriotti, suo complice, ottennero la grazia del capitano e del consiglio udinese e furono quindi riammessi nel corpo cittadino³⁶. Di lì a poco, probabilmente su pressione del patriarca, intenzionato a reprimere il fronte udinese a lui riottoso, e su

iniziativa di una corrente contraria alla famiglia Savorgnan (la congiuntura 1388-1390 è particolarmente concitata e le aderenze di parte non sono così cristalline come ci si aspetterebbe), si sarebbero decretate altre espulsioni³⁷.

L'apice del fuoriuscitismo udinese, tuttavia, si raggiunse nel 1412³⁸. Gli schieramenti dello scontro politico locale si erano allineati ai principali blocchi geopolitici in contesa per il controllo del patriarcato: da un lato, la repubblica di Venezia; dall'altro, il regno di Ungheria. Tristano Savorgnan, figlio di Federico, era sodale della Serenissima – da cui, per altro, percepiva uno stipendio³⁹ – ma allo stesso tempo era abbastanza scaltro da comprendere la valenza strategica di una possibile alleanza, o convergenza, con i duchi d'Austria, avversari di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e, dal luglio 1411, anche re dei Romani⁴⁰. D'altro canto, Tristano non aveva più gioco facile in città: un gruppo a lui ostile, composto da numerosi esponenti del notabilato urbano di estrazione altolocata (tra i più influenti, il giurista Alvise Cignotti), si era schierato con Sigismondo, prestandogli formalmente obbedienza⁴¹. Il Savorgnan, che nel frattempo aveva già lasciato la città, fu proclamato ribelle e bandito. Nella primavera del 1412, in seguito al fallito tentativo di Tristano di rientrare a Udine, il consiglio, su istanza dei Deputati al reggimento della *terra* (e il Cignotti, già ricordato, fu esponente attivo di questo corpo politico, nonché promotore zelante di questo tipo di iniziative), intraprese una decisa azione penale nei confronti di chi avesse preso parte, direttamente o indirettamente, all'impresa. I primi bandi furono pronunciati nel mese di maggio e riconfermati il mese seguente: si tratta di 15 persone, la maggior parte di estrazione artigiana – strato sociale in cui i Savorgnan potevano vantare numerose clientele – ma con nomi anche importanti, tra cui Gabriele Soldanieri, Nicolò Bombeni e i fratelli Guarnerio e Giovanni d'Artegna⁴². Seguì, nel mese di settembre, e su iniziativa del giurista Cignotti, una nuova citazione, questa volta di 32 soggetti, che di lì a poco sarebbero stati espulsi in quanto «*rebelles Sacri Romani Imperii, Ecclesie Aquilegensis et presertim huius nostre comunitatis Utini*»⁴³.

A livello procedurale le modalità adottate dalla giustizia cittadina furono le stesse della consueta citazione in giudizio per reati gravi. Una differenza, di poco conto, rispetto agli esempi trecenteschi discussi in precedenza, riguarda la riduzione del termine di comparizione: da quindici a otto giorni. Il bando, tuttavia, era stato pur sempre inflitto poiché gli imputati si erano resi contumaci. Anche il lessico non si discosta da quello adottato nei casi di omicidio: *bannum, sunt banniti* ecc. La differenza più vistosa consiste nel aver posto l'accento sulla natura politica dell'azione delittuosa: la ribellione alle autorità imperiale ed ecclesiastica, ma soprattutto (*presertim*) alla comunità cittadina. L'avversario politico va eliminato, se non fisicamente, almeno

virtualmente, andando a colpire anche la sua base economica. Non stupisce, quindi, che in quella particolare congiuntura si sia prestata molta attenzione ai sequestri dei beni appartenuti ai banditi⁴⁴, un aspetto – lo ribadisco – che per quanto riguarda i decenni precedenti è scarsamente documentato, ed è tanto più significativo se inquadrato in quella precisa congiuntura temporale. Già nell'agosto di quell'anno era sorto un dissidio tra il vicario imperiale (il conte Federico di Ortenburg) e la comunità di Udine in merito alla possibilità di incamerare i beni dei ribelli, e in particolare quelli appartenuti a Tristano Savorgnan⁴⁵. Data la consistenza del patrimonio di quest'ultimo, si comprende facilmente che la preoccupazione del vicario fosse quella di impedire alla città di ricavare meno entrate possibili e limitarne, quindi, il grado di autonomia. Per contro, il comune difese i propri diritti di confisca e procedette per lo meno con i sequestri sopra menzionati. Di fatto, la nomina di Ludovico di Teck a patriarca pose un nuovo freno alla ricerca di quella autonomia tanto ambita e soltanto in rare occasioni sfiorata.

4. CONCLUSIONI

Secondo Giuliano Milani, il fenomeno dell'esclusione politica in età comunale deriva dall'interazione di tre elementi: la definizione del delitto politico, l'affermazione della giurisdizione territoriale, e la formazione delle *partes*⁴⁶. Lo studioso, nel trarre le proprie conclusioni, si è basato principalmente sul caso (altamente significativo) di Bologna nel corso del '200. Rispetto al contesto felsineo, e soprattutto dal punto di vista quantitativo, i fenomeni di fuoriuscitismo politico verificatisi nella Udine tardo medievale furono di modesta entità. Nondimeno, pur nella limitatezza dei casi, è possibile trarre alcune conclusioni in linea con quanto esposto dallo studioso romano.

Nella realtà udinese il delitto politico si configura, a livello normativo, come omicidio perpetrato *proditorio more*, fattispecie distinta, come si è visto, dagli omicidi *simplices*, in quanto l'azione delittuosa è considerata lesiva non solo nei confronti della dimensione individuale (vittima, congiunti, familiari), ma anche di quella pubblica. In questa distinzione occorre accentuare il ruolo dirimente dell'arbitrio degli organi politici nel classificare un delitto secondo l'una o l'altra categoria. Le dinamiche proditorie che distinguono l'assassinio fanno di esso un tradimento nei confronti della comunità, e il delitto politico per eccellenza era, appunto, il tradimento⁴⁷. Tra '300 e '400 si constata una maggiore attenzione, da parte della comunità udinese, al reato politico *lato sensu*. L'accusa di prodizione, sempre più ricorrente, si estende a forme di dissenso generale da parte di soggetti non allineati rispetto al vertice di potere.

Quest'ultimo non è solamente l'*Ecclesia Aquilegensis*, che pure mantiene un valore formale e identitario imprescindibile, ma anche (e soprattutto) il *comune Utini*, a testimonianza del fatto che la città avesse in qualche modo colmato – o cercato di colmare – un vuoto politico causato dalla progressiva debolezza della dignità patriarchina, spesso ricoperta da figure importanti ma di compromesso: gli esempi di Filippo d'Alençon, di Antonio Caetani e di Antonio Pancera esemplificano questa tendenza.

Sulla definizione della giurisdizione la questione è ancora poco chiara. Una giurisdizione forte, esercitata dalla comunità cittadina su un territorio unitario e ben definito (il contado), era requisito fondamentale dell'esclusione politica. Eppure, nel patriarcato di Aquileia l'ordinamento territoriale si differenziava dalle realtà comunali. I centri urbani non esercitavano un controllo diretto del contado. La costante presenza di un ufficiale di nomina patriarchina subordinava, almeno formalmente, la giurisdizione della città all'autorità del presule. Tuttavia, a partire dall'ultimo ventennio del '300, in una fase di debolezza dell'autorità eminente, gli organi collegiali cittadini assunsero un ruolo di primo piano nella gestione degli affari politici, con ampie prerogative anche in materia giudiziaria. Il rafforzamento della *iurisdiction* consigliere è un elemento fondamentale per comprendere le dinamiche della lotta politica di quegli anni.

Per quanto riguarda, infine, le *partes*, la questione è forse ancora più complessa. Lo scenario è molto movimentato e i riferimenti sono frammentari. La contrapposizione tra un fronte udinese (a trazione Savorgnan) e una controparte genericamente "anti-Savorgnan" (a guida cividalese e/o patriarchina a seconda delle congiunture) può essere fuorviante. È senz'altro vero che a Udine le fazioni non risultano essere realtà formalizzate a livello istituzionale⁴⁸. Questo non vuol dire che non vi fossero correnti contrapposte. Gli episodi descritti mettono in luce quanto lo scontro politico fosse vivace e soprattutto come esso si svolgesse in seno alle medesime istituzioni rappresentative. D'altro canto, le aderenze di parte potevano mutare a seconda degli interessi locali, che necessariamente si appoggiavano al supporto di soggetti politici sovralocali. Tasselli di un mosaico difficile da ricomporre.

1 Per gli statuti cittadini cfr. *Statuti di Udine del secolo XIV*, a cura di E. Carusi e P. Sella, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1930; per le *Constitutiones* cfr. P. S. Leicht, *Parlamento friulano*, I/2, Bologna, Zanichelli, 1925, pp. 210-276 e 318-330.

2 Udine, Biblioteca Civica “V. Joppi”, *Archivio Comunale Antico, Annales*. Di seguito citati come *Ann.*

3 Udine, Biblioteca Civica “V. Joppi”, *Fondo Principale*, ms 886, *Liber bannitorum terrae Utini 1365-1398*. In un inventario comunale del 1364 si accenna a un’ apposita sezione d’archivio destinata alla conservazione dei *processus banitorum*: E. Scarton, “Introduzione”, in: *Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375, 1380)*, a cura di V. Masutti e A. M. Masutti, Udine, Istituto Pio Paschini, 2017, pp. 21-27.

4 Anche detto *capitaneatus* in quanto giurisdizione amministrata da un capitano di nomina patriarchina. Sulle circoscrizioni amministrative del patriarcato cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 19753, pp. 350-352.

5 *Ann.* III, c. 362r, 27 febbraio 1364: confinamento semestrale inflitto a Tristano da Cividale, reo di aver

offeso alcuni cittadini cividalesi, in segno di riconciliazione tra le comunità di Cividale e Udine.

6 G. B. Della Porta, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Udine, Società Filologica Friulana, 1991, pp. 90-91.

7 Sulla definizione dei confini in epoca medievale cfr. P. Marchetti, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in: *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in: “Reti Medievali Rivista”, VII-1, 2006, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3185>>, consultato in data 23 giugno 2021. Per l’area friulana, cfr. nel medesimo volume D. Degrassi, *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L’area friulana nel tardo medioevo*, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3182>>, consultato in data 23 giugno 2021.

8 A causa della frammentarietà delle notizie, ricostruire la fisionomia puntiforme e frastagliata del distretto è compito arduo. Riporto, a mero titolo di esempio, il caso relativo alla villa di Vissandone, località situata a circa 14 km a ovest di Udine, «que villa ad

dominium terre Utini pertinet»: *Ann.* IV, c. 246v, 15 gennaio 1367.

9 P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova, Tipografia Mondovì, 1915, pp. 159-175.

10 D. Cavalca, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 64-65. Un richiamo all’antica pena romana, se non altro a livello lessicale, lo si trova negli atti di scomunica emanati dalla curia spirituale del patriarca di Aquileia agli inizi del Quattrocento: «cibo, potu, loquela, emendo, vendendo, molendo, coquendo, ignem vel aquam ei dando seu alio quovis modo cum eodem partecipando»; cfr. i documenti IV. 72, p. 890; IV. 105, p. 943; V. 41, p. 1003; V. 106, p. 1098 in: *I registri di lettere della curia spirituale aquileiese del notaio Enrico Praytenrewter (1398-1405, 1412-1417). Con un’appendice di atti processuali e di atti di curia*, a cura di P. D’Orlando e N. Ryssov, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020. Sui rapporti tra scomunica e bando: G. Milani, “Roveschi della cittadinanza. Appunti per una storia comparata di bandi e scomuniche nel medioevo”, in: *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S.

Menzinger, Roma, Viella, 2017, pp. 177-193.

11 C. Zendri, "Tra legge e consuetudine: il bando nella dottrina di Bartolo da Sassoferrato", in: *Banniti nostri temporis. Studi su bando e consuetudine nel diritto comune*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 105-127.

12 Rispettivamente *Statuti di Udine*, pp. 75-76 e 144-146. Di seguito farò riferimento all'*ordinamentum novum*, entrato in vigore nel 1361.

13 *L'additio LVII, De homicidiis puniendis aut extra totam patriam banniendis*, delle *Constitutiones Patriae Fori Iulii*, compilazione normativa promulgata tra gli anni Sessanta e Settanta su iniziativa del patriarca Marquardo di Randeck, di concerto con il parlamento friulano (*colloquium generale*), stabiliva che il soggetto che avesse commesso un omicidio *ex animo pensato* e, contumace, fosse stato bandito, sarebbe stato escluso da tutta la giurisdizione temporale patriarchina («bannitus intelligatur de tota patria et dominio Fori Iulii»). Qualora il bandito avesse trovato ospitalità presso un soggetto privato o pubblico, l'ospite aveva l'obbligo di consegnare il fuorilegge al maresciallo, o a chi di competenza, entro tre giorni dalla richiesta espressa dall'ufficiale patriarchino, o eventualmente di espellerlo entro il medesimo termine. In caso di disobbedienza, gli ospiti sarebbero incorsi in una multa di mille lire di piccoli, da corrispondere alla curia del patriarca: cfr. P. S. Leicht, *op. cit.*, p. 329. Allo stato attuale è difficile stabilire quanto questa norma venisse rispettata: sospetto – ma la questione andrebbe approfondita – che la sua applicazione venisse non di rado disattesa, se non altro perché l'integrazione "burocratica" tra istituzioni comunitarie e istituzioni patriarchine, risultante in un'efficiente gestione documentale, è un aspetto quantomai raro da riscontrare.

14 Lo stabiliva la rubrica 27 del libro IV, *De interficientibus homicidas: Statuti di Udine*, pp. 78-79.

15 Ma il bando, nonostante la formula di perpetuità, poteva essere revocato. La procedura di riammissione del bandito nel corpo cittadino prevedeva la stipula di una pace con i parenti della vittima nella forma di *instrumentum* notarile, dotato quindi di *publica fides*; seguiva il rilascio, da parte del patriarca, di una lettera graziosa al condannato, il quale, presentandola al consiglio cittadino, poteva essere finalmente assolto. Un esempio che testimonia questo iter è documentato in *Ann. III*, cc.341v-342v, 1 dicembre 1363.

16 D. Cavalca, *op. cit.*, pp.197-206.

17 P. S. Leicht, *op. cit.*, pp.253-254.

18 Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Fondo Principale*, ms 886, cc. 40r-41r. Sulla vicenda: P. Paschini, *op. cit.*, pp.637-640; O. Schmidt, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (1345-1394)*, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp.110-118.

19 Elisabetta di Rissau: P. Paschini, *op. cit.*, p.639.

20 Ivi, p.635.

21 Ivi, p.639.

22 *Ann. IX*, cc.146r e 151r.

23 *Statuta et ordinamenta communitatis terre Utini MCCCCXXV. Statuti e ordinamenti del comune di Udine. Pubblicati dal municipio per cura della commissione preposta al civico museo e biblioteca*, a cura di V. Joppi, Udine, Tipografia Doretta, 1898, pp. 115-116: «Et hoc intelligendo, quod in dictis casibus non sunt inclusi casus simplices et in simplicibus homicidiis, ubi ex rixa vel verbis iniuriis vel actibus rixosis inter homicidas intervenienciam, non sunt inclusi nec minime intelligantur, sed sicharii occidentes vicinos et alii quicunque prout dicta communitas declarabit».

24 *Ann. XV*, c. 306v, 3 ottobre 1404: donna Mena viene espulsa da Udine per aver esportato pollame e altri prodotti dalla terra in violazione delle ordinanze vigenti.

25 *Ann. III*, c. 43r, 21 giugno 1361: Francesco di Tommaso viene confinato per aver insultato il vicecapitano di Udine, Nicolussio da Mels.

26 *Ann. V*, c. 190r, 10 maggio 1372: Gasparotto, colpevole di aver aggredito e ferito la figlia di Francesco Cavalcanti, viene confinato per un anno.

27 *Ann. IV*, c. 263v, 27 luglio 1367: Leonardo sarto, colpevole di aver arrecato offese alla nipote di prete Giuseppe, è condannato al pagamento di un'ammenda di 100 lire. Dovrà, inoltre, scontare un periodo di detenzione presso le carceri del castello. Scaduto il termine, sarà espulso dalla città per un anno, salvo proroghe deliberate dal consiglio.

28 *Ann. II*, c. 98r, 16 giugno 1355: Guercio di Ausilino, accusato di tentato omicidio *more sicariorum*, viene confinato in attesa del ritorno del patriarca. Pena per la violazione della misura restrittiva: l'amputazione di un arto.

29 La potestà giudicante risiedeva in seno al consiglio presieduto dal capitano della città, in quanto ufficiale patriarchino. A queste figure istituzionali si affiancavano, sempre più frequentemente dagli ultimi decenni del Trecento, i Sette deputati al reggimento della terra, organo collegiale i cui membri venivano cooptati tra i componenti del consiglio. I giudici al criminale, istituiti solamente nel 1374, svolgevano funzioni di magistratura inquirente: ad essi erano demandate le indagini, anche su iniziativa d'ufficio, e in particolare lo svolgimento degli interrogatori, con o senza tortura. Non potevano emettere sentenze autonomamente, eppure non era raro che membri eletti a questo ufficio presenziassero già in consiglio, o più in generale nei collegi di astanti chiamati a giudicare assieme alla figura capitaneale. In un documento datato luglio 1377 (*Ann. VI*, c. 132v), rubricato come *absolutio* e in cui si legge «cum hoc delictum habeat importare penam pecuniariam et rele-

gaciones seu confinaciones et hoc non spectat ad eos iudices nec ad eorum officium», si annulla la sentenza rimettendola «deliberationi capitanei et consilii dicte terre Utini», tra l'altro per essere riconfermata nel dispositivo. Le competenze vengono ribadite in un documento del 1381 (*Ann.* VI, c. 358r): «ad instanciam ipsius domini capitanei et omnium alliorum suprascriptorum [i deputati] ex officio eorum procedentium, observancium modum continue observatum in ipsa terra Utini contra quoscumque excedentes et excessus comitentes enormes, ledentes tranquillitatem eiusdem et specialiter in hiis que tangunt penas pecuniarias, confinaciones et exilia et allias penas quascumque dum tamen non tangant personam vel membra ac allias penas vituperosas que spectant ad officium iudicum».

30 Nel documento del 1377 citato nella nota precedente, l'imputato, Tommaso q. Baietto, viene confinato per un anno «in partibus superioribus, videlicet in Glemona vel in Vençono». Nel provvedimento del 1381, anch'esso citato poc'anzi, i fratelli Filippuccio e Giovanni q. Tommaso Ianisi da Udine, accusati di aver commesso *enormes excessus* e *machinationes*, tra cui la falsificazione di documenti notarili, vengono confinati per tre anni rispettivamente a Mantova e a Verona. La disposizione di confinamenti in località esterne al principato dimostra la volontà politica della comunità cittadina di porsi, se non altro, allo stesso livello del presule aquileiese.

31 Si veda l'esempio di Tristano da Cividale, riportato in nota 5.

32 Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Fondo Joppi*, ms 697, vol. 2, pergamena datata 26 giugno 1387.

33 *Ann.* VIII, c. 349v, 21 marzo 1388: «de enormi tractatu habito contra personam domini Federici de Savorgnano et cetera per dominos F(ernandum), patriarcham Ierosolimitanum, et Petrum Mauroceno, pro inclito ducali dominio Veneciarum in Utino tunc provisorem, ac Leonardum de Andriottis et Franciscum filium ser Missii predicti».

34 *Ann.* IX, cc. 8v-9r, 1° maggio 1388.

35 Ivi, c. 67v, 8 novembre 1388: «debeat se a Patria Fori Iulii absentasse et in termino sibi assignato, videlicet de mense marcii proxime venturi, debeat iter arripuisse versus Candiam, ubi sunt confinia sua».

36 Ivi, cc. 205v-206r, 16 luglio 1389.

37 *Ann.* X, cc. 19v-22r: tra maggio e giugno furono bandite una decina di persone. Tra queste spicca il nome di Nicolò di Gabriele da Udine, importante politico della città. Basti pensare che nel 1381, all'indomani della morte del patriarca Marquardo di Randeck, Federico Savorgnan, acclamato dall'arengo cittadino *rector terre Utini*, lo aveva nominato suo vicegerente: *Ann.* VI, c. 337r, 1381 15 aprile 1381.

38 Per un resoconto dettagliato delle vicende: P. S. Leicht, "L'esilio di Tristano Savorgnan", in: *Studi di storia friulana*, Udine, Società filologica friulana, 1955, pp. 41-174.

39 P. S. Leicht, *op. cit.*, p. 45.

40 Ivi, p. 73.

41 *Ann.* XVIII, c. 257r, 8 dicembre 1411.

42 Ivi, cc. 371r, 13 maggio 1412, e 389v-390r, 16 giugno 1412.

43 Ivi, c. 409r, 30 settembre 1412.

44 Ivi, c. 390r: «omnia ipsorum bona sint et debeant esse confiscata ipsi comunitati nostre Utini secundum quod ipsa comunitas nostra in hoc voluerit disponere et ordinare [...] et quod fiant inventaria de bonis eorum». *Le confische sono documentate in:* Ivi, cc. 461r-463v, 465-466r, 482r-v, 487r-488r. L'editto pubblicato il 16 gennaio 1413 (ivi, c. 476r), destinato ai soggetti portatori di diritti sui beni sequestrati, raccomandava di presentare ad Alvise Cignotti e ad Andrea Monticoli, «commissariorum super hiis deputarum», *la documentazione che certifficasse la legittimità delle pretese*. Inoltre, si istruì un'inchiesta sui diritti che la comunità vantava sui medesimi beni. Per facilitare la ricognizione si ordinò ai notai in possesso di documenti relativi ai soggetti banditi di presentarli, «sub pena privacionis artis sue», ai procuratori di comune (Simone Manin e Nicolò Rainoldi) e ai due commissari appositamente nominati: i notai Gerardo e Geronimo Candidi.

45 Ivi, c. 513r, 25 agosto 1412.

46 G. Milani, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003, pp. 436-441.

47 Ivi, p. 437.

48 M. Gentile, "Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca", in: *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma, Viella, 2014, p. 281.

Al servizio di chi? I confini permeabili degli apparati diplomatici stranieri nella Spagna del secondo Settecento

CARLO DAFFONCHIO

1. INTRODUZIONE

Tradizionalmente la storiografia ha individuato nel XVIII secolo un momento di trasformazione degli apparati diplomatici degli Stati europei. Proprio nel corso del Settecento le istituzioni della diplomazia avrebbero assunto quei caratteri che si è abituati a considerare specifici dello Stato moderno: razionalizzazione; un maggior controllo da parte del centro; una “nazionalizzazione” più marcata del personale diplomatico, sempre più chiuso a personaggi allojeni e costituito in misura crescente quasi esclusivamente da sudditi o cittadini nazionali. Trasformazioni riscontrabili anche per le istituzioni consolari, interessate in particolare da un processo di crescita del controllo statale e di assoggettamento sempre più marcato agli interessi nazionali, che raggiunse il suo culmine nel XIX secolo. A partire dalla seconda metà del Seicento, ma soprattutto nel corso del Settecento, si assistette alla progressiva trasformazione dei consoli da rappresentanti dei mercanti ad agenti dello Stato e rappresentanti ufficiali dell'autorità del proprio sovrano¹. Questa evoluzione, tutt'altro che uniforme nei modi, nei tempi e nelle geografie, fu particolarmente precoce nel caso dei consoli della monarchia francese, che già dalla fine del Cinquecento aveva iniziato a porre l'istituto consolare sotto la propria tutela, sottraendone il

controllo alle città mercantili come Marsiglia, per darlo prima al responsabile degli Affari Esteri, quindi, dal 1669, al ministero della Marina. Nel 1595 è attestato infatti il primo console francese designato con *lettre patente royale* e dopo il 1603 la Corona francese rimase la sola autorità del regno a poter nominare i consoli². Al processo di rafforzamento dell'autorità pubblica sui consolati e alla loro sempre più marcata integrazione nell'apparato statale, corrispose anche un graduale irrigidimento dei criteri di nazionalità per poter ricoprire le funzioni consolari, sia come consoli della propria nazione all'estero, sia come consoli di una nazione estera nella propria. In questo senso sono esemplari i rifiuti settecenteschi dei principali Stati italiani a concedere la licenza di nominare propri sudditi consoli di una potenza straniera³.

Tuttavia negli ultimi anni gli studi di storia della diplomazia in Antico Regime stanno portando alla luce questioni che problematizzano questo quadro. Pur riconoscendo l'esistenza di un processo di costruzione statale e assoggettamento agli interessi nazionali delle istituzioni diplomatiche, è stata messa in luce l'esistenza, all'interno degli apparati diplomatici di età moderna, di fenomeni in conflitto con questa ricostruzione, spostando il *focus* dagli aspetti esclusivamente istituzionali e normativi alle pratiche sociali, alle costruzioni discorsive e alle relazioni interculturali degli agenti consolari. Numerosi studiosi hanno così ripensato la costruzione delle strutture diplomatiche dello Stato moderno, concepite ora come frutto di una continua negoziazione fra molteplici attori. Nel corso dell'età moderna si assiste alla nascita della solidarietà fra ambasciatori, di uno spirito di corpo diplomatico che crea legami trasversali, paralleli e anche concorrenti alla fedeltà del diplomatico al proprio Stato⁴. Inoltre è stato messo in luce come inviati, consoli e ambasciatori potessero diventare, sia all'interno del contesto europeo sia, soprattutto, nei mondi lontani dall'Europa, non i monolitici rappresentanti della propria nazione ma figure di raccordo fra culture diverse, protagonisti della costruzione di un rapporto con l'altro che travalicava spesso i semplici limiti istituzionali⁵. Questioni che hanno spinto di conseguenza gli storici a porre l'accento sull'autonomia degli agenti diplomatici, sulla loro libertà di azione e sulla loro *agency* rispetto ad un potere lontano, soprattutto in rapporto al tema della gestione e della trasmissione delle informazioni⁶.

Alla luce di queste nuove acquisizioni storiografiche il contributo intende studiare l'interazione di questi fenomeni con il processo di modernizzazione e rafforzamento del controllo statale sugli apparati diplomatici, in particolare di quello consolare che, sebbene non si vide riconosciuto ufficialmente a livello internazionale uno statuto diplomatico fino al 1963, si trovava spesso ad assolvere funzioni diplomatiche o para-diplomatiche ed interagiva costantemente con gli agenti diplomatici propriamente detti. Il servizio

consolare rappresenta un punto di osservazione estremamente interessante, in quanto proprio nel secondo Settecento costituì un campo di tensione della strutturazione della diplomazia moderna, per via della sua posizione tra Stato e mondo mercantile e del suo statuto ambiguo nelle teorizzazioni dei giuristi dell'epoca⁷. Attraverso lo studio di due episodi tratti dalla corrispondenza intrattenuta nel corso del 1761 dai consoli francesi a La Coruña e Cartagena con l'agente generale della Marina e del Commercio di Francia a Madrid, si vuole dimostrare come questi fenomeni, non inquadrabili nel paradigma tradizionale di costruzione dello Stato moderno, dialoghino e si integrino con un processo, che, per quanto non lineare e non omogeneo, è invece fortemente legato a quel paradigma.

2. IL NAUFRAGIO OLANDESE: COLLABORARE PER COLMARE UN VUOTO

Il primo caso esaminato è quello della collaborazione instauratasi nell'inverno del 1760/1761 tra un console francese e un diplomatico delle Province Unite in occasione del naufragio di un vascello olandese sulle coste della Galizia, non lontano dal porto di La Coruña.

In età moderna il naufragio di una nave costituiva un evento estremamente delicato e complesso. Il naufragio non era riducibile al solo affondamento della nave, bensì costituiva un «fait historique total»⁸. Era un evento che coinvolgeva diversi attori, come naufraghi, autorità e popolazione locali, mercanti e armatori, e che comprendeva numerosi fenomeni, come il salvataggio e il soccorso, ma anche il saccheggio e la razzia dei beni naufragati⁹. Se poi avveniva in prossimità di litorali stranieri, tra gli attori in gioco entravano anche gli agenti diplomatici del paese d'origine della nave naufragata.

Proprio al fine di tutelare la navigazione della propria nazione e di metterla al riparo da spiacevoli inconvenienti, questi agenti, ed in particolare i consoli dislocati nei vari porti, avevano il compito di tenersi informati sui disastri navali e di andare in soccorso, quanto più celermente possibile, degli equipaggi e navi coinvolti, se appartenenti alla propria nazione. Prerequisito per una assistenza rapida ed efficace era ovviamente il poter disporre, da parte di uno Stato, di una sviluppata rete consolare, in grado di coprire in maniera più o meno capillare tutte le regioni costiere del paese straniero.

In Spagna quasi tutti gli Stati europei disponevano di una rete consolare, tra cui spiccava per articolazione ed estensione quella francese. Nella seconda metà del XVIII secolo la rete consolare francese controllata dalla monarchia si poteva dire ben radicata nella penisola iberica, dato che risaliva alla fine

del Cinquecento¹⁰. Progressivamente, con accelerazioni in corrispondenza della pace dei Pirenei del 1659 e dell'ascesa di Filippo d'Angiò al trono spagnolo, la Francia sostenne lo sviluppo di un vasto apparato consolare in Spagna, dove nel 1705, a seguito del cambio dinastico, erano attivi ben 13 consolati, 10 vice-consolati ed un *agent général de la Marine et du Commerce de France à Madrid*, figura unica nel panorama europeo, che fungeva da raccordo fra i consoli e l'ambasciatore e da consulente giuridico-economico di quest'ultimo¹¹. Anche le Province Unite disponevano di una sviluppata organizzazione consolare, sorta a partire dalla Tregua dei dodici anni (1609-1621) e rafforzatasi con la concessione di poter viaggiare, commerciare e stabilirsi liberamente nella penisola iberica fatta da Madrid agli olandesi, i quali andarono a stabilirsi soprattutto a Bilbao, Malaga e Cadice¹². Tuttavia, per quanto fossero intrecciate le maglie della rete consolare olandese, questa doveva presentare dei buchi rispetto a quella della Francia, dato che il 28 gennaio 1761 Jean André Roch¹³, «chargé des affaires d'Hollande à Madrid» invocava con una lettera l'intervento e l'aiuto del console francese a La Coruña, Joseph-Noé David¹⁴, perché si occupasse del naufragio di una nave olandese presso Cariño, sulle coste galiziane¹⁵. La questione era piuttosto delicata. Roch spiegava al console francese che, oltre al naufragio, si era verificato un altro evento increscioso: «un Certain Vincent Viteman, qui a eû l'audace de se donner pour Consul de Leurs Hautes Puissances et de s'approprier sous ce pretexte de concert avec d'autres usurpateurs, entre lesquels on nomme Le Capitaine André de Lang, divers effet du dit Vaisseau»¹⁶. Fortunatamente la persona che aveva dato notizia del naufragio, il prete di Santiago de Landoy don Francisco Joseph de Castro Ossorio Montenegro, aveva fornito informazioni anche su questi spiacevoli sviluppi della situazione, permettendo così al diplomatico olandese di venire a conoscenza della frode. Roch si era dunque messo in contatto con le autorità spagnole, per far arrestare gli impostori, e ora chiedeva a David di occuparsi della faccenda, assegnandogli tre compiti: ricompensare don Francisco «en luy donnant quelque Chose de cequ'on a pû Sauver du Naufrage»¹⁷; punire Vincent Viteman e i suoi complici; occuparsi di eventuali persone o cose sopravvissute al naufragio.

Questa richiesta, così come i problemi alla sua origine, nascevano dal fatto che le Province Unite non disponevano nel porto galiziano di un proprio agente consolare. Dunque, di fronte ad una situazione drammatica e complessa come un naufragio, l'apparato diplomatico delle Province Unite cercava l'appoggio e la collaborazione di un agente dell'organizzazione consolare francese per intervenire là dove non disponeva di propri rappresentanti, sopperendo così alle lacune della propria rete di consoli grazie all'aiuto straniero.

Nonostante i problemi che potevano derivarne, c'è da domandarsi se la lacuna dei consolati delle Province Unite possa essere definita tale, o non fosse piuttosto una mancanza intenzionale e, si potrebbe azzardare, istituzionalizzata. Come nota Marcella Aglietti, rispetto a nazioni come Francia e Spagna «smaller states, including those of the Italian peninsula, developed more flexible consular institutions which could react quickly, in line with an opportunistic approach to relations with local powers and other nations»¹⁸. Dalla lettera di Roch e da quella del console David all'agente generale a Madrid, l'abate Beliard, si può evincere che il ricorso ai consoli francesi sulla costa galiziana da parte di diplomatici olandesi fosse un fenomeno radicato da tempo. Nel chiedere aiuto a David, l'incaricato d'affari dell'Olanda scriveva infatti: «Permettez qu'ayant l'honneur de vous adresser la Procuration cy jointe, je vous prie d'agir conformément à son contenû et de me dire si vous admettez la Commission de Leurs Hautes Puissances comme ont fait Messieurs Delastre, David et Vignon, vos predecesseurs, affin que j'écrive consequement à La Haye»¹⁹. Roch faceva così risalire la collaborazione tra diplomazia olandese e francese a La Coruña fino a Louis Marie de Lastre de Hègues, che ricoprì l'incarico consolare dal 1736 al 1750²⁰. La cosa veniva confermata ulteriormente da David. Il 4 febbraio 1761 il console riferiva a Beliard che «il [Roch] souhaite que je me charge des affaires de sa nation en ce departement, comme ont fait Messieurs Delastre, David, et Vignon, mes prédécesseurs ; et que je l'ay fait cy devant moy même ; il parroit qu'il croit que je suis un autre David que celluy qu'il cite»²¹, mettendo tra l'altro in luce un divertente scambio di persona.

Questa lettera del 4 febbraio 1761, a cui David allegava la copia della lettera di Roch, solleva numerose questioni non solo sulla porosità esistente fra diplomazia olandese e francese in Spagna, ma anche sulla plasticità dei confini, all'interno dell'apparato diplomatico francese, che esistevano fra norma e pratica, e fra centro (rappresentato dall'ambasciatore e dall'agente generale) e periferia (costituita dai consoli).

Come si è già detto, dalle parole di Roch e David la collaborazione fra diplomazia olandese e francese a La Coruña sembra essere stata una pratica consueta. In questo senso, è rivelatore il ricordo dei precedenti, che includono lo stesso David. A fronte di questi casi pregressi, nella lettera del console all'agente generale spicca il fatto che il primo ricerchi e richieda l'approvazione e il permesso di svolgere questo incarico per conto degli olandesi: «dans ces Circonstances vous m'obligerez de me dire vôtre Sentiment la dessus et si je dois en écrire à Monsieur L'ambassadeur pour en obtenir son approbation, ou si vous voulez bien luy en faire part et me la procurer vous-même ; je vous en aurez une veritable obligation»²². Il fatto che David richiedesse l'autorizzazione

agli agenti diplomatici a lui superiori per accettare l'incarico proposto da Roch appare, ad un primo sguardo, come una procedura convenzionale. Tuttavia ciò che incuriosisce è la presenza combinata di questa richiesta e la citazione dei precedenti, che, messa in dialogo con il resto del contenuto della lettera di David, invita ad andare più in profondità.

Il fatto che il console ricordi le occasioni passate in cui si è verificata una collaborazione franco-olandese a La Coruña non rappresenta di per sé qualcosa di straordinario. In Antico Regime l'appello al precedente era una pratica ricorrente per fondare le proprie argomentazioni e la propria linea d'azione. L'aspetto interessante è il fatto che, tra i casi del passato, il console rammentasse anche quello costituito da sé stesso. Questo doveva essere abbastanza recente, dato che David svolgeva l'incarico consolare nel porto galiziano ufficialmente dall'agosto 1758 ma *de facto* dal 1759, e in teoria doveva essere già conosciuto direttamente da Beliardi, dato che l'abate ricopriva la carica di agente generale dalla primavera del 1758, e di conseguenza David doveva avergli già domandato un'autorizzazione simile. Se la collaborazione franco-olandese a La Coruña non era insolita e posto che Beliardi conoscesse i casi pregressi in cui era stato coinvolto David, come mai il console li rievocava? Si potrebbe pensare che lo facesse per ricordarlo semplicemente all'agente generale. Tuttavia la forza argomentativa del precedente in Antico Regime porta a pensare che attraverso la citazione dei casi del passato David cercasse di legittimare su una base solida la sua richiesta. Ma perché cercare di legittimare agli occhi dei propri superiori qualcosa che era già consuetudinario e di cui erano già al corrente; dunque, verrebbe da dire, già legittimo? La risposta più immediata a questa domanda è che le autorità diplomatiche francesi a Madrid in realtà non fossero al corrente, o fossero poco e male informate, di questa consolidata cooperazione in Galizia fra diplomatici olandesi e consoli di Francia. Questi probabilmente non informavano, o lo facevano parzialmente, i superiori a Madrid e agivano autonomamente, dato che, come si vedrà, alcune attività erano in teoria incompatibili con la carica consolare. Questa ipotesi mette in discussione non solo l'idea di un confine nazionale fra apparati e personale diplomatico, ma anche il confine apparentemente rigido fra le categorie di centro (l'ambasciatore e l'agente generale) e periferia (i consoli) e la concezione delle istituzioni della diplomazia come strutture rigide e strettamente verticistiche.

Alla luce di questa ipotesi viene allora da chiedersi se vi siano altri elementi che possano suffragarla e perché David sentisse la necessità di domandare l'autorizzazione a Beliardi e all'ambasciatore in questa precisa circostanza. Per quanto riguarda questo secondo punto ciò che emerge dalla lettera del console all'abate è che Beliardi sarebbe comunque venuto a sapere della

richiesta di Roch a David da un certo «Monsieur Macarty»²³. La missiva di David potrebbe dunque costituire un tentativo di prevenire questa voce. A tal proposito è interessante leggere la parte successiva della lettera, che permette di rafforzare l'ipotesi di un'autonomia dei consoli poco trasparente, che, come tale, poteva non essere ben vista dall'agente generale e dall'ambasciatore. Nella missiva David sembrava cercare delle scuse e delle giustificazioni al suo coinvolgimento da parte delle autorità diplomatiche olandesi nella vicenda del naufragio. In primo luogo il console affermava di non aver mai saputo niente del naufragio olandese, avvenuto a dicembre, prima di ricevere la lettera dell'incaricato d'Olanda a Madrid²⁴. Cosa che appare poco probabile, considerando che la notizia era già arrivata dalle coste galiziane fino alla capitale spagnola e che i consoli erano solitamente attenti a tutto quanto accadeva, soprattutto in materia di commercio e navigazione, nell'area di loro competenza. David si scusava quindi di non aver avvisato prima l'abate a causa delle proprie «continuelles occupations» e infine si premurava di sottolineare come non fosse stato lui a sollecitare quell'incarico da parte olandese: «j'ose esperer que vous ferez bien aise qu'elle me soit venue d'elle-même, et sans que je l'ay sollicité, ni fait la moindre démarche à ce sujet»²⁵. Il console francese sembrava quindi assumere un atteggiamento ambivalente, da un lato cercando di legittimare il servizio a lui richiesto dalla diplomazia delle Province Unite, dall'altro stemperando il proprio ruolo nella genesi di questo episodio di collaborazione franco-olandese.

L'abate Beliardì rispose al console l'11 febbraio 1761 e la minuta della sua risposta è riportata proprio sulla prima pagina della lettera che David inviò a Beliardì il 4 febbraio. L'abate scriveva a David che poteva accettare «sans repugnance» la «commission» offertagli da Roch e pensava che l'ambasciatore non avrebbe avuto nulla in contrario, perché in quel momento francesi ed olandesi erano in ottimi rapporti diplomatici e il compito poteva portare dei vantaggi allo stesso David²⁶. Tuttavia è bene notare che l'agente generale, nel dare il suo benestare a questo servizio a favore degli olandesi, puntualizzava che per il console era possibile accettarlo senza problemi «puisque vous l'exercerez en vertu d'un pouvoir qui auroit pu être remis à toute autre personne»²⁷. Si trattava quindi di un incarico che Beliardì non riteneva incompatibile con il ruolo e lo statuto di console di Francia. Il console si trovava in una posizione delicata dal punto di vista formale, dato che aveva carattere di funzionario e inviato ufficiale del re di Francia, in virtù di una *commission* che poteva essere concessa solo dal sovrano secondo il principio della nomina esclusiva²⁸. Ricevere un incarico da parte di un altro Stato poteva dunque ledere le prerogative del Re Cristianissimo, compromettere le funzioni consolari e la difesa degli interessi francesi. Ma, per Beliardì, non era questo

il caso, dunque il console ringraziava l'agente generale e con grande serenità informava della cosa il ministro della Marina²⁹.

Dunque, fatte salve le forme e appurata l'assenza di conflitti d'interessi, David poteva mettersi temporaneamente al servizio delle Province Unite non nelle sue vesti di console di Francia, ma di privato, ritrovandosi così investito della doppia natura di agente francese e agente olandese. Attraverso l'espedito di queste due identità, in linea teorica fra loro nettamente distinte ma di fatto riunite in un'unica persona, l'articolata rete consolare della Francia in Spagna si dimostrava quindi permeabile alle necessità di altri Stati, che non disponevano di una struttura altrettanto capillare e che potevano così intervenire laddove i propri apparati istituzionali erano assenti.

3. IL PRIGIONIERO TURCO: LA DIPLOMAZIA FRANCESE AL SERVIZIO DELL'“ALTRO”

Nel secondo caso che si prende qui in esame i confini del discorso si allargano in due direzioni: da un lato, il *focus* si amplia dalla sola Europa cristiana ad un mondo limitrofo, ma considerato come non europeo, ovvero quello degli Stati barbareschi; dall'altro, compare un attore formalmente privato, la *Compagnie Royale d'Afrique*, che cerca di sollecitare l'apparato diplomatico pubblico per i propri interessi.

Il 4 maggio 1761 a Jean-Pierre de Bertellet³⁰, console francese a Cartagena, venne indirizzata una lettera³¹ dai direttori della *Compagnie Royale d'Afrique*, la compagnia commerciale a cui la Corona francese aveva concesso il monopolio dei traffici con le Reggenze nordafricane³². I direttori informavano il console che «Said Rais d'Alger» era stato fatto schiavo in Spagna, proprio a Cartagena, e che «les puissances du dit Alger» erano a tal punto interessate alla sorte del prigioniero, che avevano chiesto alla *Compagnie* «d'aider cet esclave, de se preter à son secours avec attention, de voir ce qui peut etre necessaire au dit Said pour sa substistance, de statuer sur cela et fixer une somme par mois»³³. Da secoli in rapporti burrascosi con la Spagna, per la reggenza di Algeri non era semplice aprire un dialogo diplomatico con Madrid, specie dall'avvento al trono di Carlo III, sovrano fortemente ostile ai barbareschi³⁴. Algeri aveva dunque preferito ricorrere all'intermediazione dei francesi, con cui i rapporti erano più distesi e su cui era possibile esercitare una certa pressione, dato che il monopolio commerciale della *Compagnie Royale d'Afrique* era «moins un privilège accordé par notre Souverain qu'une concession des États barbaresques»³⁵. Non sorprende che la *Compagnie*, sempre attenta a conservare il favore di Algeri, si attivasse per esaudirne le

richieste e che si preoccupasse di ottenere il riscatto del prigioniero, perché, scrivevano i direttori a conclusione della lettera, «est important de rendre services aux puissances d'Alger avec qui Elle [la *Compagnie*] a des grandes affaires»³⁶. Dunque, nel perseguire i propri interessi, la *Compagnie* – e, per interposta persona, la reggenza di Algeri – mobilitava la rete consolare francese in Spagna in modo da poter intervenire in uno spazio geografico e politico che non le era proprio o, nel caso del governo algerino, ostile. I direttori erano consapevoli della delicatezza dell'incarico, perché raccomandarono a Bertellet di agire «avec prudence» e, immaginando che si potesse arrivare ad un punto in cui per il console non fosse più conveniente agire direttamente, lo invitarono a proporgli eventualmente «quelque homme sage» che potesse portare a termine il compito.

I direttori della *Compagnie* non dovevano mancare di lungimiranza, perché Bertellet incontrò delle difficoltà, come testimonia la lettera da lui inviata il 22 luglio 1761 all'agente generale Beliard, con cui quest'ultimo veniva anche informato dell'incarico ricevuto dal console francese a Cartagena. A questo proposito, ed in relazione alla riflessione sulla libertà di iniziativa dei consoli accennata nel caso del naufragio olandese, è interessante notare il fatto che Bertellet avvisasse l'abate Beliard soltanto due mesi dopo che il compito gli era stato assegnato dalla *Compagnie*, e lo facesse esclusivamente perché la sua azione si era scontrata con ostacoli difficili da superare autonomamente. Il console francese si trovava quindi nella necessità di mettere Beliard al corrente delle proprie attività e allegava alla lettera la missiva dei direttori della *Compagnie*. Bertellet riferiva all'abate di aver scoperto che Said Rais era tenuto prigioniero a Segovia, condizione che impediva al console di venirgli in soccorso «par moy même», dato che non aveva contatti nella città castigliana. Bertellet era dunque costretto a rivolgersi all'anello successivo della diplomazia francese in Spagna, ovvero Beliard, il quale, dalla sua posizione di agente generale, avrebbe potuto mettere in moto ulteriori fili della rete diplomatico-consolare controllata dalla Francia per tentare di raggiungere gli obiettivi della *Compagnie* e della reggenza algerina: «[...] je suis forcé Malgré moy de Vous donner la peine de Vous employer, Monsieur, pour favoriser les vues de la ditte Compagnie, à qui Il est très important de rendre Service à ceux qui protegent le Surdit esclave, en la personne de celuy cy»³⁷.

Beliard dovette mettersi all'opera in maniera solerte, perché già il 28 luglio 1761 scriveva a Bertellet una lettera in cui lo informava di aver raccolto notizie sull'«officier Turc au sort du quel la Compagnie d'Affrique s'interesset» e purtroppo non erano delle migliori. Il prigioniero era ben sorvegliato, «consideré et garde aussi soigneusement qu'un prisonnier d'Etat», motivo per cui Beliard riteneva molto difficile e poco conveniente il compito

passatogli da Bertellet, in particolare quello di far arrivare in segreto due lettere al prigioniero³⁸. L'agente generale ritenne dunque che l'unico modo per adempiere alle intenzioni della *Compagnie Royale* fosse quello di mobilitare niente meno che l'ambasciatore di Francia a Madrid, il marchese d'Ossun. A lui Beliard rimise la lettera della compagnia, le due missive destinate al prigioniero, e propose di presentare un *office* al Segretario di Stato spagnolo, cosa che Ossun fece. Il 29 luglio 1761 l'ambasciatore presentò al ministro spagnolo Ricardo Wall un *office* in cui chiedeva di far consegnare le lettere e che il prigioniero potesse comunicargli le sue necessità, in modo che qualche banchiere francese a Madrid potesse fornirgli «des secours pécuniaires»³⁹. Ossun avanzava anche l'ipotesi del riscatto o di uno scambio di prigionieri fra Madrid e Algeri. La reggenza algerina era dunque riuscita, tramite la mediazione della *Compagnie Royale d'Afrique*, a far sì che l'ambasciatore del Re Cristianissimo perorasse la sua causa presso la corte di Sua Maestà Cattolica. Una situazione che dovette creare qualche imbarazzo al marchese, dato che nel suo *office* a Wall sentì il bisogno di giustificarsi e chiarire in maniera netta la sua posizione: «J'avoueray à Votre Excellence que je ne croyois pas jamais devoir remplir icy le rôle d'Agent de la Régence d'Alger, mais comme elle s'est adressée en cette occasion aux Directeurs de Notre Compagnie d'Afrique qui ont Malheureusement des intérêts considérables à discuter avec elle, je n'ai pas pu dispenser de me prêter aux instances qui m'ont été faites par ces Directeurs»⁴⁰.

Dopo tutti questi sommovimenti lungo la rete diplomatica francese, la vicenda si concluse però in maniera quasi farsesca. Il 18 agosto 1761 Beliard informava Bertellet che «l'officier turc au sort du quel Elle [la *Compagnie*] s'intéresse ne se trouve pas à Segovie»⁴¹ e rimandava indietro al console le lettere indirizzate al prigioniero, che doveva trovarsi, a quanto aveva scoperto l'ambasciatore Ossun, ancora a Cartagena, o comunque nelle città limitrofe⁴². Relativamente alla possibilità di riscattare il prigioniero barbaresco, la cosa si risolse in un nulla di fatto, a causa della intransigente politica adottata da Carlo III in materia, come Beliard ebbe occasione di ricordare al console Bertellet nella lettera 1° settembre 1761⁴³.

4. CONCLUSIONI: IL PASSAPORTO INGLESE E I LIMITI DELLA PERMEABILITÀ

Vi erano tuttavia delle circostanze in cui la permeabilità degli apparati diplomatici trovava degli ostacoli. È questo il caso occorso nel giugno del 1762, quando il console britannico ad Alicante richiese al suo omologo

francese un «certifiat en forme de passaport» per poter attraversare la Francia via terra e raggiungere così Genova, sede del suo nuovo incarico⁴⁴. Il consolato francese rifiutò però di concedere il passaporto, per le ragioni illustrate nella lettera indirizzata all'abate Beliard il 9 giugno 1762: «Nous repondimes à cette question, que Malgré l'envie que Nous aurions de luy rendre Service, en particulier, il N'etoit par en Notre pouvoir, de luy accorder cette pretendue piece; et qu'au surplus quoy que prevenus de la politesse des francois envers les Etrangers, des Raisons d'Etat, pouvant l'emporter, Nous ne pouvions pas repondre des Evenemens qui pourroient s'ensuire»⁴⁵. Favori e collaborazione venivano dunque messi a tacere dalla ragion di Stato, dato che in quel momento Versailles e Londra si combattevano nella guerra dei Sette anni e di conseguenza sarebbe stato poco prudente, da parte francese, acconsentire alla richiesta – sulla cui buona fede si potrebbe dubitare – dell'agente inglese di poter attraversare indisturbato la Francia via terra. Nella lettera si domandava all'agente generale se si fosse fatto bene ad opporre un rifiuto e il 15 giugno Beliard rispondeva approvando e sottolineando che «Monsieur L'ambassadeur meme n'auvoit pas eu la faculté d'accorder le certificat ou passeport sans en avoir une permission expresse de la Cour»⁴⁶.

Il caso del naufragio olandese e del prigioniero turco mostrano come nella seconda metà del XVIII secolo, pur a fronte di un crescente controllo da parte dell'autorità pubblica e di un sempre più marcato servizio degli interessi nazionali, le strutture diplomatiche/consolari fossero tutt'altro che chiuse, irrigidite ed impermeabili alle sollecitazioni esterne, pur nelle forme e nelle modalità opportune. Si configura così una suggestiva “diplomazia senza confini” o, meglio ancora, “dai confini permeabili” sia in termini statuali, sia in termini di interessi pubblici e privati, sia in termini geografici. È bene tuttavia notare come questa diplomazia non costituisse un'alternativa al processo di affermazione delle strutture diplomatiche moderne, ma si affiancasse ad esso e lo integrasse. Nei casi esaminati appare evidente come il fenomeno della diplomazia dai confini permeabili si manifestasse nel momento in cui non vi era un apparato proprio, strutturato e ufficiale, a cui appoggiarsi. Questa assenza comportava dunque il ricorso a soluzioni originali e dinamiche, che travalicavano i confini degli apparati diplomatici dei singoli Stati. In questo senso è interessante notare come, sia nel caso del naufragio olandese sia in quello del prigioniero turco, la disponibilità ad attraversare i confini istituzionali e nazionali fosse reciproca. Perché, se da un lato erano gli olandesi e i barbareschi a sollecitare cooperazione e aiuto, dall'altro gli agenti diplomatici francesi non si sottrassero a queste richieste, ma vi si prestarono anche con impegno, se si pensa che per il prigioniero turco venne mobilitato addirittura l'ambasciatore francese a Madrid. Tuttavia anche questa permeabilità aveva

i suoi limiti. In entrambi i casi da parte francese fu possibile permetterla in quanto non andava a ledere gli interessi della Francia, ma li favoriva, dato che toccava l'Olanda e la Reggenza algerina, con cui Versailles era in rapporti positivi, e avrebbe probabilmente concorso a migliorare le relazioni con questi due paesi.

Laddove invece l'interesse francese non avesse beneficiato di una eventuale collaborazione e solidarietà fra apparati diplomatici, come nel caso del passaporto inglese, questa permeabilità non era destinata a manifestarsi. Era questo il segno che alla permeabilità degli apparati diplomatici corrispondevano comunque dei limiti, limiti dettati dallo Stato.

Note

- 1 M. Aglietti, “The consular institution between war and commerce, state and nation: comparative examples in eighteenth-century Europe”, in: *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, edited by Antonella Alimento, Milano, Franco Angeli, 2011, pp.41-55, p.42; A. Mézin, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris, Direction des Archives et de la Documentation, 1994, p.81; S. Lloret, *Entre princes et marchands : les agents généraux de France à Madrid dans les interstices de la diplomatie (1702-1793)* [diss.], Paris, Sorbonne Université, 2018, p.42.
- 2 S. Lloret, *op. cit.*, p.74.
- 3 M. Aglietti, *The consular institution*, *op. cit.*, pp.47-53.
- 4 P. Volpini, *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in “Mediterranea, Ricerche Storiche”, Anno XVI, 2019, pp.433-460.
- 5 C. Windler, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève, Droz, 2002; *Une diplomatie des lointains. La France face à la mondialisation des rivalités internationales XVIIe-XVIIIe siècles*, sous la direction d'É. Schnakenbourg et F. Ternat, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020.
- 6 *Paroles de négociateurs : l'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen âge à la fin du XIXe siècle*, sous la direction de S. Andretta, Rome, École française de Rome, 2010; *Une diplomatie des lointains*.
- 7 Sul dibattito settecentesco riguardo a questo tema si veda G. Poumarède, “Le consul dans les dictionnaires et le droit des gens : émergence et affirmation d'une institution nouvelle (XVIe-XVIIIe siècles)”, in: *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1550-1800)*, sous la direction de J. Ulbert et G. Le Bouëdec, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006, pp.26-36. Sui consoli e il loro ruolo tra commercio e diplomazia si veda *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la direction de A. Bartolomei, G. Calafat, M. Grenet, J. Ubert, Rome – Madrid, École française de Rome – Casa de Velázquez, 2017.
- 8 S. Coindet, *Le temps du naufrage. Un triple vision de l'événement dans l'amirauté de Cornouaille (1720-1790)*, in: *Usages et représentations du temps dans les sociétés littorales*, “Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest”, 117-3, 2010, pp.73-94.
- 9 Sui fenomeni costieri di violenza e illegalità si rimanda a: A. Cabantous, *Les côtes des barbares. Oilleurs d'épaves et sociétés littorales en France 1680-1830*, Paris, Fayard, 1993; J. Ducoin, *Naufrages, conditions de navigation et assurances dans la marine de commerce au XVIIIe siècle : le cas de Nantes et de son commercial colonial avec les îles d'Amérique*, 2 vol., Paris, Librairie de l'Inde, 1993; *La violence et la mer dans l'espace atlantique : XIIe-XIXe siècle*, sous la direction de M. Augeron et M. Tranchant, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.
- 10 S. Lloret, *op. cit.*, p.74.
- 11 Su questa figura si veda S. Lloret, *op. cit.*
- 12 A. Crespo Solana, *Merchants and observers. The Dutch Republic's commercial interests in Spain and the merchant community in Cadiz in the Eighteenth Century*, in “Dieciocho”, 32.2, 2009, pp.1-31, pp.14-15.
- 13 Per un breve profilo biografico di Jean Adré Roch si rimanda a O.

Schutte, *Repertorium der Nederlandse vertegenwoordigers, residerende in het buitenland 1584-1810*, 's-Gravenhage, M. Nijhoff, 1976, p.405.

14 Per la carriera di Joseph-Noé David si rimanda a A. Mézin, *op. cit.*, pp.227-228.

15 Ministère des Affaires Étrangères Nantes [MAE Nantes], Madrid, série A, 140, *Extrait d'une Lettre écrite par Monsieur Roch, chargé des affaires d'Hollande à Madrid au Consul de France à La Corogne, le 28 Janvier 1761*.

16 *Ivi*.

17 *Ivi*.

18 M. Aglietti, *The consular institution*, p.41. Riguardo all'esperienza di uno Stato medio-piccolo che si appoggia in ambito consolare ad una potenza maggiore si veda il caso della Toscana lorenese in M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp.85-110. Per uno sguardo più generale sul tema dell'estensione delle reti diplomatiche di uno Stato in rapporto alla potenza dello Stato stesso e sull'opportunità di appoggiarsi ai diplomatici di paesi amici si veda H. Shilling, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp.185-315.

19 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Extrait d'une Lettre écrite par Monsieur Roch*.

20 Per la carriera di Louis Marie de Lastre de Hègues si rimanda a A. Mézin, *op. cit.*, pp.379-380.

21 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *David à l'abbé Beliard, 4 février 1761*.

22 *Ivi*.

23 «[...] et comme j'ay lieu de croire que Monsieur Macarty vous aura dit que j'étois dans le dessein de vous supplier de me procurer cette commission [...]» *Ivi*.

24 «[...] naufrage d'un navire hollandoise qui a fait côte a quelques Lieues de ce port en dicembre dernier, et dont je n'ay pris jusqu'à present aucun connoissance faute d'en être chargé [...]» *Ivi*.

25 *Ivi*.

26 «Je crois que Monsieur L'Ambassadeur à qui j'en ferai part ne le trouvera pas mauvais d'autant plus que nous sommes alliez des hollandois et que la poposition qui vous est faite peut contribuer au bien de vos affaires.» *Ivi*.

27 *Ivi*.

28 A. Mézin, *op. cit.*, pp.9-10.

29 «Je vous rendu mille graces, Monsieur, de ce que vous me dittes au sujet des affaires d'Hollande, dont M. Roch veut me Charger, et de la part que vous voulez bien en faire à Monsieur l'ambassadeur ; j'en ay informé le Ministre, et je l'ay prié de m'accorder son aprobation.» MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *David à l'abbé Beliard, 18 février 1761*.

30 Per la carriera di Jean Pierre de Bertellet si rimanda a A. Mezin, *op. cit.*, p.142.

31 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

32 Sulla compagnia, fondata nel 1741 e indissolubilmente legata al milieu mercantile di Marsiglia, si vedano gli studi di Olivier Lopez, in particolare O. Lopez, *S'établir et travailler chez l'autre. La Compagnie royale d'Afrique et ses hommes*, Paris, Classiques Garnier, 2019.

33 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

34 Sui rapporti tra le Reggenze barbaresche e gli Stati europei si rimanda a: M. Fontenay, *La Méditerranée entre la Croix et le Croissant. Navigation, commerce, course et piraterie (XVIe-XIXe siècle)*, Paris,

Classiques Garnier, 2010; per la questione del riscatto di schiavi e prigionieri, a S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2016; per il periodo settecentesco a S. Bono, *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005, *Il Mediterraneo nel Settecento: identità e scambi*, a cura di P. Sanna, Napoli, Bibliopolis, 2013.

35 C. Denis-Delacour, M. Grenet, "La Compagnie royal d'Afrique dans les échanges méditerranéens du XVIIIe siècle", in: *La mer en partage. Sociétés littorales et économies maritimes, XVIe-XXe siècle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016, pp.255-269, p.269.

36 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

37 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Bertellet à l'abbé Beliard, le 22 juillet 1761*.

38 *Ivi*; MAE Nantes, Carthagène, 45bis, *L'abbé Beliard à Bertellet, 28 juillet 1761*.

39 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Copie de l'Office passé à Monsieur Wall par Monsieur le Marquis D'Ossun, à Balsain le 29 Juillet 1761*.

40 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Copie de l'Office passé à Monsieur Wall*.

41 MAE Nantes, Carthagène, 45bis, *L'abbé Beliard à Bertellet, le 18 aoust 1761*.

42 «J'ay receu avec la lettre que Vous m'aves fait l'honneur de m'écrire le 18 de ce mois, l'extrait de la lettre de Monsieur le Marquis D'Ossun qui y etoit Joint, ainsi que les deux lettres à l'adresse de l'officier Turc au Sort du quel nôtre Compagnie D'affrique S'Interesse, que vous avez Jugé à propos de me renvoyer pour les faire parvenir à leur destination du icy, ou s'Il n'y est pas, comme j'ay lieu de la croire

si on ne l'y a pas fait passer tout récemment, à Malaga, devant se trouver dans un de ces deux endroits.» MAE Nantes, Madrid, série A, 140, Bertellet à l'abbé Beliard, le 26 aoust 1761.

43 *Ivi*; MAE Nantes, Carthagène, 45bis, L'abbé Beliard à Bertellet, le 1er septembre 1761.

44 MAE Nantes, Madrid, série A, 143, Lavigne et Coussinier à l'abbé Beliard, le 9 juin 1762.

45 *Ivi*.

46 MAE Nantes, Alicante, 42, L'abbé Beliard à Lavigne et Coussinier, le 15 juin 1762.

Il sequestro dei beni degli ebrei emigranti nei Magazzini Generali di Trieste (11 maggio 1943). Analisi di una pratica oltre il confine della legislazione

PAOLO FELLUGA

1. INTRODUZIONE

Sin dall'inizio della guerra si trovano depositati nei Punti franchi di Trieste, circa 700 cassoni contenenti mobili, suppellettili, biancheria e vestiario, appartenenti a ebrei germanici emigrati all'estero. Trattandosi di beni di ebrei emigrati in Stati nemici, che hanno perduto la cittadinanza germanica, i cassoni di masserizie in questione potrebbero essere sottoposti a sequestro dal Prefetto di Trieste, quali beni appartenenti a persone di nazionalità nemica a termini dell'articolo 295 della Legge di Guerra, di cui RD 8 luglio 1938 n.1415. Detti cassoni di masserizie, che rappresentano un ingente valore, potrebbero essere destinati ai sinistrati di guerra che per effetto delle incursioni aeree, hanno perduto i loro beni¹.

Questo è il testo integrale di una breve lettera recapitata alla prefettura di Trieste, con la quale il segretario federale del partito fascista locale informava il prefetto dell'esistenza di numerosi beni di ebrei emigrati custoditi nei magazzini del porto e consigliava di approfittare dell'assenza dei proprietari per alienarli e redistribuirli alla cittadinanza locale. Questo evento rappresenta una singolare testimonianza del complesso evento della persecuzione dei beni degli ebrei, che aveva anticipato e accompagnato quella dei diritti alla libertà e alla vita. La spoliazione dei beni degli ebrei, formula con la quale

questo processo è conosciuto in ambito storiografico, è ormai da tempo considerata da tutti gli storici come una tappa fondamentale del processo del loro annientamento².

Questo contributo vuole analizzare l'avvenimento che ha portato all'alienazione da parte dello Stato fascista di oggetti – perlopiù composti da mobilio e altri beni di arredamento – che si trovavano bloccati nei magazzini generali del porto di Trieste. In particolare, ci si soffermerà sulla scelta dello Stato fascista e delle istituzioni locali di alienare questi beni attraverso l'uso dello strumento particolare del sequestro, che comportò il superamento dei limiti della legislazione vigente.

La storiografia non si è soffermata su questo specifico evento. Alcuni lavori si sono limitati a ricostruire rapidamente l'avvenimento, riportando le cifre dell'affare ma senza approfondire gli aspetti giuridici e i problemi legati all'uso del sequestro³. Altri, invece, si sono concentrati sull'alienazione e il trasferimento di tali beni operati dagli occupanti tedeschi dopo il settembre 1943⁴. Nessuno, comunque, si è mai soffermato sulle pratiche che hanno caratterizzato tale sequestro. Eppure, approfondire la messa in opera del sequestro dell'11 maggio 1943 vuol dire scoprire un aspetto in parte nuovo, relativo alla varietà delle forme che la spoliazione antiebraica poteva assumere e che non si limitava alla sola legislazione razziale. In questo senso, questo articolo si discosta dagli imprescindibili studi sulla spoliazione antiebraica effettuati da Michele Sarfatti e Ilaria Pavan⁵. Se i due storici hanno infatti studiato il funzionamento della persecuzione antiebraica dei beni e le sue conseguenze economiche, qui si vuole far luce su un caso particolare, nel quale il regime non aveva potuto agire attraverso la legislazione razziale e aveva dunque dovuto trovare nuovi metodi d'oppressione.

Alienare e redistribuire i beni che rappresentavano una proprietà privata, sebbene di individui che, in quanto ebrei, non godevano dei pieni diritti civili, richiedeva un notevole sforzo giuridico ed amministrativo. Alla data in cui venne redatta la lettera sopra riportata, nel novembre del 1942, in Italia vi era un complesso sistema giuridico che aveva tolto agli ebrei numerosi diritti e li aveva di fatto esclusi dalla società. Già nel settembre del 1938 due norme avevano sancito l'espulsione degli ebrei dalle scuole⁶ e il divieto di dimora in Italia per quelli sprovvisti di cittadinanza italiana⁷. Dal novembre del 1938 la legge intitolata “Provvedimenti per la difesa della razza italiana” aveva relegato tutti gli ebrei d'Italia in una posizione subordinata rispetto ai loro concittadini, cancellando i diritti civili, allontanandoli da numerose professioni e limitando il loro diritto alla proprietà⁸. Nel febbraio 1939, un decreto stabiliva le procedure da seguire per applicare i limiti posti alla proprietà e all'attività industriale e commerciale degli ebrei⁹. Nonostante

questo contesto giuridico, inasprito da numerose circolari a partire dall'entrata in guerra dell'Italia avvenuta nel giugno del 1940¹⁰, la spoliazione di singoli beni di ebrei richiedeva uno sforzo supplementare. Il confine che le leggi inevitabilmente ponevano, per quanto fossero ingiuste e frutto di un regime autoritario e razzista, doveva essere superato per poter prendere possesso dei beni ebraici e per redistribuirli al resto della società. Con questo specifico fine si fece ricorso a strumenti amministrativi previsti da leggi che non erano direttamente dedicate alla persecuzione antiebraica, come le leggi di guerra. Attraverso la libera interpretazione di queste norme, l'individuo considerato "di razza ebraica" veniva inserito in specifiche categorie, che erano giustificate dal contesto bellico e che poggiavano su una solida tradizione giuridico-amministrativa¹¹.

Il sequestro delle masserizie degli ebrei emigrati dal porto di Trieste può risultare utile per mettere al centro il rapporto tra le leggi e le pratiche: le leggi fasciste, già di per sé strumenti di oppressione e di persecuzione, vennero avvertite dallo stesso governo fascista e dalle sue istituzioni come scomodi confini che andavano superati per il raggiungimento di uno specifico obiettivo. Lo studio di tale avvenimento si dimostrerà rivelatore di come le pratiche del regime autoritario fascista in materia di persecuzione antiebraica potessero scavalcare con facilità i confini della legislazione e di come il regime scegliesse e guidasse l'interpretazione delle norme in maniera dispotica e prevaricatrice.

2. DALL'EMIGRAZIONE DEGLI EBREI DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE ALL'EMANAZIONE DEL DECRETO DI SEQUESTRO

A partire dal 1933 un numero considerevole di ebrei cominciò ad abbandonare l'Europa centro-orientale per fuggire dalle persecuzioni e trovare riparo altrove. Per rendere conto dell'ampiezza del fenomeno, si pensi che alla metà del 1939 avevano abbandonato la Germania circa 295.000 ebrei¹² e che quando il Reich iniziò l'espansione verso oriente le popolazioni ebraiche dei territori conquistati diedero vita a dei veri e propri esodi. L'itinerario che permetteva l'abbandono del continente europeo trovò nella Penisola italiana alcuni porti relativamente sicuri. Il regime fascista, almeno fino al 1938, non si oppose affatto al transito di esuli ebrei, in quanto esso rappresentava un'occasione di arricchimento per le località turistiche e soprattutto per le compagnie italiane di navigazione¹³. In effetti, anche in seguito al decreto di espulsione degli ebrei stranieri del settembre 1938 venne lasciata aperta la possibilità di transitare nel territorio italiano ed ancora nell'agosto 1939 una circolare del Ministero dell'Interno ammetteva la possibilità di transitare

nella Penisola per gli ebrei che mostravano il biglietto d'imbarco e il visto di ingresso del Paese di destinazione¹⁴. Tra il 1933 e il 1940 transitarono per il porto di Trieste più di 120.000 ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale e diretti principalmente verso la Palestina, gli Stati Uniti e il Sudamerica¹⁵. A Trieste, le famiglie di ebrei emigrati trovavano una struttura rodada e funzionale all'organizzazione dell'emigrazione: le compagnie di navigazione organizzavano il loro trasporto, mentre le loro masserizie venivano prese in consegna da alcune ditte di spedizione, grazie alla mediazione della sede locale della DELASEM¹⁶. I beni venivano quindi accatastati nei magazzini delle ditte e in quelli del Porto in attesa di essere inviati presso le mete di destinazione degli ebrei.

Con lo scoppio della guerra e il conseguente blocco navale, tali beni rimasero bloccati a Trieste nei Magazzini Generali del porto. Come abbiamo visto, nel novembre del 1942 la loro presenza aveva attirato l'attenzione del segretario federale del PNF locale Giovanni Spangaro, che informava la prefettura. La macchina amministrativa del fascismo triestino, messa in moto dalla lettera di Spangaro al prefetto Tamburini, portò all'emanazione del sequestro, avvenuta il giorno 11 maggio 1943. Il testo del decreto si basava sugli articoli «295 e seguenti del testo della legge di guerra, approvato con R.D. 8/7/1938, n.1415», che stabilivano la possibilità di sequestrare i beni di cittadini di nazionalità nemica e che potevano essere applicati in quanto era stato «ritenuto che le masserizie di proprietà di ebrei emigrati, giacenti nei locali Magazzini Generali, sono da considerarsi merce nemica»¹⁷. Con questo decreto, venivano posti sotto sequestro tutti i cassoni giacenti nei magazzini del porto, poiché venivano considerati proprietà di emigrati tedeschi residenti in territorio nemico. Il sequestro colpì 637 colli per un valore assicurato di 65.876.764 lire, come appare da un documento redatto da Bruno de Steinkuehl, nominato sequestratario con lo stesso decreto, che gli attribuiva il compito di garantire la conservazione e la gestione dei beni e di rendicontare alla prefettura di Trieste qualsiasi vendita o cambiamento di stato dei bagagli¹⁸.

I colli sequestrati non vennero spostati né ridistribuiti ma rimasero all'interno dei magazzini dove erano stati custoditi nei due anni precedenti¹⁹. Fu solo con l'occupazione di Trieste da parte delle truppe naziste che i beni vennero effettivamente confiscati ed i magazzini svuotati²⁰. Il primo ottobre 1943 Steinkuehl ricevette la visita della Polizia di Sicurezza nazista che richiese gli elenchi e tutte le informazioni riguardanti i beni conservati nei magazzini. Dopo aver domandato ed ottenuto il parere favorevole della prefettura di Trieste, Steinkuehl consegnò tutti i documenti richiesti e i tedeschi proseguirono con la dichiarazione di confisca dei beni²¹. Il 12 gennaio 1944 venne diramata una comunicazione a tutte le ditte di spedizioni informandole

semplicemente che la decisione era stata presa e che le masserizie sarebbero state presto prelevate dai magazzini:

L'Alto Commissario ha ordinato per ragioni di sicurezza lo sfollamento del Puntofranco. Le masserizie appartenenti agli ebrei sono confiscate e verranno utilizzate secondo le disposizioni dell'Alto Commissario. [...] Con ciò decade ogni ulteriore responsabilità degli attuali amministratori a partire dal momento della consegna agli organi incaricati dall'Alto Commissario²².

Qui sarà approfondito solo il momento del sequestro dei beni, avvenuto nel maggio del 1943, senza tenere in conto la loro effettiva asportazione operata dall'occupante nazista. Questo perché il processo decisionale e la messa in pratica del sequestro fascista appaiono già di per sé aspetti molto interessanti, degni di essere studiati in tutta la loro complessità.

Per legittimare l'alienazione dei beni degli emigrati ebrei, il governo fascista ricorse alla legge sui beni di cittadini nemici, che permetteva tre diverse forme di alienazione: la confisca, la requisizione e il sequestro²³. L'amministrazione fascista doveva risolvere due diversi problemi per poter dar corso all'applicazione di questa norma. Innanzitutto, doveva riuscire a dimostrare che i proprietari dei beni fossero considerabili come sudditi di Stati nemici. In secondo luogo, bisognava trovare il modo di utilizzare uno dei tre strumenti previsti dalla legge. Per entrambi questi obiettivi, si poneva il problema di soddisfare i requisiti richiesti dalla legge.

3. "EBREI STRANIERI" O "SUDDITI NEMICI"?

Considerare gli ebrei stranieri come nemici non era una novità assoluta per il regime fascista. Già in occasione dell'internamento degli ebrei stranieri, deciso con circolari e comunicazioni successive tra il maggio e il giugno del 1940 e poi reso operativo con l'entrata in guerra dell'Italia, le due categorie vennero accostate sistematicamente. Nella comunicazione che il ministero dell'Interno inviava alla polizia il 26 maggio, questo concetto è espresso in maniera esplicita: «A parere di questo Ministero gli ebrei stranieri residenti in Italia e specialmente quelli che vi sono venuti con pretesti, inganno e mezzi illeciti, dovrebbero essere considerati appartenenti a Stati nemici, criterio che, a quanto risulta, viene seguito in Germania»²⁴.

Tuttavia, il fascismo non aveva considerato sistematicamente gli ebrei stranieri come "sudditi nemici". Ciò appariva chiaro anche ai funzionari americani che studiarono l'avvenimento della spoliazione antiebraica a Trieste alla fine della guerra. Nel 1949, un documento del dipartimento

degli affari legali scriveva al consigliere per gli affari esteri, si interrogava sul comportamento tenuto dagli italiani nei riguardi degli ebrei. Il sequestro dell'11 maggio 1943 appariva un'eccezionalità nella politica fascista:

In actual fact this department can find nothing in law whereby the Italian government declared that the alien Jews would be treated as enemies, although from the acts committed against them it might be deduced that they were being treated as enemies. The most important document which could be used in a legal argument would be the Decree by the prefect of Trieste, dated the 11 May 1943, a copy of which in Italian with a translation is forwarded for onward transmission to the American embassy of Rome²⁵.

Il problema peraltro non era per nulla chiaro al diplomatico statunitense, che rilevava anche il linguaggio vago e ambiguo utilizzato nel decreto prefettizio:

it will be noted that the words used are to the effect that the property of foreign Jews is to be considered as enemy property. It does not state that foreign Jews are to be treated as enemies, and while it is a good example to cite in support of contention that foreign Jews were treated as enemies, it cannot be definitely ascertained that in law they were treated as enemies²⁶.

Nel decreto di sequestro si faceva riferimento alla legge di guerra emanata nel 1938, che regolamentava la definizione di individui stranieri considerati nemici e le misure che si potevano adottare nei loro confronti. Il ricorso a tale norma era stato consigliato anche dallo stesso segretario Spangaro, proprio nella lettera citata in apertura dell'articolo. La legge di guerra, nella sua versione aggiornata al 16 dicembre 1940, stabiliva che era considerato come suddito nemico

1) colui che, al momento dell'applicazione della legge stessa, possiede la nazionalità dello Stato nemico, ancorché possieda in pari tempo la nazionalità di altro Stato estero; 2) colui che, posteriormente all'applicazione della legge stessa, acquista la nazionalità dello Stato nemico, ancorché possieda in pari tempo la nazionalità italiana o quella di altro Stato; 3) l'apolide, che abbia posseduto in qualsiasi momento la nazionalità di uno Stato nemico o che sia nato da genitori che posseggano o abbiano posseduto la nazionalità nemica, ovvero che abbia la residenza in territorio nemico; 4) la moglie di colui che è considerato suddito nemico a norma dei numeri precedenti, a meno che essa, al momento dell'applicazione di questa legge, possieda la nazionalità italiana²⁷.

Apparentemente, gli ebrei emigrati dalla Germania e dall'Europa centrale erano stati considerati come nemici attraverso il terzo comma dell'articolo appena citato. Come sembra confermare ancora una volta la lettera di

Spangaro, i beni erano tutti considerati come appartenenti a ebrei tedeschi ai quali, attraverso l'applicazione dell'Undicesimo decreto²⁸, era stata revocata la cittadinanza. Essi erano dunque apolidi e in quanto tali bastava che fosse verificata la residenza in un Paese nemico per essere considerati come nemici ai sensi della legge di guerra.

Ma quali indagini vennero fatte per accertarsi dell'appartenenza nazionale degli emigrati i cui beni si trovavano nei magazzini? Al termine della guerra, una relazione dattiloscritta che è stata largamente citata dalla storica Silva Bon fa riferimento al problema:

Per più della metà di queste masserizie non esisteva la prova certa che fossero di proprietà di ebrei germanici emigrati in paesi nemici. Molte infatti appartenevano a cittadini ungheresi, slovacchi, jugoslavi, lettoni, estoni, e di varie altre nazionalità che avevano abbandonato la Germania²⁹.

La questione della verifica delle nazionalità e delle residenze si impose anche durante il processo decisionale che portò al sequestro dei beni, arrivando ai più alti livelli dell'amministrazione fascista. Rispondendo a una nota dell'aprile del 1943 che chiedeva indicazioni sulla legislazione da applicare per dar seguito al sequestro, il ministero delle finanze inviava un documento che mette in risalto la concezione elastica del diritto che aveva caratterizzato tutta la vicenda. Il ministero rispondeva infatti che

in mancanza di elementi per stabilire, la precisa posizione, nei riguardi della nazionalità, dei diversi proprietari delle numerose partite di masserizie, provenienti dalla Germania, rimasta in Italia all'atto della partenza degli interessati per gli Stati Uniti d'America, è stato concordato col Ministero degli affari Esteri e con quello degli Scambi e delle Valute – anche allo scopo di sfollare le località portuali esposte alle offese nemiche – di considerare la merce come di presunta pertinenza nemica e quindi di assoggettarla alle norme della vigente legge di guerra per effettuarne l'alienazione³⁰.

Anche se tale risposta arrivava in ritardo rispetto all'emanazione del sequestro – il documento è datato 14 luglio 1943, due mesi dopo l'emanazione del decreto –, quest'ultimo aveva – coscientemente o meno - seguito le indicazioni proposte da Roma³¹. L'unico documento che restituisce i risultati di un'indagine sulle effettive residenze dei proprietari dei beni è prodotto mesi dopo l'emanazione del sequestro e sembra confermare la lacunosità di tali verifiche³². Si tratta di un lungo elenco redatto dal sequestratario de Steinkuehl alla fine del 1943, nel quale il funzionario fascista ha raccolto le informazioni in possesso delle ditte di spedizione riguardanti la provenienza e la destinazione della merce, deducendo così l'effettiva apolidia e la

residenza in stato nemico dei proprietari delle merci. È sbalorditivo constatare che, a meno di un anno di distanza dal decreto, è lo stesso sequestratario a dubitare della possibilità di mantenere, a norma di legge, il sequestro per non meno di novantadue partite e di dover comunque proseguire con le indagini di verifica per un ulteriore gran numero di casi. Questo ritrovato spirito legalitario va ricondotto quasi certamente al fatto che, alla fine del 1943, il fascismo locale era impegnato nell'ostacolare il prelievo dei beni da parte dei tedeschi, i quali li avrebbero – come poi effettivamente successe – portati nel Reich. Ma ciò che qui conta è che tale documento conferma che il sequestro fascista avvenne senza una seria indagine sulla residenza e sulla nazionalità dei proprietari, decidendo in maniera arbitraria sulla effettiva possibilità di considerarli cittadini nemici ai sensi della legge di guerra.

La considerazione della merce come “proprietà nemica” rappresentava dunque una scaltra scappatoia che il regime fascista aveva trovato per sbarazzarsi degli scomodi limiti imposti dalle leggi che lui stesso aveva redatto. Analogamente, un'altra strategia sarebbe stata messa in pratica per superare il confine della legislazione per quanto riguardava l'alienazione dei beni. I principali strumenti che erano previsti dalle leggi allora in vigore per permettere l'aggiramento della proprietà privata erano essenzialmente tre: la confisca, la requisizione militare e il sequestro. La confisca rappresentava la forma più estrema di alienazione dei beni, ma era legata al diritto penale e in particolare alle sentenze pronunciate in contumacia³³. La requisizione era invece strettamente legata al contesto bellico. Infine, il sequestro era inteso come una misura temporanea e non definitiva. Esso permetteva di alienare il bene dal proprietario a patto che l'alienazione non implicasse un trasferimento definitivo di proprietà. Fu quest'ultimo strumento ad essere applicato nel caso dei beni degli ebrei accatastati nei magazzini del porto triestino. E tuttavia, Spangaro aveva da subito manifestato la volontà di vendere i beni per ridistribuirli alla popolazione locale e non farsi sfuggire «l'ingente valore» che tali beni rappresentavano. Anche in questo caso, bisognava trovare una strategia per aggirare il confine posto da un'interpretazione stringente del testo giuridico.

4. SEQUESTRO O CONFISCA?

Secondo la legge di guerra, i beni di un individuo che era considerato un “suddito nemico” potevano essere confiscati, requisiti o sequestrati³⁴. La confisca, però, era permessa solo per «le armi, le munizioni, i viveri e ogni altro oggetto appartenente allo Stato nemico, quando siano direttamente utilizzabili

per fini bellici»³⁵. Essa poteva inoltre essere disposta tramite decreto reale su proposta del ministero delle finanze esclusivamente su alcuni tipi di proprietà, in particolare sul «denaro, i valori, i titoli e ogni altro oggetto che sia appartenente allo Stato nemico»³⁶. I beni mobili conservati nei magazzini del porto sfuggivano a tutte queste definizioni: non erano certo utilizzabili per fini bellici, essendo peraltro lontani dai legittimi proprietari e non erano neppure appartenenti allo Stato nemico, provenendo da territori controllati dall'alleato tedesco.

Un'altra possibilità era data dalla requisizione. Era infatti prevista la possibilità di requisire «i beni di persone di nazionalità nemica contro compenso»³⁷. Questo articolo avrebbe forse permesso la più facile e meno problematica alienazione dei beni conservati nei magazzini del porto vecchio. Probabilmente, comunque, a scoraggiare l'utilizzo della requisizione fu la potenziale difficoltà di calcolare l'ammontare dell'indennizzo, di farlo arrivare a destinazione o semplicemente per evitare di prendere in considerazione il pagamento di un compenso a persone che non erano presenti sul territorio nazionale, non godevano della cittadinanza ed erano considerate di "razza ebraica".

Infine, vi era la possibilità di sequestrare i beni. Il sequestro previsto dalla legge di guerra dava ottime garanzie: l'articolo 295 citava infatti che esso era possibile anche per i «beni, per i quali vi sia fondato motivo di sospettare che appartengano a persone di nazionalità nemica, ancorché figurino appartenenti a persone di diversa nazionalità»³⁸. Questo articolo è scritto con un linguaggio piuttosto vago e permetteva in pratica di considerare come "beni di nazionalità nemica" anche quelli di pertinenza di persone che non erano considerate come sudditi nemici, o che lo erano solo sulla base di un semplice sospetto. Grazie a questa elasticità linguistica, data dal testo stesso della legge, le masserizie depositate in porto franco vennero considerate "merce nemica" attraverso la pura e semplice supposizione che i proprietari fossero apolidi ormai residenti in America.

L'uso del sequestro era dunque previsto dalla legge sul trattamento di merce nemica. Rimaneva il fatto, però, che si sarebbe dovuto trattare di un sequestro: di una misura cioè di alienazione temporanea e non definitiva di un bene. Questo problema di carattere giuridico si evince chiaramente dalla lettura del documento firmato dal segretario Spangaro, che riporta un esplicito riferimento all'intenzione di prendere definitivo possesso dei beni e di redistribuirli ai cittadini che avevano subito danni a causa dei sempre più frequenti bombardamenti alleati. Poco dopo l'emanazione del decreto di sequestro si levò una voce di protesta, seppur isolata, che mise in luce il problema. In una lettera al sequestratario Bruno de Steinkuehl, il MISRAD,

organismo di assistenza agli ebrei emigranti attivo da più di vent'anni a Trieste (e che agiva con la compiacenza del regime fascista, attirato dalle grandi quantità della rara valuta estera che con il suo operato il comitato convogliava dentro i confini nazionali) si dimostrò l'unico organo capace di identificare il problema giuridico della questione³⁹. In una lettera, inviata al sequestratario il 26 maggio 1943, traspare la preoccupazione di riaffermare con forza questo punto.

Con riferimento a quanto sopra esposto, che illustra il mandato riconosciutoci dalla superiore Autorità per la tutela degli emigranti ebrei e dei loro averi, all'esperienza acquisita nella gestione delle masserizie e degli accordi ancora esistenti con le case di spedizione, vorremmo pregarvi di prendere contatto con noi, prima di dar corso a vendite forzose, per soddisfare crediti a carico delle masserizie. Infatti, ai sensi dell'art.299 della legge di guerra il sequestratario è tenuto alla conservazione dei beni sequestrati e le vendite, ammissibili solo in quanto siano necessarie per estinguere passività, dovrebbero essere limitate a singoli oggetti, di preferenza voluminosi, per diminuire il futuro costo delle giacenze⁴⁰.

Ma né il prefetto, né il fascismo locale avevano mai avuto l'intenzione di limitarsi a conservare tali beni. Se i beni erano rimasti nei magazzini e non erano stati subito spostati e redistribuiti la ragione non era da ricercare nella volontà di rimanere fedeli alla legge, ma piuttosto alla lentezza dell'amministrazione in un momento così complicato per il fascismo italiano. D'altronde, qualche tempo dopo anche per gli occupanti tedeschi, che dettero corso alla definitiva confisca ed asportazione dei beni, ci vollero mesi di preparazione: se l'interesse verso le masserizie si accese già in ottobre del 1943, fu solo nel marzo del 1944 che i cassoni vennero caricati su treni e spediti verso la Carinzia⁴¹.

5. CONCLUSIONE. LA PRATICA OLTRE LA LEGGE

L'avvenimento qui riportato rappresenta un singolo *case study*, che fa parte di un più ampio contesto di dimensione europea e globale, quello delle spoliazioni antiebraiche. Esso è in ogni caso un evento importante, poiché pone in primo piano alcune caratteristiche della concezione fascista degli strumenti di governo e del diritto alla proprietà.

L'avvenimento del sequestro dei beni dei magazzini generali del porto di Trieste mette in luce un particolare modo di concepire la legge da parte del regime. Per conseguire i loro obiettivi, le istituzioni fasciste potevano contare su un complesso giuridico che era pesantemente segnato dalla natura

autoritaria e oppressiva del regime. Dalle leggi *fascistissime* del 1926 alle leggi antiebraiche del 1938, il diritto fascista dava al governo ampissimi poteri, ma non arrivava a permettere l'alienazione sistematica di beni privati in assenza di sentenze penali o di stringenti contesti bellici, nemmeno se di competenza di ebrei.

Le leggi, insomma, continuavano a svolgere il proprio ruolo, stabilendo misure precise e delimitando le possibilità di azione del potere. Nell'ambito dei testi delle leggi, l'utilizzo di un lessico e di un linguaggio giuridico ambiguo e vago avvenne solo in determinati casi, come nell'articolo 295, che prevedeva la possibilità di considerare un individuo come nemico sulla base di un "fondato sospetto". Per il resto, il linguaggio utilizzato nelle leggi appare tecnico e stringente e ciò obbligava l'esecutivo fascista a trovare altre strade per raggiungere i propri obiettivi. Ne conseguiva la necessità di sapersi muovere all'interno del quadro giuridico attraverso complicate strategie e fantasiose interpretazioni delle leggi. Una volta identificata la norma che meglio si prestava al conseguimento dell'obiettivo, essa poteva e doveva essere applicata senza alcun riguardo verso i dettagli che potevano porsi d'ostacolo alla volontà del regime.

Le leggi antiebraiche non avrebbero permesso la spoliazione di beni mobili di persone non residenti nel Regno. Venne identificata la legge di guerra, attuabile nei confronti dei cittadini di Stati nemici. Essa rappresentava la via più ordinaria per arrivare all'alienazione di beni. Infatti, almeno a partire dalla Prima Guerra mondiale, la confisca dei beni di cittadini nemici era una consuetudine condivisa da tutti gli Stati Europei, com'è stato recentemente affermato in importanti studi storiografici⁴². A dimostrazione di ciò, un secondo decreto di sequestro venne emanato il 4 agosto 1943, quando il governo Badoglio aveva già preso il potere e aveva provveduto alla nomina i nuovi prefetti e politici locali. Al di là del ricorso a un personale nuovo (il neominato prefetto Cocuzza aveva firmato questo nuovo decreto di sequestro al posto di Tamburini e il sequestratario fu identificato nell'ispettore della dogana Giovanni Marino), l'emanazione di questo sequestro ricalca perfettamente la procedura dell'11 maggio. La normalità con la quale veniva considerato l'uso di una tale misura appare peraltro confermata in un documento prodotto dal governo militare alleato dopo la guerra, che descriveva le leggi che permettevano il sequestro dei beni di cittadini di nazionalità nemica nei seguenti termini: «This is a normal type of provisions in the law of any country which is at war [...]»⁴³.

L'uso di questa norma, ordinaria e condivisa anche al di fuori del contesto di un regime autoritario, richiedeva l'attuazione di una strategia che permetteva di aggirarne le interpretazioni troppo stringenti. Innanzitutto, i proprietari

dovevano essere definiti come “sudditi nemici”. A questo scopo, tutti i proprietari di beni vennero considerati *a priori* come ex-cittadini tedeschi residenti in Paesi nemici, senza che alcuna verifica – seppure possibile, come dimostra l’elenco stilato da Steinkuehl alla fine del 1943 - venisse seriamente presa in considerazione. Con il medesimo approccio, la scelta dello strumento da utilizzare per alienare i beni venne fatta attraverso l’individuazione della norma più adatta allo scopo, senza curarsi di seguire alla lettera le prescrizioni della legge.

Mi pare che questo complesso avvenimento dimostri come, nonostante il fascismo fosse alla costante ricerca di legittimazione giuridica attraverso l’identificazione di norme considerate più adatte per conseguire un certo scopo, le pratiche rendessero quasi superfluo il contenuto della legge. Attraverso interpretazioni fantasiose e grazie alla totale libertà di cui godeva il dittatoriale regime fascista, le leggi perdevano il loro ruolo di limite entro il quale un governo poteva muoversi, diventando invece confini permeabili, che potevano essere affrancati attraverso l’uso di pratiche amministrative. In questo modo, in un regime totalitario come quello fascista, la reale prescrizione non proveniva dalla legge, ma dalla volontà dello Stato. Le leggi, invece di rappresentare i confini entro i quali utilizzare gli strumenti di potere, diventavano una semplice legittimazione dell’uso del potere.

Note

- 1 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, Segretario federale del Partito Nazionale fascista al prefetto Tullio Tamburini, 16 novembre 1942.
- 2 Il primo storico a darne importanza è stato, negli anni Sessanta, R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1999; ma il tema è stato approfondito a partire dai primi anni Duemila. Un approccio comparativo è dato da Martin Dean, *Robbing the Jews. The confiscation of Jewish property in the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008. Per il caso italiano ci si limiterà a segnalare I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004; mentre per il caso triestino il lavoro di S. Bon, *La spoliazione dei beni ebraici: processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Centro isontino di ricerca, Gradisca d'Isonzo, 2004.
- 3 T. Anselmi, *Rapporto finale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Presidenza del consiglio dei ministri, 2001, pp.213-214.
- 4 S. Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930 - 1945. Identità, persecuzione, risposte*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli - Venezia Giulia, 2000, pp.333 e seguenti; R. Moehle, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus*, Metropol-Verlag, Berlin 2014, pp. 238-239; 259-261.
- 5 I. Pavan, *op. cit.*; e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, persecuzione, risposte*, Einaudi, Torino, 2018
- 6 RDL 1390 del 5 settembre 1938.
- 7 Tutto ciò a partire dal RDL 1381 del 7 settembre 1938, che ordinava il divieto di residenza per gli ebrei stranieri e imponeva il loro allontanamento dai territori del Regno; poi implementato e specificato con leggi e misure amministrative successive. Vedi M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp.190-197.
- 8 RDL 1728 del 17 novembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*.
- 9 RDL 126 del 9 febbraio 1939, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938 XVII, n. 1728, relative ai limiti di proprietà e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*.
- 10 M. Sarfatti (a cura di), *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, in: «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LIV, n. 1 - 2, 1988, pp. 169 - 198.
- 11 Ci si riferisce in particolare alla categoria dei "cittadini di nazionalità nemica" concetto affermatosi durante la Prima Guerra mondiale e sul quale c'è il recentissimo lavoro di D. L. Caglioti, *War and citizenship. Enemy aliens and national belongings From the French Revolution to the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.
- 12 M. Dean, *op. cit.*, p.79.
- 13 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p.170.
- 14 K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol.2, Scandicci, 1996, p.315.
- 15 Ivi, p.147. Sul tema dell'emigrazione ebraica dal porto di Trieste: T. Catalan, *L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XIX, voll. 2-3,

- 1991, pp.57-107; e M. Benchich, *Il Comitato di assistenza degli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940). Flussi migratori e normative*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XXXIV, vol.2, 2006, pp.11-60.
- 16 S. Bon, *Trieste: la porta di Sion. Storia dell'emigrazione ebraica verso la terra d'Israele (1921-1940)*, Alinari, Firenze, 1998.
- 17 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, *Decreto di sequestro dei colli e dei cassoni di masserizie appartenenti ad ebrei emigrati*, 11 maggio 1943.
- 18 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, *Distinta delle partite sequestrate con decreto prefettizio numero 1100/12409 dd. 11.5.1943 e valore assicurato*, non datato.
- 19 Alcuni beni erano stati in realtà asportati e venduti dallo stesso Stenkuehl per coprire i costi della manutenzione dei colli, ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640.
- 20 ASTs, GMA, B136-A, *Rapporto Beni Ebraici Confiscati*, 28 febbraio 1950. Sull'occupazione di Trieste e della zona di operazioni del Litorale Adriatico: R. Moehrl, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus, 1922-1945*, Berlino, Metropol, 2014; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia-Giulia, Trieste, 2014.
- 21 I documenti relativi a questi scambi epistolari si trovano in ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640 e potrebbero essere molto utili a gettare nuova luce sul collaborazionismo triestino. La vicenda è tuttavia piuttosto complessa e non può essere approfondita in questa sede.
- 22 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, comunicazione dell'Alto Commissario alle ditte di spedizione, 12 gennaio 1944.
- 23 Legge 1415 del 1938, modificata con legge 1902 del 16 dicembre 1940.
- 24 Ministero dell'Interno – direzione della Polizia al ministero degli esteri, al ministero della guerra, all'ufficio di stato maggiore della Marina, al gabinetto del ministero dell'aeronautica e al capo della polizia, consultabile on-line al link: <http://www.annapizzuti.it/normativa/scambi15giugno.php#d> ; consultato il 30/06/2021.
- 25 ASTs, GMA, B135-A, Department of legal Affairs al US POLAD Thomas Judd, oggetto: Claims by American Jews; 26 ottobre 1949, p.1.
- 26 *Ibidem*.
- 27 Legge 1415 del 1938, modificata con legge 1902 del 16 dicembre 1940, art.3.
- 28 Undicesimo decreto integrativo della legge sulla cittadinanza, 25 novembre 1941. Il decreto, di importanza capitale, stabiliva il ritiro della cittadinanza e la meccanica confisca dei beni per tutti gli ebrei che varcavano la frontiera del Reich; e fu il principale strumento di spoliazione dei patrimoni ebraici dopo l'inizio delle deportazioni. Vedi M. Dean, *op. cit.*, pp. 167-171.
- 29 AIRML/LVIII/1619, Relazione della Segretaria della Comunità israelitica di Trieste, *Ripercussioni a Trieste dei provvedimenti razziali fascisti*, non datata, citata in: Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp.336-337.
- 30 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, Ministero delle Finanze alla Prefettura di Trieste, risposta a nota del 4 aprile 1943, 14 luglio 1943, sottolineatura nel documento originale.
- 31 Ulteriori verifiche saranno possibili attraverso la documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma.
- 32 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, *Distinta delle masserizie depositate nei punti franchi di Trieste presso i diversi speditori*. Raccolta eseguita da Bruno de Steinkuehl in base alle denunce dei diversi speditori, non datata ma successiva al 30 novembre 1943, data alla quale si fa riferimento per i pagamenti effettuati delle spese di giacenza.
- 33 Per una ricostruzione della storia della confisca in Italia in epoca contemporanea: R. Isotton, *L'araba fenice. Sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Libellula, Tricase, 2018.
- 34 Legge 1415 del 1938, modificata con legge 1902 del 16 dicembre 1940, capitolo II, *Del trattamento dei beni nemici nel territorio dello Stato*.
- 35 Ivi, art.292.
- 36 Ivi, art.293.
- 37 Ivi, art.294.
- 38 Ivi, art.295, sottolineatura mia.
- 39 Il MISRAD (Comitato Italiano di Assistenza agli emigrati ebrei) era un comitato finanziato da numerosi enti (tra i quali il più importante è probabilmente il Comitato internazionale sionista) e, seppure fosse indipendente dalla comunità ebraica di Trieste, intratteneva con essa numerosi contatti. Dal 1920 comitato si occupava di organizzare l'*Aliya*, l'emigrazione verso Israele, convogliando gli emigranti nel porto di Trieste e fornendo loro assistenza economica e soprattutto organizzativa: il MISRAD accoglieva i profughi alla stazione ferroviaria di Tarvisio, li trasportava a Trieste dove disponeva per loro alloggi e mense, organizzava il viaggio in nave con l'ausilio del Lloyd Triestino occupandosi anche delle procedure burocratiche per l'immigrazione in Palestina. Nonostante la sua soppressione nel settembre del 1939 – in seguito alla quale nasce la DELASEM – negli anni seguenti i funzionari restarono gli stessi e ancora nel 1943, come dimostra questa lettera, alcuni documenti venivano firmati a nome

del comitato dall'esperienza ventennale. Sulla storia del comitato e l'emigrazione ebraica da Trieste: M. Benchich, *op. cit.*; e T. Catalan, *op. cit.*

40 ASTs, Prefettura Atti Generali, B2640, Comitato di assistenza agli

emigrati ebrei al sequestratario Bruno de Steinkuehl, 26 maggio 1943, p.2, sottolineature nel documento originale.

41 S. Bon, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp.338

42 D. L. Caglioti, *op. cit.*

43 ASTs, GMA, B135-A, Department of legal Affairs al US POLAD Thomas Judd, oggetto: Claims by American Jews; 26 ottobre 1949, p.2.

Circolazione di persone,
saperi, notizie

«*Desiderusi de andare ad exercitare tale arte fuora*». La fuga dei lavoratori nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)

ALDO GIUSEPPE DI BARI

Il ruolo giocato dagli spostamenti delle maestranze nella diffusione su larga scala delle tecniche produttive è tra le manifestazioni più note della mobilità bassomedievale. Provando a capovolgere una prospettiva consolidata, intenta ad analizzare soprattutto i punti di arrivo delle migrazioni professionali e le strategie di accoglienza messe in atto dai governi¹, il presente contributo volge la sua attenzione verso la sorgente di tali movimenti. Ad un nuovo afflusso di manodopera e ai relativi sviluppi produttivi della città che si apprestava a riceverlo, infatti, corrispondeva un centro che se ne privava e che spesso finiva per perdere, assieme alle sue maestranze, la propria esclusiva sulle conoscenze tecniche più raffinate.

Presentando casi emblematici ed episodi meno noti di fughe di professionisti dai loro luoghi d'origine, proveremo a delineare un quadro delle cause di queste partenze e delle disposizioni ufficiali per evitarle. Le situazioni di partenza personali ed ambientali assumono un peso centrale in questo scenario. La mancanza di ingaggi, gli indebitamenti, le guerre, le difficoltà a trovare un proprio spazio tra le rigide maglie delle corporazioni e gli alti prelievi fiscali erano le principali ragioni degli allontanamenti clandestini. In tali condizioni il trasferimento in una nuova realtà - laddove era possibile trovare solidi

agganci, una manifattura di riferimento già avviata o con tutte le opportunità di un comparto emergente - poteva comportare molti vantaggi.

Tuttavia, non erano esclusivamente dei fattori interni ad incentivare l'emigrazione. Nelle fonti ricorrono in più occasioni figure inviate in gran segreto dalle città concorrenti allo scopo di creare canali di comunicazione, pianificare e mettere in atto gli allontanamenti. In questo modo, i cosiddetti "tentatori" entravano in contatto con gli artigiani per provare ad irretirli e a convincerli ad espatriare. Contro di loro - come contro chi rubava ed esportava illegalmente strumenti di lavoro e materie prime pregiate - entrarono in azione le indagini degli ufficiali delle arti e una rete capillare di informatori, con premi in denaro per ogni delazione ricevuta.

Talvolta, poi, il desiderio di trasferirsi altrove non era che il culmine di un'insofferenza prolungata, l'esito finale di un mancato miglioramento delle proprie condizioni di vita. In questi casi emigrare risultava l'unico sbocco per una prospettiva di crescita che sembrava mancare in patria, mentre altre volte, più semplicemente, ci si spostava per assecondare il proprio spirito di iniziativa e cercare fortuna lontano da casa.

Quale che fosse il motivo del distacco, esso non era sempre definitivo: il ritorno era un obiettivo attivamente perseguito dai governi cittadini e non era raro che a concludere i percorsi di questa peculiare forma di mobilità fosse una piena riconciliazione.

1. IL RAPPORTO MOBILITÀ-LAVORO: ALCUNI ESEMPI

Dalla metà del XIV secolo gli incentivi all'immigrazione si moltiplicarono esponenzialmente nell'Italia centro-settentrionale. L'intento era quello di contenere gli effetti della recessione causata dal ripresentarsi periodico delle epidemie, dalle congiunture economiche sfavorevoli, dalle guerre e, più in generale, dalla conseguente mancanza di manodopera. Attraverso il riconoscimento di sgravi fiscali, di sovvenzioni per l'apertura di nuove attività o del rilascio del diritto di cittadinanza si voleva avviare un moto virtuoso di ripresa demografica².

La scelta di attirare gli stranieri si legava spesso a politiche di popolamento delle aree più svantaggiate. Ad esempio, tra i secoli XIV e XV nei territori malatestiani venne messa in atto un esteso piano di rilancio economico delle zone più marginali, provando a favorire l'immigrazione transadriatica tramite concessioni di terre e sgravi fiscali agli artigiani e contadini slavi e albanesi³. Altri movimenti erano invece "ciclici", come quelli legati al comparto della lana, che collegavano tra loro i diversi centri manifatturieri dell'Italia centro-

settentrionale (ma anche delle Fiandre e della Germania)⁴ o del facchinaggio di lombardi e svizzeri diretti periodicamente verso il porto di Genova⁵.

Al di là delle motivazioni di ordine prettamente demografico, favorire l'ingresso delle maestranze forestiere voleva anche dire importare preziose competenze tecniche e spesso era l'unica via per impiantare nel proprio distretto manufatti del tutto assenti o non ancora sviluppate a dovere. Più volte nel corso del basso Medioevo la mobilità dei professionisti ha comportato la creazione quasi *ex nihilo* di interi settori produttivi, un panorama puntellato da episodi fortunati e ampiamente studiati ma anche da qualche insuccesso⁶.

Tra i casi più noti spiccano senz'altro l'opera per la diffusione delle tecniche di lavorazione della seta per gli artigiani lucchesi, della carta per i fabrianesi e del vetro per i muranesi; tutte esperienze che incisero profondamente sul tessuto economico dei centri interessati dal trasferimento di queste maestranze. Certi gruppi di lavoratori si segnalavano per una più marcata dimensione itinerante, che li vide spostarsi frequentemente tra una città e l'altra portando con sé il proprio bagaglio di esperienze. Alcuni artigiani ed imprenditori tedeschi «consueti habere fondicum cecche auri, argenti et metalli»⁷ riuscirono ad ottenere degli accordi vantaggiosi per la coniazione di monete in diverse città italiane nel 1380; un primato conteso ai maestri di zecca fiorentini⁸. Inoltre, i grandi cantieri come quelli del Duomo di Milano, di Santa Maria del Fiore a Firenze o di San Petronio a Bologna attiravano muratori, fornaciai, scalpellini ed altri maestri, i quali erano soliti sostare in città solo per brevi periodi, muovendosi costantemente tra un ingaggio e l'altro⁹.

Forme di mobilità professionale interessarono un campo di importanza cruciale come quello dell'innovazione militare. Tra il 1405 e il 1406 i Dieci di balia del comune di Firenze chiesero a Ludovico principe d'Acaia di fornirgli due *ingeniarii* per le operazioni contro Pisa, dichiarandosi pronti a sostenere sia i costi delle loro prestazioni che le spese del viaggio e della permanenza. Nel corso dello stesso conflitto, la città del Giglio richiese il servizio di Domenico Benintendi, che troviamo successivamente attivo anche a Padova e a Venezia¹⁰. Un altro valido esempio giunge con l'arrivo a Bologna dei fratelli piacentini Marco e Francesco di Bernardo nel 1456, entrambi segnalati come *magistri bombardarum et balistarum*. Per loro si predispose un soggiorno di almeno quattro anni, con l'avviamento di una propria bottega, un emolumento mensile di sette lire e dieci soldi di bolognini, una costante fornitura dei metalli necessari allo svolgimento del loro lavoro e l'esenzione dal dazio delle moline e da quello del transito per le porte cittadine. Ai due spettava un corrispettivo obbligo di disporre baliste, bombarde e polvere da sparo nelle strutture difensive del distretto, con l'impegno di curarne costantemente il funzionamento al sopraggiungere di un conflitto¹¹.

2. LA FUGA

Alla dimensione della città che attira, che indirizza verso il proprio territorio un flusso continuo di manodopera, si affianca anche un aspetto respingente, che, in certi periodi, causava delle vere e proprie emorragie di uomini. Se, come abbiamo visto, i vertici cittadini furono costantemente impegnati a far convergere nel distretto le più alte professionalità straniere, accordando privilegi fiscali e favorendo l'avviamento delle loro attività, con lo stesso impegno provarono ad arginare il fenomeno degli espatri degli artigiani già residenti.

A Bologna nel 1444 i rappresentanti dei merciai, degli speziali, dei salaroli, degli orefici, degli straccivendoli, dei fabbri e dei lavoratori del cuoio informavano il collegio degli Anziani e il consiglio dei Seicento delle condizioni in cui versavano gli iscritti a queste arti. Gli *artifices* locali si sentivano schiacciati dalla forte concorrenza degli ambulanti forestieri, i quali introducevano sul mercato prodotti di qualità minore ma a prezzi assai contenuti. Molti maestri avevano già chiuso bottega e provveduto a vendere i propri attrezzi, in una situazione in cui gli esercizi locali «quasi pro maiore parte evanuerint et ad malum statum devenerint»¹². Seguì una stretta delle autorità sul commercio itinerante che non fu, tuttavia, sufficiente a bloccare l'inesorabile esodo di lavoratori dal capoluogo felsineo. Il problema della chiusura delle botteghe e dell'allontanamento degli artigiani si ripresentò ancora nel 1457, questa volta a causa della peste, «per la quale moria la mazore parte deli citadi e altri se absenteno da la citade de Bologna». In quella occasione, nel tentativo di disincentivare la fuga degli *artifices* rimasti, si decise di ridurre di un quarto l'ammontare dovuto per l'affitto delle *stationes* ancora in attività¹³.

A Milano a fine Quattrocento i mercanti di lana segnalavano che la principale causa delle difficoltà in cui versava il comparto era la partenza di molti operatori verso altri centri, dove risultava più conveniente impiantare la propria attività per lavorare panni di minor pregio rispetto a quelli prodotti in patria. Già nel 1473 i tessitori di lana avevano messo in luce il problema, scegliendo di utilizzare a proprio vantaggio la possibilità di trasferirsi altrove. Dal momento in cui «guerre, caristie et etiam pestilentie» avevano già indotto molti compagni ad abbandonare il centro ambrosiano, coloro che erano rimasti informavano il duca Galeazzo Maria di essere pronti a fare altrettanto se non fossero stati annullati i loro debiti presso la Camera Ducale (in quanto costretti a scegliere tra «morire in persone aut absentarse, che non credono sia de la mente vestra excellentissima»)¹⁴.

A Siena il problema toccò, oltre che i lavoratori della lana, anche quelli delle pelli. I *cerbolattai*, in particolare, avevano cominciato la loro diaspora

nel 1476 dirigendosi verso Firenze, «dove tale mestiero non sanno fare» e le opportunità di lavoro erano quindi maggiori¹⁵. Ma anche un grande centro manifatturiero come Firenze, con una lunga e consolidata tradizione nella lavorazione della lana, poteva conoscere periodi di accentuata emigrazione e di scarsità di braccia. È ciò che si trovarono a constatare i consoli dell'Arte della lana a più riprese negli anni successivi alla rivolta del 1378, quando la difficile situazione che venne a crearsi con la reazione padronale portò molti operai a cercare condizioni migliori altrove¹⁶. Le trovarono, nel decennio 1378-1388, a Prato, a Pisa e a Siena ma anche in tutti i centri al di fuori della Toscana, come Bologna, Venezia e Perugia, che si dimostrarono pronti ad accoglierli accordando particolari privilegi in cambio del loro arrivo¹⁷. La medesima circostanza si ripresentò negli anni Trenta del Quattrocento, questa volta a causa del rallentamento dell'attività manifatturiera e della conseguente disoccupazione che trovarono ancora una volta una valvola di sfogo nell'emigrazione di imprenditori e artigiani¹⁸.

3. LA “TENTAZIONE” DELLA FUGA

Trovarsi privi di lavoratori da impiegare in settori chiave della manifattura urbana era solo uno dei problemi causati dall'emigrazione incontrollata. I governi cittadini e i vertici delle Arti temevano di perdere, oltre alla forza lavoro dei fuoriusciti, anche l'esclusiva sulle loro preziose conoscenze tecniche.

Venezia ingaggiò una vera e propria guerra contro l'apertura delle fornaci dei maestri muranesi fuori dalla Laguna. A partire dalla fine del Duecento, infatti, “nuove Murano” sorgevano in lungo e in largo per l'Italia e per l'Europa, senza che gli interventi delle autorità veneziane riuscissero ad arginare il fenomeno¹⁹. Queste fughe, del resto, costituivano un problema strutturale per l'industria del vetro, con periodiche defezioni nel corso dei più di due mesi di forzata inattività tra l'estate e l'autunno, quando si smerciavano i prodotti e si ricostruivano i forni²⁰.

Tra XIV e XV secolo le cartiere gestite da fabrianesi erano diffuse in tutta Italia - così come lo furono, dalla fine del Quattrocento, quelle dei genovesi - e a poco valse il divieto da parte del comune di Fabriano del 1470 di erigere cartiere «fuori della patria». Contestualmente era stato proibito anche l'insegnamento dei segreti dell'arte ai forestieri, considerato che avrebbero potuto riportare quanto appreso nei luoghi d'origine o anche altrove, dato che praticamente ovunque si promulgavano iniziative per attirare «fabbrichieri et maestri forestieri che sapevano far di carta et ci servivano»²¹.

Gli espatri legati alla lavorazione della seta furono sicuramente quelli di maggiore portata, arrivando a riguardare pressoché tutti i centri in cui l'industria serica aveva assunto un certo rilievo. Era stato proprio un esodo, quello degli imprenditori e degli artigiani lucchesi, ad alimentare nel corso del Trecento l'espansione della manifattura serica a Firenze, a Bologna e a Venezia, fino a superare i confini alpini²², con un flusso costante che trova i suoi apici nei due momenti della conquista della città del Volto Santo da parte di Ugucione della Faggiola del 1314 e della dominazione pisana del 1342-1369²³. Bologna aveva messo in atto una politica favorevole all'arrivo degli artigiani della seta già nel 1230-31, in occasione dell'ingresso di diciotto maestri tessitori di zendado²⁴. Un secolo dopo i lucchesi erano stabilmente stanziati lungo le rive del fiume Reno e l'uso del torcitoio idraulico e la produzione di veli risultavano ampiamente decollati sotto la signoria di Taddeo Pepoli (1337-1347)²⁵. Il loro ruolo in città continuava ad essere determinante nel 1383, quando i cittadini bolognesi immatricolati nell'Arte della seta si erano rivolti al collegio degli Anziani per consentire ai forestieri di accedere alle cariche interne al paratico, in deroga a quanto previsto dagli statuti. Nel corso del tempo, imprenditori ed artigiani della seta giunti da fuori erano riusciti ad integrarsi pienamente nel tessuto economico e sociale bolognese, investendo molti capitali in imprese sparse per il distretto e aggiudicandosi un ruolo centrale nel settore. Lo sapevano bene gli operatori locali, i quali riconoscevano che «ars syrici in dicta civitate ab eius initio fuit in(i)ciata per mercatores forenses» e che «merchatores forenses fuerunt principium et ad presens etiam sunt conservatio et augmentum dicte artis syrici»²⁶. La presenza di numerosi operatori allogeni comportava, però, anche il timore di un loro improvviso ritorno in patria: nel 1460 gli stranieri che si trasferivano a Bologna per lavorare la seta dovevano giurare e prestare apposita *segurtà* di non abbandonare la città e di abitarvi in modo stabile e con la propria famiglia²⁷. Già due anni prima, il rettore della corporazione si era rivolto con una supplica ai Sedici riformatori, chiedendo di intervenire per arginare l'allarmante fuga di «mulieres dictam artem exercentes», le quali, a causa del turbolento stato di guerra della città, avevano preferito muovere le loro attività (e le loro conoscenze) verso altri centri manifatturieri²⁸.

In molti tra gli operatori della seta, sia bolognesi sia forestieri, continuavano a dimostrarsi «desiderusi de andare ad exercitare tale arte fuora». Proprio per questo venne attuato un nuovo piano di intervento organico di salvaguardia della manifattura serica locale²⁹. Si scelse, innanzitutto, di tutelare la segretezza sulle tecniche utilizzate dagli artigiani impegnati a Bologna intervenendo alla radice, ovvero limitando una volta per tutte i loro spostamenti: sotto la pena della requisizione di tutti i loro beni, agli *artifices* della seta «de qualunqua

sexo», sia cittadini che forestieri, era proibito allontanarsi da Bologna per più di un mese senza una licenza redatta dal notaio della corporazione³⁰.

Tra le armi che le autorità cittadine provarono a brandire contro le fughe ci fu anche la creazione di un capillare sistema di delazioni all'interno del mondo delle professioni³¹. Il principale obiettivo era svelare i piani di coloro che convincevano gli artigiani a trasferirsi ed organizzavano le loro sortite, suggestivamente evocati come "tentatori". Si trattava di figure appositamente inviate da altre città al fine di avvicinare i maestri locali e «tentare, consigliare o praticare di condurre fuori» loro e la loro arte. Tra le disposizioni felsinee si legge un'interpretazione del tutto particolare di queste fughe indotte: chi vi era coinvolto, infatti, non agiva in piena coscienza ma era, anzi, come ammaliato, *desideruso* di compiere un atto del tutto irrazionale. Erano i *tentaduri* (o *seductori*³²) a condurre questi lavoratori in errore: si tratta di personaggi descritti con tinte fosche, spesso antichi abitanti della città che ora si trovano a frodare, impegnati ad istillare il dubbio negli artigiani locali, a presentargli tutti i vantaggi che avrebbe comportato un trasferimento e a predisporre il viaggio verso la nuova destinazione. I governi cittadini, dal canto loro, reagirono per contrastare gli espatri clandestini alternando minacce e blandizie, mettendo in piedi reti sempre più capillari di spie all'estero e, soprattutto, facendo ampio ricorso agli informatori interni allo scopo di svelare i piani di ogni tentatore, «facendo in modo chel cada nelle forze della raxone». Chi era oggetto di uno di questi abbozzamenti era obbligato ad informare gli ufficiali dell'Arte della seta «infra tri di doppo sera tentada», affinché il colpevole venisse espulso dalla città e i suoi beni venissero requisiti. Per incentivare le denunce si scelse di premiare coloro che erano in grado di svelare alle autorità le trame di chi organizzava l'emigrazione di questi *artifices*, attraverso un premio di venticinque ducati d'oro³³.

Tali norme non furono sufficienti ad evitare episodi come quello del fiorentino Cosimo Dini, protagonista nel 1474 di uno dei più noti casi di diffusione illecita di conoscenze tecniche nell'ambito della seta. Dopo aver appreso la lavorazione dei veli a Bologna, dove risiedeva da tempo, il setaiolo fiorentino rimpatriò assieme ad altri sei operatori (tre tessitrici, due filatori e un increspatore). Ad attenderlo trovò un finanziamento di 200 fiorini e tutta l'attrezzatura necessaria a replicare su grande scala a Firenze la produzione del velame appresa nella città felsinea³⁴.

È possibile rintracciare misure analoghe a quelle bolognesi anche a Venezia, nella fattispecie in occasione dell'abbandono della laguna da parte di specialisti di ogni settore manifatturiero dopo la crisi causata dalla Guerra di Chioggia³⁵. I provvedimenti più duri al riguardo furono quelli presi a Milano,

dove nel 1494 si decise di punire i maestri e i lavoratori armaioli che incitavano i loro colleghi alla fuga direttamente con la pena di morte³⁶.

Le forme di sorveglianza che dovevano salvaguardare l'integrità delle manifatture delle città italiane non si limitarono a controllare i movimenti delle persone. Anche la fuoriuscita delle materie prime, dei prodotti finiti e della strumentazione professionale fu oggetto di costanti attenzioni. Tornando all'ambito della seta, rintracciamo una stretta vigilanza sul transito di «lizzi o pectini» e soprattutto di bachi³⁷. A fine Quattrocento a Vicenza l'oggetto dei traffici illeciti erano stati invece i gelsi, che costantemente «venivano rubati e altrove trasportati», nonostante la rigida sorveglianza a cui erano sottoposti³⁸. Il fiorentino Tano da Quona venne arrestato - ma poi rilasciato - per essersi diretto nel 1397 verso Bologna con 12 salme d'olio per la lavorazione della lana, materiale oggetto di severi divieti di estrazione dal distretto³⁹. Ancora una volta si dimostra particolarmente esposta ad attacchi di questo tipo l'industria muranese, che custodiva gelosamente le proprie forniture di ceneri di soda importate dalla Siria. Il cosiddetto "allume catino" era fondamentale per la composizione del vetro e, proprio per questo, era oggetto di continui tentativi di furto, soprattutto da parte di quei centri che erano privi di reti commerciali tanto sviluppate da consentire loro di procurarselo autonomamente⁴⁰.

4. IL RIENTRO IN PATRIA

Resta da analizzare il tema degli sforzi profusi al fine di far tornare i transfughi in patria. Le politiche di rientro dei professionisti fuggiti e quelle di attrazione delle maestranze straniere agirono in maniera parallela, costituendo due facce di una medesima azione di rinforzo delle manifatture locali.

L'iniziativa individuale, la ricerca di condizioni di vita e di retribuzioni migliori sono tra le ragioni che abbiamo richiamato per spiegare le migrazioni degli artigiani⁴¹, alle quali andrebbe aggiunto anche il diffuso stato di indebitamento di *magistri* e lavoratori con la conseguente fuga dai loro creditori⁴².

A Bologna, dove il fenomeno dei transfughi aveva assunto dimensioni notevoli, si decise di intervenire tramite un piano di rientro agevolato (la *concordia*) per favorire il ritorno degli insolventi⁴³. Questi ultimi, una volta tornati in città, avevano due mesi di tempo per raggiungere un accordo sulle modalità di restituzione dilazionata dell'insoluto; di norma, con il pagamento annuale per cinque anni di un quinto della cifra totale⁴⁴. In mancanza di una conciliazione, i debitori avevano due giorni per lasciare il distretto.

La questione dell'abbandono della città da parte degli insolventi fu più volte motivo di preoccupazione per le autorità locali. Si datano al 1394 e al

1398 le prime risoluzioni riguardanti i cosiddetti “cessanti”, espressione che indicava «zascaduno merchadante, cambiadore, spciale, lanarolo, sedagliolo, artesano de zascuna arte» titolare di attività decotte che aveva contratto debiti superiori alle cento lire di bolognini e che per non onorare i propri impegni aveva scelto di trasferirsi altrove. Non era escluso che il cessante nascondesse i propri averi in città e ponesse un parente o un garzone come titolare fittizio della propria impresa in sua assenza. Al fine di rintracciare i cessanti il Comune non esitò ad organizzare una serie di ricerche dei fuggitivi all'estero, avviando, al contempo, lunghe indagini sui libri mastri al fine di quantificare con esattezza l'entità della *ruptura*, interrogando – e se necessario, torturando («marturio de aqua e de corda e de altro tormento») – familiari e lavoratori al fine di svelare la reale situazione finanziaria e i beni eventualmente nascosti. Eppure, pur di ottenere il loro ritorno, anche per i cessanti si organizzò un piano di rientro tramite un accordo con i creditori. Non sembra, tuttavia, che la fiducia accordata fosse sempre ben riposta: in molti, infatti, approfittarono del salvacondotto per frodare ulteriormente i creditori, rientrando a Bologna per vendere o alienare i beni nascosti, riscuotere eventuali crediti o avviare in modo surrettizio altre attività⁴⁵.

Ad ogni modo, almeno in linea generale, i governi cittadini si dimostrarono ben disposti verso i rimpatri. Un esempio ci giunge dal caso genovese, dove nel 1444 il doge e gli anziani furono pronti a concedere ai *cives* intenzionati a tornare un piano fiscale agevolato⁴⁶. Anche se spesso alla fuga corrispondeva l'immediato sequestro dei beni rimasti in patria, erano in molti quelli che decidevano di farvi ritorno. Così fecero in più occasioni nel corso del Quattrocento diversi maestri orciolai o tessitori di seta senesi, adducendo, tra le motivazioni della scelta, il loro essere «affetionati ala patria»⁴⁷. Chi tornava, inoltre, poteva farlo arricchito dalle conoscenze tecniche apprese nel corso della sua permanenza all'estero, una ragione in più per essere riaccolto con favore nel luogo d'origine⁴⁸.

1 Per il rapporto tra immigrazione e lavoro mi limito a rimandare ai classici ma ancora utili contributi presenti in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984; *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII - XVIII. Atti della venticinquesima settimana di studi*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1994; *L'étranger au Moyen Âge, Actes du XXXe colloque de la S.H.M.E.S., (Göttingen, juin 1999)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2000.

2 B. Del Bo, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Incentivi al trasferimento e dinamiche di integrazione (secc. XIII-XV)*, in: "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 131, n. 2, 2019, pp. 495-504; Ead., "La cittadinanza milanese: premessa o sugello di un percorso di integrazione?", in: *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Ead., Roma, Viella, 2014, pp. 159-180.

3 A. Falcioni, "La manodopera balcanica nell'economia della signoria malatestiana (secoli XIV XV)", in: *Agricoltura, lavoro,*

società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna, Clueb, 2020, pp. 211-231.

4 G. Pinto, "Le città italiane e i lavoratori della lana nel basso medioevo: alcune considerazioni", in: *Il lavoro, la povertà, l'assistenza: ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 61-70; F. Franceschi, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, 119-145.

5 G. Casarino, *L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'alta Lombardia (XV e XVI secolo)*, in: "Bollettino di demografia storica", 1993, pp. 93-109. I facchini lombardi continuarono ad essere centrali in età moderna nel porto di Livorno, ingaggiati per loro professionalità e affidabilità a discapito dei lavoratori locali: A. Addobbati, *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtelinesi e svizzeri nel porto di Livorno (1602-1847)*, Pisa, Edizioni Ets, 2018.

6 L. Molà, "Il mercante innovatore", in: *Il Rinascimento italiano e l'europa*, vol. IV (commercio e cultura mercantile), a cura di F. Franceschi, A. Goldthwaite, R.

Mueller, Vicenza, Colla Editore, 2007, pp. 624-653: 647.

7 Sono citati in una delibera consiliare bolognese: Archivio di Stato di Bologna (da ora ASBO), *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee*, n. 286, reg. 42, cc. 28v-29r; presente anche in ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provvigioni "in capreto"*, n. 299, vol. 1 (1376-1380), c. 172v.

8 I. Travaini, "Zecca e monete", in: *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III (Produzione e tecniche), a cura di P. Braunstein, L. Molà, Vicenza, Colla Editore, 2007, pp. 479-509: 502.

9 P. Terenzi, "Maestranze locali e maestranze forestiere nell'Italia medievale", in: *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XVIII-XV)*, a cura di E. Basso, P. Bernardi, G. Pinto, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2020, pp. 25-46; G. Pinto, "L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)", in: Id., *Il lavoro*, pp. 31-60: 56. A Bologna il Comune aveva fornito e pagato l'al-

- loggio per quattro maestri scalpelli fiorentini e il loro famulo chiamati nell'aprile del 1382 a lavorare alla loggia del Palazzo della Mercanzia: ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 288, reg. 50, c. 49r, (1382 aprile 22). Un secolo dopo, il maestro mantovano Albertino di Giovanni Rusconi, «incisor lapidum pro fabrica Sancti Petroni», giungeva a Bologna con sei lavoranti: ASBO, *Ufficio bollette e presentazioni dei forestieri, Denunce di quelli che vennero a domiciliare in Bologna, contado e distretto*, vol. 3. 6, c. non num., (1480 febbraio 21).
- 10 A. Settia, "L'ingegnere errante e la diffusione della tecnologia militare", in: *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV), Ventitreesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 13-16 maggio 2011)*, Roma, Viella, 2013, pp. 299-318: 316-317. Sul tema si veda anche F. Ansani, «Per infinite sperientie». *I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Quattrocento*, in: "Reti medievali rivista", 18, n. 2, 2017, pp. 149-187: 179-180.
- 11 ASBO, *Comune-Governo, Riformatori dello Stato di libertà, Libri partitorum*, n. 383, reg. 2, c. 75r-v. La stessa fonte registra il pagamento da parte del Comune di quindici lire di bolognini l'anno per fornire un alloggio al balistrario veneziano Silvestro di Gregorio affinché si trasferisca a Bologna nel 1455: *ivi*, c. 7v. Nel febbraio del 1387 era invece al soldo dei bolognesi il *magister bombardarum* Lupo de Aragona: ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 291, reg. 60, c. 21r.
- 12 ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Librorum provisionum (1400-1470)*, n. 306, cc. 133r-134r, (1444 dicembre 16).
- 13 *Ivi*, c. 255r, (1458 marzo 1).
- 14 M. P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-14766)*, Firenze, La nuova Italia, 1996, pp. 22-23. Lo stesso avvenne a Genova tra Quattrocento e Cinquecento, quando operatori locali e forestieri minacciarono l'abbandono della città nel caso in cui il doge e gli Anziani non avessero voluto accordare loro trattamenti fiscali più favorevoli: G. Casarino, "Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo", in: *Strutture familiari*, pp. 451-472: 455.
- 15 D. Balestracci, "L'immigrazione di manodopera nella Siena medievale", in: *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali: atti del Seminario internazionale di studio Bagno a Ripoli (Firenze)*, Firenze, Salimbeni, 1988, pp. 163-180: 164-165.
- 16 Per questo nel 1380 segnalavano la «penuria laborantium de ministeriis dicte Artis, quorum multi se a civitate, comitatu, districtu Florentie ex diversis causis absentat[ve]runt»: F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'*, p. 134.
- 17 *Ivi*, pp. 133-135; in particolare per Bologna: M. Fennel Mazzaoui, "Artisan migration and technology in the Italian textile industry in the late Middle Ages (1100-1500)", in: *Strutture familiari*, pp. 519-534: 533.
- 18 F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'*, p. 27.
- 19 Già nel 1295 il Maggior Consiglio si era espresso contro il proliferare delle fornaci lontano dalla Laguna, preoccupandosi della pericolosa concorrenza che in questo modo sorgeva in numerosi altri luoghi: D. Degrassi, F. Franceschi, "I "segreti di bottega" (XIII-inizi XVI secolo): mito o realtà?", in: *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, a cura di J. Chiffolleau, E. Hubert, R. Mucciarelli, Roma, Viella, 2018, pp. 285-309: 299.
- 20 Circa gli sviluppi, soprattutto in età moderna, di quella che l'autore definisce "la lunga guerra contro i vetrai di Murano" si veda P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 403-421; L. Zecchin, *Vetro e vetrai a Murano*, Venezia, Arsenale, 1989, vol. II, pp. 96-101.
- 21 R. Sabbatini, "La produzione della carta dal XIII al XVI secolo: strutture, tecniche, maestri cartai", in: *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI, Undicesimo convegno internazionale del Centro Italiano di studi di Storia e d'Arte di Pistoia (28-31 ottobre 1984)*, Roma, Viella, 1987, pp. 37-57: 50-55.
- 22 F. Franceschi, "In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Italia centro-settentrionale del Trecento", in: *Agricoltura*, pp. 233-249: 241.
- 23 S. Tognetti, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in: "Reti medievali rivista", 15, n. 2, 2014, pp. 41-91: 42.
- 24 P. Mainoni, "La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche", in: *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 365-399: 382; C. Arnaud, "Dallo zendado al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo", in: *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Mulino, 2016, pp. 221-250: 223.
- 25 G. Livi, *I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV*, in: "Archivio storico italiano", Serie IV, vol. 7, n. 121, 1881, pp. 29-55: 47.
- 26 ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e*

bentivolesca, *Provvigioni "in capreto"*, n. 300, vol. 2 (1381-1385), cc. 136r-137r., (1383 gennaio 13).

27 *Ivi*, cc. 275r-276v, (1460 dicembre 10). Prescrizioni analoghe a Genova, dove molte corporazioni richiedevano l'impegno di risiedere stabilmente a lavoratori ed apprendisti forestieri: G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, in: "Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del CNR", n. 9, 1982, p. 79.

28 *Liber novarum*, cit., cc. 247r-248r, (1458 agosto 21).

29 *Ivi*, cc. 275r-276v.

30 La norma risulta, peraltro, molto precisa nell'indicare l'insieme delle competenze e degli attrezzi che per nessuna ragione potevano essere esportati: «a trare o filare seda de qualunque sorte, a increspere ovvero chuosere vellame de qualunque sorte, a fare lizzi o pectini apti ad alcuno de dicti ministeri de seda zoe velame de omne rasone o da taffeta crudi, ne felatuglio o altro instrumento apto a filare o trare seda o a tessere alcuno lavoro de seda, ne farli ne darli per qualunque modo a chi li volesse mandare o portare fuora della dicta citta, ne far fare alcuna sorte de velame o de taffeta crudi».

31 M. G. Muzzarelli, ««Quilibet possit accusare»: denunce e mezzi di controllo del rispetto della legislazione suntuaria. Il caso bolognese», in: *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Ead., Roma, Viella, 2020, pp. 97-112: 99-101.

32 P. Preto, *I servizi segreti*, p. 390.

33 *Liber novarum*, c. 275v.

34 L. Righi, *Produzione di seta e trasferimenti tecnologici tra legislazione e frodi: il caso di Bologna dal XIV al XVI secolo*, in "Archivio storico italiano", vol. 174, n. 4, 2016, pp. 639-668: 642-643. Ulteriori fughe di filatori (ma anche di filatoi)

si registrano a Bologna ancora nel 1510 e nel 1537: M. G. Muzzarelli, *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 172. Tra le fughe più note ricordiamo quella di Pietro di Bartolo. Nel 1442 il setaiolo fiorentino riuscì a "tentare" alcuni tessitori e altri artigiani suoi concittadini convincendoli a trasferirsi assieme a lui a Milano. Grazie anche ai numerosi privilegi offerti da Filippo Maria Visconti, Pietro riuscì ad introdurre nel centro ambrosiano la lavorazione di manufatti serici di lusso. Ciò non bastò ad evitare il dissesto finanziario registrato dalla sua compagnia, una situazione che lo indusse ad abbandonare Milano (e sua moglie, «senza lasarli unde vivere») dopo il 1453: L. Molà, "Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero", in: *Arti Fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, vol. II (*Il Quattrocento*), a cura di F. Franceschi, G. Fossi, Firenze, Giunti, 1999, pp. 85-107: 90-93.

35 L. Molà, "Le delazioni nel mondo dell'industria veneziana tra XIV e XVI secolo", in: *Riferire all'autorità*, pp. 141-156: p. 144, in particolare nota 7: «Quod cridetur publice in locis solitis quod aliqua persona cuiuscumque condicionis existat non audeat vel presumat tractare seu tractari facere per se vel alios ducere vel inducere de extrahendo aliquem de Veneciis qui sit capud alicuius misterii vel artis pro eundo ad aliquas partes mundi».

36 M. P. Zanoboni, "Artigiani, imprenditori", pp. 148-149.

37 A Bologna vigeva il divieto assoluto di esportarli, pena una multa di dieci lire e il sequestro dei *folixeli* e degli animali con i quali venivano trasportati: *Liber novarum*, c. 275r.

38 P. Preto, "Lo spionaggio economico", in: *Il Rinascimento*, vol. III, cit., pp. 523-541: 538.

39 F. Franceschi, "Il lavoro sorvegliato: delazione e delatori nel mondo delle corporazioni (Italia, secoli XIII-XV)", in: *Riferire all'autorità*, pp. 187-204: 200.

40 L. Molà, "Le delazioni", p. 143.

41 Per uno sguardo d'insieme: S. R. Epstein, "Labour mobility, journeyman organisations and markets in skilled labour in Europe, 14th-18th centuries", in: *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, sous la direction de M. Arnoux, P. Monnet, Rome, École française de Rome, 2004, pp. 251-269.

42 Per la situazione di indebitamento dei lavoratori salariati F. Franceschi, ««Scardassieri o più vili uomini...». Marginalità e salariato urbano nelle città dell'Italia medievale», in: *Il Medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà. Atti del convegno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2015)*, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020, pp. 33-53: 37-38.

43 È possibile incontrarli in gran numero tra coloro che ricevono un salvacondotto per tornare in città al fine di raggiungere un accordo con i propri creditori: ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 295, reg. 75 (1391); *ivi*, n. 297, reg. 86 (1396).

44 Un impegno che si riteneva sarebbero stati in grado di sostenere, dal momento in cui, con il loro ritorno, i lavoratori bolognesi fuggiti avrebbero beneficiato di dieci anni di immunità fiscale, alla stregua dei forestieri che giungevano per la prima volta in città: ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni (serie miscellanea)*, b. 4 (1401-1439), n. 317, *Grida del governatore di Bologna per concessione di immunità ai lavoratori della*

terra che verranno ad abitare nella guardia e contado della città.

45 ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provisiones*, n. 305, cc. 16r-30v (1398 luglio 29). Per un approfondimento sulla provvigione si veda: A. Legnani Annichini, "Tra Comune e Mercanzia: la giurisdizione fallimentare bolognese tra Basso Medioevo e prima Età

Moderna", in: *La giurisdizione fallimentare modelli dottrinali e prassi locali tra basso Medioevo ed età Moderna*, a cura di Ead., N. Sarti, Bologna, Bononia university press, 2011, pp. 65-78.

46 G. Casarino, "Mondo del lavoro", pp. 454-455.

47 F. Franceschi, "I segreti di bottega", pp 304-305.

48 Grazie alle conoscenze (e ai quattro telai) che portò in patria nel 1412, non fu difficile ritrovare un proprio spazio in città per Mino di Roba Squarcialupi, tessitore di seta senese di ritorno da Firenze: P. H. Erichsen, *Artisans, objects, and everyday life in Renaissance Italy. The material culture of the middling class*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, p. 62.

«Tutti a una voce comenzareno ad chiamarlo et nominarlo per re...»:
notizie sull'ascesa e il trionfo di
Edoardo IV oltre i confini inglesi¹

GIULIA CALABRÒ

1. EDOARDO, CONTE DI MARCH E FIGLIO DEL PRETENDENTE

«De le novelle de Anglittera se ha qui straniesse assai, di per di et hora per ora...» così Prospero da Camogli² inaugurava in una sua lettera al duca di Milano, Francesco Sforza³, un lungo paragrafo sulla Guerra delle due rose⁴.

Da Camogli, ambasciatore presso il re di Francia, era una delle tante figure che, con i suoi puntuali resoconti epistolari, permisero alle notizie d'Inghilterra di lasciare i confini dell'isola per giungere a Milano. Qui, lo Sforza, che durante il suo ducato si era impegnato a costruire reti di spie e informatori in tutta Europa, fu prontamente informato sui fatti che videro opposte le casate degli York e dei Lancaster.

Dal 1459 in queste lettere, oggi conservate nell'Archivio di stato di Milano, comparve un nuovo attore sulla scena dello scontro, Edoardo, a fianco del padre, Riccardo di York⁵, colui che, ambendo al trono del debole Enrico VI⁶, era stato protagonista dello scoppio della guerra nel 1455.

Il giovane Edoardo⁷, alto e dotato di grande fascino fin dalla prima gioventù⁸, aveva accompagnato il padre fin dal 1454, quando Riccardo era

diventato Lord Protettore del regno in occasione della prima crisi di Enrico; nello stesso anno il padre gli aveva concesso il titolo con cui fu noto fino al 1461, quello di conte di March⁹.

Sempre nel 1454, Edoardo aveva accompagnato il duca di York a Londra alla testa di alcuni armigeri, poco prima che, in occasione di una crisi di Enrico, Riccardo fosse nominato Lord Protettore e Difensore del regno¹⁰, carica che mantenne fino alla fine dell'anno, quando il re parve ristabilirsi¹¹.

Onde evitare probabili ripercussioni nei suoi confronti, organizzate dal Consiglio del re guidato dal duca di Somerset e dalla regina Margherita, Riccardo, assieme all'omonimo cognato, conte di Salisbury¹², cercò riparo a settentrione, dove radunò un esercito con cui scese su Londra.

Poco a nord della città si scontrò con le truppe guidate da Somerset, presso la località di St. Albans; in quella che fu poco più che una scaramuccia, ma che oggi è considerata la prima battaglia della Guerra delle due rose, Riccardo ottenne una prima piccola ma significativa vittoria¹³. Vista la sua giovane età, bisogna presumere che Edoardo non prese parte allo scontro, sebbene possiamo ipotizzare che, presente a Londra nel 1454, non si trovasse lontano dal padre.

Dopo St. Albans, Enrico VI fu fatto prigioniero e scortato da Riccardo a Londra, dove, in una celebrazione dalla forte valenza simbolica, il duca lo incoronò nuovamente re d'Inghilterra¹⁴.

Seguirono alcuni mesi in cui York, col sostegno del conte di Salisbury e di suo figlio, il conte di Warwick¹⁵, consolidò le basi del suo potere personale e, in occasione di una seconda malattia del re, riprese la carica di Lord Protettore il 13 novembre 1455¹⁶.

Tra St. Albans e il 1459, anno in cui ritroviamo con certezza Edoardo a fianco del padre nella battaglia di Ludford Bridge, ogni tentativo di riconciliazione tra York e Lancaster fallì: persino la celebre cerimonia del *Loveday* del 1458 non riuscì a ricomporre i dissidi della guerra civile¹⁷.

È negli anni successivi al 1455 che il già citato Riccardo, conte di Warwick, emerse come uno dei più rilevanti capi della fazione yorkista e come grande protagonista delle vicende inglesi¹⁸.

Quando Margherita d'Angiò pretese che a Warwick fosse revocato l'incarico delicato e remunerativo di capitano di Calais, il conte approfittò di quest'atto ostile per riunirsi a suo padre, il conte di Salisbury, e a York, visto che nel frattempo i Lancaster avevano radunato un esercito ed erano pronti a muovere contro i rivali dopo la breve tregua¹⁹. I tre si incontrarono al confine col Galles, ma furono sconfitti a Ludford Bridge dalle truppe di Enrico, che si era organizzato meglio di quanto i lord yorkisti avevano pensato²⁰. Riccardo riparò in Irlanda²¹, mentre la moglie e due figli furono fatti prigionieri dal re²².

A Ludford Bridge Edoardo, all'epoca diciassettenne, era col padre. Dopo la sconfitta, sappiamo che assieme a Warwick e al padre di quest'ultimo, Salisbury, si diresse a Calais²³.

Il Parlamento riunitosi a Coventry²⁴ decretò che Riccardo, duca di York, il conte di Salisbury, quello di Warwick, Edoardo e altri nobili che li avevano sostenuti

«for their said traiterous reryng of werre ayenst youre seid moost noble persone (il re Enrico), at Ludeford afore specified, [...] be reputed, taken declared, adjudged, demed and atteyend of high treson, as fals traitours and enemyes ayenst youre moost noble persone, high mageste, croune and dignitee»²⁵.

In questi frangenti Edoardo, separato forzatamente dal padre, cominciò ad acquisire autonomia come figura politica e ciò fu un bene per la fazione yorkista, visto che da lì a qualche mese sarebbe stato poi il giovane, sostenuto da Warwick, a doverla guidare nelle fasi alterne della guerra.

Dopo Ludford Bridge, i Lancaster non riuscirono a trarre profitto dalla vittoria come avrebbero sperato. L'appoggio dei lord irlandesi, le simpatie yorkiste diffuse a Londra²⁶ e il controllo di Calais permisero ai loro nemici di organizzare il rientro in patria dall'esilio; nel porto sul continente, inoltre, i leader yorkisti erano stati raggiunti da un personaggio che aveva così mostrato pubblicamente il suo sostegno alla loro causa, il legato pontificio Francesco Coppini²⁷.

Inviato in Inghilterra nel 1459 dal papa Pio II, Coppini, vescovo di Terni, aveva un incarico duplice: tentare di pacificare l'Inghilterra in nome di una concordia dei cristiani che Piccolomini si stava sforzando di costruire e convincere Enrico VI a inviare uomini e denaro per la crociata che stava per essere indetta alla Dieta di Mantova²⁸.

Ma una terza ragione portava il prelado Oltremarica e gli derivava dall'amicizia personale con il duca di Milano, Francesco Sforza. Questi, infatti, era convinto che supportare gli York nella guerra contro Enrico avrebbe giovato alla sua causa, dal momento che era convinto che solo loro, a conflitto terminato, avrebbero ripreso la guerra contro la Francia, deviando le scomode attenzioni del sovrano d'Oltralpe lontano dall'Italia²⁹.

Frutto della permanenza su suolo inglese e della sua frequentazione della corte di Enrico VI e dell'élite yorkista, le lettere di Francesco Coppini allo Sforza sono preziose per la ricostruzione dei fatti inglesi del biennio 1459-1461.

A tal proposito, in una missiva del 22 marzo 1460 da Bruges³⁰, oggi conservata in copia, Coppini descrisse le mosse dei leader yorkisti pronti a tentare di vendicare Ludford Bridge: accanto agli esperti Warwick e Fauconberg³¹, compare Edoardo, all'epoca ancora «comite Marchie».

Gli Yorkisti a Calais individuarono nella figura di Coppini, che li aveva raggiunti, un loro interlocutore presso il re³²: a lui affidarono uno scritto per Enrico, nel quale si dicevano pronti a rientrare in patria per ristabilire l'onore del re e del regno. Il loro nemico, pertanto, non era il sovrano, ma il gruppo di nobili guidati da Somerset e dalla regina Margherita³³.

All'inizio dell'estate del 1460 il rientro degli Yorkisti ribelli in patria era pronto e fu preceduto dalla diffusione di un manifesto propagandistico, del quale Edoardo fu uno dei firmatari assieme al padre, Warwick, Salisbury e Fauconberg³⁴.

Questi, una volta sbarcati nel Kent³⁵, occuparono Canterbury e raggiunsero Londra, mentre il sovrano si trovava a 100 km più a nord, a Northampton, dove stava radunando uomini³⁶.

Intanto, Coppini tentava -vanamente- di impedire lo scontro: il 4 luglio «in plena convocatione cleri anglicani et in ecclesie Sancti Pauli» fu letta una missiva in latino del prelato indirizzata a Enrico; il legato era ancora convinto che si potessero pacificare le due fazioni e questa era anche stata la ragione per cui aveva accompagnato gli York nel loro ritorno sull'isola³⁷. Inoltre, aggiungeva, non poteva ancora incontrare di persona il sovrano perché riteneva che fosse circondato da nemici del regno (un riferimento a Somerset e alla regina?), ma comunque lo pregava ardentemente di fermare lo spargimento di sangue che tutti prospettavano ormai prossimo: che concedesse ai lord fedeli a Riccardo un'udienza!

Nella stessa occasione, Coppini scrisse al papa per descrivergli la situazione inglese, includendo nella sua lettera anche parte di quello che aveva comunicato a Enrico VI; per il legato apostolico erano Warwick ed Edoardo i grandi protagonisti di quelle giornate: molto amati dai Londinesi, che correvano loro incontro per baciarli e abbracciarli, mossero infine verso nord tra il 4 e il 5 luglio³⁸.

Lasciata Coventry, dove aveva tenuto un parlamento, Enrico si era spostato con il suo esercito a Northampton da quando aveva saputo che Londra era stata occupata dagli Yorkisti³⁹. A distanza di qualche miglio, ma comunque abbastanza vicino perché non ci fossero dubbi su quale delle due fazioni appoggiasse, si trovava il legato pontificio.

Le tre divisioni che il 10 luglio 1460 attaccarono i Lancasteriani, accampati fuori dalle mura della città, erano guidate da Warwick, Fauconberg e dal giovane Edoardo⁴⁰.

La copia di una lettera, scritta una settimana dopo lo scontro e arrivata a Milano tramite il banco dei Medici a Bruges⁴¹, testimoniava in che modo il racconto della battaglia, superando i confini inglesi, era approdato sul continente:

«il re con grande seguito [...] si trovava di là da Londra 80 miglia ad uno loco nominato Nonantona et, sentendo luy la venuta di Vervich, se ridusse in una valle [...] et volse la fortuna che in tutto si monstra proxima cioè propria a Vervich, che piote sì fattamente che fu loro forza uscire del quello loco et divenire a le mane con detto Vervich. Et, [...] hebe dicto Vervich il re in sua possanza»⁴².

Grande protagonista degli eventi era ancora Warwick, mentre Edoardo, seppur presente, appare relegato a un ruolo da comprimario. Anche la cattura di Enrico fu descritta come grande merito del conte; in seguito a questa, inoltre, i Lancasteriani erano privati dell'autorità che il debole Enrico ancora possedeva, mentre i loro nemici ora potevano governare l'Inghilterra in nome del re, favorendo ovviamente i propri interessi⁴³.

La lettera da Bruges accennava anche al diffondersi in Inghilterra della voce secondo cui gli Yorkisti avevano in mente di sostituire Enrico con uno dei loro, il «fiolo di Iorch» o Riccardo stesso. In effetti il duca, rientrato a Londra dall'Irlanda dopo la battaglia, si aspettava di essere acclamato re dal parlamento, convocato il 7 ottobre, ma ciò non avvenne, visto che i presenti in Westminster Hall accolsero il suo arrivo in silenzio⁴⁴.

Secondo l'*Act of Accord* del 25 ottobre, Enrico continuava a mantenere la corona, mentre Riccardo e i suoi discendenti ne erano nominati eredi diretti, scalzando il figlio del re, Edoardo di Westminster⁴⁵.

Ovviamente la regina Margherita non fu disposta ad accettare tale provvedimento e si impegnò a radunare un esercito nel nord del paese⁴⁶; ciò costrinse Riccardo, suo figlio Edmondo e Salisbury a dirigersi verso York, dove il supporto alla causa lancasteriana stava crescendo considerevolmente⁴⁷.

Il duca trovò riparo presso la roccaforte di Sandal nel West Yorkshire e lì fu raggiunto e poi assediato dai suoi nemici. Il 30 dicembre tentò una sortita, forse convinto di ricevere il sostegno dei lord del nord del paese⁴⁸. Nella battaglia che ne seguì, detta di Wakefield⁴⁹, Riccardo fu sconfitto e ucciso nello scontro, mentre suo figlio fu giustiziato poco dopo; la testa del duca, incoronata con una corona di carta, fu infilzata su una picca ed esposta sulla mura di York, assieme a quella di Salisbury⁵⁰.

2. EDOARDO, PRIMO RE YORK D'INGHILTERRA

Morto il principale nemico di Enrico e Margherita, fu Edoardo a ereditare le pretese sul trono inglese e la guida della fazione yorkista nella guerra civile.

Mentre le truppe di Margherita si spostavano a sud, saccheggiando le città fedeli al duca di York⁵¹, Edoardo, raggiunto dalle terribili notizie su

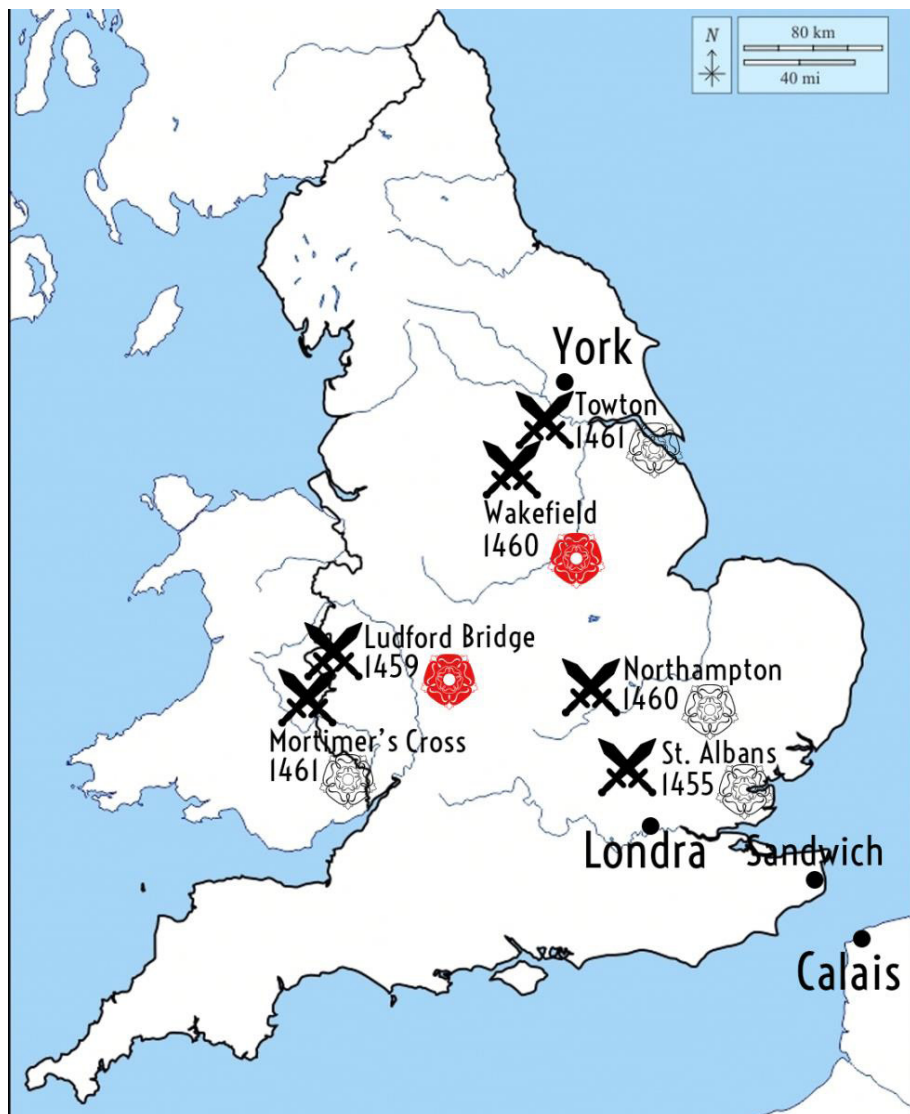


Fig. 1 - principali battaglie della Guerra delle due rose fino a Towton (1461). La rosa rossa indica una vittoria dei Lancaster, quella bianca degli York

Wakefield, assieme agli uomini che erano stati fedeli al padre, reclutò un esercito per fronteggiare i nemici⁵². Lo scontro avvenne presso Mortimer's Cross, a poche miglia di distanza da Wigmore Castle, roccaforte di Edoardo, il 2 o il 3 febbraio 1461 (fig.1).

Il parelio, fenomeno ottico dovuto alla rifrazione dei raggi solari, che fece "apparire" tre soli prima della battaglia, fu interpretato come un segno di buon

auspicio per gli York, visto che tre erano anche gli eredi di Riccardo (Edoardo, Giorgio e Riccardo)⁵³. Effettivamente, il giovane conte di March ottenne a Mortimer's Cross la sua prima vittoria sul campo e i suoi uomini riuscirono a catturare e giustiziare Owen Tudor, uno dei leader dei Lancaster⁵⁴.

La strada per il trono, però, non era spianata per Edoardo, visto che due settimane più tardi le truppe di Warwick furono duramente sconfitte nella seconda battaglia di St. Albans: il conte aveva lasciato che Margherita e Somerset scendessero verso Londra attraverso le Midlands, fino a giungere poco a nord dalla città in cui lui si trovava.

«Lo duca de Sambreset post meridiem venne cum cavalli XXX^M ad amasare lo conte de Varuich [...]. Et lo conte de Varuich se deliberò usir del campo et erumper contra loro, et cossì cum 4^M homini lo cassò fin dentro Albano, unde era la regina cum homini XXX^M. Et lo conte, vedendosi solo se ne ritornò al campo, sempre hortato et cassato da li Sambrecet»⁵⁵.

Così Prospero da Camogli trasmise allo Sforza la versione della seconda battaglia di St. Albans che a lui, che si trovava a Gand, era giunta da lettere di un testimone diretto dello scontro.

Vista la situazione ormai compromessa, Warwick riuscì a guidare gli uomini sopravvissuti verso le Cotswolds, per unirsi alle truppe di Edoardo⁵⁶. Nel frattempo, Enrico, «posto longi de lì uno miglio, sotto uno arbero unde se rideva et cantava»⁵⁷, fu trovato dai suoi uomini, liberato e portato da Margherita a St. Albans.

Paradossalmente si potrebbe dire che la ritrovata libertà di Enrico VI lo portò poi a perdere il trono: senza uno strumento di potere, gli York avevano bisogno di un loro re. Sebbene ancora si discuta sul ruolo giocato in questa occasione da Warwick, “the Kingmaker”⁵⁸, Edoardo fu certamente protagonista attivo della sua ascesa al trono inglese. Il prestigio ottenuto a Mortimer's Cross, la discendenza da Riccardo di York, il supporto di importanti nobili del regno⁵⁹ e le sue indiscusse doti fisiche e carismatiche lo portarono a essere acclamato re a Londra il 4 marzo 1461⁶⁰.

Così a Milano si seppe dell'acclamazione a re di Edoardo, diffusa da una lettera di Richard Beauchamp⁶¹, vescovo di Salisbury, al legato Francesco Coppini:

«[...] venendo da poi sotto brevità il dicto conte (Edoardo) a la città de Londre con solenne compagnia, tutti ad una voce comenzarono ad chiamarlo et nominarlo per re, et lo posero in una sedia regale como quello che era unico et vero herede de quello reame et lo recognoscetero per suo legitimo signore. La solennità debita del novo re fu facta a dì IIII de marzo et differito la coronatione et unctione da poi, per la gran multitude di populi di dì in dì più correva»⁶².

L'acclamazione, dunque, giunse dal popolo, anche perché il parlamento non era in sessione e non sarebbe stato convocato fino al mese di novembre dello stesso anno⁶³.

Così la lettera proseguiva:

«El re Edoardo s'è partite de Londres a dì XIII de marzo et aviosse verso le parte septentrionale per perseguitare et confondere li soi inimici, col qual re sono andati, chi col re et chi inante, el duca de Northfolchia, el conte de Varuich, el signore de Faugonbriga [...]»⁶⁴

Ora era Edoardo il protagonista dell'azione, mentre Warwick e gli altri capi lo appoggiavano; l'esercito che il nuovo re radunò nel mese seguente era considerevole, ma probabilmente quello dei Lancaster era più numeroso e sicuramente al suo interno si contavano ben più nobili fedeli a Enrico di quelli che ora seguivano il sovrano York⁶⁵.

Tra il 28 e il 29 marzo, domenica delle palme, si tennero due scontri rilevanti per la guerra: quello presso Ferrybridge - di entità minore - e la battaglia campale di Towton, «the bloodiest battle of the entire civil war»⁶⁶. Notizia del violentissimo scontro così giunse a Milano tramite il vescovo di Salisbury:

«[...] el re Edoardo, la domenica delle olive, comenzò a combattere aspramente con la soa parte contraria appresso Eboraco, la quale bataglia, stando dubiosa, durò per tutto il dì. Et finalmente, con la gratia de Dio, el re Edoardo hebe victoria contra li inimici soi, de la quale victoria, quelli d'esso re Edoardo erano quasi desperati [...], tanta era la grande possanza et inpeto de li inimici, sel predicto re, animoso virilmente, con le parte et compagnia soa non se fosse interposto.

Ne la quale bataglia furono morti fin al numero de XXVIII^M persone, cosa che non c'è udite dire milli anni innanti in questo reame [...]»⁶⁷.

Anche Da Camogli concordava con la cifra dei caduti fornita dal vescovo, aggiungendo altri dettagli:

«Lo re Edoardo et Varruich restoron vencitori. De' morti gli fu in summa XXVIII^M e più, computati da certi araldi. *Inter* li quali dal canto de Varruich se ne trova 8 milia in più et principi 9, dal canto del re Henrico vintimilia et principi 14»⁶⁸.

La battaglia, combattuta per ore sotto lo sferzante nevischio della prima primavera dello Yorkshire, vide soccombere molti fedelissimi di Enrico, assieme a migliaia di soldati semplici⁶⁹.

Altre fonti dell'epoca concordano coi i 28.000 caduti indicati da Da Camogli e da Beauchamp⁷⁰, ma oggi si pensa che i morti del 29 marzo 1461, per quanto molto numerosi, furono meno⁷¹.

La grande vittoria di Edoardo e Warwick non poté non rallegrare anche la corte di Milano, visto che gli Yorkisti si erano detti ben disposti a portare la guerra nuovamente in Francia⁷². Edoardo e Warwick, ancora associati nell'agire, «han lo dominio tutto de la insula et lo regno et tendino a quelli provvedimenti sonno necessarii. Et re Edoardo ven al presente (2 giugno) a Londres, credo per dir e prender li ordini a saldare lo regno»⁷³.

Nel frattempo, il giovane re, raggiunto dai fratelli minori⁷⁴ a Londra, si adoperava per la sua definitiva consacrazione: il 6 giugno Da Camogli scrisse allo Sforza che Edoardo stava organizzando la propria incoronazione ed era intenzionato a convocare entro breve il suo primo parlamento⁷⁵.

Il 14 giugno 1461 il duca di Milano scrisse direttamente al giovane re per congratularsi della splendida vittoria, il cui racconto, affermava, gli era stato trasmesso da Prospero da Camogli⁷⁶.

E infine, il 28 giugno, fra ali di folla festanti, Edoardo IV fu incoronato re d'Inghilterra: la cerimonia a Westminster, i banchetti e le splendide cerimonie testimoniavano la nascita di una nuova fase del regno inglese⁷⁷. E per qualche anno, finché gli fu a fianco il potente cugino Warwick, Edoardo impugnò con fermezza lo scettro inglese, mentre i suoi nemici restavano lontani, ai confini del regno.

Sicuramente anche Francesco Sforza fu contento di come si era chiusa questa fase della guerra, senza sapere che in realtà il suo appoggio alla causa yorkista non avrebbe mai portato a quel nuovo massiccio impegno inglese sul continente in cui aveva sperato assieme a Coppini.

Note

1 In questo lavoro si useranno le seguenti sigle: ASMi (Archivio di stato di Milano), ODNB (Oxford Dictionary of National Biography), PL (*Paston Letters*), PRO (Public Record Office), Rot. Parl. (*Rotuli Parliamentorum*), SPE (Sforzesco Potenze Estere).

2 Su Prospero Schiaffino da Camogli, al servizio del duca di Milano dal 1456, si veda la nota biografica in *Dispatches with related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy*, ed. by P. M. Kendall, V. Ilardi, Athens, Ohio University Press, 1970, I, p. VII e II, pp. XVI-XXII.

3 Dopo un passato da condottiero, fu duca di Milano dal 1450 al 1466; in questi anni, costruì un fitto *network* di oratori, informatori e spie che da Milano si diramava in tutta Europa. Per lo Sforza era fondamentale essere un “signore de novelle”, ovvero essere prontamente informato di quanto succedeva fuori e dentro la penisola, come scrive anche F. Senatore in *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori Editore, 1998, pp. 251-263.

4 Il conflitto, che ebbe inizio nel 1455, aveva cause dinastiche, politiche ed economiche: tutti i discendenti da quattro dei figli maschi di Edoardo

III, infatti, potevano vantare diritti sul trono inglese e tra questi Enrico VI, che divenne re nel 1422, e Riccardo, duca di York, due protagonisti della guerra. Oltre alla rivalità tra casate nobiliari, anche la debolezza del potere regio - Enrico VI soffriva di gravi problemi psichici - e le recenti sconfitte inglesi su suolo francese alimentarono la contesa, per la quale rimando a K. B. McFarlane, *The Wars of the Roses in England in the Fifteenth Century*, edited by Kenneth B. McFarlane, London, Hambledon Press, 1981, M. Hicks, *The Wars of the Roses*, New Haven, Yale University Press, 2010 e a A. Goodman, *The Wars of the Roses: Military Activity and English Society, 1452-97*, London, Routledge and Kegan Paul, 1981.

5 Forte della sua discendenza da Edmondo di Langley, quintogenito di Edoardo III, Riccardo, duca di York, dal 1450 guidava la fazione nobiliare che, inquietata dai fallimenti inglesi nella Guerra dei Cent'anni, si opponeva al re e al suo consiglio, presieduto dal duca di Somerset, grande rivale di Riccardo. In occasione delle crisi dovute alla salute mentale malferma del re, grazie al suo prestigio, York era stato nominato Lord Protettore del regno (1454 e 1455). Su di lui si veda la voce dell'ODNB curata da J. Watts

e disponibile all'indirizzo <http://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-23503> [ultimo accesso 17 giugno 2021].

6 Dei problemi di natura psicologica di Enrico, re d'Inghilterra dal 1422 al 1461 e dal 1470 al 1471, hanno scritto molti studiosi, nel tentativo di ricondurre a una moderna classificazione scientifica la patologia di cui soffriva, forse schizofrenia. Tra i tanti cito B. Wolffe, *Henry VI*, London, Eyre Methuen Ltd, 1981, pp. 267-286 e B. Clarke, *Mental disorder in Earlier Britain*, Cardiff, University of Wales Press, 1975.

7 Nato nel 1442, era diciottenne quando ereditò la rivendicazione al trono d'Inghilterra del padre. Grazie al sostegno di Riccardo Neville, XVI conte di Warwick, fu nominato re d'Inghilterra e mantenne la corona inglese dal 1461 al 1470 e poi dal 1471 al 1483. Sulla sua vita si veda la voce dell'ODNB curata da R. Horrox (<https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-8520?rskey=eE6dqD&result=2> [ultimo accesso 19 maggio 2021]) e la monografia di C. Ross, *Edward IV*, London, Eyre Methuen Ltd, 1974.

- 8 Dalla misurazione del suo scheletro è emerso che Edoardo era alto più di 1,90 mt; diverse fonti coeve sono inoltre concordi sul suo fascino, che contribuì a ingraziargli i suoi uomini e i membri della cerchia del padre: cfr. C. L. Scofield, *The Life and Reign of Edward the Fourth*, I, London, Longmans Green and co., 1923, pp. 127-128.
- 9 Cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 14. In una lettera del 1454, scritta con il fratello minore Edmondo e inviata al padre Riccardo, Edoardo si firmò «E. Marche»: British Museum, *Cottonian MS., Vespasian F. III/1*, c. 90r..
- 10 In una missiva conservata oggi nelle *Paston Letters*, John Stodeley, mercante di Londra, registrò che il 19 gennaio 1454 «the Duke of York wole be at Londone [...], clenly be- seen and likly men. And th'erle of Marche cometh with hym [...]» (*PL*, II, 235). Nella stessa lettera è menzionata la ragione per cui York fu creato Lord Protettore: «the Princes comyng to Wyndesore, the Duc of Buk' toke hym in his armes and presented hym to the Kyng in godely wise, [...]; and the Kyng yave no maner answer». Il non riconoscere il figlio era sintomo della malattia mentale di Enrico VI; in tali condizioni, contrariamente alla volontà della regina, York ottenne dal parlamento di poter fare le veci del re: Rot. Parl., V, p. 242.
- 11 L'ultimo documento firmato da York nel 1454 in qualità di Lord Protettore è del 30 dicembre: PRO, C. 18/1546/84a.
- 12 Su di lui, sempre fedele agli York, rimando alla voce dell'ODNB di A. J. Pollard disponibile all'indirizzo <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-19954?rskey=ycCfdU&result=5> [ultima consultazione 18 giugno 2021].
- 13 Per le mosse del duca dopo l'abbandono della carica di Lord Protettore si veda C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 18.
- 14 Sulla cerimonia di incoronazione di Enrico cfr. B. Wolffe, *Henry VI*, cit., p. 295.
- 15 Si tratta di Riccardo Neville, XVI conte di Warwick, protagonista della Guerra delle due rose fino alla morte, avvenuta nel 1471 nella battaglia di Barnet. A St. Albans fu lui guidare le truppe yorkiste e, per premiare la sua lealtà, Riccardo lo nominò capitano di Calais; su di lui si veda la voce dell'ODNB curata da A. J. Pollard: <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-19955?rskey=dgGFK0&result=6> [ultimo accesso 17 giugno 2021].
- 16 Cfr. Rot. Parl., V, p. 284. Qualche giorno prima a York e ai nobili a lui fedeli era stato concesso un "perdono" dal Parlamento per aver mosso guerra contro il re: cfr. Ivi, p. 280-281.
- 17 Sul "Loveday", parata in cui i membri più in vista delle due fazioni attraversarono il centro di Londra mano nella mano in segno di concordia, si veda B. Wolffe, *Henry VI*, cit., pp. 311-312.
- 18 La sua influenza sulle vicende inglesi gli valse il soprannome di *Kingmaker*, attestato per la prima volta nel 1521 (ma è possibile fosse usato anche in precedenza). Sul ruolo di Warwick come "fautore di re" tanto è stato scritto, ma, mentre le cronache del XV secolo non evidenziano in modo diffuso il suo ruolo nell'incoronazione di Edoardo, alcuni storici recenti hanno più volte sottolineato che «the Edward's usurpation is the first example of 'kingmaking' by his powerful cousin of Warwick»: C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 33. Di sicuro il suo ruolo come capitano di Calais e i conseguenti attacchi alle navi spagnole e anseatiche che transitavano nella Manica contribuirono a farlo emergere come uno dei leader yorkisti (cfr. Ivi, pp. 23-24).
- 19 Cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century, 1399-1485*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 515.
- 20 Cfr. Ivi, p. 516.
- 21 York era luogotenente d'Irlanda dal 1447. Inoltre, il parlamento irlandese si impegnò a difendere il duca, facendo sapere che chiunque avrebbe attentato alla sua vita sarebbe stato considerato colpevole di alto tradimento: cfr. *ibidem*.
- 22 Cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 21.
- 23 Si trattava rispettivamente di Cecily Neville, tra l'altro zia di Warwick, e dei due figli minori del duca di York, Giorgio e Riccardo: cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., p. 516.
- 24 Cfr. W. Stubbs, *The constitutional history of England*, Oxford, Clarendon Press, 1903, p. 184.
- 25 Cfr. Rot. Parl., V, p. 349.
- 26 La corte di Enrico VI aveva lasciato la città per le Midlands; inoltre, anche il ceto mercantile supportava gli York, orientato dalla forte influenza di Warwick come capitano di Calais. Cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 24.
- 27 Cfr. Ivi, p. 25.
- 28 Cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., pp. 518-519. Su Coppini e il suo viaggio in Inghilterra si veda la voce sul DBI, 28 (1983), curata da A. I. Galletti e disponibile all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppini_(Dizionario-Biografico)/) [ultimo accesso 18 giugno 2021]. La missione del vescovo finì il 21 novembre 1461, come lui stesso scrisse in una lettera del giorno precedente a Francesco Sforza (cfr. ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, 566, c. -).
- 29 Tale obiettivo è chiarito sia nella voce biografica di Coppini citata nella nota precedente che in C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., p. 74. È opinione diffusa, inoltre, che la posizione di Coppini influenzò quella del papa che gradualmente iniziò a favorire gli York: cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 25.
- 30 Cfr. ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, 566, c. -.

31 Zio di Warwick, William Neville, lord Fauconberg, prese parte alla Guerra dei Cent'anni e fino alla battaglia di St. Albans fu fedele ai Lancaster; in seguito fu nominato connestabile del castello di Windsor dal duca di York, a cui giurò fedeltà fino alla morte (1463). Su di lui si veda la voce dell'ODNB <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-19967?rskey=pItkkd&result=4> a cura di A. J. Pollard [ultimo accesso 17 giugno 2021].

32 Grazie alle sue doti diplomatiche il vescovo fu apprezzato anche dall'oratore sforzesco Prospero Da Camogli, che lo definì «uno Aristotile anglico» (ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 250-252).

33 Cfr. C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., p. 75.

34 Il manifesto fu presto trasformato in una ballata popolare, il cui testo fu affisso alle porte di Canterbury e una sua parte recitava: «Richard duk of York, Job thy seruaunt insygne / Whom Sathan not cesethe to sette at care and dysdeyne, / But by The preserued he may nat be slayne; [...] / Edwarde Erle of Marche, whos fame the erthe shalle sprede, / Richard Erle of Salisbury named prudence, / Wythe that noble knyghte and floure of manhode / Richard erle of Warrewyk sheelde of oure defence, / Also lytelle Fauconbrege, a knyghte of grete reuerence» (cfr. *English Chronicle of the Reigns of Richard II, Henry IV, Henry V and Henry VI written before the year 1470*, ed. by J. S. Davies, London, Camden Society, 1856, pp. 91-94). Qui i 5 lord ribelli erano presentati come salvatori di un regno nel caos.

35 I lord sbarcarono a Sandwich il 26 giugno, assieme a Coppini: cfr. C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., p. 76.

36 A Londra i Lancasteriani furono costretti a rifugiarsi nella torre, mentre i ribelli con Coppini venivano ac-

colti dagli aldermanni, dal sindaco e dall'arcivescovo di Canterbury: cfr. Ivi, p. 26.

37 Copia di questa lettera giunse a Milano, dove oggi è conservata in ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, 566, cc. 6-9.

38 Sull'accoglienza festosa a Warwick ed Edoardo si veda C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., p. 83.

39 Cfr. *English Chronicle*, cit., p. 95.

40 Sullo scontro si veda M. Hicks, *The Wars of the Roses*, cit., pp. 152-154.

41 La filiale del banco dei Medici fu attiva a Bruges dal 1439 al 1478. Per la sua storia e i legami con l'Inghilterra -in particolare quelli economici con Edoardo IV- rimando a R. De Roover, *The rise and decline of Medici bank (1397-1494)*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, pp. 317-346.

42 Cfr. ASMi, SPE, Borgogna, 514, c. 46. Si noti il rilievo dato a Warwick: è lui, per ora, il più importante tra i leader yorkisti su suolo inglese. Ancora in una lettera dell'11 marzo Prospero da Camogli scriveva allo Sforza che «lo capo et guida hè lo conte de Varuich»: ASMi, SPE, Francia, 252, cc. 143-145.

43 Sul significato politico del controllo della persona di Enrico VI, ormai una pedina nelle mani dei due opposti schieramenti, rimando a C. Ross, *Edward IV*, cit., pp. 32-33. Una delle prime decisioni che gli Yorkisti assunsero dopo Northampton fu la nomina del fratello di Warwick, George Neville a cancelliere del regno: cfr. Ivi, cit., p. 27.

44 Cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., pp. 520-521. Nonostante ciò, Riccardo inviò ai nobili uno scritto che illustrava il fondamento genealogico delle sue pretese: Rot. Parl., V, p. 375 alla voce «The Duke of York's claim to the crown».

45 Per il testo completo dell'*Act of Accord* rimando a *An English chro-*

nicle of the reigns of Richard II, Henry IV, Henry V and Henry VI, written before the year 1471, ed. by John Silvester Davies, London, J. B. Nichols and sons printers, 1856, pp. 100-106.

46 Si veda A. Goodman, *The Wars of the Roses*, cit., pp. 41-42.

47 Cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., pp. 522.

48 Cfr. P. A. Johnson, *Duke Richard of York 1411-1460*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 222-223.

49 Un breve resoconto di questi avvenimenti giunse a Milano anche tramite Prospero da Camogli: cfr. ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 89-90, lett. del 5 febbraio 1461 e Ivi, cc. 143-145, lett. dell'11 marzo 1461.

50 Cfr. E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., p. 523.

51 Sulle devastazioni lancasteriane, oggi ridimensionate, rimando a C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., p. 136.

52 Per l'elenco di questi notabili rimando a C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 31.

53 Cfr. *ivi*, pp. 31-32.

54 Nel 1429 il gallese Owen Tudor aveva sposato Caterina di Valois, vedova di Enrico V e madre di Enrico VI. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli, tra cui Edmondo, padre di Enrico Tudor che diventerà re nel 1485. Su Owen Tudor si veda la voce dell'ODNB curata da R. A. Griffiths: <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-27797?rskey=fW2c4A&result=2> [ultimo accesso 17 giugno 2021].

55 Cfr. ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 135-137.

56 Per queste manovre rimando a E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., p. 524.

57 Cfr. lett. della nota 55.

58 Su tale questione rimando alla nota 18.

59 W. Stubbs, *The constitutional history*, cit., p. 195 fornisce un elenco dei principali nobili del regno al fianco di Edoardo nel giorno della sua acclamazione. Tra questi, ovviamente, il fedele Warwick.

60 Per i fatti che tra febbraio e marzo 1461 portarono Edoardo sul trono rimando a E. F. Jacob, *The Fifteenth century*, cit., pp. 525-526.

61 Sul vescovo, parente di Warwick, si veda la voce nell'ODNB curata da R. G. Davies e disponibile all'indirizzo <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-1839?rkey=D72AwU&result=2> [ultima consultazione 17 giugno 2021].

62 Cfr. copia della lettera conservata in ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, 566, cc. --, datata 7 aprile 1461. L'incoronazione si tenne il 28 giugno 1461, sempre a Londra: cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 41. Notizie dell'acclamazione di Edoardo giunsero a Milano anche con una lettera di Da Camogli del 13 marzo (ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 163-169): «Io resto de li principi et populi indignati (perché Enrico e Margherita si erano rifugiati in Scozia) havian creato rei lo dicto monsignor de la Marcha». Il 27 marzo, inoltre, Da Camogli scriveva allo Sforza che qualcuno diceva che era stato Enrico a rinunciare alla corona «in lo fiolo Iorch» (ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 188-190), ma l'oratore non dava credito a questa versione, ribadendo quella dell'acclamazione popolare avvenuta a Londra.

63 Cfr. Rot. Parl., V, pp. 461 e sgg.

64 Assieme al re marciavano Warwick, Norfolk e Fauconberg. Edoardo lasciava Londra dopo aver raccolto dalla cittadinanza ingenti prestiti per radunare truppe: cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 35.

65 Per un elenco dei molti nobili rimasti fedeli a Enrico VI rimando a

IVI, p. 36. Si stima che metà della nobiltà inglese prese parte alla battaglia. Da Camogli scrisse allo Sforza che 300.000 uomini erano stati assoldati dalle due parti, ma non credeva a tale cifra: «Signor, io me vergogno de tanti numeri de migliaia, chi me paren numeri da furnaciarii [...]» (ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 188-190).

66 Cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 35.

67 Si tratta sempre della lettera di Beauchamp a Coppini citata nella nota 62. In questa lettera fra i caduti fu inserito anche «Antonius, filius domini le Riverum qui nuper factus dominus Le Scales»; in realtà, Anthony Rivers, barone Scales, non perì nello scontro ed ebbe in seguito un ruolo importante alla corte di Edoardo IV, di cui diventerà cognato.

68 Cfr. ASMi, SPE, Francia, 525, c. 206. Si noti come nella missiva il capo yorkista è Warwick, segno che Edoardo ancora faticava, secondo le fonti, a ritagliarsi autonomia rispetto al potente cugino. Da Camogli ricevette risposta da Milano in una lettera del 17 aprile, nella quale il duca lo avvisava di aver appreso di Towton anche da informatori a Bruges (ASMi, SPE, Francia, 525, c. 226). Nella stessa missiva l'oratore era invitato a raggiungere Coppini in Inghilterra e a presentarsi al nuovo re. Un ulteriore e più ampio resoconto di Towton giunse a Milano in una lettera dell'oratore del 18 aprile (ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 230-233), lettera che ha alla fine l'elenco dettagliato dei nobili caduti nella battaglia (anche qui, erroneamente, è registrato Scales). Una lista simile è presente anche in ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, 566, cc. 222-223, dove si ritrova l'ennesima descrizione dell'acclamazione di Edoardo da parte dei Londinesi.

69 Per i caduti da ambo le parti si veda C. Ross, *Edward IV*, cit., pp. 37-38.

70 Tra queste vi sono le già citate *Paston Letters*, che contengono la corrispondenza della famiglia Paston, della media nobiltà del Norfolk. In una missiva del 4 aprile inviata al capofamiglia John Paston (*PL*, III, 266-267), William Paston e Thomas Playters scrivevano che, il giorno dopo Towton, dove erano morti 28.000 uomini, Edoardo era entrato trionfante a York, mentre Enrico, Margherita e gli altri lord lancasteriani sopravvissuti si erano ritirati in Scozia. Le *Paston Letters* sono disponibili all'indirizzo http://www.gutenberg.org/files/41024/41024-h/41024-h.htm#tag267_1 [ultima consultazione 17 giugno 2021].

71 Cfr. C. Ross, *Edward IV*, cit., p. 37.

72 In una lettera cifrata del 9 maggio, Da Camogli, dopo averne discusso con Coppini (forse in occasione di un incontro tra i due avvenuto 2 giorni prima: cfr. ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, c. -, lett. del 7 maggio), confermava questo proposito allo Sforza: ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 250-252, con decifra coeva in ASMi, SPE, Francia, 525, cc. 254-256.

73 ASMi, SPE, Francia, 525, c. 285, lettera di Da Camogli del 2 giugno.

74 A Milano si era saputo che, dopo Wakefield, Giorgio e Riccardo erano stati inviati nelle Fiandre perché fossero al sicuro; infatti, da Camogli il 18 aprile 1461 scriveva allo Sforza che «sono iuncti qui (a Bruges) li doi fratelli del re Edoardo de Anglittera, iuvenetti l'uno de XI, l'altro de X anni vel circa» (ASMi, SPE, Francia, 525, c. 238).

75 ASMi, SPE, Francia, 525, c. 294. Per parlamento si veda Rot. Parl., V, p. 461 e sgg..

76 Cfr. ASMi, SPE, Inghilterra e Scozia, c. 235.

77 Per una descrizione della cerimonia cfr. C. L. Scofield, *The Life and Reign*, cit., pp. 182-184.

«Qui, nell'esilio, accanto a te centuplicherò di forze». Storia intima dell'esilio di Aurelio Saffi (1849-1857)

CORA BENETTI

Il seguente contributo intende ripercorrere la storia d'esilio del patriota Aurelio Saffi, che si svolge nell'attraversamento di molteplici confini: quelli interni all'Italia della prima metà dell'Ottocento; quello alpino della Svizzera; ed infine, quello dello Stretto della Manica, fino all'Inghilterra. Di questo viaggio si farà un racconto per lo più intimo e relazionale, a cui si prestano le fonti utilizzate, ovvero le lettere dell'epistolario di Saffi, ed in particolare quelle scambiate con due figure centrali nella sua vita affettiva (ma che parteciparono anche al suo percorso politico): la madre, Maria Saffi Romagnoli, e la futura moglie, Giorgina Craufurd. Attraverso questi canali comunicativi, e attraverso la cronaca autobiografica dei *Ricordi*, è possibile ricostruire puntualmente gli stati d'animo, la routine, le angosce e la felicità, degli anni trascorsi fuori dall'Italia. Tramite queste corrispondenze si può seguire l'avvicinarsi e il modificarsi delle relazioni di Saffi: il distacco dagli affetti forlivesi, la rete degli esuli italiani e non che lo circondano in Svizzera e a Londra, il rapporto con Mazzini, lo scambio profondo di amore e di ideali politici con la madre prima e con Giorgina poi.

1. LASCIARE L'ITALIA

L'esilio di Aurelio Saffi coincise con una grande delusione politica: egli scappò da Roma nel luglio 1849 quando il breve sogno della Repubblica romana terminò. Il fallimento del tentativo repubblicano trovò Saffi ormai indissolubilmente legato alla figura di Mazzini. L'avvicinamento alle idee repubblicane e mazziniane era avvenuto per il patriota forlivese solo nel corso del 1848-49¹ anche se le concezioni storiche e filosofiche di Saffi avevano iniziato a convergere verso quelle mazziniane già durante il primo periodo trascorso a Roma, a inizio degli anni Quaranta². L'intensità dell'avventura politica condivisa diede rapidamente vita ad un profondo rapporto maestro-discepolo e ad un'affettuosa amicizia. Saffi annota in merito nei suoi *Ricordi*: «io mi sentii come in compagnia di amico conosciuto da tempo, e si formò in breve fra noi quel legame d'affetto, che più non si sciolse»³. Quando, il 13 luglio 1849, partendo da Roma, il rivoluzionario genovese prese la strada per Ginevra, Saffi scelse quindi la stessa città come meta obbligatoria per proseguire in quelli che considerava i propri doveri nei confronti della patria e dei concittadini.

Abbandonare Roma rappresentò per Saffi la fine di un'epoca che aveva sostanzialmente coinciso con la giovinezza e con il periodo degli studi e della formazione politica⁴.

Così ricorda Saffi, in una lettera destinata a Giorgina Craufurd, lo stato d'animo che lo accompagnava nella sua duplice esperienza romana:

«Ricordo che pochi dì prima della mia partenza, dopo aver passeggiato tutta una notte fra le rovine di Roma antica, [...], sedutici al far del giorno sopra un sasso del Colosseo, concludemmo il nostro lungo discorrere sull'avvenire d'Italia con queste parole: «Credi tu che passeranno molti anni – chiedevo io – prima che i preti debbano cedere il luogo, ch'essi profanano, ad un governo nazionale?» [...] «E non pertanto, che penseresti s'io ti dicessi che, sotto queste apparenze d'oblio freme, inconscia forse, ma feconda, la vita dell'avvenire? Senti – mi viene un pensiero – ho fede che, in breve spazio di tempo, ci ritroveremo di nuovo a passeggiare fra queste rovine, vedendo sventolare sul Campidoglio la bandiera italiana. Che ne dici?» «Che la veglia ti fa sognare a occhi aperti» mi rispose»⁵.

L'11 luglio 1849 con l'imbarco alla volta di Livorno diede invece inizio ad una fase cruciale dell'esistenza del patriota, caratterizzata dalla mancanza di supporto economico della famiglia, e dunque dalla necessità di trovare un impiego; dalla separazione dagli affetti domestici; dalla nostalgia per l'Italia; dalla intensa attività patriottica svolta però dall'esterno dei confini nazionali, oppure, in gran segreto, sfuggendo ai controlli della polizia pontificia⁶.

Prima di giungere in Svizzera, Saffi peregrinò per qualche settimana per l'Italia, toccando prima la costa toscana e giungendo poi a Genova, dove trascorse un periodo di recupero a Porto Maurizio. Queste peregrinazioni gli diedero modo di toccare con mano, e di crucciarsi, della situazione vigente nei vari "staterelli" italiani, delle ostilità e della frammentazioni: a Livorno, ad accogliere gli esuli romani durante lo sbarco, le barche cannoniere degli austriaci, che li controllavano a vista; non migliore il benvenuto sardo: ai fuggitivi fu vietato scendere dalle imbarcazioni, dovettero attendere a lungo nel Lazzaretto per poi essere distribuiti "a confino" nella provincia, o condotti direttamente alla frontiera svizzera. In una lettera alla madre, scritta durante il soggiorno nella riviera genovese, Saffi racconta il suo stato d'animo all'arrivo in Liguria:

«Pieno di pianto nel cuore per le impressioni passate e presenti, e per le mille forme di dolore con cui la sventura si aggravava su questa infelice e pur sempre generosa Nazione, io guardava con occhio inerte e con un senso di immensa tristezza lo spettacolo di Genova, pensando al modo crudele col quale una mano di prodi italiani era esclusa da una terra dove sarebbe stata accolta fra gli appalusi e le feste cittadine, se i sentimenti spontanei del popolo non fossero attraversati e compressi da quegli interessi che hanno bisogno dell'argomento de' cannoni e dello stato d'assedio per provare la loro ragione; e, a considerare come la povera Italia sia in ogni sua parte combattuta e divisa da questi artificiali interessi, mentre fra i medesimi si va oggi formando stretta colleganza, qui come fuori, e intreccio possente colla forza delle baionette, l'avvenire mi appariva oscuro, e n'avrei disperato, se non sapessi per esperienza e per fede che la luce delle idee rompe il bronzo ed il marmo, e si fa via degli ostacoli»⁷.

Il viaggio per mare funge per Saffi da personalissimo *Addio ai monti*: egli descrive alla madre la distesa trasparente e piatta del Tirreno, il cielo estivo e, verso sera, in prossimità della terra, le cime degli Appennini tosco-emiliani, che riportano il suo pensiero e a lei e alle sorelle (nessuna delle quali avrebbe potuto rivedere in vita), rimaste sole, al di là di quelle cime, nella casa a cui pensa già con nostalgia. Infine, la bellezza di Genova, che rappresenta l'Italia intera, con i colli di aranci, oleandri ed ulivi ad accogliere chi arriva nel suo porto⁸.

Durante il soggiorno ligure, ad ennesima dimostrazione dell'ostilità sabauda, Saffi viene arrestato e condotto prima a Genova, poi a Torino, su richiesta del Ministro dell'interno Pinelli, con l'offerta di trovare rifugio in Piemonte. Offerta che Saffi rifiuta, deciso a raggiungere la Svizzera:

«Affetti e principi mi traevano altrove. Indipendentemente dall'idea repubblicana, io presentiva che il pensiero dell'unità della patria, intento supremo della parte nostra, ci avrebbe imposto il dovere di combattere gli interessi dinastici e

municipali, in cui si chiudeva la politica del Governo regio. Coprire sotto false sembianze l'animo avverso mi pareva ipocrisia indegna d'uom libero; starmi neghittoso e muto, per amore di men difficile esilio, codardia di egoismo; e l'amicizia con Mazzini mi chiamava con irresistibile desiderio vicino a Lui»⁹.

2. SAFFI E MAZZINI IN SVIZZERA

La Repubblica Elvetica era in quel periodo fra le mete preferite dagli esuli italiani, considerata un paese in grado di garantire indipendenza e libertà individuali, strategicamente prossima all'Italia e allo stesso tempo alle Nazioni più «civili» d'Europa: Francia e Germania¹⁰. Saffi dichiara inoltre, in una lettera inviata alla famiglia, di preferirla alle alternative possibili dell'Inghilterra, di Malta o delle Isole Ionie, in cui la distanza posta dal mare avrebbe accresciuto in lui la sofferenza. Da una lettera alla madre, datata Losanna, 19 dicembre 1849:

«[in Svizzera] v'è in genere simpatia e protezione per gl'italiani, più che per gli altri emigrati, molto più che nella Svizzera s'è raccolto il meglio della nostra emigrazione, sia da Roma, sia da Venezia, sia da Napoli, il che fa che il paese abbia buona opinione de' nostri esuli e porti loro amore; finché il Governo non verrebbe a misure contrarie al diritto di asilo, se non vi fosse proprio costretto da grave pericolo di rottura colla diplomazia estera»¹¹.

Ad aspettare Saffi a Ginevra, nella camera di un modesto albergo, l'amico Mazzini insieme ad alcuni compagni fra cui Maurizio Quadrio e Giacomo Medici, ufficiale garibaldino. Il progetto politico di Mazzini in Svizzera comprendeva la prosecuzione della pubblicazione periodica de *L'Italia del popolo*, fondata il 13 maggio 1848 nella Milano liberata¹². A Losanna si trovava all'epoca la stamperia italiana Bonamici, che ben serviva il programma mazziniano. Qui si trasferirono dunque, i due ex triumviri, insieme a Mattia Montecchi, ministro della Repubblica romana, Giovanni Battista Varè, fuggito da Venezia, il mazziniano Filippo De Boni, lo stesso Quadrio, Carlo Pisacane.

L'occasione di collaborare alla direzione intellettuale dell'impresa dell'*Italia del popolo* permise a Saffi di impiegare positivamente il tempo dell'esilio allo scopo, già centrale nella sua dottrina ancor prima di dividerlo con Mazzini, dell'educazione morale e nazionale: «L'onore e il progresso civile della patria italiana staranno sempre in cima de' miei pensieri, e il solo conforto che io cercherò alla sventura dell'esilio sarà un lavoro continuo di studi e di meditazioni dirette all'intento suddetto» scrive ad un amico da Ginevra, nel settembre del 1849¹³.

A Losanna, Saffi iniziò anche a fare i conti con la principale difficoltà della vita da esiliato: quella economica. I rappresentanti della decaduta Repubblica avevano in blocco e nobilmente rifiutato i sussidi offerti loro dalla Commissione della Finanza per venire incontro alle necessità della fuga. La scelta, però, condannò Saffi ed i compagni ad un'oculata gestione del denaro, ad una vita monacale, alla ricerca di occupazioni remunerative parallele all'attività politica e di studio ma che non la inficiassero eccessivamente.

Intanto la situazione finanziaria della famiglia Saffi, a Forlì, non era delle più rosee fin dalla morte del padre, nel 1841, e Aurelio si era dunque posto come imprescindibile dovere di non pesare in alcun modo sulle già provate risorse familiari e ne faceva ripetuta promessa alla madre. Questa una lettera dell'agosto 1849, alla vigilia dell'arrivo in Svizzera:

«Sarò a Ginevra in quaranta ore circa di viaggio, là farò punto; e cercherò apparecchiare alimento morale e materiale alla vita, studiando e scrivendo; né, spero, mi sarà ingrata la fortuna, perché non avendo a far altro che studiare, pensare e scrivere, qualcosa uscirà pur fuori di non inutile dal cuore e dalla mente, per poco forniti che sieno di vaste facoltà. Certo io sento vivissimamente il debito di non aggravare della sventura del mio esilio la mia famiglia, e tutti i miei sforzi si volgeranno a farmi una posizione qualunque, per vivere delle mie fatiche»¹⁴.

Maria Saffi Romagnoli, come spesso avveniva nelle famiglie risorgimentali in cui i membri maschi si trovavano in esilio¹⁵, aveva un ruolo centrale, non solo come angelica protettrice del focolare (figura della iconografia patriottica più classica), ma anche come responsabile della gestione del patrimonio e degli affari familiari¹⁶. Durante gli anni svizzeri ad aggravarne le preoccupazioni vi era il figlio minore, Tommaso il quale, milite nella cavalleria masina sotto Garibaldi, raggiunse Ginevra nell'agosto del 1849¹⁷ e qui trascorse, mantenuto, un periodo di nullafacenza e sperperi che molto angosciava i familiari ed in particolare Aurelio. Così quest'ultimo scriveva alla madre il 14 settembre 1849:

«io non ho bisogno né occasione, per la mia vita tutta chiusa in casa, di spendere un baiocco di più in altre occorrenze [...] che a divertimenti pubblici non vado mai [...] che il tempo de' piaceri e de' comodi era finito per la sua vita come per la mia, e che oggi si trattava di sacrificio in ogni tempo, e di coraggio e buona volontà per sostenerlo senza sgomento e senza rimpianto»¹⁸.

In contrasto con l'esistenza condotta dal fratello, l'epoca dell'esilio si iscrive per Saffi fra i “doveri” del suo impegno politico. Nella filosofia personale del repubblicano, il sacrificio, l'accettazione dei patimenti fungono da mezzo di elevazione verso il “vero” ed il “buono” a cui tutta la sua esistenza è tesa.

Così come, più tardi, l'amore condiviso con Giorgina avrà senso in un'ottica di possibilità di innalzamento reciproco verso una vita d'impegno politico e morale, allo stesso modo le prove dell'esilio allontanano, nella concezione di Saffi, dall'egoismo personale, dalla corruzione dell'anima. Egli così rassicura la madre al momento di abbandonare le sicurezze della Svizzera per l'ignota Inghilterra: «Mi vergognerei quasi se l'esilio fosse per me una *sine cura*, se non avessi a superare qualche prova personale»¹⁹. In armonia con la religione mazziniana, Saffi professa la dottrina dei doveri, del coraggio e della rassegnazione che emancipano dalle seduzioni di una vita agiata e tranquilla. Tale spirito è spesso condiviso con Maria Saffi, la quale, a sua volta, aveva condotto la propria esistenza e l'educazione dei figli sotto l'egida del sacrificio e dell'amor di patria. Così le scrive Saffi nel marzo del 1851:

«qualche volta penso tra me che la provvidenza m'abbia gittato in mezzo a queste prove, per purgare il mio essere morale da ciò che in esso era non buono, e che in altre condizioni di vita m'avrebbe vinto e fatto simile a tanti ch'io stimo vili e tristi; e allora mi consolo che la sventura m'abbia salvato dall'egoismo e dalla corruzione»²⁰.

L'esilio è messo da Saffi positivamente in contrasto con la vita presso San Varano (dove sono collocate la villa e le proprietà familiari) e Forlì, dove la madre è costretta a convivere con chi, «miserabili personalità, di che sono guaste le città nostre», non comprende né condivide il coinvolgimento politico dei suoi figli in esilio, e la tratta perciò con disprezzo, sottoponendola a dispetti, derisioni, maldicenze²¹. Fra queste, la propaganda pontificia dà adito alle voci su supposte appropriazioni indebite compiute dai triumviri e dalle altre cariche di governo durante la Repubblica romana ad inizio 1849, e minaccia, fra le altre, la famiglia Saffi con la possibilità del sequestro dei beni²².

Anche nel racconto autobiografico che Saffi fa a Craufurd al principio del loro rapporto di conoscenza, egli descrive l'incomprensione di amici e parenti che: «mi predicavano, sgomentati del mio operare, la certezza dell'intervento – della caduta – dell'esilio»²³. Saffi riporta ad esempio le parole di rimprovero di una non meglio specificata signora forlivese, una volta amica, ma con cui aveva troncato ormai ogni relazione:

«Mi dite di temere che il vostro esilio possa esser lungo?! Ne dubito molto io pure!! Nel dirvi addio presentii di non rivedervi più! La vostra condotta, la pedanteria e la devozione che avete per Mazzini non potranno far cessare il vostro esilio, che per fatto di una rivoluzione, che non potrei mai desiderare, per i terribili disastri che ne verrebbero. Se voi lascerete la Svizzera, sarà certo per seguire il vostro Dio!...

se la vostra giovinezza finì presto, incolpatene la vostra ambizione. E la smania di far parlare di voi la Storia!!...»²⁴

Ma mentre i compaesani e la madre Maria, temono per la vita di Aurelio («Dio buono! Cosa mai potrebbe ora accaderti più dell'esiglio!» gli scrive quest'ultima²⁵), l'esistenza a Montallegro trascorre positivamente per Saffi, in armonia con il suo carattere riflessivo e studioso²⁶. Così scrive alla madre da Losanna, il 2 ottobre 1849:

«La situazione amena e riposta, il modo della vita, la qualità dell'abitazione, la solitudine e il convitto degli amici insieme, presentano qualche cosa di romito e di claustrale, che mi vada immensamente a genio, e che è convenientissimo alla meditazione e agli studi, sicché da questo lato sono contentissimo. [...] profittare del presente tempo per forti ed austeri studi, necessari a riempire il vuoto dell'esilio e soprattutto dovuti alla patria»²⁷.

L'occasione dell'espatrio inserisce il forlivese all'interno di quella che Isabella, nel suo *Risorgimento in esilio*, definisce come una forma di dislocazione che sollecita a considerare il discorso risorgimentale in termini di *travel relations*²⁸. Saffi entra in contatto non solo con molti italiani in diaspora²⁹, ma anche con esuli tedeschi, polacchi, ungheresi, rumeni, slavi, con cui Mazzini cercava «quella corrispondenza d'intendimenti e d'opere» che, nella sua concezione, doveva prefigurare il patto della futura alleanza dei popoli nella libera Europa³⁰. Fra questi, forse la più celebre fra le amicizie strette da Saffi in terra elvetica, è quella con Aleksandr Herzen³¹: «a me, più che amico, fratello; e alla sua memoria l'anima mia consacra questi ricordi dell'esilio comune in terra straniera, dall'esilio morale a cui i tempi la condannano nel seno della sua terra»³². Gli anni di Saffi fuori dall'Italia coincisero quindi, come da regola nella parabola degli esiliati risorgimentali³³, con il periodo di più profonde e varie relazioni d'amicizia, prima del ritiro in Romagna che segnò l'ultima stagione del suo impegno politico dopo la parentesi parlamentare. Primo su tutti dominava il rapporto con Mazzini³⁴.

Ai primi di gennaio del 1850 la compagnia di Montallegro si sciolse e Saffi trascorse con Mazzini un tempo di intima condivisione a Losanna, in un'abitazione nei pressi della Cattedrale:

«E in quella domestichezza le nostre anime si abbracciavano sempre più intimamente l'una con l'altra, come sorelle. Ragionando seco di religione, di filosofia, di storia, di lettere, le idee sparse ch'io aveva raccolte dagli studi ricevevano senso e legame nell'unità di un principio ordinatore. L'animo mio, più disposto a ritrarre, contemplando, le cose, che ad agire sov'esse, a lasciarsi andare

alla corrente della vita, più che a dirigerne gli atti a determinato intento, usciva, per suo impulso, dal vago»³⁵.

A dividerli la ben nota propensione per l'azione del genovese molto diversa dall'indole pedagogica, morale e speculativa di Saffi³⁶. Risale al soggiorno svizzero la seguente lettera di Mazzini al compagno:

«Scrivi o t'immobilizzi nella lettura? Prendi una determinazione e comincia. Brucia i libri che ti stanno intorno. Quando una cosa è da farsi, bisogna concentrare tutte le facoltà in quella. [...] Ho trovato qualche documento per te, ma non te lo mando, perché tu non farai che leggere, non pensando che un raffreddore o una tegola sulla testa ti rende inutile, un giorno qualunque, tutta la erudizione che accumuli»³⁷.

Tale distanza caratteriale, sottolineata anche dallo stesso Herzen nel suo *Passato e pensieri*³⁸, si accentuerà nella fase più matura della vita dei due, quando Saffi si sarebbe allontanato in maniera definitiva dai metodi cospirativi mazziniani, che mai aveva sentito realmente vicini, per dedicarsi ad un'attività politica strettamente legata al territorio, all'educazione, al popolo³⁹.

3. VERSO LONDRA

Tornando agli anni Cinquanta dell'Ottocento, la situazione dei due esuli andava aggravandosi: nella primavera del 1850, venne sospesa la pubblicazione dell'*Italia del Popolo* e la coppia perse la modica retribuzione assegnata ai collaboratori⁴⁰.

La Svizzera, intanto, si stava rivelando altrimenti rispetto all'«inviolato asilo di libertà» immaginato da Saffi, stringendosi pericolosamente intorno a Mazzini e al suo entourage. In questa situazione, nel maggio del 1850, Mazzini deliberò di lasciare il paese. «Qui le cose s'imbrogliono per gli esuli: verrà la volta anche per voi. E spero che *siederemo* con solennità in Londra»⁴¹ scrive a Saffi il 19 ottobre 1850 invitandolo a lasciare Losanna. Aurelio, insieme a pochi compagni, resistette all'espulsione ancora per una manciata di mesi, finché, alla metà d'aprile del 1851, si risolse a partire e, nel giorno di Pasqua, arrivò a Londra «coll'ultimo obolo in tasca e con un oscuro avvenire dinanzi a me»⁴².

La scelta di abbandonare la Svizzera fu il più possibile procrastinata da Saffi, a cui risultava doloroso abbandonare le abitudini dei mesi lì trascorsi: le conoscenze che gli «rendevano meno triste l'esilio»⁴³; le «gentili emigrate lombarde»; l'aria quasi italiana del «nostro cielo e della nostra favella» di cui sentiva sempre affamato bisogno⁴⁴. Ma soprattutto lo affliggeva l'allontanarsi dall'Italia e dalla madre⁴⁵, spesso affiancate, come poi lo sarà Giorgina,

nelle nostalgie e negli affetti di lui che considerava, secondo la concezione mazziniana e risorgimentale, la famiglia come «cuore della patria»⁴⁶. Durante il periodo svizzero, Saffi aveva addirittura accarezzato l'idea che la madre potesse raggiungere oltralpe lui e il fratello («Oh! Se le cose di famiglia vi permettessero di stabilirvi fuori, quanto sarei felice nella mia sventura!»)⁴⁷, o che lo facesse la sorella Nina, nel tentativo di ricostruire fuori da Forlì un simulacro di nucleo familiare⁴⁸.

D'altra parte, l'Inghilterra si presentava a Saffi come meta ambita, non solo per la presenza di Mazzini, ma per le caratteristiche di quella società dove il diritto di asilo era garantito e la libertà di parola e associazione rispettata⁴⁹. In un'Europa che si affannava alla cattura dei fuoriusciti italiani, l'isola britannica rappresentava un porto sicuro ed accogliente, grazie anche alla sua opinione pubblica fortemente coinvolta dalla causa italiana. Alla creazione di questa, molto aveva contribuito l'azione di Mazzini attorno a cui, nel corso degli anni Quaranta, si era creato un circolo di una ventina di radicali, uomini e donne «impegnati in prima persona nella diffusione di un sentimento filo-italiano attraverso comitati, associazioni, *meetings* pubblici, *lectures*, sottoscrizioni, articoli e *pamphlets*»⁵⁰. Così scrive Saffi alla madre, in una lettera datata Londra, 22 agosto 1851:

«l'opinione pubblica in Inghilterra ci rende piena giustizia, e quando qualche scrittore venduto o qualche giornale reazionario, parlando delle cose passate d'Italia e di Roma, ripete le stolide calunnie tante volte confutate con dimostrazioni e documenti incontrastabili, il giornalismo leale e gli uomini le combattono e respingono»⁵¹.

Dopo le prime difficoltà la città divenne agli occhi di Aurelio più accogliente date anche le prime amicizie inglesi, fra cui quella con la famiglia Craufurd ed in particolare con la giovane Giordina. Sempre alla madre:

«Dopo la leggera crisi dell'autunno passato, parmi d'esser venuto sempre acquistando in salute; onde ora posso dire che il clima isolano mi si confà perfettamente. M'è avvenuto rispetto al medesimo ciò che rispetto alla lingua; la quale, a primo tratto mi pareva irta di difficoltà, ed ora la trovo semplice e piana, almeno leggendo; [...] Intanto mi sento, per ciò che mi riguarda personalmente, lieto e tranquillo, come se una virtù invisibile mi proteggesse e si occupasse della mia esistenza, che d'altronde addimanda poco per sé medesima»⁵².

Mazzini, allora spesso ospite dei salotti di casa Ashurst e Stansfeld, presentò Saffi al circolo dei suoi amici inglesi «che gli consolarono di fedeli affetti l'esule vita e a' quali l'Italia deve ricordo di riconoscenza»⁵³, ed in particolare, alle sue amiche⁵⁴.

A Londra, prima a Cromwell Lodge, poi a Radnor Street, poco lontano dal luogo dove si stava costruendo allora il palazzo della prima Esposizione Universale, si ricreò il convitto svizzero formato da Saffi, Mazzini, Quadrio e Pericle Mazzoleni, già deputato della Costituente Romana. Alla nostalgia e all'ulteriore allontanamento dal nucleo familiare d'origine, Saffi rispose, come era costume degli esuli risorgimentali, tessendo e consolidando reti di relazioni amicali e familiari, «che sostituiscono agli equilibri spezzati un contesto di rapporti rielaborato, deterritorizzato, con aperture cosmopolite»⁵⁵.

Nel nuovo domicilio si ripresentò ad Aurelio ed agli altri la questione economica: «il problema di vivere a Londra, come dee vivere un esule povero, con cento franchi al mese, e forse con meno»⁵⁶. Per Saffi, in Inghilterra tali difficoltà assunsero nuova importanza poiché ad esse si legò la impossibilità di chiedere la mano della giovane Craufurd con cui, fin dall'autunno del 1851, si era legato in una relazione di affetto testimoniata da centinaia di lettere le cui copie si ritrovano oggi nel fondo di famiglia. Di seguito un esempio, risalente all'autunno del 1852:

«se avete esatto concetto delle cagioni che m'imporrebbero di preservarvi ad ogni costo, anche coll'allontanarmi da voi, dal pericolo accennato, se mai fosse possibile. Io sono esule, legato a doveri che mi vietano ogni cura personale per uno stabile avvenire. La mia famiglia, per passate e presenti sventure, per obblighi verso parenti, pel duplice esilio mio e di mio fratello, è in condizioni difficili. Noi rappresentiamo nella terra straniera un sacrificio non lieve per la vostra buona Madre; ed io sento il debito di sgravarmela almeno in parte col mio proprio lavoro. Io sono dunque, nelle circostanze presenti, come un operaio volontario; e ciò non mi dà il minimo pensiero per me stesso, ma impone alla mia vita molti particolari rispetti verso gli altri, e specialmente verso di voi»⁵⁷.

Le prime fasi dell'innamoramento furono segnate per Saffi dalla consapevolezza della scarsa solidità che comportava la propria condizione, poco desiderabile in confronto ad un matrimonio con un inglese in grado di garantire sicurezza economica e stabilità quotidiana. «Vi sembra dall'esame di voi medesima poter dedurre che l'affetto che ci portiamo non possa deviarvi minimamente da quei destini che vi potessero essere serbati» domanda all'amica in una delle prime lettere inviatele, e si rassegna: «ciò ch'io voglio veramente e posso essere per voi, un amico, un fratello desideroso del vostro bene, e che può associarsi moralmente alla vostra vita, senza turbarla»⁵⁸.

La titubanza riguardava d'altronde anche sé stesso ed il proprio ruolo nei confronti dell'Italia ancora da liberare: il patriota temeva di allontanarsi dai propri doveri politici e di ricadere negli egoismi individuali dell'amore e della

felicità personale⁵⁹. Scrive a Katherina Craufurd, sorella di Giorgina, nel 1854, ricostruendo l'epoca della nascita del loro amore:

«intanto l'anima mia dimenticava [...] che la mia vita dev'essere, non a parole, ma in fatti, una confessione non interrotta de' diritti e de' doveri eterni della patria e dell'Umanità, contro l'oppressione, contro l'egoismo, contro il male. Ah! Io dimenticava, o per dir meglio, io m'assopiva sovra tutto ciò in un sogno di felicità impossibile»⁶⁰.

La contraddizione fra i vincoli morali e le distrazioni dell'innamoramento trovò infine soluzione nella profonda condivisione dell'ideale patriottico, nella concorde «identificazione fra amore e “missione” mazzinianamente intesa»⁶¹ a cui Saffi e Craufurd dedicarono la propria vita di coppia e la costruzione della loro famiglia. Scrive Aurelio a Giorgina nel 1852, mentre si trova a Lugano intento ad organizzare il moto di Milano del 1853:

«Perché un affetto quando è sincero e forte, un affetto qual è quello che ci ha avvicinati e uniti è come l'influenza benefica d'un sole è un raggio una emanazione di potenza sublime di vita più feconda di forte e sante convinzioni, di come nel sacrificio sentiamo approfondirsi nell'anima un più vero e più consolante concetto della missione della vita, un senso più elevato dei nostri doveri in quella, così nell'amicizia quando è vera e santa, sembra spirare nell'anima un alito del ciel, una rivelazione di un'altra vita più pura, di un'esistenza più intera e migliore»⁶².

La relazione fra i due, una volta dichiaratisi reciprocamente nel 1852, assunse le caratteristiche di un amore romantico, travagliato, osteggiato dal padre di lei fino al 1857, anno del matrimonio⁶³. Le difficoltà e gli ostacoli divennero per la coppia ulteriore motivo (a fianco alle sofferenze affrontate per la causa nazionale) di sacrificio personale e, dunque, di elevazione positiva verso il Bene. «I must be – not passion's slave – but as one, in suffering all, that suffers nothing»⁶⁴ scrive Aurelio al termine della confessione inviata a Kate Craufurd in cui prometteva di interrompere la corrispondenza con Giorgina fino a quando non sarebbe stato nelle condizioni di offrirsi come degno sposo.

Il rapporto amoroso con Craufurd iscrisse l'esilio di Saffi in un peculiare sistema di relazione con l'Inghilterra che mai si interromperà lungo il corso della sua esistenza. Quello della relazione amorosa italo-inglese è un elemento che ricorre nel gruppo mazziniano raccolto a Londra a metà secolo (si pensi a Jessie White e Alberto Mario o a Emilie Ashurst e Carlo Venturi) e delinea storie d'esilio differenti, esempi lampanti della connessione fra amore, amicizia e politica del risorgimento mazziniano.

4. L'ULTIMO ESILIO DI SAFFI

La ricerca della stabilità finanziaria comportò per Saffi un'ulteriore emigrazione: nel novembre del 1853 si trasferì ad Oxford per lavorare come insegnante di italiano⁶⁵. Qui, la sua fama si rafforzò ed egli ottenne una cattedra all'Università e la possibilità di apprendere a dovere l'inglese, tanto da raggiungere la confidenza di parlare in pubblico:

«Più tardi, ingolfatomi in Oxford nella società inglese, tra professori e studenti, la loro favella mi divenne familiare per quotidiano esercizio, onde potei arrischiarmi a dar pubbliche letture in essa, allorché, nel 1857, la Società degli Amici d'Italia pensò di usare, fra gli altri, di tal mezzo di propaganda a pro delle cose nostre»⁶⁶.

Si apre qui, una fase diversa dell'esilio del patriota italiano, l'ultima, caratterizzata dalla fine della precarietà lavorativa e dalla più frequente partecipazione alla vita pubblica attraverso l'attività di conferenziere che lo rese noto al pubblico britannico⁶⁷.

Come accennato, l'attività politica dei democratici italiani in Gran Bretagna si costruisce in maniera originale⁶⁸. Secondo la riflessione di Bistarelli, la democratizzazione dell'emigrazione di metà Ottocento segnò di fatto la scomparsa della precedente organizzazione settaria degli esuli e lasciò spazio all'egemonia del modello politico (e relazionale) mazziniano⁶⁹. Saffi è coinvolto in questa inedita forma di partecipazione degli emigrati italiani di differente estrazione sociale, frutto della composizione maggiormente diversificata di questa seconda generazione di esuli, attraverso la fondazione di pubblicazioni periodiche, che si aggiunge alla sua attività di pubblicista, e sostenendo l'apertura di scuole e società di mutuo soccorso.

Sul piano dei rapporti personali, questo periodo è segnato da un panorama di amicizie con italiani, inglesi e personaggi provenienti da altre nazioni; dall'interruzione dei rapporti con Forlì, dopo la morte della madre nel 1855 e delle sorelle Anna Faustina (1854) e Virginia (1858); e dalla creazione di un nuovo nucleo familiare con Giorgina (nel 1857), i fratelli ed i genitori di lei.

Molto è stato scritto sui rapporti che i patrioti risorgimentali erano soliti intrattenere con le proprie madri (o sorelle) e sulla profonda connessione che legava Mazzini alla madre⁷⁰. Saffi fu in questo assolutamente simile all'amico⁷¹ e l'esilio di entrambi fu profondamente segnato dal lutto per la morte materna: «Fratello mio», scrive Mazzini a Saffi annunciandogli la notizia nel giugno del 1855, «Rassegnati al più grave dei dolori ch'uomo possa provare; è inutile ingannarti e non l'ho mai creduto bene; tu non rivedrai più,

su questa terra, tua madre»⁷². Il vuoto nell'esistenza del forlivese è enorme: la corrispondenza con la madre aveva accompagnato l'intera fuga all'estero di Aurelio, infittendosi nei periodi di maggior solitudine e preoccupazione (come quello del viaggio attraverso il nord-ovest italiano fino alle Alpi) e rallentando quando la vita dell'esule si era fatta più routinaria e la rete di supporto che lo circondava più stabile (come avviene una volta giunto in Inghilterra). Dal momento della morte di questa, la vita affettiva di Aurelio sarà totalmente proiettata fuori dai confini nazionali che egli varcherà nuovamente solo da marito e padre.

È proprio intorno alla metà degli anni Cinquanta, infatti che il rapporto con Giorgina, «l'angiolino del mio esilio»⁷³, riempie l'esistenza di Aurelio ormai vacante di rapporti familiari e la giovane inglese prende il posto di confidente epistolare che era stato della madre divenendo interlocutrice politica, sorella patriota, amica e amante, sostegno nelle malinconie dell'esilio, come riassunto dalle parole della seguente lettera, una fra moltissime che i due si scriveranno:

«Pure il pensiero ch'io resterò solo qui, senza la sorella del mio core, forse per molti mesi, mi vela già di una grande tristezza la terra dell'esilio. M'è sì dolce confronto vedervi ad ora ad ora, udire una parola amica da Voi, stringervi teneramente la mano! È tutta la mia felicità, dopo la perdita della patria – e in voi, mia cara sorella, nel vostro patriottismo, nella dolcezza del vostro linguaggio, nella santità della vostra amicizia, trovo qui come un raggio della medesima»⁷⁴.

L'esilio di Saffi, fase complessa della sua esperienza politica che avrà conseguenze indelebili sulla sua attività anche al ritorno in patria⁷⁵, è dunque in primis storia di relazioni: legami inter-nazionali che lo uniscono a figure della storia europea ed italiana, che lo portano in contatto intimo con la realtà e la cultura inglese dei Craufurd e che lo tengono, attraverso il filo della corrispondenza, strettamente legato al ricordo dell'Italia in un momento in cui più che mai si sentiva scacciato da questa. Una volta tornato in Italia, d'altronde, Saffi giudicò l'Italia unita un risultato molto distante da ciò per cui aveva sofferto l'esilio. Dopo una breve carriera di parlamentare decise dunque di “esiliarsi” nuovamente, ma nella sua provincia forlivese, dove giudicò fosse più concreta la possibilità di creare la nazione che si era immaginato.

Note

- 1 A. Berselli, *La “metamorfose spirituale” di Aurelio Saffi dal riformismo al mazzinianesimo*, in: “Nuova rivista storica”, 1956, pp. 48-68.
- 2 E. Bertoni, *Aurelio Saffi. L'ultimo “vescovo” di Mazzini*, Forlì, CartaCanta editore, 2010, p. 48. Sui mazziniani italiani si veda: A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- 3 A. Saffi, *Ricordi e scritti*. Vol. IV (1849-1857), Bologna, Edizioni analesi, 1992p. 5.
- 4 Biblioteca Comunale Archiginnasio, Fondo Speciale Aurelio Saffi [da qui in avanti: BCA, Saffi], Sez. II, B. 19, F. 1, 45a, 19/7/1852.
- Per una biografia aggiornata di Saffi si veda la voce di R. Balzani, “Aurelio Marco Saffi”, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 89, Roma, Treccani, 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-aurelio-saffi_%28Dizionario-Biografico%29/; sito consultato il 10/07/2021.
- 5 BCA, Saffi, Sez. II, B. 19, F. 1, 45a, 19/7/1852.
- 6 Riguardo al duplice carattere della condizione d'esiliato si veda: E.W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- 7 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 71/139-140, 18/7/1849.
- 8 Ibidem.
- 9 A. Saffi, *op. cit.*, p. 11.
- 10 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 70/136, 6/7/1849.
- 11 Ivi, 83/161, 19/12/1849.
- 12 E. Bertoni, *op. cit.*, p. 72.
- 13 BCA, Sez. II, B. 7, F. 3, 77/151, 19/9/1849, [Lettera ad un amico mi-schiata alla corrispondenza con la madre].
- 14 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 72/142-143, 12/8/1849.
- 15 L. Guidi, “Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio”, in: *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino, Giulio Einaudi Editori, 2007, p. 230.
- 16 A proposito del ruolo delle famiglie degli esuli nella gestione dei patrimoni in patria si veda: a cura di C. Brice, *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, in: “Mélanges de l'École française de Rome”, 129-2, 2017.
- 17 BCA Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 74/146, 30/8/1849.
- 18 Ivi, 75/147-148, 14/9/1849.
- 19 Ivi, 108/221-222, 12/3/1851.
- 20 Ivi, 109/223, 9/4/1851.
- 21 Ivi, 75/147-148, 14/9/1849.
- 22 Ivi, 102/207-208, 20/7/1850.
- 23 Ivi, B. 19, F. 1, 45a, 19/7/1852.
- 24 Ibidem.
- 25 Ivi, B. 7, F. 3, non numerata, 27/7/1853.
- 26 R. Balzani, *op. cit.*
- 27 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 79/156, 2/10/1849.
- 28 M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari, Editori Laterza, 2011, p. 10.
- 29 A. Saffi, *op. cit.*, p. 16.
- 30 Ibidem.
- 31 E. Bacchin, “Britain as a Setting for the Political Apprenticeship of Italian Exiles: the Case of Aurelio Saffi”, in: *Exile and the Circulation of Political Practices*, a cura di C. Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020, pp. 41-42.
- 32 A. Saffi, *op. cit.*, p. 59.
- 33 L. Guidi, *op. cit.*, pp. 245-46.
- 34 Sui rapporti di amicizia nell'entourage mazziniano: M. O'Connor,

- The Romance of Italy and the English Political Imagination*, Londra, Palgrave Macmillan, 1998.
- 35 A. Saffi, *op. cit.*, p. 19.
- 36 R. Balzani, *op. cit.*
- 37 A. Saffi, *op. cit.*, p. 27.
- 38 A. Herzen, *Il passato e i pensieri*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 742.
- 39 R. Balzani, *op. cit.*
- 40 A. Saffi, *op. cit.*, pp. 21-23.
- 41 Ivi, p. 31.
- 42 Ivi, p. 32.
- 43 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 101/206, 18/6/1850.
- 44 Ibidem.
- 45 Ivi, 109/223, 9/4/1851.
- 46 P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 26.
- 47 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 75/147-148, 14/9/1849.
- 48 Ivi, 81/158, 15/11/1849.
- 49 E. Bacchin, "Britain as a Setting for the Political Apprenticeship of Italian Exiles", cit., p. 32.
- 50 E. Bacchin, *Il Risorgimento oltremaricano. Nazionalismo cosmopolita nei meeting britannici di metà Ottocento*, in: "Contemporanea" XVI, n. 2, 2011, p. 176.
- 51 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 110/225, 22/8/1851.
- 52 Ivi, 115/236, 11/3/1852.
- 53 A. Saffi, *op. cit.*, p. 33.
- 54 Riguardo ad alcune donne mazziniane inglesi: D. Moore, *Revolutionary Domesticity in the Italian Risorgimento. Transnational Victorian Feminism, 1850-1890*, Londra, Palgrave Macmillan, 2021. Su Giordina Craufurd: L. Gazzetta, *Giordina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- 55 L. Guidi, *op. cit.*, p. 230.
- 56 BCA, Saffi, Sez. II, B. 7, F. 3, 109/223, 9/4/1851.
- 57 Ivi, B. 19, F. 1, 7a, 3/11/1852.
- 58 Ibidem.
- 59 M. Bonsanti, "Amore familiare, amore romantico e amor di patria", in: *Storia d'Italia. Annali 22, op. cit.*, p. 147.
- 60 BCA, Saffi, Sez. II, B. 19, F. 1, 14/7/1854. La lettera, non numerata, è ricopiata da G.C. a termine del primo quaderno, ad ulteriore testimonianza delle vicende relative alla nascita della relazione amorosa.
- 61 M. Bonsanti, *op. cit.*, p. 148.
- 62 BCA, Saffi, Sez. II, B. 19, F. 1, 65a, 23/11/1852.
- 63 M. Bonsanti, *op. cit.*, p. 148.
- 64 BCA, Saffi, Sez. II, B. 19, F. 1, Lettera non numerata, 14/7/1854.
- 65 Sull'insegnamento dell'italiano e la degradazione lavorativa e sociale degli esuli si veda: L. Grinberg, R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Milano, FrancoAngeli, 1990, p. 163.
- 66 Ivi, p. 52.
- 67 E. Bacchin, "Il Risorgimento oltremaricano", cit. e E. Bacchin, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e risorgimento italiano 1847-1864*, Torino, Carocci editore, 2014.
- 68 P. Del Negro, "L'Europa degli esuli", in: *Storia d'Italia. Annali 3. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 153.
- 69 A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 251-252.
- 70 I. Porciani, "Disciplinamento nazionale e modelli domestici nel lungo Ottocento: Germania e Italia a confronto", in: *Storia d'Italia. Annali 22, op. cit.*, pp. 97-126 e I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano: modelli, strategie, reti di relazioni*, Roma, Viella, 2006.
- 71 M. Bonsanti, *op. cit.*, p. 135.
- 72 A. Saffi, *op. cit.*, p. 52.
- 73 BCA, Saffi, Sez. II, B. 19, F. 1, 17a, 26/2/1852.
- 74 Ivi, 21a, 19/3/1852.
- 75 E. Bacchin, "Britain as a Setting for the Political Apprenticeship of Italian Exiles", cit. Su Saffi in Romagna si veda: M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

Fare la polizia oltre confine: funzionari italiani in Portogallo (1908-1909)

ANDREA PODINI

1. INTRODUZIONE

Il primo febbraio 1908 venne assassinato per mano di due estremisti repubblicani il re del Portogallo Carlos I. Nel concitato periodo che seguì – il capo del governo João Franco, ritenuto responsabile della disastrosa organizzazione della sicurezza, fu costretto a presentare le dimissioni – il governo lusitano inoltrò la richiesta al ministero degli esteri italiano di due funzionari che coadiuvassero la polizia portoghese nella gestione dell'ordine pubblico durante i funerali di stato e nella riorganizzazione dei servizi di sicurezza intorno ai palazzi istituzionali. Il ministero dell'Interno rispose positivamente inviando, tra l'aprile e il maggio del 1908, il commissario di Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti P.S.) Riccardo Secchi e il tenente delle Guardie di Città Aristide Pallini; successivamente, visto il grande apprezzamento per i risultati raggiunti da questa prima missione, furono mandati, tra gennaio e marzo del 1909, i commissari Giulio Cesare Ferrari ed Emilio Saracini.

Il contesto in cui si trovarono a operare le due delegazioni italiane era di grande fermento: l'assassinio del re aveva suggellato una crisi che il sistema politico-istituzionale portoghese conosceva dal 1890, anno in cui

l'*ultimatum* britannico sui progetti di colonizzazione portoghesi in Africa aveva scatenato un *deficit* di legittimazione politica per la monarchia liberale¹. Nel successivo ventennio, che vide la costante mobilitazione operaia e la larga diffusione del repubblicanesimo nelle aree urbane, il tema della riforma della polizia divenne centrale nel discorso politico dal momento che appariva sempre più evidente una discrepanza tra l'immagine di liberalismo che il governo e la monarchia volevano dare e la gestione militarizzata dell'ordine pubblico. Gli interventi governativi tuttavia furono timidi e lasciarono di fatto invariata la situazione che vedeva la presenza di una polizia civile e di una forza di polizia militarizzata a cavallo a Lisbona e Porto, mentre nel resto del paese erano presenti solo dei piccoli contingenti di polizia a disposizione del governatore civile. Le campagne erano inoltre del tutto sprovviste di corpi professionalizzati². La situazione deficitaria – il Portogallo era l'unico stato europeo a non avere un corpo di gendarmeria nazionale – faceva propendere per un uso massiccio dell'esercito – a cui di fatto sottostavano anche le polizie civili – per la gestione di manifestazioni e scioperi³. L'appello del governo portoghese rivolto alle autorità italiane in seguito alla morte di Carlos I deve quindi essere letto come uno dei tentativi – sicuramente il più concreto – di riformare l'istituzione in un'ottica più liberale, con l'obiettivo di venire incontro alle esigenze di un'opinione pubblica che sempre più si distaccava dal modello della monarchia costituzionale⁴. Tuttavia, com'è noto, anche questo esperimento cadde nel vuoto dal momento che una prima seria riforma della polizia fu attuata solo nel 1911 dalla neo-nata repubblica⁵.

Il presente saggio, ricostruendo le vicende delle due delegazioni italiane a Lisbona, si propone di fare delle prime considerazioni riguardo ai rapporti e allo scambio di saperi tra le polizie europee durante la Belle Époque e, allo stesso tempo, dopo aver ricostruito i profili biografici dei commissari inviati dal governo italiano, mettere in luce le strategie della polizia italiana e del suo livello di professionalizzazione.

All'interno dell'ormai consistente storiografia sul tema delle polizie europee in età contemporanea⁶, gli studi sulle polizie transnazionali, internazionali e coloniali sono ancora ad uno stadio germinale e perlopiù concentrati sul periodo tra le due guerre mondiali e sulla nascita dell'Interpol (1923)⁷. Le poche pubblicazioni dedicate agli anni precedenti si sono concentrate sulla prima metà dell'Ottocento – si veda il recente volume monografico di “Contemporanea” curato da Laura Di Fiore – e su ricostruzioni di lungo periodo – come il lavoro fondativo di Richard Bach Jensen sugli accordi internazionali e le reti di polizia per contrastare il terrorismo anarchico⁸. Per quanto riguarda il caso di studio dell'Italia

liberale, alla pionieristica pubblicazione di Stefania Ruggeri sul fondo archivistico “Polizia internazionale” conservato presso l’Archivio Storico Diplomatico, sono seguiti i lavori di Giovanna Tosatti, che per prima ha tracciato un breve profilo storico della nascita delle missioni di polizia internazionale, e di Claudio Grasso, il quale ha recentemente ricostruito il profilo biografico del primo funzionario di polizia inviato in missione permanente all’estero: Ettore Sernicoli⁹. Infine, è senza dubbio necessario citare una serie di studi che, seppur indirettamente, costituiscono una preziosa risorsa per la ricostruzione delle polizie all’estero. Si fa qui riferimento alle numerose pubblicazioni apparse negli ultimi anni inerenti alle comunità anarchiche in esilio, le cui ricostruzioni sono frutto dello studio di carte di polizia ed in cui è possibile apprendere, seppur in maniera indiretta, le pratiche con cui venivano controllati i sovversivi all’estero. È utile citare qui i due esempi più significativi in questo senso: il lavoro di Pietro Dipaola sugli anarchici italiani a Londra alla fine dell’Ottocento e quello di Constance Bantman sugli anarchici francesi dello stesso contesto, attraverso i quali traspare come la capitale britannica fosse a cavallo tra Ottocento e Novecento un vero e proprio *melting pot* delle polizie di tutta Europa¹⁰.

Proprio grazie a questa rilettura degli *anarchist studies* in ottica transnazionale, negli ultimi anni si è assistito a un rinnovato interesse verso uno studio delle polizie che andasse oltre i confini nazionali, partendo dalla constatazione che il controllo delle persone e la sicurezza nazionale dall’Ottocento in avanti divennero, citando il volume di Laura Di Fiore, una «*transnational issue*». Non a caso, già nel 2013, la storia delle polizie coloniali e transnazionali era indicata dagli studiosi francesi Laurent Lopez e Jean-Nöel Luc come uno dei due principali snodi storiografici ancora da sviluppare assieme alla storia dei funzionari che costituirono i corpi di polizia, fino ad oggi un’istituzione rimasta *sans visage*¹¹.

Gli studi di polizia internazionale infatti si sono concentrati finora sulla ricostruzione e l’analisi qualitativa dei vari contatti che vennero intrapresi nel corso del XIX e XX secolo, intrecciando quindi la storia delle relazioni internazionali. Pur partendo da questo approccio, il presente articolo si propone di accostare il tema anche attraverso la particolare lente della storia del funzionariato, approfondendo – come già accennato – le biografie dei commissari italiani inviati in Portogallo. L’obiettivo è quello di inserire la transnazionalità dei corpi di polizia europei in età contemporanea all’interno del dibattito sul processo di modernizzazione della polizia, ponendo la questione di quanto questa riscontrata internazionalizzazione abbia influito sulla professionalizzazione di queste istituzioni.

2. PROFILI BIOGRAFICI

In questa prima parte verranno presentate sinteticamente le biografie dei commissari di P.S. inviati in missione a Lisbona, ricostruite attraverso lo spoglio delle carte dei fascicoli personali conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato¹². L'intento è quello di analizzare con quale criterio i funzionari vennero selezionati e quanto abbia influito sulla loro carriera il coinvolgimento in incarichi di polizia internazionale¹³.

2.1 RICCARDO SECCHI¹⁴

Riccardo Secchi nacque a Reggio Emilia il 21 gennaio 1863, figlio dell'avvocato Giuseppe Secchi e di Maria Teresa Montalto. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Bologna nel luglio 1887, nel settembre dello stesso anno fece domanda per essere ammesso come alunno di P.S. Dai documenti annessi sappiamo che Secchi conosceva molto bene il francese, aveva svolto regolarmente il servizio di leva e, pur essendo orfano di entrambi i genitori, possedeva un discreto patrimonio immobiliare a Reggio Emilia. L'8 febbraio 1888 venne ammesso come alunno di prima categoria e iniziò prestando servizio presso la Questura di Bologna. La sua carriera all'interno della P.S. può essere suddivisa in tre periodi: un primo periodo 'italiano' (1888-1909), un periodo 'francese' (1909-1919) e, infine, gli ultimi anni di servizio in Italia (1919-1927).

All'interno della carriera del Secchi possono essere individuate due costanti che corsero sempre parallele nonostante possano apparire ossimoriche: da una parte, il radicamento con il suo territorio d'origine grazie ai profondi rapporti con il notabilato reggiano e bolognese; dall'altra la sua costante ricerca – con annesse richieste ufficiali – di essere inviato in missioni all'estero¹⁵.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – la ricerca quasi ossessiva di lavorare all'estero – si concretizzò non solo nei dieci anni che Secchi trascorse in Francia tra Marsiglia e Parigi, ma anche in numerosi incarichi durante i primi vent'anni di servizio trascorsi nelle questure di Bologna, Genova, Firenze e Roma. Già agli inizi del suo percorso, il 6 gennaio del 1890, inoltrò domanda al ministero di poter far parte dei reparti di polizia coloniale, richiesta che, tuttavia, non venne approvata dal ministero. Di lì a poco nel maggio 1890 si recò a Londra per testimoniare nell'ambito di un processo per falsificazione di titoli spagnoli per il quale egli era stato decisivo nelle indagini. Fino al biennio 1903-1904, anni in cui si recò in Tunisia e in Francia, non ci sono documenti riguardo sue missioni all'estero: si sa però

che nel 1903 divenne commissario, specializzandosi nella gestione degli scioperi e come capo dell'ufficio politico¹⁶. Nell'ottobre del 1905 e poi nel maggio 1906 venne inviato in missione a Madrid assieme ad Aristide Pallini per organizzare il servizio di sicurezza dei reali spagnoli in occasione di alcune loro uscite pubbliche particolarmente rischiose, dal marzo 1906 era inoltre in servizio presso il commissariato di Trevi a Roma dove si specializzò nell'organizzazione della sorveglianza di Palazzo Chigi. Nel maggio 1908 venne inviato sempre col Pallini a Lisbona con l'obiettivo di istruire la polizia portoghese riguardo ai funerali dei reali uccisi da due estremisti repubblicani un mese prima. Nel gennaio del 1909 finalmente ottenne l'incarico di missione permanente all'estero, diventando il reggente dell'ufficio di P.S. a Marsiglia dove rimase fino al gennaio 1913. Dopo una parentesi romana di tre anni, nel 1916 venne chiamato a sostituire il commissario Beniamino Wenzel all'ufficio di Parigi dove rimase per altri tre anni durante i quali venne nominato Ispettore Generale di P.S. e diventò successivamente responsabile della sicurezza della delegazione italiana al Congresso di Parigi. Tornato in Italia nel novembre del 1919 iniziò un periodo di grande mobilità per il Secchi, consono alle sue nuove funzioni di Ispettore Generale, e si trovò a cambiare questura quasi annualmente – in ordine cronologico: Novara, Porto S. Maurizio, Genova, Firenze, Milano, Roma – fino al collocamento a riposo per età avanzata il primo maggio 1927¹⁷.

2.2 GIULIO CESARE FERRARI¹⁸

Giulio Cesare Ferrari nacque a Novara il 12 luglio 1862 figlio di Luigi Ferrari e Sofia Bollati. Nell'agosto del 1885 fece domanda per essere ammesso come alunno nella P.S., cosa che avvenne nel maggio 1886 quando prese servizio presso la Questura di Milano. Dalle carte presenti nel suo fascicolo riguardanti la sua ammissione si evince inoltre che il Ferrari parlava fluentemente il francese, era laureato in Legge all'università di Torino e aveva svolto il servizio militare nell'87° reggimento di artiglieria.

Ferrari risiedette stabilmente a Milano fino al 1897, quando venne trasferito a Monza. Nel periodo milanese si occupò principalmente di 'sovversivi', specializzandosi nei servizi di scorta con due importanti missioni in funzione 'anti-anarchica': la prima a Palermo nel dicembre del 1891 – per cui ottenne una lettera di encomio dal prefetto della città – in cui doveva organizzare il servizio di protezione della famiglia reale che lì soggiornava; la seconda nel marzo del 1893 a Roma dove, in occasione delle nozze d'argento del re Umberto I, dispose il servizio d'ordine onde sventare eventuali attentati

durante le manifestazioni pubbliche. Questa sua esperienza nel campo dei servizi di sicurezza ai reali fu forse all'origine del suo trasferimento a Monza che sappiamo però non essere stato gradito dal funzionario novarese dal momento che provò, tramite l'intercessione del prefetto di Milano, a farsi ritrasferire in questure più prestigiose con possibilità di carriera maggiori. I suoi desideri vennero esauditi di lì a poco quando nell'aprile del 1898 venne nominato vice-commissario a Roma. Il trasferimento a Roma fu anch'esso di breve durata, dal momento che solamente un anno e mezzo dopo ottenne l'incarico di gestire l'ufficio di P.S. a Marsiglia dove rimase dal marzo 1900 all'aprile 1909. Proprio di ritorno dalla trasferta a Lisbona col commissario Saracini, ebbe un pesante screzio col console italiano a Marsiglia che ne ottenne l'immediato allontanamento – venne sostituito proprio dal commissario Riccardo Secchi – e il rientro a Roma presso il commissariato di Trevi dove il funzionario novarese rimase con il grado di vicequestore fino al 1913. Dal 27 febbraio 1913, giorno in cui venne promosso Ispettore Generale di P.S., iniziò un periodo di mobilità continua per il Ferrari, eccezion fatta per il suo incarico come questore reggente di Milano tra il 1915 e il 1916, in cui diresse le questure di Parma, Bari, Trieste e Fiume, fino al suo congedo per motivi di salute avvenuto il 23 marzo 1922.

3.3 EMILIO SARACINI¹⁹

Emilio Saracini nacque a Manduria in provincia di Lecce il 3 giugno 1862, figlio di Gaetano e Beatrice Panico. Unico tra i tre funzionari “portoghesi”, il Saracini è già noto alla storiografia dal momento che durante il suo periodo di servizio presso la P.S. (1882-1920) divenne conosciuto all'interno delle forze di polizia per le sue pubblicazioni riguardanti la polizia amministrativa e giudiziaria, tra il 1919 e il 1920 venne coinvolto dal governo Orlando in una commissione per la riforma della P.S. e, infine, fu il caporedattore di una delle più importanti riviste di polizia durante il periodo fascista: *Il magistrato dell'ordine*²⁰. I lavori sul Saracini si sono concentrati, tuttavia, quasi esclusivamente sul periodo compreso tra la sua uscita dal servizio di P.S. nel 1920 e la sua morte avvenuta il 7 febbraio 1939; ovvero il momento in cui, aderendo in toto al fascismo e alla dittatura, diventò uno dei personaggi di spicco dell'intelligenza fascista²¹. Nel presente saggio ci si concentrerà quindi sul periodo precedente, rimandando alle pubblicazioni già presenti il resto.

Come precedentemente accennato, il Saracini entrò nella P.S. nel novembre del 1882 appena terminati gli studi liceali e venne nominato delegato nel

settembre dell'anno successivo. A differenza dei primi due commissari analizzati, la sua carriera si sviluppò, salvo la missione a Lisbona, tutta in Italia e può essere suddivisa in tre periodi.

La prima fase (1882-1891) del suo percorso nella P.S. il Saracini la trascorse tutta tra Campobasso e la sua provincia, città dov'era cresciuto e dove il padre vedovo e malfermo di salute lavorava. Proprio a causa della sua situazione familiare precaria si adoperò molto per non essere mai trasferito, obiettivo che raggiunse anche grazie alla costante intercessione dell'avv. Luigi Mascilli, uomo politico che era il punto di riferimento di tutto il notabilato del capoluogo molisano. Nell'agosto del 1888 conseguì la laurea in giurisprudenza all'università di Napoli, cosa che gli permise di avanzare di grado e con cui probabilmente iniziò a coltivare la sua inclinazione per gli studi di diritto amministrativo: non a caso, nel gennaio del 1891 il questore di Campobasso lo descrisse come «un bravo funzionario di concetto».

Probabilmente in seguito alla morte del padre malato il Saracini spinse per essere trasferito e iniziò così per lui un periodo di cinque anni di grande mobilità in cui prestò servizio a Potenza, Senigallia e Torre Annunziata.

Viste le sue spiccate doti e la sua profonda conoscenza giuridica fu presto chiamato a Roma a lavorare nel Gabinetto di Questura (agosto 1896). In questo ufficio il Saracini sarebbe rimasto fino alla sua nomina a Questore di Napoli il primo settembre 1919. In ventidue anni il funzionario molisano ebbe una rapida e brillante carriera arricchita dalla pubblicazione di diversi manuali di polizia amministrativa, adottati anche dalla neonata Scuola di Polizia Scientifica²². La direzione della Questura di Napoli durante il Biennio Rosso fu il suo ultimo incarico, la sua gestione particolarmente severa dei moti pare essere stata il motivo per cui venne rimosso – dopo che Giolitti tornò al governo nel 1920 – e messo a disposizione del ministero²³. Negli anni seguenti, come detto in precedenza, deluso dalla classe dirigente liberale abbracciò la causa fascista e iniziò la carriera da pubblicista²⁴.

A partire da queste biografie è possibile fare una prima considerazione sul criterio di selezione dei funzionari inviati all'estero. Risulta evidente infatti come la scelta ricadde su Secchi, Ferrari e Saracini esclusivamente per il loro profilo di carriera e la loro *expertise* in materia di gestione dell'ordine pubblico, controllo dei sovversivi, servizi di sorveglianza, aspetti organizzativi e di diritto della polizia. Così ad esempio nella prima missione vennero inviati il commissario Secchi e il tenente Pallini: il primo conosceva molto bene il francese, era abituato ad incarichi all'estero ed era esperto in servizi di sorveglianza e controllo dei sovversivi; il secondo era stato inviato nel 1903 in missione a Paterson nel New Jersey per indagare sulla comunità anarchica ivi

residente e, per il medesimo motivo, a Parigi poco tempo prima della trasferta di Lisbona²⁵. Inoltre, entrambi avevano lavorato assieme a un caso del tutto simile meno di tre anni prima a Madrid ed erano quindi ambedue a loro agio in un contesto internazionale, molto competenti in materia e conoscevano il modo di lavorare dell'altro. Allo stesso modo, della seconda delegazione vennero incaricati i commissari Ferrari e Saracini i cui profili ben si coniugavano con la differente natura della missione: revisionare tutta l'istruttoria giudiziaria relativa all'attentato al re dell'anno precedente e aiutare nella riorganizzazione delle polizie portoghesi; Ferrari si trovava in missione a Marsiglia da ormai nove anni e venne scelto per la grande esperienza acquisita in ambito di rapporti internazionali e per coadiuvare il Saracini, profondo conoscitore del diritto ma digiuno di francese e di missioni all'estero. Appare chiaro quindi come i vertici del ministero dell'Interno e il direttore generale della P.S. – Francesco Leonardi – scegliessero con estrema cura i funzionari da inviare in missione: ben oltre una generica competenza, quello che ricercavano era l'applicazione di una rigida politica professionale. Sembra così emergere una gestione quasi manageriale dei profili a propria disposizione da parte della Direzione Generale.

3. L'OPERATO DEI FUNZIONARI ITALIANI IN PORTOGALLO (1908-1909)

3.1 LA PRIMA MISSIONE (20 APRILE 1908 - 12 MAGGIO 1908)

«Con un po' di buona volontà [...] abbiamo buttato giù tutta un'ordinanza di servizio a cominciare dalle elementari regole di condotta per gli agenti che pare siano qui all'*abc* del mestiere»²⁶. Così scriveva il commissario Secchi il 25 aprile 1908 dopo aver organizzato il servizio di sicurezza per i funerali di Stato del re Carlos I e del suo erede al trono Luiz. Secchi e il tenente Aristide Pallini erano arrivati a Lisbona il 20 aprile, il giorno seguente, tramite la regia legazione d'Italia a Lisbona, erano stati presentati al ministro degli esteri Wenceslao de Lima²⁷. In quell'incontro il ministro espone come il governo si trovasse in grave difficoltà e contasse molto sulla loro cooperazione perché «i servizi di pubblica sicurezza procedessero in modo da garantire la persona di S.M. il Re» in vista delle sue prime uscite ufficiali da monarca: i funerali del padre e del fratello il 25 aprile, l'inaugurazione delle Cortes il 29 dello stesso mese e, infine, la cerimonia di acclamazione del Re da parte proprio delle Cortes il 6 maggio²⁸.

I due funzionari italiani incontrarono non poche difficoltà nello svolgere il proprio servizio. Innanzitutto, su esplicita richiesta del ministro degli Esteri dovettero inizialmente operare in incognito dal momento che la polizia portoghese non era stata avvisata del loro arrivo: questo comportò ad esempio che per partecipare ai funerali reali fu fornita loro una tessera di libero transito come giornalisti. Fu solo dopo il 29 aprile che vennero presentati alle locali autorità come funzionari di polizia italiana.

Come si è già visto il giudizio del Secchi verso i colleghi portoghesi era del tutto negativo sia del punto di vista delle competenze sia sotto l'aspetto dell'organizzazione della polizia in generale.

Per quanto riguarda il primo punto non sappiamo molto delle disposizioni prese per i funerali e le altre cerimonie ufficiali ma è certamente utile sottolineare la costernazione del Secchi nel constatare che i suoi corrispettivi lusitani non conoscessero «le cose più elementari del mestiere» come ad esempio il volgere le spalle al centro delle vie per controllare la folla durante il passaggio del corteo reale, fatto che fece un certo scalpore tanto da essere ripreso dai giornali il giorno seguente²⁹. Lo stupore di Secchi per l'arretratezza del servizio di vigilanza nasceva inoltre dal fatto che prima della loro ordinanza, l'unico provvedimento preso dalle autorità locali era stato la diffida per i proprietari delle case lungo le vie della processione reale. Allo stesso tempo però il Secchi riconosceva che le loro disposizioni erano state eseguite diligentemente e quasi senza modifiche, avendolo verificato lui stesso con il tenente Pallini nei panni di due giornalisti italiani.

Tuttavia, nell'ambito della struttura poliziesca lusitana la valutazione di Secchi era ancora più severa:

La polizia portoghese ha bisogno di una riforma *ab imis fundamentis*: se mi è permesso esprimere un avviso, io crederei che occorrerebbe sottrarla a quella influenza militare e autoritaria che la domina, adattarla ai tempi, fornirla dei mezzi necessari, non arbitrari e inquisitoriali come sembra abbia ora, ma civili e moderni; farla dipendere da un capo civile responsabile di fronte alla Autorità Giudiziaria e specialmente davanti alla pubblica opinione³⁰.

Secondo Secchi, questa eccessiva militarizzazione dei servizi di polizia influenzava in maniera decisiva anche le pratiche e i funzionari italiani ebbero modo di verificarlo nello svolgersi della loro seconda mansione in terra portoghese.

Già durante la preparazione degli eventi pubblici di fine aprile, il ministro degli esteri aveva introdotto i due poliziotti italiani al marchese di Fayal, ciambellano della Real Casa, affinché questi mostrasse loro il palazzo reale e potessero quindi controllarne lo stato dei servizi di sicurezza. Il lavoro

svolto fu grandemente apprezzato dal ciambellano che estese la richiesta di verifica di tutti le altre residenze abituali della famiglia reale. Secchi e Pallini visitarono e idearono dei nuovi sistemi di sorveglianza oltre che per il palazzo reale di Lisbona anche per quello di Oporto, di Sintra, per il castello di Peña e quello di Mafra. Nelle maggior parte dei casi – le residenze minori – l'intervento dei funzionari italiani fu la creazione *ex novo* del servizio di sorveglianza, per quanto riguarda i palazzi di Lisbona e Oporto invece fu una sostanziale demilitarizzazione della vigilanza non tanto negli effettivi – anche se l'introduzione di agenti di polizia civile fu comunque consistente – quanto nelle pratiche militari obsolete con cui veniva condotta. Così ad esempio per il palazzo di Lisbona era necessario «[...] abolire le pattuglie di cavalleria attuali, le quali, oltre a dare l'impressione di un eccessivo stato di guerra lasciano per alcuni minuti scoperta la via così che, data la scarsa altezza del muro di cinta, non eliminano in modo assoluto la possibilità di qualche sorpresa».

La sera del 12 maggio, rientrati dalla residenza regia di Mafra, Secchi e Pallini furono nuovamente ricevuti dal ministro degli Esteri che li licenziò e si congratulò con loro per l'operato svolto; espresse inoltre il desiderio di richiamare in futuro dei funzionari italiani per una riorganizzazione generale della polizia – promessa dal re nel discorso della sua incoronazione pochi giorni prima – gettando le basi per la missione di polizia internazionale dell'anno successivo.

3.2 LA SECONDA MISSIONE (29 GENNAIO 1909 - PRIMI DI MARZO 1909)

La richiesta del governo lusitano di due funzionari di alto profilo per «poterli adibire nella sorveglianza di S.M. il Re del Portogallo» ma anche per «lo studio della riforma della polizia portoghese» – pervenne al ministero dell'Interno italiano il 18 gennaio 1909. A tali richieste si aggiunse successivamente anche quella di una revisione totale dell'istruttoria giuridica del processo riguardo al regicidio avvenuto l'anno precedente. Il ministero dell'Interno, su indicazione del presidente del Consiglio Sonnino, scelse subito Emilio Saracini come uno dei due profili destinati alla missione a Lisbona – avendo appena pubblicato i suoi primi scritti sulla polizia amministrativa (1907-1908) Saracini sembrava il funzionario più adatto per un compito così delicato e complesso – a cui venne affiancato, come già visto, il commissario Ferrari.

Paragonata a quella della prima missione la documentazione che si è conservata è più scarsa: non è stato possibile quindi stabilire con precisione la durata della stessa anche se sappiamo che i due commissari giunsero a Lisbona il 29 gennaio 1909 e che non si trattennero in Portogallo oltre i primi di marzo

dello stesso anno. Riguardo agli incarichi svolti dai funzionari, il presente lavoro è basato su due rapporti redatti dal Ferrari che permettono di ricostruire i provvedimenti della delegazione e di fornire alcuni spunti interessanti.

I lavori dei due agenti subirono un forte ritardo – circa dieci giorni – causato dapprima da un malessere del Ferrari e, successivamente, dal tergiversare del governo portoghese nel dare la possibilità di accedere agli atti dell'istruttoria: le azioni dei due commissari si sarebbero concentrate infatti quasi esclusivamente su quest'ultimo punto. La lentezza delle operazioni irritò non poco i due che nel frattempo vennero introdotti al ministro degli Esteri e al giudice d'Istruzione Criminale, capo della polizia politica investigativa³¹. Proprio l'incontro con quest'ultimo fornisce un interessante elemento di analisi, scrisse infatti il Ferrari che: «il giudice di Istruzione Criminale non deve essere molto lieto della nostra presenza in Lisbona. E ciò è umano, tant'è che nulla di serio e concludente abbiamo fatto con lui. È stato un errore, a mio avviso, lo stabilire fin da principio rapporti fra noi e questo funzionario». A differenza della prima delegazione i due funzionari vennero quindi subito presentati come corrispettivi italiani ottenendo una reazione di indifferenza e ostilità. Tuttavia, più che dovuto a un generico 'senso di orgoglio' nel sentirsi sorpassato da colleghi stranieri – come sembrava trasparire dalle parole di Ferrari – sembra ben più probabile che la contrarietà dell'alto funzionario portoghese risieda più in quello che i due commissari italiani rappresentavano: un modello di polizia e di *policing* diametralmente opposto al suo che i due rappresentati inviati da Roma erano venuti a tentare di riformare.

Un'analogia con il rapporto del Secchi si riscontra invece nel giudizio del duo Ferrari-Saracini sull'operato e le capacità della polizia portoghese. Terminata la revisione dell'istruttoria del regicidio – coadiuvati da un diplomatico portoghese che conosceva l'italiano – il 25 febbraio Ferrari scrisse un primo rapporto sull'andamento dei lavori dove lamentava una totale incompetenza nel modo di procedere dei colleghi lusitani. La conseguenza di tutto questo era che dopo più di un anno dal regicidio non si sapeva ancora nulla della rete cospirativa che aveva organizzato l'attentato: i due regicidi infatti erano stati uccisi sul posto dagli agenti di polizia, privando così l'indagine dell'elemento più prezioso ovvero gli interrogatori dei colpevoli³².

Secondo Ferrari la situazione era ormai del tutto compromessa tanto da scrivere che «allo stato attuale del provvedimento nessuna misura correttiva è consigliabile»³³.

Sulla fine della missione non si sono conservati documenti, sappiamo solo dalla citata lettera di Ferrari che Saracini, terminata la parte di lavoro 'giuridica', tornò subito a Roma, mentre Ferrari rimase ancora alcuni giorni per svolgere dei compiti non meglio specificati riguardo i servizi di sicurezza.

4. CONCLUSIONI

In conclusione, è utile sottolineare tre aspetti e porre alcune questioni.

Il primo elemento riguarda la natura di queste due missioni, cioè quella di uno scambio di saperi e di pratiche: la delegazione italiana in Portogallo svolse infatti una funzione ‘didattica’ nei confronti della polizia lusitana. L’internazionalizzazione dell’estremismo politico già da tempo aveva portato i governi a creare reti di collaborazione tra le polizie: ma questi network erano orientati principalmente a uno scambio di informazioni sui ‘sovversivi’ e non sulle prassi o le regole di indagine. Sembra lecito quindi chiedersi: quanto spesso avvenivano missioni simili a quelle qui analizzate? Quanto era diffuso lo scambio di saperi tra le polizie europee?

Il secondo fattore da evidenziare – direttamente dipendente dal primo – è l’origine intergovernativa di questa collaborazione. Dalle dinamiche descritte nei rapporti dei commissari italiani emerge infatti un non coinvolgimento delle istituzioni locali di polizia, prima nell’organizzazione delle missioni e poi nel coadiuvare i funzionari stranieri una volta sul posto. Durante la prima missione Secchi e Pallini per i primi giorni dovettero di fatto agire in incognito, mentre in entrambe le delegazioni gli italiani furono in rapporto e collaborarono solo con politici o personaggi legati all’ambiente di corte. Addirittura Ferrari, da esperto funzionario di polizia internazionale, sembra indicare – nel passo citato nel precedente paragrafo – che relazionarsi almeno inizialmente solo con esponenti di governo e/o personale amministrativo, evitando i funzionari di polizia, fosse la pratica migliore per muoversi durante un incarico all’estero. Per quanto riguarda quindi il presente caso di studio il ‘fare la polizia internazionale’ non va inteso come un prodromo dell’Interpol o di forme strutturate di cooperazione nate in seguito alla Prima Guerra Mondiale, quanto piuttosto a un’iniziativa di carattere istituzionale/politico³⁴.

Un ultimo aspetto da sottolineare deriva dalla comparazione tra il caso di studio qui presentato e altri già conosciuti dalla storiografia. Sono emersi infatti degli elementi interessanti a partire dai casi già oggetto di ricerche come quello di Ettore Sernicoli – inviato a Parigi per circa vent’anni – o Ettore Prina – ispettore inviato a Londra nei primi anni del Novecento³⁵ – o come anche altri commissari inviati in missione le cui carte sono conservate presso l’ACS e l’Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari esteri (ASDMAE)³⁶. Come nel caso della spedizione in Portogallo, una larga maggioranza dei funzionari inviati vennero scelti sulla base di specifiche competenze in materia di polizia politica – la quasi totalità delle missioni all’estero era incentrata sul controllo dei militanti anarchici all’estero – e di lingua – era di fatto richiesta un’ottima conoscenza del francese. Inoltre, dal

punto di vista della direzione generale di PS, emerge un atteggiamento molto consapevole e dirigista delle carriere dei funzionari destinati all'estero, come è facile evidenziare nelle biografie di Secchi e Ferrari³⁷. Sembra quindi possibile affermare che la necessaria internazionalizzazione dell'azione di polizia, che conobbe un periodo di grande espansione tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo, abbia influito molto nel processo di professionalizzazione dei funzionari e delle istituzioni in cui questi si trovarono ad operare. La questione tuttavia rimane aperta e solo nuovi studi che comprendano più casi e che siano necessariamente comparativi potranno aiutare a capire se questo possa essere effettivamente ascritto al caso italiano e/o agli altri modelli di polizia europei.

Infine, sembra opportuno concludere con una questione che allarghi l'orizzonte della ricerca. A parere di chi scrive occorrerebbe in questo ambito un'analisi che includa anche le polizie militari, dal momento che da un primo riscontro sembrano essere state estromesse da questo tipo di operazioni. Tuttavia, anche per poter meglio comprendere e contestualizzare il caso di studio delle polizie civili – come quello della PS – sarebbe necessario interrogarsi su quanto sia effettiva questa esclusione e su quanto quindi il “fare la polizia internazionale” sia stato utilizzato dalle polizie civili per legittimarsi e ampliarsi a discapito delle gendarmerie.

1 «*De una manera general, la crisis política, económica y financiera de 1890-1891, al generar una nueva y desigual dinámica de desarrollo y de equilibrio relativo entre las distintas corrientes y sectores de una oligarquía globalmente débil, dependiente y dividida en cuanto a sus política de respuesta a la crisis, implicó para todos ellos la reformulación, inicialmente vaga y de contenidos variables, de la concepción del papel y la naturaleza del Estado*». Cfr. F. Rosas, *Pensamiento y acción política en el Portugal del siglo XX (1890-1976)*, in: *Una historia política de Portugal. La difícil conquista de la democracia*, ed. Siglo XXI, 2006, p.53.

2 Cfr. D. Palacios Cerezales, *La calle y el orden. La difícil republicanización de la policía portuguesa*, in: *A redòs de Portugal*, Nove Editorial, 2014, p.138. Per una prospettiva di lungo periodo sulla gestione dell'ordine pubblico in Portogallo si veda dello stesso autore: *Portugal à coronhada. Protesta popular e ordem pública nos séculos XIX-XX*, Lisbona, Tinta da China, 2011.

3 Sulla gestione degli scioperi nella penisola iberica e in particolare sul ruolo giocato dalle polizie private e dalle milizie cittadine in assenza di corpi di polizia militare istituzionali

si veda: A.Castillo Caniz, *Violence against strikers in the rural peripheries of the Iberian peninsula, 1890-1915*, in: *Corporate policing, Yellow unionism and Strikebreaking, 1890-1930*, Taylor&Francis, 2020.

4 Da sottolineare come la ricerca di nuovi modelli di *policing* non si limitò alla delegazione italiana: da alcune carte presenti negli archivi della *Prefecture de Police* a Parigi, sappiamo infatti che nello stesso periodo vi fu un'analoga rappresentanza della polizia francese in Portogallo.

5 D. Palacios Cerezales, *La calle y el orden*, cit., p.139.

6 Per delle sintesi storiografiche sul tema delle polizie europee si vedano: A. Azzarelli, *Un type de police européenne particulier: la présence sur le territoire de la Pubblica Sicurezza italiana et le cas de la Sicile (1862-1914)*, in "Crime, Histoire & Sociétés/ Crime, History & Society", 1, 23, 2019, pp. 65-90; N. Labanca, M. Di Giorgio (a cura di), *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del "Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria" (1863-1912)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2015, pp.10-25; L. Lopez, J.N. Luc, *Nouvelles histoires de gendarmes et de policiers aux XIXème et*

XXème siècles regard sur l'historiographie récente des forces de l'ordre, in "Histoire, économie & société", 2013/2014, pp. 3-19; L. Vergallo, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu edizioni, 2016, pp.5-20.

7 Sul caso di studio italiano ci si confronti con: M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, ilMulino, 2004; *Giuseppe Dosi il poliziotto artista che inventò l'Interpol italiana*, R. Camposano (a cura di), Roma, Ufficio storico della Polizia di Stato, 2015; P. Crociani *La Polizia dell'Africa italiana, 1937-1945*, Roma, Ufficio storico della Polizia di Stato, 2009.

8 R. B. Jensen, *The battle against Anarchist Terrorism. An international history, 1876-1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; *National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*, a cura di L. Di Fiore, J. Hagmann, A. Lignereux, B. de Graaf, C. Aliprantis, C.L. Monticelli, C. Emsley, in "Contemporanea", fascicolo 4, ottobre-dicembre 2019, pp. 609-651; si vedano anche le ricostruzioni di lungo

periodo con un approccio di sociologia storica: M. Deflem, *Policing world society. Historical foundations of international police cooperation*, Oxford, Oxford University Press, 2004; N. Gerspacher, *The history of international police cooperation. A 150-year evolution in trends and approaches*, in “Global Crime”, 9, 2008, pp. 84-169; L. Hsi-Huey, *The rise of modern police and the European state system from Metternich to the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

9 S. Ruggieri, *Il fondo “Polizia Internazionale”, in Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione (1874-1946)*, Bari, 1986; G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l’età liberale e il fascismo. L’organizzazione della polizia*, in “Studi Storici”, 1, 38, 1997, pp. 217-255; C. Grasso, *Ettore Sernicoli: un poliziotto italiano contro il “terrorismo anarchico” (1880-1899)*, in “Storica”, 73, 2019, pp.91-124.

10 C. Bantman, *The French Anarchist in London (1880-1914). Exile and transnationalism in the first globalization*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013; P. Dipaola, *The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1914)*, AK Press, 2017.

11 «Donner un visage aux forces de l’ordre [...] Qui sont ces agents, militaires ou civils, de l’ordre public? Comment sont-ils recrutés et formés? [...] Contrairement à l’opinion de Michel Foucault, qui réduisait les représentants de l’État à des “machinistes dont le nom et le visage important peu”, il faut s’intéresser, et sur une grande échelle, aux hommes et aux femmes qui donnent corps aux institutions policières». Cfr. L. Lopez, J.N. Luc, *Nouvelles histoires de gendarmes et de policiers*, cit., p.14.

12 I fascicoli personali sono conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato (d’ora in avanti ACS) all’inter-

no del fondo “Divisione personale di PS”, suddiviso a sua volta nei diversi versamenti.

13 Gli agenti inviati nel corso dei due anni in Portogallo furono quattro, tuttavia, non è stato possibile ricostruire in maniera esaustiva la biografia di Aristide Pallini: dal momento che apparteneva al corpo delle Guardie di Città non si è conservato il suo faldone personale. Le poche ma importanti informazioni su di lui – che verranno esposte all’interno del paragrafo – sono state estrapolate dai fascicoli inerenti al suo incarico in Portogallo.

14 ACS, Mi DGPS, Div. Pers. PS, Fascicoli personale fuori servizio, versamento 1949, busta 312.

15 I riferimenti politici di Secchi furono principalmente tre: Federico Ferri, Enrico Pini e Vittorio Cottafavi – notaio e consigliere comunale di Reggio Emilia il primo, deputati bolognesi gli altri due – tutti appartenenti allo schieramento parlamentare “Liberale Costituzionale” erede della Destra Storica. Se da una parte questi legami istituzionali erano utilizzati dal Secchi per ottenere destinazioni lavorative a lui gradite, da numerose fonti traspare una comune appartenenza politica sinceramente sentita da parte del commissario reggiano, imperniata sui valori della difesa intransigente dello stato di diritto liberale dagli attacchi dei ‘sovversivi’ socialisti e anarchici e dall’influenza reazionaria della Chiesa. Cfr. A. Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell’Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp.191-197; M. Malatesta, *Le professioni e la città. Bologna 1860-1914*, in “Società e Storia”, vol.111, 2006, p.76; S. Magagnoli, *Élites e municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell’Emilia del primo ‘900* (Modena, Reggio Emilia e Parma), Roma, Bulzoni Editore, 1999, pp.232-233.

16 «Mi accorsi che sin dai primi giorni Secchi non gode la fama di imparzialità che è necessaria per ri-

comporre gli attriti economico sociali di questa difficile provincia. (...) in altro ambiente, in altro più importante e più difficile ufficio, ma più particolarmente in qualche missione di indole politica il cav. Secchi potrà certamente rendere preziosi servizi in quanto funzionario di non comune intelligenza e cultura». Lettera del prefetto di Bologna al questore, data 5 marzo 1906, contenuto in ACS, Mi DGPS, cit.

17 Sulla nascita e il ruolo dell’Ispettorato Generale si veda: A. Azzarelli, *Per una storia della polizia in età giolittiana. Gli ispettori generali di Pubblica Sicurezza (1901-1922)*, in “Le Carte e la Storia”, 1, 2020, pp.109-125.

18 ACS, Mi DGPS, Div. Pers. PS, Fascicoli personale fuori servizio, versamento 1910, busta 4; ACS, Mi DGPS, Div. Pers. PS, Fascicoli personale fuori servizio, versamento 1949, busta 179.

19 ACS, Mi DGPS, Div. Pers. PS, Fascicoli personale fuori servizio, versamento 1957, busta 18bis.

20 Di seguito le maggiori opere del Saracini: *Nozioni sommarie sulla pratica di Polizia Amministrativa*, Roma, Tipografia Cooperativa Leonina, 1907; *Pratica di polizia amministrativa. Esposizione sistematica e commentata delle leggi e dei regolamenti sulla pubblica sicurezza*, Napoli, SIEM, 1923; *I crepuscoli della polizia*, Napoli, SIEM, 1922; *Nuova pratica di polizia amministrativa*, Napoli, Casa editrice Elpis, 1929.

21 V. Coco, *Francesco Crispo Moncada e la Venezia Giulia (1919-1924)*, in “Le Carte e la Storia”, 1, 2018, pp. 142-157; J. Dunnage, *Mussolini’s policemen*, Manchester, Manchester University Press, 2012, pp.23-30; *Una cultura professionale per la polizia dell’Italia fascista. Antologia de “Il magistrato dell’ordine” (1924-1939)*, N. Labanca, M. Di Giorgio (a cura di), Milano, Unicopli, 2021, pp.111- 153.

22 Inoltre, come il Ferrari e il Secchi, venne nominato, nell'aprile del 1916, Ispettore Generale di P.S.

23 *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia fascista*, op.cit., p.118.

24 In una lettera inviata a Mussolini nel 1923 Saracini scriveva di aver osservato «con intimo disgusto lo sfacelo dello stato e la manifesta negazione di ogni potere di polizia». Citata in *ibidem*, p. 119.

25 Cfr. R. B. Jensen, *The battle against Anarchist Terrorism*, cit., p.219.

26 Lettera del commissario Riccardo Secchi al ministero dell'Interno datata 25 aprile 1908. Cfr. ACS, Mi, categorie annuali, 1909, busta 2.

27 Grazie a una lettera della regia legazione italiana sappiamo che la richiesta dell'invio di alti funzionari era partita proprio dal ministro degli esteri. Cfr. Lettera della regia legazione

italiana in Lisbona al ministero dell'Interno, datata 21 aprile 1908, in *Ibidem*.

28 Cfr. Rapporto di Secchi alla direzione generale di PS, datato 19 maggio 1908, in *Ibidem*.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

31 «Eccoci pertanto costretti a continuare nell'attesa. Saracini si rode d'impazienza ed è preso da un po' di nostalgia: io più abituato a pazientare, seguo i consigli del nostro ministro che ci persuade ad attendere». Cfr. Lettera di Giulio Cesare Ferrari diretta a Francesco Leonardi datata 10 febbraio 1909, in *Ibidem*.

32 «La lentezza della procedura ha fatto sì che le prove ormai siano scomparse e le testimonianze incerte o artificiose; che infine le indagini per l'identificazione dei correi furono condotte in modo deplorabile e assolutamente deficiente». Cfr. Rapporto

di Ferrari alla direzione generale di PS, datato 25 febbraio 1909, in *Ibidem*.

33 *Ibidem*.

34 Nel caso di studio preso in analisi un fattore che potrebbe aver contribuito al coinvolgimento della polizia italiana potrebbe essere stato la vicinanza dinastica dell'Italia con il Portogallo e Carlos I, che, essendo figlio di Maria Pia di Savoia, era cugino di Vittorio Emanuele III.

35 P. Di Paola, *The Knights Errant of Anarchy: London*, cit., pp. 54; M. Canali, *Le spie del regime*, cit, p. 13.

36 Si vedano in particolare il fondo "Categorie annuali" in ACS e il fondo "Polizia Internazionale" in ASDMAE.

37 Come visto, il coinvolgimento del commissario Saracini fu estemporaneo e legato alla specificità del compito in terra portoghese. Il suo caso, a differenza degli altri non può quindi essere considerato come paradigmatico.

Decostruire rappresentazioni e discorsi

Sul confine fra ingegno e impegno. Schelling contro il genio in senso antropologico

PIER FRANCESCO CORVINO

Notoriamente, i geni sono individui naturalmente dotati di un'apparente unicità e, spesso, di una certa vena creativa. Ancora oggi, affibbiare a qualche noto personaggio la nomea di genio è costume assai diffuso nell'opinione pubblica. Nonostante la psicologia scientifica rifiuti una simile nozione in senso stretto¹, non è raro leggere, sulla prima pagina di un giornale, della genialità culinaria, musicale, politica, letteraria ecc. di qualcuno. Questa nozione, vaga e colorita, sembra servire, perlopiù, a topografare i processi culturali, istituendo dei punti fermi, delle vette, almeno temporanee, in una determinata area culturale. Il correlato, nonché riferimento storico, di questa nozione, è senza dubbio il «genio romantico», una categoria di pensiero che, nel primo Ottocento tedesco, sembra essere stata celebrata e condivisa. Tale categoria, per altro, possiede anche un certo valore euristico; basti pensare al primo romanticismo, spesso descritto come l'epoca del genio romantico per antonomasia². In effetti, un'epoca di forti rivolgimenti come quella romantica, ben si presta ad una disamina topologica dei geni che hanno animato quel periodo storico. Tuttavia, a ben vedere, non è forse possibile affermare che ogni epoca ha i suoi geni? Sembra, cioè, che qualsiasi manuale - di storia della filosofia, ma anche di storia dell'arte, di storia della letteratura e così via - si riveli sempre, in fin dei conti, una storia «dei geni» che hanno affollato un determinato periodo storico.

Due fatti si presentano davanti a noi: da un lato, abbiamo il secco rifiuto della nozione di genio da parte della comunità scientifica; dall'altro, abbiamo un copioso uso pratico della stessa, che presenta esiti soddisfacenti o quantomeno funzionali. A partire da questa discrasia, ci prefiggiamo di esporre una critica che valga sia per la nozione romantica di genio, sia per quella corrente, semanticamente più povera. Fuorché minarne le fondamenta, tale critica mostra la sostanziale vuotezza teoretica della nozione di genio, al fine di ribadire la sostanziale utilità pratica. Questa critica proviene da uno dei maggiori esponenti del romanticismo tedesco, "genio filosofico" lui stesso: Friedrich Schelling. Articolata in due argomenti, uno «etico-estetico» e l'altro «retorico-dialettico», questa critica ambisce ad una de-strutturazione della nozione romantica di genio, capace di eliminare pretestuosi aloni di mistero o di divina predestinazione, in funzione di una definizione procedurale dello stesso.

1. L' ARGOMENTO ETICO-ESTETICO: LA GRAZIA DEL GENIO

In una delle sue brillanti ricostruzioni storico-concettuali, Giulio Preti ha sostenuto che, dalla fine del romanticismo in poi, la società ha cominciato a percepire l'arte come indispensabile³. L'artista, infatti, produce cose belle, e quindi - come lo scienziato che produce cose «comode» - migliora la società. Uno degli esempi di questa nuova sensibilità estetica si trova nel *Sistema dell'idealismo trascendentale* (1801) di Schelling. L'opera risale al periodo di Jena, e risente della frequentazione di Schelling con il circolo dei fratelli Schlegel, August e Friedrich. L'uno più filologo e critico letterario, l'altro più filosofo, entrambi furono gli animatori di un ristretto salotto intellettuale, in cui l'arte veniva considerata come il punto di accesso verso la verità. Soltanto l'artista geniale poteva raggiungere la verità e, per questo motivo, era stato storicamente costretti all'auto-esilio. La sua comprensione del mondo, seppur completa, non era, tuttavia, comunicabile: l'opera d'arte non restituiva mai completamente l'intuizione che l'aveva concepita, poiché la sua realizzazione ne tradiva la costitutiva accidentalità⁴. La necessità dell'artista di separarsi dall'Assoluto per creare, cioè, faceva sì che l'artista perdesse, almeno in parte, l'assolutezza della sua visione all'atto pratico. Tuttavia, questo perdere l'Assoluto per riguadagnarlo, faceva sì che l'artista non interrompesse mai il gioco infinito con il divino che lo definiva e lo individuava⁵.

Nel giovane Schelling dei salotti jenesi, l'opera d'arte rappresenta «l'unione del soggetto e dell'oggetto, dell'ideale e del reale». L'accesso al punto di vista filosofico dipende dalla capacità di comprendere che ciò che comunemente

chiamiamo «soggetto e oggetto», è una separazione analitica e convenzionale. Come l'artista, ogni uomo deve raggiungere una cognizione unitaria di soggetto e oggetto. Tale cognizione, tuttavia, è di difficile realizzazione, giacché necessita di un'«intuizione intellettuale», cioè di una capacità di sintesi superiore che corona l'attività razionale, come suo massimo. Ecco allora che l'arte ci viene in aiuto, presentando materialmente il prodotto di questa stessa intuizione, come sua immagine: l'intuizione si concretizza nell'opera d'arte, come unione di attività conscia e inconscia, come unione, cioè, della tecnica e del genio dell'artista.

Questa posizione, tuttavia, non è l'ultima parola di Schelling sull'argomento. In un secondo momento, egli si allontanerà da questo «fichtismo»⁶ romantico, elaborando una prima critica della nozione schlegeliana di genio, che si confronta sia con la funzione sociale che i romantici attribuivano al genio, sia con la connotazione antropologica dello stesso. La *Frühromantik*, infatti, vedeva nel genio un luogo naturale dello sviluppo umano, che era, tuttavia, precluso ai più, cioè raggiungibile soltanto da alcuni predestinati⁷. Accedere a questa dimensione significava raggiungere un punto di vista superiore: come l'Assoluto produce incessantemente e altrettanto incessantemente disperde le sue produzioni, allo stesso modo il genio romantico crea e poi sconfessa la sua creazione, riconoscendo in essa i tratti di un intelletto particolare, pur capace di seguire un'intuizione universale⁸. Prima di esaminare il distacco di Schelling da questo ordine di idee, sarà utile osservare che già nel *Sistema dell'idealismo trascendentale* troviamo uno sforzo per sottrarre questa concezione da un esasperato soggettivismo.

Vediamo allora nel dettaglio la prima esposizione schellinghiana del rapporto artista-filosofo. L'Assoluto, dice Schelling, è unità di soggetto e oggetto. In questa relazione di identità, nessuno dei due membri ha una prominenza sull'altro, in quanto essi sono, per l'appunto, una stessa cosa. Il filosofo che accede al punto di vista assoluto, dunque, possiederà l'Assoluto come un concetto, o per meglio dire come un postulato, che si rifrange nella dualità di soggetto e oggetto. Egli lascia l'essere insieme di soggetto e oggetto alle sue spalle, come un dato acquisito, che sta a mo' di fondamento. L'Assoluto, infatti, può essere concepito soltanto dopo aver posto in unità il soggetto e l'oggetto, in quanto esso presuppone questa stessa unità, (come «indifferenza», dirà poi Schelling). L'artista, al contrario, deve vedere una simile unità davanti a sé, intuendola nel momento in cui crea l'opera d'arte. Egli opera attraverso la sua tecnica, ma è il suo genio (qualora egli ne abbia, si intende) a guidarlo nella sua creazione. Nonostante il filosofo non riesca a fornire un'immagine dell'Assoluto che vada oltre un mero postulato, esprimibile, cioè, soltanto attraverso la dualità dei principi, egli sperimenta l'immagine dell'Assoluto

come un suo possesso, grazie all'intuizione intellettuale. Di contro l'artista, capace di avere un'azione anagogica nei confronti dell'Assoluto, tale cioè da materializzarlo in un'opera, non riesce ad avere piena coscienza del suo atto creativo, in quanto la sua capacità artistica si perde nella parziale "estasi" data dalla genialità. Schelling esprime questa posizione nel *Sistema dell'Idealismo Trascendentale* del 1801, il cui capitolo conclusivo si intitola «Filosofia dell'arte o organo della filosofia». Come vediamo, già in questa prima opera, nonostante si debba avvalere dell'arte, la filosofia ha la prerogativa di una comprensione concettuale dell'Assoluto, benché limitata a chi è capace di intuizione intellettuale.

Alcuni anni dopo, nel *Discorso sulle arti figurative e la natura* del 1807, Schelling tenterà una specificazione in termini. Nonostante quanto detto sopra rimanga cogente anche nel testo del 1807, Schelling ritorna ora sulla questione estetica dopo una profonda ricerca di carattere psicologico, antropologico e storico-naturale. Schelling confronta, cioè, la sua filosofia dell'arte con una più tarda teoria dell'anima. Secondo Schelling, ciò che chiamiamo anima è la commistione di tre principi: 1) l'Animo (*Gemüth*), ossia la parte pulsionale dell'essere umano, la vita che gli scorre dentro, ciò che lo tiene in vita e ne modella il temperamento; 2) lo Spirito (*Geist*), cioè, la sua capacità di distinguere particolare e universale, la sua razionalità; 3) l'Anima (*Seele*), cioè la sua parte impersonale, la sua capacità di pensare ed esperire le cose come eterne. Tale scomposizione individua tre principi che non sono fra loro rigidamente divisi, in quanto dinamici e interdipendenti.

Ciò che ci interessa, comunque, è quanto questa specificazione comporta dal punto di vista estetico: un'opera d'arte che possa dirsi tale non è più un prodotto che riluce genericamente l'Assoluto, essa è, piuttosto, un prodotto spirituale che riluce insieme l'unicità di quell'individuo che l'ha prodotta, insieme con una "frazione" di Assoluto, che è ora situata in noi (la *Seele*). Di conseguenza, un'opera sarà tanto più artistica quanto più la parte impersonale dell'uomo, la *Seele* appunto, avrà preso parte nella sua creazione, venendo «risvegliata». Se l'anima è preponderante, questa riesce a travalicare le categorie culturali contingenti con cui è stata elaborata, sintetizzandole a partire da un punto di vista superiore. Tale opera, cioè, è sintetica rispetto alla propria epoca, poiché ne ha colto lo spirito, il modello di razionalità (il *Geist*) e la guarda ora al passato, cioè dal punto di vista della *Seele*. Essa ne ha letteralmente colto il gusto, la caratteristica, elevandola ad universale.

Per esprimere questo concetto, nel *Discorso sulle arti figurative e la natura* (1807), Schelling sostiene che l'arte deve essere produzione della «trasparenza». Un'opera è tanto più artistica quanto più lascia trasparire l'idea di bellezza che anagogicamente richiama, quanto più risveglia il ricordo

dell'Assoluto che dorme in noi. Il riferimento schellinghiano è qui alla nozione winckelmanniana di grazia, intesa in senso ontologico: il sentimento di grazia che evoca l'opera artistica è una sensazione d'innalzamento morale, «che diletta i sensi, ma ottunde le emozioni, e fa schermo all'idea; [...] fa leva sull'emozione e trasporta al di là del bello sensibile, verso l'idea»⁹. L'esperienza artistica nella sua autenticità è esperienza della negazione di tutti gli aspetti materiali dell'opera. Tale esperienza coinvolge, cioè, ciò che c'è di assolutamente spirituale in noi; di conseguenza, la vera esperienza artistica diventa un'esperienza estetica e morale insieme, cioè, nelle parole di Schelling, religiosa. L'esperienza religiosa, infatti, è, per sua natura, l'esperienza senza mediazioni dell'Assoluto, evocata da un'autentica esperienza di innalzamento morale (dalla grazia).

Veniamo ora al punto cruciale di questo argomento: il riconoscimento dell'arte in quanto arte, il determinare la grandezza di un'opera è possibile soltanto a partire dalla cooperazione fra due figure cardinali nei processi culturali: il filosofo e l'artista. In primo luogo, abbiamo detto, l'opera d'arte è inestricabilmente legata a quegli standard culturali – a quella *Sittlichkeit* – su cui agisce, in quanto sintesi di quegli stessi standard. In secondo luogo, tuttavia, l'artista capace di comprimere in un'opera il carattere della sua epoca dovrà attendere un giudizio capace di giustificare il suo atto artistico, cioè di renderlo concettualmente (e culturalmente) comunicabile. Questo stesso giudizio si dovrà basare, per forza di cose, su un medesimo punto di vista assoluto, a partire da cui l'opera è stata concepita. Dunque, l'operato dell'artista e del filosofo, quando geniale, è necessariamente coordinato. Sulla scorta di queste considerazioni Schelling propone una teoria della genialità “diffusa”: geniale è l'accordo delle discipline, in questo caso di arte e filosofia, o di storia dell'arte e storia del pensiero, poiché entrambe sono fatte “ad arte”.

Un approccio geniale ad una disciplina è quello che raggiunge una dimensione oggettiva, attraverso l'eterno (e oggettivo) che è in noi. Soltanto alcuni sembrano in grado di coglierla, ma ciò accade non perché alcuni possiedano un dono, ma perché alcuni riescono a far maturare una propria predisposizione naturale attraverso l'impegno e un contesto propizio¹⁰. Il genio non ha qualcosa di sovrannaturale in sé: la vocazione alla disciplina corrisponde alla propria naturale disposizione d'animo e alla posizione che in sorte ci è dato di occupare nella società. Aver riconosciuto la propria vocazione, cioè la direzione della propria perfettibilità, pone l'artista, il filosofo, lo scienziato ecc., ad un livello di oggettività tale, da far scaturire l'impressione del genio. Ciò non tanto nel senso che la sua genialità sia soltanto apparente, quanto nel senso che essa è necessariamente vera soltanto all'interno di un dato contesto.

Ne consegue una “oligarchia del carattere” non più imputabile al dono che alcuni ricevono rispetto ad altri, ma alle condizioni in cui si trovano a sviluppare le proprie inclinazioni, al proprio grado di consapevolezza su sé stessi. Questa oligarchia del carattere, come la abbiamo definita, è, tuttavia, totalmente dipendente dall’insieme delle coordinate valoriali di un’epoca, cioè da un certo «entusiasmo» (*Begesteirung*) dato da particolari condizioni socioculturali, le quali permettono il distacco verso un punto di vista metafisico. Non soltanto, dunque, il genio non è un concetto antropologico; esso non può essere nemmeno un concetto astratto o generale. Più che di genialità, si potrebbe forse parlare di giudizio di genio, riguardo determinati attori sempre e soltanto in quanto luoghi dell’emergere, in determinate epoche, della genialità, cioè della sintesi di una data epoca. Come, dunque, non saranno legittime autoproclamazioni del genio, così saranno soltanto possibili giudizi retrospettivi sulla genialità di dati attori di un’epoca passata, la cui stasi permette una analisi topologica.

2. L’ARGOMENTO RETORICO-DIALETTICO: L’ARTISTICITÀ DEL GENIO

Questo secondo argomento rappresenta una specificazione epistemologica del precedente. È, infatti, necessario specificare che cosa significhi, secondo Schelling, che una disciplina possa operare o giudicare “ad arte”. Per farlo, dovremo inserirci nel dibattito retorico-dialettico del primo Ottocento tedesco. In particolare, il nostro punto di avvio si basa sull’affermazione storica di un deciso sentimento di repulsa, che prevale nella cosiddetta *Frühromantik*, nei confronti della retorica, sentimento sintetizzato dal motto schlegeliano «guerra alla retorica, pace alla grammatica».

Per individuare le ragioni di questo rifiuto è necessario ricordare che durante l’illuminismo, specie in Germania, soprattutto con le prime traduzioni degli empiristi britannici, temi quali l’estetica o la retorica divengono ordinari e frequenti nel dibattito pubblico: viene cioè interiorizzata una certa idea di «civiltà delle buone maniere»¹¹. In particolare, la tradizione retorica assurge a luogo dello scambio tra britannici e continentali. Il rinnovamento dell’arte retorica, infatti, è sentito con forza soprattutto in area scozzese, specie dalle correnti dell’illuminismo legate alla scuola del *common sense* di Thomas Reid. Sintomo di rinnovamento culturale che ben si coniugava con una certa idea di moderatismo politico e religioso, l’arte retorica è considerata indispensabile all’instaurarsi di un confronto critico e insieme civile. La *Philosophy of Rhetoric* (1776) di George Campbell (1719-1796) è certamente il prodotto più

articolato e riuscito di questa temperie culturale, che risente evidentemente della lezione di Reid¹². Proprio per la sua vocazione pratica, il volume di Campbell è anche e soprattutto interessato ai motivi stilistici, relativi all'uso comunicativo della retorica¹³.

Ciò che ci interessa di queste teorie è che esse si riferiscono ai processi psicologici. Spicca fra questi l'*inventio*, che è l'attività che contraddistingue la genialità; tale processo non può mai costituire una novità assoluta, cioè basarsi soltanto sull'intuizione del genio. L'*inventio* è, piuttosto, una conseguenza della *dispositio*, una nuova ricomposizione delle idee nella mente. Di conseguenza l'uomo comune non si differenzia strutturalmente dall'individuo geniale: entrambi condividono un comune processo di formazione delle idee, perché entrambi possiedono i medesimi *mind powers*. Il genio, dunque, rappresenta ancora l'attualizzarsi di un talento, ma perde qualunque aura di sacralità. A parità di discorso forbitò, cioè per mezzo di una adeguata padronanza retorica da ambo le parti, anche fra il genio e l'uomo comune, il dialogo può procedere ininterrotto, senza che si verifichi nessuna forma di isolamento romantico del genio, esiliato dalla società.

Nella seconda metà del diciottesimo secolo, quando Johann Sulzer, Dietrich Tiedemann e altri traducono le opere degli empiristi britannici, queste idee si diffondono in Germania. Tuttavia, non sarebbe possibile aver un quadro completo del dibattito estetico coevo, se non ci soffermassimo per un momento sullo scarto originatosi a partire da Kant. Egli, infatti, fu capace di mediare empirismo britannico, *Popularphilosophie* e molte altre fonti¹⁴, che anche – e soprattutto – per suo tramite giungono al primo romanticismo tedesco. Anche Kant sembra seguire la strada della prossimità fra le risorse del genio e quelle dell'"uomo comune". Basterà qui ricordare che secondo Kant, la relazione fra le facoltà cognitive, l'immaginazione e l'intelletto, assurge a genialità quando essa si dispiega al modo della libera armonia, tale da suscitare una medesima libera armonia delle facoltà in un osservatore. Tuttavia, l'immaginazione produttiva del genio non può essere ridotta alla condizione necessaria per evocare nell'osservatore una risposta estetica adeguata, poiché non sarebbe possibile formulare una distinzione fra il libero genio e il giudizio esperto di un artista che opera con gusto raffinato¹⁵. Anche l'opera eseguita con gusto può, infatti, suscitare nell'osservatore una libera armonia. Tuttavia, per Kant, l'artista che procede solo per gusto procede sempre per imitazione, apprendendo scrupolosamente, potremmo dire, a cospetto dei geni. Un genio, d'altra parte, non impara attraverso l'imitazione; piuttosto egli crea, egli, cioè, chiama in causa, nel suo atto produttivo, lo spirito (*Geist*).

In altre parole, il genio sembra avere un determinato commercio con il sovrasensibile, di cui, tuttavia, non può fornire la regola, dal momento che,

come sappiamo, del sovrasensibile non è possibile fornire una conoscenza certa. In questo senso egli produce inconsciamente, seppure non ciecamente: egli sa quando ottiene ciò che voleva, quando l'intuizione di questo indeterminato genera il gioco armonioso delle facoltà cognitive. L'intuizione geniale di un principio indeterminato si traduce, così, in una sorta di giudizio sul proprio operato, raggiunto attraverso una serie di atti valutativi riguardanti i particolari funzionali alla riuscita dell'opera. Pur in prossimità rispetto alla proposta dell'illuminismo scozzese, la lezione kantiana non si riflette allo stesso modo in campo retorico. Tutt'altro, Kant è comunemente visto quale pugnace avversario della retorica, la cui funzione coercitiva e anti-didattica sentiva di dover temere, in campo etico, filosofico e politico¹⁶. D'altra parte, prima che Kant scendesse con decisione nell'agone filosofico, è già possibile individuare un'opinione positiva sulla retorica, nonchè un suo utilizzo filosofico-dialettico nelle *Rettungen* e soprattutto nell'*Anti-Goeze* (1778) di Lessing. E, infatti, è la proposta lessinghiana ad essere avversata proprio dagli ambienti romantici, pervicacemente contrari a qualsiasi intromissione della retorica nell'agone filosofico.

Friedrich Schlegel, in particolare, appropriandosi di una posizione già espressa da Kant e da Fichte¹⁷, sostiene che l'uso persuasivo della retorica copre con i suoi ornamenti la logica del discorso. L'unica eccezione che Schlegel concede è l'uso espressamente polemico della retorica, utile a sgomberare il campo dai «mezzi filosofi». Tale disciplina rimane, tuttavia, incapace di generare emozioni autentiche. Schlegel rifiuta, criticando Lessing, la teoria secondo cui una nuova *dispositio* sarebbe il fattore fondamentale per l'*inventio* del genio artistico. Il discorso persuasivo è incapace di ispirare emozioni autentiche nell'uomo comune, soltanto le capacità irripetibili del genio artistico sono foriere di emozioni autentiche¹⁸. Per altro, a differenza di Kant, Schlegel si spinge a dire che le arti sono normalmente orientate dalla capacità d'intuizione, mentre la filosofia è orientata dalla capacità critica. Il vero genio è colui che, con un atto creativo, coniuga ispirazione e capacità critica costruendo una «poesia filosofica». Al contrario, il discorso retorico inibisce l'intuizione e appesantisce l'attività critica; dunque, essa va rifiutata. A partire da questa divisione, «l'odio dei romantici» da una parte e l'esigenza culturale di recuperare il discorso retorico attraverso il discorso filosofico dall'altra, possiamo introdurre una terza posizione. Sebbene schiettamente romantica, questa terza posizione, mantenuta da Schelling, rappresenta il tentativo di correggere la prima - «l'odio dei romantici» - per mezzo della seconda.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, dopo un primo avvicinamento, Schelling si distanzia nettamente dalla filosofia di Schlegel, evitando di

accordare un primato all'arte rispetto alla filosofia. Questo percorso giungerà al suo apice nel 1807 con il già menzionato *Discorso sulle arti figurative e la natura*. Tuttavia, già fra il 1802 ed il 1804 Schelling teneva delle lezioni sul *Metodo degli studi accademici*, sulla *Filosofia dell'arte* e altre di *Propedeutica filosofica* dove, per sfuggire alla potenza annichilente del soggettivismo "geniale" schlegeliano, Schelling recupera, in senso ontologico, la centralità del rapporto *inventio-dispositio*. Nella sesta lezione sul metodo degli studi accademici, in particolare, Schelling introduce il concetto di dialettica come arte o artisticità (*Kunstseite*) della filosofia, arte che può essere, se non appresa, almeno esercitata:

«Senza arte dialettica non c'è filosofia scientifica. Già il suo fine, rappresentare tutto come uno ed esprimere non ostante tutto il sapere originario in forme che originariamente appartengono alla riflessione, ne è prova. È questo il rapporto della riflessione alla speculazione ciò su cui poggia ogni dialettica»¹⁹.

Schelling, cioè, è spinto ad interrogarsi sulla possibilità di una logica dialettica²⁰. Essa potrebbe, ad esempio, essere una «scienza della forma, quasi la pura dottrina tecnica (*Kunstlehre*) della filosofia, cioè la dialettica in senso proprio». Di questa dottrina, tuttavia, Schelling registra l'inesistenza. Egli si interroga, allora, sulla possibilità di una teoria della rappresentazione delle forme finite, capace di descrivere le stesse a partire dalla loro relazione dialettica con l'Assoluto, ossia uno «scetticismo scientifico». Anch'esso è da considerarsi inesistente allo stato di cose attuali. Nonostante ciò, il rifiuto della possibilità di una *Kunstlehre* non è complessivo, ma, a nostro modo di vedere, programmatico. Schelling sta cioè qui criticando le logiche «intellettualistiche», quelle logiche, cioè, capaci soltanto di orientare la riflessione intellettuale, quindi l'analisi e non la sintesi.

La filosofia dell'identità come filosofia del concreto intendeva dar conto della singolarità e della discontinuità mostrandone l'inerenza con l'universalità e la continuità. Schelling tenta cioè di mantenere la particolarità del finito nell'infinito, cogliendoli insieme in quanto indifferenziati, nella loro unità non-contraddittoria. Per fare ciò Schelling deve chiamare di nuovo in discussione la differenza fra «lettera» e «spirito»²¹, cioè fra apparenza ed essenza della dottrina. In «spirito», infatti, il sistema non è in grado di garantire il sopravvivere della discontinuità. Di conseguenza dovrà essere la «lettera» a veicolare questa stessa discontinuità e quindi ad ospitare la «dottrina tecnica». Nei fatti, Schelling non descrive questa stessa dottrina, che rimane oscura ed incapace di ospitare la realtà in tutta la sua la sua ricchezza. Tuttavia, la questione non è aggirabile: da un lato, la dinamica schellinghiana della «costruzione filosofica» (*Konstruktion*) sottintende e richiama una *Kunstlehre*

almeno possibile, postulando uno spazio possibile di installazione della stessa²². Dall'altro, questa ambiguità di fondo, specie in quanto mancante di una compiuta esposizione per il campo della «lettera», espone Schelling al rischio dell'inconciliabilità di ragione e immaginazione²³. Ciò comporta, in ultima analisi, uno svuotamento dell'Assoluto, che si mostra nella sua natura abissale, nonché una ricaduta della ragione nell'intelletto.

Secondo Schelling dell'*Identitätssystem* la ragione assume necessariamente un «corpo ideale», un involucro indispensabile alla sua oggettivazione come ragione (e non come oggetto o cosa naturale), rivestendosi del segno. In questa unità inscindibile di ragione e segno ha la sua origine il linguaggio, come logos, come «simbolo sommamente adeguato all'Assoluto» in cui la «ragione divina si presenta [...] come parola parlante»²⁴. Il mondo stesso, quando colto come una totalità, è anche originariamente parola, linguaggio; come mondo reale, invece, è soltanto parola «parlata», detta e abbandonata²⁵. Il linguaggio appare privilegiato rispetto agli altri ambiti simbolici, perché solo in esso il pensiero vivente si esprime in modo completo. Soltanto nel discorso, cioè nell'esplicito linguaggio umano, la parola rimane vivente e il segno si fa «involucro trasparente» dell'idea. Il linguaggio, in quanto vivente, è concepito da Schelling come simbolo del caos, come luogo della comunicazione del tutto col tutto, quindi come luogo della fantasia. In questo luogo, sensibile e non sensibile sono identici, la cosa più materiale «si fa segno per quella più spirituale», sicché ciò che superficialmente appare come indifferenza si svela come unità vivente.

Non concedere una regola per questo disvelamento, o almeno la possibilità di una regolarizzazione di questo disvelamento, implicherebbe un linguaggio che si fa regola nell'atto stesso di prodursi, rievocando, cioè, proprio quella stessa pretesa geniale che abbiamo visto essere osteggiata da Schelling. Presupponiamo, dunque, per ipotesi, che si dia la possibilità di una *Kunstlehre* come teoria della comunicazione e accogliamo, con questo, anche l'inesistenza di una formulazione esplicita della stessa, all'interno dell'opera schellinghiana. A nostro giudizio, la soluzione di questo contrasto va ricercata nell'idea di fondo del sistema dell'Identità: il «sistema compiuto della filosofia» è «natura» o, in altre parole, filosofia è sempre filosofia della natura.

Proprio quando la filosofia si mostra come filosofia della natura, infatti, essa mostra anche la cifra espressiva del suo linguaggio: quella di una *Bildersprache* che assomma *Kunstlehre* e «scetticismo scientifico», palesando la propria artisticità (*Kunstseite*). Il linguaggio della *Naturphilosophie*, cioè, persegue il vero attraverso concetti probabili, al fine di affinare e risemantizzare meta-scientificamente principi, termini e concetti che le scienze empiriche utilizzano acriticamente. Questa stessa *Bildersprache* può, allora,

essere presupposta anche riguardo la riflessione della filosofia su sé stessa, cioè riguardo l'infinita identificazione di filosofia e filosofia della natura, quasi fosse una moderna *Wissenssoziologie*. La dottrina tecnica della filosofia non dovrà dunque essere pensata come una precettistica o come un canone che indirizzi la «lettera», ma piuttosto come una metodologia capace di salvaguardare, romanticamente, la libertà espressiva, indicando, al contempo, il mezzo ed il fine della ricerca: un'esperienza compiuta del mondo, una visione che indichi l'unità del tutto, concedendo al contraddittorio mondo della vita libero gioco²⁶. Ne consegue dunque un'«educazione negativa», riguardante il mondo per come appare, che scongiura (almeno in teoria²⁷) la poetica del soggettivismo schlegeliano, cementificando, invece, la comunità dei *Naturphilosophen* - coloro che filosofano “ad arte” - come custodi del mistero e del segreto della vita.

3. CONCLUSIONE

Crediamo di aver dimostrato come, attraverso la destrutturazione della nozione di genio e l'inclusione di una certa idea di retorica, Schelling si opponga alla poetica romantica dell'individuo ispirato, ostracizzato ed isolato dalla società dei “normali”. Questi passaggi presuppongono la centralità della *Naturphilosophie*, quale disciplina fondamentale dell'intero sistema del sapere, sia dal punto di vista estetico-antropologico, sia dal punto di vista epistemologico. Questa supposizione non è un dato acquisito nel pensiero schellinghiano, anche perché Schelling comincerà a riflettervi con forza soltanto dopo aver abbandonato l'ambiente jenesse, proprio nell'arco di tempo che abbiamo preso maggiormente in considerazione, in corrispondenza del soggiorno di Würzburg (1803-1806). La nozione di genio esce dal sistema schellinghiano come un concetto pratico, non chiaro e distinto. Ne esce, da un lato, come una nozione capace di mappare topologicamente epoche passate attraverso degli apici convenzionali e, dall'altro, come una nozione capace di sostanziare la libertà espressiva del singolo, nonostante questi rimanga parte integrante della mappa topologica di cui sopra. Il sottoinsieme della comunità dei *Naturphilosophen*, a questo riguardo, deve essere considerato l'esempio più pregnante ed eminente.

Note

1 Cfr. L.C. Ball, *Genius*, in T. Teo (eds) *Encyclopedia of Critical Psychology*, New York, Springer 2014, https://doi.org/10.1007/978-1-4614-5583-7_123

2 Cfr. R. Haym, *Die romantische Schule: ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Geistes*, Gaertner, Berlin 1870, pp. 325-390; W. Lange-Eichbaum, *Genie, Irrsinn und Ruhm. Genie-Mythus und Pathographie des Genies*, München-Basel, Reinhardt 1961; J. Schmidt, *Die Geschichte des Genie-Gedankens in der deutschen Literatur, Philosophie und Politik 1750-1945*, II, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1985 o D. Vallins, *Genius*, in C.J. Murray (eds.) *Encyclopedia of the Romantic Era, 1760-1850*, London, Routledge 2013, pp. 407-408.

3 Cfr. Giulio Preti, *Retorica e Logica*, Torino, Einaudi 1968, *infra*, e, soprattutto *Umanismo e strutturalismo. Scritti di estetica e di letteratura con un saggio inedito*, Padova, Liviana 1973, pp. 29-94. L'interpretazione schellinghiana di Preti è tutt'oggi di estremo interesse teorico (Cfr. anche l'*Introduzione* a Schelling, *L'empirismo filosofico e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia 1970, pp. I-XVI, in cui tenta un interessante parallelo fra l'ultimo

Schelling e la fenomenologia husserliana). Tuttavia, storiograficamente parlando, egli sembra spesso interpretare le categorie schellinghiane in funzione dell'*Objektiver Geist* hegeliano. Tale interpretazione verticale (arte, religione, filosofia) condiziona la piena comprensione della lezione schellinghiana.

4 Per la radice kantiana (e poi fichtiana) di questa posizione cfr. F.C. Beiser, *The Romantic Imperative: The Concept of Early German Romanticism*, Cambridge-London, HUP 2003, pp. 6-22 e 106-130; B.B. Crowe, *Friedrich Schlegel and the Character of Romantic Ethics* in "The Journal of Ethics" 14, 2010, pp. 53-79. Rimando, inoltre, ad una breve trattazione della nozione di genio in Kant: cfr. *infra*, §3 pp. 8-9.

5 Cfr. M. Frank, *Einführung in die frühromantische Ästhetik – Vorlesungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1989, pp. 121-136.

6 Schelling, in effetti, tentava di dimostrare che sia il filosofo, impropriamente per mezzo dell'intuizione intellettuale, sia il genio artistico, per mezzo dell'opera d'arte, potevano avere una conoscenza diretta dell'incondizionato; cosa che rimane impossibile a partire dalle categorie kantiane e dalla eco di queste nella

filosofia di Frederick Schlegel. Cfr. a riguardo K. Vieweg, *Il pensiero della libertà: Hegel e lo scetticismo pirroniano*, Pisa, ETS 2007, pp. 93-114 e B. Frischmann, *Friedrich Schlegel's Transformation of Fichte's Transcendental into an Early Romantic Idealism*, in D. Breazeale, T. Rockmorepp (ed.), *Fichte, German Idealism, and Early Romanticism*, Leiden-Boston, Brill 2010, pp. 343-355.

7 In un passato remoto, tuttavia, la genialità doveva essere un attributo diffuso fra gli uomini. Cfr. ad es., A. Nivala, *The Romantic Idea of the Golden Age in Friedrich Schlegel's Philosophy of History*, New York, Routledge 2017, pp. 205-222.

8 Cfr. B. Frischmann, *The Philosophical Relevance of Romantic Irony*, in E.M. Brusslan, J. Norman (ed.), *Brill's Companion to German Romantic Philosophy*, II, Leiden-Boston, Brill 2018, pp. 173-194.

9 Winckelmann, *Storia dell'arte dell'antichità*, a cura di F. Cicero, Milano, Rusconi 2003, p. 228.

10 Questa de-strutturazione del concetto di genio è approfondita nel tardo *Schema Antropologico* (1836-1840?) in cui si può apprezzare che il ruolo di certi attori sociali, quali l'artista, il

politico, il religioso o il filosofo, riconducibili a forme precise di temperamenti, che ne tracciano l'originaria predisposizione. La genialità di un individuo, in questo senso, sta nell'aver potuto attuare la predisposizione del proprio temperamento, sta, cioè, nella fortuita attuazione del proprio centro antropologico.

11 Il termine riprende, in senso lato, un termine usato da N. Elias in *Il processo di civilizzazione, la civiltà delle buone maniere*, I, Bologna, Il Mulino 1982 (Sulla Germania pp. 81-122). Sull'influsso dell'empirismo britannico sull'illuminismo tedesco cfr. almeno G. Zart, *Einfluss der englischen Philosophen seit Bacon auf die deutsche Philosophie des 18. Jahrhunderts*, Berlin, Dümmler 1880 e K. Vieweg, *Philosophie des Remis. Der junge Hegel und das Gespenst des Skepticismus*, München, Fink 1999, pp. 19-111. Più in generale, cfr. anche R.V. Dulmen, A. Williams, *The Society of the Enlightenment: The Rise of the Middle Class and Enlightenment Culture in Germany*, London, Palgrave Macmillan 1993.

12 Cfr. V.M. Bevilacqua, *Philosophical origins of George Campbell's philosophy of rhetoric*, in "Speech Monographs", 32 (1), 1965, pp. 1-12.

13 Cfr. G. Campbell, *The Philosophy of rhetoric*, 2 v. London-Edinburg, Strahan 1776, *passim*; Cfr. anche D. Ehninger, *George Campbell and the revolution in inventional theory*, in "Southern Speech Journal" 15, pp. 270-276 e W.L. Benoit, *Campbell's the philosophy of rhetoric and the advancement of rhetorical theory: The integration of philosophical antecedents* in "Communication Studies", 41 (1), 1990, pp. 89-100. Nelle *Marischal College Lectures (1728-1795)* di Alexander Gerard (1728-1795) è possibile individuare una riflessione più speculativa a partire dagli stessi temi. Studioso di Bacone, allievo di Hume e degli stessi Reid e Campbell, Gerard definisce

la retorica come la scienza ornamentale che coadiuva l'immaginazione libera, nell'atto di spiegare una teoria per mezzo dell'immaginazione. Seguendo Bacone, tuttavia, Gerard tiene anche ferma l'idea che la retorica debba rappresentare la quarta parte della logica. La logica è, infatti, divisibile in: 1) Diacritica, disciplina che dirige la mente nel giudicare la verità; 2) Analitica, disciplina che dirige la mente nell'invenzione del vero; 3) Mnemonetica, disciplina che assiste la mente nello spiegare le verità; 4) Retorica, disciplina che dirige la mente nella comunicazione della verità agli altri. La retorica non è, quindi, intesa come mera scienza dell'ornamento, ma come teoria della comunicazione. Ne risultano due accezioni: in primo luogo, la retorica deve essere una grammatica dei luoghi retorici, una topica. In secondo luogo, tuttavia, essa deve essere una teoria dei fini delle composizioni retoriche, che spiega a quali facoltà esse fanno riferimento. (Cfr. B. Fabian, *An Early Theory of Genius: Alexander Gerard's Unpublished Aberdeen Lectures* in R.F. Brissenden (eds.) *Studies in the Eighteenth Century*, II, Canberra, University of Toronto Press 1973, pp. 113-141.

14 Cfr. P. Giordanetti, *Kant e Gerard. Nota sulle fonti storiche della teoria kantiana del «genio»* in "Rivista di Storia della Filosofia" 46 (4), 1991, pp. 661-699.

15 Sulla nozione kantiana di genio cfr. almeno G. Tonelli, *Kant's Early Theory of Genius (1770-1779): Part I*, in "Journal of the History of Philosophy", 4 (2), 1966, pp. 109-132 e *Kant's Early Theory of Genius (1770-1779): Part II*, in "Journal of the History of Philosophy" 4 (3), 1966, pp. 209-224; K.A. Fry, *Kant and the problem of Genius*, in G. Volker, R.P. Horstmann e R. Schumacher (a cura di) *Kant und die Berliner Aufklärung*, Berlin, De Gruyter 2001, pp. 546-552; P.W. Bruno, *Kant's Concept of Genius. Its Origin and Function in the Third Critique*, London, Continuum 2010.

16 Cfr. Kant, *Logica*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 181-189n; R.J. Dostal, *Kant and Rhetoric*, in "Philosophy & Rhetoric", 13, (4), 1980, pp. 223-244. Per una diversa interpretazione, più articolata, del rapporto fra Kant e la retorica cfr. invece, T. Bezzola, *Die Rhetorik bei Kant, Fichte und Hegel: Ein Beitrag zur Philosophiegeschichte der Rhetorik*, Berlin, De Gruyter 2012, pp. 6-62 e S.R. Stroud, *Kant, Rhetoric, and the Challenges of Freedom*, in "Advances in the History of Rhetoric", 18, (2), 2015, pp. 181-194.

17 Cfr. T. Bezzola, *Die Rhetorik bei Kant, Fichte und Hegel ecc.*, op. cit., pp. 64-118.

18 Cfr. H. Steinmetz, *Lessing – ein unpoetischer Dikter*. Frankfurt am Main/Bonn, Athenäum Verlag 1969, p. 129 e E.K. Moore, *The Passions of Rhetoric: Lessing's Theory of Argument and the German Enlightenment*, Berlin-New York, Springer 2012, p. XIII e pp. 51-73.

19 Schelling, *Lezioni sul metodo degli studi accademici*, tr. it. di C. Tatasciore, Napoli, Guida 1989, p. 76.

20 Cfr. F. Chiereghin, *Dialettica dell'assoluto e ontologia della soggettività in Hegel: dall'ideale giovanile alla Fenomenologia dello spirito*, Trento, Pubblicazioni di "Verifiche" 1980, p. 207.

21 Cfr. Schelling, *Lettere filosofiche su dommatismo e criticismo*, Roma-Bari, Laterza 1995, p. 43.

22 Il concetto schellinghiano di *Konstruktion*, brevemente esposto nel saggio del 1802, *Sulla costruzione in filosofia*, sotto-intende, in questo senso, una certa idea di *Kunstlehre* (Cfr. Schelling, *Sulla costruzione in filosofia*, in Id., *Filosofia della natura e dell'identità. Scritti del 1802*, a cura di C. Tatasciore, Milano, Guerini e associati 2002, pp. 179-202).

23 Cfr. il seguente passaggio tratto dalla *Filosofia dell'Arte*: «L'Assoluto non offre di per sé al-

cuna molteplicità ed è quindi per l'intelletto un vuoto assoluto e senza fondo. Solo nel particolare è vita. Ma la vita e la molteplicità, o in generale il particolare senza limitazione dell'assolutamente uno sono originariamente e in sé possibili soltanto mediante il principio dell'immaginazione divina, ovvero, nel mondo derivato, soltanto mediante la fantasia, che mette insieme l'assoluto con la limitazione e forma nel particolare l'intera divinità dell'universale» (Schelling, *Filosofia dell'Arte*, tr. it. di A. Klein, Napoli, Prismi 1996, pp. 121-122).

24 Cfr. F. Moiso, *Vita natura libertà. Schelling (1795-1809)*, Torino, Mursia 1990, p. 31.

25 Moiso segnala come Schelling per indicare il mondo reale o parola parlata usi l'espressione *geronnener Wort*, un calco dall'espressione di Hemsterhuis, ripresa da Baader, secondo cui la materia è *geronnener Geist* (spirito coagulato), cioè discontinuità (Cfr. F. Moiso, *Vita natura libertà ecc.*, op. cit., p. 32).

26 Cfr. su questo anche la nozione di *philosophischen Empirismus* (in Schelling, *L'empirismo filosofico*

ecc., op. cit., pp. 155-215, nonché il recupero della noesi platonica in Schelling, *Introduzione filosofica alla filosofia della mitologia o Esposizione della filosofia puramente razionale*, a cura di L. Lotito, Roma-Bari, Laterza 2002, pp 131-161.

27 Testimonia contro questa visione comunitaria della *Naturphilosophie* una certa superbia filosofica, accompagnata da un carattere non esattamente conciliante. Cfr. X. Tilliet, *Vita di Schelling*, a cura di M. Ravera, Milano, Bompiani 2012, *passim*).

Girandole, cannibali e Big Bang.

La metafora nella divulgazione della fisica

DANIELE STANCAMPIANO

1. INTRODUZIONE

La divulgazione scientifica è oggi il principale veicolo di disseminazione del sapere scientifico: tra riviste, monografie e divulgazione tramite web, ognuno di noi può cercare qualsiasi definizione o concetto scientifico di cui voglia saperne un po' di più, oppure aggiornarsi sulle ultime novità della ricerca.

Comunicare direttamente con il grande pubblico ha cambiato gli scienziati: il loro modo di presentarsi, di raccontare scoperte e lavoro scientifico. Questa relazione tra esperti e lettori è ben rappresentata dai testi divulgativi, che in una lettura pragmatica sono lo strumento dell'interazione fra chi scrive e chi legge¹.

Le informazioni comunicate in questi testi possono essere esplicite o implicite. A tal proposito, verrà adottata qui la distinzione di Sbisà² tra detto, implicito e non detto, considerati come fenomeni diversi e non sovrapponibili. Per quanto ancora problematica, la distinzione tra detto esplicitamente ed implicito viene individuata da Sbisà³ in relazione a tre criteri: è detto ciò che è disponibile al ricevente senza sforzo, perché presente nella superficie testuale, ciò che sarebbe messo in discussione

da risposte negative o obiezioni e, infine, la specificazione del quale deve riformulare le parole proferite solo quando sia necessario per soddisfare in modo minimale la condizione precedente. La distinzione adottata tra detto ed implicito è, dunque, multifattoriale e graduale. Tra detto implicitamente e non detto, nell'analisi testuale è importante tener presente che il secondo non fa parte del senso del testo, mentre il primo sì. Per rendere espliciti i contenuti informativi dei testi da me analizzati, adotterò la parafrasi esplicitante di Sbisà⁴, ovvero una riformulazione del testo con parole tali da esprimere esplicitamente almeno alcuni dei contenuti originariamente impliciti. La possibilità di parafrasare un contenuto implicito collabora a rendere tangibile il senso di un testo, che è presente anche quando appare incomprensibile o sfuggente; attribuire un certo senso ad un testo significa, anche, attribuire un certo voler dire ad un parlante⁵.

Quelli che presenterò sono alcuni dei risultati del mio progetto di ricerca dottorale; in particolare, il ruolo che un tipo particolare di comunicazione implicita, quella metaforica, svolge nella comunicazione divulgativa della fisica. Il mio è stato un lavoro di analisi testuale su un *corpus* di articoli italiani tratti da due riviste di divulgazione, "Le Scienze" e "Sapere" e tutti gli esempi che tratterò sono appunto scelti tra quelli del *corpus*.

Nel paragrafo 2 presenterò brevemente il ruolo che la metafora ha nella comunicazione scientifica e nella divulgazione quale emerge da alcuni degli studi più recenti, mentre in 3 sintetizzerò quella che è la prospettiva pragmatica nella quale si inserisce e sviluppa la mia analisi, quella griceana riletta da Marina Sbisà (3.1), per poi chiarire e giustificare il mio approccio al fenomeno (3.2). Nell'ultimo paragrafo (4) analizzerò alcuni esempi tratti dal *corpus*: in 4.1 presenterò le due tipologie di metafore che ho osservato nella mia analisi ed in 4.2 alcuni esempi prototipici relativi alle problematiche che le metafore suscitano nella divulgazione. Infine, in 5 riassumerò le mie conclusioni.

2. LA METAFORA NELLA COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA

L'uso della metafora è ormai considerato caratteristico della comunicazione scientifica: dopo una iniziale sfiducia verso linguaggio figurato, considerato inopportuno per una prosa tendente alla massima oggettività e trasparenza, l'avvento della fisica teorica quantistica e l'astrazione dei suoi concetti ha permesso alle metafore di entrare nella trattazione specialistica. La pervasività nel loro utilizzo ha fatto sì che alcune di loro si siano catacresizzate, tanto che le analisi fanno fatica a ricostruirne l'evoluzione. L'apporto della metafora

non si limita al lessico, presentando concetti sconosciuti con concetti noti e/o immagini di esperienze note, ma anche alla formulazione di teorie⁶. In quest'ultimo caso, spesso, il modello metaforico si cristallizza e diventa il riferimento per l'intera teoria (il "Big Bang"); in altri casi, il dialogo tra scienziati fa uso di un lessico nato come metaforico ed ormai sedimentatosi come lessico d'uso (Via Lattea, neuroni-specchio, ecc.).

Nell'analisi del discorso divulgativo, la letteratura concorda su una differenza di fondo: anche se le metafore ormai caratterizzano entrambi i generi, nel discorso tra specialisti quest'uso rimane quasi sempre consapevole⁷, ovvero gli scienziati hanno le conoscenze necessarie a riconoscere il valore metaforico dell'espressione utilizzata e la costitutiva e conseguente approssimazione che tale espressione si porta dietro. Nella divulgazione invece questa competenza dei lettori viene a mancare, o quantomeno non può essere data per scontata: questo significa che espressioni cristallizzate o riferite a modelli e teorie spesso vengono assimilate come letterali.

3. METAFORA E IMPLICATURA

3.1 LA METAFORA IN GRICE

La mia analisi della metafora deve gli strumenti teorici alle riflessioni di Paul Grice e alla loro rilettura da parte di Marina Sbisà.

Grice⁸, nella seconda lezione *Logic and Conversation*, presenta due aspetti diversi della comunicazione, il dire e l'implicare. Dal suo punto di vista, quando noi "diciamo" qualcosa, ciò che è detto è strettamente collegato al significato convenzionale delle parole espresse ed è sottoposto a giudizio relativo alla verità/falsità (ovvero, ha un valore di verità); l'implicatura è qualcosa che il parlante vuole far intendere attraverso ciò che dice, e il suo contenuto è anch'esso dotato di valore di verità, ma indipendentemente dal valore di verità di ciò che è detto. Questo è proprio il senso dell'implicatura nel quadro griceano: si tratta di una nozione che ci aiuta a distinguere le inferenze suggerite dagli usi ordinari di un'espressione, dal suo significato verocondizionale, salvando l'importanza della semantica e il ruolo, in essa, del valore di verità, e permettendo, allo stesso tempo, lo studio dei fenomeni pragmatici.

Ci sono, nella teoria di Grice⁹, due tipi principali di implicature. Le implicature convenzionali sono inferenze suggerite dal fatto che sia stato emesso un enunciato in base a sue particolari caratteristiche linguistiche: le implicature sono associate convenzionalmente all'uso di certe espressioni,

come alcuni tipi di congiunzioni o di avverbi. Ci sono poi le implicature conversazionali, che sono inferibili attraverso un percorso argomentativo e un riferimento alla situazione comunicativa in cui si sta parlando. È proprio dentro questa seconda tipologia di implicatura che, in accordo con Grice, si possono includere le espressioni metaforiche.

3.2 IL MIO APPROCCIO

Quello che interessa maggiormente in questo lavoro è capire quale funzione eserciti la metafora all'interno dei testi da me analizzati e quindi cosa concretamente facciano gli autori dei testi quando usano il linguaggio metaforico. La prima funzione testuale dell'implicatura, riconosciuta in letteratura, è quella di un senso implicito reso disponibile dal testo¹⁰, che può derivare dal riconoscimento della cooperatività dell'autore oppure dal significato linguistico di un attivatore. Essendo però questo senso aggiuntivo, non viene dato per scontato ma può essere discusso, essendo quindi opinabile e discutibile quanto ciò che è detto esplicitamente. Le implicature quindi completano il testo, lo colorano, lo complicano, lo arricchiscono, forniscono al testo del senso da elaborare secondo alcune linee guida: il fatto che tocchi al ricevente elaborare l'implicatura, lo rende complice, protagonista attivo del discorso. Inoltre, c'è un aspetto normativo¹¹ dell'implicatura: se essa è senso reso disponibile nel testo, significa che il destinatario viene autorizzato ad attribuire al parlante l'intenzione di comunicare proprio quel significato e il percorso attraverso il quale arriva a questa attribuzione deve essere ragionevole: se tale attribuzione risultasse assurda o contraddittoria, la supposta implicatura conterebbe come interpretazione soggettiva di indizi, che però esulano dal senso comunicato. Qui non solo è evidente la funzione di questa strategia nella costruzione dell'interazione autore-lettore: Grice, con la sua teoria del significato che sottostà a quella dell'implicatura, ci costringe ad accettare una connessione necessaria fra riconoscimento del senso di un enunciato (inteso come contenuto delle intenzioni comunicative del parlante) e riconoscimento della soggettività del parlante (intesa, come spesso è stato fatto, come ricostruzione di stati mentali del parlante da parte del ricevente). Noi attribuiamo al parlante un voler dire, che va al di là di ciò che viene detto esplicitamente, ma per far ciò dobbiamo porre attenzione alla sua condizione di soggetto¹².

La mia analisi della metafora, così come quella di Grice, si situa quindi all'interno della pragmatica: rispetto ad analisi semantiche, che miravano

a capire quale fosse il funzionamento dell'espressione metaforica e della costruzione del significato nuovo in relazione a quello letterale, qui il focus si sposta su cosa facciano i parlanti quando usano espressioni metaforiche e come questo influisca sullo scambio comunicativo. In termini griceani, è interessante capire la funzione comunicativa della metafora alla luce di ciò che il parlante dice e di quello che intende dire.

Tratterò perciò l'implicatura come un'informazione aggiuntiva o correttiva all'enunciato proferito; tale aggiunta o correzione è l'implicito; l'inferenza dal fatto che venga detta una determinata cosa all'implicito è l'implicatura.

Descriverò la metafora come violazione volontaria della super massima di Qualità, formulata da Grice¹³ come «*Try to make your contribution one that is true*». In accordo con Sbisà (2007), la massima della Qualità non va letta in modo stringente come vincolo alla verità del contributo, ma come impegno del parlante a fornire un contributo che possa essere considerato di buona qualità; se il contributo viola la massima non ha nessuna speranza di essere vero/di buona qualità. Se le informazioni vengono percepite come prive di buone giustificazioni (Seconda massima secondo Qualità), o se appaiono contraddittorie, o di ostacolo alla ricostruzione del quadro informativo nel suo complesso, allora chi le riceve si vede costretto, per salvaguardare la cooperatività, a recuperare e ricostruire inferenzialmente il senso del discorso¹⁴, trovandone, appunto, il senso non-letterale. Più che un'analisi della metafora, tuttavia la mia sarà un'attenzione, da un punto di vista pragmatico, agli impliciti che il linguaggio metaforico suggerisce e la loro funzione informativa all'interno della divulgazione scientifica della fisica. Mi limiterò ad analizzare le metafore, senza coinvolgere altre figure retoriche che pure Grice ritiene attivare implicature di riparazione (che lui chiama "di sfruttamento", qui adotto la formulazione di Sbisà) e proporrò di analizzarle come palese violazione della Massima di Qualità, che attiva una implicatura di riparazione. Questa però non basta a capire ciò che il parlante intenda significare scegliendo proprio quell'espressione e una corretta parafrasi esplicitante richiede anche il ricorso a un'implicatura secondo relazione, esplicitando la quale si mette in evidenza la pertinenza dell'immagine usata rispetto al significato originario del termine.

Ho quindi distinto, nella parafrasi delle metafore, l'interpretazione non letterale dell'enunciato (per riparazione della massima di qualità) dagli impliciti introdotti dal significato originario (letterale) dell'espressione usata metaforicamente. Per ogni metafora avremo dunque almeno due distinti impliciti: il primo enuncia il senso non letterale, il secondo esplicita l'implicatura secondo Relazione che rende la metafora pertinente.

4. GIRANDOLE, CANNIBALI E BIG BANG

4.1 TIPI DI METAFORE

Nei miei testi possiamo trovare esempi di linguaggio metaforico già nei titoli di numerosi articoli: “A caccia di fossili nella Via Lattea”, “La colla che ci tiene insieme”, “Fuochi d’artificio stellari”, “L’autoscontro del sistema solare” e “Divoratore di soli, distruttore di mondi”.

Questo dà un’ulteriore conferma che le metafore servono ad avvicinare i lettori a concetti ed oggetti della ricerca scientifica¹⁵, a dare un’idea di come avvenga il lavoro dello scienziato ed a presentare un’immagine della ricerca scientifica e della scienza al grande pubblico. Il richiamo metaforico serve anche da gancio attentivo¹⁶, utile ad incuriosire il lettore e ad iniziare e tenere vivo l’elemento di *fiction* che è uno dei due fili rossi degli articoli.

Per cominciare, posso distribuire le metafore che ho trovato nella mia analisi in due categorie:

- I. Termini nati con un senso metaforico e oggi utilizzati ormai come gergo tecnico. Sono queste quelle metafore che si definiscono lessicalizzate¹⁷, sorte con la nascita di nuovi concetti, allo scopo di nominarli, e che oggi sono entrate a far parte del gergo specialistico, perdendo la loro marcatezza. In realtà nel dibattito tra specialisti la loro metaforicità (e l’approssimazione che si porta dietro) è ben nota: sono di solito termini che descrivono teorie o modelli ai quali non si riesce a riferire diversamente. Nel linguaggio divulgativo, vengono usati e letti come termini che si riferiscono a dati di fatto, e quindi come se il loro significato metaforico fosse il loro significato letterale. Il problema, per la mia analisi, è stato risalire alla nascita del significato metaforico, per sapere se le origini della metafora e quindi il significato letterale preesistente, possano influenzare la comprensione del termine da parte dei lettori;
- II. Metafore che l’autore sceglie di utilizzare per spiegare al lettore concetti particolarmente lontani dalla sua esperienza. Sono queste le metafore vive, alcune stereotipate ed altre più o meno originali.

Proviamo a confrontarci subito con un esempio tratto dal *corpus* per veder messe in pratica le questioni che ho appena presentato.

- (1)La stupenda **girandola** della galassia di Andromeda, il nostro **dirimpettaio celeste**, ci propone un mistero. La velocità estrema della

sua rotazione è inspiegabile applicando le leggi note della fisica alla materia visibile che compone il disco¹⁸.

(a) Metafora: la galassia di Andromeda ha la forma a spirale

(b) La forma a spirale è caratteristica delle girandole

(c) Le girandole sono suscettibili di movimento rotatorio

(d) Metafora: la galassia di Andromeda si trova di fronte/vicina alla Via Lattea

(e) La collocazione della casa del nostro dirimpettaio, di fronte e vicina alla nostra, è simile alla posizione della galassia di Andromeda rispetto alla nostra casa che è il pianeta Terra

In prima battuta, mi interessa portare qualche esempio relativo alla prima categoria: già in (1) abbiamo un riferimento alla nostra galassia, che è la “Via Lattea”¹⁹, nome che non descrive la materia della quale si compone la nostra galassia, ma al fatto che appaia bianca, come una striscia di latte su un enorme tavolo blu scuro. Termini simili sono “spin”²⁰ dell’elettrone (Pascolini 2004), termine che vuole esprimere il movimento della particella su sé stessa (in inglese, è il movimento della trottola). Questi termini si sono ormai cristallizzati, a volte è difficile recuperarne l’origine e comunque, nella lettura quotidiana, ormai non lo si fa più: di per sé stessi, non creano alcun danno all’informazione (nessuno può inferire, leggendo il nome, che la nostra galassia sia davvero una strada segnata con il latte o fatta di latte). Con altri termini di questa categoria, si può quantomeno mantenere un atteggiamento più prudentiale: “Big Bang”, ad esempio, è il nome parzialmente onomatopeico attribuito al fenomeno che una tra le ipotesi sulla nascita dell’universo propone come inizio in un momento t_0 ad espansione continua e velocissima. La sua cristallizzazione, che come primo passo ha permesso che l’intera teoria ereditasse, per praticità, il nome dell’evento ipotizzato, ha portato l’opinione pubblica a dare quasi per scontato che il Big Bang sia accaduto veramente. La base onomatopeica di “bang” suggerisce un’esplosione, ma in realtà non è ancora chiaro ed accertato che invece non si sia trattato di un’implosione di materia, o semplicemente dell’attivarsi di una catena di reazioni simili a quelle nucleari che ben conosciamo. La cristallizzazione, unita alla popolarità del termine, ha prodotto uno sfasamento tra la consapevolezza degli addetti al settore, che riconoscono ancora il suo essere una metafora ed anche la valenza ipotetica ed il pubblico. Ultimo esempio per questa categoria è quello di “buco nero”, che gli esperti definiscono come un oggetto ad altissima concentrazione di massa, tanto concentrata da impedire anche alla luce, una volta venuta in contatto, di scappare. La grande difficoltà nel rilevarne forme e contorni, dovuta proprio al fatto che il nostro occhio distingue grazie ad una

modulazione naturale di rifrazioni della luce, giustifica il “nero” mentre la volontà di descrivere questo fenomeno che “intrappola” la luce, ha dato il via al chiamarlo “buco”, esattamente perché nessuna particella, una volta che ci cade dentro, può più uscirne, come in un buco molto profondo. Se un fisico specialista sa benissimo che la metafora deve fermarsi agli intenti descritti poco sopra, una lettura folk può ritornare al suo senso letterale, pensando a questo fenomeno come ad un vero e proprio buco, un’assenza di continuità nella materia di cui l’Universo è fatto e che ha una sua profondità, testimoniata dalle espressioni “luce che entra”, “luce che non riesce ad uscire”.

Per la seconda categoria, ovviamente, tornando a (1a), la galassia di Andromeda non è una girandola di quelle che si vedevano anni fa legate ai terrazzi e mosse dal vento, ma questa comunicazione è riuscita perché informa il lettore, salvando il principio dell’economia testuale, che Andromeda è una galassia a spirale. Ugualmente, definire la galassia di Andromeda (1c) il “nostro dirimpettaio celeste”, ci proietta in un Universo topograficamente diviso in strade (o pianerottoli), che vedono gli oggetti astronomici abitare l’uno o l’altro lato, trovandosi casualmente vicino o di fronte ad altri corpi. Anche qui è facilmente intuibile che non sia così, ma la metafora comunica velocemente quale sia la posizione della galassia di Andromeda. Già qui, però, iniziamo a notare qualche perplessità: che cosa significa, in uno spazio a quattro dimensioni ed in un Universo che ci avvolge, una coordinata spaziale come “dirimpetto”? Se anche accettiamo di interpretarla in stretta relazione con la Via Lattea, cosa può significare “di fronte”, rispetto ad un oggetto che fluttua nel nulla? Forse, alla luce di queste problematiche, “dirimpettaio” funziona molto meglio nel comunicarci un certo grado di vicinanza: la Via Lattea e Andromeda condividono la stessa porzione di Universo.

Come detto sopra, molte delle metafore trovate nei testi funzionano bene: dalle girandole alle stringhe, gli autori trovano connessioni ottimali fra diversi piani dell’esperienza, riuscendo a comunicare mediante immagini, concetti davvero complessi. In (2), ad esempio, il termine “pallido” ben comunica al lettore che il fotone dell’EBL sia la particella meno luminosa quando confrontata con la luce proveniente dalle stelle della nostra galassia. Il verbo “sommergere” è metaforico e funziona anch’esso abbastanza bene, nonostante si potrebbe dire che la luce avvolga gli oggetti, li circonda, ma non li sommerga come invece fa l’acqua.

(2) Come possono sperare gli astronomi di isolare, catturare e identificare i **pallidi** fotoni dell’EBL quando sono **sommersi** dal bagliore del sistema solare e della Via Lattea? Infatti non è possibile²¹.

(a) *Metafora: i fotoni dell’EBL sono poco luminosi.*

- (b) *Un essere umano pallido (la cui pelle ha una tinta smorta) è simile ai fotoni dell'EBL la cui luminosità è scarsa*
- (c) *Metafora: il bagliore del sistema solare e della Via Lattea rende difficile agli astronomi catturare ed identificare i fotoni dell'EBL*
- (d) *La condizione di un oggetto in immersione, circondato completamente dall'acqua, è simile a quella dei fotoni dell'EBL circondati dal bagliore del sistema solare e della Via Lattea*

4.2 CASI PROBLEMATICI

Nella mia analisi ho riscontrato alcune problematicità relative al passaggio ed alla chiarezza delle informazioni quando vengono usate le metafore. Le difficoltà non sembrano sorgere nella ricostruzione della parafrasi esplicitante e quindi nella formulazione delle due implicature conversazionali necessarie, ovvero alla ricostruzione di ciò che l'autore vuole comunicare implicitamente: dando per scontato che il lettore si fidi, in una certa misura, della buona fede dell'autore, il problema diventa capire quanto il significato inferibile sia effettivamente efficace, necessario o fuorviante.

Il primo uso problematico si presenta quando la metafora, che dovrebbe abbattere delle barriere di comprensione e facilitare l'acquisizione di contenuti attraverso somiglianze con l'esperienza quotidiana, può invece complicare il discorso, nel momento in cui le associazioni tra soggetto primario e secondario producono più domande del semplice soggetto primario.

- (3) Solo in condizioni estreme di temperatura o di pressione – per esempio quelle che si manifestano in collisioni relativistiche di ioni pesanti o le condizioni che dominarono nell'universo primitivo fino a dieci microsecondi dopo il big bang – dovrebbe formarsi per breve tempo **un mare** di quark e di gluoni liberi: un plasma di quark e gluoni²².
 - (a) *Metafora: il Quark-Gluon Plasma è una massa di quark e gluoni molto fluida e molto estesa*
 - (b) *Il mare come massa liquida molto estesa assomiglia al plasma di quark e gluoni*
 - (c) *Quark e gluoni nel QGP sono liberi*
 - (d) *La libertà di movimento dell'acqua nel mare assomiglia alla libertà di quark e gluoni nel QGP*

Prendiamo (3a) e (3b): proprio questo esempio propone la metafora del QGP come mare. La comunicazione è duplice: la metafora potrebbe indicare

l'estensione del plasma di quark, paragonandolo al mare, oppure il fatto che, esattamente come le onde, i quark siano liberi di muoversi al suo interno. La realtà è che sono valide entrambe: il QGP contiene quark e gluoni²³, così come la comune materia è costituita da adroni²⁴. La differenza tra questi due stati della QCD (cromodinamica quantistica) è che nella materia standard ogni quark si accoppia con un antiquark per formare un mesone²⁵ oppure si unisce a due altri quark per formare un barione²⁶ (come, ad esempio, il protone ed il neutrone). Nel QGP, invece, questi mesoni e barioni perdono la loro tipica costruzione e formano una massa di quark e gluoni molto più grande. Nella materia normale i quark sono confinati, nel QGP invece essi sono liberi di muoversi all'interno del plasma.

Il secondo problema nell'uso di metafore sorge quando queste “vanno a vuoto”, ovvero falliscono nel loro tentativo di rendere accessibile un concetto scientifico pur fornendo un'immagine efficace. Qui la metafora o non è necessaria, e lascia il lettore perplesso nel chiedersi perché non sia stata usata una forma più letterale, oppure effettivamente può servire, crea un'immagine convincente, ma manca il punto, non riuscendo ad illustrare proprio nulla.

(4) Si ritiene che la maggior parte delle galassie **ospiti** un buco nero supermassiccio centrale che pesa milioni o addirittura miliardi di masse solari²⁷.

(a) *Metafora: alcune galassie hanno in centro, al loro interno, un buco nero supermassiccio*

(b) *Ospitare in casa propria qualcuno è simile a quello che per le galassie è avere al proprio centro un buco nero supermassiccio*

In (4) abbiamo un buon esempio del primo caso: sembra che gli autori facciano fatica a descrivere le dinamiche ed i processi che coinvolgono gli oggetti della fisica con termini neutri, preferendo utilizzare termini che richiamino azioni umane e, quindi, antropomorfizzandoli. Questa è una tendenza abbastanza frequente negli articoli da me analizzati ed ha un duplice effetto: se da una parte antropomorfizzare oggetti, fenomeni ed eventi della fisica li avvicina alla comprensione di un vasto pubblico, che conosce in prima persona le dinamiche della vita umana, dall'altra rischia di tradire una delle missioni della divulgazione, che è proprio quella di aprire l'accesso alla complessità del ragionamento scientifico e dei suoi oggetti di studio. In fisica, gli oggetti non possiedono una volontà e non sono quindi mossi da istinti o coscienza, ma tutto avviene a causa dell'interazione di forze che, pur producendo effetti causali, entrano in contatto casualmente. I tentativi di antropomorfizzazione degli autori possono dimostrarsi molto creativi: dalle metafore che coinvolgono

alcune caratteristiche biologiche del corpo umano, come l'apparato digerente o quello riproduttivo ed il loro funzionamento, alla descrizione delle relazioni tra particelle o fenomeni cosmologici attraverso le parentele. L'antropomorfizzazione è funzionale a convertire il discorso descrittivo in narrativo: la narrazione infatti è sempre antropomorfa, richiedendo agenti e azioni.

La terza situazione problematica è quella che gli autori dovrebbero evitare: quella cioè dove la metafora può dimostrarsi dannosa nella comunicazione dei concetti, passando un contenuto significativamente diverso da quello scientifico che vorrebbe "tradurre". A differenza della situazione precedente, qui sono proprio gli accostamenti scelti ad essere fuorvianti, perché probabilmente i significati che si vorrebbero silenziare del termine che viene usato metaforicamente sono troppo importanti e sorgono nonostante tutto. Comunque, forse ciò che si impone all'attenzione dei lettori non è il significato letterale stesso, inteso in senso denotativo, ma la pertinenza di quel significato all'attuale argomento di discorso, inferita in base alla massima di Relazione.

(5) Conoscendo quali frazioni delle stelle della Via Lattea siano arrivate dall'esterno in epoche differenti, si può iniziare a delineare una sequenza di **cannibalizzazioni** e a ricostruire la storia della crescita della nostra galassia fin dalle epoche più remote²⁸.

(a) *Metafora: la storia della crescita della nostra galassia è una sequenza di assimilazioni gravitazionali di altre galassie*

(b) *La storia della nostra galassia è simile a delle cannibalizzazioni, che sono pasti in cui un simile mangia il suo simile*

L'esempio (5) qui proposto è proprio uno di quelli che gioca sulla metafora dell'apparato digerente, anche se in maniera particolare. Chi scrive informa il lettore (anche qui implicitamente, attraverso una implicatura secondo Relazione) che la crescita della Via Lattea è avvenuta con una sequenza di cannibalizzazioni: termine che suggerisce che ci sia un certo tipo di legame tra chi mangia e chi viene mangiato (5a e 5b). Non si capisce però se il motivo per cui si parla di cannibalizzazione (tra l'altro se la galassia satellite fosse già parte della galassia intorno alla quale ruota "mangiarla" sarebbe auto-fagia e non cannibalizzazione) sia l'essere tutte galassie, o forse considerare una galassia satellite come parte della galassia intorno alla quale ruota. Questa sfasatura di significato rende problematica anche la parafrasi, che difatti stona: nessuno di noi pensa di crescere mangiando esseri della propria specie. Anche qui la scelta del termine usato metaforicamente è fuorviante, sembra suggerire un "eccesso di cultura": la cannibalizzazione è uno dei grandi tabù

antropologici, tanto che mangiare esseri della propria specie è considerato disumano. Il termine ovviamente attira l'attenzione del lettore e lo provoca, ma potrebbe anche indurlo a pensare che ci siano relazioni tra le galassie equivalenti a quelle che ci sono tra gli esseri viventi, come le specie, quando invece le galassie sono semplici oggetti fisici, le cui interazioni sono dovute all'interazione delle forze soggette alle leggi naturali.

5. CONCLUSIONI

In questo articolo ho presentato una sintesi degli usi che gli autori degli articoli di divulgazione della fisica da me analizzati fanno delle metafore: quando le usano, quali effetti esse sortiscono, quali le loro problematicità.

Ho trattato la metafora in una prospettiva pragmatica, partendo dall'analisi griceana e studiandola come fonte di comunicazione implicita scatenante implicature conversazionali. Dalla mia analisi, anche la metafora si inserisce appieno nelle funzioni testuali che la letteratura attribuisce alle implicature, che si dimostrano senso disponibile nel testo, ricostruibile attraverso inferenza. Con le metafore, gli autori costruiscono dei percorsi di concetti²⁹ che possono coinvolgere ulteriormente i destinatari dei loro articoli: questi capiscono subito, infatti, a che cosa la metafora faccia riferimento e tentano così di completare, a ritroso, la loro conoscenza del fenomeno scientifico del quale si sta parlando. La funzione delle metafore incontra e si intreccia con quella generale della divulgazione scientifica: qui gli autori godono della fiducia del pubblico ed hanno l'esigenza di coinvolgerlo ed assicurarsi la sua comprensione dei fatti raccontati e del processo di ricerca che ha portato alla loro scoperta o che anima il dibattito nella disciplina. Il fenomeno metaforico è sicuramente uno dei segnali più riconoscibilmente trasversali delle mie analisi: la metafora è infatti il segnale più evidente delle principali tensioni delle quali l'articolo di divulgazione si dimostra campo di sperimentazione. Gli autori sono divisi tra la ricerca di un accreditamento epistemico e la continua ricerca della fiducia e del coinvolgimento dei loro lettori, motivo per cui la metafora molto spesso si spinge un po' oltre la semplice spiegazione, assumendo toni quasi provocatori. L'informazione divulgativa muove i suoi passi su due binari paralleli, quello dell'oggettività scientifica, alla quale si richiama e della quale, verso i destinatari, si fa garante ed un'esigenza fortemente didattica, che vede impegnati gli autori in un continuo sforzo esplicativo, del quale le metafore sono un'importante strategia. Infine la modalità della comunicazione divulgativa, che deve sì essere un racconto fedele di un resoconto oggettivo, ma anche guadagnarsi

l'attenzione duratura e la fedeltà dei lettori e quindi diventare anche un po' intrattenimento.

Ho riscontrato due diverse tipologie di metafore: metafore ormai entrate nel linguaggio d'uso della disciplina e conosciute anche al grande pubblico e metafore invece costruite *ad hoc* dai singoli autori. La maggior parte di queste funziona bene ed aiuta effettivamente i destinatari a capire meglio e più velocemente ciò di cui gli articoli discutono. Ci sono però alcune problematicità interessanti, che coinvolgono entrambe le tipologie. Nel primo caso, le metafore troppo conosciute anche al grande pubblico possono prendere il sopravvento, convincendo i lettori della fattualità di eventi che invece rimangono ancora ipotesi al vaglio del dibattito e della ricerca scientifica (è il caso di "Big Bang"); oppure, termini con un riferimento ben determinato nel dibattito accademico, possono invece essere compresi dal pubblico dei destinatari con significati differenti³⁰. Nel caso delle metafore create *ad hoc*, invece, gli usi interessanti e problematici possono essere di tre tipi: metafore che sono meno comprensibili dei loro termini letterali, confondendo ancora di più il lettore; metafore che "vanno a vuoto", costruendo immagini efficaci ma completamente inutili, che mirano ad un significato per il quale è richiesto l'uso di un'immagine efficace, mancandolo (ad esempio molte antropomorfizzazioni); metafore, infine, che invece presentano immagini del tutto fuorvianti, che suggeriscono ai destinatari significati erronei (i nostri cannibali celesti).

Note

1 L'analisi del testo di divulgazione scientifica e delle sue caratteristiche è giovane e multidisciplinare. Indico qui alcuni lavori chiave per introdurla: M., Bucchi, *When scientists turn to the public: alternative routes in science communication*, in: "Public Understanding of Science", n. 5, 1996a, pp. 375-394; Id., *Metafore e paradossi nella comunicazione della scienza*, in: "Sociologia e Ricerca Sociale", n.51, 1996b, pp. 32-45; Id., *Images of science in classroom: scientific wallcharts*, in: "British Journal of the History of Science", n.31, 1998, pp.161-184; Id., *La scienza in pubblico. Percorsi nella comunicazione scientifica*, Milano, McGraw-Hill, 2000¹; E., Clemes, *Of asteroids and dinosaurs: The role of the press in shaping the scientific debate*, in: "Social Studies of Science", n.16, 1986, pp.421-456; M., Cloître, T., Shinn, "Expository practice: social, cognitive and epistemological linkages", in: *Expository science: Forms and functions of popularization*, Dordrecht, Reidel, 1985, pp. 31-60; Id., *Enclavement et diffusion du savoir*, in: "Social Science Information", n.25, 1986, pp.161-187; M.A., Delisle, *Social functions of popularisation*, in: "Communication and Information", n.II, 1977, pp.209-226; D., Jacobi, *Références iconique*

et modèle analogiques dans des discours de vulgarisation scientifique, in: "Social Science Information", n.24, 1985, pp. 847-867; Id., *Textes et images de le vulgarisation scientifique*, Bern, Peter Lang, 1987¹; Id., "Discours de vulgarisation", in: *Dictionnaire critique de la communication*, Paris, PUF, 1993, pp. 1468-1474; D., Jacobi B., Schiele, *Vulgariser la science. Le procès de l'ignorance*, Seyssel, Editions Champ Vallon, 1988¹; J., Ladyman, O., Bueno, M., Suárezvan, C.B., Fraassen, *Scientific representation: A long journey from pragmatics to pragmatics*, in: "Metascience", n.20, 2011, pp. 417-442; S., Moscovici, M., Hewstone, "Il gioco della scienza e il gioco del senso comune", in: *Psicologia sociale*, Bologna, Borla, 1989, pp. 508-533.

2 M.Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Gorgonzola (MI), Editori Laterza, 2007¹, pp.15-19.

3 Ivi, p.17.

4 Ivi, p.16.

5 La stessa Sbisà (Ivi, pp.10-15) individua una definizione di comprensione testuale che non coinvolga né presupponga di conoscere gli stati mentali del parlante e nem-

meno ipotizzare che un testo abbia un senso prima della sua ricezione. Semplicemente, la comprensione di un testo è lo stato in cui un ricevente si trova quando è in grado di rispondere al testo in modo appropriato.

6 Per una introduzione all'uso della metafora nei testi scientifici e divulgativi si vedano: A., Bostanci, *A Metaphor Made in Public*, in: "Science Communication", n. 32, 2010, pp. 467-488; I., Collombat, *Le discours imagé en vulgarisation scientifique: étude comparée du français et de l'anglais*, in: "Metaphorik.de", n.05, 2003, pp. 36-61; A., Contini, *La forza cognitiva della metafora. Convergenze e divergenze nel dibattito novecentesco*, in: "I castelli di Yale online", n.IV, 2016, pp. 14-38; A., Deignan, J., Littlemore, E., Semino, *Figurative Language, Genre and Register*, Cambridge, CUP, 2013¹; G., Frezza, *Metaphor: the good argument in science communication*, in: "Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio", 2016, pp. 21-33; G., Frezza, E., Gagliasso, *Fare metafore e fare scienza*, in: "Aisthesis", n.VII, 2014, pp. 25-42; D., Gouthier, M., Di Bari, *Tropes, science and communication*, in: "Journal of Science Communication", n.2, 2003, pp.1-15; S., Knudsen,

- Scientific metaphors going public*, in: “Journal of Pragmatics”, n.35, 2003, pp. 1247–1263; B., Nerlich, D.D., Clarke, R., Dingwall, *Clones and Crops: The Use of Stock Characters and Word Play in Two Debates About Bioengineering*, in: “Metaphor and Symbol”, n.15, 2000, pp. 223–239; A., Pascolini, *Metafore e comunicazione scientifica*, in: “JCOM”, n.3, 2004, pp. 1-18; S., Regina, M., Sbisà, *Chi lo capisce questo libro? Questione di comprensibilità nei libri di testo di fisica*, in: “La fisica nella scuola”, n.36, 2003, pp. 91-102. Per una introduzione agli studi sulla metafora nell’ambito della filosofia del linguaggio, utili anche per la stesura di questo lavoro, si vedano: A. Beger, *The contested notion of ‘deliberate metaphor’: What can we learn from ‘unclear’ cases in academic lectures?*, in: *GCLA* 7(1), 2019, pp.51–66; M., Black, *More about Metaphor*, in: “Dialectica”, n. 31(3), 1977, pp. 431-457; Id., *Modelli, archetipi, metafore*, Roma, Pratiche, 1992; R., Boyd, “Metaphor and theory change: What is “metaphor” a metaphor for?”, in: *Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 481–532; F. Ervas, E. Gola. *Che cos’è una metafora*, Roma, Carocci, 2016; E. Gola, F. Ervas. *Metaphor in focus*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2013; M.B. Hesse, *Modelli ed analogie nella scienza*, Milano, Feltrinelli, 1980; G. Lakoff, M. Johnson. *Metaphors we live by*, London, The University of Chicago Press, 1980; A., Ortony *Why Metaphors Are Necessary and Not Just Nice*, in: “Educational Theory”, n.25, 1975, pp. 45–53; J., Searle, “Metaphor”, in: *Metaphor and Thought*, Cambridge, CUP, 1979, pp.83-111.
- 7 Non sempre però. Per alcuni casi, che problematizzano la definizione di “deliberate metaphor” nella scrittura accademica, si veda ad esempio Berger 2019 (op.cit.)
- 8 P.Grice, “Logic and Conversation”, in: *Studies in the Way of Words*, USA, HUP, 1989⁴, pp. 23-25. Sulla comunicazione implicita nell’impianto griceano e per approfondire il punto di partenza della mia prospettiva, si vedano anche: Potts, C., *The logic of conventional implicatures*, London, Oxford University Press, 2005¹; J.M., Saul, *Critical Studies: Wayne A. Davis, Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory*, in: “*Noûs*” n.35, 2001, pp. 630–641; Ead., *Speaker Meaning, What Is Said, and What Is Implicated*, in: “*Noûs*”, n.36, 2002, pp. 228–248; Ead., *Speaker-Meaning, “Conversational Implicature and Calculability”*, in: *Meaning and Analysis: New Essays on Grice*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 170–83; M.Sbisà, “Presupposition, Implicature and Context in Text Understanding”, in: *Modeling and Using Context*, Berlin, Springer Berlin Heidelberg, 1999, pp. 324–338; Ead., *After Grice: Neo- and Post-perspectives*, in: “Journal of Pragmatics”, n.38, 2006, pp. 2223–2234; Ead... *Presupposition ad implicature: varieties of implicit meaning in explicitation practices*, in: “Journal of Pragmatics”, n.182, 2021, pp.176-188; D., Sperber, D., Wilson, *Relevance: Communication and cognition*, Oxford, Blackwell, 1986; D., Wilson, D., Sperber, “Relevance Theory”, in: *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell Publishing, Oxford, 2006, pp. 607-632.
- 9 P.Grice, “Logic and Conversation”, cit., p. 24-40
- 10 M.Sbisà, “Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita”, cit., pp.125-126.
- 11 *Ibid.*
- 12 *Ibid.*
- 13 P.Grice, “Logic and Conversation”, cit., p. 27.
- 14 Pur tenendo presente che il ragionamento inferenziale del discorso scientifico è diverso da quello del discorso comune, come detto in F.Ervas, P.Salis. *Evidence, Defeasibility, and Metaphors in Diagnosis and Diagnosis Communication*, in: *Topoi*, 40, 2021, pp. 327-341.
- 15 La funzione pedagogica della metafora è distinta da quella theory-constitutive (Boyd 1979, op.cit.)
- 16 Dipende dal tipo di metafora: la maggior parte delle metafore sono convenzionali e non attraggono l’attenzione del parlante. Si veda per es. G. Steen. *The Paradox of Metaphor: Why We Need a Three-Dimensional Model of Metaphor*, in: *Metaphor and Symbol*, 23, 2008, pp. 206-248; Id., “When Is Metaphor Deliberate?”, in: *Selected Papers from the Stockholm 2008 Metaphor Festival*, Stockholm, University of Stockholm, pp.43-63.
- 17 La dicitura cambia tra i vari autori. In F., Ervas, (*Becoming Experts In Meaning Ambiguities*, in: *Humana. Mente*, vol.28, 2015, pp.225-243 ed in gran parte della tradizione contemporanea si chiamano lessicalizzate, quelle metafore che non vengono più formate spontaneamente, ma sono diventate la norma nell’uso di una determinata comunità linguistica. Sono quelle che in A. Goatly, *The Language of Metaphors*, London: Routledge, 1997, vengono chiamate “morte”. Si contrappongono alle metafore letteralizzate, ovvero a quelle metafore delle quali non si conosce più l’origine.
- 18 B.A. Dobrescu, D. Lincoln, *Il mistero del cosmo nascosto*, in: “Le Scienze”, n. 9, 2015, p.34.
- 19 La Via Lattea è la nostra galassia, chiamata così per il suo mostrarsi come una scia di luci bianche, che i greci attribuivano al latte della dea Era. Lo stesso termine “galassia” [dal lat. Tardo galaxias, gr. Γαλαξία, dr. Γάλα, -ακος, “latte”], sul piano etimologico, è equivalente a Via Lattea: dato che il corpo celeste di quel tipo per eccellenza era il nostro, a tutti gli altri è stato dato il nome di “galassie” in funzione della Via Lattea. (Treccani).
- 20 **Spin**: momento angolare intrinseco, misurato in unità h-tagliato,

dove $h\text{-tagliato} = h/2 = 6,58 \times 10^{-34}$ Js. (Glossario INFN).

21 A. Dominguez, J.R. Primack, T.E., Bell, *Tutta la luce di tutti i tempi*, in: "Le Scienze", n. 8, 2015, p. 32.

22 G. Wolschin, *Sulle tracce dei Multiquark*, in: "Le Scienze", n.2, 2018, p. 64.

23 **Gluone**: è il mediatore di forza delle interazioni forti (Glossario INFN)

24 **Adrone**: Particella composta da costituenti legati dall'interazione for-

te (quark e gluoni). Adroni sono i mesoni e i barioni. Queste particelle sono soggette alla interazione forte residua. (Glossario INFN)

25 **Mesone**: adrone composto da un numero pari di quark. La struttura basilare della maggior parte dei mesoni è di un quark e un antiquark. (Glossario INFN)

26 **Barione**: adrone composto da tre quark. Sono barioni il protone (uud) e il neutrone (udd). Possono anche contenere un'addizionale coppia quark/antiquark. (Glossario INFN)

27 P. Natarajan, *L'origine dei primi buchi neri "mostro"*, in: "Le Scienze", n.4, 2018, p.30.

28 K.V. Johnston, *A caccia di fossili nella Via Lattea*, in: "Le Scienze", n.2, 2015, p.45.

29 Immagini e concetti non sono sinonimi e nelle teorie della metafora contemporanee c'è dibattito sulla distinzione tra i due in relazione alla metafora.

30 B., Nerlich, D.D., Clarke, R., Dingwall, op.cit.

Vie et mort du Monument au poète Miroslav Vilhar de Postojna¹ (1906-1941)

IRIS PUPELLA-NOGUES

UNIVERSITÄ
FRANCO
ITALIENNE

UNIVERSITÀ
ITALIA
FRANCESE

1. INTRODUCTION

Un monument peut être défini comme un édifice « soit construit pour servir à éterniser le souvenir des choses mémorables, soit conçu, élevé ou disposé, de manière à devenir un agent d'embellissement et de magnificence dans les villes »². Cette définition donne le qualificatif de « monument » à tous les édifices, qu'ils soient fonctionnels ou non, pourvu que par sa forme, par ses dimensions ou par sa fonction, il exerce un ascendant sur son environnement immédiat, qu'il soit donc, dans tous les cas, notable. Pour le philosophe Henri Lefebvre, une idéologie politique peut seulement prendre forme dans l'espace et les monuments sont l'incarnation de cette idéologie du pouvoir dans l'espace. À une définition matérielle, esthétique, Lefebvre ajoute une dimension sociale qui donne aux monuments dans la ville, un double statut : le monument est nécessaire à la vie et aux identités sociales des communautés, mais il est aussi intentionnellement oppressif parce qu'il est un instrument utilisé par le pouvoir pour affirmer sa légitimité et son autorité³. Dans un espace comme l'Adriatique nord, où il y a souvent eu une superposition d'autorité, les monuments incarnent d'autant plus le rapport conflictuel qui existe entre pouvoirs. Le monument est un miroir social qui sert à constituer

une identité collective et qui permet de percevoir, lire et s'appropriier la réalité urbaine. Pour Lefebvre, un monument ne peut pas être réduit à un ensemble de symboles ou à une sculpture : il ne peut être défini que par ce qui peut se passer ou ce qui ne peut ou ne doit pas se passer autour de lui⁴. Ces réflexions poussent à s'interroger sur la *vie* d'un monument dans la ville et la *vie* qui se déroule autour de lui dans l'espace public urbain.

En s'inspirant de ces définitions, les monuments peuvent être interprétés comme des objets, des artefacts, des traces, des marques qui « irradient » dans l'espace public et qui peuvent provoquer des réactions. Ici, seront analysées les attitudes et les réactions provoquées par le Monument dédié à Miroslav Vilhar, inauguré en 1906, dans les premières années de la période fasciste dans la ville de Postojna, qui était alors à la frontière entre l'Italie et la Yougoslavie. Miroslav Vilhar est né à Planina, un village au nord de Postojna, le 7 septembre 1818, et est mort le 6 août 1871 dans le château de Kalec. Il était compositeur, poète, dramaturge et homme politique, luttant pour la reconnaissance des droits des Slovènes sous l'empire Austro-Hongrois.

À la fin du XIX^{ème} siècle, Postojna (environ un millier d'habitants), était devenue une destination très touristique pour ses grottes – les plus étendues de la chaîne de montagne du Karst/Carso – et pour ses territoires dédiés à la chasse, grâce au développement du ferroviaire⁵. L'empire, et en particulier la ville de Vienne, avait été touché par la « fièvre »⁶ liée à la construction de monuments dans le paysage urbain, qui s'est répandue dans toute l'Europe dans la seconde moitié du XIX^{ème} siècle. Cette « fièvre » s'était, en revanche, diffusée de façon beaucoup moins importante dans l'actuel territoire de la Slovénie. Si, au début, la majeure partie des monuments représentaient les membres de la famille royale ou du gouvernement, dans les vingt dernières années du XIX^{ème} siècle, apparaissent des monuments dédiés à des personnalités politiques et culturelles qui ont joué un rôle important dans la formation des identités nationales. Simultanément à la multiplication de monuments à la gloire des empereurs, les défenseurs des nationalités ont récupéré cette fièvre monumentaliste et les monuments sont aussi devenus des signes d'émancipation au sein d'un empire multinational. La construction du Monument à Miroslav Vilhar érigé à Postojna montre les caractéristiques d'une société régionale qui voulait revendiquer son identité nationale à travers le marquage symbolique de l'espace.

Après la Première Guerre mondiale et l'annexion à l'Italie, Postojna devient la dernière ville avant la frontière avec le royaume des Serbes, des Croates et des Slovènes (devenu en 1929 le royaume de Yougoslavie). Le Monument a cristallisé les tensions entre les différentes communautés linguistiques et culturelles présentes sur le territoire : celle slovène et celle italienne. Il faut

cependant souligner que la population slovène était majoritaire. Avant la guerre, les rares personnes présentes dans la ville qui n'étaient pas slovènes étaient des commerçants allemands et tchèques. Les italiens arrivèrent à Postojna après la guerre et ils étaient en grande majorité des soldats et des forces de police avec leurs familles. Le Monument devint donc le cœur des revendications : d'un côté, il incarnait la lutte contre un pouvoir oppressif et de l'autre côté, l'obstacle à l'appropriation symbolique et physique de l'espace public.

Dans cet article, seront analysées les différentes actions faites sur ou autour du Monument, en particulier entre 1920 et 1927 ; certaines de ces actions étant considérées comme des délits par le Code Pénal italien. Les sources de ces actions proviennent de la presse régionale et des archives de la préfecture de la province de Trieste, conservées à l'*Archivio di Stato* de Trieste. Ces gestes ne furent pas de « simples » gestes iconoclastes, ni des actions totalement spontanées, mais des actes symboliques qui eurent une signification parce que réalisés sur ou autour du Monument : la compréhension de ces actes ne fonctionne donc qu'en relation avec celui-ci. En analysant la *vie* du Monument jusqu'à sa *mort*, l'article veut montrer comment le Monument a été le support d'une confrontation à distance entre les deux communautés et a représenté une possibilité d'expression et de publicisation des opinions politiques des acteurs impliqués dans l'espace public. En premier lieu, nous retournerons sur la construction du Monument sous l'empire, érigé avec la volonté de revendiquer l'identité slovène. Nous verrons ensuite comment les Slovènes de Postojna ont utilisé le Monument dans leur lutte contre le pouvoir oppressif italien (en particulier juste après le Traité de Rapallo). Puis, nous analyserons comment le Monument fut perçu par les nationalistes et fascistes italiens et les différents gestes iconoclastes faits contre lui.

2. LE MONUMENT À VILHAR : ARTEFACT DE REVENDICATION DE L'IDENTITÉ SLOVÈNE

Dans un empire multinational comme l'empire Austro-Hongrois, la construction de monuments qui n'honoraient pas des membres de la famille royale, dépendait principalement d'initiatives privées et étaient financés par des campagnes de dons. Le Monument à Miroslav Vilhar est le troisième monument dédié à une personnalité slovène construit dans l'espace public, après l'inauguration du premier Monument, celui dédié à Valentin Vodnik en 1889 qui avait lancé la « compétition » contre les monuments imposés par la monarchie⁷. L'idée du Monument fut promue par les membres de la bourgeoisie libérale slovène tout de suite après la mort du poète en 1871. Un

des présidents du comité pour l'érection du Monument était Josip Lavrenčič⁸, homme influent de la presse slovène, devenu maire de Postojna en 1912, puis membre du Parlement italien en 1921. Dans l'espace public slovène, ériger des monuments et des mémoriaux après la disparition d' « hommes illustres » était une pratique diffuse, c'était une sorte de culte commémoratif culturel et identitaire, mais le Monument à Miroslav Vilhar a aussi été construit parce que le poète était très populaire parmi la bourgeoisie et les populations rurales. Ses poésies et sa musique étaient des éléments importants dans la formation de l'identité nationale slovène. Dans les journaux, Vilhar était fréquemment présenté comme un « martyr » (parce qu'il avait fait de la prison) qui avait sacrifié une partie de sa carrière politique pour promouvoir l'identité nationale slovène⁹. Les campagnes de souscription pour la construction du Monument étaient relayées dans les journaux les plus importants de la Carniole¹⁰, même par ceux de langue allemande publiés sur le territoire principalement slovène, comme le « Laibacher Zeitung », ainsi que dans les journaux des provinces de Trieste/Trst, Gorizia/Gorica et Styrie (Steiermark/Štajerska). Ce qui souligne l'importance accordée à la construction du Monument et qui l'a fait connaître dans des zones géographiques et linguistiques très vastes.

Toutefois, au moment de la diffusion de la construction du Monument à Vilhar, les relations entre les communautés slovènes et germanophones étaient très tendues. En effet, pendant les campagnes de dons, certains journaux comme « Notranjec » invitaient à acheter des vins et des bières slovènes à la place des boissons allemandes, soutenant les artisans et institutions slovènes¹¹. En réaction, des journaux comme le « Grazer Tagblatt » critiquaient Miroslav Vilhar, soulignant qu'il avait d'abord écrit ses premières poésies en allemand puis en slovène¹², et invitaient les germanophones à boycotter les visites dans les grottes de Postojna¹³. Malgré les tensions, le Monument à Vilhar fut toléré parce que situé dans un espace qui comptait aussi des symboles forts de la monarchie. En effet, le lieu choisi pour le Monument se trouvait devant l'école principale de Postojna, inaugurée en 1900, portant le nom de l'empereur François-Joseph écrit en large lettres sur la façade. De plus, le Monument ne se trouvait pas dans la place la plus importante de la ville et également loin de la rue principale qui reliait la gare aux grottes.

Le Monument fut réalisé par le sculpteur Alojz Repič (1866-1941), originaire de Vipava (située à une trentaine de kilomètres de Postojna), spécialement choisi parce qu'étudiant à l'Académie de Vienne pendant le *boom* des monuments publics ainsi que par l'architecte Ivan Jager (1871-1959), né à Vrhnika, ville située juste au-dessus de Postojna, lui aussi formé à Vienne. Il fut financé par les contributions de donateurs. La campagne de souscriptions eut un grand succès grâce à sa diffusion dans les journaux, où les potentiels donateurs pouvaient

être motivés par le fait que, en récompense de leurs dons, leurs noms pouvaient être publiés, mais aussi grâce aux nombreux événements (comme des fêtes et des foires) organisés en particulier par des femmes, montrant leur volonté de prendre position sur les questions nationales et politiques¹⁴.

La cérémonie d'inauguration, le 12 août 1906, fut aussi importante que la construction du Monument lui-même, et fut une mise en scène collective de l'identité slovène. À la fin du XIXe siècle, le peuple n'avait pas accès à l'espace public politique. N'étaient admises que des cérémonies organisées dans des espaces clos et seulement avec des invités munis de billets. Par la suite, grâce à une progressive politisation de l'espace, provoquée notamment par l'expansion du droit de vote (adopté au début de 1907), ainsi qu'à la démocratisation générale de la société, de plus en plus d'événements politiques à destination du peuple furent organisés en Carniole et l'inauguration du Monument a permis à l'espace public de s'ouvrir de plus en plus¹⁵. Outre la grande popularité de Vilhar et son identification comme héros de la défense de l'identité nationale slovène, le public avait été aussi attiré par la réduction sur le prix des billets pour visiter les grottes de Postojna proposée pour l'occasion. De plus, la mise en place de trains spéciaux permit la participation de plus de 1 200 « invités externes » à la cérémonie. La majeure partie des participants à l'inauguration appartenait à la bourgeoisie et aux populations rurales les plus aisées¹⁶.



Inauguration du Monument à Vilhar, 12 août 1906 © Arhiv NUK

Dès son inauguration, le Monument a assumé la fonction de symbole de l'identité nationale slovène et il a maintenu cette fonction après la Première Guerre mondiale, une fois que Postojna était devenue « Postumia » aux yeux des autorités italiennes. Après la signature de l'armistice, le 3 novembre 1918, l'armée italienne occupa le territoire indiqué dans le Pacte de Londres. Si dans les villes à majorité habitées par des italiens, l'armée était accueillie avec grand enthousiasme, dans d'autres villes comme Postojna, il y eut des manifestations pro-yougoslaves contre l'armée italienne¹⁷. Dès le 17 novembre, les autorités italiennes interdisaient d'arborer des drapeaux ou de porter des cocardes aux couleurs yougoslaves ou autrichiennes – n'étaient autorisés que le port de cocardes et drapeaux italiens ou ceux des alliés – les manifestations et cortèges non autorisés étaient également interdits¹⁸. Au mois d'août 1919, le Gouvernorat Civil remplaça le régime d'occupation militaire et les discussions pour fixer les nouvelles frontières entre l'Italie et la Yougoslavie commencèrent en janvier 1920. Des discussions qui furent complexifiées par la situation de la ville de Fiume, notamment après son occupation par des volontaires italiens menés par Gabriele D'Annunzio. Le Traité de Rapallo entre l'Italie et la Yougoslavie est finalement signé le 12 novembre 1920. Le 20 mars 1921, dans un contexte où les violences matérielles¹⁹ et physiques des fascistes se faisaient de plus en plus intenses, la région nouvellement nommée « Venezia Giulia »²⁰ par les autorités italiennes fut officiellement annexée et célébrée avec grand enthousiasme par les communautés italophones, notamment à Trieste²¹.

À Postojna, la nouvelle de l'annexion fut accueillie avec beaucoup moins d'enthousiasme. Durant le processus d'annexion, le commissaire général Mosconi demandait de nombreux rapports aux carabinieri concernant l'ordre public dans les villes de la Vénétie Julienne. Le rapport envoyé par le commissaire Cavalli, le 22 mars 1921, raconte la complexe situation politique qui régnait alors à Postojna. Il décrit une série de gestes politiques appartenant à un répertoire d'action qui témoigne l'*agency*, la capacité d'agir, des membres de la communauté slovène dans la ville :

« La situation politique à Postumia s'aggrave de plus en plus. Je résume certains faits : [...] Samedi matin²² dans une école, la maîtresse d'italien, Madame Bertarelli, a dû interrompre son cours car certains élèves refusaient de lui répondre. [...] Dimanche matin²³ ont été retrouvés dispersés dans les rues de Postumia des tracts aux couleurs du tricolore yougoslave, la violence du ton du texte n'a pas besoin de commentaires. »²⁴

Au même moment, un rapport des carabinieri informe que dans la ville de Illirska Bistrica, située à 30 kilomètres de Postojna, « des inconnus ont souillé

avec du fumier les armoiries royales du bureau de poste » et qu'« à Pivka, à 10 kilomètres de Postojna « en pleine campagne, un drapeau slovène a été retrouvé accroché à un arbre »²⁵.

En plus de ces gestes, qu'il est possible d'attribuer à la résistance civile, sans armes, définie par Jacques Sémelin comme « la résistance des acteurs sociaux ou politiques qui appartiennent à la société civile et qui utilisent des moyens politiques, économiques, culturels ou culturels »²⁶, il est notable de voir comment le Monument à Miroslav Vilhar est aussi utilisé par les habitants de la communauté slovène. Toujours dans le rapport du commissaire Cavalli, ainsi que dans une lettre du colonel Grossetti, de la 3^{ème} division des carabinieri de Trieste, envoyée au commissaire général le 21 mars 1921, il est indiqué que le buste du « poète yougoslave Vilhar » (le colonel Grossetti a écrit « Vilkar ») a été recouvert d'un voile noir apposé sur la « tête de la statue ». Le commissaire indique qu'un « drapeau yougoslave » a également été accroché sur le monument²⁷. En plus de l'utilisation du drapeau comme symbole d'une identité nationale, le voile noir posé sur la tête de la statue provoque la personnification du Monument : Miroslav Vilhar porte le voile noir du deuil, utilisé comme une métaphore du deuil ressenti par les Slovènes pour la perte des terres que la Yougoslavie revendiquait.

La résistance est généralement une forme d'opposition collective et organisée dont l'objectif est d'affronter un pouvoir en remettant en cause sa légitimité, ses symboles, sa propagande et ses moyens de répression²⁸. Les actions citées ci-dessus ne sont pas seulement des « stratégies de l'instant »²⁹ mais le résultat d'une organisation, d'une réflexion sur les gestes à employer pour exprimer son opinion politique dans l'espace public. La résistance civile effectuée par les slovènes est la démonstration d'une résistance à l'annexion italienne, et, considérant la rapide apparition de l'idéologie fasciste dans cette zone de frontière, cette résistance peut aussi apparaître comme un « antifascisme existentiel »³⁰. Un concept défini comme un ensemble d'attitudes non directement politiques, qui représentent des tentatives de conquérir des espaces autonomes et de réintroduire une certaine pluralité politique sans pour autant conduire à des actes d'opposition ouverts, démonstratifs. Dans un contexte d'interdiction de manifestation imposée par le gouvernement italien, le choix des actions revendicatives est stratégique. Il est notable d'analyser que dans le répertoire des actions possibles, faire une action sur le Monument à Vilhar fut choisie, ce qui montre que quinze ans après son inauguration, il continue à être le symbole de l'identité slovène, motif pour lequel il avait été construit et choisi comme support à part entière d'une action politique.

La diffusion des tracts, le voile noir et le drapeau apposés sur le Monument à Vilhar (objets qui, à peine découverts, furent confisqué par les carabinieri, comme c'est indiqué dans le rapport du colonel Grossetti) ont été effectuées pendant la nuit : il est, par conséquent difficile d'identifier les auteurs. Si les carabinieri lancèrent une série d'enquête pour retrouver les coupables ayant diffusé des tracts et accroché un drapeau, actions qui apparaissent donc comme interdites et punissables, le voile noir sur le Monument n'est pas identifié comme un délit. L'action est mentionnée dans les rapports comme un exemple illustrant les tensions entre les communautés à la suite de la signature du Traité de Rapallo et comment celles-ci se traduisaient dans l'espace public.

3. UN MONUMENT QUI DÉRANGE : INTERACTIONS ENTRE LE MONUMENT ET LES FASCISTES DE LA PROVINCE

En Vénétie-Julienne, le mouvement de Mussolini fondé en mars 1919, s'est diffusé extrêmement rapidement. À Trieste, les premiers Faisceaux de combat furent fondés dès le mois d'avril 1919³¹ et en 1921, la fédération des Faisceaux de Trieste, la plus importante d'Italie, comptait environ 14 000 inscrits³². Le Monument à Miroslav Vilhar était connu dans toute la région. Si sa construction avait été acclamée par les journaux de langues slovène et allemande dans diverses provinces de la région, après l'annexion à l'Italie, le Monument fut perçu autrement par certains journaux en langue italienne comme « Il Popolo di Trieste », journal fasciste créé en 1920. Dans l'édition du 2 août 1921, Gino D'Angelo, plume régulière du quotidien, signait un article intitulé « Nos amis slaves ». Il commençait par citer une partie d'un article du journal slovène « Slovenski narod » du 10 juillet, intitulé « De la patrie irrédente » :

« Le jour de la fête, les italiens ont lâchement offensé Postumia, parce qu'ils ont exigé [...] que la 'place Vilhar' doive changer de nom. Le nom de Vilhar est l'orgueil de la Carniole centrale et pour cela Postumia l'a dûment célébré pour la postérité. [...] Ils devaient venir de tous les environs de Postumia, des automobiles avaient même été dépêchées, en vain, à la fête une dizaine de *Postumiesi* seulement y participèrent. »³³

Gino D'Angelo, montrant l'attitude montante des fascistes par rapport au Monument à Vilhar poursuivait :

« Face à ce monumental exemple de mauvaise foi venimeuse identifiable à l'effronterie du plus vil menteur, chaque mot est de trop. [...] Qu'ils cessent d'attiser la population contre l'Italie alors qu'elle semble s'acheminer vers un horizon plus

calme et qu'ils n'entravent pas l'œuvre de bonté que l'Italie accomplit sur ces terres. Et qu'ils gardent à l'esprit que nous sommes résolus à nous battre, s'il le faut, à déclarer une nouvelle guerre, s'ils pensent à déplacer d'un seul millimètre une ligne de frontière déjà bien trop reculée. »³⁴

Comme précisé dans l'article du « Slovenski narod », « les Italiens » sans préciser qui, désiraient le changement du nom de la place Vilhar. Le Monument fut lui-même pris pour cible quelques années plus tard en 1925. Si en 1921, la critique passe par l'écriture, en 1925, après la Marche sur Rome, l'avènement du régime et à la veille de son tournant « fascistissime », les écrits se transforment en action. Le 6 novembre 1925, Giovanni D'Alessandro, commandant des carabinieri, écrit une lettre envoyée au Préfet de la province de Trieste, qui raconte une détérioration faite au Monument à Vilhar :

« Dans la nuit du 5 [novembre], des inconnus au moyen de coups de ciseaux, effacèrent du Monument, érigé place Vittorio Veneto de Postumia, au poète slovène Vilghar [*sic.*] Miroslav, l'épigraphe : 'Sentite colli e monti che siamo figli della gloria'³⁵ et le buste du poète fut recouvert par un drapeau tricolore. L'autorité municipale a ordonné que l'épigraphe soit à nouveau gravée sur le Monument et les carabinieri procèdent aux enquêtes nécessaires pour l'identification des auteurs de l'acte de vandalisme. »³⁶

La veille du 5 novembre, le 4, le régime fasciste a organisé dans toute la péninsule de nombreuses manifestations de commémoration pour la victoire de l'Italie lors du premier conflit mondial. À Postojna, la cérémonie comportait un cortège composé de membres de la Lega Nazionale, de la M.V.S.N et du Pnf ainsi que d'une foule de citoyens³⁷. Le cortège marche en direction du cimetière pour déposer des couronnes de fleurs et bénir certaines tombes. Le cortège est passé par la place Vittorio Veneto devant « le vaste jardin de l'école élémentaire 'Princesse Mafalda' où une estrade avait été mise en place pour la messe ». À 11 heures, l'orateur de la commémoration, Bruno Coceancig, secrétaire des Faisceaux de Trieste prononça son discours. Au même moment, durant les célébrations romaines, Benito Mussolini réussit à échapper à un attentat projeté par Tito Zaniboni, député socialiste. Quand la nouvelle se répand dans le pays, les journaux comme « Il Piccolo di Trieste » racontent les nombreuses réactions des habitants, des plus spontanées aux plus organisées (par les sections locales du Pnf, comme celle de Postojna). Dans l'édition du soir du 7 novembre 1925, « Il Piccolo » mentionne, sans préciser la date, la tenue d'une :

« manifestation de jubilation pour le Duce. Les bâtiments publics et privés étaient illuminés. Un cortège imposant, qui grandissait au fur et à mesure, parcourut les rues principales en chantant 'Giovinezza' et d'autres hymnes patriotiques. Face à

l'enthousiasme général, l'orchestre de la ville s'installe place Vittorio Veneto et improvisa un concert jouant marches et hymnes nationaux, suivis en chœur par les participants à la fête. La fête, très disciplinée, durant laquelle aucun incident n'eut lieu, se prolongea jusque tard dans la nuit. »³⁸

Le Monument à Vilhar fut sûrement remarqué pendant les célébrations du 4 novembre, en particulier par les participants qui ne venaient pas de la ville de Postojna. La détérioration a peut-être été commise en réaction à la tentative d'attentat ; dans tous les cas, « Il Piccolo » n'en parle pas dans ses éditions.

Quelques mois plus tard, le Monument à Vilhar subit une nouvelle attaque. Le 18 avril 1926, l'ex-secrétaire du Pnf, Roberto Farinacci, se rend à Postojna pour visiter les fameuses grottes : sa visite dans la ville est directement liée à la seconde attaque subite par le Monument. Le capitaine des carabinieri, D'Alessandro et le sous-préfet Orlandi envoient deux rapports au préfet de la province qui relatent les faits : deux groupes de jeunes fascistes de Trieste, « y compris une jeune femme portant le fanion de *l'Avanguardia femminile* » s'étaient rendus à Postojna afin de rencontrer Roberto Farinacci. Mais quand



Le Monument à Vilhar de Postojna en 1925. L'école derrière le monument s'appelle désormais « Princesse Mafalda » en honneur de Mafalda de Savoie (1902-1944) seconde fille du Roi Victor-Emmanuel III et de Elena du Monténégro. © Arhiv NUK

ils arrivèrent, Farinacci était déjà parti. Les fascistes se sont alors rendus dans un bar de la place Vittorio Emanuele³⁹, un des « jeunes, lisant sur le Monument les mots ‘À Vilhar Miroslav’, fit remarquer à ses camarades l’homonomie avec le malfrat tué à Prestranek »⁴⁰. Par la suite, « alors que le groupe s’approchait du Monument, un jeune a jeté sur la tête de la statue – qui n’est pas très haute et facilement accessible – une bouteille de lait vide, un autre – qu’il n’a pas été possible d’identifier à cause de la confusion créée – a lancé deux bouteilles d’encre. Au même moment, d’autres membres du groupe ont tenté d’enrouler le Monument avec une corde. À ce stade, les carabinieri intervinrent et réussirent à éloigner le groupe de jeunes qui repartit tout de suite pour Trieste »⁴¹. Parmi les deux groupes de fascistes, sept d’entre eux furent retrouvés et un procès eut lieu le 5 octobre 1926. Durant le procès, il a été déclaré « les détériorations subites par le Monument à Vilhar ayant été commises par un groupe important – peut-être une centaine – de jeunes fascistes, il n’a pas été possible de déterminer, malgré l’ampleur des enquêtes menées, les responsabilités individuelles dans chaque actions menées ». Les sept accusés ont été déclarés non coupables.

L’été 1927 marqua la première *mort* du Monument à Vilhar. Le 9 juin 1927, Renato Steher, secrétaire politique du Pnf de Postojna, écrit une lettre à Marino Marini, maire de la ville, lui demandant de :

« prévoir le déplacement du Monument à Vilhar, existant sur la place Vittorio Veneto de Postumia. Étant donné que le Monument, en plus d’être inesthétique, a été et pourra encore faire l’objet d’incidents dont les répercussions affecteront Postumia, je vous prie de bien vouloir me dire si vous ne pensez pas qu’il serait opportun de prévoir ce déplacement et de satisfaire ainsi le souhait de la majorité de la population. Je tiens, encore une fois, au nom du Directeur, à déclarer que je décline toute responsabilité pour les éventuelles détériorations, qui pourraient être portées au Monument »⁴².

Quelques jours plus tard, le 13 juin, le maire répond à Steher, l’informant que :

« Après avoir surmonté différents obstacles : s’assurer que le Monument n’était pas inamovible ; persuader, ce qui ne fut pas facile, les éléments représentatifs de la communauté allogène⁴³ [...], le 7 juin, j’ai pu définitivement fixer, grâce à la concession du Père Francesco Kerne, l’endroit où le buste sera posé, c’est-à-dire, le parvis de l’église paroissiale. »⁴⁴

Avant le début des travaux, dans la nuit du 27 au 28 juin, le préfet de police de Trieste et le colonel D’Alessandro informent le préfet que le « Monument au poète slave Vilhar Miroslavo, existant place Vittorio Emanuele de Postumia

a été recouvert d'un sac, sur lequel avait été accroché une photographie montrant le navire 'Cosulich Line', geste que l'on pourrait interpréter comme la volonté de certains fascistes locaux que le Monument soit détruit »⁴⁵. Le 1^{er} juillet 1927, après enquêtes, les coupables sont retrouvés : parmi eux se trouvent le secrétaire politique du Pnf de S. Pietro del Carso (Pivka) et un conseiller municipal de Postojna. Selon les rapports des forces de police, les coupables, étant au moment des faits en état d'ébriété, n'ont pas été arrêtés. Le 1^{er} octobre 1927, Marino Marini informe le Préfet qu' « aujourd'hui même, le buste du Monument au poète slovène Miroslav Vilhar, a été placé sur la petite place de l'église »⁴⁶, un espace beaucoup moins visible et central donc pour le Monument.

4. CONCLUSION

Dans le premier fascicule cité figure une lettre du capitaine des carabinieri de Postojna, Andrea Cozzo, envoyée au commissaire de la ville (Cavalli) le 23 mars 1921. Il y raconte une série de violences effectuées par les fascistes contre les habitants slovènes (appelés « slaves » sans distinction). Le capitaine Cozzo conclut sa lettre écrivant :

« Tout ce qui précède est porté à la connaissance de ce Commissariat pour les dispositions qu'il croira devoir donner à l'égard de ces quelques fascistes qui résident actuellement à Postumia. J'ajoute que l'on m'a rapporté l'impression sentie dans la ville que l'élément officiel, à savoir la garnison de carabinieri et moi-même, approuve ces actes isolés des fascistes contre les slaves. »⁴⁷

Cette phrase conclusive de la lettre montre l'attitude – qui perdure pendant toute la période fasciste – non-interventionniste des forces de police pour empêcher les violences fascistes subites par la communauté slovène. C'est un des aspects spécifiques du « fascisme de frontière » comme l'écrit Borut Klabjan :

« La violence était soutenue par l'État et surtout par les différentes forces militaires et de police. [...] L'occupation de l'Adriatique nord a été une mission civilisatrice pour transformer des 'slaves sauvages' et des italiens réticents en véritables italiens. Une telle violence ne pouvait être commise seulement par une position de pouvoir. »⁴⁸

Tout comme il existe une « state-encouraged violence »⁴⁹, à la lumière des actes commis contre le Monument à Vilhar, nous pouvons dire qu'il existe aussi un « iconoclasme encouragé » car les auteurs des délits de détérioration

– qui pour la majeure partie ne viennent pas de Postojna – appartenait aux organes politiques fascistes : ils représentaient donc le pouvoir et n’ont pas été condamnés pour les délits commis, qui sont punissables par le Code Pénal. En effet, comme indiqué dans la sentence du Juge pour le procès suite aux événements d’avril 1926, le délit sur les dommages causés sur les choses d’autrui était prévu par les articles 61, 63 et 424 du Code Pénal. Ils prévoient une peine d’emprisonnement de six mois à deux ans. Le déplacement du Monument par le régime fasciste – vécu comme une destruction de l’artefact par les journaux slovènes – est la tentative d’effacement d’un point de référence pour l’identification d’une communauté nationale.

Dans un rapport du 5 août 1941, le maire de Postojna, Luccardi, envoyé au préfet, indique que « de 1927 à aujourd’hui, la population a augmenté de 2 000 personnes. Une telle augmentation est causée presque uniquement par l’arrivée d’ouvriers et d’employés. La classe rurale [...] est restée stationnaire »⁵⁰. Dans les années 1930, suite à l’arrivée de nombreux italiens, Postojna possède – après Trieste – le plus grand nombre d’adhérents au Pnf de la province⁵¹. En 1938, à l’occasion de sa visite dans la région – durant laquelle furent annoncées les lois raciales – Mussolini posa la première pierre de la future *Casa del Fascio* de Postojna, située dans la même place où se trouvait le Monument⁵².

Le Monument, inauguré en 1906, célébré par les Slovènes, persécuté par les fascistes dans les années 1920, déplacé par le régime en 1927, fut détruit le 5 octobre 1941 pendant la Seconde Guerre mondiale, suite à l’annexion de la province de Ljubljana à l’Italie. Après la guerre, Postojna fait partie de la République fédérale socialiste de Yougoslavie, composée d’un parti unique, présidée par Josip Broz Tito, dit Maréchal Tito jusqu’à sa mort en 1980.

En décembre 1990, le peuple slovène vote à 88% pour l’indépendance du pays. Après la Guerre des Dix Jours de 1991, la Slovénie déclare officiellement son indépendance le 25 juin 1991, qui sera reconnue au niveau européen le 15 juin 1992.

Le 21 mai 1995⁵³, la ville de Postojna est de nouveau en fête : le second monument dédié à Miroslav Vilhar est inauguré. Réalisé par le sculpteur Stojan Batič (1925-2015), son esthétique rappelle l’œuvre originelle de Alojz Repič et Ivan Jager et il se trouve exactement au même endroit que le premier monument, devant l’école, qui s’appelle désormais « école élémentaire Miroslav Vilhar ».

Note

- 1 Comme la ville fait aujourd'hui partie de la Slovénie et qu'elle a été, pendant toute la période étudiée dans l'article, habitée par une majorité de citoyens et citoyennes de langue et de culture slovène, j'utiliserai ici l'orthographe slovène « Postojna » plutôt que celle italienne « Postumia ».
- 2 *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*, a cura di F. Choay, Paris, PUF, [1988], 2015, p. 484.
- 3 H. Lefebvre, *La révolution urbaine*, Paris, Gallimard, 1970, p.33.
- 4 H. Lefebvre, *La Production de l'espace*, Paris, Anthropos, [1974], 2000, p.259.
- 5 P. Kavrečič, *Parni stroj in turizem na Primorskem. Prometne poveza kot dejavnik turističnega razvoja na primeru Postojne in Portoroža do prve svetovne vojne*, "Annales. Series Historia et Sociologia", 17, 2007, 2. Je tiens à remercier Nicolas SCHERMANN pour les traductions en français des textes slovènes cités.
- 6 Appelée « statuomanie » par Maurice Agulhon pour qui le phénomène renvoie à une « colonisation par les monuments de l'espace urbain ». M. Agulhon, *La statuomanie et l'histoire*, in : "Ethnologie française", t. 8, n. 2/3, 1978, pp.145-172.
- 7 D. Čeč, "Odkritje spomenika Miroslavu Vilharju kot izraz nacionalne in regionalne pripadnosti" in: *Miroslav Vilhar in njegov čas : ob 150. obletnici Pivškega tabora na Kalcu*, Pivka, Občina, 2019, pp. 93-120, p.96.
- 8 D. Čeč, *op. cit.*, p.96.
- 9 "Notranjec", 10 mars 1906, cité dans D. Čeč, *cit.*, p.97.
- 10 "Dolenjec", 24 mars 1906; "Edinost", 17 mars 1906; "Soča", 17 mars 1906; "Gorica", 20 mars 1906; "Slovenski Narod" 28 avril 1906, cité dans D. Čeč, *op. cit.*, p.98.
- 11 D. Matic, "Svoji k svojim ali: V štacuno nemškutarjevo ne hodi !" in: *Slovenska kronika*, vol. 2: 1861–1883, 2003, p.279–280, cité dans D. Čeč, *op. cit.*, p. 109.
- 12 "Grazer Tagblatt", 30 août 1906, cité dans D. Čeč, *cit.*, p.101.
- 13 D. Čeč, *op. cit.*, p.101.
- 14 D. Čeč, *op. cit.*, p.113. Sur la question de la participation des femmes, voir I. Selišnik, "Vstop množic v polje političnega na prelomu 20. stoletja na Slovenskem", in: *Historični seminar 12*, Ljubljana, Založba ZRC SAZU, 2016, pp. 65-67,85; M. Verginella, "Vstop žensk v slovensko politično areno", in: *Ženske na robovih politike*, Ljubljana, Sophia, 2011, pp. 3-5, 20.
- 15 D. Čeč, *op. cit.*, p.100.
- 16 I. Selišnik, *Zborovanja na Kranjskem v letih 1900–1913 in razmerja moči*, in "Zgodovinski časopis", 1–2/67, 2013, pp. 86–109, cité dans D. Čeč, *op. cit.*, p.117.
- 17 A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2000, p.12.
- 18 M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologne, Il Mulino, 2007, p.129.
- 19 On peut citer l'incendie du Narodni Dom ou Maison de la Culture de la communauté slovène de Trieste/Trst par les fascistes le 13 juillet 1920.
- 20 L'emploi des termes « Vénétie Julienne » pour nommer la nouvelle région italienne n'est pas un hasard, il rappelle la topographie de la Rome antique : « Venetia » et « Alpes Iuliae » conquises par Jules César et Auguste, ainsi que, bien plus tard, la domination de la République de Venise sur l'Adriatique.
- 21 M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Woodbridge, Boydell Press, 2005, p.19.
- 22 [N.d.A.], samedi 19 mars 1921.
- 23 [N.d.A.], dimanche 20 mars 1921.

- 24 Archivio di Stato di Trieste, Prefettura della Provincia di Trieste, Gabinetto, [ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab.], 1921, busta 111, «Propaganda Jugoslava». Sauf mention contraire, toutes les traductions ont été réalisées par l'autrice.
- 25 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1921, busta 111, «Propaganda Jugoslava».
- 26 J. Sémelin, *Sans armes face à Hitler 1939-1945. La résistance civile en Europe*, Paris, Payot, 1998, p.16.
- 27 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1921, busta 111, «Manifesti sloveni irredentisti».
- 28 J. Sémelin, *De la force des faibles : analyse des travaux sur la résistance civile et l'action non violente*, in: "Revue française de science politique", vol. 48, n°6, 1998, p.775-776.
- 29 Michel de Certeau, *L'Invention du quotidien. Vol. 1 : Arts de faire*, Paris, Gallimard, [1990], 2010, p. 63.
- 30 G. Quazza, *L'antifascismo nella storia italiana del Novecento*, in: "Italia Contemporanea", 178, 1990, pp. 5-16; L. Rapone, «L'Italia antifascista», in: *Storia d'Italia, vol. 4, Guerra e fascismo*, Rome, 1997, pp. 501-559; G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Turin, Bollati Boringhieri, 1995.
- 31 M. Cattaruzza, *op. cit.*, p.135.
- 32 A. Vinci, "Il fascismo di confine", in: *Dall'impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*, Turin, Bollati Boringhieri, 2009, p.84.
- 33 "Slovenski Narod", 10 juillet 1921, repris dans "Il Popolo di Trieste", 2 août 1921.
- 34 "Il Popolo di Trieste", 2 août 1921.
- 35 « Écoutez collines et montagnes : nous sommes les enfants de la gloire ».
- 36 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1925, busta 71, «Monumento Vilhar. Cancellazione iscrizione».
- 37 "Il Piccolo del Mattino", 5 novembre 1925.
- 38 "Il Piccolo della Sera", 7 novembre 1925.
- 39 [N.d.A.] Il n'a pas été possible jusqu'à présent d'identifier quel est le nom exact de la place dans laquelle se trouve le Monument à Miroslav Vilhar. La place a été renommée au tout début des années 1920 mais les sources ne convergent pas sur le nom, certaines déclarent que le Monument se trouve place Vittorio Veneto, d'autres qu'il se trouve place Vittorio Emanuele. Il est possible que la place se nommait « Place Vittorio Veneto » et qu'elle soit devenue la « Place Vittorio Emanuele » au début de l'année 1926.
- 40 [N.d.A.] L'attentat de Prestranek eut lieu le 3 avril 1926, la gare a été attaquée, causant la mort d'un secrétaire du Pnf local, d'un garde des finances et de deux des cinq responsables de l'attaque, dont Luigi Vilhar, les trois autres attaquants ont été blessés. L'attentat est largement raconté dans le *Piccolo* du 3 au 12 avril 1926.
- 41 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1926, busta 99, «Monumento Vilhar. Danneggiamento».
- 42 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1929, busta 175, «Spostamento Monumento a Miroslav Vilhar».
- 43 C'est par le terme « allogène » que les autorités fascistes appellent les Slovènes ou toute personne considérée comme non-italienne.
- 44 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1929, busta 175, «Spostamento Monumento a Miroslav Vilhar».
- 45 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1929, busta 175, «Spostamento Monumento a Miroslav Vilhar».
- 46 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1929, busta 175, «Spostamento Monumento a Miroslav Vilhar».
- 47 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1921, busta 111, «Propaganda Jugoslava».
- 48 B. Klabjan, *Borders in arms. Political violence in the North-Eastern Adriatic after the Great War*, in: "Acta Histriae", 26, 2018, 4, p.998.
- 49 I. Kershaw, *War and Political Violence in Twentieth-Century Europe*, in: "Contemporary European History", 14, 2005, 1.
- 50 ASTs, Pref. Prov. Ts, Gab., 1941, busta 432, «Segnalazione di problemi interessanti il comune».
- 51 B. Mlakar, *Fašistična stranka na Primorskem v tridesetih letih 20. stoletja in poskus predstavitve nje-nega slovenskega članstva*, in: "Acta Histriae", 24, 2016, 4, p.790.
- 52 D. Čeč, *op. cit.*, p.118.
- 53 A. Mrak, "Postojna ni slovela zgolj po svoji znameniti jami", in: *MMC RTV SLO*, 12 août 2012, <<https://www.rtv slo.si/kultura/razglednice-preteklosti/postojna-ni-slovela-zgolj-po-svoji-znameniti-jami/289266>>; consulté le 13 juillet 2021).

Alla ricerca delle “soggettività marginali”: la pratica delle interviste ai tossicodipendenti nelle inchieste sociologiche degli anni Settanta

MARIA ELENA CANTILENA

1. INTRODUZIONE

Nel 1974, una ricerca svolta da un gruppo interdisciplinare di psicologi, psichiatri, sociologi e statistici rilevava i pareri dell'opinione pubblica milanese sui consumatori di stupefacenti¹. Gli studiosi avevano somministrato un questionario strutturato a un campione rappresentativo di 1000 soggetti, selezionati in modo da coprire diverse classi d'età, zone di residenza, livelli di scolarità, professioni e classi socio-economiche. Gli intervistati tendevano ad associare il consumo di droga con il mondo giovanile maschile. Il “drogato” era definito come una persona debole, immatura, tendenzialmente triste, disordinata, non amante del lavoro. Esso era comunque considerato un «malato», più che un criminale, incapace di dominare i propri impulsi, per cui la società doveva aiutarlo e curarlo, mantenendolo però a distanza dalle persone “normali”². La sua presenza era infatti considerata fastidiosa: il 33% degli intervistati non avrebbe voluto che un drogato abitasse nel proprio quartiere, mentre il 45% non lo voleva come vicino di casa. Alte erano anche le percentuali di coloro i quali rifiutavano l'idea che un tossicodipendente potesse fare parte del proprio giro di amicizie indirette (40%), personali (55%), o imparentarsi con la propria famiglia (83%)³. Questi dati confermavano il radicamento di

stereotipi e stigmi che davano origine a forme di marginalizzazione sociale. Consumatori e tossicodipendenti erano presenti nel dibattito pubblico come oggetti di studio, come elementi che causavano timori per la tenuta sociale, mentre raramente veniva preso in considerazione il loro punto di vista. Nella seconda metà del decennio aumentarono, però, gli studi dedicati alla raccolta delle loro voci, per dare spazio alle loro autorappresentazioni. Nel giro di pochi anni, furono pubblicati diversi lavori accademici sul tema, come quelle condotte da Franco Ferrarotti, Roberto De Angelis, Bianca Barbero Avanzini e Gioia Di Cristofaro Longo, che utilizzavano le storie di vita e le interviste⁴.

Il presente saggio si propone di analizzare queste inchieste su un duplice piano. Per prima cosa, si intende capire perché siano state prodotte ricerche dedicate alla raccolta delle voci dei tossicodipendenti. Quali trasformazioni metodologiche erano in atto nella sociologia e come venivano adoperate le fonti orali? Per quali motivi era in aumento l'interesse verso questa categoria? Come si legavano le trasformazioni metodologiche al contesto politico? I contenuti di questi lavori sollecitano, inoltre, una serie di ulteriori domande sui soggetti marginali ai quali veniva "data la parola". Chi era il tossicodipendente? Come si autorappresentava e cosa pensava del suo rapporto con la sostanza e con la società? Quali erano i suoi rapporti con la politica e con il contesto sociale circostante? Come veniva percepita l'emarginazione? Queste inchieste, usate oggi come fonti per la ricerca storica, ci consentono sia di ricostruire le trasformazioni della sociologia, grazie agli scambi tra attivismo politico-sociale e ambiente accademico, che di decostruire l'immagine dei tossicodipendenti come una categoria rigida, ricercando le soggettività di coloro i quali erano generalmente definiti come marginali o subalterni.

2. L'USO DELLE FONTI ORALI E LE INCHIESTE SOCIOLOGICHE SULLE DROGHE

Nel secondo dopoguerra, intellettuali e scrittori mostrarono un nuovo interesse per l'analisi delle classi popolari. Nel giro di pochi anni, furono pubblicati diversi romanzi sulla cultura contadina delle zone periferiche del paese, mentre intellettuali di diverso profilo (antropologi, meridionalisti, giornalisti) iniziarono a condurre ricerche sulle classi subalterne, spinti dall'impegno civile e politico in favore degli ultimi e degli emarginati⁵. In ambito sociologico, gli strumenti della ricerca qualitativa erano osteggiati dall'idealismo filosofico e dalla metodologia quantitativa; le prime ricerche basate sull'uso delle fonti orali si svilupparono così al di fuori dei circuiti accademici. Negli anni Cinquanta, Danilo Dolci raccolse le storie di vita del sottoproletariato

siciliano⁶, mentre Danilo Montaldi e Franco Alasia ricostruirono i percorsi e le esperienze degli immigrati nell'hinterland milanese⁷. Lo storico David Forgacs ha evidenziato i loro limiti metodologici, sottolineando, al contempo, l'importanza di questi lavori: dando "la parola" alle classi studiate, si rovesciava il punto d'osservazione, che fino ad allora aveva rappresentato i poveri delle aree urbane come un gruppo anonimo e indifferenziato al suo interno, oggetto di osservazione più che soggetti delle proprie narrazioni⁸. Queste opere, inoltre, erano animate da una forte tensione sociale e politica: denunciando le difficoltà vissute dalle classi popolari, che non beneficiavano degli effetti del miracolo economico, esse intendevano sollecitare lo sviluppo di un dibattito pubblico più ampio, producendo dei cambiamenti sociali.

Negli anni sessanta, molti intellettuali si interessarono alle condizioni della classe operaia e, più in generale, di quelle che venivano definite come classi subalterne, riconosciute come soggetti attivi. Queste spinte politiche e civili misero in moto un rinnovamento nel campo scientifico, con lo sviluppo della microstoria e della storia orale, le quali condivisero l'insoddisfazione per la storiografia ufficiale, la dimensione di ricerca su base locale e il ricorso allo strumento dell'inchiesta⁹. La raccolta di interviste e storie di vita mirava a comprendere la cultura e le condizioni materiali delle classi subalterne; le fonti orali costituivano uno degli strumenti privilegiati per registrarne la voce¹⁰. Il valore di questo tipo di fonti per la ricerca storica fu infine riconosciuto e discusso nell'ambito di un convegno svoltosi presso l'Università di Bologna nel 1976, durante il quale si confrontarono sul tema antropologi e storici, registrando la partecipazione di studiosi quali Paul Thompson, Jan Vansina, Luisa Passerini e Giovanni Levi¹¹.

Negli stessi anni, anche alcuni sociologici accademici, come Franco Ferrarotti e i suoi allievi, iniziarono ad adoperare il metodo biografico e la raccolta di testimonianze orali¹². Nel 1974, Ferrarotti pubblicò *Vite di baraccati*, un lavoro nel quale un intero capitolo era stato dedicato ai racconti dei baraccati, seguito, nel 1981, da *Vite di periferia*, contenente interviste raccolte in due quartieri popolari (Magliana e Valle Aurelia)¹³. Tra i due lavori, Ferrarotti e i suoi assistenti si occuparono anche del consumo di stupefacenti tra i giovani, un fenomeno in crescita nel corso del decennio¹⁴. Mentre stampa, politica e professionisti di settore dibattevano sulle sue cause e sulla natura degli interventi terapeutici, a livello accademico furono svolte diverse inchieste sociologiche dedicate alla raccolta delle storie di vita dei tossicodipendenti, considerati soggetti attivi e produttori di senso, per comprenderne le motivazioni ed indagarne il vissuto. Ferrarotti considerava la tossicodipendenza giovanile come il risultato delle condizioni della vita urbana: le città erano realtà contraddittorie, in cui mancavano spazi verdi,

possibilità occupazionali e luoghi di associazione¹⁵. La ricerca sul campo aveva avuto, però, un carattere demistificante¹⁶. La raccolta di 42 interviste, pur senza la pretesa di essere un campione rappresentativo, aveva costituito una base empirica stimolante, mostrando come i luoghi comuni sui tossicodipendenti venissero frantumati nel momento in cui si dava loro la parola¹⁷.

Già nel 1972, una ricerca realizzata da Marisa Rusconi e Guido Blumir aveva raccolto cento testimonianze di giovani consumatori di stupefacenti¹⁸. Il lavoro era stato condotto da due studiosi non accademici e, nel caso di Blumir, impegnati politicamente per la legalizzazione delle droghe leggere e vicini all'area della controcultura, con il chiaro intento di denunciare i limiti della legislazione nazionale in materia, soffermandosi sui trattamenti ingiusti ed eccessivi che colpivano i consumatori¹⁹. Il rapporto tra questo consumo e l'attivismo politico era poi stato analizzato in maniera più approfondita nei lavori di Roberto De Angelis. Nel 1967, lo studioso, futuro docente di Sociologia urbana, aveva svolto una ricerca etnografica tra i *beat* di Roma e Milano, sotto la guida di Ferrarotti, raccogliendo informazioni anche sul consumo di droga²⁰. Tra il 1975-1980, restringendo il campo d'osservazione a un quartiere di Roma nord, aveva poi registrato 50 testimonianze di giovani tra i 16-26 anni, che avevano avuto esperienze con il consumo di stupefacenti o con la tossicodipendenza. Le sue interviste erano state raccolte all'interno dell'area della controcultura e dell'impegno politico militante di sinistra.

Lo studio della sociologa Bianca Barbero Avanzini aveva analizzato, invece, sia l'atteggiamento sociale verso la tossicodipendenza (attraverso sondaggi sull'opinione pubblica), che l'esperienza di vita dei giovani tossicodipendenti. Le interviste erano state condotte a Milano nel 1973-1974, grazie all'impegno di un gruppo di laureandi di Sociologia dell'Università Cattolica. Erano stati effettuati 115 colloqui diretti (65 registrati, 50 trascritti), mentre di altri 39 soggetti erano state raccolte notizie e testimonianze indirette. Nel 1976 erano stati intervistati altri 20 giovani e le relative famiglie, per approfondire alcuni elementi significativi dopo l'entrata in vigore della nuova legge sugli stupefacenti del 1975, verificando, in particolare, le problematiche familiari, l'efficacia delle terapie e degli interventi di prevenzione, riscontrando un ritardo nell'applicazione della legislazione²¹.

Mentre i lavori di Ferrarotti, De Angelis e Barbero Avanzini si erano concentrati sulle grandi città del centro-nord, l'ultimo studio preso in considerazione, quello dell'antropologa Gioia Di Cristofaro Longo, si era focalizzato su due realtà meridionali, indagando la diffusione del consumo di stupefacenti in zone considerate marginali rispetto al fenomeno. La ricerca era nata nel 1977 dal confronto tra la docente e i suoi studenti del corso di Antropologia dell'Università Orientale di Napoli, i quali, per un anno,

avevano raccolto le testimonianze sul rapporto tra i giovani, gli stupefacenti e il contesto sociale circostante in un quartiere popolare della cinta suburbana di Napoli e un paese agricolo della provincia di Salerno²². I gruppi di lavoro erano composti da studenti, di cui alcuni consumavano stupefacenti mentre altri erano estranei all'esperienza, e le interviste erano state quasi sempre corali.

Le ricerche selezionate rappresentano quindi campioni diversi tra loro, focalizzandosi comunque soprattutto sulle periferie di tre grandi città, quali Milano, Roma e Napoli. Le storie di vita contenute in queste inchieste sono state analizzate in modo da poter riflettere su alcune questioni specifiche, cercando di delineare un profilo del tossicodipendente, del suo rapporto con l'impegno politico e con il contesto sociale e la sua percezione dell'emarginazione e della stigmatizzazione che lo circondava.

3. ANATOMIA DI UN CONSUMO: GENERE, CLASSE E GENERAZIONE

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta era cresciuto gradualmente il consumo di droghe leggere tra i giovani, tema presente anche nelle inchieste sociologiche analizzate. Il dibattito pubblico coevo si era concentrato soprattutto sulle rivendicazioni della controcultura, che considerava l'uso di canapa e allucinogeni come un momento di liberazione interiore, parte di un più ampio processo rivoluzionario. Dalle testimonianze raccolte dai sociologi, emergeva adesione ma anche disillusione verso questo tipo di approccio.

Adolfo, studente universitario romano, di famiglia borghese, sosteneva che le droghe lo avessero aiutato a cambiare il suo modo di pensare, e le considerava perciò uno strumento utile per la trasformazione spirituale, grazie alle quali sarebbe stato possibile creare una società ideale, in cui tutti gli uomini potessero vivere in armonia e a contatto con la natura²³. Anche Paolo, studente di Architettura, credeva che le esperienze con hashish e Lsd potessero servire a cambiare il sistema; le sue critiche erano indirizzate sia verso l'organizzazione borghese, che nei confronti del materialismo comunista²⁴. Tina, invece, diciottenne romana, frequentatrice di ambienti *hippie*, ne rivendicava il consumo soprattutto come un atto di libertà individuale²⁵, mentre per altri fumare era solo una pratica legata a specifici momenti di socialità. Pino, lavoratore precario, reduce del movimento del Settantasette, intervistato da De Angelis nel 1979, non intravedeva alcuna implicazione spirituale nella sua esperienza con l'hashish. Ricordava come con i compagni fumasse in pubblico per scandalizzare i benpensanti, per mostrare la propria ribellione

e diversità. Nella pratica comunque non vi era nulla di estatico, era solo una forma di «diversa normalità»²⁶. Questa convinzione era condivisa anche da un gruppo di giovani della periferia di Napoli, privi di esperienza politica alle spalle. Uno di loro, EF, proletario, affermava di essere contento che la pratica di fumare si stesse diffondendo a livello di massa, perché così sempre più persone avrebbero capito che «uno può fumare ed essere comunque una persona normale inserita nella società»²⁷. Un suo amico, FG, di estrazione piccolo borghese, attaccava la campagna stampa secondo la quale il consumo di droghe leggere portava necessariamente all'uso di quelle pesanti. Nella sua esperienza, dopo una fase iniziale in cui aveva fumato molto, si limitava ora a fumare sporadicamente e in gruppo, come un momento di condivisione tra amici²⁸.

È interessante notare come in queste interviste emergano differenze generazionali e di classe, sulle quali influiva anche il livello di scolarizzazione: Adolfo, Paolo e Tina erano di estrazione borghese e la loro esperienza con le droghe era iniziata nella prima metà degli anni settanta, mentre le altre interviste sono relative a periodi successivi, e mostrano come la diffusione delle droghe leggere si fosse realizzata senza legarsi necessariamente alle teorie psichedeliche. Il consumo di canapa e derivati iniziava infatti ad essere considerato come una nuova forma di “conformismo”, una pratica sociale sempre più diffusa, in parte ancora eversiva in quanto illegale, ma anche tollerata da strati della popolazione trasversali alle classi. Si potrebbe vedere così parzialmente realizzato quel meccanismo che, in altri campi, come quello artistico e musicale, aveva portato all'inglobamento di alcune pratiche dall'underground all'interno del mercato di massa²⁹, anche se il consumo di droghe leggere non perdeva completamente il suo carico simbolico.

Il consumo di eroina, in crescita a partire dalla metà degli anni settanta, era invece spesso descritto come un'esperienza totalizzante, fisicamente e psicologicamente, difficilmente controllabile. Anche in questi casi, comunque, il rapporto con le droghe pesanti veniva vissuto in modi diversi. Angela, figlia di proprietari terrieri democristiani veneti, faceva uso di diversi tipi di sostanze per via endovenosa ed esprimeva il suo disprezzo per la borghesia perbenista e le sue regole, che le ricordavano suo padre. Le piaceva la «sensazione del buco», mentre credeva che fumare fosse «roba da bambini»³⁰. Pablo, invece, figlio di immigrati meridionali a Torino, aveva lasciato casa dopo aver conseguito la licenza media e aveva iniziato a bucarsi a quindici anni per darsi coraggio prima di rubare. Ne era diventato però rapidamente schiavo, al punto da iniettarsi tutto quello che capitava, come anfetamina, pillole dimagranti sciolte in acqua distillata, cardizol, revonal³¹. In carcere aveva smesso, sviluppando un giudizio negativo sulle «fix», che lo avevano reso paranoico e aggressivo,

mentre continuava a credere che il fumo non fosse dannoso³². La diversa appartenenza di classe era uno dei fattori che influiva sulla capacità di procurarsi la sostanza e sull'efficacia degli interventi terapeutici. Umberto, eroinomane, figlio di un operaio, privo di diploma superiore e di lavoro stabile, aveva provato a disintossicarsi rivolgendosi a molti ospedali e comunità, laiche e religiose. In una di queste, a Casal Palocco, una villa con piscina gestita da un prete, si era reso conto che quasi tutti gli utenti erano figli della ricca borghesia, i cui genitori donavano cibo, vino, soldi, grazie ai quali veniva mantenuta la struttura. Descriveva con disprezzo gli altri ospiti:

«Quelli di Casal Palocco erano lo stesso figli della borghesia; magari si facevano vedere i buchi sulle braccia dal padre preoccupato, si mettevano le magliette a maniche corte per far vedere la loro protesta, papà subito via li porta dal prete; è logico che quello lì riesce a stare bene, l'esperienza alle spalle non è quella di un vero tossicodipendente»³³.

Mentre Umberto considerava l'esperienza dei tossicodipendenti ricchi meno complicata e dolorosa della sua, all'estremo opposto Diana, 21 anni, riteneva che proletari e sottoproletari non avessero gli strumenti culturali per comprendere davvero il significato del consumo di stupefacenti. La giovane era figlia di un industriale milanese e da due anni era sposata e viveva a casa dei genitori del marito, anch'essi benestanti. Nessuno dei due lavorava, ma disponevano di abbastanza soldi da poter fare «una vita bellissima». Per lei iniettarsi morfina era un'esperienza ricercata e rilassante, capace di migliorarla come persona. Nel corso degli anni, però, era cambiato il profilo degli assuntori ed erano venute meno le forme di solidarietà tra i consumatori di Brera. A quel punto:

«Io ho deciso di smettere perché mi dava fastidio dover avere a che fare con gente che io non rispettavo e poi perché effettivamente la droga è molto svilita, cioè è caduta in mano a gente che secondo me non vale. Io vedo la droga come una cosa d'élite, e adesso invece la vedo un po' in mano a gente che non mi va, perciò non voglio frequentarla»³⁴.

Diana descriveva il suo rapporto con la morfina come parte di uno stile di vita edonista, libero dal lavoro e dedicato alla ricerca dei piaceri, richiamando un immaginario che legava l'uso di stupefacenti ad ambienti artistici e altoborghesi diffuso già nella prima metà del Novecento³⁵. Umberto, invece, intervistato nel 1980, raccontava di aver vissuto la sua condizione di eroinomane come un'esperienza dolorosa, sperimentando la difficoltà nell'accesso alle terapie, anche se i servizi di assistenza socio-sanitaria erano stati previsti e organizzati dalla nuova legislazione del 1975, che aveva vietato il ricovero in ospedale

psichiatrico. Queste ultime due testimonianze sono esemplificative quindi di come l'appartenenza di classe cambiasse l'esperienza della tossicodipendenza e le sue conseguenze sociali. Allo stesso tempo, però, anche il genere e il dato geografico erano elementi influenti. I giovani intervistati nella periferia di Napoli erano tutti uomini e descrivevano il proprio quartiere con il termine «paese», spia di un senso di isolamento profondo rispetto al centro città. Essi consideravano le ragazze come totalmente estranee all'esperienza della droga, a causa della loro cultura provinciale, influenzata dal perbenismo borghese e dalla Chiesa. Nel quartiere il controllo sociale era molto sentito e i fumatori venivano etichettati ed emarginati, soprattutto dalle donne. Secondo gli intervistati, molti loro amici avevano smesso di fumare (e di frequentarli) quando si erano fidanzati, perché le fidanzate minacciavano di lasciarli se non avessero smesso³⁶.

Non essendo stata intervistata alcuna ragazza del quartiere non possiamo ricostruire il loro punto di vista e sapere quindi se fossero realmente estranee al tema, chiuse in una rigida forma di rifiuto e stigmatizzazione. Le voci delle donne, sebbene minoritarie, non mancano però negli altri tre studi sociologici analizzati. Una di queste, Viola, diciannovenne romana, descriveva il suo rapporto con le droghe leggere e le trasformazioni che questo aveva subito nel tempo. Aveva militato in un comitato di quartiere, dove aveva fumato insieme ai compagni. All'inizio aveva avuto l'impressione di riuscire a comunicare meglio con gli altri, poi però la pratica si era trasformata in un'abitudine e non l'aveva aiutata a risolvere il blocco che le impediva di prendere la parola durante le assemblee, per paura di sentirsi giudicata dai compagni politicamente più preparati di lei³⁷. Dopo circa un anno si era allontanata dal comitato per frequentare Governo Vecchio, un palazzo occupato dalle compagne del Movimento di Liberazione della Donna. Anche qui non era riuscita a superare il suo blocco, ma l'esperienza con le droghe leggere aveva assunto comunque caratteristiche nuove: «me lo ricordo diverso dal fumare al comitato di quartiere, mi sembrava una cosa migliore con le donne, mi sembrava che ci fosse più affiatamento, più comunicatività tra le compagne che stavano là e fumavano»³⁸. Si erano però creati dei problemi con le compagne che frequentavano la sede per potersi bucare, considerandolo un posto sicuro. Alcuni articoli del «Quotidiano Donna» avevano affrontato la questione, riconoscendo di non aver fatto abbastanza per capire il problema e trovare qualche soluzione, difficoltà condivisa anche dagli altri movimenti politici. L'arrivo delle compagne dell'Autonomia operaia aveva infine contribuito ad alzare la tensione, perché aveva rimesso in discussione la scelta del rifiuto della violenza e quella del separatismo, portando Viola a distaccarsi dall'esperienza³⁹. Il suo racconto mostra comunque come anche le giovani

donne, in base alle possibilità offerte dai propri ambiti urbani, non fossero estranee al rapporto con le droghe, che poteva assumere diversi significati in base ai contesti sociali e politici in cui veniva sperimentato.

4. IMPEGNO POLITICO E SFERA SOCIALE

Si è visto come per la controcultura fumare fosse un atto liberatorio e rivoluzionario. Questa tesi non era sostenuta da tutti i movimenti giovanili e il rapporto tra droghe e impegno politico divenne ancora più complesso quando iniziò a diffondersi l'eroina. Paradiso, intervistato da De Angelis nel 1977, anno in cui stava partecipando alle manifestazioni del movimento e agli espropri con gli autonomi, espresse la complessità di queste posizioni. Figlio di una domestica e di un operaio emigrato in Germania che aveva abbandonato la famiglia, Paradiso aveva iniziato a fumare tre anni prima, insieme a dei compagni anarchici, poi aveva provato l'eroina, cominciando a frequentare anche persone non politicizzate e neofascisti pur di procurarsi la sostanza. Sulla base della sua esperienza, credeva che fumare fosse un modo per stare insieme, mentre l'eroina costituisse una pratica individuale, che distruggeva ogni interesse, compreso quello per la politica e per il cambiamento della società⁴⁰. Grazie al sostegno dei compagni aveva deciso di interrompere l'uso di eroina e concordava con le posizioni di Lotta Continua, ritenendo necessario allontanare gli spacciatori dai luoghi di partecipazione politica, senza stigmatizzare gli eroinomani. Se per Paradiso l'impegno politico e l'aiuto dei compagni erano stati gli elementi che gli avevano consentito di disintossicarsi, potevano verificarsi anche situazioni opposte, come nel caso di Carla. La giovane ventitreenne romana, intervistata nel 1980, era figlia di un operaio e si stava disintossicando attraverso la terapia sostitutiva con la morfina. Aveva partecipato al movimento del Settantasette, ritirandosi poi nella sua dimensione privata. Al momento dell'intervista, sosteneva che per lei la spinta a uscire dalla tossicodipendenza provenisse da cose che fino a quattro anni prima le «facevano schifo», come il rapporto di coppia e l'idea di un lavoro stabile⁴¹. Le sue motivazioni risiedevano quindi nel recupero di quella "normalità" che fino a qualche anno prima rifiutava.

La storiografia italiana ha spesso studiato il fenomeno concentrandosi principalmente sulla diffusione delle droghe pesanti alla fine della stagione delle mobilitazioni di massa, considerando eroina, terrorismo e repressione statale come elementi che hanno influenzato le smobilitazioni e il "riflusso" nel privato⁴². Le inchieste analizzate mostrano però una varietà di approcci al consumo di sostanze stupefacenti e una diversa cronologia sullo sviluppo

del fenomeno, consentendo di esplorare nuove ipotesi interpretative sulle motivazioni alla base della sua diffusione. A tal fine, la storiografia anglofona e nordeuropea non ha indagato solo il rapporto tra uso di stupefacenti e impegno politico, ma si è concentrata anche sulla globalizzazione degli scambi e sulle risposte statali e della società civile, proponendo di inquadrare lo sviluppo di queste forme di consumo nelle più ampie trasformazioni culturali, sociali, politiche ed economiche legate alla modernizzazione postbellica⁴³.

Come emerge dalle interviste, in Italia l'uso di eroina iniziò a diffondersi già prima della fine degli anni settanta e i rapporti con i compagni e la solidarietà del gruppo non costituirono necessariamente un fattore utile nel processo di disintossicazione. Nelle sedi politiche potevano verificarsi, infatti, quei meccanismi di rifiuto ed esclusione, diffusi nel resto della società, che aggravavano il senso di isolamento del tossicodipendente. Questa era stata l'esperienza di Gabriele, operaio che aveva iniziato a fare politica nella Fgci e nel sindacato a partire dal 1968, spostandosi poi a Lotta Continua. Nel 1973-1974 aveva iniziato a iniettarsi Cardostenol, morfina ed eroina, provando a disintossicarsi diverse volte. Aveva sperimentato come molti compagni fossero infastiditi dalla presenza dei tossicodipendenti nelle sedi politiche, ritenendoli dei soggetti deboli e ricattabili da parte della polizia⁴⁴. Anche quando si organizzavano iniziative sulla tossicodipendenza, il coinvolgimento dei diretti interessati restava marginale e secondario, le loro parole e il loro punto di vista non erano al centro delle riflessioni politiche elaborate in quelle sedi. Questi atteggiamenti lo avevano spinto ad allontanarsi dagli ambienti politici e a frequentare solo persone tossicodipendenti come lui⁴⁵. Anche Umberto, un precario di 26 anni, eroinomane da dieci anni, intervistato nel 1980, raccontava una storia simile. Da adolescente era iscritto al Pci, come suo padre, ma si era allontanato dal partito quando la sua sezione aveva cacciato un giovane che fumava hashish, minacciando di adottare lo stesso provvedimento per lui. Per nove anni si era sentito escluso da tutto, non era riuscito a stare al passo con le trasformazioni dei movimenti politici né a mantenere i contatti con i vecchi compagni, dai quali si era sentito rifiutato⁴⁶. Era perciò molto critico verso il Pci, che a fine anni settanta si era aperto a discutere dei problemi relativi alla droga, quando il fenomeno era diventato ormai di massa. A suo avviso, se il partito avesse preso coscienza prima della realtà, molti giovani compagni non si sarebbero persi⁴⁷.

Appare così evidente come anche nel Pci e nei gruppi della nuova sinistra potessero riscontrarsi quegli atteggiamenti di rifiuto e pregiudizio presenti nella società, che causavano nei tossicodipendenti un profondo senso di emarginazione. Alberto, 21 anni, milanese di famiglia borghese, consumatore di eroina, provava disagio nell'andare a trovare sua madre: «non sto molto a

casa, vengo via subito perché la gente mi guarda e parla; la mia vicina di casa prende i bambini e li chiude in casa, non li lascia uscire quando ci sono io; la paura del maniaco... »⁴⁸. La percezione dell'ostilità che lo circondava era anche un fattore che influiva negativamente sulla volontà di disintossicarsi.

«Non penso di smettere, almeno oggi non lo penso, ma anche se un giorno vorrò farlo, come farò? Forse me ne andrò in un paese lontano, straniero, dove nessuno sa, mi ha mai visto, forse sì potrò uscire e potrò vivere come un essere normale, diciamo, essere guardato come un uomo normale, ma qui, dove tutti sanno, nessuno mi accetterebbe, sarei sempre l'ex drogato e le mamme chiuderanno sempre i bambini e la gente parlerà di me. Sarei sempre tra il dentro e il fuori, né dentro né fuori»⁴⁹.

Nell'esperienza di *Ciro*, invece, lo stigma sociale associato al consumo di stupefacenti era tradotto in una discriminazione lavorativa. Il giovane era un operaio che aveva lasciato la sua città natale, Napoli, a 17 anni. Sia ad Amburgo che a Milano era stato licenziato dopo che i datori di lavoro erano venuti a conoscenza del suo uso di eroina. Per mantenersi aveva allora iniziato a spacciare, era stato arrestato e aveva sperimentato sia il carcere che il manicomio. A 24 anni affermava di sentirsi ormai «buttato fuori dalla società»⁵⁰. In altre storie di vita emergeva invece la volontà di auto-isolarsi, come nel caso di *Leda*, diciottenne romana, figlia di un commerciante, intervistata nel 1980 mentre era in trattamento di disintossicazione attraverso l'assunzione di metadone. Da quando aveva smesso di consumare eroina non usciva più, perché la tentazione di cercare la sostanza era troppo forte, per cui trascorreva le giornate in casa guardando la televisione in uno stato di apatia⁵¹. *Sandro*, un giovane ventitreenne romano, mediava tra queste due posizioni: a suo avviso, l'isolamento sociale del tossicodipendente era frutto sia dell'ostracismo che gli riservano gli altri, che del suo rapporto con l'eroina: «C'è stato un periodo che ho voluto stare da solo, questo fatto di stare solo si ricollega in due maniere; da una parte è la sostanza stessa che ti isola dagli altri, dall'altra parte sono gli altri che ti isolano da loro e quindi la sostanza aumenta queste sensazioni di isolamento»⁵².

Le testimonianze qui riportate forniscono una diversa casistica su come poteva essere percepito l'isolamento sociale da parte dei tossicodipendenti: mentre *Alberto* e *Ciro* soffrivano per le forme di emarginazione sociale e lavorativa che dovevano affrontare, altri, come *Paola* e *Sandro*, avevano accettato l'isolamento, sviluppando un rapporto esclusivo con la sostanza usata, che assumeva più importanza dei rapporti sociali, o lo avevano ricercato come forma di auto-tutela. In altri casi ancora, invece, la condizione di emarginazione sociale, scolastica e lavorativa precedeva lo sviluppo della

tossicodipendenza, che diventava l'ultimo anello di una catena di difficoltà. Era il caso di Alessandro, un diciannovenne, figlio di poveri braccianti calabresi, che aveva lasciato il suo piccolo paese attratto dallo stile di vita della città che vedeva in televisione. Si era trasferito a Torino, seguendo una sorella più grande, che si prostituiva. Dopo aver provato a lavorare come garzone da un panettiere e aver constatato quanto fosse bassa la paga, si era dato allo spaccio. Nonostante una breve fase di disintossicazione in carcere, aveva poi ricominciato a iniettarsi le anfetamine, e non pensava di smettere perché la tossicodipendenza e la ricerca della sostanza gli fornivano «una ragione di vita»⁵³.

5. CONCLUSIONI

La pratica della raccolta di interviste e storie di vita, iniziata nel secondo dopoguerra, si diffuse in un periodo in cui la conflittualità sociale e le mobilitazioni di massa aperte dal Sessantotto avevano fatto emergere il protagonismo di nuove soggettività, che esprimevano una inedita volontà di partecipazione politica. Intellettuali e studiosi, influenzati da questi processi, sperimentarono una contaminazione con diversi gruppi sociali e tra culture “alte” e “basse”⁵⁴, favorendo un ripensamento critico delle metodologie in campo antropologico, storico e sociologico. Furono così prodotti nuovi studi, che si prefiggevano di individuare le caratteristiche della cultura delle classi subalterne, ricostruendone le condizioni di vita materiale, le credenze, le pratiche di socialità. A tal fine, le fonti orali consentirono di recuperare la dimensione soggettiva attraverso la quale analizzare i mutamenti sociali.

Le soggettività dei tossicodipendenti, registrate nelle inchieste analizzate in questo saggio, possono essere confrontate con le rappresentazioni generali sulla droga espresse dai sondaggi d'opinione. Come si è visto, nel dibattito pubblico il consumo di stupefacenti era associato soprattutto al mondo giovanile maschile e i tossicodipendenti erano descritti come malati o come criminali. La maggioranza dei consumatori intervistati era composta effettivamente da uomini, ma non mancavano le donne, con le loro specifiche problematiche. Inoltre, fra gli intervistati, il termine “malattia” era usato molto raramente per descrivere il proprio rapporto con le sostanze. I consumatori di droghe leggere non si riconoscevano nell'etichetta di “tossicodipendenti”: la loro pratica poteva essere definita come una ricerca spirituale, un atto di ribellione verso le norme sociali o una nuova forma di socialità di gruppo paragonabile al vecchio rapporto dei proletari con le osterie, sicuramente non come una “malattia”. I consumatori di droghe pesanti, dal canto loro, esprimevano una

vasta gamma di motivazioni che li avevano condotti all'uso di queste sostanze, legandone l'utilizzo a specifici momenti della vita, a dei bisogni insoddisfatti o a momenti di isolamento dalla realtà circostante.

I tossicodipendenti erano poi generalmente descritti come persone deboli e non amanti del lavoro. Dalle interviste emergeva una situazione più variegata: anche se alcuni confermavano questo rifiuto, altri invece lamentavano di essere stati esclusi dalle possibilità occupazionali in modo discriminatorio e ambivano alla conquista di un lavoro stabile e dell'accettazione sociale. Rispetto a quest'ultimo tema, il sondaggio citato in apertura è un indicatore interessante che mostra quanto fosse alta la percentuale di coloro i quali rifiutavano di avere dei rapporti sociali con i "drogati". La sensazione di emarginazione che ne derivava era molto acuta ed era spesso descritta nelle interviste come uno degli elementi più dolorosi della loro esperienza.

Lo studio di queste inchieste in ottica storiografica ci offre così la possibilità di decostruire la definizione di tossicodipendenti come categoria rigida, moltiplicando le prospettive, recuperando le differenze sociali e le loro strategie adattive, fornendoci una lente d'ingrandimento sulle trasformazioni in corso nel decennio rispetto al rapporto tra consumi privati, sfera sociale e impegno politico.

Note

- 1 A. Quadrio, B. Barbero Avanzini, F. Dogana, M. Sacchi, "Il problema della droga nella società contemporanea. Indagine sulla opinione pubblica milanese", in: *Droga e società italiana*, Varese, Giuffrè, 1974, pp.477-538. La ricerca era stata presentata a un convegno organizzato dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dell'Amministrazione provinciale di Milano.
- 2 Ivi, pp.492-493.
- 3 Ivi, p.497.
- 4 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, Napoli, Liguori, 1977; B. Barbero Avanzini, *Droga, giovani e società. un'interpretazione sociologica della tossicomania giovanile*, Bologna, Il Mulino, 1978; R. De Angelis, *Droga e controcultura nella periferia urbana. Storie di vita della marginalità giovanile*, Roma, A. Armando, 1981; G. Di Cristofaro Longo, *La cultura della droga*, Roma, Bulzoni, 1981.
- 5 M. Grifo, "Le condizioni abitative da Palermo a Milano nelle inchieste di Danilo Dolci, Franco Alasia e Danilo Montaldi", in: *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, a cura di D. Adorni, D. Tabor, Roma, Viella, 2019, pp.122-123.
- 6 D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.
- 7 F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960. Montaldi condusse diversi studi sulle cultura delle classi subalterne della Bassa Padana, per registrare il passaggio dal mondo contadino allo sviluppo industriale. Si possono ricordare: D. Montaldi, *Autobiografie alla leggera*, Torino, Einaudi, 1961; Id., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971. Alasia, invece, fu uno dei più stretti collaboratori di Dolci in Sicilia e negli anni ottanta condusse anche una ricerca sulla droga: F. Alasia, *Con la droga per casa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986.
- 8 D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp.48-58.
- 9 A. Casellato, *Con le orecchie dritte. Storia orale e inchiesta sociale negli anni del boom economico*, in: "Belfagor", n.6, 2011, pp. 685-696; Id., *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in: "Italia contemporanea", n.275, 2014, pp.255-292.
- 10 D. Giachetti, "Marxismo e sociologia nel pensiero della nuova sinistra in formazione", in: *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, Verona, Cierre, 1999, pp.205-228.
- 11 *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi, Milano, Angeli, 1978.
- 12 G. Gobo, "Con giustificato ritardo. La nascita della ricerca qualitativa in Italia", in: *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, a cura di D. Silverman, Roma, Carocci, 2008, p.6.
- 13 F. Ferrarotti, *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Napoli, Liguori, 1974; Id., *Vite di periferia*, Milano, Mondadori, 1981.
- 14 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit.
- 15 Ivi, pp.30-31.
- 16 Ivi, p.17.
- 17 Ivi, pp.37-38.
- 18 M. Rusconi, G. Blumir, *La droga e il sistema. Cento drogati raccontano. La nuova repressione*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- 19 Blumir aveva scritto diverse opere sul tema e si era impegnato come attivista nella creazione del SIMA, un gruppo controculturale che si occupava di produrre materiale informativo sulle droghe e di fornire assistenza medico-legale ai consumatori fermati per possesso di sostanze stupefacenti: G. Blumir, "Sima: la prima struttura di controcultura in Italia", in: Ignazio M. Gallino, *1965-1985. Venti anni di*

- controcultura, Milano, Ignazio Maria Gallino, 2017, pp.244-247. In seguito, aveva preso posizione pubblica in favore dell'aggiornamento della legislazione sugli stupefacenti e lavorato alla sceneggiatura del film *Amore tossico*, di Guido Caligari (1983).
- 20 R. De Angelis, "Il beat italiano", in: *Giovani prima della rivolta*, a cura di P. Ghione, M. Grispigni, Roma, Manifestolibri, 1998, pp.73-84.
- 21 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, pp.125-126.
- 22 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, pp.7-15.
- 23 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., pp.58-63.
- 24 Ivi, p.128.
- 25 Ivi, pp.221-228.
- 26 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.135.
- 27 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, p.124.
- 28 Ivi, p.126.
- 29 P. Capuzzo, "Crisi e trasformazione della società dei consumi negli anni Settanta", in: *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, a cura di F. Balestracci, C. Papa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp.189-203.
- 30 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., p.207.
- 31 Ivi, p.145.
- 32 Ivi, p.147.
- 33 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.165.
- 34 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, p.226.
- 35 A. Castoldi, *Il testo drogato. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento*, Torino, Einaudi, 1994.
- 36 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, pp.137-143.
- 37 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.122-124.
- 38 Ivi, p.127.
- 39 Sul femminismo e sui suoi rapporti con la nuova sinistra e col movimento del Settantasette: Maria L. Boccia, "Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana", in: *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Vol.2. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp.258-261; *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Roma, Viella, 2005; C. Arruzza, *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010; F. Lussana, *Il movimento femminista. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012; P. Stelliferi, «Una originaria, irriducibile asimmetria». *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in: "Italia contemporanea", n.287, 2018, pp.15-43; Id., "Il 1977 nel femminismo italiano", in: *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, a cura di M. Galfré, S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2018, pp.79-95; Maud A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia. 1968-1983*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019.
- 40 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.102-106.
- 41 Ivi, pp.158-159.
- 42 G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003; V. Vidotto, "Violenza politica e rituali della violenza", in: *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di A. Ventrone, Macerata, EUM, 2010, pp.41-59; L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015; M. Galfré, "«Senza passato né futuro». Il difficile rapporto del '77 con la storia", in: M. Galfré, S. Neri Serneri, *op.cit.*, pp.15-31.
- 43 *Between Marx and Coca-Cola. Youth Cultures in Changing European Societies, 1960-1980*, eds. A. Schildt, D. Siegfried, New York-London, Berghahn Books, 2006; R. Stephens, *Germans on Drugs. The Complications of Modernization in Hamburg* Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2007; K. Weinbauer, *Drug Consumption in London and Western Berlin during the 1960s and 1970s: Local and Transnational Perspectives*, in: "Social History of Alcohol and Drugs", n.20, 2006, pp.187-224; W. Morris, *Spiel Appeal. Play, Drug Use and the Culture of 1968 in the West Germany*, in: "Journal of Contemporary History", n.4, Vol. 49, (October 2014), pp.770-793; L. Richert, *Break On Through. Radical Psychiatry and the American Counterculture*, Cambridge-London, MIT Press, 2019.
- 44 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.195.
- 45 Ivi, p.196.
- 46 Ivi, p.163.
- 47 Ivi, pp.167-170.
- 48 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, pp.177-181.
- 49 Ivi, p.181
- 50 Ivi, p.184
- 51 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.144-146.
- 52 Ivi, p.178.
- 53 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., p.201.
- 54 A. Casellato, *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in: "Italia contemporanea", n.275, 2014, p.260.

Abaixo o tribalismo! Ambiguità politiche e identità etniche nella “lotta di liberazione” del Mozambico (1962-1974)

GIOVANNI BATTISTA MARTINO

1. ABAIXO O TRIBALISMO?

La sera del 5 marzo 1968 gli studenti della scuola secondaria dell'Istituto Mozambicano di Dar-es-Salaam, all'epoca l'unico centro di istruzione secondaria nel costituendo sistema educativo del FRELIMO, si sollevano in massa contro la direzione dell'Istituto e la leadership del Fronte. In maggioranza d'etnia *maconde* e provenienti dal nord del Mozambico, gli ammutinati¹ accusano il presidente del FRELIMO, Eduardo Mondlane, di aver «creato il tribalismo tra i mozambicani», confidando «le responsabilità della direzione del partito nelle mani dei suoi “conterranei” del Sud» e disponendo che, tra gli alunni bocciati agli esami finali, solo quelli «del Nord» vengano «inviati nei campi militari»².

In effetti, il FRELIMO (*Frente de Libertação de Moçambique*) era sorto a Dar-es-Salaam il 25 giugno 1962 dall'agglutinazione attorno alla figura di Eduardo Mondlane, accademico mozambicano formatosi negli USA ed ex funzionario del Consiglio di amministrazione fiduciaria dell'ONU, di tre partiti nazionalisti a base etno-regionale. Tali organizzazioni avevano preso forma non più di tre anni prima nel quadro dell'emigrazione legata alle politiche di modernizzazione autoritaria dell'*Estado Novo*, dell'associazionismo di matrice

missionaria, soprattutto protestante, e del nascente movimento cooperativo rurale tra i *maconde* di Cabo Delgado³. Secondo la storiografia più recente, inoltre, all'unificazione di queste tre formazioni – l'UDENAMO (*União Democrática Nacional de Moçambique*), i cui membri provenivano quasi esclusivamente dalle regioni centro-meridionali del Mozambico; la MANU (*Mozambique African National Union*), organizzazione sostanzialmente *maconde*; e l'UNAMI (*União Africana de Moçambique Independente*), forte tra gli emigranti originari della provincia centrale di Tete – non sarebbero risultate estranee né le aspirazioni egemoniche del Ghana di Kwame Nkrumah e della Tanzania di Julius Nyerere, né tantomeno l'intervento discreto dell'amministrazione Kennedy⁴, tutti attori fattivamente interessati all'integrazione delle organizzazioni anticoloniali africane in un fronte unito. Quantunque le motivazioni ufficiali di tale strategia facessero riferimento a ragioni di efficacia politico-militare, nei fatti l'esistenza di un'unica organizzazione massimizzava i vantaggi derivanti allo sponsor dall'esercizio della propria influenza, incentivando, al contempo, i suoi avversari a operare per romperne l'unità.

L'insurrezione degli studenti dell'Istituto Mozambicano sopra descritta non rappresenta un caso isolato tra le vicende che hanno contrassegnato la “lotta di liberazione” del Mozambico e l'evoluzione del FRELIMO. “Tribalismo” e “regionalismo”, infatti, sono stati costantemente invocati, tanto all'interno del Fronte quanto al suo esterno, per spiegare la lunga serie di conflitti che ne hanno scosso le fondamenta nel corso della lotta anticoloniale.

Tali accuse e recriminazioni appaiono almeno parzialmente compatibili con l'argomentazione, proposta da Luís de Brito nella sua tesi di dottorato⁵, secondo cui, nel corso della “lotta di liberazione nazionale”, il FRELIMO avrebbe fondato la propria azione sull'alleanza tra un'élite intellettuale di “*assimilados*”⁶ provenienti dal sud del Mozambico e il gruppo etnico dei *maconde*, partecipe nella sua quasi totalità⁷, soprattutto se si assume per quest'ultimo un ruolo nettamente subordinato.

Nondimeno, la lotta al “tribalismo”, spesso associato ai «suoi fratelli gemelli, [il] regionalismo e [il] razzismo»⁸, ha costituito uno dei punti fermi dell'elaborazione politico-ideologica del FRELIMO fin dalle origini. Quantunque all'impiego del termine “tribalismo” venisse inizialmente preferito l'uso dell'inverso positivo “unione” ovvero “unità” del “popolo”, è possibile rinvenire traccia dell'importanza accordata a tale concetto già nei documenti pubblicati durante il I Congresso⁹.

Le contraddizioni che traspaiono dallo scenario appena delineato contribuiscono a sollevare talune questioni, finora solo parzialmente esplorate. Se, infatti, molta attenzione è stata dedicata al ruolo di alcuni gruppi etno-regionali nella lotta anticoloniale¹⁰, nonché alla “costruzione della nazione” in

Mozambico¹¹, minor interesse ha suscitato uno studio sistematico del discorso ufficiale del FRELIMO sulle etnie e le forme d'identificazione etno-regionale, come pure delle pratiche che vi si sono associate nel corso della "lotta di liberazione nazionale". Nelle prossime pagine si tenterà di ovviare a tale lacuna attraverso un esame approfondito della pubblicistica del FRELIMO nonché della documentazione elaborata dalle autorità di intelligence coloniali¹².

2. ETNIE, ETNICITÀ E "TRIBALISMO" NEL DISCORSO DEL FRELIMO

La categoria dell'etnicità integra, dapprincipio, il discorso ufficiale del FRELIMO solamente *a contrario*, attraverso, cioè, un reiterato appello all'"unità" o all'"unione" del "popolo" mozambicano. Sebbene, dunque, un implicito riconoscimento della rilevanza e della potenziale pericolosità delle esistenti forme d'identificazione etno-regionale nel contesto della "lotta di liberazione nazionale"¹³ faccia la sua apparizione già nel corso del I CONGRESSO, trovando spazio all'interno dello *Statuto* dell'organizzazione¹⁴ e vasta eco in discorsi, proclami e documenti ufficiali¹⁵, sarà soltanto nell'ottobre del 1966 che il Comitato Centrale affronterà direttamente la questione, condannando «vigorosamente le tendenze tribaliste o regionaliste manifestate da alcuni compagni nella realizzazione dei propri compiti» e sottolineando che «la lotta al tribalismo e al regionalismo è altrettanto importante che la lotta al colonialismo stesso, a garanzia della nostra unità nazionale e della nostra libertà»¹⁶.

Per tramutarsi in un efficace presidio politico-ideologico, tuttavia, tale condanna esplicita del "tribalismo" e del "regionalismo" necessitava ancora di un ulteriore sforzo di elaborazione. Eduardo Mondlane vi si dedicherà, l'anno successivo, con il testo *Tribos ou Grupos Étnicos Moçambicanos (Seu significado na Luta de Libertação Nacional)*¹⁷.

In questo brevissimo scritto, Mondlane trae le mosse da una critica della «definizione classica di tribù», la quale «implica un gruppo di persone che occupano una regione specifica, parlano la stessa lingua o dialetto, fanno risalire la loro origine storica (reale o mitica) a un punto comune, condividono le stesse credenze religiose e accettano la stessa *autorità politica*», considerandola inadatta alla «realtà etnica e tribale mozambicana»¹⁸. Tale definizione viene dunque sostituita con una formulazione più ristretta, basata sulla constatazione della sussistenza di tratti linguistici comuni, di usi e costumi caratteristici, di una comune organizzazione economica e familiare, nonché di una comune provenienza geografica. La critica elaborata da Mondlane riprende con tutta evidenza la fortunata riflessione di Paul Mercier sul concetto di tribalismo

quale vettore comunicativo fondato sul recupero della dimensione politica delle solidarietà etniche, con cui lo stesso dev'essere entrato in contatto ai tempi della docenza alla Syracuse University, tra il 1961 e il 1963¹⁹.

I motivi dell'inidoneità della «definizione classica» a caratterizzare il fenomeno etnico in Mozambico verranno esposti da Mondlane in un'intervista rilasciata nel gennaio del 1969, una settimana prima del suo assassinio:

«La struttura politica tradizionale è stata di fatto distrutta dai portoghesi [...] non esiste una struttura politica tradizionale, all'infuori del sistema di autorità che riflette il sistema amministrativo portato avanti dai portoghesi [...] è esistito, effettivamente, un sistema d'autorità, e alcune persone ancora rispettano il leader tribale. Ma questi leader tribali, quelli che detenevano influenza reale o spirituale, furono sacrificati dalla volontà dei portoghesi di distruggere la tradizione e di creare una nuova amministrazione portoghese»²⁰.

Se, dunque, tale enunciazione appare maggiormente attenta alla dimensione socio-economica dell'identità etnica, ha, d'altro canto, l'effetto di depurarla da ogni connotazione d'ordine politico²¹. A riguardo, può esser non del tutto ozioso rilevare come, attraverso tale definizione e la convinzione, espressa poco oltre nel testo, che se il colonialismo non avesse imposto ai gruppi etnici «mozambicani [una] separazione geografica forzata», il «processo naturale di assimilazione sociale e culturale che stava avendo luogo nel complesso dell'Africa australe avrebbe condotto alla fusione dei differenti gruppi etnici in un singolo popolo»²², il pensiero di Mondlane si pone nel solco della scuola antropologica sovietica²³ e presenta, al contempo, notevoli aspetti di contiguità con la riflessione sviluppata da Amílcar Cabral in relazione alla «lotta di liberazione nazionale» in Guinea-Bissau²⁴.

Non saranno tuttavia tanto le sottigliezze definitorie a conquistare a tale documento un posto di rilievo nel discorso ufficiale del FRELIMO, quanto piuttosto la visione della storia «del Mozambico» e del ruolo dei gruppi etnici all'interno della «lotta di liberazione nazionale» che vi sono tratteggiate. La conquista coloniale e il controllo del territorio da parte dei portoghesi, infatti, non vengono qui attribuiti alla superiorità tecnica e culturale da questi rivendicata per legittimare il proprio dominio, ma «in grande misura alle divisioni etniche e tribali del nostro popolo», che hanno permesso loro di «manovrare una tribù contro l'altra»²⁵. Per quanto dolorosa l'esperienza della conquista e della dominazione coloniale possa apparire, la stessa finisce per assumere, attraverso l'impegno del FRELIMO a «fondere insieme le energie fino ad ora disperse, e trasformarle in energie nazionali»²⁶, una funzione catartica: dopo tutto, è proprio in virtù di tale esperienza, che i «i mozambicani [apprendono] la lezione dell'Unità Nazionale»²⁷!

Da quanto detto discendono dunque due conseguenze importanti. Per prima cosa, se una definizione di gruppo etnico che contempli anche la dimensione del politico è «inadatta» al contesto mozambicano e, d'altro canto, si asserisce implicitamente che la conquista coloniale sia stata resa possibile proprio dalla manipolazione di tale dimensione da parte dei colonizzatori, è evidente che qualsiasi affermazione della politicità delle etnie (qui identificata con il “tribalismo”) non può che risultare profondamente antinazionale. In secondo luogo, una volta negata per definizione alle etnie ogni facoltà d'espressione politica, nulla osta alla loro compatibilità con la “lotta di liberazione nazionale” condotta dal FRELIMO. È dunque in tale ottica che vanno lette le affermazioni per cui «il FRELIMO è un'organizzazione politica nazionalista che riunisce membri provenienti da ogni parte del Mozambico [,] di conseguenza, riconosce l'esistenza delle tribù o gruppi etnici»²⁸ e che «non v'è alcuna contrapposizione tra l'esistenza di un certo numero di gruppi etnici e l'Unità Nazionale»²⁹.

È inoltre interessante notare che quanto appena sostenuto trova riscontro in un passo dell'intervista citata in precedenza:

«Quel che succede in ciascuna delle regioni in cui stiamo combattendo è che qualsiasi capo [tribale] che si opponga alla lotta di liberazione è allontanato prima che l'azione militare abbia inizio. Ma non appena l'azione militare incomincia, [questi] o passa al nemico o è eliminato. Solo i capi [tribali] che entrano a far parte del FRELIMO, e, cioè, diventano presidenti, o segretari di cellula, sezione, distretto o provincia, possono mantenersi al loro posto. E, a questo punto, sono esattamente uguali a ciascuno di noi»³⁰.

L'asserita compatibilità della dimensione socio-economica e culturale dell'etnicità con la “lotta di liberazione nazionale” verrà messa in discussione già durante il II Congresso, nel luglio del 1968. Se, infatti, all'interno di una delle *Resoluções sobre a reconstrução nacional* si rimanda alla «fioritura dei valori positivi delle culture regionali» per lo «sviluppo della cultura nazionale»³¹, tra gli altri documenti ivi approvati risalta il testo *O carácter da nossa luta*, in cui la quest'ultima viene rappresentata quale «lotta rivoluzionaria», finalizzata, cioè, a instaurare un regime «progressista» nel futuro Mozambico indipendente:

«Lottiamo perché in Mozambico venga instaurato un ordine sociale popolare e non si verifichi quel che succede in molti paesi africani che hanno già conseguito l'indipendenza – e cioè che il popolo continua a essere sfruttato dagli stessi governanti locali»³².

Quanto fin qui detto, e la constatazione del ruolo primario assegnato alla lotta “allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo” nel discorso del FRELIMO già dai primordi³³, rendono dunque ragionevole supporre che a nessuno dei

delegati presenti possa esser sfuggita la studiata ambivalenza del riferimento ai «governanti locali» ivi operato.

Esiste, d'altronde, evidenza abbastanza convincente del fatto che già nel periodo immediatamente precedente al II Congresso il gruppo dirigente del FRELIMO fosse in qualche misura consapevole dell'ambiguità della definizione di "tribalismo" fino ad allora adottata. All'interno del documento *Notas explicativas da agenda do Congresso*, distribuito ai delegati all'apertura dei lavori, si legge infatti:

«Il Congresso deve stabilire le leggi che regoleranno le relazioni sociali nelle zone sotto il controllo del FRELIMO (aree liberate e aree coinvolte nella lotta armata, dove il popolo segue la legge del FRELIMO, ad esempio.) [...] Cosa deve fare il FRELIMO affinché sorgano nuove relazioni, richieste dalla rivoluzione, pur tenendo in considerazione, allo stesso tempo, le tradizioni locali?»³⁴.

In ogni modo, l'affermazione della linea «rivoluzionaria» nel corso del II Congresso comportò, nei fatti, l'accettazione dell'incompatibilità integrale con il progetto del FRELIMO di qualsiasi forma di identificazione etno-regionale. Come spiegherà Samora Machel, diventato ormai presidente, nel dicembre del 1970:

«Si tratta di distruggere quello che la società sfruttatrice, coloniale o tradizionale, coltiva come valori, per far assumere all'uomo i nuovi valori della società senza sfruttamento che vogliamo costruire. [...] Necessitiamo che ogni combattente assuma la dimensione di classe della nostra lotta. Non è coltivando le false solidarietà della famiglia, della tribù, della religione che possiamo definire correttamente il nostro nemico»³⁵.

In altre parole, come scriverà un membro del FRELIMO su di un taccuino intercettato dalla DGS, «il tribalismo altro non è che una manovra politica reazionaria»³⁶.

Da ciò discende che il termine "tribalismo", associato, di volta in volta, ad una o più «idee tendenziose»³⁷, finirà per costituire metafora totalizzante dell'opposizione alla "lotta di liberazione nazionale" così come concepita e condotta dal FRELIMO.

3. "TRIBALISMO" E "LOTTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE"

L'analisi testuale ha evidenziato, dunque, il carattere ambiguo e contestuale del concetto di "tribalismo" nel discorso ufficiale del FRELIMO³⁸. L'opposizione al presunto "tribalismo" e "regionalismo" della leadership del Fronte ha,

d'altro canto, rappresentato il principale veicolo d'espressione dei conflitti e delle dissidenze che ne hanno costantemente segnato la traiettoria durante la "lotta di liberazione nazionale". Oltre al caso degli studenti dell'Istituto Mozambicano, cui si è già fatto riferimento *supra*, pare pertinente menzionare almeno due degli esempi più rilevanti.

Nel luglio del 1968, il Segretario Provinciale del FRELIMO per Cabo Delgado, il *maconde* Lázaro Kavandame, giustifica il rifiuto suo e dei "chairmen"³⁹ a lui sottoposti di partecipare al II Congresso, destinato a tenersi all'interno delle "aree liberate" ma fuori dalla "provincia" di Cabo Delgado⁴⁰, precisamente sottolineando i rischi per la propria incolumità connessi a tale "tribalismo"; nel novembre del 1969, inoltre, lo *ndau*⁴¹ Uria Timóteo Simango, vice-presidente del FRELIMO fin dalla sua fondazione e, dopo l'assassinio del presidente Mondlane, brevemente membro del Consiglio di Presidenza, attribuisce proprio alla diffusione di «un forte sentimento di settarismo, regionalismo e tribalismo» nel gruppo dirigente, «composto da persone del sud», la serie di «assassinii a sangue freddo» che avevano fino a quel momento macchiato la traiettoria del Fronte⁴².

Quantunque probabilmente connessi in un'unica catena di conflitti e dissidenze, gli esempi appena menzionati traggono origine in contesti diversi; appare notevole, dunque, l'utilizzo del medesimo vettore comunicativo. Altrettanto notevole appare l'impiego della stessa nozione da parte della polizia politica portoghese per spiegare tanto la natura dei rapporti interni alla dirigenza del FRELIMO, quanto la condotta dei dissidenti. Così, in un'informativa della PIDE del 2 agosto 1968 si può leggere, in relazione ai disordini all'Istituto Mozambicano e alle conseguenti violenze, che «il tribalismo che dilaga nei meandri del "FRELIMO" è un fatto già comprovato dalle discordie recentemente sorte a Dar-es-Salaam»⁴³; un analogo documento della DGS del 26 gennaio 1970 recita:

«[...] interessi personali, ambizioni di potere, tribalismo [e] regionalismo [...] affliggono tutti i cosiddetti liberatori del Mozambico [...] a giudicare dalla notizia che SIMANGO esclude gli individui del Sud, specialmente di «Lourenço Marques, in beneficio dei nativi di Manica e Sofala, si può chiaramente constatare come lo stesso cada nella pratica di tribalismo di cui accusa il "FRELIMO", circondandosi unicamente di suoi conterranei, dal momento che è originario di Manica e Sofala»⁴⁴.

Ci si può dunque chiedere se il meccanismo di distribuzione delle «responsabilità della direzione del partito» sia stato *effettivamente* monopolizzato, nel corso della "lotta di liberazione nazionale", da un gruppo di dirigenti provenienti dal sud del paese. A tale quesito, reso viepiù rilevante dalla coesistenza,

in seno alla società coloniale mozambicana, di una pluralità di centri di produzione della modernità, geograficamente discontinui, socialmente ed economicamente disconnessi e in costante competizione tra loro⁴⁵, si può dare una risposta ragionevolmente accurata attraverso un'analisi prosopografica del corpo dirigente del FRELIMO.

Scomponendo l'organo di vertice dell'organizzazione⁴⁶ sulla base della provenienza regionale (Nord, Centro, Sud)⁴⁷, ovvero, in caso di ambiguità, dell'appartenenza dichiarata e/o percepita⁴⁸ dei singoli membri, non è possibile identificare una tendenza univoca. Se, infatti, per l'intero periodo considerato, il tasso d'occupazione delle posizioni di vertice da parte dei dirigenti meridionali (44%) è risultato quasi doppio rispetto a quello relativo ai dirigenti provenienti dal Centro (26,2%) o dal Nord (21,4%)⁴⁹, la situazione appare più sfumata se si considerano separatamente il periodo compreso tra la fondazione del FRELIMO e il II Congresso (1962-1968) e quello tra il II Congresso e la vigilia dell'indipendenza (1968-1974). Nel primo caso, infatti, il rapporto tra il tasso d'occupazione delle posizioni apicali da parte dei dirigenti originari del Sud (35,4%), del Centro (33,3%) e del Nord (25%) appare sostanzialmente equilibrato⁵⁰, mentre nel secondo caso è evidente una notevole preminenza dei dirigenti d'origine meridionale (55,5%)⁵¹. Tale variazione è, con tutta evidenza, connessa alle vicende della diserzione di Uria Simango e dell'espulsione dal Fronte delle personalità di rilievo a lui più strettamente legate, molte delle quali provenienti dal centro del paese⁵².

Non sarà inoltre inutile notare che per l'intero periodo della "lotta di liberazione nazionale" la carica di presidente è stata sempre appannaggio di dirigenti provenienti dal Sud (Eduardo Mondlane e, dopo la sua morte, Samora Machel). Se, inoltre, la posizione di vice-presidente è stata occupata, nel periodo racchiuso tra la fondazione del Fronte e la sua diserzione, da Uria Simango (Centro), e, in seguito da Marcelino dos Santos (Nord), pare altrettanto importante segnalare che quella di Segretario del Dipartimento della Difesa⁵³ è stata ricoperta quasi unicamente da dirigenti d'origine meridionale (João Mungambe, Leo Milas e Samora Machel)⁵⁴.

4. "TRIBALISMO" E TRIBALISMO

L'analisi fin qui sviluppata ha evidenziato il carattere strumentale dei richiami al "tribalismo" e al "regionalismo" nel corso della "lotta di liberazione" del Mozambico. Ciò suggerisce di ricercare il senso di questi richiami nella competizione per l'accesso agli strumenti dell'accumulazione tra reti di solidarietà alternative. Al contrario di quanto l'impiego dei concetti di

“tribalismo” e “regionalismo” nel contesto esaminato tenderebbe a indicare, tali reti non si sarebbero costituite necessariamente o univocamente attorno a legami di tipo etnico o regionale.

L’interpretazione appena proposta pare suffragata dagli studi più generali sul concetto di tribalismo prodotti nell’ambito della sociologia politica. Tra questi si segnalano, oltre al già citato lavoro di Paul Mercier, le elaborazioni di Catherine Coquery-Vidrovitch⁵⁵ e di Jean-François Bayart⁵⁶. Così, se il primo pone la questione nei termini della produzione di «linguaggi del tribalismo»⁵⁷ miranti a permettere l’espressione di «una molteplicità di rivendicazioni, di opposizioni, di natura diversa»⁵⁸ in connessione con lo sviluppo di tensioni competitive all’interno delle categorie istruite⁵⁹, Catherine Coquery-Vidrovitch definisce il «tribalismo» quale «consapevole manipolazione d[el] sentimento etnico»⁶⁰ al fine di consentire l’adattamento alla «realtà neo-coloniale» dell’«idea tradizionale di governo e [del]la “coscienza tribale” delle masse»⁶¹. Queste ultime, a loro volta, si fonderebbero su una concezione paternalistica e clientelare del potere per cui una personalità di rilievo sarebbe tenuta ad impiegare «la propria influenza - legalmente o in altro modo - per ottenere posti per i suoi dipendenti»⁶². Tali dinamiche sono state ampiamente esplorate anche da Jean-François Bayart che, da parte sua, ha elaborato la nozione di «politica del ventre» per descrivere le strategie impiegate da «reti di personalità e di fazioni» al fine massimizzare le proprie capacità di accumulazione⁶³. All’interno di tale contesto, il tribalismo non costituirebbe altro che «uno dei canali attraverso i quali si realizza la competizione per l’acquisizione della ricchezza, del potere e dello status»⁶⁴. Si tratterebbe, nello specifico, di un canale di tipo semiotico.

Se quanto fin qui detto è vero, le questioni che abbiamo sollevato potrebbero essere definitivamente risolte soltanto da uno studio approfondito delle *relazioni personali* attraverso cui s’è intessuto l’ordito della “lotta di liberazione nazionale” del Mozambico. In questo senso, la parzialità delle fonti al momento disponibili rende l’impresa tanto complessa quanto potenzialmente illuminante⁶⁵.

Note

- 1 Val la pena di notare qui che agli studenti che entravano nell'orbita delle attività dell'Istituto Mozambicano veniva richiesto di giurare fedeltà alla bandiera del FRELIMO. PIDE/Delegação de Moçambique, Relatório N.º 963/68-GAB, 5/6/1968. ANTT, Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique, n.º 1173.
- 2 PIDE/Delegação de Moçambique, Relatório N.º 1574/68-GAB, 10/9/1968. ANTT, Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique, n.º 1173.
- 3 E. Mondlane, *Lutar por Moçambique*, Maputo, Coleção «Nosso Chão», 1995, pp. 97-100.
- 4 J. M. Cabrita, *Mozambique: The Tortuous Road to Democracy*, Basingstoke, Hampshire, Palgrave, 2000, capp. 1-2; B. L. Ncomo, *Uria Simango - Um homem, uma causa*, I, Maputo, Edições Novafrica, 2003, III parte; M. D. D. Newitt, *A Short History of Mozambique*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 140; C. Tornimbeni, *Dall'UDENAMO al COREMO. Un'opposizione al FRELIMO nella guerra di liberazione in Mozambico e il panorama continentale*, in: "Afriche e Orientali", n. 1, 2019, pp. 47-66.
- 5 Tale tesi di dottorato, originariamente discussa nel 1991 all'Université Paris VIII, è stata recentemente pubblicata come L. de Brito, *A Frelimo, o Marxismo e a Construção do Estado Nacional 1962-1983*, Maputo, IESE, 2019.
- 6 Termine utilizzato da Luís de Brito in un'accezione sociologica più ampia rispetto alla categoria giuridica cui fa riferimento: oltre agli *assimilados* veri e propri, gruppo costituito, in virtù del *Código de Assistência ao Nativo* del 1921, dai nativi africani in grado di parlare portoghese, capaci di dimostrare di aver abbandonato integralmente i costumi tribali e in possesso di un impiego regolare e remunerato, la categoria individuata da Brito include anche soggetti formalmente *indígena* e meticci. Brito, *op. cit.*, pp. 41-44. Per la definizione di *assimilado*, E. Mondlane, *op. cit.*, p. 43.
- 7 Michel Cahen ha presentato alcune cifre sulla partecipazione dei diversi gruppi etnici alla "lotta di liberazione" nazionale in *Mozambique: histoire géopolitique d'un pays sans nation*, in: "Lusotopie", 1994, pp. 213-266.
- 8 *Use the Weapons Cabral Has Left*, in: "Mozambique Revolution", N.º 54 January-March 1973, pp. 4-5. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 9.º vol.
- 9 FRELIMO, Comité Central, *Apresentação*, Documentos do 1.º Congresso, Dar-es-Salaam, 23-28 de Setembro de 1962. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.
- 10 Cfr. L. de Brito, *op. cit.*; M. Cahen, *Mozambique: histoire géopolitique d'un pays sans nation*, *op. cit.*; M. Cahen, "L'anticolonialisme identitaire: conscience ethnique et mobilisation anti-portugaise au Mozambique (1930-1965)", in: *Frontières plurielles, Frontières conflictuelles en Afrique subsaharienne*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 319-333; S. Chichava, *Por uma leitura sócio-histórica da etnicidade em Moçambique*, Coleção de Discussion Papers do IESE, Maputo, IESE, 2008; A. M. Gentili, "Les origines rurales du nationalisme mozambicain: Les coopératives Liguilanilu du Plateau de Mueda 1957-1963", in: *Histoire sociale de l'Afrique de l'est (19.-20. siècle): actes du colloque de Bujumbura (17-24 octobre 1989): 19.-20. siècle / Département d'histoire de l'université du Burundi*, Paris, Karthala, 1991, pp.159-170;

- P. Israel, *Kummwangaleta Guebuza. The Mozambican General Elections of 2004 in Muidumbe and the Roots of the Loyalty of Makonde People to Frelimo*, in: "Lusotopie", 13, n. 2, 2006, pp. 103-125; H. F. Litsure, *A Identidade Tsonga-Changana no Contexto da Identidade Nacional Moçambicana: Construção e Representação*, Tese especialmente elaborada para obtenção do grau de Doutor em Ciências Sociais, especialidade de História dos Factos Sociais, Lisboa, Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas, 2019; E. MacGonagle, *Crafting identity in Zimbabwe and Mozambique*, Rochester, NY, University of Rochester Press, 2007; S. J. Ngale, *Meaning Production in the Civil Religious Mozambique*, in: "Journal of Research in Philosophy and History", Vol.1, No 1, 2018, pp. 40-58.
- 11 Cfr. P. Borges Graça, *A construção da nação em África: ambivalência cultural de Mocambique*, Coimbra, Almedina, 2005; M. Cahen, *Luta de emancipação anti-colonial ou movimento de libertação nacional? Processo histórico e discurso ideológico – o caso das colónias portuguesas e de Moçambique, em particular*, in: "Africana Studia", VIII, 2005, pp. 39-67; H. F. Litsure, *op. cit.*; S. J. Ngale, *op. cit.*
- 12 Nel concreto, si è analizzata la documentazione prodotta dalla PIDE/DGS, dai *Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique*, dal *Gabinete dos Negócios Políticos do Ministério do Ultramar*, e dalla *Secção de Informações do Estado-Maior do Exército*.
- 13 Per una discussione del rapporto tra forme d'identificazione etno-regionale e «processi di sviluppo nazionale» nell'Africa post-coloniale cfr. J.-L. Amselle & E. M'Bokolo (Éds.), *Au cœur de l'ethnie: Ethnies, tribalisme et État en Afrique*, Paris, La Découverte, 2005² e J.-P. Chrétien & G. Prunier (Éds.), *Les ethnies ont une histoire*, Paris, Karthala, 2003².
- 14 All'interno del quale si legge che «il FRELIMO è un'organizzazione politica costituita da Mozambicani, senza distinzioni di sesso, di origine etnica, di credo religioso o di domicilio», la quale, per attingere i suoi obiettivi, «mobilita, organizza e unisce tutti i mozambicani» e «*proclama la necessità dell'unione di tutto il popolo mozambicano*». FRELIMO, *Estatutos*. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol., punti III e V. Corsivo dell'autore.
- 15 Si vedano, a titolo esemplificativo, L. Milas, *Secretário de Informação e Cultura, A luta de Moçambique*, 13/12/1962. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; FRELIMO, *Comité Central, Presidência, Circular*, 26/3/1963. Versão em Português. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; i discorsi pronunciati da E. Mondlane, U. Simango e L. Kavandame a Lindi (Tanganica) il 7/7/1963, in: PIDE, *Ofício N.º 2460/63, 13/9/63*. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; FRELIMO, *Departamento de Informação e Propaganda, Proclamação ao Povo Moçambicano*, in: "Boletim Nacional" N.º 13, Outubro 1964, pp. 2-4. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; i resoconti del II Congresso, in: *Ministério do Ultramar, Gabinete dos Negócios Políticos, Informação N.º 2 682, 4/11/1968*. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 3.º vol.; FRELIMO, *Comité Executivo, Comunicado*, 8/11/69. DGS, *Informação N.º 119-CI(2), 27/1/70*. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol.; *Qualidades de um membro do Comité Central*, in: *DGS/Delegação de Moçambique, Informação N.º 3153/71/DI/2/SC*, 26/10/71. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 6.º vol.; *25 Junho 1972. 10º Aniversário da Fundação da FRELIMO. Mensagem do Presidente da FRELIMO*, in: "Voz da Revolução", N.º 10, Junho de 1972, pp. 1-4. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 7.º vol.
- 16 FRELIMO, *Comité Central, Communiqué Final*, Outubro de 1966, in: "Anexos a um documento da FRELIMO", Fundação Mário Soares / Arquivo Mário Pinto de Andrade, http://www.casacomum.org/cc/vi_sualizador?pasta=10401.001.002; sito consultato il 29/06/2021. Cfr. FRELIMO, *Mensagem do Ano Novo do Presidente aos militantes da FRELIMO*, 1/1/68. ANTT, Arquivo Salazar, UL-50G, cx. 797, capilha 1.
- 17 Tale testo verrà pubblicato, in forma anonima, come *Mozambican Tribes and Ethnic Groups. Their Significance in the Struggle for National Liberation*, in: "Mozambique Revolution", N.º 36, October-December 1968, pp. 20-23. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol. Per la datazione e il titolo dell'originale, cfr. P. Borges Graça, *op. cit.*, p. 222.
- 18 *Ibid.*, p. 20. Corsivo dell'autore.
- 19 P. Mercier, *Remarques sur la signification du «tribalismo» actuel en Afrique noire*, in: "Cahiers Internationaux de Sociologie", vol. 31, 1961, p. 65. In relazione agli studi e alla carriera accademica di Eduardo Mondlane, cfr. P. Borges Graça, *op. cit.*, pp. 213-224 e L. Sansone, *Eduardo Mondlane and the social sciences*, in: "Vibrant", v.10, n.2, 2014, pp. 75-111.
- 20 Riportato in P. Borges Graça, *op. cit.*, p. 223.
- 21 Tale "depurazione" appare alquanto irrealistica se si dà credito all'asserzione di Fredrik Barth per cui «analogamente al sesso e al

- rango, l'identità etnica condiziona il titolare in ogni sua attività». F. Barth, "Introduction", in: *Ethnic Groups and Boundaries - the Social Organization of Culture Difference*, Bergen, Universitetsforlaget, 1969, p. 17.
- 22 *Mozambican Tribes and Ethnic Groups*, *op. cit.*, p. 21.
- 23 Cfr. C. Lopes, "Transition historique et ethnicité en Guinée-Bissau", in: *Les ethnies ont une histoire*, Paris, Karthala, 2003², pp. 469-477.
- 24 *Ibid.*
- 25 *Mozambican Tribes and Ethnic Groups*, *op. cit.*, p. 21. Tale ricostruzione ha goduto di un certo successo in ambito accademico. Cfr. R. Péliissier, "Exploitation du facteur ethnique au Mozambique pendant la conquête coloniale (XIXe-XXe siècle)", in: *Les ethnies ont une histoire*, Paris, Karthala, 2003², pp. 307-319. Piuttosto critico appare invece Michel Cahen. M. Cahen, *Mozambique: histoire géopolitique d'un pays sans nation*, *cit.*, p. 222.
- 26 *Mozambican Tribes and Ethnic Groups*, *op. cit.*, p. 22.
- 27 *Ibid.*
- 28 *Ibid.*
- 29 *Ibid.*
- 30 Riportato in P. Borges Graça, *op. cit.*, p. 223. La sussistenza di tale *modus operandi* trova riscontro nelle fonti coloniali. Cfr. GOVERNADOR GENERAL DE MOÇAMBIQUE, Oficio N.º. /C/S/ /66-GAB, ?/03/1966. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; PIDE, Informação N.º. 230 - SC/CI (2), 22/03/66. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.
- 31 E. Mondlane, *op. cit.*, p. 149.
- 32 FRELIMO, II Congresso, *O carácter da nossa luta*, in: Ministério do Ultramar, Gabinete dos Negócios Políticos, Informação N.º. 2 682, 4/11/1968. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 3.º vol.
- 33 Cfr. FRELIMO, Departamento de Informação e Propaganda, *Contra quem devemos lutar?*, in: "Boletim Nacional", N.º. 11, Setembro 1964, pp. 3-8. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 1.º vol.; FRELIMO, II Congresso, *Resoluções sobre a política externa*, in: E. Mondlane, *op. cit.*, p. 151.
- 34 FRELIMO, II Congresso, *Notas explicativas da agenda do Congresso*, in: PIDE/Delegação de Moçambique, Informação N.º. 1601/68-GAB, 14/9/68. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 3.º vol.
- 35 FRELIMO, Presidência (Assin. Samora Machel), *Notas de estudo para os instrutores. Compreender a nossa tarefa*, 2 de Dezembro de 1970, in: DGS/Delegação de Moçambique, Informação N.º. 3480/71/DI/2/SC, 25/11/71. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 6.º vol.
- 36 *Qualidades de um membro do Comité Central*, in: DGS/Delegação de Moçambique, Informação N.º. 3153/71/DI/2/SC, 26/10/71. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 6.º vol.
- 37 Ad esempio: «tribalismo, regionalismo e individualismo», *Ibid.*; «sogettivismi, individualismi, tribalismi, corruzione, arroganza, superstizione e ignoranza», S. Machel, *Mensagem ao povo moçambicano e militantes da FRELIMO*, 25/9/1970. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol.; «tribalismo, regionalismo, mancanza di una serie chiara e dettagliata di obiettivi e di strategie concordate e pertinenti», *FRELIMO'S 10th Anniversary. 25th of June - The Starting Point*, in: "Mozambique Revolution", N.º 51 April-June 1972, pp. 1-2. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 7.º vol.; «quando c'è tribalismo, c'è inevitabilmente divisione, liberalismo, indisciplina, anarchia e caos, ovvero, sconfitta», *Use the Weapons Cabral Has Left*, in: "Mozambique Revolution", N.º. 54 January-March 1973, pp. 4-5. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 9.º vol.
- 38 Ambiguità in una certa misura propria del concetto di "tribalismo" in termini assoluti. Cfr. P. Mercier, *op. cit.*
- 39 I "chairmen" erano i quadri politico-amministrativi del FRELIMO all'interno delle "zone liberate". Per una miglior comprensione del ruolo da questi giocato e della genesi dell'appellativo, si vedano PIDE, Informação N.º. 10-SC/CI(2), 14/12/1967. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 2.º vol., e *Shaping the Political Line*, in: "Mozambique Revolution", 10th Anniversary Special Section, N.º. 51 April-June 1972, pp. 13-27. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 7.º vol.
- 40 A seguito di tale rifiuto, e delle violenze che ne deriveranno, Lázaro Kavandame e i "chairmen" a lui legati verranno espulsi dal Fronte il 3 gennaio 1969. Cfr. B. L. Ncomo, *Uria Simango - Um homem, uma causa*, I, Maputo, Edições Novafrica, 2003, V parte.
- 41 Sottoinsieme del gruppo etnico *shona* stanziato tra lo Zimbabwe e il Mozambico centrale, nella fascia di territorio compresa tra i fiumi Púnguè e Save. Cfr. E. MacGonagle, *op. cit.*, pp. 3-4.
- 42 U. T. Simango, *Gloomy Situation in FRELIMO*, Communiqué, 4/11/1969. Tradução em Portugues. DGS, Informação N.º. 1.299-CI(2), 30/12/1969. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol. A seguito della pubblicazione di tale comunicato, Uria Simango verrà imme-

diatamente espulso dal Consiglio di Presidenza e dal Comitato Esecutivo del FRELIMO, e abbandonerà il Fronte per entrare a far parte, nell'agosto del 1971, dell'organizzazione rivale del COREMO. W. C. Opello, *Pluralism and elite conflict in an independence movement: FRELIMO in the 1960s*, in: "Journal of Southern African Studies" 2, n. 1, 1975, pp. 77-79. In relazione al COREMO cfr. C. Tornimbeni, *op. cit.*

43 PIDE, Informação N.º 804-SC/CI(2), 2/8/68. ANTT, Arquivo Salazar, UL-50G, cx. 797, capilha 1. Di tenere analogo PIDE/Delegação de Moçambique, Relatório Imediato N.º 620/68-GAB, 25/4/68. ANTT, Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique, n.º 1173 e SCCIM, Extracto extraído de Informação N.º 1908/68-GAB de 25/10/68 da PIDE. ANTT, Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique, n.º 1173,

44 DGS, Informação N.º 112-CI(2), 26/1/70. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol. Di tenere analogo DGS, Informação N.º 917-CI(2), 21/8/72. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 6.º vol. e DGS, Informação N.º 165 - 2ª.D.I, 15/2/73. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 8.º vol.

45 La strategia di modernizzazione individuata dalle autorità portoghesi comportò la strutturazione dell'economia mozambicana attorno alla domanda di manodopera e servizi (soprattutto ferroviari e portuali) da parte dei territori britannici dell'entroterra. Conseguenza di ciò fu lo sviluppo ipertrofico delle comunicazioni e degli scambi lungo una serie di assi trasversali, in direzione est-ovest, a detrimento delle relazioni interne alla colonia, e la conseguente creazione o il rafforzamento, all'interno di ciascuna regione (Sud, Centro, Nord),

di poli di modernità alternativi e in competizione tra loro. Tali circostanze paiono, peraltro, sufficienti a spiegare la rilevanza della dimensione "regionale" all'interno dell'universo concettuale del "tribalismo" nel discorso coloniale e post-coloniale. Cfr. M. Newitt, *A history of Mozambique*, London, Hurst, 1995, pp. 393-397; 461-464; 468-470; M. Cahen, *Mozambique: histoire géopolitique d'un pays sans nation*, cit.; M. Cahen, P. Waniez, V. Brustlein, *Pour un atlas social et culturel du Mozambique*, in: "Lusotopie", n.º 9, 2002, pp. 305-362.

46 Si è presa qui in considerazione la composizione del vertice esecutivo del FRELIMO. All'atto della fondazione, tale organo assunse la denominazione di Consiglio Supremo; venne poi rinominato Comitato Centrale a seguito del I Congresso e Comitato Esecutivo dopo il II Congresso. Ove imposto dal rango attribuito loro dalle fonti, oltre ai membri del corpo esecutivo sono stati presi in considerazione i principali rappresentanti del FRELIMO all'estero.

47 La delimitazione di tali categorie trova fondamento nelle affinità/idiosincrasie etno-regionali così come presentate nelle fonti documentarie e in letteratura. Pertanto, la categoria "Sud" comprende i distretti coloniali di Lourenço Marques, Gaza e Inhambane (oggi, le province di Maputo Città, Maputo, Gaza e Inhambane); la categoria "Centro", i distretti coloniali di Manica e Sofala, Tete e Zambézia (le attuali province di Manica, Sofala, Tete e Zambézia); la categoria "Nord", i distretti coloniali di Moçambique, Cabo Delgado e Niassa (le odierne province di Nampula, Cabo Delgado e Niassa).

48 Per esempio, Leo Milas, presente in posizioni di rilievo già dall'atto della fondazione, dichiarava di essere originario del sud del Mozambico (Inhambane, Gaza o Lourenço Marques, a seconda delle fonti). Sebbene lo stesso verrà in seguito "smascherato" quale "nero" o

"mulatto" americano, viene qui conteggiato nel gruppo dei meridionali. Cfr. SCCIM, Boletim de Difusão de Informações N.º 305/64, 22/12/64. ANTT, Serviços de Centralização e Coordenação de Informações de Moçambique, n.º 1173. Analogo il caso di Armando Emílio Guebuza: sebbene nato a Nampula, nel Nord, da genitori *ronga* di Lourenço Marques, si trasferì in quest'ultima città all'età di cinque anni. Viene, perciò, inserito nel gruppo dei meridionali, anche in virtù della successiva affiliazione all'*Associação dos Nativos e Amigos de Maputo*, un'associazione etnica *ronga*. Cfr. H. F. Litsure, *op. cit.*, p. 236.

49 Nel'8,3% dei casi non è stato possibile individuare l'origine del soggetto considerato oppure lo stesso era di nazionalità estera e non aveva origini mozambicane.

50 Nel 6,25% dei casi non è stato possibile individuare l'origine del soggetto considerato oppure lo stesso era di nazionalità estera e non aveva origini mozambicane.

51 I dirigenti provenienti dal Centro e dal Nord rappresentavano il 16,6% ciascuno, mentre nell'11,1% dei casi non è stato possibile individuare l'origine del soggetto considerato oppure lo stesso era di nazionalità estera e non aveva origini mozambicane.

52 La degradazione e la morte, in circostanze controverse, dell'ex-segretario del Dipartimento dell'Amministrazione Silvério Nungu (*ndau*, Centro) e la conseguente dissidenza, poi diserzione, di Uria Simango, provocheranno, tra il giugno del 1969 e il maggio del 1970, l'abbandono del FRELIMO da parte della quasi totalità delle figure direttive a questi legate. Nel periodo tra il giugno e il luglio, infatti, verranno destituiti i rappresentanti del FRELIMO in Svezia, RAU e Zambia, rispettivamente, Lourenço Mutaca (Centro), Judas Honwana (Sud) e Francisco Cufa (Centro), nonché la presidentessa della Lega femminile, Selina

Simango (moglie di Uria, Centro); il settembre successivo testimonierà la defezione del segretario aggiunto alle Relazioni Estere, Miguel Murupa (Centro), mentre in ottobre diserteranno l'ex commissario politico generale delle forze armate ed ex-segretario aggiunto del Dipartimento della Difesa, Raul Casal Ribeiro (Centro) e Samuel Dhlakama (Centro). Il 4 novembre Simango pubblicherà *Gloomy Situation in FRELIMO*, cit., abbandonando di fatto il FRELIMO, seguito dal segretario provinciale di Niassa, Wills Kadewele (Nord) e quello della Zambézia, Alexandre Magno (Centro). Nel maggio del 1970, infine, il Comitato Centrale ufficializzerà l'espulsione di Uria Simango, Lourenço Mutaca e Judas Honwana, disponendo inoltre la loro messa a disposizione della «giustizia popolare in Mozambico». Richiamato nel quartier generale dell'organizzazione in Tanzania, Francisco Cufa verrà detenuto e interrogato per alcuni mesi. Cfr. B. L. Ncomo, *op.cit.*, V

parte; FRELIMO, *Communiqué of the Central Committee*, 22/5/70, in: "Mozambique Revolution", N° 42 January-March 1970, pp. 5-14. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol.; PIDE, Ofício N° 2.646-CI(2), 29/7/1969. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 4.º vol.; DGS, Informação N° 112-CI(2), 26/1/70. ANTT, PIDE/DGS, 1ª Divisão Central de Informação, proc. SR I 2826/62, 5.º vol.

53 Carica cruciale perché assicurava, nei fatti, il controllo dell'esercito guerrigliero e, dopo l'aprile del 1969, anche la direzione della struttura amministrativa nelle "aree liberate".

54 Tranne che per un breve periodo (1964-66) in cui segretario del Dipartimento di Difesa e Sicurezza è stato Filipe Samuel Magaia (Centro).

55 C. Coquery-Vidrovitch, *Africa Nera: mutamenti e continuità*, Torino, SEI, 1990.

56 J.-F. Bayart, *L'Etat en Afrique: la politique du ventre. L'Espace du politique*, Paris, Fayard, 1989.

57 P. Mercier, *op.cit.*, p. 75.

58 Ivi, p. 72.

59 Cfr. J.S. Coleman, *Nigeria: Background to Nationalism*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1958, citato in P. Mercier, *op. cit.*, p. 71.

60 C. Coquery-Vidrovitch, *op. cit.*, p. 119.

61 Ivi, p. 120.

62 *Ibid.* Cfr. M. G. Schatzberg, *Political legitimacy in Middle Africa: father, family, food*, Bloomington, Indiana University Press, 2001.

63 J.-F. Bayart, *op. cit.*, cap. IX.

64 Ivi, p. 82.

65 Cfr. J. P. Borges Coelho, *Política e História Contemporânea em Moçambique*, in: "Revista de História", n. 178, 2019, pp. 1-19.

Oltre le barriere di genere: l'esperienza cinese di Ada Princigalli (1971-1978)

CLARA GALZERANO

Nel 1957 l'agenzia di stampa cinese Xinhua firmò degli accordi di collaborazione con le europee Reuters e Agence France-Presse (AFP). I contratti stipulati prevedevano lo scambio dei rispettivi servizi di notizie e quello dei corrispondenti¹. A causa del ritardo nel riconoscimento italiano della Repubblica popolare cinese (RPC), che avvenne nel novembre 1970, l'Ansa riuscì nell'apertura di un ufficio a Pechino solo nel 1971, con l'invio della giornalista Ada Princigalli nel paese asiatico. L'esperienza cinese di Princigalli è unica sotto molti aspetti: fu la prima donna ad essere accreditata ufficialmente nella Cina popolare²; arrivò a Pechino con il figlio Michele e vi rimase per ben sette anni; documentò in prima persona la fine del Maoismo. Tuttavia, l'attività della corrispondente nella RPC non è stata ancora studiata a fondo. In generale, il ruolo delle donne nel giornalismo di corrispondenza durante la Guerra fredda è stato spesso sottovalutato dalla letteratura³, che si è concentrata, più che altro, sulle reporter di guerra⁴. L'assenza di studi riguardo all'attività di Princigalli è però dovuta al fatto che le fonti a disposizione non sono riuscite a restituire un quadro completo del suo lavoro a Pechino. La giornalista non scrisse mai delle memorie e l'Archivio Ansa non risulta accessibile al pubblico nella sua interezza⁵. Il presente contributo mira quindi ad avanzare alcune considerazioni preliminari sull'attività di Princigalli

grazie all'acquisizione di nuove fonti orali, utili come punto di partenza per percorsi di ricerca futuri. Nello specifico, sono state condotte delle interviste qualitative ad alcuni osservatori privilegiati, quali: Michele Princigalli (1969-), figlio della giornalista; Pier Luigi Zanatta (1949-), ex corrispondente Ansa e collega di Princigalli a Pechino tra il 1975 e il 1978; Sergio Lepri (1919-2022), direttore responsabile dell'Ansa dal 1962 al 1990; Michelangelo Jacobucci (1934-), diplomatico attivo presso l'Ambasciata d'Italia a Pechino tra il 1971 e il 1975.

Oltre all'eccezionalità dell'esperienza di Princigalli nel contesto della copertura mediatica della Cina popolare, verrà sottolineato come la giornalista contribuì a far conoscere il paese asiatico al pubblico italiano. Infatti, grazie al suo operato, i media italiani poterono godere di un approvvigionamento diretto di notizie riguardo alla RPC, senza ricorrere ai servizi delle altre agenzie di stampa⁶.

1. L'APERTURA DELL'UFFICIO ANSA A PECHINO: LE PREMESSE (1964-1971)

Al momento della sua nascita tra il gennaio e il marzo 1945, l'Ansa si serviva dei notiziari delle grandi agenzie di stampa mondiali per la redazione del proprio servizio estero⁷. Anche se l'agenzia Stefani era riuscita ad affermarsi nel contesto del sistema informativo internazionale⁸, l'Ansa, sorta con programmi e mezzi limitati nel periodo in cui vigevano i vincoli armistiziali, non poté raccogliere la successione nei suoi servizi internazionali⁹. Il processo di internazionalizzazione dell'agenzia iniziò tra il 1951 e il 1954 grazie all'appoggio del Ministero degli Affari Esteri¹⁰: vennero inaugurati nuovi uffici e, esclusa l'apertura della sede di New York (1946), i primi passi oltremare vennero mossi con l'istituzione di una rete latino-americana di corrispondenza. In seguito, l'agenzia ampliò il proprio circuito con l'apertura di sedi in altri continenti, come quella di Mosca nel 1959 e quella di Nuova Delhi nel 1967¹¹.

L'espansione dell'agenzia in Asia orientale seguì, invece, un andamento più tortuoso. Il primo reporter incaricato della copertura mediatica della regione fu Ugo Puntieri. Il giornalista, che era stato Ufficiale Commissario dell'Ospedale n.68 istituito dalla Croce Rossa Italiana durante la Guerra di Corea¹², seguiva gli eventi asiatici da Seul, dove aveva stabilito il proprio ufficio presso l'Ambasciata d'Italia nel 1961¹³. In qualità di *stringer*, Puntieri offriva un servizio saltuario e a titolo provvisorio e solo nel gennaio del 1967 gli fu affidato il compito di aprire un punto di corrispondenza ufficiale a Tokyo¹⁴.

L'Ansa non poté però stabilirsi nella Cina popolare fino agli anni Settanta. Il 6 ottobre del 1949, subito dopo la proclamazione della RPC, il nuovo governo comunista vietò l'esercizio delle attività a tutti i rappresentanti dei media i cui paesi non avevano riconosciuto Pechino¹⁵. L'Italia, allineata alle posizioni americane, decise però di continuare a intrattenere relazioni diplomatiche con il governo nazionalista di Chiang Kai-shek¹⁶, che si era stabilito sull'isola di Taiwan. L'agenzia di stampa rimase quindi esclusa dal sistema di copertura mediatica del paese e riceveva le notizie relative alla realtà cinese grazie al lavoro dell'ufficio Ansa di Tokyo e ai bollettini Reuters e AFP¹⁷. Godendo del rilassamento della situazione internazionale in seguito alla Conferenza di Ginevra¹⁸, le due agenzie di stampa erano riuscite infatti ad accreditare i propri corrispondenti a Pechino¹⁹.

Anche l'Ansa ebbe contatti con Xinhua durante gli anni Cinquanta²⁰, ma la possibilità di aprire un punto di corrispondenza nella capitale cinese si materializzò solo quando la linea del governo di Roma riguardo al riconoscimento di Pechino fu messa in discussione dal mondo intellettuale, da quello industriale e da quello politico italiano²¹. Grazie all'iniziativa del primo governo di centro-sinistra, infatti, nel novembre del 1964 l'Italia e la RPC conclusero un accordo per lo scambio di uffici commerciali nelle rispettive capitali, che costituì il primo passo verso lo stabilimento di relazioni diplomatiche²². Nel contesto di queste negoziazioni, si iniziò a discutere anche riguardo all'apertura degli uffici Ansa e Xinhua a Pechino e a Roma²³. Secondo gli ambienti della sinistra italiana, l'accordo avrebbe contribuito a migliorare le condizioni di ricezione delle notizie cinesi in Europa occidentale e, soprattutto, a servire la causa di una obbiettiva informazione dell'opinione pubblica italiana sulla realtà cinese²⁴. Tuttavia, il punto di corrispondenza non fu inaugurato fino al 1971, in seguito a «sette anni di trattative a singhiozzo, interrotte e riprese almeno tre volte, una serie di colloqui a Parigi, Roma e Pechino e scambi di lettere», come sottolinea il bollettino interno dell'Ansa²⁵. Secondo Sergio Lepri, all'epoca direttore responsabile dell'agenzia, però non vi fu nessuna trattativa: semplicemente, nonostante le sue insistenze, le autorità della Cina popolare non concessero l'apertura dell'ufficio fino allo stabilimento dei rapporti diplomatici fra Italia e RPC²⁶.

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi²⁷ avvenne nel novembre 1970 in un più ampio contesto di apertura della Cina popolare nei confronti dell'Europa occidentale²⁸. Con la fine della Rivoluzione culturale, infatti, la leadership cinese prese in considerazione la revisione della propria linea politica, in favore di un avvicinamento all'Occidente, che portò, in particolare, all'ingresso del paese asiatico all'Onu nel novembre del

1971²⁹. Grazie a questa evoluzione delle relazioni bilaterali e internazionali, nel maggio 1971 Sergio Lepri si recò a Pechino con la prima delegazione governativa economico-commerciale italiana, diretta dal Ministro del Commercio estero Mario Zagari³⁰. Lepri incontrò i dirigenti di Xinhua, con i quali definì le modalità di un accordo di collaborazione fra le due agenzie per lo scambio dei servizi e per l'apertura dei rispettivi uffici a Pechino e a Roma³¹. Il direttore dell'Ansa informò inoltre i cinesi che l'inaugurazione del punto di corrispondenza sarebbe stato affidato a Ada Princigalli: Zhou Enlai si felicitò con Lepri e si rivelò entusiasta per l'accreditamento di una donna a Pechino³².

2. L'ACCREDITAMENTO DI ADA PRINCIGALLI A PECHINO

Ada Princigalli (1925-2017) venne dunque incaricata di aprire l'ufficio Ansa Pechino il 1° settembre 1971. La giornalista, nata a Canosa di Puglia, proveniva da una famiglia tutt'altro che ordinaria³³. La sorella maggiore, Anna Maria Princigalli (1916-1969), fu partigiana e pedagogista, nonché una militante del PCI³⁴; il fratello minore, Giacomo Princigalli (1930-2017), fu consigliere regionale ed esponente politico della città di Bari, prima tra le fila del PSI e del PSIUP, poi nel PCI³⁵. L'intenso attivismo politico della famiglia d'origine influenzò Ada Princigalli, che si descrisse sempre come una donna di sinistra e vicina alle posizioni del PCI³⁶. Princigalli si laureò in Storia e Filosofia presso l'Università di Bari ed entrò poi all'Ansa: fu corrispondente da Londra (1959-1960), da Parigi (1961-1965) e quindi da New York (1965-1967), ma, all'epoca del suo accreditamento, la giornalista lavorava per la redazione Esteri nella sede centrale a Roma³⁷. Dopo il viaggio di Lepri a Pechino, l'Ansa chiese all'ambasciata cinese a Roma di rilasciare un visto di ingresso in Cina per la designata corrispondente Ada Princigalli, donna nubile e quarantaseienne, che sarebbe partita con il figlio Michele Princigalli (1969-)³⁸.

Il profilo di Ada Princigalli differiva sotto molti aspetti da quello dei corrispondenti attivi nella Cina popolare durante il periodo maoista³⁹. I giornalisti che arrivarono a Pechino tra gli anni Cinquanta e Settanta possedevano caratteristiche omogenee dal punto di vista del genere (maschile) e della classe d'età (25-40 anni circa)⁴⁰, riconducibili peraltro a quelle della maggior parte dei corrispondenti esteri operativi durante il periodo della Guerra fredda⁴¹. Le agenzie di stampa tendevano infatti a prediligere uomini giovani e celibi per l'accreditamento a Pechino, visto che la copertura mediatica della Cina comunista era considerata un incarico

difficile, inadatto al trasferimento di un'intera famiglia o di una donna nubile⁴². Questa riluttanza, figlia della cultura maschilista che permeava il settore del giornalismo⁴³, era determinata dal fatto che, la RPC, in seguito alla Rivoluzione culturale, veniva considerata una zona potenzialmente pericolosa, in cui, inoltre, vigeva un tenore di vita basso⁴⁴. Tuttavia, quando iniziarono i colloqui con Xinhua negli anni Sessanta, Princigalli fu la prima a presentare la sua candidatura, mossa da una grande curiosità verso il fervore del momento politico cinese⁴⁵. Poi, nel 1971, Princigalli venne scelta tra una decina di volontari, giovani e celibi, perché aveva alle spalle una lunga carriera all'estero⁴⁶: l'agenzia optò per una figura esperta, che possedeva le capacità di gestire i rapporti con i cinesi⁴⁷, soprattutto dopo i problemi registrati a Pechino dal corrispondente di Reuters durante la Rivoluzione culturale⁴⁸. Prima di partire, la giornalista, che, come la maggior parte dei corrispondenti attivi nella Cina di Mao, non conosceva la lingua cinese⁴⁹, confessò ai suoi colleghi di non avere la minima idea di cosa la aspettasse, ma che sperava che sarebbe riuscita a capire la realtà cinese prima ancora di illustrarla ai lettori italiani⁵⁰.

Princigalli trascorse nella RPC poco più di sette anni (settembre 1971-dicembre 1978): inizialmente la corrispondente avrebbe dovuto lavorare a Pechino per un periodo di tempo più breve ma, appassionatasi alle vicende cinesi, decise di rimanere⁵¹. Invece, tutti i rappresentanti della stampa occidentale attivi nel periodo maoista trascorsero nel paese asiatico un periodo di due-quattro anni⁵². In un contesto come quello cinese, un periodo di permanenza così corto è da ritenersi piuttosto limitante, se si considerano le difficoltà nel reperimento delle notizie e la barriera linguistica. Le uniche fonti disponibili erano infatti il bollettino in lingua inglese dell'agenzia di stampa Xinhua, il "Quotidiano del popolo", oltre che le dichiarazioni del Dipartimento dell'Informazione del Ministero degli Affari esteri cinese (MAE). Inoltre, non solo i contatti con i cinesi erano scoraggiati, ma tutti i giornalisti stranieri erano confinati in un raggio di dieci miglia all'interno della città di Pechino e potevano viaggiare al di fuori di quest'area solo dopo aver richiesto il permesso del MAE⁵³. Anche il sistema di trasmissione delle notizie era piuttosto complesso: all'inizio Princigalli doveva inviare i propri dispacci a Roma tramite l'Ufficio telegrafico di Pechino. Nonostante fosse stata aperta da poco una linea telefonica diretta tra le due capitali, i costi erano altissimi e per le notizie più urgenti Princigalli telefonava a Tokyo, dove l'Ansa disponeva di un impianto di telescriventi: da lì le notizie venivano inviate l'Italia⁵⁴.

3. L'ESPERIENZA DELLA GIORNALISTA NELLA CINA POPOLARE

Principalli raggiunse Pechino via Hong Kong e, al suo arrivo, le venne assegnata una camera all'Hotel Xinqiao, ma, poco dopo, fu trasferita in un appartamento nel compound per cittadini stranieri a Sanlitun⁵⁵. Il personale a disposizione nella residenza, utilizzata anche come ufficio, era numeroso: due *ayi* ("governanti"), un cuoco, un autista e due interpreti, il signor Liang, per le traduzioni dal cinese all'inglese, e il signor Wu, per quelle dal cinese al francese⁵⁶.

Il figlio Michele Principalli venne presto iscritto all'asilo francese, la Petite École Française de Pékin⁵⁷, mentre, tra il 1975 e il 1978, frequentò una scuola elementare cinese (*Beijing Chaoyangqu Fangcao Xiaoxue*)⁵⁸. A causa dei pressanti ritmi del lavoro di agenzia⁵⁹, Michele Principalli trascorreva molto tempo con le due domestiche cinesi e di conseguenza imparò prima la lingua cinese di quella italiana. Durante il lungo periodo di permanenza nella RPC⁶⁰, anche Ada Principalli imparò i fondamentali del cinese e, allo stesso tempo, decise di far studiare privatamente la lingua italiana al figlio⁶¹.

Durante le sue fitte giornate di lavoro a Pechino, Principalli operò in stretta collaborazione non solo con gli interpreti, ma anche con l'Ambasciata italiana⁶², soprattutto perché, al suo arrivo, si registrò un irrigidimento della situazione politica e sociale interna della Cina popolare in seguito alla scomparsa di Lin Biao⁶³. Le relazioni con i cinesi divennero ancora più difficili per gli italiani residenti a Pechino a causa della vicenda Antonioni⁶⁴: Principalli, in questo periodo, ricevette dei richiami da parte del Dipartimento dell'Informazione del MAE, anche se le fonti non permettono di ricostruire esattamente le dinamiche di questi eventi⁶⁵. In generale, le autorità comuniste non interferirono mai direttamente sull'attività dei corrispondenti, poiché non era in vigore un sistema di censura formale come quello che vigeva in Unione Sovietica⁶⁶. Nel caso cinese si parla però più spesso di autocensura: i giornalisti si trovavano in una posizione in cui erano consapevoli di ciò che potevano scrivere e ciò che, invece, sarebbe stato sgradito alle autorità, che sorvegliavano la loro attività in maniera costante⁶⁷. I corrispondenti potevano essere richiamati se le informazioni o le interpretazioni pubblicate erano considerate offensive o inesatte: nello specifico, le notizie che non erano riportate sugli organi ufficiali del partito non erano considerate attendibili e quindi qualsiasi informazione raccolta attraverso altri canali era ritenuta falsa⁶⁸.

Nonostante le restrizioni e la barriera linguistica, l'attività di Principalli permise un miglioramento qualitativo e quantitativo delle notizie che arrivavano

in Italia. Nel 1969 il servizio estero dell'Ansa era prodotto per il 54,5% dagli uffici dell'agenzia e per il 45,4% dai servizi della concorrenza⁶⁹. Nel 1971 la percentuale relativa alle notizie mutate dalle altre agenzie di stampa scese al 40% grazie all'apertura dell'ufficio di Pechino⁷⁰: le corrispondenze da quella sede furono infatti largamente pubblicate dai giornali soci e abbonati, e furono spesso riprese anche dalle grandi agenzie di informazione⁷¹. Questo cambiamento era da considerarsi positivo data la vicinanza di Reuters e AFP ai propri governi nazionali e il rischio che i servizi informativi delle due agenzie fossero influenzati dalle agende politiche di Londra e Parigi⁷².

Prima dell'apertura di Ansa Pechino, la RPC era trattata quasi esclusivamente in relazione ai rapporti che essa intratteneva con gli altri paesi, e, soprattutto, con gli Usa e l'Urss⁷³. Le informazioni riguardo alla realtà cinese erano scarse e non adeguate ad analizzarne gli sviluppi e, dunque, il notiziario si concentrava sulla politica estera del paese: ciò che emergeva era però un'immagine della Cina piuttosto negativa, ossia quella di un paese chiuso. Questa tipologia di approccio rispecchiava l'atteggiamento dei media occidentali che, durante la Guerra fredda, solevano proporre una specifica rappresentazione dell'avversario politico, in particolare dei paesi comunisti, che veniva descritto come "altro" rispetto all'identità e agli interessi collettivi⁷⁴. Allo stesso tempo, la Cina popolare costituiva una storia di rilievo nel contesto della Guerra fredda e gli eventi che attiravano l'attenzione del pubblico erano quelli che avrebbero avuto ripercussioni sulle dinamiche di politica internazionale⁷⁵.

Le questioni di politica interna, invece, venivano affrontate sotto la denominazione di "situazione cinese", titolo molto generico in cui rientravano temi di natura molto diversa tra loro⁷⁶: nel notiziario, la formula veniva solitamente utilizzata per descrivere le dinamiche interne di paesi in cui era in corso un conflitto armato⁷⁷. Questo approccio è indicativo del fatto che, nonostante la Rivoluzione culturale si fosse nominalmente conclusa alla fine del 1968, la RPC era, a ragione, percepita come una realtà instabile e in evoluzione, in cui erano in corso sconvolgimenti di carattere politico e militare⁷⁸.

L'attività di Princigalli dimostra come l'operato di un corrispondente *in loco* potesse influire sulla qualità dell'informazione. Dal settembre 1971 aumentarono le notizie relative non solo alla politica interna cinese, ma anche alla realtà sociale, economica e culturale del paese.⁷⁹ Parallelamente, decadde l'utilizzo della dicitura "situazione cinese", in favore dell'impiego di titoli più specifici, segnale incoraggiante verso un potenziale avvicinamento del pubblico italiano al paese asiatico. In particolare, la giornalista dedicò numerosi approfondimenti ai progressi della medicina cinese e all'agopuntura⁸⁰, ma

anche alla condizione femminile e giovanile⁸¹ e alle sorti della chiesa cattolica a Pechino⁸².

Nella seconda metà degli anni Settanta, grazie al miglioramento delle relazioni politiche ed economiche tra la Cina popolare e l'Occidente, il MAE autorizzò le agenzie di stampa europee ad implementare il proprio personale nella capitale: per la prima volta venne concesso l'accreditamento di giornalisti che conoscevano la lingua cinese. L'Ansa decise che il secondo corrispondente dell'ufficio di Pechino sarebbe stato Pier Luigi Zanatta, il quale, dopo essersi dedicato allo studio della cultura e della lingua cinese presso l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO), aveva iniziato a lavorare per l'Ansa nel 1971⁸³. Dopo un periodo di praticantato nella sede centrale dell'agenzia, arrivò in Cina nel febbraio 1975 e lasciò il paese asiatico alla fine 1981⁸⁴, per poi tornarci per un soggiorno di due anni alla fine del 1983⁸⁵. La collaborazione tra i due giornalisti si rivelò essenziale per una copertura efficace della realtà cinese. Zanatta, servendosi della lingua, si muoveva sul campo, mentre Princigalli dirigeva i lavori, riordinando le informazioni fornite dal collega e arricchendole di spunti interpretativi⁸⁶.

Alla fine del 1978, Princigalli tornò in Italia⁸⁷, ma anche da Roma la giornalista continuò a scrivere degli approfondimenti riguardo alla Cina, soprattutto sugli organi di stampa del PCI⁸⁸. Dopo un breve passaggio alla Repubblica nel 1980, lavorò per la redazione esteri dell'Ansa a Roma. Nel 1983 tornò a Parigi come capo ufficio e vi rimase fino al pensionamento nel 1991⁸⁹. Morì nel 2017 a Roma all'età di novantadue anni⁹⁰.

4. CONCLUSIONI

L'accreditamento di Ada Princigalli a Pechino e la sua esperienza cinese aprono a diverse considerazioni. La prima riguarda la natura delle relazioni mediatiche tra Italia e Cina popolare. I tentativi di instaurare una collaborazione con l'agenzia di stampa Xinhua da parte dell'Ansa negli anni Cinquanta e Sessanta sono da collocarsi nel contesto delle iniziative economiche e culturali avanzate dagli ambienti vicini alla sinistra e al centro-sinistra nei confronti di Pechino per ovviare all'assenza di relazioni diplomatiche. La questione sottolinea come questi gruppi sentissero la necessità di ricevere più notizie dalla RPC e come lo scambio di informazioni costituisse un elemento importante nello sviluppo delle relazioni sino-europee. L'apertura di Ansa Pechino fu incoraggiata da Sergio Lepri⁹¹, il quale, durante il suo periodo di formazione, aveva lavorato a contatto con circoli vicini a Ferruccio Parri,

Enrico Mattei e Amintore Fanfani, tutte personalità impegnate in prima fila nell'apertura dell'Italia alla Cina popolare⁹².

La seconda considerazione riguarda più direttamente l'attività di Princigalli. L'eccezionalità del suo accreditamento risiede nel fatto che la giornalista lavorò in un contesto, quello del giornalismo di corrispondenza, caratterizzato da una scarsa rappresentanza femminile e riuscì, grazie alla sua professionalità, a superare le tradizionali barriere di genere. In particolare, la copertura mediatica della Cina popolare non era mai stata affidata ad una donna, in quanto le agenzie solevano assegnare tale incarico a uomini celibi, e anche la durata del soggiorno della giornalista a Pechino (sette anni) risulta atipico, poiché i corrispondenti solitamente trascorrevano nella capitale cinese non più di quattro anni. Inoltre, secondo Michele Princigalli, la madre non sperimentò mai situazioni di discriminazione di genere nella Cina popolare⁹³. Essere stranieri a Pechino significava però appartenere ad una élite che viveva in uno stato di «privileged segregation»⁹⁴, particolare che sottolinea la necessità di servirsi del concetto di intersezionalità⁹⁵ nel formulare delle riflessioni riguardo alla condizione femminile nel paese asiatico⁹⁶.

L'unicità dell'esperienza di Princigalli è testimoniata, infine, dal grande contributo che diede allo sviluppo delle relazioni sino-italiane dal punto di vista informativo, riuscendo nell'obiettivo di favorire la conoscenza del paese asiatico in Italia. L'apertura di un ufficio di corrispondenza a Pechino e la presenza di un corrispondente *in loco* permisero un significativo miglioramento nella quantità e nella velocità del flusso delle notizie che arrivavano dalla Cina, nonché nella qualità delle informazioni, che fino ad allora venivano selezionate dai bollettini esteri delle agenzie di stampa internazionali.

Note

1 X. Xin, *How the Market is Changing China's News: The Case of Xinhua News Agency*, Lanham, US Lexington Books, 2012, p.43.

2 Prima di Princigalli altre giornaliste si stabilirono a Pechino come rappresentanti della stampa comunista. Ad esempio, l'italiana Maria Teresa Regard giunse nella RPC nel 1953 per "Noi Donne" assieme al marito Franco Calamandrei, corrispondente dell'"Unità", e vi rimase fino al 1956. L. De Giorgi, *Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao. Tracce per una ricerca*, in "DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE", n. 33, 2017, pp.1-17.

3 Alcune eccezioni: K. W. Voss, *Re-Evaluating Women's Page Journalism in the Post-World War II Era: Celebrating Soft News*, Cham: Palgrave Macmillan, 2018; J. Edwards, *Women of the world: the great foreign correspondents*, New York, Ivy Books, 1989; A. Sebba, *Battling for news: the rise of the woman reporter*, London, Hodder & Stoughton, 1994.

4 E. Becker, *You Don't Belong Here: How Three Women Rewrote the Story of War*, New York, PublicAffairs, 2021; C. Gourley, *War, women, and the news: how*

female journalists won the battle to cover World War II, New York, Atheneum Books for Young Readers, 2007; T. Bartimus, T. Wood, K. Webb, L. Palmer, *War Torn: Stories of War from the Women Reporters who Covered Vietnam*, New York, Random House, 2002.

5 La maggior parte delle fonti documentarie presenti nell'archivio non è catalogata e non è dunque stata resa disponibile dall'Ansa per la consultazione. L'agenzia ha però consentito all'autrice la possibilità di studiare i documenti digitalizzati: il bollettino delle notizie pubblicate dall'Ansa (1961-1990) e il bollettino interno all'agenzia "Vita dell'Ansa" (1961-1990), che raccoglie i verbali del Consiglio di amministrazione e delle assemblee dei soci, nonché gli ordini di servizi con le nomine del personale.

6 Si consiglia la consultazione di una pubblicazione di fondamentale importanza nell'ambito dello studio delle agenzie di stampa: O. Boyd-Barrett, *The International News Agencies*, London, Constable and Thousand Oaks, 1980.

7 S. Lepri, *Le macchine dell'informazione*, Milano, Etas Libri, 1982, p.86.

8 Per una storia completa della prima agenzia di stampa italiana, si veda: *Informazione e potere in un secolo di storia italiana: l'Agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*, a cura di S. Lepri, F. Arbitrio, G. Cultrera, Firenze, Le Monnier, 1999.

9 "Appunti per S.E. Il Ministro", Busta 4, fascicolo 14, sfasc.5, Fondo Carlo Sforza, Archivi di famiglie, di persone e di studi professionali, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

10 S. Lepri, *Le macchine dell'informazione*, cit., pp.90-93.

11 C. Gambalonga, *Casa Ansa*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica, 2014, pp.223-230.

12 Per un approfondimento sull'esperienza di Puntieri con la Croce Rossa, si veda: M. Cannonero, M. Pianese, *Gli italiani nella guerra di Corea. La storia sconosciuta della partecipazione dell'Italia alla guerra coreana del 1951-54*, Cosenza, Fuoco Edizioni, 2012.

13 *Congedo*, in "Vita dell'Ansa", anno XXVIII, n.1, febbraio 1987, p.14.

14 *L'Ansa del Giappone*, in "Vita dell'Ansa", anno VII, n.1, gennaio 1967, p.1; *L'Ansa all'estero*, in "Vita dell'Ansa", anno XV, n.4, aprile 1974, p.4.

- 15 Dopo la fondazione della RPC, il Partito comunista procedette all'espulsione della maggior parte dei cittadini stranieri presenti sul territorio, con l'obiettivo di liberare la Nuova Cina dagli strascichi dell'imperialismo occidentale e di ridefinire la propria rete di relazioni con il mondo esterno alla luce della sua appartenenza al campo socialista. A. M. Brady, *Making the Foreign Serve China: Managing Foreigners in the People's Republic*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2003, pp.80-116.
- 16 La storia delle relazioni fra Cina e Italia nel Novecento è tracciata in: G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Cina e Italia nel Ventesimo Secolo*, Roma, Carrocci, 2011; C. Meneguzzi Rostagni, *Italia e Cina un secolo di relazioni*, in "Italogramma", vol.2, 2012, pp.43-53.
- 17 *L'assemblea dell'Ansa*, in "Vita dell'Ansa", anno XI, n.3, giugno 1970, pp.1-2.
- 18 S. Zhang, *Constructing «Peaceful Coexistence»: China's Diplomacy toward the Geneva and Bandung Conferences, 1954-55*, in "Cold War History", vol.7, n.4, 2007, pp.509-528.
- 19 D. Read, *The Power of News. The History of Reuters*, Second edition, New York, Oxford University Press, 1999, pp.449-450; J. Huteau, B. Ullmann, *AFP: Une histoire de l'Agence France-Presse 1944-1990*, Paris, Robert Laffont, 1992, pp.177-183.
- 20 Nel maggio 1955 l'agenzia di stampa italiana stipulò il primo accordo di collaborazione fotografica con l'omologa cinese. Nell'ottobre del 1957 l'Ansa iniziò la captazione delle notizie di Xinhua per conto del Centro studi per le relazioni con la Cina di Ferruccio Parri. Ancora, il 30 settembre 1961 un rappresentante dell'agenzia di stampa cinese visitò la sede centrale dell'Ansa. C. Gambalunga, *op.cit.*, p. 224; "Bollettino quotidiano di notizie Nuova Cina", *Bilancio delle attività del Centro Cina ottobre 1957 - ottobre 1958*, Fondo Ferruccio, busta 77, fasc.100, Istituto Nazionale Ferruccio Parri, Milano; *Giornalisti cinesi a Roma*, in "Vita dell'Ansa", anno II, n.9, settembre 1961, p.2.
- 21 Negli anni Cinquanta e Sessanta le iniziative dei soggetti pubblici e privati italiani, sia del mondo della cultura che di quello economico, nei confronti della Cina popolare prepararono il terreno per il riconoscimento diplomatico di Pechino: *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, a cura di G. Samarani, C. Meneguzzi Rostagni, Bologna, Il Mulino, 2014.
- 22 M. F. Pini, *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*, Roma, Asino D'Oro Edizioni, 2011, pp.100-104.
- 23 "Letter From Vergil Berger (Peking) to the General Manager of Reuters", 14 dicembre 1964, China-Peking Editorial 1963-1975, China Box 38B, Archivio Reuters, Londra.
- 24 *A Roma e a Pechino rappresentanze commerciali*, in "Unità", 2 dicembre 1964; *Un corrispondente italiano a Pechino*, in "Bollettino dell'Agencia Radicale", 24 luglio 1964.
- 25 *Una giornalista a Pechino*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.3, novembre 1971, p.13-14.
- 26 *Scambio di e-mail tra l'autrice a Sergio Lepri*, 18 marzo 2019.
- 27 L'andamento delle trattative che portarono all'istituzione delle relazioni diplomatiche è analizzato in: E. Di Nolfo, *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare cinese*, Roma, Rubbettino 2010.
- 28 Sullo sviluppo delle relazioni sino-europee negli anni Settanta, si veda: M. Albers, *Britain, France, West Germany and the People's Republic of China 1969-1982*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- 29 J. Chen, *Mao's China and the Cold War*, NC, Chapel Hill, 2001, pp.238-276.
- 30 Sulla missione si veda: "Cina", Fascicolo 12, serie 4, Ministero del Commercio Estero, Affari esteri, PSI, 1969-1972, Collezione Mario Zagari, Fondazione studi storici Filippo Turati, Firenze.
- 31 *L'Ansa e la Repubblica popolare cinese*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.2, agosto 1971, pp.5-6.
- 32 S. Lepri, "Ma quanto è bello fare il giornalista", in: *Blog di Sergio Lepri*, <http://www.sergiolepri.it/ma-quante-bello-fare-il-giornalista/>, 30/03/2020.
- 33 G. Princigalli, *La partigiana dei bambini, la storia dimenticata di Anna Maria Princigalli, partigiana e pedagoga*, in "Nuova Resistenza Unita", n. 2, Verbania, Associazione Casa della Resistenza, 2016, p.2.
- 34 *Ibidem*
- 35 P. Caldarola, *Ciao Giacomo, stralunato compagno*, in "Corriere del Mezzogiorno", 14 giugno 2017.
- 36 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020; *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, sabato 22 novembre 2017.
- 37 *L'Ansa all'estero*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.3, novembre 1971, p.1.
- 38 *Scambio di e-mail tra l'autrice a Sergio Lepri*, 18 marzo 2019.
- 39 Anche la prima corrispondente del *London Daily Telegraph*, Clare Hollingworth, quando arrivò a Pechino nel 1973 aveva 62 anni e una grande reputazione come corrispondente di guerra. Altre corrispondenti raggiunsero la RPC negli anni Settanta, come le australiane Margaret Jones e Yvonne Preston e le americane Victoria Graham, Linda Matthews e Aline Mosby. B. Hooper, *Foreigners under Mao: Western Lives in China, 1949-1976*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2016, pp.125-162
- 40 *Ivi*, p.127.
- 41 C. H. Sterling, *Encyclopedia of Journalism*, Thousand Oaks, London, New Delhi, Singapore, SAGE Publications, 2009, p.768.

- 42 *Intervista dell'autrice a Peter Griffiths (corrispondente Reuters a Pechino, 1974-1977)*, Falmouth, 28 ottobre 2019; G. Dell'Orto, *AP Foreign Correspondents in Action: Wolrd War II to the present*, NY, Cambridge University Press, 2016, p.26.
- 43 K. W. Voss, *Re-Evaluating Women's Page Journalism in the Post-World War II Era*, cit., pp.1-29.
- 44 B. Hooper, *op.cit.*, p.83.
- 45 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020.
- 46 *Una giornalista a Pechino*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.3, novembre 1971, pp.13-14.
- 47 *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, sabato 22 novembre 2017.
- 48 Il rappresentante dell'agenzia di stampa inglese Anthony Grey fu tenuto agli arresti domiciliari per due anni dalle Guardie rosse (luglio 1967-ottobre 1969). A. Grey, *Hostage in Beijing*, New York, Doubleday, 1971.
- 49 A. M. Brady, *op.cit.*, pp.117-121.
- 50 *Una giornalista a Pechino*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.3, novembre 1971, pp.13-14.
- 51 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020.
- 52 B. Hooper, *op.cit.*, pp.125-139.
- 53 A. M. Brady, *op.cit.*, p.120.
- 54 La telescrivente venne installata nell'ufficio Ansa Pechino subito dopo l'arrivo di Zanatta. *Una giornalista a Pechino*, in "Vita dell'Ansa", anno XII, n.3, novembre 1971, pp.13-14; *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, sabato 22 novembre 2017.
- 55 "Documento di residenza e di riconoscimento", anno 1971, Archivio privato di Ada Princigalli, Berlino.
- 56 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020; *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, 22 novembre 2017.
- 57 "Reçu de paiement de l'Ambassade de France en Chine", maggio 1972, Archivio privato di Ada Princigalli, Berlino.
- 58 "Traduzione del Certificato di Scuola Elementare", agosto 1978, Archivio privato di Ada Princigalli, Berlino.
- 59 U. Hannerz, *Foreign News: Exploring the World of Foreign Correspondents*, Chicago, University of Chicago Press, 2004, p.211.
- 60 Al suo ritorno in Italia nel 1978, Michele Princigalli soffrì di una crisi d'identità, ricollegabile a quel fenomeno che viene comunemente chiamato shock culturale. Infatti, il figlio della giornalista fece fatica a inserirsi nella realtà romana e a relazionarsi con i suoi coetanei, tanto che, dopo poco tempo, reagì a questo trauma dimenticando completamente il cinese. Per uno sguardo sul tema dello stress psicologico causato dallo shock culturale, si veda: S. Bochner, A. Furnham, C. Ward, *The Psychology of Culture Shock*, London, Routledge, 2001.
- 61 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020.
- 62 *Intervista dell'autrice a Michelangelo Jacobucci*, Roma, 9 maggio 2019.
- 63 La nuova politica distensiva verso il mondo capitalista provocò degli sconvolgimenti all'interno della leadership cinese. La morte di Lin Biao determinò l'ascesa al potere della Banda dei quattro, composta da Jiang Qing, Yao Wenyuan, Zhang Chunqiao e Wang Hongwen, che rappresentava l'ala più estremista del partito. "The Cultural Revolution: China in Turmoil, 1966-1969", in: *The Cambridge History of China. Vol. XV. Part 2: The People's Republic: Revolutions Between the Revolution, 1966-1982*, a cura di R. MacFarquhar, J. K. Fairbank, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp.196-217.
- 64 Nel 1972 Michelangelo Antonioni girò "Chung Kuo-Cina": il governo cinese, che giudicò il film offensivo, lanciò contro di lui un'intensa campagna propagandistica nel corso del 1974. M. F. Pini, *op.cit.*, pp.154-157.
- 65 *Intervista dell'autrice a Michele Princigalli*, Berlino, 19 febbraio 2020; *Intervista dell'autrice a Michelangelo Jacobucci*, Roma, 9 maggio 2019.
- 66 W. Bassow, *The Moscow Correspondents: Reporting on Russia from the Revolution to Glasnost*, New York, Paragon, 1989; K. Roth-Ey, L. Zakharova, *Communications and media in the USSR and Eastern Europe*, in "Cahiers du monde russe", vol.56, n.2-3, 2015, pp.273-289.
- 67 A. M. Brady, *op.cit.*, pp.117-133.
- 68 B. Hooper, *op.cit.*, pp.152-159.
- 69 *Il servizio estero dell'Ansa*, in "Vita dell'Ansa", anno XI, n.1, febbraio 1970, p.14.
- 70 Per una copertura completa della Guerra del Vietnam, nella primavera del 1972 l'Ansa aprì anche un punto di corrispondenza a Hong Kong, affidato a Giuseppe Canessa. Ansa Hong Kong ebbe però vita breve e fu soppressa nel 1977. La colonia inglese era infatti una piazza difficile da gestire: le agenzie di stampa rivali nell'area avevano a disposizione uno staff molto numeroso e stazioni di ascolto delle radio comuniste. *L'Assemblea dell'Ansa*, in "Vita dell'Ansa", anno XV, n.5, luglio 1974, p.4; *Ansa nel Sud-est asiatico*, in "Vita dell'Ansa", anno XIX, n.1, aprile 1978.
- 71 *L'assemblea dell'Ansa*, in "Vita dell'Ansa", anno XIII, n.2, luglio 1972, pp.1-2.
- 72 Riguardo al rapporto tra Reuters e AFP e i rispettivi governi, si vedano: D. Read, *op.cit.*, pp.394-400; S. Lepri, *Le macchine dell'informazione*, cit., pp.67-69.

- 73 *Accuse cinesi all'Urss e agli Usa*, Ansa 95/1, Hong Kong, 4 gennaio 1970; *Urss e Cina*, Ansa 213/3, Mosca, 5 gennaio 1970; *Cina e Usa*, Ansa 130/3, Pechino, 7 gennaio 1970; *Negoziati di frontiera Cina-Urss*, Ansa 34/1, Hong Kong, 9 gennaio 1970; *Usa e contrasti tra Cina e Urss*, Ansa 18/1, Washington, 16 gennaio 1970, in Bollettino del Servizio Estero dell'Ansa (BSEA), Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 74 P. M. Szpunar, *Western Journalism's 'Other': The Legacy of the Cold War in the Comparative Study of Journalism*, in "Journalism 13", n.1, gennaio 2012, pp.3-20; D. Fainberg, *Cold War Correspondents. Soviet and American Reporters on the Ideological Frontlines*, Baltimore, Maryland, John Hopkins University Press, 2021.
- 75 U. Hannerz, *op.cit.*, pp.24-25 e p.179.
- 76 *Situazione cinese*, Ansa 61/3, Tokyo, 6 gennaio 1970; *Situazione cinese*, Ansa 28/1, Hong Kong, 14 gennaio 1970; *Situazione cinese*, Ansa 6/1, Hong Kong, 27 gennaio 1970, in BSEA, Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 77 *Situazione Vietnam*, Ansa 8/1, Saigon 4 gennaio 1970; *Situazione Irlanda del nord*, Ansa 3/1 Belfast, 27 aprile 1971; *Situazione boliviana*, Ansa 276/3, La Paz, 20 marzo 1971; *Situazione cambogiana*, Ansa 382/1 Phnom Penh, 03 febbraio 1971 in BSEA, Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 78 I turbolenti anni della Rivoluzione culturale sono stati oggetto di numerosi studi, tra i quali: *The Chinese Cultural Revolution as History*, a cura di J. Esherick, P. Pickowicz, A. Walder, Stanford, CA, Stanford University Press, 2006; R. MacFarquhar, M. Schoenhals, *Mao's Last Revolution*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2006.
- 79 *Critiche ad insegnanti in Cina*, Ansa 60/3, Pechino, 20 marzo 1972; *Insegnamento lingue straniere in Cina*, Ansa 14/1, Pechino, 13 aprile 1972; *Vita culturale in Cina*, Ansa 52/3, Pechino, 29 maggio 1972.
- 80 *Agopuntura senza aghi a Pechino*, Ansa 47/3, Pechino, 19 gennaio 1972; *Delegazione scienziati italiani in Cina*, Ansa 152/3, Pechino, 7 maggio 1975; *Nuovo trattato sull'agopuntura in Cina*, Ansa 34/1, Pechino, 3 giugno 1975, in BSEA, Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 81 *Su nuova concezione del matrimonio in Cina*, Ansa 125/3, Pechino, 8 marzo 1972; *Quotidiano del popolo e donne cinesi*, Ansa 7/1, Pechino, 8 marzo 1972; *Su concorso letterario in Cina*, Ansa 117/2, Pechino, 4 marzo 1974; *Problemi della gioventù in Cina*, Ansa 109/1, Pechino, 2 settembre 1972, in BSEA, Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 82 E. B. Fiske, *Religion. Still Some Life in the Church*, in "New York Times", 5 dicembre 1971; *Chinese reports Church autonomy*, in "New York Times", 21 novembre 1971; *Riti cristiani a Pechino*, Ansa 15/3, Pechino, 2 aprile 1972 in BSEA, Archivio digitalizzato Ansa, Roma.
- 83 *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, sabato 22 novembre 2017.
- 84 *Negli uffici esteri*, in "Vita dell'Ansa", anno XXIII, n.1, giugno 1982, p.2.
- 85 *Ansa in Estremo Oriente*, in "Vita dell'Ansa", anno XXV, n.1, gennaio 1984, p.8.
- 86 *Intervista dell'autrice a Pier Luigi Zanatta*, Digione, sabato 22 novembre 2017.
- 87 *L'Ansa all'estero*, in "Vita dell'Ansa", anno XX, n.1, marzo 1979, p.1.
- 88 Si vedano, tra gli altri: M. Abbiati, E. Collotti Pischel, M. Dassù, R. Palmieri, A. Princigalli, E. Sarzi Amadé, A. Toscano, *Dossier sulla Cina del «dopo Mao»*, in "Critica Marxista", vol.19, Editori Riuniti, 1981, pp.21-67; A. Princigalli, *Modernizzazione ma alla cinese. Non è solo una rettifica congiunturale il rallentamento dei programmi economici lanciati pochi mesi fa*, in "Rinascita", n.21, giugno 1979.
- 89 L. Pisano, *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico, secoli XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli, 2004, p.311.
- 90 "Morta Ada Princigalli, prima corrispondente donna a Pechino", in: *Ansa*, 07 novembre 2017, https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2017/11/06/morta-ada-princigalli-prima-corrispondente-donna-a-pechino_a5a4256e-dddb-4365-be58-2c0a5d6b5a36.html, 15/10/2021.
- 91 Lepri dedicò una pubblicazione agli avvenimenti che scossero la Cina popolare dopo la morte di Mao: S. Lepri, *I sei mesi che hanno cambiato la Cina. Ottobre 1978- aprile 1979*, Milano, SugarCo, 1979.
- 92 Dopo la Resistenza, Sergio Lepri aderì al Movimento della Democrazia Repubblicana, fondato sull'iniziativa di Ferruccio Parri e Ugo La Malfa. Nel 1954 diventò redattore capo del *Giornale del Mattino*, che operava vicino a Enrico Mattei e ad Amintore Fanfani. Nel 1957 diventò portavoce di Fanfani e, con Fanfani Presidente del Consiglio, nel 1958-59, capo del suo ufficio stampa. S. Lepri, *Le macchine dell'informazione*, cit., pp.94-95.
- 93 Anche Victoria Graham, corrispondente dell'Ap che arrivò a Pechino nel 1979, affermò di non aver subito differenze di trattamento da parte delle autorità cinesi. G. Dell'Orto, *op.cit.*, p.126.
- 94 B. Hooper, *op.cit.*, pp.169-171.
- 95 Per un approfondimento sul tema dell'intersezionalità, si consulti: K. E. Russo, A. Mongibello, *Intersezionalità e genere*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2021.

96 Dopo la fondazione della RPC, il Partito comunista si impegnò nella tutela dei diritti delle donne cinesi e nella promozione della parità di genere nei settori della sfera pubblica e del lavoro salariato. Tuttavia, la nozione di eguaglianza di genere promossa dal Partito implicava un processo di "mascolinizzazione" e di "desessua-

lizzazione" delle donne, che rimasero dunque in una posizione di subordinazione. Più in generale, si sviluppò una discrepanza tra la retorica politica e la realtà locale, dove resistevano retaggi culturali maschilisti tipici del sistema familiare patriarcale che storicamente aveva caratterizzato la società cinese. S. Graziani, *La*

sessualità e la costruzione/distruzione dell'identità di genere durante la Rivoluzione Culturale: il caso dei Zhiqing, in "DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE", n.7, 2007, pp.99-107; G. Hershatter, *Women in China's Long Twentieth Century*, London, University of California Press, 2007.

Attraversare
i confini disciplinari

Al confine fra diritto canonico e teologia. Le “quaestiones canonicae” di John Baconthorp

NICCOLÒ BONETTI

Il maestro carmelitano John Baconthorp (ca. 1290-1349), oltre ad essere stato un importante maestro di teologia, attivo negli anni '20 a Parigi e negli anni '30-'40 a Oxford, coltivò, all'interno della propria produzione teologica, un marcato interesse per il diritto canonico, fatto inconsueto per i teologi della sua epoca che, per il resto, non sembrano mostrare un particolare interesse per il mondo delle decretali¹. Sebbene la notizia fornita da talune fonti secondo cui il carmelitano sarebbe stato un *doctor iuris utriusque* non possa essere ritenuta affidabile in quanto assente nelle biografie più antiche, le competenze di Baconthorp in materia canonistica emergono chiaramente dalle sue questioni quodlibetali e dal suo commento alle Sentenze². Poiché all'epoca del carmelitano la teologia e il diritto canonico si erano separati costituendosi come due discipline autonome ormai da due secoli (sebbene su alcuni ambiti come i sacramenti continuassero a permanere materie di interesse comune), è degno di nota il tentativo di Baconthorp volto a porre le basi di una rinnovata integrazione fra teologia e diritto canonico al fine di ricreare l'unità indivisibile della *theologia practica* (o *externa*) smembrata da duecento anni di specializzazioni³. La massima espressione, per quanto non esclusiva, del suo tentativo di una reciproca contaminazione fra questi due ambiti sono le

cosiddette “*Quaestiones canonicae*” ovvero il quarto libro del commento alle Sentenze⁴. Quest’opera, databile intorno ai primi anni ‘40, costituisce una nuova versione del quarto libro del commento rispetto a quella più speculativa degli anni ‘20 e raccoglie molto materiale già presente nella precedente Postila al Vangelo di Matteo: essa inoltre ha un carattere fortemente composito che è evidenziato dalla presenza di dodici questioni del prologo che non sono in alcun rapporto con il resto dell’opera⁵. Questo prologo, che costituisce la prima particolarità dell’esposizione di Baconthorp, ha a sua volta anch’esso un carattere fortemente disomogeneo: se le prime sei questioni trattano di temi concernenti la polemica ebraico-cristiana, le successive cinque affrontano i più disparati problemi andando dal potere papale alla liceità dell’astronomia, dall’avvento dell’Anticristo all’utilizzo dei sofismi in teologia. Priva di unitarietà e di argomento non canonistico è anche la prima distinzione che esamina il rapporto fra grazia divina e libertà umana mentre solo con la seconda Baconthorp entra nel vivo della trattazione più propriamente sacramentale. Più precisamente, la struttura delle *quaestiones canonicae* è la seguente: nelle distinzioni dalla seconda alla quinta si discute di battesimo (con qualche digressione mariologica), la settima tratta di confermazione, l’ottava, la nona, la decima e l’undicesima sono dedicate all’eucarestia, la dodicesima e la tredicesima alle immunità ecclesiastiche, dalla quattordicesima alla diciottesima si analizzano le sanzioni canoniche, la diciannovesima la correzione fraterna, la ventesima l’ elemosina e il digiuno, la ventunesima e la ventiduesima sono dedicate all’usura, alla restituzione e alla simonia, la ventitreesima all’estrema unzione, la ventiquattresima alle indulgenze, la venticinquesima agli ordini sacri, ai voti degli ordini mendicanti e alle loro esenzioni mentre le distinzioni dalla ventisei alla quarantatré trattano di matrimonio. Infine le distinzioni dalla quarantaquattresima alla cinquantesima espongono la dottrina dei novissimi. Se le tematiche sono tendenzialmente quelle consuete di un quarto libro di un commento alle Sentenze, originale è la modalità di affrontarle che non si limita alla trattazione teologica ma la integra con un esteso e puntuale utilizzo delle fonti canoniche. Frequente è infatti la citazione non solo del *Decretum* di Graziano ma anche delle decretali di papa Niccolò III, Bonifacio VIII, delle costituzioni di Clemente V, Giovanni XXII e Benedetto XII e degli scritti di decretisti e dei decretalisti come Uguccone, Guido di Bayso, Innocenzo IV, il cardinal Ostiense, Guglielmo Durando e Giovanni Monaco senza dimenticare una profonda conoscenza da parte del carmelitano di tutte le glosse ordinarie⁶.

1. LA POVERTÀ APOSTOLICA NELLA STORIA DELLA CHIESA

L'approccio canonistico di Baconthorp non è mai storico né si limita ad un ripetitivo elenco di *autoritates* come accade presso molti canonisti della sua epoca ma fa ampio ricorso alle fonti originali e ad un inquadramento storico per provare le proprie tesi. Un tema su cui Baconthorp dimostra la propria abilità a maneggiare e a contestualizzare le fonti storiche in una prospettiva diacronica è, ad esempio, quello della povertà apostolica: secondo il carmelitano infatti la Chiesa primitiva praticava la povertà comune come legge per tutta la Chiesa ma i primi papi furono costretti a dispensare gradualmente i cristiani dalla sua osservanza al fine di combattere gli eretici e per garantire la sopravvivenza della comunità cristiana⁷. Per il teologo carmelitano il papa quindi può modificare o dispensare dalla legge della Chiesa, compresa da quella apostolica qualora lo richiedano l'utilità o le necessità ecclesiali e le tappe di questo processo di dispensa sono descritte mediante un'analisi dettagliata dei testi canonistici. Se nella pseudo-isidoriana lettera di papa Clemente si raccomanda la vita comune, nel III secolo Urbano I permise ai vescovi di accettare eredità mentre un secolo dopo Silvestro I avrebbe ricevuto dall'imperatore Costantino la celebre donazione rendendo in questo modo il papato una potenza temporale senza dimenticare che progressivamente vennero introdotte norme canoniche che permisero ai laici e ai chierici di possedere proprietà individuali⁸. Per preservare il valore della povertà apostolica vennero creati in seguito gli ordini monastici ma essi si dimostrarono incapaci di mantenere la mendicizia finendo per accettare eredità e terreni: furono allora fondati gli ordini mendicanti (per Baconthorp i primi furono gli agostiniani e i carmelitani) che furono confermati dal concilio di Lione⁹. Per quanto Baconthorp utilizzi ampiamente il *Decretum*, a differenza dei canonisti non se ne serve come testo giuridico ma come una raccolta di fonti documentarie da interpretare teologicamente ignorando le interpretazioni canoniche correnti: questo comporta una lettura assai diversa della povertà (e più in generale della stessa storia della Chiesa) rispetto a quella sostenuta tradizionalmente dai dottori in diritto canonico¹⁰. Per i canonisti infatti la storia della Chiesa è un continuo perfezionamento delle pratiche religiose senza significative rotture e la povertà, per quanto scelta lodevole, non fa parte della legge apostolica in quanto sarebbe stata adottata dagli apostoli solo come misura temporanea in previsione dell'espulsione della Chiesa primitiva dalla Giudea e della conseguente perdita di tutti i beni¹¹. Al contrario la comprensione di Baconthorp è decisamente più storica poiché, ritenendo che la povertà della prima comunità cristiana, per quanto richiesta dalla legge apostolica, sia stata dispensata per motivi di

forza maggiore dal papato, introduce una rottura fra la Chiesa primitiva e la Chiesa dei secoli successivi¹².

2. IL POTERE PAPALE I SUOI LIMITI

Come si sarà intuito, il potere papale gioca un ruolo centrale per Baconthorp che non lo giustifica tanto ricorrendo alle tradizionali argomentazioni canonistiche come la donazione di Costantino o la dottrina delle due spade o la *Unam Sanctam* quanto piuttosto, teologicamente, riprendendo la dottrina di Tommaso d'Aquino mediante lo studio dei poteri di Cristo di cui il papa è vicario¹³. Cristo infatti, da una parte, detiene il potere giudiziario (*iudiciaria potestas*) riguardo a tutte le cose umane, essendo quest'ultime strumenti ordinati alla vita eterna, senza distinzione fra piano religioso, morale e politico, dall'altra gode di una «*potestatem dispositivam, distributivam et translativam quantum ad omnes reges terrae*»¹⁴. Quindi se Cristo è il re dei re, superiore ad ogni podestà temporale, allora la stessa proprietà si fonda sulla grazia ed è un *beneficium* concesso liberamente da Cristo, non un diritto naturale¹⁵. A sua volta, Cristo ha trasferito il suo *ius dispositivum, distributivum e traslativum* all'apostolo Pietro e ai suoi successori: quindi il papa è il monarca universale a cui spetta governare tutto il mondo cristiano come vicario di Dio in terra (eventualmente anche deponendo re ed imperatori) e a cui appartiene di diritto la Terra Santa in quanto successore di Cristo che fu erede della terra promessa¹⁶. Per il teologo carmelitano, nel pronunciare i suoi giudizi, che sono inappellabili e definitivi, sia in sede civile che canonica, il papa, la cui funzione è intesa in termini prettamente giuridici, può agire sia *motu proprio* che facendosi consigliare dai cardinali¹⁷. Il problema dell'origine, umana o divina del cardinalato, tema scarsamente discusso dai canonisti, è oggetto di un'indagine storica da parte di Baconthorp che, prendendo in esame la pseudo-isidoriana lettera di papa Clemente, conclude che il cardinalato è esistito prima del Concilio di Nicea poiché, analogamente ai patriarchi e arcivescovi, i cardinali furono scelti dagli apostoli come *collaterales assistentes* o consiglieri: essi godono quindi di una podestà di giurisdizione superiore a quella dei vescovi, per quanto siano ad essi inferiori nella podestà di ordine¹⁸. Perfino la trattazione dell'Immacolata Concezione si intreccia con l'affermazione del potere papale poiché Baconthorp, discutendo della controversa questione se Maria sia stata preservata dal peccato originale fin dal suo concepimento, si appella al papa affinché, in forza del suo primato magisteriale che, come mostrano i *Privilegia* di papa Innocenzo III e gli interventi di Gregorio X, Giovanni XXII e Benedetto XII, si estende anche alla disciplina liturgica, stabilisca per tutta

la Chiesa la festa dell'Immacolata che la Chiesa romana, custode della retta dottrina, già festeggia e non lasci la Cristianità in un'incertezza dottrinale che potrebbe rivelarsi dannosa¹⁹. Questa decisa affermazione della pienezza di potere papale non significa tuttavia che Baconthorp sostenga che il papa sia infallibile, scottante problema emerso in seguito alla condanna da parte di papa Giovanni XXII (*Cum inter nonnullos* del 1323) della tesi secondo cui Gesù e gli apostoli non avrebbero posseduto alcun bene, pronunciamento, a giudizio dei francescani dissidenti, in contraddizione con il magistero precedente²⁰. Per Michele di Cesena e compagni, il papa dispone infatti di due chiavi ovvero di una chiave della conoscenza per definire in materia dogmatica e di una del potere per regolare le questioni disciplinari: mentre le decisioni prese dal pontefice per mezzo di quest'ultima possono essere revocate, i giudizi adottati con la prima sono irriframabili e un papa non può in alcun caso modificarli pena cadere in eresia²¹. Ritenendo i francescani dissidenti che la bolla *Cum inter nonnullos* di Giovanni XXII contraddicesse la *Exiit qui seminat* di Niccolò III sul problema della povertà apostolica, essi sostenevano che il papa fosse caduto in eresia e dovesse essere deposto²². Ben diversa era invece la dottrina canonistica che, interpretando la chiave della conoscenza come la facoltà di indagare su un caso e quella del potere come l'autorità di promulgare una decisione e ritenendo che entrambe dovessero essere pensate come intrinseche ad ogni atto papale, sosteneva che un papa, in forza della sua pienezza di potere, potesse abrogare qualunque decreto erroneo in materia di fede di un suo predecessore e che dunque la decisione di Giovanni XXII fosse stata perfettamente legittima²³. Giungendo alla posizione di Baconthorp che affronta il tema in una specifica *quaestio*, per il carmelitano un papa può compiere tre tipologie di pronunciamenti dottrinali: pronunciamenti in accordo con il Vangelo e con i primi quattro concili, pronunciamenti contrari alla fede, pronunciamenti in cui si lascia la decisione finale alla Sede romana²⁴. Nel primo caso tali determinazioni non possono essere revocate da un papa successivo che è tenuto a confermare tali insegnamenti non potendo rendere sé stesso un eretico mentre nel secondo caso egli non solo potrebbe ma anche dovrebbe revocare tale decreto per il grave pericolo che esso rappresenta per la fede²⁵. Tuttavia Baconthorp sembrerebbe ritenere tale caso impossibile *de potentia Dei ordinata* poiché Dio ha garantito la propria assistenza spirituale al papa (in unione con tutta la Chiesa) che non può quindi errare²⁶. Quanto ai decreti papali che lasciano la decisione finale alla Santa Sede essi non possono essere revocati se ripetono l'insegnamento della Chiesa primitiva mentre possono essere abrogati se hanno contenuti contrari ad essa²⁷. Dove collocare la *Exiit qui seminat* e come giustificare la sua abrogazione da parte di Giovanni XXII? Baconthorp oscilla, dichiarando prima che quest'ultimo

ha corretto un pronunciamento contrario al Vangelo salvo poi affermare che Niccolò III non intendeva prendere una decisione definitiva²⁸. Alla fine conclude sostenendo che un papa possa modificare i decreti di un predecessore in materia dottrinale qualora siano ambigui: ora, non intendendo Niccolò III prendere una decisione definitiva sul tema o comunque non essendosi espresso con chiarezza, Giovanni XXII era pienamente autorizzato a revocare la *Exiit qui seminat*²⁹. Baconthorp non sembra avere grande simpatia per il concetto di infallibilità elaborato dai francescani dissidenti ritenendo che il papa non possa errare solo se si limita a ripetere l'insegnamento evangelico e dei primi concili mentre negli altri casi egli sembrerebbe ritenere l'insegnamento papale fallibile rigettando, come i canonisti, l'idea secondo cui un papa potrebbe vincolare dogmaticamente un suo successore³⁰.

3. IL POTERE PAPALE E LA GIURISDIZIONE SUL PURGATORIO

È impensabile elencare, sia pure in modo approssimativo, i temi in cui Baconthorp, discutendo del potere papale, combina in modo fecondo teologia, ricerca storica e diritto canonico ma può essere interessante concentrarsi su un problema scarsamente approfondito dagli studiosi ovvero quello del rapporto fra giurisdizione papale e validità delle indulgenze per i defunti. La questione è la seguente: può il papa concedere indulgenze che possano essere lucrate a vantaggio delle anime che si trovano in purgatorio? Abbiamo visto che Baconthorp è un sostenitore della pienezza del potere papale al punto tale da ammettere che il pontefice possa dispensare dalle norme apostoliche o possa revocare decreti del predecessore: sarà interessante vedere se egli estenda la giurisdizione papale persino sulle anime purganti. Nessun teologo negava che le indulgenze potessero giovare in qualche modo ai defunti ma il problema era su come dovessero essere intesi tali benefici, dato che le indulgenze per i morti sollevavano il problema della giurisdizione della Chiesa in purgatorio. Era difficile sostenere che tali defunti fossero sotto la giurisdizione del papa poiché le indulgenze sono intese nella teologia medievale come atti di giurisdizione volti alla remissione delle pene temporali delle anime purganti e concessi sotto certe condizioni dalla Chiesa attingendo al tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi³¹. Tuttavia la Chiesa fin dai primi secoli aveva pregato per i defunti e appariva poco verosimile che uno dei suoi benefici più potenti non fosse disponibile per le anime in purgatorio tanto più che la prassi di applicare le indulgenze ai morti, sia pure con molte ambiguità, stava iniziando a diffondersi³². Se papa Innocenzo IV, da canonista, invocava un argomento *ex auctoritate* affermando che, se il papa decretava un'indulgenza, allora

essa doveva essere valida anche per le anime purganti, Tommaso d'Aquino provò a fornire argomentazioni più dirimenti³³. Per l'Aquinate l'indulgenza può essere vantaggiosa per qualcuno in modo diretto o in modo indiretto: nel primo caso essa arreca un beneficio per chi la riceve purché egli compia ciò che è stato prescritto per lucrarla ma, non potendo i defunti fare ciò, le indulgenze non possono essere direttamente valide per loro. Tuttavia le anime purganti possono beneficiare dei meriti delle indulgenze indirettamente poiché quest'ultimi possono essere trasferiti da chi le lucra al defunto a condizione che questo trasferimento sia esplicitamente consentito dal decreto di concessione. Quindi, per Tommaso, l'effetto di un'indulgenza per i morti è lo stesso di quella per i vivi, ovvero la remissione della pena temporale delle anime purganti anche se questo effetto è possibile solo indirettamente e mediante apposite indulgenze e non con tutte indiscriminatamente³⁴. Sulla stessa linea Alberto Magno che afferma che le anime purganti possono avvantaggiarsi delle indulgenze lucrare per loro da parenti e da amici poiché esse sono ancora sulla via della salvezza e quindi la Chiesa può esercitare ancora una certa giurisdizione su di loro trattandosi di penitenti e non già di anime beate³⁵. Ben diversa era invece la posizione del cardinal Ostiense secondo cui la Chiesa, non avendo giurisdizione sul purgatorio, non può concedere indulgenze efficaci per i defunti. Il potere delle chiavi infatti cessa con la morte del battezzato e non può perciò la Chiesa legare o sciogliere dopo la morte mentre la preghiera di suffragio, fondandosi sulla carità che non può avere fine, può essere offerta per tutti i fedeli³⁶. Le indulgenze concesse per i morti vanno interpretate allo stesso modo in cui si interpretano le scomuniche e le assoluzioni *post mortem* ovvero in un senso equivoco: la scomunica dovrebbe essere intesa come un rifiuto della Chiesa di pregare per un'anima di un defunto mentre le assoluzioni e le indulgenze dovrebbero essere lette come forme speciali di intercessione ma senza un vero perdono del peccato o della pena poiché la Chiesa non ha più alcun potere sui defunti e non può più esercitare alcun potere su di essi³⁷. Analoga posizione è sostenuta da Bonaventura da Bagnoregio secondo cui il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi è disponibile per le anime purganti e il papa può concedere loro i benefici ma non può rimettere la pena poiché i morti sono fuori dal foro della Chiesa e la giurisdizione ecclesiastica non si estende al purgatorio. Quello che la chiesa può fare è supplicare Dio tramite una richiesta di perdono affinché rimetta la pena alle anime purganti non godendo più il papa di alcun potere su di esse³⁸. Tornando al nostro autore, per Baconthorp poiché le indulgenze possono ridurre il periodo passato dalle anime in purgatorio, è importante farne "scorta" durante la vita terrena: infatti, come afferma il cardinale Ostiense, bisogna considerare che non è detto che i sacerdoti riescano ad imporre ai loro penitenti soddisfazioni sufficienti per

espiare le pene dei propri peccati e ciò che non è stato espiato in questa vita, se non si è ricorsi alle indulgenze, dovrà esserlo in purgatorio³⁹. Quanto alla causa principale del valore delle indulgenze, essa è la sovrabbondanza dei meriti di Cristo e dei santi (come dice Baconthorp una sola goccia del sangue di Cristo rimette i peccati di mille mondi): questo tesoro è stato lasciato a Pietro e ai suoi successori (i papi) i quali, in forza del potere delle chiavi, possono concedere indulgenze a loro beneplacito, senza escludere la possibilità di indulgenze episcopali, sia pure più limitate⁴⁰. Per quanto riguarda invece la validità di tali *remissiones*, per chi concede l'indulgenza ovvero i prelati, si richiede l'autorità, la pietà e l'utilità del prossimo mentre per chi la riceve è necessaria la devozione e la carità ovvero che egli si sia pentito e che abbia confessato i propri peccati⁴¹.

4. LA RISPOSTA DI BACONTHORP

Giungendo infine alla nostra questione ovvero se le indulgenze possano essere concesse dall'autorità ecclesiastica non solo a vantaggio dei vivi, ma anche per liberare le anime del purgatorio, Baconthorp espone prima di tutto la posizione dell'Ostiense che nega tale possibilità affermando che il potere delle chiavi non si estende ai morti che sono soltanto nel *foro Dei*: a questa argomentazione si può però replicare che gli scomunicati possono essere assolti dopo la morte dalla Chiesa qualora abbiano dato segni di pentimento in vita⁴². Baconthorp risponde affermando che la remissione da una scomunica per un'anima in purgatorio non riguarda il giudizio di Dio che ha già assolto questa persona ma si limita a reintegrare questo individuo nella comunione ecclesiale della Chiesa militante. A questa prima conclusione si può tuttavia replicare mediante argomenti tratti dalla tradizione, dal diritto canonico e dal Vangelo al fine di provare sia l'efficacia delle indulgenze per i morti sia la giurisdizione papale sul purgatorio. Ad esempio, affermando implicitamente Gesù, secondo Gregorio Magno, che alcune colpe possono essere rimesse in questo secolo o in quello futuro tramite suffragi, allora si potrebbe sostenere un'equivalenza fra suffragi e indulgenze concludendo (in verità abbastanza forzatamente) che quest'ultime giovano non solo ai vivi, ma anche i morti come sostiene Tommaso d'Aquino⁴³. Inoltre il papa, come afferma Innocenzo III, essendo vicario di Dio e non di un semplice uomo, dispone non solo dei vivi, ma anche dei morti in forza della sua autorità divina: come dice Gesù a Pietro (Mt 16,19), ciò che egli scioglie in terra, sarà sciolto in cielo ma il purgatorio non è in cielo, quindi il papa può esercitare su di esso la sua giurisdizione in forza della potestà universale data da Cristo a Pietro⁴⁴.

Questi poteri papali tuttavia non sono arbitrari ma, per essere validi, devono essere esercitati nel rispetto dell'onore e della giustizia di Dio e della Chiesa richiedendo una causa conveniente: quindi il papa non potrebbe liberare tutte le anime del purgatorio in virtù dei meriti di Cristo perché sarebbe un atto di illecita prodigalità⁴⁵. Si può replicare, seguendo l'Ostiense, che solo il giudice o il prelado competente possono rimettere una pena ma in purgatorio le anime purganti sono sotto la giurisdizione di Dio in quanto Cristo ha affidato a Pietro il potere di sciogliere e legare solo in terra ed in cielo (ovvero solo fra i vivi) e non sotto terra (ovvero non fra i defunti): solo Dio può quindi rimettere le pene delle anime purganti mentre non può farlo il papa che ha una giurisdizione solo terrena⁴⁶. Contro questa tesi (ed in favore di una giurisdizione papale sul purgatorio), si risponde che la Chiesa può scomunicare eretici già deceduti e che per i morti ci sono le preghiere di suffragio. Facilmente Baconthorp può replicare che la Chiesa non scomunica un eretico morto per esercitare una giurisdizione su di esso ma solo per condannare l'eresia; per quanto riguarda invece le preghiere di suffragio, come aveva insegnato l'Ostiense, mentre esse si fondano sull'amore che mai cessa, l'indulgenza si basa sugli atti di giurisdizione che non sono più possibili con la morte del reo. Per quanto riguarda le indulgenze concesse a favore dei morti per chi intraprende determinate azioni, ad esempio andare con la croce in Terra Santa, respinta l'idea che in questo modo possano essere rimesse le pene delle anime purganti, si ammette però che giova ai defunti più fare queste azioni rispetto al non farle⁴⁷. Alla fine Baconthorp risolve la questione richiamandosi alla decretale *Abusiones* di Clemente V emanata durante il concilio di Vienne (1312) che, deprecando gli abusi commessi da taluni predicatori in materia di indulgenze, nega che esse possano liberare le anime dal purgatorio poiché ciò spetta solo a Dio⁴⁸. In sintesi Baconthorp sembra respingere le posizioni domenicane che, affermando la validità delle indulgenze per i morti, estendono la giurisdizione papale sul purgatorio preferendo egli le più prudenti posizioni del cardinale Ostiense.

Andando a concludere questo contributo e senza pretese di aver fornito un quadro in alcun modo esauriente del Baconthorp "canonista", si può provare ad abbozzare qualche provvisoria conclusione sull'approccio del teologo carmelitano al diritto canonico. Esso si caratterizza da una parte per un'attenzione (sia pure più erudita che critica) alla dimensione storica e diacronica dell'ordinamento canonistico, dall'altra per la tendenza a combinare nella *quaestio* le argomentazioni teologiche con quelle canonistiche rifiutando ogni autoreferenzialità della teologia. Occupandosi non solo di quest'ultima ma anche di diritto canonico, Baconthorp, oltre a tentare di ricostituire la perduta unità fra tradizione canonistica e sacra dottrina, vuole affermare il

diritto-dovere del *magister theologiae* di intervenire, in forza della dimensione architettonica della disciplina teologica che egli padroneggia, anche su questioni che investono la vita ecclesiale rifiutando ogni artificiale separazione fra il raffinato sapere praticato nelle università e le tumultuose dinamiche della *societas christiana* del XIV secolo e salvaguardando la dimensione pratica e pastorale della scienza teologica⁴⁹.

Note

- 1 Per la vita del teologo si veda: N. Di S. Brocardo, *Il profilo storico di Giovanni Baconthorp*, in: "Ephemerides carmeliticae" n. 2, 1948, pp. 443-450. R. Copsey, *Biographical Register of Carmelites in England and Wales 1240-1540*, Faversham, St Albert's Press, 2020, pp. 85b-86b.
- 2 W. Ullmann, "John Baconthorpe as Canonist", in: *Church and Government in the Middle Ages: Essays Presented to C. R. Cheney on His Seventieth Birthday*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 223-224.
- 3 Ivi, pp.224-225.
- 4 Il titolo di "*canonicae*" è attribuito per la prima volta da B. Xiberta sulla scorta degli incipit di alcuni manoscritti (*De scriptoribus scholasticis saeculi XIV ex ordine carmelitarum*, Lovanio, Revue d'histoire ecclésiastique, 1931, pp. 177-179) e da allora utilizzato dagli studiosi.
- 5 Le *Quaestiones canonicae* possono essere datate ai primi anni '40 da alcuni indizi come ad esempio il riferimento, nella q. 8 del prologo, alla condanna parigina dei nominalisti del 1340 e la testimonianza del maestro Paolo Perusino che, leggendo le Sentenze a Parigi nel 1344, ne parla come il "*quartum novum*" (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chigi B. VI, 97, f. 82v). Si veda B. Xiberta, *De Magistro Iohanne Baconthorp*, in: "Analecta Ordinis Carmelitanum" n. 6, 1927 p.42. Per una parziale edizione delle due versioni del IV libro si veda E. Borchert, *Die quaestiones speculative et canonicae des Johannes Baconthorpe uber den Sakramentalen Charakter*, Monaco, Schöningh, 1974. A causa del carattere frammentario di questa edizione, si dovrà fare riferimento alle *Quaestiones in quatuor librum Sententiarum et quodlibetales*, a cura di Crisostomo Marasca, Cremona, 1618.
- Per le loro fonti si veda B. Smalley, "John Baconthorpe's Postill on St. Matthew", in: *Studies in Medieval Thought and Learning From Abelard to Wyclif*, Londra, The Hambledon Press, 1981, p. 298.
- 6 W. Ullmann, "John Baconthorpe", cit., pp. 224-225.
- 7 T. Turley, *Tradition, Papal Power and John Baconthorpe*, in: "Bulletin of Medieval Canon Law" n. 12, 1982, p. 82. Anche i canonisti sostenevano che il papa potesse dispensare dalla legge apostolica ma ritenevano che ciò avvenisse assai limitatamente e non certamente nelle dimensioni presupposte da Baconthorp. *Ibidem*.
- Sul tema della povertà si veda invece: D. Lambert, *Franciscan Poverty: The Doctrine of the Absolute Poverty of Christ and the Apostles in the Franciscan Order, 1210-1323*, Londra, S.P.C.K, 1961; A. Tabarroni, *Paupertas Christi et Apostolorum: l'ideale francescano in discussione (1322-1324)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990; D. Burr, *Olivi, e la povertà francescana. Le origini della controversia sull'«Usus pauper»*, traduzione di L. Bergamaschi, Milano, Biblioteca Franciscana, 1992 e R. Lambertini, *La povertà pensata: evoluzione storica della definizione dell'identità minoritica da Bonaventura ad Ockham*, Modena, Mucchi, 2000.
- 8 Ivi, pp. 83-84.
- 9 Ivi, p. 84.
- 10 Ivi, pp. 87-88.
- 11 *Ibidem*.
- 12 *Ibidem*. Si veda anche A. Jotischky, *The Carmelites and Antiquity: Mendicants and their Pasts in the Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 160-161.
- 13 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III q. 59.
- 14 W. Ullmann, "John Baconthorpe", cit., pp. 234-235.

- 15 *Ibidem*.
- Baconthorp affronta il tema anche nel suo commento al *De civitate Dei*. Si veda a tale proposito E. Randi, *Baconthorpe politico. Il commento a De civitate Dei XIX dal ms. parigino lat. 9540*, in: "Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano" n. 35, 1982, pp. 127-152.
- Sul tema del potere papale si veda anche: W. Ullmann, *Medieval Papalism: The Political Theories of the Medieval Canonists*, Methuen, Londra 1949 e J. Miethke, *Ai confini del potere. Il dibattito sulla potestas papale da Tommaso a Guglielmo d'Ockham*, traduzione di C. Storti, Padova, Edizioni francescane, 2005.
- 16 Ivi, pp.235-236.
- 17 Ivi, p. 235.
- 18 Ivi, pp. 232-233.
- 19 Ivi, p. 238.
- 20 T. Turley, *John Baconthorpe on papal infallibility*, in: "Journal of ecumenical studies" n.19 1982 pp. 746-747. Per la storia dell'infallibilità papale si veda: B. Tierney, *Origins of Papal Infallibility, 1150-1350*, Leida, Brill, 1988 e J. Heft, *John XXII and Papal Teaching Authority*, New York, Edwin Mellen Press, 1986.
- 21 B. Tierney, "John Baconthorpe", cit., p. 748.
- 22 *Ibidem*.
- 23 *Ibidem*.
- 24 Ivi, p. 752.
- 25 Ivi, pp. 752-753.
- 26 *Ibidem*.
- 27 Ivi, pp. 753-754.
- 28 Ivi, pp. 753-755.
- 29 Ivi, p. 755.
- 30 Ivi, p. 756.
- 31 Si veda: T. Turley, *John Baconthorpe on papal infallibility*, in: "Journal of Ecumenical Studies" n. 19, 1982, pp. 746-747; R. W. Shaffern, *Learned Discussions of Indulgences for the Dead in the Middle Ages*, in: "Church History" n. 61, 1992 p. 370 e Id. "The Medieval Theology of Indulgences", in: *Promissory Notes on the Treasury of Merits. Indulgences in Late Medieval Europe*, ed. R.N. Swanson, Leida, Brill, 2006, p. 33.
- 32 Id, "The Medieval Theology..", cit., pp. 33-34.
- 33 Innocenzo IV, *Commentaria super libros V decretalium*, Francoforte, 1570 fol. 544.
- 34 Tommaso d'Aquino, *Commentum in IV libros sententiarum*, lib. 4 d. 45 q. 2 a. 3 qc. 2 co.
- 35 Alberto Magno, *Commentarii in IV sententiarum*. lib. 4 d. 20 E a. 18, Parigi, Vives, 1894, p. 853.
- 36 Enrico da Susa, *Summa aurea*, lib. 5 66, Lione, 1537, p. 288.
- 37 Ivi, p. 288.
- 38 Bonaventura da Bagnoregio, *Commentaria in IV libros sententiarum*, lib. 4, d. 20, p. 2, q. 5 Firenze, Quaracchi, 1892, p. 538.
- 39 J. Baconthorpe, *Quaestiones in quatuor librum Sententiarum et quodlibetales*, II, libro IV d. 24 q. 2 Cremona, 1618, p. 492.
- Si veda anche R. N. Swanson, *Indulgences in Late Medieval England: Passports to Paradise?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 292.
- 40 J. Baconthorpe, "Quaestiones", cit., q. 1 pp. 489-490.
- 41 Ivi, p. 490.
- 42 Ivi, q. 2 p. 493
- 43 *Ibidem*.
- 44 *Ibidem*. Per il riferimento a Innocenzo III si veda: "Epistola 335", in: *Epistolarum Innocentii III libri undecim, I*, Parigi, 1682, p. 191.
- 45 Ivi, pp. 493-494.
- 46 Ivi, p. 494.
- 47 *Ibidem*.
- 48 Per la decretale si veda "Clementinarum libri", in: *Corpus iuris canonici*, II, Gr a z, Akademische Druck, 1959, p. 1190.
- 49 Sul tema si veda: E. Marmursztejn, *L'autorité des maîtres. Scolastique, normes et société au XIIIe siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2007.

«Boundaries between populations are not solidly defined lines». Attraversamenti geografici, mappature linguistiche e sconfinamenti disciplinari in Franz Boas

IRENE CANDELIERI

As soon as we overstep the limits of one culture we do not know in how far
these may correspond to equivalent concepts [...]
If it is our serious purpose to understand the thoughts of a people
the whole analysis of experience must be based on their concepts, not ours.
Franz Boas, 1943

1. INTRODUZIONE

Franz Boas (Minden 1858 – New York 1942), considerato il fondatore dell'antropologia culturale come disciplina negli Stati Uniti, tra il 1883 ed il 1884 svolse un pionieristico viaggio di ricerca tra gli Inuit dell'Isola di Baffin, destinato a ridisegnare la metodologia della ricerca sul campo, sia in ambito geografico che etnologico. Il lavoro geografico del giovane Boas si inserisce infatti nel contesto del problematico itinerario di riconfigurazione disciplinare e istituzionalizzazione della geografia e dell'antropologia, in Germania e negli Stati Uniti, nella seconda metà dell'800¹.

Viaggiatore – figlio del cosmopolitismo culturale tedesco nella Sattelzeit² fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo – studioso cresciuto nella comunità

scientifico accademica germanofona di fine XIX secolo, il futuro antropologo nutriva un vivo interesse per la geografia, combinato a una formazione accademica in fisica, scienze naturali e filosofia. In linea con queste inclinazioni, il giovane studioso salpò sul “Germania” nell’estate del 1883, per verificare a Baffin-Land l’ipotesi di matrice antropogeografica di una stretta correlazione tra ambiente, distribuzione e mobilità delle popolazioni. Condividendo per un anno la vita quotidiana con gli Inuit, Boas non solo condusse una ricerca sul campo innovativa rispetto alla tradizione delle spedizioni artiche, ma raccolse evidenze empiriche che gli consentirono di ridefinire il campo scientifico di relazioni fra esseri umani e ambiente, ampliandone il confine sino a includere il ruolo mediatore della cultura. Di primaria importanza in tale elaborazione teorica fu la scelta metodologica di mantenere i termini geografici nella lingua locale, per la mappatura del territorio; e di collezionare storie, canzoni, letteratura orale degli Inuit, per accedere alla mental life delle popolazioni locali.

La visione dell’antropologia boasiana sarebbe cresciuta proprio su questo punto fecondo che, come nota Alfred Kroeber, poneva per ciascuna fonte di informazione un problema di confine disciplinare: fra antropologia, folklore, letteratura di viaggio, esplorazioni geografiche³. A Baffin era iniziata l’odissea personale e scientifica⁴ attraverso cui Franz Boas giunse negli Stati Uniti a concepire una nuova disciplina antropologica, in cui il linguaggio avrebbe giocato un ruolo centrale.

1.1. FRANZ BOAS STUDENTE E VIAGGIATORE, FISICO E COSMOGRAFO: DALLA *BILDUNG* TEDESCA ALL’*ERSTLINGSREISE* A BAFFIN

La spinta all’esplorazione di territori e culture Altre ha in Boas radici profonde, che affondano nella sua biografia personale e intellettuale: sono rintracciabili già nelle inclinazioni giovanili, quando un Franz bambino, impressionato dalla lettura di Robinson Crusoe, sognava di viaggiare in Africa; e poi da adolescente, quando immaginava di partecipare a spedizioni al Polo Nord. Ripensando agli anni di frequenza al *Gymnasium* di Minden, nel curriculum vitae Boas avrebbe ricordato la sua preferenza per la geografia fisica, indicata come la sua materia prediletta⁵.

Da studente universitario – dove si immatricolò per un semestre a Heidelberg (1877), un biennio a Bonn (1877-1879) e uno a Kiel (1879-1881) –, oltre agli insegnamenti di matematica, fisica, chimica, filosofia, frequentò con passione quelli di geografia. Alla Friedrich-Wilhelms-Universität di Bonn fu determinante l’incontro con Theobald Fischer (1846-1910), di cui il giovane Boas seguiva i corsi sulla geografia dei continenti americano e australe, oltre

ai seminari dedicati alle spedizioni polari, in concomitanza con l'inizio del *First International Polar Year* del 1882-1883⁶.

Per ragioni familiari, Boas rinunciò a concludere il percorso accademico a Berlino, dove il fisico e fisiologo Hermann von Helmholtz (1821-1894) gli aveva assicurato un posto presso il suo prestigioso laboratorio di fisica⁷. Nell'ambiente più ristretto della Christian-Albrecht Universität di Kiel, Boas continuò a formarsi in filosofia, geografia, chimica e fisica, discutendo nell'agosto 1881 una tesi di dottorato in fisica incentrata sulle proprietà ottiche dell'acqua⁸, con la supervisione del direttore dell'Istituto di Fisica Gustav Karsten (1820-1900).

Mentre perfezionava gli studi nell'ambito della fisica – con un significativo approfondimento di questioni legate alla psicofisica⁹, culminato nell'anno di servizio militare prestato a Minden fra l'ottobre 1882 e il settembre 1883 – nei semestri a Kiel Boas rinsaldò il sodalizio accademico e personale con Fischer, a sua volta trasferitosi alla Christian-Albrecht Universität per un incarico di insegnamento. Uniti dalla comune affiliazione alle *Burschenschaften*¹⁰, il giovane studente e Fischer discutevano non solo dei seminari di vulcanologia, sismologia, storia della geografia, ma anche delle applicazioni della fisica alla geografia negli studi di meteorologia e geomagnetismo.

L'insoddisfazione dichiarata rispetto all'argomento della dissertazione dottorale e alla fisica¹¹ spinse Boas verso un rinnovato interesse per la geografia, mediato sia dall'insegnamento e dal supporto di Fischer¹², sia dalla fascinazione giovanile per la materia: due importanti elementi di transito nel passaggio dalla fisica alla geografia¹³. All'interno della geografia il giovane studioso avrebbe potuto ricollocare in uno spazio interdisciplinare, seppur circoscritto da un contesto teorico e applicativo, gli studi prima ginnasiali e poi universitari in zoologia, botanica, mineralogia, geologia, matematica, geometria, chimica, fisica, filosofia. Avrebbe inoltre assecondato la sua inclinazione esplorativa di essere umano «curious and wandering» e di scienziato impegnato in una «open-ended, continually revised scientific enterprise»¹⁴, come lo descrisse Margaret Mead.

Boas si trovava così a sperimentare quello che avrebbe teorizzato qualche anno più tardi in un articolo pubblicato sulla rivista “Science”. In *The Study of Geography*¹⁵ venivano discussi due approcci epistemologici e metodologici distinti, seppure entrambi legittimi ed «equal»: da un lato quello del fisico, impegnato nell'indagine e descrizione analitiche dei fenomeni nei loro singoli elementi, attraverso la deducibilità di leggi generali; dall'altro quello del cosmografo o storico, coinvolto in una comprensione integrativa e olistica di ogni fenomeno, e pertanto meno incline alla formulazione di leggi universali¹⁶. Laddove il fisico indaga l'unità oggettiva dei fenomeni

nel mondo esterno, il cosmografo attenziona le relazioni tra i fenomeni, che paiono essere «subjective, originating only in the mind of the observer»¹⁷. Boas motivava l'origine di queste diverse modalità di indagine scientifica in due precise attitudini mentali, o “impulsi”, che animerebbero il fisico e il cosmografo: il primo direziona la ricerca secondo un «aesthetic impulse [...] to bring the confusion of forms and species into a system»¹⁸; il secondo seguendo un «affective impulse [...] sought to penetrate into the secrets of the phenomenon itself [...] until every feature is plain and clear»¹⁹.

Da tale prospettiva, la geografia secondo Boas costituiva una parte della cosmografia, la cui origine andava rintracciata in quell' “impulso affettivo” di comprendere i fenomeni e «the history of a country or of the whole earth, the home of mankind»: dipendeva poi dall'inclinazione dello scienziato la scelta di un metodo fisico oppure cosmografico per indagare, conseguentemente, la storia di tutta la Terra oppure quella di una singola nazione²⁰.

Boas non espresse una preferenza per uno dei due metodi di indagine, né dichiarò l' “impulso” che motivava personalmente la sua ricerca, sottolineando ripetutamente la pari validità delle due prospettive di ricerca: è possibile però leggere il percorso accademico boasiano, così come i suoi sconfinamenti disciplinari e geografici, anche sul crinale di questa dualità metodologica, epistemologica e psicologica, al confine fra oggettività scientifica e soggettività dello scienziato. Come avvenne nell'esperienza scientifica e personale che impegnò Boas all'Isola di Baffin.

1.2. BOAS AL CONFINE TRA GEOGRAFIA E ANTROPOLOGIA, FRA LA GERMANIA E BAFFIN LAND

Da Minden, a metà dell'anno di servizio militare, Franz Boas scriveva a Fischer di essere pronto a «clean up with his psychophysics»²¹ per concentrarsi sulla geografia. Di lì a poco si sarebbe spostato a Berlino dove, grazie all'incontro con Johann Wilhelm Reiss, vice-presidente della *Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, fu introdotto nelle società antropologiche e geografiche berlinesi. Il desiderio del giovane Boas di prendere parte a una spedizione nell'Artico trovò realizzazione nel viaggio a Baffin Land, la più grande isola del Canada dove la Commissione Polare tedesca aveva posto una stazione di ricerca nell'ambito delle esplorazioni polari in corso in quegli anni. Garantitosi un supporto da parte della Commissione Polare, con il sostegno finanziario familiare e un ingaggio firmato per pubblicare i resoconti del viaggio sul giornale *Berliner Tageblatt*, Boas era pronto a imbarcarsi. Nel frattempo aveva

affinato competenze in ambito meteorologico e astronomico con Wilhelm J. Förster al planetario berlinese; imparato i rudimenti della fotografia da Hermann Wilhelm Vogel; esaminato le collezioni antiche conservate al *Museum für Völkerkunde* di Berlino, diretto da Adolf Bastian; studiato la misurazione cefalica e l'antropologia fisica con Rudolf Virchow; apprese le tecniche di mappatura cartografica e topografica; imparato l'inglese, il danese e l'Inuktitut²². Condividendo le riflessioni di quel periodo con lo zio Abraham Jacobi, Boas spiegava di come si rendesse necessario al geografo una preparazione multidisciplinare, che includesse anche lo studio della fisiologia e delle società²³, senza trascurare la geografia culturale²⁴.

L'agenda di quello che Boas avrebbe definito il suo primo viaggio di ricerca fra i ghiacci (*Erstlingsreise, Forschungsreise*²⁵), svoltosi fra le estati del 1883 e del 1884 con l'aiuto del domestico Wilhelm Weike, era dettata dalle priorità della Commissione Polare Artica tedesca: la domanda di ricerca iniziale riguardava l'analisi della distribuzione e della mobilità degli Inuit attraverso le loro vie di comunicazione, per ricostruire la storia delle migrazioni. All'allora venticinquenne Boas si richiedeva un articolato lavoro di esplorazione del territorio, di cartografia e topografia, parallelamente a uno studio delle condizioni ambientali antiche, corredato da una sistematica raccolta di dati e misurazioni sul clima, sulla formazione del ghiaccio, sui flussi delle maree. L'agenda "estetica" dettata dalle esigenze scientifiche della spedizione era inoltre arricchita dall'interesse "affettivo"²⁶ boasiano per approfondire la relazione fra gli esseri umani e il loro ambiente naturale: il progetto era di condurre, a contatto con gli Inuit,

an investigation of the dependence of the migration of the present-day Eskimo on the configuration and physical conditions of the land. [...] I am taking it up chiefly from a methodological standpoint, in order to discover how far one can get, by studying a very special and not simple case, in determining the relationship between the life of a people and environment²⁷.

Agli occhi del giovane scienziato, gli Inuit costituivano il caso migliore per individuare una possibile interconnessione fra migrazioni, configurazione della terra e conoscenze locali dell'ambiente vissuto: si trattava infatti di una popolazione che viveva in una vasta area geografica con caratteristiche uniformi, e quindi presumibilmente sottoposta a un numero ridotto di variabili.

I risultati dei dati raccolti durante la ricerca sul campo e il resoconto dell'anno trascorso con gli Inuit trovarono spazio nei volumi *Baffin-Land* e *The Central Eskimo*²⁸, destinati a rimanere contributi fondamentali negli studi artici. La pubblicazione di *Baffin-Land* venne apprezzata da Georg Gerland²⁹

come uno dei lavori geografici più significativi di quegli anni³⁰: nell'indagare le relazioni fra Inuit e ambiente³¹, la matrice antropogeografica³² era ancora evidente. Boas si inseriva infatti nella tradizione di viaggi ed esplorazioni scientifiche che costituivano la base per lo studio della geografia e dei popoli, così come la *Moderne Geographie* accademica insegnava in Germania nel XIX secolo, attraverso la lezione prima di Alexander von Humboldt, Karl Ritter³³, e poi di Friedrich Ratzel e Theobald Fischer.

La geografia ed etnografia tedesche alla fine del XIX secolo presentavano confini disciplinari ancora poco definiti e identità parzialmente sovrapposte: le categorie di *Erdkunde* e *Völkerkunde*³⁴ venivano trattate secondo un modello herderiano di inseparabilità dello studio della storia naturale dalla storia dei popoli, in cui la geografia costituiva la base della storia, intesa come geografia dei popoli in movimento nel tempo e nello spazio, in conseguenza di leggi migratorie. Il modello di riferimento pertanto era precipuamente geografico, cosicché lo studio etnologico dei popoli rientrava nell'insegnamento accademico della geografia e trovava una progressiva istituzionalizzazione principalmente attraverso i musei³⁵. L'antropogeografia ratzeliana³⁶ in particolare, si era prefissa il compito di fondare uno studio comparativo della terra e dei suoi abitanti, per verificare e provare uno stretto determinismo geografico e la conseguente dipendenza dei gruppi umani dall'ambiente.

Apparentemente allineato in tale cornice teorica e storica, l'*Erstlingsreise* di Boas a Baffin si configurava in effetti come una combinazione di geografia e osservazioni etnografiche: in *Baffin-Land* e *The Central Eskimo*, alle misurazioni astronomiche e meteorologiche, alla cartografia del territorio e della distribuzione degli Inuit, si univano le annotazioni sulle pratiche di caccia e pesca, sulle tecniche di navigazione e trasporto, sulle abitazioni e l'abbigliamento, le acconciature, i tatuaggi, le occupazioni domestiche, la vita religiosa e le regole sociali, le tradizioni e i racconti, la poesia e la musica.

Partendo da un'iniziale mappatura antropogeografica, nella *Forschungsreise* il futuro antropologo, tuttavia, aveva in realtà già tracciato una cartografia inedita della relazione fra ambiente, gruppi umani, comportamento, che avrebbe riorientato la biografia personale e ridefinito la sua identità scientifica e disciplinare.

2. GEOGRAFIA, AMBIENTE, ESSERI UMANI: RIDISEGNARE IL CAMPO DI RELAZIONI

Come osservano Douglas Cole e Ludger Müller-Wille, il piano era infatti straordinario per i tempi, rompendo con la tradizione delle spedizioni polari

precedenti e anticipando il modello di ricerca sul campo antropologica del XX secolo³⁷: innanzitutto per la scelta di concentrarsi su un'area geografica ridotta, per un lungo periodo di tempo; poi per il ridimensionamento dell'organizzazione complessa di team scientifici a una spedizione su piccola scala, condotta da un singolo ricercatore.

A Baffin, inoltre, Boas sperimentò la sua *Herzensbildung*, un'educazione interiore e una postura scientifica rispettosa nei confronti delle popolazioni locali, maturata nella condivisione delle attività quotidiane e di ogni aspetto della vita sociale³⁸. Il giovane scienziato ne diede testimonianza, oltre che nelle lettere e nei diari scritti fra i ghiacci di Baffin, in *The Central Eskimo*, considerato dallo stesso autore come il suo primo lavoro etnografico: una descrizione basata su un'intima conoscenza della vita quotidiana delle persone, ma con lacune dovute all'ancora scarsa consapevolezza dei problemi.

Dopo il primo spostamento disciplinare dalla fisica alla geografia, anche il tentativo antropogeografico di spiegare il comportamento umano in termini di determinismo ambientale si era rivelato per Boas insoddisfacente³⁹: le evidenze empiriche non supportavano la stretta correlazione deterministica, secondo cui a medesime condizioni climatiche e geografiche sarebbero corrisposte analoghe caratteristiche fisiche e comportamentali nei gruppi umani. Al giovane fisico e geografo si imponeva una profonda riconsiderazione metodologica ed epistemologica della geografia umana che, pur riconoscendo la rilevanza ambientale nel limitare, modificare, influenzare i gruppi umani⁴⁰, ridisegnasse il campo della relazione fra esseri umani e ambiente⁴¹, includendo altre componenti in gioco scoperte nell'anno a Baffin. Come avrebbe scritto Boas in uno dei suoi testi più importanti, *The Mind of Primitive Man*:

no matter how great an influence we may ascribe to environment, that influence can become active only by being exerted upon the mind: so that the characteristics of the mind must enter into the resultant forms of social activity⁴².

A partire dalla prima esperienza di fieldwork, il futuro antropologo impresso una curvatura al suo pensiero scientifico, mosso dalla necessità di considerare gli effetti modulatori della cultura e della dimensione mentale sui gruppi umani. Ma attraverso quali passaggi elaborò tali conclusioni, in quello che è stato definito come il "*psychological turn*"⁴³ delle sue ricerche? Ed è condivisibile l'ipotesi critica secondo cui, in una prospettiva contemporanea, Boas «had probably never been more of an "anthropologist" than when he was still a "geographer"»⁴⁴?

3. GEOGRAFIA E LINGUAGGIO: NUOVE MAPPATURE BOASIANE

Per comprendere questo snodo decisivo nella ricerca boasiana, non va sottovalutato un ambito con cui, per la prima volta, il giovane scienziato si confrontò, inizialmente per motivi pratici e in seconda battuta attraverso un'articolata elaborazione metodologica e disciplinare: il linguaggio.

Nel progetto geografico ed etnografico della spedizione a Baffin, si è visto come le attività di mappatura costituirono un lavoro che impegnò intensamente Boas: l'aspetto interessante di queste attività – su cui si vuole porre qui l'attenzione – consiste nella scelta di una tecnica diversa rispetto a quella tradizionalmente in uso fra gli studiosi e viaggiatori europei. Il giovane ricercatore approntò infatti un metodo personale di cartografia, inserendo nelle mappe da lui stesso disegnate le denominazioni geografiche utilizzate dalle popolazioni locali. Non solo: oltre alla raccolta dei termini geografici in lingua originale⁴⁵, Boas lasciava realizzare graficamente le mappe agli Inuit, dando loro carta e matita affinché fossero gli abitanti stessi a disegnare il territorio in cui vivevano⁴⁶. Si espresse quindi da subito molto criticamente nei confronti delle pratiche di traduzione⁴⁷ dei nomi geografici locali e della loro sostituzione con denominazioni in lingue europee⁴⁸: questo approccio si riflette chiaramente nella scelta di inserire nella prima monografia *Baffin-Land* un'appendice con i nomi geografici in Inuit, in tedesco e le altre denominazioni usate dai precedenti studiosi, esploratori, balenieri. Tale impostazione metodologica era dettata dalla convinzione che i nomi geografici fossero «an expression of the mental character of each people and each period, reflect their cultural life and the line of development belonging to each cultural area»⁴⁹.

Per tracciare adeguatamente le linee geografiche e storiche di sviluppo, migrazione e distribuzione delle popolazioni studiate, serviva mappare l'ambiente in modo nuovo, seguendo la “geografia mentale” dell'organizzazione spaziale, così come disegnata dalla percezione dalle popolazioni indigene. A Baffin il giovane Boas aveva cominciato a esplorare quella che avrebbe più avanti definito la base psicologica della geografia – ossia l'immagine mentale che gli individui si formano della superficie terrestre e dell'ambiente⁵⁰ –, inaugurando uno studio dell'ambiente «as mediated through the mind of the Inuit, expressed both verbally and graphically»⁵¹.

A tali fini, aveva inoltre colto ben presto l'importanza di avvalersi di informatori e traduttori locali come chiave di intermediazione linguistica e accesso alle culture locali: una pratica mantenuta per tutta la sua carriera scientifica. Il futuro antropologo anticipava così una delle due ragioni con cui, nell'*Introduction to Handbook of American Indian Languages*, avrebbe

motivato la necessità di includere gli studi linguistici nella ricerca etnologica: un scopo innanzitutto pratico, individuato nel vantaggio di poter conversare con i nativi e reperire informazioni di prima mano⁵².

A partire dall'*Erstlingsreise* fino alle successive spedizioni fra gli Indiani della Northwest Coast, non soltanto lo studio dei nomi geografici locali e delle lingue autoctone, ma anche l'ascolto e la trascrizione di storie, canzoni, poesie, miti – con un'attenzione meticolosa alle varianti di volta in volta espresse – continuò a essere una priorità nella ricerca boasiana, nella convinzione che «nothing can be more instructive to the traveller than listen to the songs and legends of the people he studies»⁵³.

4. LINGUAGGIO, *MENTAL LIFE* E UNA NUOVA FRONTIERA DISCIPLINARE: L'ANTROPOLOGIA LINGUISTICA

Per superare le difficoltà della lingua Inuktitut, appresa in modo rudimentale a Berlino nella fase preparatoria del viaggio all'Isola di Baffin, Franz Boas si avvale del prezioso contributo di Hinrich Johannes Rink, geologo danese esperto della regione artica e delle lingue Inuit orientali. A Rink, figura di riferimento per Boas sino alla morte dello studioso danese nel 1893⁵⁴, il giovane scienziato sottoponeva testi e nomi geografici nella lingua Inuktitut, nella consapevolezza che «some unintelligible words might have come about because of my wrong perception of sounds which obviously happens easily with imperfect knowledge of the language»⁵⁵.

A Baffin, Boas sperimentò in prima persona le problematiche inerenti la trascrizione e la comprensione di un idioma lontano dal proprio sistema linguistico, intuendo che il sistema fonologico del linguaggio dello studioso esercitasse un bias nell'ascolto della lingua locale⁵⁶. Per depurare il più possibile le trascrizioni e l'ascolto da distorsioni percettive e culturali, lo scienziato tedesco comprese che andava pertanto introdotto un training specifico per gli studiosi: si stava così delineando uno degli ambiti disciplinari del futuro *four-field model* boasiano⁵⁷, quello dell'antropologia linguistica. La necessità di ampliare i confini degli studi etnologici fino a quelli linguistici si giustificava in quanto:

if ethnology is understood as the science dealing with the mental phenomena of the life of the people of the world, human language, one of the most important manifestations of human life, would seem to belong naturally to the field of work of ethnology.⁵⁸

Come evidenziò Roman Jakobson, fu ritenuto a lungo ed erroneamente che la linguistica avesse giocato un ruolo subordinato nelle molteplici attività boasiane⁵⁹: al contrario, Boas considerava l'antropologia linguistica non semplicemente un sottosectore disciplinare con cui trattare i vari fenomeni antropologici, ma «one of the most instructive fields of inquiry»⁶⁰. L'attenzione tributata ai processi linguistici e allo studio del linguaggio derivava da una duplice motivazione: la prima, come si è già visto, di ordine pratico; la seconda di ordine teoretico.

Nell'anno trascorso a Baffin, Boas aveva potuto verificare come la conoscenza della lingua locale permettesse di accedere a preziose informazioni capaci di chiarire aspetti cognitivi e culturali delle popolazioni; nel solco della tradizione di Wilhelm von Humboldt⁶¹ e di Heymann Steinthal⁶², lo studioso riteneva che le lingue condizionassero le *Weltanschauungen* dei parlanti⁶³, seppure non nei termini di uno stretto determinismo linguistico⁶⁴. In questa cornice teorica e filosofica, uno degli apporti boasiani più decisivi consistette in un'originale ridefinizione teoretica e metodologica con cui trattare il complesso intreccio di relazioni fra linguaggio, cultura e pensiero. Il privilegio accordato da Boas ai processi linguistici all'interno dei fenomeni etnologici risiedeva nella loro specifica caratteristica di essere "inconsci": a differenza di tutti gli altri fenomeni etnologici, suscettibili di spiegazioni secondarie e reinterpretazioni, le categorie grammaticali all'opera nei processi linguistici rimarrebbero infatti sotto la soglia della coscienza. L'antropologo discusse dettagliatamente questa ipotesi, suffragata dalle evidenze empiriche tratte dai suoi fieldworks americani, nell'*Introduction to the Handbook of American Indian Languages*:

the unconsciousness of linguistic processes helps us to gain a clearer understanding of the ethnological phenomena [...] It would seem that the essential difference between linguistic phenomena and other ethnological phenomena is, that the linguistic classifications never rise into consciousness, while in the other ethnological phenomena, although the same unconscious origin prevails, these often rise into consciousness, and thus give rise to secondary reasoning and to re-interpretation.⁶⁵

L'antropologia linguistica doveva pertanto muoversi su un duplice fronte metodologico, che considerasse somiglianze e differenze dell'"oggetto-linguaggio" rispetto agli altri fenomeni etnologici. Analogamente a ogni altra manifestazione culturale, ciascuna lingua con le sue componenti andava analizzata nei termini della propria struttura: il progetto della nuova disciplina linguistica allargava i confini dell'antropologia, pur conservandone la doppia

impostazione descrittiva – nell’analisi dei fondamenti della fonetica, dei processi e delle categorie grammaticali⁶⁶; e comparativa, fra caratteristiche fonetiche, semantiche, categorie grammaticali della medesima lingua e di lingue diverse⁶⁷.

Diversamente, o comunque in misura maggiore, andavano poi indagati gli effetti della dimensione automatica, non volontaria e non intenzionale dei processi linguistici⁶⁸. Secondo Boas, le varie lingue selezionerebbero in modo diverso quali aspetti dell’esperienza devono essere necessariamente espressi per garantire la comprensione nell’uditore: tale dimensione di obbligatorietà verrebbe veicolata in particolare dalle categorie grammaticali, che definiscono i confini della logica del pensiero lessicale, morfologico, sintattico, pur rimanendo sotto la soglia di coscienza del parlante. Altri aspetti presenterebbero invece caratteristiche di non obbligatorietà e pertanto sarebbero sottoposti a eventuali limitazioni di tipo lessicale.

La selezione operata dal linguaggio svolge due funzioni cruciali, che l’antropologia boasiana non smetterà mai di analizzare: agisce sul pensiero degli individui e, nel contempo, permette di svelare le categorie di pensiero rilevanti per una determinata popolazione e cultura. Le forme linguistiche sono rivelatrici della *mental life*⁶⁹ dei gruppi umani ed esercitano un’influenza sulle loro credenze, miti, produzioni poetiche e narrative, ma anche sul pensiero speculativo e scientifico, apparentemente basato sul ragionamento cosciente. Nemmeno il filosofo è immune dall’azione inconscia del linguaggio, avverte l’antropologo: pur credendo di analizzare ogni singola conclusione, adotta inconsciamente molto del pensiero corrente nel suo ambiente e nella sua cultura di appartenenza⁷⁰. L’antropologia linguistica permise a Boas di espandere ulteriormente il campo di ricerca: oggetto di indagine era diventato il pensiero stesso, che andava trattato e studiato come qualsiasi altro fenomeno umano e culturale⁷¹.

5. CONCLUSIONI

A partire dal viaggio artico, Franz Boas curvò progressivamente i suoi interessi di ricerca, tracciando nuove direzioni e ridefinendo i confini delle mappe disciplinari della geografia e degli studi etnologici di fine ‘800. In questo processo di riorientamento scientifico, fu decisivo lo studio del linguaggio, a cui Boas avrebbe assegnato un ambito disciplinare privilegiato nella definizione del suo *four-field model* antropologico. Rispetto ad altri fenomeni etnologici, il trattamento analitico dell’oggetto linguistico permetteva infatti di indagare più direttamente i fenomeni culturali dei

gruppi umani e, nel contempo, costituiva esso stesso una manifestazione della *mental life* umana.

Riconoscendo il carattere inconscio e artificiale di ogni classificazione espressa dal linguaggio, Boas svelò la dipendenza delle categorizzazioni concettuali dalla cultura di appartenenza. La consapevolezza che anche il discorso scientifico più astratto e rigoroso non si sottraeva a questa situazionalità linguistica e culturale⁷² avrebbe portato Boas a ritenere che «absolute systems of phenomena as complex as those of culture are impossible. They will always be reflections of our own culture»⁷³. L'antropologia non era soltanto lo studio dell'Altro, ma un modo per conoscere, di riflesso, la nostra cultura⁷⁴.

Note

- 1 W. A. Koelsch, *Franz Boas, Geographer, and The Problem of Disciplinary Identity*, in: "Journal of the History of the Behavioral Sciences", XL, n. 1, 2004, p.2.
- 2 Cfr. H. Liebersohn, "'Culture' Crosses the Atlantic: The German Sources of *The Mind of Primitive Man*", in: *Indigenous Visions. Rediscovering the World of Franz Boas*, a cura di N. Blackhawk, I. L. Wilner, New Haven and London, Yale University Press, 2018, pp.92-93; p.105.
- 3 A. L. Kroeber, "Preface", in: *The Anthropology of Franz Boas. Essays on the Centennial of his Birth*, a cura di W. Goldschmidt, Memoir n. 89 of the American Anthropological Association, LXI, n. 5, 1959, p.V.
- 4 Cfr. G. W. Jr. Stocking, "Introduction: The Basic Assumptions of Boasian Anthropology", in: *A Franz Boas Reader. The Shaping of American Anthropology, 1883-1911*, a cura di G. W. Jr. Stocking, Chicago and London, University of Chicago Press, 1974, p.9.
- 5 Cfr. D. Cole, *Franz Boas. The Early Years 1858-1906*, Seattle, University of Washington Press, 1999, pp.19-20; p.33.
- 6 Cfr. *ivi*, p.65.
- 7 Nella lettera scritta da Helmholtz a Boas, datata 15 settembre 1879, il rettore dell'Università di Berlino confermava al giovane studente di Minden un posto presso il laboratorio di fisica berlinese a partire dall'inverno successivo, FBP, Mss.B.B61.
- 8 F. Boas, *Beiträge zur Erkenntniss der Farbe des Wassers*, Kiel, Schmidt & Klaunig, 1881.
- 9 A questa fase, circoscritta temporalmente, ma importante per la successiva elaborazione boasiana di una rigorosa impostazione metodologica nelle scienze umane, risalgono gli articoli pubblicati sul *Pfluger's Archiv* fra il 1881 e il 1882: in essi il giovane Boas discute la sua interpretazione della psicofisica fechneriana, evidenziando attraverso esperimenti l'influenza della componente soggettiva dello stato mentale e di fattori situazionali in atto durante il processo di discriminazione di sensazioni appena percettibili. Queste riflessioni sperimentali e metodologiche giovanili impressero una curvatura negli interessi scientifici boasiani, destinata progressivamente ad allargarne i confini sino a includere nello studio dei fenomeni umani e naturali i bias percettivi, nonché la dimensione cognitiva e culturale presente in ogni individuo, osservatore, scienziato.
- 10 Cfr. D. Cole, *Franz Boas. The Early Years*, cit., p.49.
- 11 Cfr. *ivi*, pp.55-57.
- 12 Il rapporto scientifico e amicale fra Boas e Fischer emerge nei contenuti e nei toni del carteggio fra i due, proseguito anche dopo la scelta di Boas di trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti: decisione inaspettata per Fischer, che aveva incoraggiato e sostenuto il giovane studente nel trovare una collocazione accademica in Germania con l'insegnamento della geografia, ma accolta con comprensione per il rispetto e la stima nutriti dal professore nei confronti del suo ex allievo. Cfr. lettere del 31 marzo, 3 aprile, 26 maggio 1882, FBP, Mss.B.B61.
- 13 Toni, la sorella di Boas, ricorda di come in quel periodo il giovane fratello «was reconquered by geography, the first love of his boyhood»; cfr. G. W. Jr. Stocking, "From Physics to Ethnography", in: *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1982, pp.143-144.
- 14 M. Mead, "Apprenticeship Under Boas", in: *The Anthropology of Franz Boas*, cit., p.30.

- 15 F. Boas, *The Study of Geography*, in: "Science", IX, n. 210, 1887, pp.137-141.
- 16 Cfr. *ivi*, p.138.
- 17 *Ibidem*.
- 18 *Ivi*, p.139.
- 19 *Ivi*, p.140.
- 20 *Ivi*, p.142.
- 21 Lettera a Theobald Fischer del 31 marzo 1882, FBP, Mss.B.B61.
- 22 Durante la preparazione della spedizione a Baffin, già prefigurata a Minden, Boas scriveva in una lettera del 14 maggio 1882 alla sorella Helene di aver ripreso lo studio delle popolazioni Inuit: «now and again I read something about my Eskimos and write notes afterwards». FBP,FB/HB.
- 23 Cfr. lettera ad Abraham Jacobi, 2 gennaio 1882, FBP, Mss.B.B61.
- 24 Cfr. R. Lévi Zumwalt, *Franz Boas: The Emergence of the Anthropologist*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 2019, pp. 329-330.
- 25 Cfr. F. Boas, *Baffin-Land, Geographische Ergebnisse einer in den Jahren 1883 und 1884 ausgeführten Forschungsreise*, Gotha, Perthes, 1885; *The Central Eskimo*, Sixth Annual Report of the Bureau of Ethnology, to the Secretary of the Smithsonian Institution, 1884-1885, Washington, Government Printing Office, 1888.
- 26 Cfr. *supra* e F. Boas, *The Study of Geography*, *cit.*
- 27 Lettera di Boas ad Abraham Jacobi, 10 aprile 1882, FBP, Mss.B.B61; cfr. anche "Psychic Life from a Mechanistic Viewpoint", in: *A Franz Boas Reader*, *cit.*, pp.43-44.
- 28 *The Central Eskimo* vide le stampe nel 1888, ma fu redatto già nell'inverno 1885-1886 a Berlino, mentre Boas lavorava alle collezioni del *Museum für Völkerkunde*, sotto la guida di Adolf Bastian, in attesa di concludere la procedura di abilitazione all'insegnamento accademico.
- 29 Anche dopo la partenza definitiva per gli Stati Uniti, Boas intrattenne una corrispondenza epistolare con Georg Gerland dal 1885 al 1907, con cui continuò a confrontarsi su questioni inerenti lo studio e l'insegnamento della geografia, nonché la relazione fra ambiente ed esseri umani: cfr. FBP, Mss.B.B61.
- 30 Cfr. W. A. Koelsch, *op. cit.*, p.8.
- 31 Cfr. L. Müller-Wille, *The Franz Boas Enigma: Inuit, Arctic and Sciences*. Montréal, Baraka Books, 2014, pp.11-15.
- 32 Cfr. M. Bunzl, "Franz Boas and the Humboldtian Tradition. From *Volkgeist* and *Nationalcharakter* to an Anthropological Concept of Culture", in: *Volkgeist as Method and Ethic. Essays on Boasian Ethnography and the German Anthropological Tradition*, a cura di G. W. Jr. Stocking, Madison, University of Wisconsin Press, 1996, p.52.
- 33 Cfr. *ivi*, pp.36-43.
- 34 Cfr. A. Gingrich, "The German Speaking Countries. Ruptures, Schools, and Nontraditions: Reassessing the History of Sociocultural Anthropology in Germany", in: *One Discipline, Four Ways: British, German, French, and American Anthropology*, a cura di F. Barth, A. Gingrich, R. Parkin, S. Silverman, Chicago, University of Chicago Press, 2005, pp.70-71.
- 35 Cfr. W. A. Koelsch, *op. cit.*, pp.3-4.
- 36 F. Ratzel, *Anthropo-Geographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, Engelhorn, 1882.
- 37 Cfr. D. Cole, L. Müller-Wille, *Franz Boas' Expedition to Baffin Island, 1883-1884*, in: "Études/Inuit Studies", VIII, n. 1, 1984, pp.37-63; pp.37-38.
- 38 Cfr. D. Cole, "The value of a person lies in his 'Herzensbildung'; Franz Boas' Baffin island letter-diary, 1883-1884", in: *Observers Observed: Essays on Ethnographic Fieldwork*, a cura di G. W. Jr. Stocking, Madison, Wisconsin, University of Wisconsin Press, 1983, pp.13-52.
- 39 Come osserva Koelsch, «the significance of the Baffin Land experience for Boas's intellectual development is that his empirical research in the field led him to reject one of the ideas then current in anthropogeographic analysis, the theory of environmental determinism»; *op. cit.*, pp.6-7.
- 40 Cfr. F. Boas, *History and Science in Anthropology. A reply*, in: "American Anthropologist", n. 38, 1936, p.137.
- 41 Sempre Koelsch precisa come «the Arctic expedition did not make Boas any less a geographer, though it certainly enlarged the range of his future interests»; *op. cit.*, p.7.
- 42 F. Boas, *The Mind of Primitive Man*, New York, The MacMillan Company Norwood Press, 1911, p.163.
- 43 H. Liebersohn, *op. cit.*, p.95.
- 44 R. Hatoum, "The First Real Indians That I Have Seen": *Franz Boas and the Disentanglement of the Entangled*, in: "Ab-Original: Journal of Indigenous Studies and First Nations and First Peoples' Cultures", II, n. 2, 2018, p.162.
- 45 Boas raccolse più di 930 nomi geografici in Inuit, come specificano D. Cole e L. Müller-Wille, *op. cit.*, p.52.
- 46 «Every night I spent with the natives who told me about the configuration of the land, about their travels, etc.»: F. Boas, *A Journey in Cumberland Sound and on the West Shore of Davis Strait in 1883 and 1884*, in: "Journal of the American Geographical Society", n. 16, pp. 242-272; p. 253.
- 47 Per un inquadramento delle problematiche relative alla traduzione e alle trascrizioni in Boas, si veda I.

- Kalinowski, C. Joseph, *Entendre les voix. Franz Boas et la traduction*, in: "Geschichte der Germanistik. Historische Zeitschrift für die Philologen", 2020, pp.69-84.
- 48 F. Boas, *Baffin-Land*, cit., p.51.
- 49 F. Boas, *Geographical Names of the Kwakiutl Indians*, in: "Columbia University Contributions to Anthropology", n. 20, 1934, p.9.
- 50 Per illustrare un innovativo progetto editoriale dedicato all'insegnamento della geografia nelle scuole, Boas sottolineò che «the psychologic basis of geography is therefore a mental image of the earth's surface»; lettera a Julius Bien & Co., Ginn & Company, 5 febbraio 1889, p. 1, FBP, Mss.B.B61.
- 51 W. A. Koelsch, *op. cit.*, p.5, n.4.
- 52 Cfr. F. Boas, *Introduction to Handbook of American Indian Languages*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, (1911), 19913, pp.55-59.
- 53 F. Boas, *A Year Among the Eskimo*, in: "Bulletin of the American Geographical Society", n. 19, 1887, pp. 399; anche in: *A Franz Boas Reader*, cit., p.53.
- 54 Boas e Rink si mantennero in contatto epistolare dal 1884 al 1889, come si evince dalle lettere conservate all'*American Philosophical Library* di Philadelphia, FBP Inventory, Mss. BB61. Per un sintetico inquadramento del ruolo di Rink nel percorso boasiano, si rimanda a L. Müller-Wille, *The Franz Boas Enigma*, cit., pp. 102-104 e a M. Silverstein, "From Baffin Island to Boasian Induction: How Anthropology and Linguistics Got into their Interlinear Groove", in: *The Franz Boas Papers, Volume I: Franz Boas as Public Intellectual – Theory, Ethnography, Activism*, a cura di R. Darnell, M. Hamilton, R.L.A. Hancock, J. Smith, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 2015, pp.108-112.
- 55 Lettera di Boas a Rink del 28 aprile 1885, FBP, Mss.B.B61.
- 56 Per limiti di spazio, in questa sede non è possibile affrontare anche l'importante versante sonoro ed etnomusicologico delle ricerche di Boas. Tuttavia va evidenziato come la sua «sociocultural psychology of sound» (M. Silverstein, *op. cit.*, p. 103) prese le mosse dal tradizionale problema filologico dell'alternanza dei suoni, interpretata dai filologi evuzionisti come traccia di una "primitiveness" nelle lingue indiane; Boas contestò l'attribuzione esclusiva del fenomeno degli *alternating sounds* alle lingue indiane e la presunta inferiorità di queste popolazioni non europee, mostrando invece come l'alternanza appercettiva sonora si verificasse anche nelle interazioni fra europei parlanti lingue diverse. L'antropologo dimostrò che tali fenomeni percettivi erano dovuti al sistema linguistico di appartenenza e alla cultura di provenienza dell'ascoltatore, poiché si potevano verificare in qualsiasi caso di esposizione a sistemi sonori e linguistici sconosciuti o non familiari. Cfr. F. Boas, *On Alternating Sounds*, in: "American Anthropologist", II, n. 1, 1889, pp.47-54.
- 57 Negli Stati Uniti, Boas avrebbe concepito un'articolazione della disciplina antropologica secondo un modello quadripartito, che comprendesse un'ampia formazione accademica nei settori dell'antropologia fisica, culturale, linguistica e nell'archeologia.
- 58 F. Boas, *Introduction to Handbook of American Indian Languages*, cit., p.59.
- 59 Cfr. R. Jakobson, *op. cit.*, p.188.
- 60 F. Boas, *Introduction to Handbook of American Indian Languages*, cit., p.66.
- 61 Cfr. R. Jakobson, *op. cit.*, p. 191; M. Bunzl, *op. cit.*, pp.29-36.
- 62 Heymann Steintal fu l'unico linguista conosciuto dall'antropologo nel periodo universitario: per scarso interesse del giovane studente, l'incontro non ebbe sviluppi, fatto di cui il Boas maturo si sarebbe poi rammaricato: cfr. R. Jakobson, *op. cit.*, p.188. Per l'influenza della riflessione steinthaliana sulla relazione fra linguaggio e pensiero in Boas, si veda H. S. Lewis, "The Individual and Individuality in Franz Boas's Anthropology and Philosophy", in: *The Franz Boas Papers I*, cit., pp.24-26; e M. Silverstein, *op. cit.*, p.103.
- 63 Cfr. A. Gingrich, *op. cit.*, pp.71-72.
- 64 Cfr. G. W. Jr. Stocking, *A Franz Boas Reader*, cit., p.159.
- 65 Ivi, p.63.
- 66 Lettera di Boas al prof. W. J. McGee, *Bureau of Ethnology*, Washington, 4 aprile 1901, FBP, Mss.B.B61; anche in *A Franz Boas Reader*, cit., p.166.
- 67 R. Jakobson, *op. cit.*, p.192.
- 68 Sul carattere di inconsciata e automaticità dei fenomeni culturali e delle categorie linguistiche, sono molto interessanti le note scritte da Ruth Benedict durante il corso tenuto da Boas alla Columbia University nel 1922, dal titolo "Methods"; gli appunti furono successivamente trascritti da Margaret Mead in *op. cit.*, pp.37-38.
- 69 Cfr. F. Boas, *Introduction to Handbook of American Indian Languages*, cit., pp. 61-69; *Psychological Problems in Anthropology*, in: "American Journal of Psychology", n. 21, 1910, p.384, anche in *A Franz Boas Reader*, cit., p.254.
- 70 Cfr. F. Boas, *The Ethnological Significance of Esoteric Doctrines*, in: "Science", n. 16, 1902, p.873.
- 71 Cfr. M. W. Smith, *Boas' "Natural History" Approach to Field Method*, in: "The Anthropology of Franz Boas", cit., pp.46-60 e in particolare p.50.
- 72 Cfr. F. Boas, *Introduction to Handbook of American Indian Languages*, cit., p.10.
- 73 F. Boas, *History and Science in Anthropology. A reply*, in: "American Anthropologist", n. 38, 1936, p.141.
- 74 Cfr. D. Cole, *Franz Boas. The Early Years*, cit., pp.273-275.

Sul limite tra fenomenologia e ontologia. Il realismo fenomenologico di Nicolai Hartmann

ANDREA SAIN

Qui, vedi, c'è qualcosa che non corrisponde; su questo confine tra ciò che accade in noi e ciò che accade al di fuori manca oggi una qualsiasi mediazione, e il trapasso si compie solo con perdite immani
Robert Musil

1. INTRODUZIONE

Chi si imbatte nella figura di Nicolai Hartmann non può non incorrere nella difficoltà di collocarlo in una precisa posizione nel vasto panorama filosofico del Novecento. Se considerato sotto l'aspetto del circoscritto ambito del Neokantismo¹, non si dà contezza dell'insistenza con cui l'autore invocherà il profondo realismo fondato su un'ontologia categoriale per i quarant'anni successivi al suo allontanamento teoretico dai maestri di Marburgo. È stato finora soltanto timidamente riconosciuto quanto manchi ancora una «valutazione dell'influsso fenomenologico husserliano e scheleriano, che cade proprio al centro del periodo di transizione dal Neokantismo all'ontologia»². Una mancanza paradossale, per chi pensa che oggi l'attualità di Hartmann vada rintracciata proprio nella sua declinazione

realista della fenomenologia³. Nel suo testo di riferimento sulla storia della fenomenologia, Herbert Spiegelberg riconoscerà che il diritto di includere Hartmann tra i componenti del movimento fenomenologico rimane discutibile⁴, pur riconoscendo che «c'è più fenomenologia in Hartmann di quanto lui stesso sia stato disposto ad ammettere»⁵ e che «la fenomenologia di Hartmann potrebbe non essere la forma di fenomenologia più pura. Ma contiene alcune delle sue più ricche miniere»⁶. Seppur sia stata riconosciuta una certa influenza della fenomenologia husserliana, o meglio «l'ineludibilità del metodo fenomenologico»⁷ nella filosofia di Hartmann, ancora non sono stati approfonditi in tutta la loro estensione i termini di tale influsso. In che misura Hartmann è stato influenzato dalla fenomenologia? Quali aspetti comuni condivide Hartmann con la curvatura realista della fenomenologia intrapresa da alcuni allievi di Husserl?⁸ Nella sua introduzione alla fenomenologia, Roman Ingarden riferisce che quando Adolf Reinach giunse a Marburgo per tenere il suo celebre discorso *Über Phänomenologie*, una volta tornato riferì che «con Hartmann si poteva parlare, con lui ci possiamo capire»⁹. Certo l'apprezzamento per i giovani fenomenologi si riscontra non soltanto nelle lettere di Hartmann, ma si riflette anche nel tentativo di indirizzare il suo giovane allievo Hans-Georg Gadamer a studiare dai fenomenologi a Monaco¹⁰.

Nella critica ai maestri neokantiani, Hartmann si servirà di strumenti prettamente fenomenologici, cioè l'utilizzo dell'analisi essenziale (*Wesensanalyse*) per la descrizione del fenomeno conoscitivo. Nel testo con il quale prenderà distanza in modo definitivo dal Neokantismo, i *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis* del 1921, Hartmann invocherà il metodo della descrizione essenziale (*Wesensbeschreibung*) della fenomenologia, «questa scienza filosofica ancora giovane»¹¹ che si è occupata con profitto della parte logica e psicologica del fenomeno. Ma Hartmann riconoscerà che «una fenomenologia della conoscenza in quanto analisi essenziale del metafisico (*Wesensanalyse des Metaphysischen*) nel fenomeno della conoscenza non è ancora stata fatta»¹². In questo testo di rottura, la critica all'idealismo logico neokantiano viene motivata da Hartmann a un'assenza dell'analisi fenomenologica: «queste (teorie idealiste) non erano fondate fenomenologicamente. Ma la fondazione fenomenologica è il nervo vitale di ogni teoria»¹³.

Ma a causa della distanza biografica e talvolta teoretica dalla fenomenologia husserliana e dai circoli fenomenologici, Hartmann rimane un fenomenologo eretico, posizione che gli permette di collocarsi allo stesso tempo dentro e fuori dalla fenomenologia stessa, in una prospettiva che lo rende uno degli interpreti più appassionati e più critici di Husserl.

2. LA “RIATTIVAZIONE DELL’ONTOLOGIA”

Come aveva sottolineato in una recensione del 1914 al primo volume dello *Jahrbuch* fenomenologico, il vantaggio metodologico della fenomenologia consiste nel porsi al di qua (*diesseits*) rispetto a tutte le teorie: «prima la cosa, poi la teoria della cosa»¹⁴. La pura descrizione del fenomeno si colloca in una posizione di neutralità rispetto alla controversia tra realismo e idealismo, poiché il suo compito consiste nell’ordinamento del dato tramite l’unità dei concetti descrittivi¹⁵. In tal senso Hartmann accoglierà “il principio di tutti i principi” della fenomenologia, l’affermazione secondo cui «ogni intuizione originariamente offerente è una sorgente legittima di conoscenza, che tutto si dà originalmente nell’intuizione»¹⁶. Sarà dunque necessario porsi immediatamente all’interno della fenomenologia di Husserl, per comprendere quanto Hartmann sia stato un erede delle tematiche fenomenologiche¹⁷.

La questione della realtà all’interno della teoria della conoscenza fenomenologica rappresenta ancora oggi un problema fondamentale. La fenomenologia della prima edizione delle *Ricerche Logiche* aveva lasciato spazio ad interpretazioni psicologistiche della fenomenologia, che Husserl rifiutava categoricamente¹⁸. Le aggiunte alla seconda edizione del 1913 presentano infatti una fenomenologia nuova e diversa rispetto alla “psicologia descrittiva” della prima edizione¹⁹. Di particolare rilevanza risulta essere la quinta ricerca dedicata alla coscienza, che ha subito le maggiori modifiche nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, e che testimonia il passaggio dall’analisi psicologico-empirica a quella fenomenologico-ideale²⁰. Seppur Husserl avesse invocato la neutralità descrittiva della fenomenologia, che le permette di adottare una posizione anteriore sia alla metafisica sia alla psicologia²¹, in un’aggiunta del 1913 alla quinta ricerca specificherà che il concetto di vissuto deve essere «inteso in modo puramente fenomenologico, cioè in modo tale che resti neutralizzato (*ausgeschaltet*) qualsiasi riferimento all’esserci empirico-reale»²².

Il dispositivo della neutralizzazione (*Ausschaltung*) sarà fondamentale al fine di operare una descrizione puramente fenomenologica che escluda qualsiasi posizione esistenziale (*Daseinssetzung*)²³, e che dunque non faccia ricadere la fenomenologia in quelle scienze di dati di fatto dalla quale Husserl prendeva le distanze. Nelle *Ricerche Logiche*, in definitiva, la realtà verrà definita in termini positivi soltanto tramite la temporalità, dal momento che «l’essere reale e l’essere temporale non sono concetti identici, ma concetti che hanno la stessa estensione»²⁴.

L’esclusione del momento empirico-reale provocherà quella enorme difficoltà insita nell’atteggiamento fenomenologico: la necessità di adottare

un'impostazione innaturale (*widernatürlich*) dell'intuizione e del pensiero²⁵. Tale innaturalità della fenomenologia verrà radicalizzata nel primo volume delle *Idee* tramite una riaffermazione della neutralizzazione (*Ausschaltung*) della realtà e l'introduzione delle riduzioni fenomenologiche. La necessità di operare le riduzioni fenomenologiche deriva da quella differenza originaria tra atteggiamento naturale e atteggiamento fenomenologico, dal momento che quest'ultimo non si offre con la stessa ovvietà del primo²⁶.

Hartmann aveva avvertito quanto la questione della realtà rappresentasse un problema fondamentale per una filosofia che annunciava di voler giungere "alle cose stesse". Contrariamente a Husserl, la fenomenologia della conoscenza conduce necessariamente ad una riattivazione della metafisica: nell'impostazione logica «la correlazione tra soggetto e oggetto viene messa fuori circuito (*ausgeschaltet*). L'impostazione gnoseologica inizia nel momento in cui questa correlazione viene riattivata (*wieder einzuschalten*), avanza il punto di vista del soggetto conoscente reale e introduce così l'irrequietezza e l'attualità di un rapporto di tensione [...]»²⁷.

Secondo Hartmann, il fenomeno conoscitivo si attua soltanto tramite l'afferrare (*Ergreifen*) di un oggetto trascendente, e per fare ciò il soggetto deve necessariamente uscire da sé stesso, cioè sporgersi (*Heraustreten*) verso l'oggetto, rimanere fuori di sé, e infine ritornare presso la propria soggettività²⁸. Ma può la coscienza uscire fuori da sé stessa? Proprio questo "stare fuori di sé" rappresenta l'enigma della conoscenza²⁹, poiché appena la coscienza pone qualcosa come un oggetto che la trascende, tale porre (*Setzen*) rimane in realtà posto soltanto all'interno della sua stessa sfera. Si presenta una circostanza fenomenologicamente irrisolvibile e aporetica, dal momento che «l'immanenza del porre è forte tanto quanto l'intenzione verso la trascendenza»³⁰.

È essenziale comprendere quanto l'affermazione dell'oggetto trascendente non sia per Hartmann un assunto metafisico, ma un'evidenza fenomenologica: «la trascendenza dell'oggetto di conoscenza appartiene al fenomeno (*gehört mit zum Phänomen*) e deve essere descritto con esso. In tal senso tramite la fenomenologia viene aperto l'accesso al metafisico nel problema della conoscenza»³¹.

Nel momento in cui la fenomenologia, sotto il mantello della neutralità fenomenologica, ignora la trascendenza dell'essere in sé dell'oggetto, non si sta affrancando dalla metafisica, ma sta limitando il fenomeno in tutta l'estensione della sua datità³². Non è un'evidenza assoluta quella che mostra come la conoscenza sia diretta verso un essere indipendente da essa? Che ne è di questa evidenza originaria nella fenomenologia di Husserl? La presenza di un essere in sé dell'oggetto non viene postulata da Hartmann in un momento successivo all'evidenza del fenomeno, ma è essa stessa «innanzitutto e

soltanto fenomeno»³³. Il realismo della trascendenza è in tal senso il fenomeno originario (*Urphänomen*) che si manifesta nell'atteggiamento naturale, che viene ereditato nell'atteggiamento scientifico³⁴. Il realismo, proprio in virtù della sua evidenza fenomenologica, è eminentemente apriori tanto quanto lo sono le intuizioni di spazio e tempo³⁵.

La declinazione idealista della fenomenologia di Husserl consacrata con la pubblicazione delle *Idee* del 1913 aveva tradito secondo Hartmann i principi stessi della fenomenologia. L'essenza del metodo fenomenologico consisteva secondo Hartmann nel porsi al di qua (*diesseits*) di realismo e idealismo³⁶. Come aveva scritto anni prima in una lettera a Meinong, il quale interrogava il giovane Hartmann riguardo alla sua posizione nei confronti della fenomenologia, Hartmann rispondeva di essere rimasto deluso dalle *Idee* di Husserl, dietro alle quali si nasconderebbe l'influenza di Natorp³⁷. Già nella recensione al primo volume dello *Jahrbuch* fenomenologico del 1914, Hartmann evidenziava come la nuova impostazione metodologica di Husserl non sia più puramente fenomenologica³⁸. Nei *Grundzüge* del 1921 Hartmann riconoscerà come il limite della fenomenologia delle *Idee* sia da rintracciare in quell'idealismo che soffoca l'oggetto nell'immanenza, limitando l'intuizione all'essere puramente eidetico³⁹.

Ma l'idealismo che ha tormentato i primi interpreti di Husserl, è una conseguenza necessaria della fenomenologia?⁴⁰ La fenomenologia conduce necessariamente all'idealismo dell'immanenza, un idealismo che, come scrive Hartmann, ora «scorre nel sangue»⁴¹ della fenomenologia stessa? Secondo Hartmann, appartiene all'essenza del fenomeno che qualcosa si mostri (*hinausweist*) oltre il fenomeno in quanto tale, qualcosa che è non-fenomenale (*unphänomenal*)⁴². Ma l'evidenza fenomenologica di un elemento non-fenomenale, di una trascendenza assoluta, non consisterà in un congedo dalla fenomenologia?

3. DENTRO E FUORI DALLA COSCIENZA

È necessario interrogare quanto la distinzione tra l'immanenza dell'atto e la trascendenza dell'oggetto invocato da Hartmann sia legittimo dal punto di vista fenomenologico. Per la psicologia descrittiva delle *Ricerche Logiche*, Husserl sottolinea come sia «indifferente [...] contrapporre l'essere metafisicamente immanente all'essere metafisicamente trascendente»⁴³. La fenomenologia si trova cioè ad un livello anteriore, più originario di tale distinzione metafisica, si trova cioè sulla soglia della teoria della conoscenza (*an der Pforte der Erkenntnistheorie*).

Secondo Husserl, d'altronde, va evitata in modo più assoluto la logica secondo cui tra la coscienza e l'oggetto vi sia un rapporto di contenente e contenuto: «è molto discutibile e può abbastanza spesso indurre in errore dire che gli oggetti percepiti, immaginati, desiderati [...] “*entrano nella coscienza*” (*ins Bewusstseins treten*) o, viceversa, che “la coscienza (o l'io) *entra in rapporto (in Beziehung trete)*” con essi oppure che essi “sono assunti nella coscienza (*ins Bewusstseins aufgenommen werden*)” secondo questa o quella modalità»⁴⁴. Gli equivoci che si nascondono dietro a tale concezione derivano dal considerare il processo intenzionale un evento reale che farebbe ricadere la fenomenologia in una disciplina psicologica, una scienza di dati di fatto. Ma cosa succede quando mi rappresento, ad esempio, il dio Giove? L'oggetto che viene intenzionato, il dio Giove, non è propriamente né immanente né reale. L'oggetto d'altronde non può trovarsi nemmeno fuori dalla coscienza: «esso semplicemente non è»⁴⁵. Ma di cosa parla allora la fenomenologia? Quali sono i suoi oggetti e qual è il loro statuto ontologico? Cosa accade quando mi rappresento il dio Giove? Pur partendo da una prospettiva fenomenologica, Hartmann introdurrà la logica delle immagini per rendere conto della possibilità dell'errore e dell'illusione. Nella percezione di un errore, ad esempio, vi è una mancata corrispondenza tra la cosa e l'immagine della cosa, la quale si rivela «un elemento essenziale della relazione conoscitiva»⁴⁶.

Niente di più distante dalla fenomenologia di Husserl, si potrebbe pensare, il quale aveva esplicitamente criticato la teoria delle immagini (*Bildertheorie*), la quale ricade ancora una volta nell'opposizione tra la cosa stessa che sta “fuori”, e l'immagine nella coscienza, che sta “dentro”, come sostituto della cosa⁴⁷. Quale sarebbe, d'altronde, il rapporto tra la cosa e l'immagine? Richiamarsi a una presupposta somiglianza non aiuta, dal momento che la coscienza, possedendo soltanto l'immagine, non saprebbe nulla della cosa che sta fuori. Per la fenomenologia pura è insensato riferirsi a immagine interne contrapposte alle cose esterne, come se le cose entrassero nella coscienza, come se, scrive Husserl, la coscienza fosse una stanza nella quale sia esposto un quadro⁴⁸, come se vi fossero due oggetti inseriti l'uno nell'altro. Secondo Husserl vi è all'opposto un'immediatezza della datità della cosa, non si dà cioè alcuna immagine, alcuna mediazione: «ognuno ammetterà invece [...] che l'oggetto intenzionale della rappresentazione è lo stesso oggetto reale e effettivo, che le è eventualmente dato come esterno»⁴⁹. Parlare di oggetto immanente, come se vi fosse un oggetto *nella* coscienza o immanente ad essa, sarebbe soltanto l'abitudine di un parlare metaforico (*die bildliche Rede*)⁵⁰ che va evitato in quanto carico di equivoci.

Ma l'atteggiamento di Husserl, il rifiuto di una terminologia che oppone l'immanenza alla trascendenza invocato nella prima edizione delle *Ricerche*

Logiche, si modificherà con la pubblicazione delle *Idee*, nelle quali il rapporto tra immanenza e trascendenza verrà radicalizzato tramite l'impostazione di una asimmetria ontologica inevitabilmente inclinata a favore dell'immanenza della coscienza: «l'essere immanente è dunque indubitabilmente un essere assoluto [...]. D'altra parte, il mondo della res trascendente è interamente riferito alla coscienza»⁵¹. In definitiva, si tratta di riconoscere due diverse regioni, la realtà, «un essere che si adombra, che non può mai darsi assolutamente, che è meramente contingente e relativo» e la coscienza, «un essere necessario e assoluto, che per principio non si dà attraverso adombramenti e manifestazioni»⁵². Tra le due si spalanca un vero abisso (*ein wahrer Abgrund*). Tale asimmetria ontologica fu certo avvertita da Hartmann, il quale constatava come «i fenomenologi si fermano esclusivamente all'immanenza nel fenomeno e non lasciano esprimere il trascendente nella sua peculiarità»⁵³.

Ad offrire un agile riassunto della fenomenologia in Hartmann sarà Paul Linke tramite la recensione del 1926 ai *Principi*. In consonanza con la fenomenologia husserliana, Linke raccomandava di evitare la terminologia del dentro e fuori, di immanenza e trascendenza⁵⁴. Riprendendo la critica husserliana alla teoria delle immagini, Linke sottolinea che ci si può riferire all'immagine soltanto nella misura la si considera per sé stessa, nella sua evidenza e chiarezza, e non come un rimando a un oggetto che le sta dietro. L'immagine (*Bild*) che si presenta quando vedo un albero nella nebbia, non va confusa con la copia (*Abbild*) della percezione, poiché nel vedere l'albero, io vedo l'albero stesso. Il criterio per la definizione dell'immagine non sta nel suo rapporto con l'ente trascendente, l'originale, ma soltanto nella chiarezza (*Deutlichkeit*) attraverso la quale l'immagine si dona⁵⁵. Come aveva scritto Husserl nella quinta ricerca, l'opposizione gnoseologica tra percezione interna ed esterna è una falsa opposizione, che va sostituita dall'autentica opposizione (*echter Gegensatz*) tra percezione adeguata e inadeguata⁵⁶.

Per la fenomenologia, la funzione dell'immagine, quell'elemento terzo introdotto da Hartmann tra coscienza e realtà, è totalmente superflua: «il rappresentare non può venir chiarito tramite la funzione dell'immagine (*Abbildfunktion*). Piuttosto, mi rappresento l'oggetto stesso in quanto tale in modo immediato»⁵⁷. L'immagine è dunque la manifestazione (*Erscheinung*), ovvero l'oggetto stesso (*der Gegenstand selbst*), che si dà «nella misura in cui viene percepito, rappresentato o compreso (*erfasst*), quindi l'oggetto intenzionale o fenomenale, l'oggetto che appare».

La manifestazione è semplicemente la cosa stessa. Come affermava il già citato “principio di tutti i principi”, il contenuto dell'intuizione è da assumere come esso si dà, «ma anche nei limiti (*in den Schranken*) in cui si dà». Il fenomeno ha cioè una sua logica che stabilisce i limiti e le regole della

manifestazione. Secondo Hartmann, tuttavia, è proprio la fenomenologia, la logica del fenomeno, a mostrare un riferimento esterno al fenomeno medesimo. Ma può la fenomenologia accettare il riferimento ad un'alterità assoluta, l'oggetto trascendente, che proprio in virtù del suo statuto di pura trascendenza cade fuori dal suo dominio di descrizione? Non siamo qui già fuori dalla fenomenologia? Linke sottolinea nella sua recensione quanto il riferimento alla realtà esterna sia insensato, dal momento che non disponiamo di alcun criterio immediato per la realtà.

Hartmann aveva percepito quell'ambiguità della fenomenologia, che pretende di porsi in una posizione di indifferenza sia nei confronti della realtà quanto dell'irrealtà, come se gli oggetti della fenomenologia si collocassero «in qualche modo in sospeso (*irgendwie in der Schwebe*)»⁵⁸, come se pretendessero di porre i propri oggetti al di là dell'alternativa tra realtà e irrealtà. Come scriverà Husserl nella descrizione della genealogia del logico in *Logica formale e trascendentale*, è una caratteristica delle formazioni logiche quella di trovarsi a metà la realtà e l'irrealtà, poiché «esse ondeggiano (*schweben*) in modo oscuro tra soggettività e oggettività»⁵⁹.

La lunga recensione di Linke si conclude con una constatazione dei punti comuni con la fenomenologia. Linke sottolinea ancora una volta come l'opposizione tra immanenza e trascendenza introdotta da Hartmann vada presa sul serio, ma soltanto nella misura in cui è “gnoseologica”, cioè soltanto nel senso in cui si pone all'interno della totalità del dato, all'interno della coscienza⁶⁰. Si potrà parlare di trascendenza, ma di una trascendenza soltanto fenomenale, un'esteriorità apparente, perché nella fenomenologia non vi è che un solo terreno, quello del dato⁶¹.

4. CONCLUSIONE

Hartmann era certamente consapevole del pericolo di ricadere in un'ontologia prekantiana⁶² proprio a causa della sua formazione neokantiana di Marburgo. Ed è proprio l'assunzione del metodo fenomenologico, la grammatica del fenomeno, che mostra come nel fenomeno medesimo si apra la via ad un residuo non fenomenale. Se nella fenomenologia husserliana il tentativo di superare la logica di immanenza e trascendenza tramite la sospensione della realtà empirica si declinerà alla fine in un'asimmetria a favore della coscienza, la fenomenologia di Hartmann evidenzia come l'indipendenza dell'oggetto trascendente costituisca un realismo fenomenologico irriducibile, all'interno del quale l'oggetto reale, in virtù della sua trascendenza assoluta – usando un'espressione di Scheler in riferimento a Hartmann - «ha per così dire una

lancia in mano con cui tiene alla larga ogni conoscenza rivolta ad esso»⁶³. Tramite l'introduzione dell'elemento ontologico nella teoria della conoscenza, Hartmann ha declinato una sorta di fenomenologia del realismo, ponendosi sulla soglia della fenomenologia, sul limite che separa e lega fenomenologia e ontologia. Il realismo della trascendenza non è un postulato metafisico ma è il «fenomeno originario (*Urphänomen*) che in quanto tale non può essere superato (*aufgehoben*) da nessuna teoria»⁶⁴.

Note

- 1 In tale direzione si muove D'Anna, il quale definisce il realismo di Hartmann un «realismo per reazione» al Neokantismo; cfr. G. D'Anna, *Nicolai Hartmann. Realismi e ontologia*, in: "Hermeneutica" 2014, p.212.
- 2 A. Marini, *Un libro su Nicolai Hartmann*, in "Rivista Critica di Storia della Filosofia", Vol. 27, No. 2, 1972, p.171.
- 3 T. Streubel, *Inwiefern ist die Phänomenologie eine 'realistische' Philosophie?* in: "Deutsche Zeitschrift für Philosophie", 67 (2), 2019, pp.196, 208.
- 4 H. Spiegelberg, *The Phenomenological Movement*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1982, p.306.
- 5 Ivi, p.329.
- 6 Ivi, p.331.
- 7 G. D'Anna, *Nicolai Hartmann. Dal conoscere all'essere*, Brescia, Morcelliana, 2009, p. 58; per ulteriori confronti con Husserl nel testo cfr. pp.93-100, 127-128, 132, 152-157.
- 8 L. Guidetti, *La realtà e la coscienza. Studio sulla "Metafisica della conoscenza" di Nicolai Hartmann*, Macerata, Quodlibet, 1999, p.27.
- 9 R. Ingarden, *Einführung in die Phänomenologie Edmund Husserls*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1992, p.55: «Negli ultimi anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale Nicolai Hartmann apparteneva ai marburghesi. Ha studiato a Marburgo e lì si è abilitato, ma più tardi ha rotto con il Neokantismo. E quando nella primavera del 1914 Reinach andò a Marburgo per parlare della fenomenologia, più tardi ci riferì che: "con Hartmann si poteva parlare, con lui ci possiamo capire"».
- 10 La circostanza è riportata in J. Grondin, *Gadamer. Una biografia*, Milano, Bompiani, 2004, p.113.
- 11 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.37.
- 12 Ivi, p.38.
- 13 Ivi, p.105.
- 14 N. Hartmann, *Zum Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, in *Kleinere Schriften III*, p.366 «Zuerst die Sache, dann die Theorie der Sache».
- 15 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.43.
- 16 E. Husserl, *Husserliana III*, p.52; trad. p.52.
- 17 M. Landmann, *Nicolai Hartmann and Phenomenology*, in «Philosophy and Phenomenological Research», Vol. 3, no. 4 (Jun. 1943), p.422 «Hartmann opposes his ontology to phenomenology itself. He had to delimit his own work from that of his predecessors. To a neutral observer, however, Hartmann's work seems not only to fit into the frame of phenomenology, but also to bring fulfilment to the secret longing raised by Husserl's *Logical Investigations*».
- 18 Cfr. R. Ingarden, *op. cit.*, p.22, in cui l'autore racconta come Husserl fosse stupito di tale interpretazione: «Lei sa quale reazione all'opera ci fu? È stato detto: Ricaduta nello psicologismo!».
- 19 Sulla necessità di distinguere tra la prima e la seconda edizione delle *Ricerche* cfr. J. F. Lavigne, *Husserl et la naissance de la phénoménologie (1900-1913)*, Epiméthée, Paris, 2005, p.122; J. Benoist, *J. Benoist, Phénoménologie, sémantique, ontologie. Husserl et la tradition autrichienne*, Paris, Epiméthée, 2012, p.214.
- 20 Come ha notato la curatrice nell'introduzione dell'*Husserliana XIX/1*, p.LI.
- 21 E. Husserl, *Husserliana XIX*, p. 226, trad., p. 174: «La teoria della conoscenza non va intesa come una di-

- sciplina dipendente dalla metafisica o che addirittura coincida con essa: essa precede la metafisica e la psicologia, così come ogni altra disciplina».
- 22 Ivi, p. 357; trad. p.471.
- 23 Ivi, p. 382; trad. p.485.
- 24 Ivi, p. 129; trad. p.299.
- 25 Ivi, p. 14; trad. p.207.
- 26 E. Husserl, *Husserliana III*, p.145; trad. p.150.
- 27 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.36.
- 28 Ivi, p.45.
- 29 Ivi, p.61.
- 30 Ivi, p.62.
- 31 Ivi, p.77.
- 32 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.79: «Wenn die Phänomenologie das vom Bewusstsein gemeinte Ansichsein des Objekts ignoriert [...] so schränkt sie das Gewicht des Phänomens ein».
- 33 Ibidem.
- 34 Come scriveva Moritz Geiger, *Die Wirklichkeit der Wissenschaften und die Metaphysik*, Hildesheim, Georg Olms, p.11, autore che Hartmann conosceva e apprezzava, «le scienze non sono andate a prendere il loro campo d'indagine dal cielo».
- 35 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.135.
- 36 Ivi, p.171.
- 37 A. Meinong, *Philosophenbriefe*, Graz, Akademische Druck, 1965, p.214.
- 38 N. Hartmann, *Das Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, in *Kleinere Schriften III*, p.368.
- 39 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.171.
- 40 Tale è la questione che domina la ricostruzione di J.F. Lavigne, *op. cit.*
- 41 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.172.
- 42 Ivi, p.172.
- 43 E. Husserl, *Husserliana, XIX/1*, p. 401; trad., p.497.
- 44 Ivi, p. 385; trad., p.487.
- 45 Ivi, p. 387; trad. p.488.
- 46 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.48.
- 47 E. Husserl, *Husserliana, XIX/1*, p. 436; trad., p.522.
- 48 Ivi, p. 437; trad. p.523.
- 49 Ivi, p. 439; trad. p.524.
- 50 Ivi, p. 388, trad. p.489.
- 51 E. Husserl, *Husserliana III*, p. 115; trad. p.121.
- 52 Ivi, p. 117; trad. p.122.
- 53 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.77.
- 54 P. Linke, *Bild und Erkenntnis. Ein Beitrag zur Gegenstandsphänomenologie im kritischen Anschluss an Nicolai Hartmann Lehre von Satz des Bewusstseins*, in: "Philosophischer Anzeiger" n. 1 (2), 1926, p.300.
- 55 Ivi, p.316.
- 56 E. Husserl, *Husserliana XIX/1*, p. 366; trad. p.476.
- 57 P. Linke, *op. cit.*, p.315.
- 58 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.111.
- 59 E. Husserl, *Husserliana XVII*, p. 86; trad. p.95.
- 60 P. Linke, *op. cit.*, p.340.
- 61 J. Benoist, *op.cit.*, p.238.
- 62 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965 p.5 «nicht eine Rückkehr zur vorkantischen Philosophie...».
- 63 M. Scheler, *Idealismo-realismo*, Brescia, Morcelliana, 2018, p.84.
- 64 N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, Berlin, De Gruyter, 1965, p.135.

Natura e confini dell'Umano

Il bisogno come confine tra natura e storia

TRISTANO BERNARDIS

1. INTRODUZIONE

Il confine indica il limite che segna la separazione tra due aree geografiche (naturali, artificiali, o miste), amministrative, economiche, culturali; in senso più vasto si può parlare anche di confini tra diverse “regioni” ontologiche e tra le discipline che le studiano. Il carattere naturale oppure artificiale di un confine può essere messo in questione, come possono esserlo i criteri di scelta o, infine, i due grandi insiemi, natura e storia, ai quali ricondurremo tali criteri o gli elementi che ordinano: il confine tra natura e storia diviene un tema di riflessione e sarà più o meno netto a seconda di chi e come opera la distinzione. L’esatta definizione dei due ambiti solleverebbe problemi che renderebbero impossibile ogni indagine, per cui diamo due definizioni provvisorie e assiomatiche: potremmo vedere nella natura la dimensione formata da enti (animali, vegetali, inanimati) “altri” rispetto alle civiltà umane, mentre si può indicare la storia come l’ambito specificamente artificiale e sociale, in cui l’uomo costruisce da sé i propri oggetti e concetti a fini pratici e teorici. I due ambiti non sono separati da un confine netto: le società umane sono “fatte” anche di natura, e con essa si devono mantenere in contatto, per attuare il ricambio da cui dipendono sia la loro sopravvivenza

sia la loro capacità di trasformarsi. D'altro lato la pratica storica necessita di una base su cui esercitarsi, dotando di senso la natura "muta", canalizzandone le forze, trasformandola e trasformandosi con essa: non sarebbe possibile per le società vivere senza attribuire alla natura significati umani per interpretarla o modificarla per arginarne la forza dirompente. Ogni società in ogni tempo e luogo compie questa operazione, sia pure in modi diversi. Essa mira spesso a soddisfare determinati *bisogni*, comportamenti più o meno intenzionali che, mediando lo scambio tra natura e storia, potrebbero fornire delle chiavi per comprendere il confine che le delimita e consente però la relazione tra esse: poiché il *bisogno* è irriducibile a una dimensione esclusivamente storica o naturale, la sua produttività teorica pare risiedere nel fatto che esso contribuisce a chiarire il passaggio tra le due aree.

Scopo di questo scritto è mostrare nel bisogno il carattere di confine tra natura e storia, ove per confine si intende sia l'elemento che le connette (in quanto non possono essere pensate l'una senza l'altra), sia il limite che le distingue (ché se fossero lo stesso, non necessiterebbero di comunicazione). Ci si potrebbe altresì chiedere perché usare la diade natura-storia, anziché quella natura-cultura, più spesso affrontata nell'antropologia filosofica: anzitutto perché si tratta di un discorso lungo e già affrontato meglio da altri. Poi perché, se si parlerà di natura e storia (senza escludere che in natura possano esserci evoluzione storica e forme di organizzazione sociale, né che in storia e società umane la natura non abbia alcuna influenza), lo si farà secondo l'angolazione particolare del dibattito marxista sui bisogni o della critica del bisogno all'interno di certa sinistra post-strutturalista. In alcuni casi si è rivendicato un carattere solo storico del bisogno, in altri si è visto nel bisogno un addomesticamento di desiderio e pulsione, più vicini (anche se ciò è controverso) alla natura, o all'opposto si è visto nel bisogno una mera naturalità, magari segnata da mancanza. Sostenere che nel bisogno vi sia tale coappartenenza di natura e artificialità non è banale proprio se si pensa che c'è, anche tra alcuni degli autori qui affrontati, chi privilegia unilateralmente l'aspetto solo naturale o solo quello storico: si tenterà di mostrare come, partendo dal primo si è costretti a riconoscere anche il secondo e viceversa.

2. IL BISOGNO COME NATURALITÀ E MANCANZA

Quando si pensa al bisogno, pare ovvio vedere in esso un'esigenza anzitutto di tipo *naturale* (cibo, sesso, ricovero), da parte del soggetto nei confronti dell'oggetto del bisogno; in secondo luogo, il bisogno sembra indicare una *mancanza* che separa il bisognoso dall'oggetto di cui necessita. La prima cosa

da fare è però chiedersi se tali caratteri del bisogno, naturalità e indigenza, siano così scontati. Un'area di pensiero che mette in discussione il carattere naturale delle categorie scientifiche è la fenomenologia, in particolare nella sua lettura del marxismo: che cosa ciò abbia a che fare col bisogno risulta più chiaro se si considera che la fenomenologia marxista sottopone a tale critica l'economia politica, mostrando come dietro alle sue categorie (ad esempio il valore) si celi il soggetto concreto che lavora per soddisfare i suoi bisogni; le categorie scientifiche, il soggetto che le forma e i bisogni all'origine di esse non sono dati in natura, ma richiedono un processo di formazione. Si pensi soprattutto a Paci, che cerca di operare un'originale sintesi Husserl-Marx; dal primo riprende l'idea dell'*epochè*, la messa tra parentesi del "mondo", dei suoi oggetti e delle discipline per esperirli, accentuando il carattere anche materiale della coscienza; di qui Paci cerca di impostare un'indagine che tocca elementi della vita umana come i *bisogni* cercandovi caratteri universali, secondo l'universalità "aperta" di un'esperienza sempre rinnovabile anche in relazione alle circostanze *storiche*. La fenomenologia porta a prendere coscienza del mondo materiale in un modo impossibile se si accettasse il mondo dato naturalmente¹. La *naturalità*, sia dell'io sia del mondo, non è solo la vitalità che condividiamo con altri enti in un rapporto con essi che precede la storia; essa è legata alla spontaneità dell'auto-riconoscimento, all'accettazione irriflessa di se stessi e del rapporto con gli altri enti, che precede l'esame della coscienza, la quale invece riflette criticamente le relazioni tra sé e ciò che la circonda. Con Marx, Paci accentua le implicazioni *politiche* implicite nell'*epochè* husserliana: la perdita di senso delle scienze che Husserl imputa al ricorso a categorie astratte va riportata al cattivo uso capitalistico della scienza; il lavoratore astratto e la scienza astratta fanno parte dello stesso processo, che la fenomenologia deve arrestare attraverso il ritorno al soggetto concreto. Il rapporto tra le due riflessioni emerge nel rovesciamento che il loro oggetto subisce: sia nelle scienze sia nel modo di produzione interviene un occultamento, che trascura le operazioni alla base della scienza in favore dei risultati, trattati come oggetti, e fa dei rapporti tra uomini dei rapporti tra cose; per Paci le scienze vanno messe tra parentesi affinché possano riscoprire il loro compito intenzionale: ricondurle al significato della *storia* umana implica una riflessione critica da parte della coscienza e una trasformazione pratica della realtà². Il riferimento alla prassi porta Paci a confrontarsi con un problema che ha spesso impegnato i marxisti, il rapporto tra *natura* e *storia*. All'interno del bisogno esso ha valenza politica: il naturalismo per cui il soggetto e i suoi bisogni sono determinati naturalmente in modo irriflesso è in realtà una costruzione artificiale, creata in un ordine sociale al fine di eternarlo, mentre un materialismo "vero" implica una riflessione sulle condizioni materiali (tra

cui i bisogni) di una società, anche quando usate a fini di sfruttamento, e può portare a una loro modifica storica³.

Il secondo problema è il bisogno come mancanza, spesso interpretata come fatto naturale. Paci pare darne una lettura duplice. Da un lato identifica il bisogno con la mancanza, collegandolo al desiderio erotico del *Simposio* platonico. Bisogno e desiderio avrebbero un ruolo centrale nelle nostre vite in quanto caratterizzati dalla *mancanza* e quindi modalità di coscienza che definiscono, per Paci, un'“intenzionalità *negativa*”⁴. Ma tale centralità della negatività non convince e si devono cercare diverse prospettive nel problema dei bisogni oltre alla mancanza, anche se essa compare nel sistema di bisogni capitalistico, introdotta artificialmente dal produttore e percepita in chiave consumistica, sicché la concezione del bisogno come mancanza, che pure si oppone al capitalismo, potrebbe prestare il fianco a un suo utilizzo da parte di esso. Paci non si limita però a identificare bisogno e mancanza. Egli ridimensiona il negativo, *storicizzandolo*; il bisogno rimane in lui negatività, che si può tuttavia trasformare in positività: «andare al di là dei miei bisogni e cercare di costruire una società che non lasci i bisogni fondamentali in quella situazione [...] negativa in cui [...] non ho i beni che vi corrispondono»⁵; la parziale negatività del bisogno è raddoppiata in negatività artificiale, che corrisponde agli ostacoli opposti a una soddisfazione completa dei bisogni: tali ostacoli coincidono con le strutture politiche che accompagnano il capitalismo, il quale sviluppa i bisogni solo quando promuovono profitto. La positività corrisponde per Paci alla società in cui i bisogni di tutti sono sviluppati completamente, anche se si tratta di un'idea-limite a cui la prassi deve cercare di avvicinarsi. Per quanto riguarda il rapporto natura-storia, Paci non precisa se il carattere mancante del bisogno sia solo *naturale*: in parte pare di sì, certo è che il superamento della negatività implica una riduzione del suo carattere dato, in vista di una prassi *storica* di rinnovamento; si consideri però che questa si rivolge anche contro una mancanza che, pur replicando situazioni di indigenza *naturale*, ha anch'essa precise origini *storiche*.

Il rapporto storia-natura nella prassi umana, anche in riferimento ai bisogni, motiva la lettura paciana della *Critica della ragione dialettica* di Sartre, per cui il soggetto ha in sé la materia inerte, che va lavorata per soddisfare bisogni e vincere la “rarità” di prodotti. L'inerzia si “raddoppia” nell'alienazione che l'uomo fa subire all'altro uomo, sfruttandolo e riducendolo a cosa inerte: se per Sartre la dialettica tra classi è dovuta alla simbiosi natura-uomo, per Paci giustamente questa non è «sufficiente a spiegare la dialettica storica che invece si spiega con l'operazione con la quale l'uomo naturalizza l'altro uomo»⁶. L'analisi di Paci è più efficace di quella di Sartre; se questi individua a monte del capitalismo la *rareté* di prodotti, Paci ribatte che non tutte le società povere

sono capitalistiche e che il capitalismo prospera anche nell'abbondanza di prodotti: «la contraddizione del capitalismo sta nel fatto che pur essendo in grado di vincere la rarità mantiene popoli e classi nell'inerzia come se non fosse possibile vincere la rarità»⁷. Poiché il capitalismo può vincere la scarsità di beni, secondo Paci il socialismo lo presuppone, anche se il socialismo non è solo incremento quantitativo della produzione, ma deve tendere al mutamento qualitativo dei rapporti sociali, alla loro trasformazione (che implica una prassi storico-politica) in senso non oppressivo.

A complicare l'intreccio nel bisogno di natura e storia è Marcuse, che pare oscillare tra due posizioni. Quando definisce «la libertà dal bisogno [*want*]» come la «sostanza concreta di ogni libertà»⁸, fa coincidere la libertà con l'assenza di bisogno; egli usa chiaramente il concetto di bisogno che abbiamo criticato prima, come mera *mancanza naturale*, aggiungendo più avanti che l'assenza di critica contro la società industriale è dovuta alla sua maggior capacità di soddisfare i bisogni individuali: la libertà dal bisogno è capacità di soddisfarlo. D'altro lato Marcuse scrive poco dopo che un'autentica libertà può trovarsi solo fuori dal libero scambio, come libertà dal lavoro e da bisogni estranei: «se fosse possibile organizzare [...] l'apparato produttivo verso la soddisfazione dei bisogni vitali [*vital needs*]»⁹, tale controllo non ostacolerebbe ma renderebbe possibile la libertà; ci sono bisogni non estranei, in cui il soggetto trova libertà e vitalità: libertà *del* bisogno, non *dal* bisogno. Non c'è contraddizione in Marcuse, solamente egli coglie il carattere antinomico del rapporto tra bisogno e natura: una dipendenza da essa che ci rende schiavi, ma anche un'espressione di vitalità che ci fa sentire liberi (e quest'ultimo è un aspetto approfondito come vedremo da Marcuse nell'opera successiva e forse colpevolmente sottovalutato nell'impostazione fenomenologica). Marcuse si sofferma sul rapporto di storia e natura nella definizione del bisogno: i bisogni umani, anche se *naturali* (e qui egli non precisa meglio in cosa consista questa naturalità) sono comunque *storici*, perché sono sempre stati determinati dalle istituzioni vigenti (evidentemente variabili storicamente) in proprio favore. Tale carattere storico è presente sia nel bisogno estraniato sia in quello libero, come chiarisce Marcuse operando una distinzione tra bisogni falsi, cioè imposti a fini repressivi e che «perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria»¹⁰, e bisogni veri, la cui verità designa «condizioni obiettive nella misura in cui la soddisfazione universale dei bisogni vitali e [...] la progressiva riduzione della fatica e della povertà sono criteri universalmente validi»¹¹.

Il carattere solo naturale o mancante del bisogno è stato enfatizzato da coloro che hanno criticato *in toto* la nozione di bisogno, vedendovi un residuo umanistico legato al soggetto e alla negatività e cercando di sostituirla con quella di desiderio. Tali critiche colpiscono a volte la

naturalità, altre volte la negatività del bisogno: si tratta però di critiche che vanno rigettate perché, a fronte dei problemi che il concetto di bisogno reca con sé, preferiscono sbarazzarsi direttamente di esso, tagliando ogni ponte tra la discussione marxista sul bisogno e quella post-strutturalista sul desiderio. Lyotard critica anzitutto la negatività del bisogno, che contrappone a una concezione affermativa del *desiderio*: «la libido non manca di niente»¹². Egli contesta anche il presunto naturalismo su cui si fonderebbe la critica marxiana dell'economia politica, anche nei suoi risvolti "libidinali": Marx è ridotto a un moralista, che critica il capitale in quanto esso, perseguendo il profitto, scatenerrebbe le pulsioni parziali, distruggendo il "corpo" produttivo *naturale* precedente, dotato di sessualità solo riproduttiva¹³. Vedremo però che la *natura* per Marx, mai spinto da nostalgia per una supposta natura originaria dei rapporti economico-politici, è sempre soggetta a uno sviluppo *storico*, che tocca i bisogni, arricchendoli o estraniandoli a seconda dei casi. Lyotard entra nella questione del bisogno discutendo il rapporto tra valore d'uso e di scambio; all'inizio egli sostiene la scambiabilità assoluta delle intensità libidinali: «la vita non è che moneta, nel senso che non vi sono che [...] segni [...], ma senza riferimento a un *altro ordine*»¹⁴; per Lyotard non c'è una base di affetti e bisogni la cui traduzione in beni economici è inadeguata: così però lui fa perdere alla base dell'economia politica e libidinale il suo carattere concreto, riducendo tutto allo scambio. Più avanti tuttavia Lyotard, per mantenere la critica del bisogno, inverte letteralmente la tesi; egli critica la divisione di valore d'uso e di scambio: il valore d'uso è il valore in godimento di un bene ma, quando questo è immesso sul "corpo" desiderante della comunità politica, il godimento è subordinato alla sua capacità di essere eguagliato ad altri beni, al valore di scambio; Lyotard non vuole sostenere una teoria dell'alienazione perché «l'uso e il bisogno non sono [...] naturalità», a partire da cui «si possa criticare lo scambio, essi ne fanno parte»¹⁵; è vero, dopotutto i bisogni *naturali* (bisogni di base o bisogni in cui si esprime la vitalità dei loro portatori) conoscono uno sviluppo *storico*, che passa anche dallo scambio. Lyotard sembra però riprendere proprio una teoria dell'alienazione, in cui il bisogno è la forma alienata del desiderio: ogni intensità libidinale «è *assolutamente singolare*», ma la «si rende misurabile, con il nome di bisogno», che è «desiderio mantenuto in canoni di identità, scambiabile perché non differente»¹⁶. Lyotard però affermava che il desiderio si estende tramite lo scambio: tale contraddizione si spiega solo con la sua cieca adesione alla critica del bisogno, soprattutto di area francese che, per emancipare il desiderio, colpisce la base dell'economia politica. Si deve invece vedere

come bisogno e desiderio si intreccino: il desiderio va recuperato nella sua dimensione irriducibile allo scambio, ma può liberarsi solo sulla base di un'espansione dei bisogni che, preparata anche dai mercati, non si può però arrestare a essi.

Anche la (come vedremo, erronea) critica al bisogno di Deleuze e Guattari è motivata da una concezione simile del desiderio: esso va colto nella sua affermatività, fuori dalla *mancanza*; anche qui (come in Paci) essa è fatta risalire a Platone, che penserebbe il desiderio come acquisizione: «non appena poniamo il desiderio dalla parte dell'acquisizione, ci facciamo del desiderio una concezione idealistica che lo determina in primo luogo come [...] mancanza dell'oggetto reale»¹⁷. Riferendosi all'esperienza schizofrenica in cui l'uomo è tutt'uno con la natura (*Homo natura*) e alla follia di Nietzsche che lo porta a identificarsi con i nomi della storia (*Homo historia*), Deleuze e Guattari cercano un contatto tra natura e storia (anche qui non meglio definite) tramite il concetto di desiderio che, come il bisogno, dovrebbe costituire un "ponte" tra di esse. Eppure (qui cominciano i problemi) i due tendono a negare valore al *bisogno*, vedendovi ciò che depotenzia il desiderio e vi introduce la mancanza. La critica del desiderio-mancanza è senz'altro condivisibile: per Deleuze e Guattari se il desiderio è concepito come mancanza dell'oggetto reale, esso è una realtà solo psichica; tutto ciò però sul presupposto, tutt'altro che ovvio, che «è il bisogno a essere definito dalla mancanza [...] del suo proprio oggetto» e così, se il desiderio si produce staccandosi dall'oggetto, non farebbe che raddoppiare la mancanza, portando alla «presentazione del desiderio come *puntellato* sui bisogni»¹⁸. Giusto dire che «il desiderio produce [...] del reale», e che il desiderio «non manca del suo oggetto»¹⁹. Quando però Deleuze e Guattari sostengono che i bisogni «sono controprodotti nel reale prodotto dal desiderio» e «la mancanza è un controeffetto del desiderio»²⁰, sbagliano: il bisogno non è solo mancanza, ma anche base positiva dell'economia. Il desiderio inoltre necessita del *bisogno* che, "arricchendosi" sulla scorta del progresso delle forze produttive, funge da causa *efficiente* dell'espansione del desiderio; il *desiderio* è semmai la causa *finale* del bisogno, l'idea a cui tendere affinché lo sviluppo del bisogno possa sfociare nella liberazione del desiderio di tutti. Deleuze e Guattari paiono vedere invece nel bisogno lo scadimento del desiderio. La mancanza è però certo *in sé* il controeffetto del desiderio (come vogliono loro), ma *storicamente* appare prima come indigenza (come i due autori paiono non vedere) ed è solo lo sviluppo *storico* che permette, tramite l'espansione dei bisogni, di accedere a quella che essi chiamano "produzione desiderante".

3. IL BISOGNO COME CONCETTO STORICO-POLITICO

È insufficiente associare il bisogno a naturalità e mancanza: legato anche alla natura, spesso caratterizzato da indigenza, il bisogno conosce uno sviluppo storico, che lo porta ad arricchirsi sul piano quantitativo e qualitativo; il bisogno si origina nel circuito *economico* con cui l'uomo regola il suo rapporto con la *natura* ma, concretizzandosi in rapporti politici *storicamente* mutevoli, diviene anche *politico*. Ciò è evidente nella trasformazione attraverso la prassi politica delle società, nelle quali l'uomo cerca di soddisfare i suoi bisogni. Una voce del dibattito sul rapporto tra bisogni e prassi è quella di Ágnes Heller, per cui il bisogno connette teoria e prassi²¹. La definizione di Heller, «il bisogno è desiderio cosciente»²², non convince: il bisogno può anche non essere cosciente e vedremo le implicazioni politiche della questione. Heller divide i bisogni in “esistenziali”, legati alla sopravvivenza, e “bisogni propriamente umani”, in cui l'impulso naturale non ha ruolo. Non è però vero che, come per Heller, tutti i bisogni sono sociali, in quanto la società «delimita l'estensione dei bisogni», e «non esistono “bisogni naturali”. L'aria non è l'oggetto di un bisogno, bensì una condizione della nostra esistenza»²³: i bisogni “esistenziali”, certo soddisfatti entro una “cornice” *sociale*, si elevano su una base *naturale*, come Heller, dopo aver escluso che essi «possono essere definiti “naturali”», ammette, riferendosi al loro essere «fondati sull'istinto di autoconservazione»²⁴. I bisogni naturali non coincidono col concetto naturalistico ma artificiale di bisogno (che ad esempio i fenomenologi criticano): Heller corregge la tendenza a vedere nel bisogno una mera naturalità, mostrandone anche il carattere storico, rischiando però l'eccesso opposto di eliminarne il riferimento alla natura, senza la quale esso perderebbe la sua base concreta. Vero che Heller non esclude la base naturale, dandola piuttosto per scontata, e che non chiama le necessità vitali “bisogni”, riservando tale termine alle necessità mediate culturalmente, scelta lessicale che porta come si è visto all'idea che il bisogno o è cosciente o non è; negando così il carattere anche inconscio di certi bisogni, si rischiano di trascurare (quando non di condannare come private e borghesi, come spesso avviene nel marxismo) le dimensioni di desiderio e pulsione o le discipline che se ne occupano, come la psicoanalisi, omettendole dalla discussione politica. Heller introduce anche i “bisogni umani alienati”: con lo sviluppo del capitale, vi sarebbe una riduzione dei bisogni operai a quelli esistenziali, mentre i bisogni umani sarebbero ridotti a quelli alienati. Viene inoltre introdotta la distinzione tra bisogni qualitativi e quantitativi; i primi sono i bisogni umani non alienati, che non richiedono accumulazione infinita di beni. I bisogni alienati sono *un* tipo di bisogni quantitativi, che richiedono un accumulo potenzialmente infinito

di beni. È comunque necessario, anche se non sufficiente, lo sviluppo dei bisogni quantitativi, affinché i bisogni qualitativi possano avere soddisfazione più certa. Heller coglie la natura antinomica dello sviluppo capitalistico dei bisogni, di cui va evidenziato il carattere *storico* in entrambi i sensi (un po' come abbiamo visto in Marcuse): da un lato, la comparsa di bisogni sempre più numerosi e nuovi e il fatto che ciascuno possa scegliere i suoi; dall'altro in tale sviluppo la parte quantitativa sia dei bisogni "propriamente umani" che di quelli "esistenziali" assume un ruolo egemone, con l'effetto che «si trasformino più facilmente in prassi [...] teorie che esprimono bisogni del primo tipo e [...] diventino molto influenti quegli aspetti della teoria che si appellano al secondo tipo»²⁵. Per Heller tale quantificazione coincide con l'estraneazione dei bisogni, che affetta anche teoria e prassi; si deve trovare contro di essa una prassi altrettanto *storica*, senza dimenticare il suo radicarsi in bisogni (o comunque li si voglia chiamare) con carattere anche naturale.

L'enfasi sul carattere storico-politico del bisogno caratterizza anche Rovatti. Tra gli strumenti più importanti per un'analisi marxista della società egli individua il bisogno, che «non può più essere visto in modo naturalistico [...], né come semplice categoria economica, o filosofica» e introduce nella società «un elemento politico-soggettivo», che spezza «ogni posizione deterministica»²⁶. Rovatti evidenzia il carattere *antinaturalistico*, *soggettivo* e *politico* del bisogno: elementi decisivi, a patto di non contrapporli al carattere *anche* naturale, "oggettivo" ed economico del bisogno, che va pensato piuttosto come *relazione* tra i due ambiti. Una teoria materialistica (non naturalistica) per Rovatti deve radicarsi nei nuovi bisogni della classe, superando «la divaricazione schizofrenica tra i bisogni immediati della classe e i bisogni "reali" conosciuti e gestiti dal partito leninista»²⁷. Si tratta di *bisogni emancipativi*, che hanno come contenuto un «bisogno politico [...] di immediata costruzione di nuovi rapporti sociali»²⁸. È il *bisogno* che eviterebbe il dualismo tra *soggetto* e *oggetto* o quello tra *politica* ed *economia*: anzitutto perché, nonostante i bisogni abbiano carattere economico, ogni lotta mostra «la politicità crescente dei bisogni della classe»²⁹. Tali dualismi sarebbero respinti dallo stesso Marx, grazie al bisogno: Marx sa che sotto alle nozioni economiche agisce un soggetto collettivo con bisogni (economici e politici) che evolvono nel tempo, e che è dunque *variabile storicamente*³⁰. La definizione di bisogno di Rovatti deve molto a Marx, anche se in essa giocano un ruolo sviluppi storici più recenti: «i bisogni identificano oggi comportamenti [...] insieme oggettivi e soggettivi»³¹, i quali definiscono una nuova socializzazione, che va sostituendosi a quella del lavoro. Rovatti perviene a osservazioni decisive: anzitutto, poiché «il livello qualitativo dei bisogni, la socializzazione e la coscienza di essi [...] sono la classe stessa nel

suo processo attivo», quest'ultima va riportata ai soggetti concreti; a questa soggettività dell'oggetto "classe" si accompagna un'oggettività di essa come soggetto collettivo: «il lato soggettivo» è «elemento connettivo che salda la classe», con bisogni che, con uno sviluppo parallelo a quello del capitale ed «entrati nella realtà con un loro spessore materiale organizzativo»³², non sono delegabili; può darsi prassi politica democratica solo dando voce a questi bisogni (come abbiamo visto in Heller), non controllandoli dall'alto. Rovatti coglie il bisogno come "ponte" tra economia e politica, oggetto e soggetto, evidenziandone la portata storica e riconoscendone infine il carattere relazionale; anche in tale quadro però sembra scomparire la natura e quindi ogni riferimento alla vitalità (riflessa) che, irrompendo nelle strutture sociali storiche, contribuisce alla loro trasformazione.

Anche Marcuse vede il bisogno come un concetto della sfera economica che acquista un senso *politico*, non dovuto al suo solo sviluppo *storico*, ma anche alla sua persistente *naturalità*: pure qui le cose si complicano perché non sarà possibile avere semplicemente natura ed economia da una parte e storia e politica dall'altra. Tale sviluppo storico si esprime sia come incremento *quantitativo* del bisogno sia come suo mutamento *qualitativo*, il cui significato politico consiste però nel tendere verso un'altra società: se i «bisogni materiali [...] sono modellati [...] dalle esigenze dello sfruttamento», la rivoluzione deve «cambiare la qualità dell'esistenza – cambiare i bisogni»³³, *mezzi* e al contempo *fini* della trasformazione, il che «implica una trasformazione radicale dei bisogni e delle aspirazioni [...], sia culturali che materiali [...], del lavoro e del tempo libero»³⁴. Per mutamento qualitativo egli intende bisogni che riguardano nuovi rapporti tra uomo e *natura* e che coinvolgono le lotte per l'ambiente e la nuova morale sessuale, individuando nel bisogno di pluslavoro, di carattere *storico* ed *economico*, il salto qualitativo che trascende il capitale da cui prende le mosse. La rivoluzione deve avere sì come scopo la soddisfazione di bisogni materiali, ma nel contesto dei nuovi bisogni di autodeterminazione, di contenuto *politico*: l'uomo realizza «il suo essere-animale facendone una parte [...] del proprio essere libero in quanto Soggetto»³⁵. Il contenuto politico dei bisogni è dato anche dal loro carattere *naturale*; quando afferma che la protesta va tradotta in spontaneità organizzata, Marcuse è prudente: «nella misura in cui la pratica rivoluzionaria è esplosione di *bisogni vitali*», «essa è radicata nella spontaneità. La spontaneità può però essere *ingannevole* perché può essere il risultato dell'introiezione di bisogni sociali necessari all'ordine stabilito»³⁶. Marcuse tende comunque la mano all'antiautoritarismo giovanile, che trova la sua forza «nell'*individuo* tutto intero e nel suo vitale bisogno di vivere associato con altri individui liberi e in un nuovo rapporto con la natura»³⁷. Il «movimento» rimane secondo Marcuse l'alternativa più

valida alla repressione perché «ha inserito nella lotta politica l'ambito dei bisogni non materiali (autodeterminazione, rapporti umani non alienati) e la dimensione fisiologica dell'esistenza: il regno della natura», sotto il segno della liberazione della sensibilità, «che genera [...] il bisogno vitale di una trasformazione totale»³⁸. Al centro della riflessione di Marcuse troviamo un bisogno non materiale (legato cioè a esigenze di base), eppure al contempo *naturale*, in quanto fondato sulla sensibilità. Poiché mira alla trasformazione *storica* della società, è un bisogno *politico*.

4. IL BISOGNO COME SOGLIA TRA NATURA E STORIA

Partendo dalla naturalità del bisogno non si può non riconoscerne la storicità, partendo dalla sua dimensione storica si è costretti ad ammettere che quella naturale è altrettanto imprescindibile. Uno degli autori che più sembra cogliere il bisogno come soglia, limite che distinguendo natura e storia le mette in rapporto, è Marx. Di lui si sono presi alcuni luoghi (talvolta fraintesi dagli interpreti), che parevano esempi di modi felici di trattare il tema. Il recupero marxiano della naturalità del bisogno³⁹ si accompagna al riconoscimento della sua storicità, che emerge ad esempio nella descrizione della società comunista: qui «il bisogno [...] ha [...] perduto la sua natura *egoistica*, e la natura ha perduto la sua pura *utilità*, dal momento che l'utile è divenuto utile *umano*»⁴⁰. Sensi e bisogni dell'uomo si sviluppano *storicamente*, mentre prima «il *sensu* costretto al rozzo bisogno pratico» aveva «una sensibilità *limitata*»⁴¹. Per «rendere *umani* i *sensi* dell'uomo»⁴², il soggetto va incontro a un processo di *Vergegenständlichung*, che Heller distingue dall'*Objektivation*, il dirigersi, contraddistinto dal carattere di *datità naturale*, dei bisogni verso gli oggetti: nella *Vergegenständlichung*, che si caratterizza per l'«arretramento dei limiti naturali», «l'uomo come fine è *divenuto* il più alto oggetto di bisogno per l'altro uomo», ed egli «crea gli oggetti del suo bisogno»⁴³. Heller nota che per Marx «la genesi dell'uomo è [...] genesi di bisogni»⁴⁴; esso può però *creare* nuovi bisogni, che contribuiscono ad *arricchirlo* ulteriormente. È come se il bisogno, in seguito all'intervento umano, perdesse il suo carattere solo naturale per acquisirne uno anche storico, con il soggetto che si forma in questo bisogno via via arricchito, arricchendolo a sua volta.

Il concetto di ricchezza appena incontrato, che permette di vedere meglio il carattere *storico* del bisogno, mostra anche come esso si distingua dal bisogno come *manca* che abbiamo criticato all'inizio. Marx contesta la categoria usuale di ricchezza (evidentemente legata al possesso di beni) con la propria nozione di bisogno: «al posto della *ricchezza* [...] dell'economia

politica» sorge «l'uomo ricco, e il bisogno umano ricco»⁴⁵; la ricchezza riposa sul bisogno: «l'uomo ricco è al contempo l'uomo *bisognoso* di una totalità di manifestazioni di vita umane»⁴⁶; per Marx la ricchezza umana equivale alla ricchezza di bisogni ed essi combaciano con la pienezza di manifestazioni vitali che raggiunge il suo apice in società. Paradossalmente un uomo bisognoso in tal senso è un uomo ricco.

Marx non nega il carattere anche *naturale* del bisogno, pure quando approfondisce lo sviluppo storico dei bisogni necessari. I quali si estendono, per lui, con l'estensione della produzione: «questa necessità è essa stessa mutevole, in quanto i bisogni si producono al pari dei prodotti»⁴⁷. Marx precisa il carattere *storico* (non naturale) e *sociale* (non limitato al singolo) del bisogno, identificando con il suo sviluppo la ricchezza, anche materiale: «quanto più i bisogni [...] storici», cioè «generati dalla produzione», «sono posti come *necessari*, tanto più sviluppata è la ricchezza»⁴⁸. Tale necessità non coincide con quella naturale, ma è *storica*, messa in moto dalla produzione. Il lusso si trasforma in necessità: i «bisogni di lusso», ad esempio automazione o commerci esteri, divengono «una necessità per l'industria più elementare»⁴⁹. Secondo Marx «*lusso* è l'opposto di *naturalmente necessario*. Bisogni necessari sono quelli dell'individuo ridotto esso stesso a soggetto naturale». I termini sono lusso, necessità *storica* e necessità *naturale*, con il primo che si trasforma nella seconda, mentre la terza viene revocata dal progresso capitalistico per esserne poi in parte restaurata; in tale riduzione il soggetto si vede assegnati bisogni presentati come *naturali* (secondo il naturalismo criticato dai fenomenologi). Per Marx lo sviluppo capitalistico sopprime sia la necessità naturale sia il lusso, per quanto l'accentuazione dello sviluppo storico del bisogno non gli impedisca di recuperare il suo aspetto naturale. Spiegando lo sviluppo dei bisogni, egli usa la categoria di “bisogni sociali”, che però non ha il significato di bisogni “storici” in opposizione a “naturalmente necessari”, ma quello legato alla fruizione, collettiva e però anch'essa “*naturale*”: «anche i bisogni dell'individuo *posti come sociali*», quelli «il cui modo di consumo è sociale per sua natura», sono soddisfatti solo «per mezzo dello scambio»⁵⁰; il capitale intercetta tali bisogni a soddisfazione collettiva sfruttandoli per la sua valorizzazione: bisogni la cui socialità e naturalità sono evidenti (socializzazione, divertimento) vengono organizzati da industrie apposite, finalizzati al profitto e uniformati o eliminati qualora inutili allo scopo. Nei *Grundrisse* Marx non esclude la presenza di bisogni naturali, eppure *non* legati alla sopravvivenza (secondo un tema simile a quello che abbiamo trovato in Marcuse e contrariamente, come vedremo a breve, a quanto sostiene Heller)⁵¹.

Marx rimane comunque conscio della *storicità* del bisogno, evidente nella sua estensione tramite lo scambio. Tale estensione emerge quando Marx studia

il denaro come capitale, il cui ciclo, D-M-D', consiste nel trasformare denaro in merce e questa di nuovo in denaro. D' è il denaro iniziale, più un incremento, il plusvalore⁵². Scopo del capitalista è realizzare il *bisogno* di plusvalore sul capitale anticipato, grazie alla forza-lavoro degli operai, che è anch'essa per lui un bisogno. La trasformazione del denaro in capitale consente a questo di estendersi e contribuisce grazie allo scambio al processo storico costituito dall'incremento quantitativo e qualitativo dei bisogni.

Il bisogno in tutte le sue accezioni (forza-lavoro, plusvalore, valore d'uso)⁵³ ha per Marx genesi e sviluppo *storici*, ma egli non esclude l'influsso della *natura* su di esso. Marx tratta la forza-lavoro tramite cui il capitalista realizza plusvalore come una merce con un valore derivante dal tempo di lavoro che occorre per riprodurla. L'operaio ha bisogno di mezzi di sussistenza: «il *valore della forza lavorativa* è il *valore dei mezzi di sussistenza occorrenti* alla conservazione del suo possessore»⁵⁴. La forza-lavoro da un lato è *bisogno* per il capitalista, che la consuma per produrre plusvalore, dall'altro è l'attività dell'operaio che, per riprodurla, necessita di mezzi di sussistenza con cui soddisfare i propri *bisogni* primari. Marx in riferimento ai mezzi di sussistenza introduce i “*bisogni naturali*”: «i bisogni naturali, quali vitto, vestiti, riscaldamento, alloggio, ecc. sono diversi ogni volta in base alle [...] naturali caratteristiche dei vari paesi. Del resto anche il *volume dei cosiddetti bisogni necessari*, come pure la maniera di soddisfarli, è un *prodotto della storia*, perciò dipende soprattutto dal grado di civiltà d'un paese» e dalle condizioni in cui si forma «la classe dei liberi lavoratori. Per questo la determinazione del valore della forza lavorativa racchiude [...] un elemento storico e morale»⁵⁵. Ritroviamo le categorie di *bisogni naturali* e *bisogni necessari*: per Heller essi sono identificati nei *Grundrisse*, per poi distinguersi nel *Capitale*, ove i *bisogni necessari* sarebbero, a differenza di quelli naturali, sorti *storicamente*, non diretti alla mera sopravvivenza e basati sull'elemento *culturale*⁵⁶. Ma in questo passo del *Capitale* Marx non sostiene che i bisogni necessari siano del tutto prodotti storicamente a differenza di quelli naturali, bensì egli dice solo che in entrambe le categorie ci sono una variabilità quanto a qualità e quantità, e l'intervento *congiunto* di natura e storia. Marx evita sia il concetto solo naturale bisogno, sia il bisogno come creazione solo umana: per lui il bisogno è un concetto *relazionale*, che consente all'uomo il ricambio con la natura e non può essere ridotto a uno dei due termini; il bisogno si eleva su una “base” *naturale* che non è eliminabile pena la sua perdita di senso in quanto bisogno, eppure l'uomo agisce su questa base in *diversi* tempi e luoghi modellandola (e trasformando così se stesso) secondo le sue necessità, mai solo naturali o umane. Il dualismo natura-storia è negli occhi degli interpreti, che lo attribuiscono a Marx, insieme all'accusa ricorrente di *naturalismo*⁵⁷, e la sua

posizione è più equilibrata di chi vede soggetto e bisogno solo come creazioni umane, senza tenere conto *anche* dell'influsso della natura. È il rischio della lettura fenomenologica, che non si accorge che la sua critica dell'*alienazione* deve considerare in essa anche il ruolo del soggetto umano che, predisposte le macchine per manipolare la natura, finisce per essere schiavo di meccanismi naturali ancorché creati da lui: il riconoscimento di una *base naturale* per le operazioni del soggetto preserva la sua libertà, aiutando a riconoscerne i limiti.

Il legame natura-storia riappare infine quando Marx studia il bisogno di pluslavoro. Lo *sviluppo storico* dei bisogni necessari coinvolge anche il pluslavoro e segna per Marx il passaggio da capitalismo a comunismo; tale transito è per Marx preparato dal capitale (che estorce pluslavoro, ma consente di ridurre il tempo di lavoro) e, previa riduzione della giornata lavorativa, può portare alla fine del rapporto tra tempo di lavoro e valore. Egli parla di un passaggio dalla sfera di *necessità* a quella di *libertà*: «il regno della libertà inizia solo laddove termina il lavoro comandato dalla necessità [...]; per questo si trova al di fuori della sfera di produzione propriamente detta»⁵⁸. Il passaggio non sarà completo; Marx riconosce l'importanza della sfera di necessità per la civiltà: «come il selvaggio è costretto a lottare con la natura per soddisfare le proprie necessità, per conservare [...] la propria esistenza, così anche deve fare l'uomo civile»⁵⁹ in *ogni* società. Il lavoro è indispensabile per soddisfare i bisogni umani, che qui coincidono coi bisogni necessari: la produzione resta entro la necessità anche nella società comunista⁶⁰. Marx parla di un'espansione della necessità che, in parte *naturale*, in parte *storica*, non si limita al capitalismo e ai bisogni estraniati, ma è condizione del suo superamento. Il lavoro ha senso *economico* come mezzo per soddisfare bisogni, ma diviene *politico* nella transizione tra le due sfere.

Paradossalmente, proprio perché radicato in economia e natura, nella sfera di *necessità* costituita dai vincoli materiali che tendono a determinare l'esistenza umana, il bisogno si è dunque rivelato un criterio in grado di misurare quanto la *libertà* di una società sia autentica, cioè effettiva, non solo nominale; non è contraddittorio vedere nel bisogno sia il *mezzo* politico del mutamento storico, sia il *fine* di quest'ultimo, ossia una società in grado di tutelare le libertà e i bisogni di tutti. La sua peculiarità risiede proprio nel costituire un confine, che separa e dunque mette in relazione i diversi ambiti che lo compongono: in base al suo concetto, tali ambiti si aprono a ulteriori considerazioni.

Note

- 1 Cfr. E. Husserl, *Meditazioni cartesiane*, 1950, trad. di F. Costa, Milano, Bompiani, 1997, p.67 e E. Paci, *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*, Bari, Laterza, 1961, pp.84-86.
- 2 Cfr. Paci, *Il significato dell'uomo in Marx e in Husserl*, in *aut aut*, 1973, ora in: *Il coraggio della filosofia*, a cura di P.A. Rovatti, Milano, Il Saggiatore, 2011, pp.96-106, pp.101-105.
- 3 Cfr. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p.309.
- 4 Cfr. Paci, *Per una fenomenologia del bisogno*, in *aut aut*, 1971, ora in: *Il coraggio della filosofia*, a cura di Rovatti, pp.155-165, pp.156-158.
- 5 Ivi, p.163.
- 6 Paci, *Funzione delle scienze*, p.373.
- 7 Ivi, p.374.
- 8 H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, 1964, trad. di L. Gallino e T. Giani Gallino, Torino, Einaudi, 1999, p.15.
- 9 Ivi, p.16.
- 10 Ivi, p.19.
- 11 Ivi, p.20.
- 12 J.-F. Lyotard, *Economia libidinale*, 1974, trad. di M. Gandolfi, Milano, PGreco, 2012, p.16.
- 13 Cfr. ivi, pp.156-157.
- 14 Ivi, p.106.
- 15 Ivi, pp.178-179.
- 16 Ivi, pp.179-180.
- 17 *L'anti-Edipo*, di G. Deleuze, F. Guattari, 1972, trad. di A. Fontana, Torino, Einaudi, 2002, p.27.
- 18 Ivi, p.28.
- 19 Ivi, p.29.
- 20 Ivi, pp.29-30.
- 21 Cfr. A. Heller, *La teoria, la prassi e i bisogni umani*, trad. di A. Morazzoni, in *aut aut*, 1973, ora in: *Il coraggio della filosofia*, a cura di Rovatti, pp.166-182, pp.166-167 e p.173.
- 22 Ivi, p.173.
- 23 *Ibidem*.
- 24 Ivi, p.174.
- 25 Ivi, p.177. Cfr. ivi, pp.173-177.
- 26 Rovatti, *Introduzione*, in: *Bisogni e teoria marxista*, di P.A. Rovatti, R. Tomassini, A. Vigorelli, Milano, Mazzotta, 1976, p.8.
- 27 Rovatti, *La nozione di bisogno tra teoria politica e ideologia*, in: *Bisogni e teoria marxista*, di Rovatti, Tomassini, Vigorelli, pp.10-80, p.80.
- 28 *Ibidem*.
- 29 Rovatti, *Fenomenologia dei bisogni, un'analisi complessa e faticosa*, in *aut aut*, 1976, ora in: *Il coraggio della filosofia*, a cura di Rovatti, pp.219-228, p.227.
- 30 Cfr. ivi, p.226.
- 31 Ivi, p.227.
- 32 *Ibidem*.
- 33 Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, 1972, trad. di S. Giacomoni, Milano, Mondadori, 1973, p.11.
- 34 Ivi, p.26.
- 35 Ivi, p.28.
- 36 Ivi, p.59.
- 37 Ivi, p.60.
- 38 Ivi, pp.155-156.
- 39 Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in: Marx, *Opere filosofiche giovanili*, trad. di G. della Volpe, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp.143-278, pp.155-156.
- 40 Ivi, p.230.
- 41 Ivi, p.231.
- 42 *Ibidem*.
- 43 Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, trad. di A. Morazzoni, Milano, Feltrinelli, 1975, p.44.
- 44 *Ibidem*.

- 45 Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, p.233.
- 46 *Ibidem*.
- 47 Marx, *Grundrisse*, 1857-1858, trad. di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976, p.513.
- 48 *Ibidem*.
- 49 Ivi, pp.513-514.
- 50 Ivi, p.519.
- 51 Cfr. Heller, *La teoria dei bisogni*, pp.32-34.
- 52 Cfr. Marx, *Il Capitale*, 1867, trad. di R. Mayer, Roma, Newton Compton, 2013, pp.125-131.
- 53 Cfr. Heller, *La teoria dei bisogni*, p.23.
- 54 Marx, *Il capitale*, p.141.
- 55 Ivi, pp.141-142.
- 56 Cfr. Heller, *La teoria dei bisogni*, pp.34-36.
- 57 Cfr. ivi, p.29.
- 58 Marx, *Il capitale*, p.1468.
- 59 *Ibidem*.
- 60 Cfr. Heller, *La teoria dei bisogni*, p.32.

Bestioni ma non bestie: il confine tra uomo e animale nel «Diritto universale» di Giambattista Vico

SHABAN ZANELLI

Tra i meriti speculativi che hanno garantito a Vico un sempre vivo interesse tra gli studiosi, non meno della mai esaurita capacità di affascinare anche il lettore inesperto che si avvicini alla sua opera, a giocare un ruolo di primo piano sono senza dubbio le lunghe pagine dedicate alla comprensione della mentalità degli uomini primitivi. Come è noto, Vico pone all'inizio della storia della gentilità un particolare tipo di esseri umani – che nella sua interpretazione corrisponderebbero ai giganti testimoniati dal testo biblico – caratterizzati dalla loro ferinità, dalla loro vita solitaria. La possibilità della loro esistenza nel periodo postdiluviano va rintracciata nella corruzione causata dal peccato originale¹ e nella conseguente variazione del rapporto dell'essere umano con Dio. In seguito al peccato, all'immediatezza della pietà originaria subentrò la religione – una modalità umana di rapportarsi col divino basata sul timore² –. Il venire meno del rapporto immediato con il divino rese *possibile* per una parte dell'umanità – quella discendente da Jafet – allontanarsi da Dio, imboccando senza residui la strada per la ferinità, mentre allo stesso tempo le progenie di Cam e di Sem mantenevano in diversa misura la dimensione umana³. È solo quando questo allontanamento è tale da condurre all'oblio della religione rivelata che si innesca quel processo di regressione della naturale socievolezza umana⁴ che culmina nella situazione che darà vita ai bestioni, in cui:

«[...] spesso gli uomini si separavano dalle donne, le donne dagli uomini, i figli ancora bambini dalle madri, e viceversa, per fuggire le fiere; così a poco a poco i minori e più inesperti, abbandonati dai maggiori per timore delle belve, così ripudiati e soli, ne ebbero ottusa dapprima ogni religiosità, poi ogni linguaggio, infine ogni umanità»⁵.

È con una mossa ardita, sia dal punto di vista teoretico che retorico, che egli pretende di combattere le teorie immanentiste – epicuree stando al suo linguaggio⁶ – assumendo senza riserve da esse il carattere conflittuale e non sociale dell’umanità postdiluviana, partendo dalla condizione di natura hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*⁷. Una scelta che non sarà priva di conseguenze, da un lato esponendo il pensiero di Vico all’attenzione della critica e della censura ecclesiastica – si pensi al famoso intervento di Bonifacio Finetti dal titolo *Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*⁸ o ai riscoperti procedimenti della Santa Inquisizione a carico dell’opera del napoletano⁹ –; dall’altro consegnandolo a quell’ambiguità di fondo il cui sintomo più evidente è da ravvisarsi nella *querelle* interpretativa che ha opposto idealisti e cattolici nella prima grande stagione di studi vichiani¹⁰.

Scopo di queste pagine è argomentare come nell’antropologia vichiana sia presente un confine netto e invalicabile tra gli esseri umani e gli animali. Tale confine, a nostro avviso, va visto nella capacità mai atrofizzata per cui ogni essere umano è in grado di formarsi un’idea di Dio, per quanto rozza e sensibile possa essere¹¹. Una possibilità, quella di riconoscere Dio, che è garantita dal possesso di quella *mente* che, partecipe della ragione, rende anche il bestione immerso negli stimoli corpulenti della sensibilità e della fantasia, suscettibile alla *vis veri*. Una forza, quella della verità, che scolasticamente accompagnandosi in un moto unico a quella del buono, del bello e del giusto, entra nelle vicende dell’umanità proprio a partire dal riconoscimento della divinità. Nel fare ciò, si è scelto di focalizzare la nostra attenzione sui libri del *Diritto universale*, tralasciando gli sviluppi che l’antropologia vichiana avrà nella successiva *Scienza nuova*. Tale scelta deriva essenzialmente da due motivazioni principali. Da un lato ci sembra opportuno inserire questo lavoro nel contesto di una recente ripresa d’interesse per la grande opera giuridica, dedicandolo a far emergere le peculiarità delle posizioni antropologiche ivi contenute, troppo spesso tralasciate a vantaggio di quelle professate nell’opera maggiore¹². D’altra parte, pur ritenendo possibile rintracciare forti motivi di continuità tra le due antropologie, quella del Vico del *Diritto universale* e quella del Vico delle *Scienze nuove*, i limiti di estensione imposti al presente contributo avrebbero reso impossibile una trattazione rigorosa della tematica sotto un angolo prospettico così allargato.

1. ESSERI UMANI, SEPPUR CORROTTI

Bestioni dunque ma non bestie. Così ci pare di poter definire gli uomini ferini che Vico ci narra aver un tempo abitato le selve della terra e che furono condotti alla società dall'azione della divina Provvidenza. Un primo indizio dell'impossibilità di sovrapporre il bestione con un animale dotato esclusivamente di aspetto umano, può essere riscontrato nella terminologia impiegata nel *Diritto universale* per riferirsi agli uomini eslegi. «In gran parte corrotti», ma altresì forniti di un «qualche avanzo della innata onestà»; dotati di una «intorpidita e stupida coscienza», gravati dal «quasi totale spegnimento di ogni senso umano»; «uomini oziosi ed empi, ad incerta venire abbandonati»; caratterizzati dall'aver «ottusa ogni umanità»¹³. Appellativi decisamente più cauti rispetto al tenore delle descrizioni che verranno impiegate nella *Scienza nuova* – come ad esempio «fiere bestie», «ch'avevano aspetto d'uomini e costumi di bestie nefande», «eslegi e bestiali»¹⁴ – che ci danno modo di ritenere che l'antropologia del *Diritto universale* si muova su coordinate parzialmente diverse rispetto a quelle dell'opera maggiore. Questo non soltanto perché sviluppando la grande opera della maturità Vico riuscirà progressivamente a radicalizzare la propria concezione dei bestioni “tutto senso”, escludendo dal pensiero delle origini, dalla sapienza poetica, ogni barlume di razionalità¹⁵, ma anche perché il punto di partenza del *Diritto universale* è una definizione di natura umana che, per quanto storicamente variabile nelle sue forme, non viene mai negata neppure agli eslegi.

Vi sono in realtà due definizioni della natura umana che vengono avanzate da Vico nel corso del suo testo e che dipendono in maniera diretta dall'adesione vichiana al già citato tema biblico del peccato originale. Il filosofo napoletano distingue infatti tra lo stato integro e quello post-lapsario. Se, prima della caduta dall'Eden agli esseri umani era concessa la contemplazione della verità con mente pura¹⁶, dopo il peccato di Adamo, a causa della sovversione del corretto ordine tra ragione e volontà, il rapporto con il vero risulta gravemente ostacolato e compromesso¹⁷. Ciononostante, è proprio questo rapporto dell'essere umano con la verità – eterna e trascendente – a costituire la caratteristica peculiare, l'essenza, della natura umana. Per quanto qualitativamente mutato, al punto da non poter essere restaurato nella sua primigenia purezza se non attraverso l'intervento soprannaturale della Grazia¹⁸, il rapporto naturale con la verità non viene interrotto dalle colpe del peccato. Esso muta passando da uno stato in cui la sua realizzazione era perfetta, facile e senza sforzo ad uno in cui l'imperfetta conoscenza della verità non può che giungere dopo infinite pene e fatiche¹⁹. Eppure, per quanto complessa e disturbata sia la visione del vero metafisico, Vico non ha dubbi:

«Ma l'uomo dovunque egli volga lo sguardo non può perdere la veduta di Iddio, perché da Dio vengono tutte le cose, e ciò che da Dio non procede non sussiste, non è; laonde a ognuno è concesso di vedere in tutte le cose la luce d'Iddio, se non pel riflesso, almeno per la refrazione dei suoi raggi; quindi l'uomo non può fallire senza ch'egli segua una qualche immagine della verità, né peccare se non è condotto da qualche apparenza di bene. Laonde, nell'uomo corrotto non sono del tutto spenti i semi della verità, e questi coll'aiuto d'Iddio, valgono a fargli dispiegare una forza che contrasta alla corruzione della natura»²⁰.

La capacità di vedere Dio e di concepirlo, per quanto imperfettamente, non viene dunque persa dagli uomini a seguito del peccato ma viene indebolita, ostacolata, viene resa passibile di imboccare una strada discendente che, attraverso la corruzione dei costumi giunga fino a quel massimo di *latenza* costituito dalla condizione dei bestioni, dimentichi di Dio e dalla ragione totalmente *assopita*, incapaci di esprimere in atto una potenzialità che però è sempre presente. Questo appare non soltanto dall'ambiguità che contraddistingue il testo vichiano, in cui più volte fa capolino l'idea che una qualche embrionale forma di diritto sia riscontrabile anche tra i bestioni eslegi – impressione supportata anche dall'identificazione, in alcuni punti, degli eslegi con i primi *patres* delle genti maggiori, i quali seguivano già la religione degli auspici²¹ –. Ma a essere ancora più interessante è la descrizione del momento in cui l'assistere allo spettacolo del fulmine *risveglia* nei bestioni l'assopita idea di Dio, dando inizio all'inverso percorso di attuazione delle potenzialità umane.

2. UMANITÀ, VERITÀ E IDEA DI DIO

Vico riserva certamente un ruolo alla folgore tonante ma, diversamente dalla *Scienza nuova*, esso pare decisamente meno fondamentale, non essendo l'unico tramite attraverso cui l'idea di Dio si risvegliò nell'umanità²². Ma soprattutto, la nostra attenzione deve rivolgersi, più che al fenomeno fisico, al soggetto che di tale fenomeno è testimone e alle reazioni che in esso si producono. Il bestione, nel rumore del fulmine, sente immediatamente la voce di Dio e, avvertendo la presenza della divinità, prova pudore della propria condotta di vita. È la capacità del bestione di andare oltre al dato sensibile a investire lo stimolo sonoro di un significato che lo trascende e a renderlo occasione per una prima embrionale presa di coscienza. Proprio il pudore, definito da Vico «principio dell'umanità» e «inventore della religione»²³, è il sentimento fondamentale che riporta gli eslegi alla vita

umana. Non la paura animale per una minaccia alla propria vita quindi²⁴, bensì l'immediato riconoscimento di una presenza esterna, superiore, al cui giudizio, prima di tutto morale, sottoporsi²⁵ – questo l'effetto del fulmine sugli eslegi.

Questa percezione spontanea della divinità pare essere testimonianza del fatto che, come è stato scritto, «la *tabula* del bestione non è *rasa* fino in fondo [...]. In tal senso, il fulmine non interviene *ex nihilo*, si 'limita' piuttosto a riaccendere un pudore inattivo, nello stato eslege, ma non completamente sopito»²⁶. Infatti, il fulmine si presta ad essere occasione del risveglio della consapevolezza di quel contatto inscindibile con la verità che abbiamo visto essere proprio della natura umana. Il pudore è in grado di risvegliare i bestioni, facendo loro sentire la «coscienza dell'errore e del male compiuto», in quanto è primariamente rivolto a quella dimensione della verità eterna e trascendente la cui visione perfetta è negata agli esseri umani, in quanto è prima di tutto un pudore *verticale*, in quanto è «*veri ignorati pudor*»²⁷. È Vico stesso a farci intendere che la possibilità di sentire nel fulmine la voce di Dio, capace di risvegliare il pudore, e non semplicemente uno spaventoso e minaccioso rombo, è garantita dal naturale rapporto dell'essere umano con la verità. Infatti, laddove nel *De constantia* tratta del pudore, egli rimanda in nota al cap. LXIX del *De uno* dove, occupandosi della coscienza, aveva scritto:

«Laonde, quando la mente e l'animo, i quali amendue all'elezione unitamente concorrono, vengono a conoscere il vero, l'animo fassi conscio di se medesimo, conscio cioè della propria mente, conscio della propria ragione; e siccome la coscienza della dritta operazione è il premio della ricognizione della verità, collocato da Dio nell'onestà, così la coscienza dell'azione malvagia è il gastigo della sconoscenza del vero, riposto da Dio nella disonestà. Adunque puossi dire con verità ed eleganza, Iddio essere di quella pena imponente, qual reggitore della società del vero e della ragione, [...] mostrando che l'uomo giunge per essa a comunicare non solo cogli altri uomini, ma eziandio con tutte le intelligenze, e perfino coll'istesso Iddio, per essere Iddio ragione infinita, e per essere l'uomo della ragione partecipe»²⁸.

Se il primo sentimento provato dagli eslegi, l'unico sentimento in grado di ricondurli all'umanità²⁹, è il pudore, un pudore «non separabile dall'idea di un Dio, innata perché scolpita nelle menti umane»³⁰, e che è effetto di quella partecipazione alla verità metafisica che l'erramento ferino aveva solo sepolto ma non interrotto, allora ci sembra plausibile affermare che da un lato è nell'idea della divinità che deve essere rinvenuto il primo pensiero umano, dall'altro che la possibilità di quella stessa idea dipende dalla natura

immutabile dell'essere umano che, a differenza degli animali, è partecipe della ragione.

L'ignorato vero, che altri non è che l'idea eterna dell'ordine – idea della mente divina – attraverso cui l'essere umano può conoscere la verità, e il cui pensiero viene risvegliato per la prima volta dal fulmine nella mente assopita del bestione, in grado di portare la misura nella vita degli uomini attraverso la religione, è un vero metafisico colto dalla ragione e inteso attraverso la corpulenta facoltà della fantasia. Vico stesso ci informa di questo fatto, nel capitolo del *De constantia* dedicato alla confutazione dell'epicureismo, affermando:

«[...] le caratteristiche della scelta e della moderazione fisica non sono cose corporee, e nemmeno sono il vuoto o il nulla. Non ci può essere una moderazione del vuoto, perché il nulla è privo di attributi; e a sua volta, *non ci può essere una moderazione del corpo, perché altrimenti apparterrebbero al corpo, e allora tutti quelli che sono forniti di sensibilità sarebbero sapienti*. La misura è una moderazione del corpo ma non è essa stessa di carattere corporeo»³¹.

È questa capacità di avvertire il vero metafisico anche nel mondo sensibile, questa capacità di non fermarsi alla semplice sensibilità dell'animale ma invece di riconoscere, senza riuscire ancora a comprendere né razionalmente né grazie alla Rivelazione soprannaturale, la vera divinità all'interno delle false religioni dei sensi³² che dimostra come la natura umana sia da rinvenirsi nel possesso della mente che partecipa della ragione eterna. Solo ammettendo questo, può trovare spiegazione il fatto che, nell'opinione di Vico, questo insorgere spontaneo dell'idea di Dio non implichi un mutamento sostanziale – da animale a essere umano – ma che in tale capitale presa di coscienza dei bestioni tutto accadde «come in tutto il creato, pel proprio e naturale sviluppo delle forze insite nelle cose medesime»³³ e che tale presa di coscienza coincida con l'insorgere di quel pudore che è «insorgente coscienza del rapporto misconosciuto al vero eterno»³⁴. Ma non è tutto perché in questo pudore che è consapevolezza del divino Vico identifica anche la radice di quel timore della divinità che è condizione necessaria per la nascita delle società. Scrive infatti:

«Il pudore fu istituito affinché la perdita della pietà, cioè dell'amore nei riguardi di Dio, venisse sostituita dal nascere della religione, cioè del timore di Dio: timore, perché il pudore ci ammonisce di non oltraggiare Dio»³⁵.

Il timore della divinità non può quindi essere ridotto alla mera paura dell'animale spaventato da una minaccia ma è un timore dettato dal pudore, dalla consapevolezza della colpa, dal sentimento di sproporzione tra la divinità

e la creatura. È una paura *verticale* che può esistere solamente in virtù del rapporto con la verità trascendente³⁶. Se così non fosse, apparirebbe davvero privo di senso il tentativo vichiano di dimostrare che da questo timore pudico possa derivare quella prima forma di diritto che, per quanto rigido, violento e rozzo – *ius violentiae* nelle parole vichiane – è pur sempre tale non per la forza ma per la sua partecipazione alla ragione, poiché «le leggi che alla ragione si opponessero, non sarebbero più leggi, ma legali mostruosità»³⁷. Non solo, ma l'idea della divinità connessa a questo pudore e timore è la prima 'porta' attraverso cui la verità metafisica, nel suo triplice carattere di buono, bello e giusto, irrompe nella realtà degli esseri umani. È attraverso il bisogno di consultarsi con le divinità mediante gli auspici che si fa strada la distinzione tra lecito e illecito, tra giusto e sbagliato, in un tempo in cui autorità politica e religiosa non erano ancora distinte. Per questo motivo il filosofo napoletano, fornendo anche un'interpretazione del *Digesto*, può affermare:

«Le leggi non nacquero al certo per effetto di una qualsiasi impostura [...]. Elle si produssero in forza di uno spirito di religione, il cui oggetto, vero presso agli Ebrei, era falso presso alle altre genti. Imperocché, come lo abbiamo dianzi in più luoghi dichiarato, senza giustizia non può né fondarsi né sussistere veruna società, ne havvi giustizia che non sia posta sotto l'auspicio di una qualche divinità; con verità disse Demostene essere le leggi "dono degli dei", ed a quel detto allude Ulpiano quando nomina i giureconsulti i "sacerdoti della giustizia"»³⁸.

È attraverso l'idea della divinità che la misura, per quanto rozza e terribile, viene intesa dagli esseri umani; è attraverso queste crudeli rappresentazioni del divino che i bestioni *partecipano* dell'idea dell'ordine secondo quanto le loro possibilità possono consentire. Ma è proprio attraverso questo primo atto di partecipazione che può incominciare – o per meglio dire ricominciare, in quanto l'erramento ferino è nel testo vichiano un fatto storico occorso dopo il Diluvio e non una condizione primigenia necessaria – la lunga e faticosa strada del riconoscimento del giusto e del vero. Ma fin dagli albori nell'idea della divinità e nelle norme che dalle religioni discendevano erano contenuti i semi della virtù e della giustizia. E infatti i primi padri, gli unici a riconoscere nel fulmine la voce divina devono, nella ricostruzione vichiana, persino la loro preminente forza fisica – per cui diverranno poi gli *optimi* che comanderanno sulle plebi – proprio all'aver per primi concepito la divinità, divenendo conseguentemente virtuosi. Infatti:

«Vivendo sotto la teocrazia, erano temperati soltanto quelli che tenevano perpetuamente una sola moglie certa; prudenti, quelli che seguendo gli auspici prendevano dal cielo – che ritenevano un dio – consiglio (che per loro era *Ious*,

Nume, Fato) nel prendere moglie e nello scegliere le sedi, entrambe certe. Forti, quelli che dominavano i campi coltivandoli [...]; giusti, quelli che restituivano i morti alla terra la quale – secondo il loro pensiero – li aveva primieramente dati. Fu questa la prima giustizia in terra [...]. Tutte queste virtù, poi, le comprendevano nella pietà, principio e fine di tutto»³⁹.

Addirittura la forza fisica e il valore militare, caratteristiche dei primi eroi, sono visti da Vico sotto l'egida della giustizia e della misura, poiché la prima virtù simboleggiata da Marte fu perseguita «non per uccidere ma per salvare»⁴⁰ e finanche gli “asili eroici” attraverso i quali i deboli per ricevere protezione dagli *ottimi* divenivano loro schiavi «furono prodotti non, come dice Livio, “per antico disegno dei fondatori di città”, ma per misericordia verso i miseri giacché era la natura stessa a comandare l'umanità»⁴¹.

Proprio alla condizione precedente all'istituzione del “diritto del nesso”⁴² attraverso il quale ottimi e plebi si unirono per formare le prime famiglie dedicheremo le nostre ultime considerazioni. La costituzione delle prime famiglie, costituite dalla famiglia naturale degli ottimati a cui si aggiungono i *famoli* ricevuti in protezione secondo il diritto del nesso, deve la sua possibilità storica alla particolare situazione costituitasi con il sorgere delle religioni. Infatti, la disparità di condizione tra liberi e schiavi viene da Vico fatta discendere dalla diversa situazione in cui gli ottimi e le plebi si erano venute a trovare dopo l'evento del fulmine. Come è già stato messo in luce, infatti, il modo di rispondere al rombo tonante del fulmine funge da agente selezionatore, portando solamente *alcuni* esseri umani alla condizione di primigenia umanità, esclusivamente coloro nei quali la folgore è stata in grado di risvegliare il pudore, coloro i quali hanno in essa sentito la voce della divinità. Quello della religione e del pudore non è evidentemente una mera risposta istintuale ma qualcosa di più. Infatti, esso è evidentemente «un punto di svolta, perché con questo colpo di mano s'introduce una distinzione tra i moventi dell'uscita dallo stato eslege. Una distinzione all'interno della medesima passione: la paura. [...] La moltitudine degli eslegi, sorda alla voce del dio, è spinta a entrare nello stato di natura, nello stato dei primi regni familiari, solo dal “metus mortis violentiae”»⁴³. Dunque coloro i quali erano rimasti eslegi possono aver accettato di ridursi in schiavitù, di perdere tutto pur di aver salvata la vita dagli *ottimi*, poiché il loro terrore era veramente quel terrore della morte comune a uomini e animali. Ma, a questo punto occorre dirlo, non sembrerebbe che proprio questa situazione giochi a sfavore dell'opinione che qui si va argomentando? Ovvero che è proprio l'idea di Dio accompagnata da quel sentimento di ‘metafisico’ pudore di cui abbiamo discusso a costituire il confine invalicabile tra essere umano

e animale, a essere spia di quella natura umana che è fondamentalmente unione inscindibile con la verità?

A nostro modo di vedere, la contraddizione si dimostra solamente apparente qualora si osservino le modalità di comunicazione tra i due ordini di esseri umani. Al fine di fondare un equilibrio stabile in grado di durare anche dopo la fine dello stimolo negativo che aveva spinto gli eslegi a chiedere aiuto ai forti, infatti, era necessario trovare un principio che saldasse gli uomini pii agli ancora irreligiosi bestioni, era necessario che la visione dell'ordine si facesse comune. Questa possibilità è ancora una volta garantita dal ricorso all'idea della divinità, alla religione. Gli ottimi, infatti, comunicano alle plebi la loro visione del mondo, le leggi dei propri dei, instaurano la loro posizione di preminenza sul loro rapporto privilegiato con le divinità e con questo atto 'ammansiscono le fiere', come il mito di Orfeo narra secondo l'interpretazione vichiana⁴⁴. I forti, scrive Vico:

«Per imporre la prima legge agraria a quelli che avevano trovato ricetto presso di loro e dimostrare che si trattava di una legge equa, dicevano di essere nati in quella terra e che quindi gli auspici appartenevano a loro, perché presi nel loro cielo [...] solo loro erano gli eroi, e quindi i nobili»⁴⁵.

Un racconto che non è inganno ma che è piuttosto comunicazione, condivisione, di credenze finalizzata all'inclusione dell'altro all'interno dell'ordine costituito in quanto:

«[...] gli incliti credettero che ciò fosse vero [...] In tal modo religioni false sì, ma non per menzogna intenzionale bensì per una falsa persuasione, informarono di sé le repubbliche»⁴⁶.

Le plebi spinte ad avvicinarsi ai campi degli ottimati per aver salva la vita, finiscono così per abbracciare la visione del mondo dei loro salvatori, per credere ai loro stessi dei, per sottomettersi alle loro leggi. Solamente grazie a questo passaggio diventa possibile la costituzione di quel primo organismo sociale che per Vico denota lo stato di natura: la famiglia eroica. Tutte le successive rivendicazioni sociali che svolgeranno il ruolo di occasione per l'estensione del diritto e per la migliore comprensione dell'equità (diritto di dominio dei campi, di testamento, di contrarre nozze solenni, ecc...) si svolgeranno infatti non per una contestazione della religione e delle divinità, quanto piuttosto per ottenere la medesima posizione degli ottimi rispetto ad esse. È quindi ancora una volta attraverso l'idea di divinità, nel suo ruolo di idea comune a ogni essere umano, che possono entrare in contatto fruttuoso le diverse esigenze dei due ordini sociali che, composte insieme, porteranno

il primo diritto violento e inflessibile a svilupparsi in direzione dell'equità, a svelare progressivamente la regola eterna di giustizia⁴⁷.

Questo ruolo dell'idea di Dio può essere riconosciuto anche nella nozione vichiana di diritto naturale delle genti, «quel gius, ch'è a tutti i popoli comune» e che, sviluppatosi presso ogni popolo autonomamente, «provvedeva alla conservazione del quieto vivere intorno, onde potessero le civili podestà, che quel comun diritto separatamente osservavano, condursi più facilmente per accordi comuni a stabilire le ragioni delle guerre»⁴⁸. Popoli che erano vissuti senza entrare in contatto reciproco, venendo a conoscersi in occasione delle guerre, si trovano nella condizione di comunicare, di mediare a partire dalle proprie diverse posizioni, proprio perché in possesso della comune idea di divinità e di sacralità che consente loro di comunicare nonostante le differenze. Dunque, se è vero che, stando a quella che sarà una famosa *Degnità della Scienza nuova*, «idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti devono avere un motivo comune di vero»⁴⁹, questa possibilità di comunicare tra genti diverse mediata dall'idea di Dio non può che confermarci ancora una volta il suo ruolo di manifesto indice della natura umana, quella propria di un essere finito che tende all'infinito, un infinito che non smette di illuminare la mente dell'essere umano anche nell'ora più buia.

«Onde, dal momento che l'uomo era stato privato della cognizione del vero con mente pura nel comportamento pratico per causa del peccato, il certo si sostituì al vero. Furono allora istituiti dei certi, cerimonie certe, formule verbali certe mediante leggi affinché le religioni acquistassero – per quanto ciò è possibile agli uomini – un carattere di eternità. Questi che sono gli elementi divini imposti dalla legge – e per il popolo sono elementi divini le cose che la filosofia insegna in maniera razionale – sono anche le verità prime ed eterne stabilite dalla metafisica»⁵⁰.

3. UN LIMITE INVALIDICABILE

In conclusione, ci pare che guardando allo sviluppo dell'umanità a partire dallo stato dell'erramento ferino con l'obiettivo sull'insorgere naturale dell'idea di Dio, si possa dare un senso ulteriore alla famosa immagine vichiana del circolo per cui «la cognizione del vero Iddio è il principio ed il finale obbietto di ogni vera dottrina»⁵¹. Infatti, senza poterci ora porre l'interessantissima questione del significato metafisico e ontologico della formula per la filosofia vichiana, vorremmo provare a estendere il suo significato alla dinamica storica della natura umana. Essa ha certamente il suo principio nella creazione divina ma è nell'idea di Dio che ha il fondamento in grado di farla esistere

in atto e non meramente in potenza. Così, la società umana ha il suo secondo inizio nell'idea di Dio rozza e sensibile dei primi *patres* eslegi e si sviluppa raffinando insieme questa stessa idea di Dio, fino a giungere al suo apice, rappresentato dalla filosofia platonica e dalla giurisprudenza romana, in cui tale idea di Dio è giunta al massimo di chiarezza razionale possibile, tale che solamente l'intervento soprannaturale potrebbe aggiungervi qualcosa⁵². Un'idea, quella di Dio, che è così coesenziale alla natura umana che, se riattualizzandosi nella mente può risvegliare quest'ultima dall'oblio ferino, qualora venga nuovamente dimenticata riporterà alla corruzione di ogni diritto, di ogni misura, di ogni società, fino a un nuovo assopimento di ogni umanità.

1 Sul tema cfr. F. Botturi, *Caduta e storia. Note sul "peccato originale" in G.B. Vico*, in: "Rivista di filosofia neoscolastica" n. 97, 2005, pp. 29-54 e P. Porro, *Storia sacra e storia profana in Vico*, in: *Metafisica e teologia civile in Giambattista Vico*, a cura di A. Lamacchia, Bari, Levante, 1992, pp. 161-226. Sul ruolo del peccato originale in quella che potremmo definire una teodicea vichiana cfr. le osservazioni di E. Paci, *Ingenus Sylva. Saggio sulla filosofia di G. B. Vico*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 85-109.

2 «Una volta corrottasi la natura umana per la caduta di Adamo, alla pietà successe la religione, che è propriamente il timore del sommo nume, derivante dalla consapevolezza della colpa» (G. Vico, *De constantia*, cit., I, Cap. IV, p. 358).

3 I semiti, infatti, riuscirono a conservare la "vera religione" (il culto del vero Dio) influenzando così positivamente sul processo di degradazione dei vicini camiti, che proprio in virtù della loro vicinanza con i discendenti di Sem si allontanarono solo parzialmente dall'umanità (cfr. G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. IX, p. 434). Si noti che l'utilizzo del termine "vera religione" implica una forma di rapporto con il divino distante tanto dalla

pietà originaria – la contemplazione di Dio con mente pura possibile solamente prima della corruzione causata dal peccato originale – quanto dalle false religioni dei gentili, corpulente e fantastiche, prive di ogni contatto con la rivelazione divina.

4 Interessanti gli argomenti vichiani a proposito della naturale socievolezza degli esseri umani, più volte ribadita nel corso del testo. Sia concesso di attirare l'attenzione sul seguente passo: «L'uomo, che in mercé delle comuni nozioni di eterna verità può cogli altri uomini comunicare, è altresì dotato da Dio di espressiva favella, colla quale, pel corpo, e giovandosi di quel corpo medesimo, che, per essere finito, tiene gli uomini appartati e divisi, egli giunge ad accomunare i concetti della verità e della ragione. Dunque l'uomo è formato dalla natura, per coltivare ed onorar la società del vero e della ragione» (G. Vico, *De uno*, cit., Cap. XLV, p. 58). Ma cfr. anche G. Vico, *De constantia*, cit., I, Cap. XVI, p. 378; II, Cap. III, p. 410.

5 *Ivi*, Cap. IX, p. 434.

6 Come è noto, Vico raccoglie, nel *Diritto universale*, sotto l'etichetta di "epicurei" quei filosofi che egli accusa di essere nemici della giurisprudenza in quanto basano i loro sistemi su di un più o meno esplicito presupposto

materialista. Tali filosofi sono, oltre ovviamente ad Epicuro, Machiavelli, Hobbes, Spinoza e Bayle (cfr. G. Vico, *De constantia iurisprudentis*, in: *Opere giuridiche* a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1971, I, Cap. XVIII, p. 382; II, Cap. III, pp. 408-410).

7 «E proprio in prospettiva antilibertina il filosofo napoletano riutilizza delicati motivi di impronta eterodossa (il tema della primitiva condizione di ferinità e la teoria di una produzione spontanea delle funzioni e delle forme delle società a partire dall'azione della forza e dalle passioni umane), intersecandoli in piani diversi di discorso dal metafisico e teologico all'antropologico, dall'etico-religioso al politico» (F. Lomonaco, *Diritto, etica e storia nel De uno*, in: *Traversie e opportunità. Studi su Giambattista Vico nel 350o anniversario della nascita*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, p. 84).

8 L'opera del domenicano friulano, edita nel 1768, è stata riscoperta da Benedetto Croce che la diede alle stampe con un titolo differente nel 1936. Considerazioni importanti per meglio intendere sul piano filosofico la polemica di Finetti con l'ormai impossibilitato a difendersi Vico restano quelle avanzate in: S. Sarti, *Il presupposto filosofico della polemica*

tra Bonifacio Finetti e G. B. Vico, in: *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana. Atti del primo congresso regionale di filosofia friulana e giuliana*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1972, pp. 171-186.

9 Per un'accurata ricostruzione della vicenda cfr. G. De Miranda, «*Nihil decisum fuit*». *Il Sant'Ufficio e la Scienza nuova di Vico: un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730*, in: "Bollettino del Centro Studi Vichiani", n. 28-29, 1998-1999, pp. 5-69.

10 Il confronto tra le due opposte linee interpretative, che occupò la prima metà del Novecento, ha sicuramente i suoi più celebri e rigorosi esempi nei testi di Giovanni Gentile, per la parte idealista, e di Franco Amerio, per quella cattolica. Cfr. G. Gentile, *Studi vichiani*, Firenze, Le Monnier, 1927 e F. Amerio, *Introduzione allo studio di G.B. Vico*, Torino, SEI, 1946.

11 Non esistono, a quanto ci consta, studi rivolti a mettere in luce la definizione di natura umana nel *Diritto universale* né tantomeno che identifichino la differenza specifica di tale definizione nella capacità dell'idea di Dio e nel rapporto con la verità metafisica che la rende possibile. Tale assenza nel campo degli studi vichiani ci sembra da un lato da imputare all'autorevole opinione di Pietro Piovani, per cui «la natura dell'uomo vichiano non è natura» (P. Piovani, *Vico e la filosofia senza natura*, in: *Campanella e Vico*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1969, p. 262); dall'altro, e in continuità con questo giudizio, alla tendenza a presupporre, sulla scia della nota – e ben posteriore al testo qui in esame – Degnità XIV della *Scienza nuova* («natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi e certe guise»), che in Vico il problema dell'essenza sia da sempre risolto in quello della genesi storica.

12 Tale ripresa ha come indiscussi indizi la recente pubblicazione di un importante testo dedicato allo studio

del *Diritto universale* (F. Lomonaco, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto universale di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018) e della nuova edizione critica dell'opera (G. Vico, *Diritto universale*, a cura di M. Veneziani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019). Come vedremo, la peculiarità dell'antropologia contenuta nell'opera giuridica vichiana dipende in larga misura dal ruolo di primaria importanza assiologica e precedenza cronologica riservato in essa al *pudore* – concetto già metafisico – rispetto al ben più sensibile *timore*. Diversamente, nelle varie edizioni della *Scienza nuova* l'attenzione sarà rivolta quasi esclusivamente all'importanza del terrore nel processo di civilizzazione dell'essere umano-bestione. Sulla centralità del pudore nell'opera vichiana cfr., ad esempio, F. Botturi, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Milano, Vita e pensiero, 1991, pp. 331-336; Id., *Tempo, linguaggio e azione. Le strutture vichiane della «storia ideale eterna»*, Napoli, Guida, 1996, pp. 142-148; E. Nuzzo, *Per una storia del fondamento metapolitico del potere. Sacro e potere, e giuramento, in Vico*, in: *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, a cura di N. Pirillo, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 351-353. Sul terrore come unica forza in grado di fermare gli eslegi erranti cfr. R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 99-104. Mentre, sul nesso paura-pudore, cfr. S. Contarini, *La tela di ragno e la farfalla: Vico e le passioni dell'anima*, in: *Momenti vichiani del primo settecento*, a cura di G. Pizzamiglio e M. Sanna, Napoli, Guida, 2001, pp. 37-64; M. Pia, *Paura, curiosità e pudore: la Scienza Nuova come scienza del paradosso della natura comune delle nazioni*, in: *ivi*, pp. 105-111; G. Zanetti, *Vico eversivo*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 51-85.

13 G. Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno*, in: *Opere giuridiche*, cit., Cap. XLVI, p. 60; Cap.

LXIX, p. 86; Cap. CVII, p. 128; G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. IX, p. 434

14 G. Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni (1744)*, § 2, 688, 717.

15 Sulle caratteristiche della mentalità primitiva secondo Vico e sui debiti che tale concezione vichiana contrae nei confronti della fisiologia cartesiano-malebranchiana cfr. P. Fabiani, *La filosofia dell'immaginazione in Vico e Malebranche*, Firenze, Firenze University Press, 2002, *passim*.

16 Cfr. G. Vico, *De uno*, cit., Capp. X-XVII, pp. 44-46.

17 Cfr. *Ivi*, Capp. XXI-XXXI, pp. 48-52.

18 Cfr. *Ivi*, Capp. XXXVII-XLII, pp. 54-56 e G. Vico, *De constantia*, cit., I, Cap. IV, pp. 360-366.

19 «Nell'uomo corrotto, la ragione è quella forza ch'egli dispiega per avviarsi pensosamente alla verità, mentre, nell'uomo incorrotto, ella con tutta facilità ed a gran passi alla verità perveniva; perché nell'uomo incorrotto era potenza, ciò ch'è ora fiacchezza ed imperfezione, ed era piena libertà della retta natura, ciò ch'è ora inciampata e vacillante libertà della natura corrotta» (G. Vico, *De uno*, Cap. XXXV, p. 52).

20 *Ivi*, Capp. XXXIII-XXXIV, p. 52 (corsivo mio).

21 Per il sentimento del giusto degli eslegi cfr. G. Vico, *De uno*, cit., Cap. Ultimo, p. 340; G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. V, p. 418. Per l'identificazione tra eslegi e genti maggiori e per la religiosità degli eslegi cfr. G. Vico, *De uno*, cit., Cap. CLVI, p. 210; G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. XX, p. 516, p. 534, p. 554.

22 Occorre infatti notare che esclusivamente «I Giapeti [...]. Dovettero essere riscossi dal fulmine per credere che il cielo fosse un dio e vedessero in Giove la sua volontà» (*Ivi*, Cap. IX, p. 434). Proprio alla necessità loro

propria di attendere l'occasione del fulmine – in una terra che secondo Vico per lunghi secoli dopo il diluvio non produsse temporali (Cfr. *ivi*, p. 442) – le genti occidentali devono la loro arretratezza rispetto agli orientali presso cui «la religione [...] non ebbe per veicolo il fulmine» (*ibidem*).

23 *Ivi*, Cap. II, pp. 403-404.

24 Timore della morte su cui giustamente la critica vichiana ha insistito (cfr. ad esempio, P. Fabiani, *Op. cit.*, pp. 123-188) dimenticando a volte come tale sentimento divenga fondamentale solo a partire dalla prima *Scienza nuova* (come rileva giustamente E. Nuzzo, *Op. cit.*, p. 353).

25 «Ammoniti finalmente gli uomini – quando ancora si trovavano nello stato eslege – dall'ammonizione del pudore, temendo l'aspetto del cielo nel quale credevano di ravvisare un dio, si ritrassero con orrore dall'amore ferino e non senza un qualche segno celeste – dal momento che davano ascolto agli auspici – destinarono a sé spose certe per tutta la vita» (G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. III, p. 406).

26 G. Carillo, *Vico. Origine e genealogia dell'ordine*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2000, pp. 241-242. L'autore è quindi spinto ad avvicinare dunque la teoria vichiana dell'erramento ferino più alla fonte ciceroniana (cfr. M. T. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, I, XIII, 30; *De natura deorum*, II, IV, 12) piuttosto che a quella lucreziana da cui comunque l'immagine del fulmine deriverebbe (cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, V, vv. 1117-1225). Sull'impossibilità di ridurre i bestioni vichiani a meri animali cfr. anche V. Hösle, *Introduzione a Vico*. La scienza del mondo interoggettivo, Napoli, Guerini e associati, 1997, pp. 131-139 e F. Valagussa, *Vico. Gesto e poesia*, Roma, Edizioni

di Storia e Letteratura, 2013, pp. 68-71. In generale, sulla condizione semiferina, cfr. N. Perullo, *Bestie e bestioni. Vico e il problema dell-animalità*, in: "Bollettino del Centro Studi Vichiani", n. 28-29, 1998-1999, pp. 91-119.

27 G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. III, pp. 404-405.

28 G. Vico, *De uno*, cit., cap. LXIX, p. 86.

29 Cfr. *Ivi*, Cap. CIV, *Ivi*, p. 118; G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. II, pp. 404-406; Cap. XX, p. 522.

30 G. Carillo, *Op. cit.*, p. 243.

31 G. Vico, *De constantia*, cit., I, Cap. XIV, p. 374.

32 «Qui è dato facilmente di comprendere come fu dagli errori medesimi delle genti che scaturì la forza della vera divinità, senza che per altro esse ne fossero consapevoli. [...] Di tutto ciò fecero dei e dee. Nel farne dei e dee, in tutte queste cose riconossero dunque la divinità» (*Ivi*, Cap. XXIII, p. 624).

33 G. Vico, *De uno*, cit., Cap. CCXVIII, p. 336.

34 F. Botturi, *Tempo, linguaggio e azione*, cit., p. 145.

35 G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. II, p. 404. Così anche in G. Vico, *De uno*, cit., Cap. IV, p. 358.

36 Ci sembrano quindi rispecchiare solo parzialmente il pensiero vichiano quelle interpretazioni che vedono nel nascere delle religioni dal timore la testimonianza di una loro genesi esclusivamente *sensibile*. Se certamente i bestioni sono caratterizzati dalla mentalità *sensibile-fantastica* ci sembra più aderente al pensiero dell'autore affermare che tale mentalità costituisca una delle modalità, storicamente variabili, attraverso cui essi sono in grado di partecipare del-

la verità metafisica. In ogni caso, per un esempio ben corroborato di questa interessante linea interpretativa cfr. V. Vitiello, «...*Quell'innata proprietà della mente umana di dilettersi nell'uniforme...*», ora in: Vico, *Storia, linguaggio natura*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 55-74.

37 G. Vico, *De uno*, cit., Cap. LXXXIII, p. 100.

38 *Ivi*, Cap. CLVIII, p. 236

39 G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. XXI, p. 564.

40 *Ibidem*.

41 *Ivi*, p. 576.

42 Secondo l'interpretazione che Vico fornisce del capitolo *De nexis* delle XII Tavole, lo *ius nexi* è quel diritto «avuto dagli ottimi, dai fortissimi, sui campi, cui i clienti, non per sé, ma pegli ottimi coltivavano; e quando tentavano di sottrarsi all'imposto lavoro, obbligati in forza della legge delle opere, erano dagli ottimi avvinti con istretti legami, ed a viva forza ricondotti alle consuete operazioni» (G. Vico, *De uno*, cit., Cap. CIV, p. 124).

43 G. Carillo, *Op. cit.*, pp. 278-279.

44 Cfr. G. Vico, *De constantia*, cit., II, Cap. XIX, pp. 522-530.

45 *Ivi*, Cap., XXI, p. 580.

46 *Ivi*, p. 582.

47 Cfr. *Ivi*, Cap. XXX, pp. 658-678.

48 G. Vico, *De uno*, cit., Cap. CXXXVI, p. 162.

49 G. Vico, *Principi di Scienza nuova*, cit., Dignità XIII.

50 G. Vico, *De constantia*, cit., I, Cap. IV, p. 360.

51 G. Vico, *De uno*, cit., Cap. Ultimo, p. 342.

52 Cfr. G. Vico, *De constantia*, cit., I, Capp. I-XX, pp. 352-384.

Le inclinazioni naturali: un confine metafisico nel dibattito contemporaneo sulla legge naturale

GIULIA CODOGNATO

1. INTRODUZIONE

Nel presente contributo esaminerò in che modo è stata presa in esame la trattazione di Tommaso d'Aquino relativa alla legge naturale e alle inclinazioni naturali nel dibattito interno al cosiddetto "tomismo analitico". Mostrerò che l'ambito metafisico svolge un ruolo di confine all'interno di tale dibattito, poiché accogliere o rifiutare la dimensione metafisica nella riconsiderazione del pensiero tomista ha delle conseguenze per la valutazione dell'accusa di fallacia naturalistica, questione a cui hanno dedicato il proprio interesse diversi autori contemporanei afferenti al tomismo analitico.

Lo scopo del contributo è di mostrare che il riferimento all'ambito metafisico è imprescindibile per un'adeguata comprensione della concezione tomista della legge naturale e delle inclinazioni naturali. Infatti, dalla considerazione dell'ambito metafisico scaturiscono criteri normativi per l'agire umano relativi alla migliore attuazione – teleologicamente orientata – di ciò che è proprio dell'uomo in quanto essere umano, ossia criteri normativi relativi alla piena realizzazione di ciò che è proprio della natura umana. Inoltre, l'analisi delle inclinazioni naturali permetterà di

rendere conto della rilevanza nella concezione tomista della prospettiva in prima persona nell'individuazione di ciò che è proprio di tale natura.

Innanzitutto, chiarirò l'espressione "tomismo analitico" e, in particolare, mi soffermerò sulla riconsiderazione in epoca contemporanea della filosofia tomista in relazione all'accusa di fallacia naturalistica, la quale ha sancito la separazione dell'ambito metafisico dall'ambito etico (sezione 2). In seguito, al fine di mostrare il ruolo di confine svolto in etica dalla metafisica all'interno del tomismo analitico, metterò a confronto due prospettive. La prima prospettiva che analizzerò è quella della *New Natural Law Theory* – con particolare riferimento alla trattazione di John Finnis –, in cui si prende in esame la legge naturale senza però riconoscere la rilevanza dell'ambito metafisico all'interno della concezione tomista. La seconda prospettiva fa riferimento all'approccio di Ralph McInerny e di Anthony Lisska, i quali adottano una lettura più tradizionale del pensiero tomista e riconoscono l'imprescindibilità dell'ambito metafisico nella concezione della legge naturale di Tommaso d'Aquino. Intendo dunque rendere conto del ruolo svolto dalla metafisica nella trattazione etica tomista, mostrando che la dimensione etica non può prescindere dalla considerazione dell'ambito metafisico (sezione 3). Infine, pur rilevando il pregio dell'approccio più tradizionale in questo senso, ne valuterò anche il limite dato dal fatto di non mettere in luce fino in fondo l'esperienza concreta, vissuta in prima persona dagli agenti, nell'individuazione di ciò che è proprio della natura umana. Al fine di mostrare la rilevanza dell'ambito metafisico e anche della prospettiva in prima persona nella trattazione etica di Tommaso d'Aquino, prenderò in esame l'accurata analisi della concezione tomista della legge naturale e delle inclinazioni naturali svolta da Dario Composta in un'opera del 1971 (sezione 4).

2. IL TOMISMO ANALITICO E LA FALLACIA NATURALISTICA: UNA QUESTIONE METAFISICA

In ambito etico la filosofia di Tommaso d'Aquino è tornata in auge all'interno del dibattito contemporaneo di lingua inglese soprattutto a partire dalla pubblicazione di *Modern Moral Philosophy*¹, saggio pubblicato nel 1958 da Elizabeth Anscombe. In questo saggio, l'autrice, dichiarando la propria insoddisfazione nei confronti della filosofia morale dominante – lo strumentalismo humeano, l'utilitarismo, il consequenzialismo (termine da lei coniato) e il deontologismo di derivazione kantiana –, propone il recupero dell'etica delle virtù classica, poiché, a suo giudizio, essa permette di cogliere il bene propriamente umano che rende possibile l'*human flourishing*, che consiste nella piena realizzazione

e attualizzazione di ciò che è proprio di ogni essere umano. Anscombe ha così dato avvio alla *virtue ethics*, una delle maggiori correnti etiche contemporanee, che ha portato non solo alla riconsiderazione del pensiero di Aristotele², ma anche a quello di Tommaso d'Aquino³.

La portata della riconsiderazione del pensiero tomista nel dibattito contemporaneo di lingua inglese è stata tale che negli anni novanta John Haldane ha coniato retrospettivamente l'espressione "tomismo analitico" per riferirsi ad autori afferenti alla tradizione analitica o vicini a essa che hanno riconosciuto nel pensiero di Tommaso d'Aquino la presenza di questioni affini a quelle della filosofia contemporanea anglo-americana del secondo dopoguerra: l'intenzionalità, l'azione, la teoria delle virtù, l'antropologia filosofica, la causalità e l'essenzialismo⁴. Tale espressione ha acquisito rilievo soprattutto a partire dalla pubblicazione di due fascicoli monografici curati dallo stesso Haldane: il primo è un numero del 1997 della rivista *The Monist*, nella cui prefazione Haldane ha illustrato gli aspetti caratteristici del tomismo analitico⁵; il secondo è un fascicolo di *New Blackfriars* del 1999, in cui l'autore ha analizzato l'evoluzione del pensiero tomista e della sua ricezione nella storia del pensiero (in particolare cattolico) fino a considerare la sua influenza nella filosofia contemporanea di lingua inglese⁶. Il tomismo analitico non è da intendere propriamente come un movimento filosofico, bensì come un approccio metodologico a Tommaso d'Aquino, tramite il quale i filosofi analitici non si adoperano tanto nel compiere una ricostruzione storica del pensiero tomista, quanto invece nel considerare – mossi da interessi teoretici più che storici – la forza argomentativa e la sostenibilità razionale delle tesi dell'Aquinate, riconoscendo nella sua trattazione un metodo affine alla propria tradizione e nelle sue tesi l'ispirazione per affrontare questioni discusse nel dibattito contemporaneo⁷.

In ambito etico, all'interno del tomismo analitico⁸, diversi autori hanno preso in esame il pensiero di Tommaso d'Aquino in relazione all'accusa di fallacia naturalistica, la quale è stata esposta da George Edward Moore nei *Principia Ethica*⁹ (1903). In quest'opera, l'autore assume un'ontologia che riconosce l'esistenza sia delle proprietà semplici naturali, sia delle proprietà semplici non-naturali e sostiene che le proprietà morali, come "buono", sono proprietà non-naturali, ossia non riducibili a fatti, a proprietà naturali. Il filosofo rivolge l'accusa di fallacia naturalistica all'utilitarismo – in particolare nella forma sviluppata da John Stuart Mill¹⁰ –, ma il metodo mooreano si estende a ogni forma di naturalismo etico, includendo, quindi, anche quello aristotelico e quello tomista.

Diversi autori hanno riconosciuto uno stretto legame tra la fallacia naturalistica espressa da Moore e la cosiddetta "Legge di Hume". Tale legge

è stata fatta risalire a un paragrafo scritto da David Hume nel *Trattato sulla natura umana* (libro terzo, sezione prima):

«In ogni sistema di morale in cui finora mi sono imbattuto, ho sempre trovato che l'autore va avanti per un po' ragionando nel modo più consueto, e afferma l'esistenza di un Dio, o fa delle osservazioni sulle cose umane; poi tutto a un tratto scopro con sorpresa che al posto delle abituali copule *è o non è* incontro solo proposizioni che sono collegate con un *deve* o un *non deve*; si tratta di un cambiamento impercettibile, ma che ha, tuttavia, la più grande importanza. Infatti, dato che questi *deve*, o *non deve*, esprimono una nuova relazione o una nuova affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e che allo stesso tempo si dia una ragione per ciò che sembra del tutto inconcepibile ovvero che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni da essa completamente differenti»¹¹.

È stato ritenuto che questo celebre paragrafo di Hume affermi che sia logicamente fallace inferire conclusioni prescrittive da premesse descrittive, ossia che sia erroneo derivare proposizioni relative a un "dover essere" (indicanti valori) da proposizioni relative all'"essere" (riguardanti fatti), sancendo, in questo modo, la separazione dell'ambito metafisico dall'ambito etico.

Nella seconda metà del XX secolo diversi autori di lingua inglese hanno riconsiderato il pensiero di Tommaso d'Aquino per affrontare la questione dell'accusa di fallacia naturalistica, giungendo, però, alla formulazione di due diverse interpretazioni della trattazione dell'Aquinato relativa alla legge naturale e alle inclinazioni naturali.

3. IL DIBATTITO CONTEMPORANEO SULLA LEGGE NATURALE: DUE PROSPETTIVE A CONFRONTO

Il *locus classicus* della trattazione di Tommaso d'Aquino relativa alla legge naturale e alle inclinazioni naturali si trova in *Summa Theologiae*, I-II, q. 94. Celebre è l'articolo 2 in cui l'Aquinato afferma:

«Il primo principio della ragione pratica si fonda sulla nozione di bene, essendo il bene *ciò che tutte le cose desiderano*. Si ha così il primo precetto della legge: *Bisogna fare e cercare il bene e bisogna evitare il male*. [...] Poiché il bene ha carattere di fine e il male invece carattere contrario, ne segue che tutte le cose verso le quali l'uomo ha un'inclinazione naturale la ragione le apprende come buone, e quindi da farsi, mentre le contrarie le apprende come cattive e da evitarsi. Perciò l'ordine dei precetti della legge naturale segue l'ordine delle inclinazioni naturali»¹².

Le inclinazioni naturali sono: la conservazione di sé (comune a tutti gli esseri viventi); la conservazione della specie attraverso la procreazione e la cura della prole (comune a tutti gli animali); la conoscenza della verità su Dio e il vivere in società (proprio degli esseri umani).

All'interno del tomismo analitico si sono sviluppati due approcci che hanno affrontato diversamente l'accusa di fallacia naturalistica, offrendo due diverse interpretazioni del pensiero tomista relativamente alla legge naturale e alle inclinazioni naturali. Le due interpretazioni che verranno analizzate mostrano che, in ambito etico, nel dibattito interno al tomismo analitico, la metafisica svolge un ruolo di confine, poiché il modo in cui viene considerata e affrontata l'accusa di fallacia naturalistica dipende dall'inclusione o dall'esclusione della dimensione metafisica nell'etica tomista.

Il primo approccio è quello della cosiddetta *New Natural Law Theory*, i cui maggiori esponenti sono Germain Grisez, John Finnis, Joseph Boyle; il secondo approccio è quello di Ralph McInerny e di Anthony Lisska, i quali hanno offerto un'interpretazione più tradizionale della concezione tomista della legge naturale.

Relativamente al primo approccio, la trattazione più influente è quella di John Finnis¹³. Rispetto al suo pensiero è utile fare riferimento all'accurata analisi critica svolta da Tommaso Scandroglio¹⁴, il quale rileva che Finnis, mosso dalla preoccupazione di evitare di incorrere nella fallacia naturalistica, ha cercato di mostrare che l'etica abbia fondamento esclusivamente nel fattuale empirico, evitando, così, qualsiasi riferimento all'ambito metafisico¹⁵. Finnis sostiene che la fonte della legge naturale sia da rintracciare nelle inclinazioni, le quali tendono verso alcuni oggetti, orientando in questo modo l'agente verso alcuni fini che sono colti nell'esperienza concreta come beni fondamentali ed evidenti di per sé (*per se nota*) dalla ragione pratica¹⁶. In quanto evidenti, i beni sono inderivati e inderivabili da fatti relativi alla natura umana e, quindi, sono indimostrabili. Secondo Finnis, dunque, la ragione pratica apprende i beni immediatamente, attraverso l'esperienza concreta: gli agenti scoprono che gli oggetti a cui sono inclini sono beni perché la ragione pratica li riconosce evidentemente come tali, ossia li riconosce come fini ultimi e ragioni ultime dell'azione. Finnis fornisce un elenco (in realtà variabile) dei beni¹⁷ e le cui caratteristiche sono: l'essere evidenti perché riconosciuti come tali dalla conoscenza pratica; oggettivi perché dotati di valore intrinseco; non innati in quanto per essere riconosciuti è necessario che l'agente ne faccia esperienza concreta; esaustivi, nonostante l'elenco dei beni vari nelle opere dello stesso Finnis; fondamentali perché sono tutti ugualmente importanti e quindi non sono gerarchizzabili tra loro; perfettivi dell'agente in quanto contribuiscono al suo perfezionamento e alla realizzazione di sé; premorali in quanto, essendo

posti prima dell'azione, assumono un connotato morale solo nell'esecuzione della stessa¹⁸. In questo modo, Finnis considera le inclinazioni dal punto di vista dell'esperienza concreta, vissuta in prima persona, escludendo però che le inclinazioni abbiano una dimensione metafisica nella natura umana. L'interpretazione di Finnis, quindi, riconosce la dimensione dell'esistenza umana a scapito di quella dell'essenza¹⁹.

Ralph McInerny²⁰ e Anthony Lisska²¹, invece, ritengono che l'accusa di fallacia naturalistica non sia applicabile alla concezione tomista²², si pongono dichiaratamente in contrasto con Finnis²³ e offrono un'interpretazione più tradizionale della teoria della legge naturale di Tommaso d'Aquino. Essi riconoscono la dimensione metafisica del bene e ritengono che ciò a cui l'agente è inclinato, è chiamato "bene" perché si confà alla natura umana, la cui essenza è teleologicamente orientata verso i fini che le sono propri. Così, dalla natura umana scaturiscono vincoli normativi che stabiliscono come si addice vivere e agire a un uomo in quanto uomo. Secondo questo approccio le inclinazioni hanno una dimensione metafisica nella natura umana.

In particolare, McInerny afferma che «il primo principio della ragione pratica è fondato sulla conoscenza della nozione di bene. [...] "Bene" non designa solamente un oggetto da perseguire; dà la formalità sotto la quale l'oggetto è cercato o perseguito: come completo, come perfetto»²⁴. Il bene è il desiderabile, è il fine dell'azione. McInerny distingue due sensi di "desiderabile": desiderabile (1) che riguarda ciò che l'agente desidera e che ritiene essere perfetto per lui, ma che può derivare da un giudizio erroneo; desiderabile (2) che riguarda la formalità del bene, ossia ciò che è realmente perfetto dell'agente. Quindi, desiderabile (1) non sempre coincide con desiderabile (2), il quale può essere considerato come il criterio a cui è bene che si conformi desiderabile (1)²⁵. McInerny, nel considerare la legge naturale, fa riferimento alle tre inclinazioni, ognuna delle quali ha il proprio fine e da cui discendono gli altri precetti della legge naturale che derivano dal primo principio della ragione pratica, che li comprende tutti. L'autore sottolinea che i beni perseguiti dalle inclinazioni fanno parte del bene umano, che è il bene che perfeziona l'agente sulla base del tipo di agente che è, ossia un agente razionale, il cui fine, dunque, è raggiungere la perfezione dell'attività razionale. Pertanto, i beni perseguiti dalle inclinazioni naturali sono beni umani, poiché sono perseguiti in quanto fini di azioni consapevoli e, quindi, azioni intenzionali, razionali e di cui l'agente è responsabile²⁶. Nel considerare l'interpretazione offerta da Finnis, McInerny critica il fatto che secondo Finnis non si giunga alla conoscenza di ciò che si deve fare a partire dalla natura umana, bensì si giunga alla conoscenza della natura umana a partire dall'azione umana²⁷. McInerny sostiene che per Tommaso

d'Aquino l'uso teoretico della ragione è presupposto da quello pratico, perché l'intelletto speculativo e quello pratico si configurano non come due facoltà distinte, bensì come due modi di esercitare un'unica facoltà, la quale coglie come prima cosa l'essere, la cui conoscenza è presupposta da qualsiasi altra conoscenza²⁸. Ancora, l'autore afferma che quando qualcosa è considerato buono, è considerato tale in quanto perfeziona e realizza l'agente: questo giudizio si basa sulla conoscenza che l'agente ha di sé e della cosa considerata buona. McInerny, inoltre, sottolinea che la conoscenza che l'agente ha di sé e delle cose, pur non essendo completa ed esaustiva ed essendo quindi passibile di continui perfezionamenti e aggiunte, è comunque una conoscenza teoretica ed è presupposta da un giudizio pratico relativo a ciò che è buono per l'agente:

«Il giudizio che qualcosa è buono presuppone e dipende dalla conoscenza teoretica della cosa giudicata buona e di colui per il quale è giudicata buona. [...] Questo è il senso dell'insistenza che i giudizi valutativi si basano sulla natura e sulla conoscenza della natura. [...] Ci deve essere qualche valore o interpretazione della variabile X in "X è buono", perché il giudizio dica qualcosa»²⁹.

Pertanto, «quando un agente umano, indipendentemente dalla teoria morale o dalla riflessione filosofica, sa cosa è bene per lui, questa conoscenza comporta la conoscenza del tipo di agente che è. La conoscenza pratica è sempre un'estensione della conoscenza teoretica»³⁰.

Ancora, Lisska afferma che la natura umana è composta da un insieme di proprietà disposizionali che sono teleologicamente orientate verso il proprio fine, ossia verso la propria attualizzazione³¹. L'autore sostiene che le disposizioni tendono al proprio fine metafisico, che contribuisce al perfezionamento dell'agente; tuttavia, Lisska non considera le disposizioni dal punto di vista dell'esperienza vissuta in prima persona dall'agente³². L'autore, inoltre, propone una concezione disposizionale dell'essenza, poiché ritiene che siano le disposizioni a costituire la natura umana e non che le disposizioni scaturiscano da essa; e questo al fine di mostrare come il problema della fallacia naturalistica non si pone, poiché l'essenza ha una natura non statica, bensì dinamica, in quanto le disposizioni umane tendono al proprio fine che è insito in loro³³.

In generale, dunque, gli autori che sostengono l'approccio più tradizionale al pensiero di Tommaso d'Aquino sembrano privilegiare la dimensione dell'essenza umana rispetto a quella dell'esistenza, poiché riconoscono la dimensione metafisica della natura umana a cui gli agenti sono inclinati; tuttavia, essi tendono a non considerare il punto di vista dei singoli agenti nella loro esperienza vissuta. Inoltre, Lisska, a differenza di McInerny, nel considerare l'essenza della natura umana come costituita da un insieme di

proprietà disposizionali, non considera fino in fondo la forma sostanziale dell'uomo e la relazione tra intelletto e volontà nella definizione di ciò che è proprio dell'uomo in quanto essere umano.

Per riassumere brevemente, quindi, Finnis non riconosce la rilevanza della dimensione metafisica della natura umana, ma considera l'esperienza vissuta in prima persona dagli agenti nell'individuazione di ciò che permette loro di realizzarsi in quanto esseri umani; McInerny e Lisska, invece, riconoscono la dimensione metafisica della natura umana, teleologicamente orientata, ma non considerano fino in fondo la prospettiva in prima persona nell'individuazione di ciò che è proprio di tale natura.

4. LE INCLINAZIONI NATURALI: TRA METAFISICA E PROSPETTIVA IN PRIMA PERSONA

Ritengo che l'approccio più tradizionale sia rilevante, poiché mette in luce la rilevanza della dimensione metafisica della natura umana propria della filosofia tomista e la derivazione da essa, in quanto criterio normativo, dell'ambito etico. Questo approccio, quindi, riconosce il legame e la derivazione dell'ambito etico dall'ambito metafisico. Credo, tuttavia, che anche l'approccio di Finnis sia meritevole del fatto di aver posto l'accento sull'esperienza concreta nelle vite dei singoli agenti per l'individuazione di ciò che si confà alla loro natura, nonostante però l'autore escluda la considerazione della dimensione metafisica.

Alla luce di ciò, ritengo che un'analisi accurata delle inclinazioni naturali di Tommaso d'Aquino potrebbe permettere di mostrare che l'etica tomista non sia passibile di incorrere nella presunta accusa di fallacia naturalistica, poiché le inclinazioni naturali consentono di rendere conto della dimensione metafisica della natura umana e, oltre a ciò, anche della rilevanza della prospettiva in prima persona nell'individuazione di ciò che è proprio di tale natura. Al riguardo, è bene fare riferimento a *Natura e ragione: studio sulle inclinazioni naturali in rapporto al diritto naturale*³⁴ (1971), opera di Dario Composta, nella quale l'autore ha offerto un'analisi della trattazione di Tommaso d'Aquino relativa alla legge naturale e alle inclinazioni naturali che considera il pensiero tomista sia dal punto di vista teoretico sia dal punto di vista storico, riconoscendo nella filosofia dell'Aquinate, oltre all'influenza dell'aristotelismo, anche la presenza di una componente neo-platonica³⁵.

In particolare, l'analisi metafisica delle inclinazioni naturali svolta da Composta permette di mettere in luce sia come le inclinazioni naturali siano proprietà metafisiche di tutti gli uomini – in quanto scaturenti dalla natura

umana –, sia come l'uomo, tramite le inclinazioni, scopra nell'esperienza concreta, vissuta in prima persona, ciò che è proprio della natura umana, ossia ciò che costituisce il criterio normativo relativo alla migliore attuazione di ciò che è proprio della sua natura. Composta sostiene che per Tommaso d'Aquino le inclinazioni naturali fungono da mediatrici tra la legge eterna e la ragione, poiché le norme possono essere elaborate dalla ragione solo attraverso la struttura essenziale delle inclinazioni naturali: «l'imperativo scaturisce da un indicativo; il diritto, dal fatto; il dovere dall'essere»³⁶.

In merito all'esperienza vissuta in prima persona, Composta afferma che nell'esperienza concreta la natura umana – da cui scaturiscono le inclinazioni naturali – si dà immediatamente³⁷. Relativamente a ciò, l'autore constata che

«l'inclinazione poi in se stessa non consiste in un puro rapporto astratto, in una relazione trascendentale incollata sulla natura umana, anteriormente allo snodarsi dell'azione [...]. La specificazione dell'azione è, sì, radicata in un *a priori* che è la natura; ma *la natura è colta nell'atto stesso specificato*»³⁸.

Composta, inoltre, sottolinea che «l'inclinazione è nell'atto, non prima né dopo; atto è portatore della inclinazione e non l'inclinazione dell'atto»³⁹; e che l'inclinazione non è un'azione a sé stante, autonoma, poiché, in virtù dell'unità della coscienza, essa non è distinta dall'intelligenza o dalla volontà, bensì si coestende a entrambe⁴⁰. Ancora, l'autore afferma che «dalla concreta azione pratica scaturisce nella coscienza l'esigenza di superare la pura valutazione etica immediata e di fondarla oltre l'esperienza, nel principio; l'assiologia invoca una ontologia»⁴¹. Quindi, dall'ordine delle inclinazioni naturali – relativo all'"essere" – scaturisce il "dover essere"; e Composta, considerando sia la componente aristotelica che quella neo-platonica nella trattazione di Tommaso d'Aquino, si propone di rendere conto del rapporto tra ambito metafisico e ambito etico-pratico:

«L'*inclinatio* è *intentio naturae* [...] e cioè ogni essere porta con sé una legge impressa nel suo fondo, che ne è come un peso di gravitazione teleologica, e che nei testi classici del neo-platonismo è chiamato anche "eros" o "amore naturale". Questa nostalgia metafisica [...] sospinge tutte le creature al loro proprio destino in modo che mentre si staccano da Dio nell'esistenza, a Lui ritornano nell'azione. [...] L'essere che nell'agire più attua questo ritorno è l'uomo che a differenza degli altri enti scopre in sé quest'ordine eterno e lo realizza»⁴².

In merito a ciò, Composta distingue due strutture formali proprie dell'amore naturale: la prima è un amore verticale, nell'essere, relativo alla natura ontologica, che consiste in un tendere *ad unum* universale, pur non attuandosi univocamente negli esseri inorganici, vegetali, animali e negli uomini; la

seconda è un amore orizzontale, insito nell'azione, relativo all'anima, che consiste in un operare diretto *ad multa*, proprio degli animali e dell'uomo in quanto esseri diretti al proprio fine tramite movimento conscio e spontaneo⁴³. Tuttavia, se negli animali l'inclinazione si attua ciecamente, nell'uomo, invece, essa è colta e attuata in base alla ragione, che è peculiarità dell'essere umano⁴⁴:

«L'inclinazione naturale è una qualità inerente all'azione etica dell'uomo, anzi una sua tonalità avente un certo fine; e cioè un *ordo* partecipante alla legge eterna. Ora questo ordine oggettivo inerente all'atto etico "inclinato" è lo *iustum naturale* o *res giusta*; e più chiaramente, una volta che la ragione constati l'inclinazione inerente nel suo atto umano etico, essa termina conoscitivamente ad un oggetto che non è ancora una norma di condotta morale, bensì il rapporto che esiste tra atto inclinato e oggetto specifico. Ciò dunque che la intelligenza umana dapprima scopre in sé non è la *lex*, ma lo *iustum* come *ordo* o *ius naturale*»⁴⁵.

Composta sottolinea che le tre inclinazioni – le prime due generiche, relative alla conservazione dell'essere e della specie; la terza specifica dell'uomo, relativa alla conoscenza della verità su Dio e al vivere in società – richiedono l'opera della ragione⁴⁶; e questo mostra il loro essere propriamente umane. In relazione a ciò, l'autore considera il diverso ruolo svolto dalla ragione nelle tre inclinazioni. Nelle due inclinazioni generiche è presente una spinta inferiore istintiva che la ragione deve cogliere ed elaborare, mentre nella terza inclinazione la spinta proviene dalla ragione stessa⁴⁷: le prime due inclinazioni tendono all'*esse*, mentre la terza tende *ad melius esse*, vale a dire «ad una esistenza umana più dispiegata e plenaria»⁴⁸. Infatti, Composta sostiene che le due inclinazioni *ad esse* sono relative all'ordine oggettivo immediato, ossia lo *iustum*, l'*ordo* o *res giusta*, che costituisce la rete dei rapporti ontologici che precede l'opera di elaborazione da parte della ragione e che, quindi, è inerente alla natura generica dell'uomo, in quanto concerne il possesso dei mezzi di sussistenza, l'autotutela, la procreazione, l'educazione della prole, ecc. L'autore afferma che, nel prendere atto di tali rapporti, non si stabilisce una norma (*lex*), bensì si individua uno *ius*, che costituisce un ordine oggettivo, alla cui constatazione deve seguire una riflessione, che conduce l'agente a fare proprio e a comprendere nella sua obligatorietà tale ordine; e da ciò scaturisce la legge, che non si estende solo all'ambito generico, ma anche a quello specifico proprio del progresso sociale⁴⁹. La ragione, dunque, nelle prime due inclinazioni ha la funzione rivelatrice di cogliere il reticolo oggettivo già presente, ne scopre l'ordine e legifera sulla base dello stesso⁵⁰. Invece, nella terza inclinazione, la ragione non trova direttamente un ordine già esistente, ma è essa stessa che costituisce prima la legge e poi l'ordine⁵¹: «oggetto della

terza inclinazione è dunque la *lex*»⁵². Alla luce di ciò, Composta afferma che, nonostante il diverso ruolo svolto dalla ragione nelle prime due inclinazioni e nella terza, tra le tre inclinazioni vi è un rapporto circolare.

La trattazione tomista relativa alla legge naturale e alle inclinazioni naturali mostra che tutti gli esseri umani hanno delle inclinazioni naturali che scaturiscono dalla loro natura umana che è comune a tutti gli agenti: la natura umana, metafisicamente intesa, fornisce il criterio normativo relativo alla migliore attuazione di ciò che è proprio dell'uomo in quanto essere umano. Inoltre, l'analisi offerta da Composta permette di mettere in luce come la dimensione metafisica della natura umana e delle inclinazioni naturali possa essere colta dai singoli agenti solo nell'esperienza concreta, vissuta in prima persona: «l'oggetto immediato della nostra conoscenza etico-giuridica non è il valore, ma l'essere, o, se si vuole, il valore in quanto essere»⁵³. Una conoscenza, quindi, non assiologica, ma primariamente ontologica, dove l'agente rileva nell'azione la presenza dell'inclinazione, cogliendone anche l'essenza teleologica, anche se inizialmente in modo confuso. Ancora, in merito alla conoscenza dell'inclinazione, Composta afferma che tale conoscenza, oltre a essere ontologica, è esistenziale e non puramente astratta, in quanto è esperita nell'azione compiuta dall'agente⁵⁴. Ciò significa che nella metafisica tomista «la radice della coscienza morale è nell'individuo»⁵⁵ e che

«il dovere non è che l'essere trasferito nella coscienza morale. L'essere infatti mostra se stesso all'uomo, alle sue strutture ed esigenze essenziali; si instaura così un rapporto concreto tra l'essere e la coscienza; la quale si sentirà attratta o no all'essere stesso, e cioè esprimerà il dovere o no, che così è la risposta morale all'essere»⁵⁶.

5. CONCLUSIONE

Nel presente contributo ho cercato di mostrare che, in ambito etico, nel dibattito contemporaneo interno al tomismo analitico, la metafisica svolge un ruolo di confine, poiché accogliere o rifiutare la dimensione metafisica nella considerazione del pensiero tomista ha delle conseguenze per la valutazione dell'accusa di fallacia naturalistica. In particolare, ho cercato di chiarire l'imprescindibilità dell'ambito metafisico nell'etica tomista, mettendo in luce come le inclinazioni naturali siano proprietà metafisiche di tutti gli uomini, in quanto scaturenti dalla natura umana. Infine, ho voluto mostrare che se il riconoscimento della dimensione metafisica della natura umana permette di identificare tale natura come criterio normativo relativo alla migliore

attuazione di ciò che è proprio dell'uomo in quanto essere umano, tuttavia è importante anche considerare l'imprescindibilità della prospettiva in prima persona nell'individuazione di ciò che è proprio della natura umana, attraverso l'esperienza concreta, vissuta in prima persona dai singoli agenti tramite le inclinazioni naturali.

Note

- 1 G.E.M. Anscombe, *Modern Moral Philosophy*, in: "Philosophy", vol. 33, n. 124, 1958, pp.1-19.
- 2 In particolare, Aristotele, *Etica Nicomachea*, trad. it. di C. Natali, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- 3 In particolare, T. D'Aquino, *Commento all'Etica Nicomachea di Aristotele*, trad. it. di L. Perotto, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1998; T. D'Aquino, *La Somma Teologica*, trad. it. di G. Barzaghi, G. Carbone, R. Coggi, T. S. Centi, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2014.
- 4 J. Haldane, "Thomism, analytical", in: *The Oxford Companion to Philosophy*, a cura di T. Honderich, Oxford - New York, Oxford University Press, 1995, p.875.
- 5 «Analytical Thomism is not concerned to appropriate St. Thomas for the advancement of any particular set of doctrines. Equally, it is not a movement of pious exegesis. Instead, it seeks to deploy the methods and ideas of twentieth-century philosophy – of the sort dominant within the English-speaking world – in connection with the broad framework of ideas introduced and developed by Aquinas. *Form, matter, existence, individuation, concepts, mental utterances, good and evil*». J. Haldane, *Analytical Thomism: A Prefatory Note*, in: "The Monist", vol. 80, n. 4, 1997, p.486 (corsivo nell'originale). Per un'introduzione filosofica e un'amplia bibliografia relativa al tomismo analitico si veda: M. Micheletti, *Il tomismo analitico*, Brescia, Morcelliana, 2007.
- 6 J. Haldane, *Thomism and The Future of Catholic Philosophy: 1998 Aquinas Lecture*, in: "New Blackfriars", vol. 80, n. 938, 1999, pp.158-171.
- 7 G. De Anna, *Realismo metafisico e rappresentazione mentale: un'indagine tra Tommaso d'Aquino e Hilary Putnam*, Padova, Il Poligrafo, 2001, pp.34-41.
- 8 È opportuno tenere a mente che non esiste un elenco definitivo di coloro che si possono ascrivere al tomismo analitico, poiché, solitamente, l'etichetta di "tomista analitico" viene data da altri autori e non tutti coloro a cui viene conferita sono concordi nell'accettare tale denominazione.
- 9 G. E. Moore, *Principia Ethica*, Cambridge, Cambridge University Press, 1922².
- 10 L'utilitarismo di Mill è naturalista perché definisce "buono" come la produzione del massimo piacere per il maggior numero di persone. Il piacere, così, viene considerato come un fatto, perché calcolabile e misurabile scientificamente ed empiricamente.
- 11 D. Hume, *Opere filosofiche. Trattato sulla natura umana*, I, trad. it. di A. Carlini, E. Lecaldano, E. Mistretta, Bari, Laterza, 2004⁷, pp.496-497 (corsivo nell'originale).
- 12 T. D'Aquino, *La Somma Teologica*, I-II, q. 94, a. 2, p.916 (corsivo nell'originale).
- 13 In ordine di pubblicazione: J. Finnis, *Natural Law and Natural Rights*, Oxford, Oxford University Press, 1980; J. Finnis, *Fundamentals of Ethics*, Oxford, The Clarendon Press, 1983; J. Finnis, *Aquinas: Moral, Political, and Legal Theory*, New York, Oxford University Press, 1998.
- 14 T. Scandroglio, *La legge naturale in John M. Finnis*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2008; T. Scandroglio, *Valutazioni critiche in merito alle tesi di J. M. Finnis e della scuola neoclassica sulla legge naturale*, in: "Divus Thomas", vol. 110, n. 2, 2007, pp.41-70.
- 15 T. Scandroglio, *La legge naturale in John M. Finnis*, p. 123. Ivi, pp.69-76.
- 16 Ivi, pp.120-121.

- 17 L'elenco, comunque, normalmente include sette beni: vita, conoscenza, gioco, esperienza estetica, amicizia, ragionevolezza pratica, religione. Circa l'eshaustività di tale elenco si veda: *ivi*, pp.40-41.
- 18 *Ivi*, pp.43-50.
- 19 *Ivi*, p.71.
- 20 R. McInerny, *Aquinas on Human Action: A Theory of Practice*, Washington, The Catholic University of America Press, 1992; R. McInerny, *Ethica Thomistica: The Moral Philosophy of Thomas Aquinas*, Washington, The Catholic University of America Press, 1997².
- 21 A. Lisska, *Aquinas's Theory of Natural Law: An Analytic Reconstruction*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- 22 *Ivi*, p. 68, dove Lisska afferma di seguire l'impostazione di McInerny. In particolare, si veda: R. McInerny, *Aquinas on Human Action*, p.118 e p.198.
- 23 A. Lisska, *op. cit.*, pp. 139-165; R. McInerny, *Aquinas on Human Action*, pp.184-192.
- 24 «The first principle of practical reason is grounded in knowledge of the notion of goodness. [...] "Good" does not simply designate an object of pursuit; it gives the formality under which the object is sought or pursued: as complete, as perfective». R. McInerny, *Ethica Thomistica*, p.42, trad. mia (il presente testo di McInerny non è mai stato tradotto in italiano e il passo citato è stato tradotto da me).
- 25 *Ivi*, p.37.
- 26 *Ivi*, p.45.
- 27 R. McInerny, *Aquinas on Human Action*, p.189.
- 28 *Ivi*, p. 191. Come ha constatato Francesco Botturi, Finnis fonda il rifiuto del rilievo ontologico delle inclinazioni sull'idea che vi sia una separazione dell'ambito pratico da quello speculativo. F. Botturi, *La generazione del bene. Gratuità ed esperienza morale*, Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp.362-364.
- 29 «The judgment that something is good presupposes and depends upon theoretical knowledge of the thing judged to be good and of the one for whom it is judged to be good. [...] This is the sense of the insistence that evaluative judgments are based upon nature and knowledge of nature. [...] There has to be some value or interpretation of the variable X in "X is good," for the judgment to say anything». R. McInerny, *Aquinas on Human Action*, p. 192 (corsivo nell'originale), trad. mia (il presente testo di McInerny non è mai stato tradotto in italiano e i passi citati sono stati tradotti da me).
- 30 «When any human agent, independently of moral theory or philosophical reflection, knows what is good for him, this knowledge entails knowledge of the sort of agent he is. Practical knowledge is always an extension of theoretical knowledge». *Ivi*, p.198, trad. mia.
- 31 A. Lisska, *op. cit.*, pp.96-106.
- 32 *Ivi*, p.107.
- 33 *Ivi*, pp.162-163.
- 34 D. Composta, *Natura e ragione: studio sulle inclinazioni naturali in rapporto al diritto naturale*, Zurigo, Pas-Verlag, 1971.
- 35 *Ivi*, pp.71-75; pp.79-80; pp.85-86; p.105. È bene constatare che i filosofi di lingua inglese tendono a riconoscere esclusivamente l'influenza aristotelica sul pensiero tomista. Al riguardo, si veda, per esempio: A. Lisska, *op. cit.*
- 36 *Ivi*, p.75.
- 37 *Ivi*, p.197.
- 38 *Ivi*, p.95 (corsivo mio).
- 39 *Ivi*, p.96.
- 40 *Ivi*, pp.96-97.
- 41 *Ivi*, p.91.
- 42 *Ivi*, pp.85-86.
- 43 *Ivi*, p.86.
- 44 *Ivi*, p.98.
- 45 *Ivi*, p.97.
- 46 *Ivi*, p.100.
- 47 *Ivi*, pp.235-236.
- 48 *Ivi*, p.237.
- 49 *Ivi*, pp.237-238.
- 50 *Ivi*, p.242.
- 51 *Ibidem*.
- 52 *Ivi*, p.237.
- 53 *Ivi*, p.206.
- 54 *Ivi*, pp. 206-208. Per un esame del rapporto tra conoscenza etica – basata sull'autoesperienza, sulla relazione con il mondo e con gli altri agenti, sull'educazione – e la dimensione metafisica si veda anche, per esempio: G. Samek Lodovici, *L'emozione del bene. Gratuità dell'esperienza morale*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp.229-253.
- 55 D. Composta, *op. cit.*, p.208.
- 56 *Ivi*, p.213.

Abstract e keywords

SPAZI: APERTURE, CHIUSURE, APPROPRIAZIONI

PER LA DIFESA DEI CONFINI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE LE FORTIFICAZIONI
E LA LORO GESTIONE SECONDO GLI STATUTI DEL 1415

SIMONE PICCHIANTI

This article aims to reconstruct the defensive organization of the Florentine Republic, according to the information contained in the citizen statutes of 1415. The analysis will focus on management of the fortifications, carry out by numerous offices established by city government for the defense of the borders and the protection of the conquered territories. The results will outline a complex organization, structured on several levels of control and will show the considerable number of officers and soldiers, as well as the remarkable economic resources necessary to make this system work properly.

KEYWORDS: *Renaissance Florence, Defensive Strategies, Fortresses.*

UNA PICCOLA COMUNITÀ EBRAICA AL CONFINE ORIENTALE VENETO-
ASBURGICO IN ETÀ MODERNA: ONTAGNANO (1577 – 1797)

MARCO SICURO

In early modern times, Ontagnano was a border village between the Venetian and Austrian territories of Friuli. Since the late 16th century, it hosted a group of Jews. In the following centuries, the settlement grew up with families from both the Venetian lands and Habsburgian dominions. Their mainly activities were credit management, trade, livestock farming and tax collecting. The coexistence with local Christian society was peaceful and mutual until the Heads of Commune tried to expel them at the beginning of 18th century. This was a temporary crisis since the Jews' residence in Ontagnano persisted until the end of the century. Considering the Economic Turn developments in Jewish History, this paper provides a panoramic reconstruction of this small community.

KEYWORDS: *Economic History, History of the Jews, History of Friuli.*

FEDERICA FERRERO

Established in 1936 in Tetouan, the Party of National Reform – hizb al-Iṣlāḥ al-watanī – was the first nationalist party recognized in the Franco-Spanish Protectorate. Tetouani nationalists were at the centre of an international network that provided continuous contacts, exchanges, and activities with also Arab nationalists and with the other nationalist parties of the French Zone. However, the existence of two colonial states and two different policies as well as practices of domination resulted in a double national leadership who were reproducing colonial frontiers. Although the constant attempts to coordinate at the regional and international levels, the different colonial legacies and the different interests of each group involved in the national project resulted in a fragmented national leadership at the advantage to the King Mohammed V.

KEYWORDS: *nationalism; colonialism; Spanish Morocco; networking; independence.*

NICOLÒ ANESA

Sacred space as a category has encountered a renewed interest in recent studies. The essentialist view of early scholars has been questioned, and the produced reality of sacred space is now at the center of scholars' research. Sacred space is not anymore an immutable and fixed space in the environment: instead, it's recognized as a product of human activity, and continuously subject to transformation and adaptive processes. As such, its border is often porous, contended, shifted. In this article, I will clarify how the categories of sacred and sacred space have been studied in the last couple of centuries, and with the help of many examples from around the world, I'll discuss the many typologies of sacred space and the different borders it is defined from.

KEYWORDS: *Sacred space, border, religion, transformation.*

STRATEGIE E LIMITI ISTITUZIONALI

CITTÀ E CONTADO, UN CONFINE POLITICO LABILE. IL CASO BOLOGNESE AL TEMPO DELLA PRIMA CACCIATA DEI LAMBERTAZZI (1274-1276)

FRANCESCO BARBARULO

Communal Italy is known to be a land of autonomous cities that had a direct control over their territory in the countryside. The contado, inhabited by villagers and houses of rural nobles, is usually perceived as a distinctly separate territory, completely subjected to the control of the dominant city. According to this narrative, aristocratic families opposed fiercely the urban ruling class in the desperate attempt to maintain a semblance of their ancient power. But was it really like that?

Introducing a case-study of political conflict in Bologna at the end of XIIIth century I will show how communication and interaction between city and countryside was not only possible, but even necessary. The opposing parties of Lambertazzi and Geremei had to search for help in the countryside while rural nobles exploited this conflict to strengthen their domains and fight their ancient enemies.

KEYWORDS: *Rural nobles; Bologna; politics; Italian communes; Contado.*

CONFINACIONES ET EXILIA. L'ESPULSIONE DALLA COMUNITÀ UDINESE TRA TRE E QUATTROCENTO

PIETRO D'ORLANDO

The main purpose of this paper is to outline how the city of Udine, subordinated to an ecclesiastical power, administered its justice during the last decades of the Patriarchate of Aquileia. I chose to focus on criminal justice, in particular on banishment (bannum) and other milder exclusion measures, such as relegation (confinacio). In order to better understand these practices, I studied and compared city laws, city council deliberations and criminal records. I highlighted that since the 1380s the city started emancipating from patriarchs' authority, exceeding the juridical boundaries that characterized the traditional structure of the prince-bishopric.

KEYWORDS: *Late Middle Ages; Patriarchate of Aquileia; Udine; Criminal Justice; Banishment.*

AL SERVIZIO DI CHI? I CONFINI PERMEABILI DEGLI APPARATI DIPLOMATICI
STRANIERI NELLA SPAGNA DEL SECONDO SETTECENTO

CARLO DAFFONCHIO

According to traditional diplomatic history, during Eighteenth century the European States strengthened their control over the diplomatic apparatus and make it an instrument increasingly aligned with national interests. But the New Diplomatic History has questioned this traditional modern State's narrative and historians have drawn a more multifaceted picture. On the basis of this challenge, this paper aims to demonstrate, through the letters of French consuls in Spain in 1761/1762 stored in the Diplomatic Archives of Nantes, how the diplomatic apparatuses of different European and non-European States, and even private agents, could help each other to pursue interests and to achieve goals of various historical actors, not only of their State. The result is the picture of a permeable diplomacy with porous borders, but even with its limits.

KEYWORDS: *Eighteenth century, New Diplomatic History, Consuls, French diplomacy, Boundaries.*

IL SEQUESTRO DEI BENI DEGLI EBREI EMIGRANTI NEI MAGAZZINI GENERALI
DI TRIESTE (11 MAGGIO 1943). ANALISI DI UNA PRATICA OLTRE IL CONFINE
DELLA LEGISLAZIONE

PAOLO FELLUGA

This paper aims to study the way private property could be bypassed during the Italian fascist regime even without laws allowing the alienation of goods.

It will be focused on a specific topic: the sequestration of the property of Jewish emigrants from the warehouses in the port of Trieste.

The main question of the essay is how fascism regime imposed the application of some exceptional laws concerning war and public security, which defined Jewish emigrants as enemies of the State. The paper will analyse the relationship between fascist laws and the way they were applied.

KEYWORDS: *Sequestration, Italian fascism, Trieste, Persecution, Migration.*

«DESIDERUSI DE ANDARE AD EXERCITARE TALE ARTE FUORA». LA FUGA DEI LAVORATORI NELLE CITTÀ DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (SECOLI XIV-XV)

ALDO GIUSEPPE DI BARI

This article aims to examine the relocations carried out by artisans between the 14th and 15th centuries. These relocations became constant objects of judicial sentences produced by governments and by guilds, which were both interested in protecting their technological improvements. There was cities that lost numerous skilled labor, with a strong and fierce opposition to labor mobility, and other cities that sought to attract and divert these flows into their urban spaces. Public institutions in several places actively mobilize in the search for specialized craftsmen who allowed the flowering or the implantation ex novo of new industries. These movements of workers were actually irregular and, sometimes, they even ended in the return into the native city.

KEYWORDS: *emigration; craftsman; Late Middle Ages; Italian cities; technical knowledge.*

«TUTTI A UNA VOCE COMENZARENO AD CHIAMARLO ET NOMINARLO PER RE...»: NOTIZIE SULL'ASCESA E IL TRIONFO DI EDOARDO IV OLTRE I CONFINI INGLESI

GIULIA CALABRÒ

When Francesco Sforza, Duke of Milan, styled himself as «lord of news», he was probably referring not only to those about Italian events, but he intended to present himself as an expert on European affairs.

It is therefore not surprising the presence of Milanese ambassadors at the most important European courts of the 15th century. The Sforza diplomacy active in France, England and Burgundy gave a great impulse to the spreading of the news from England as far as the Milanese court.

These included those relating to the Wars of the Roses, which broke out in England in 1455: thanks to the testimonies of the Sforza agents in France and overseas, the news on this conflict crossed the borders of the country, landed on the continent and reached Milan. This allowed its Duke to follow the steps that led Edward, Earl of March, to become king of England in 1461.

The aim of this work is to describe the times, the actors and the ways in which Sforza's diplomacy of the mid-15th century contributed to the spreading

news in the North of Italy, crossing state boundaries and linking very far courts.

KEYWORDS: *Edward IV, Milanese diplomacy, Francesco Sforza, Wars of the Roses, 15th century.*

«QUI, NELL'ESILIO, ACCANTO A TE CENTUPLICHERÒ DI FORZE». STORIA INTIMA DELL'ESILIO DI AURELIO SAFFI (1849-1857)

CORA BENETTI

This contribution traces the history of exile of Aurelio Saffi, which includes the crossing of multiple borders: those internal to Italy in the first half of the nineteenth century; the Alpine one of Switzerland; that of the English Channel up to England. This trip is mostly intimate and relational, thanks to the type of sources used: the letters from Saffi's correspondence exchanged with his mother, Maria Saffi Romagnoli, and his future wife, Giorgina Craufurd. Through these communication channels, and through the autobiographical chronicle of the Ricordi, it's possible to accurately reconstruct the moods, the routine and the relationship landscape of the years spent by Saffi outside Italy.

KEYWORDS *Risorgimento; Aurelio Saffi; Exile; Giorgina Saffi*

FARE LA POLIZIA OLTRE CONFINE: FUNZIONARI ITALIANI IN PORTOGALLO (1908-1909)

ANDREA PODINI

The author aims to reconstruct two Italian police delegations to Portugal, which took place in the spring of 1908 and the first months of 1909. In particular, the article explores the biographies of the three commissari – officials of the Italian civil police, the Pubblica Sicurezza – who were sent on these two missions, as well as the arrangements they made during their stay in Portugal. The Italian policemen, called in following the political and institutional crisis caused by the assassination of the Portuguese king Carlos I, had the objective of reorganising the security services around the institutional palaces, helping the government in the reform of the police and, finally, assisting their Lusitanian colleagues in the investigation of the assassination attempt on the king.

The essay aims to place this case study within transnational policing studies, with the intention of making a first contribution that answers the following questions: how much and how were relations between the police forces of different countries organised? What criteria were used to select personnel for these international police missions? How much did the transnationality and internationalisation of the police contribute to their modernisation and professionalisation?

KEYWORDS: *international police; transnational policing; police personnel; diplomatic relations; Portugal; Italy.*

DECOSTRUIRE RAPPRESENTAZIONI E DISCORSI

SUL CONFINE FRA INGEGNO E IMPEGNO. SCHELLING CONTRO IL GENIO IN SENSO ANTROPOLOGICO

PIER FRANCESCO CORVINO

This contribution exposes two of Schelling's arguments against so-called romantic genius, which seem to hold true even today. Schelling's critique shows the theoretical emptiness of this notion, in order to reaffirm its practical usefulness. Both the "ethical-aesthetic" and the "rhetorical-dialectical" arguments intend to deconstruct the notion of genius, so as to eliminate mysticism and poetics of predestination. Having cleared the field of misunderstandings, the contribution finally sketches a "procedural" definition of genius proposed by Schelling.

KEYWORDS: *Genius; Naturphilosophie; Romanticism; Enlightenment; Soul.*

GIRANDOLE, CANNIBALI E BIG BANG. LA METAFORA NELLA DIVULGAZIONE DELLA FISICA

DANIELE STANCAMPIANO

In this paper, I propose a pragmatic analysis of metaphor's informative use in a corpus of Italian popular scientific articles in physics. Today, most information about scientific progress in physics reaches the public through dissemination and popular scientific articles. According with traditional

analysis of science communication, a long tradition placed dissemination at the margins of scientific communication, but for many aspects this channel represents today an important test, that forces scientists to master unusual tools in science communication, like metaphors, to stand up in front of a public of non-specialized readers. With some examples taken from the corpus, I show how authors use metaphors in these articles, what are the advantages and problems of their choices and the correlation between metaphorical language and the characteristics of the popular scientific genre.

KEYWORDS: *metaphor, conversational implicature, pragmatics, popularized physics.*

VIE ET MORT DU MONUMENT AU POÈTE MIROSLAV VILHAR DE POSTOJNA (1906-1941)

IRIS PUPPELLA-NOGUÈS

Miroslav Vilhar (1818-1871) was a Slovene poet and politician. The monument erected in Postojna and its inauguration in 1906 had been a demonstration of the Slovene identity for the whole region. When the city is annexed to Italy after the WWI, the monument becomes the heart of the claims: for Slovenes, it embodies the struggle against an oppressive power and for Italians it represents an obstacle to the symbolical appropriation of space. During the first years of fascism, the monument is repeatedly attacked until its relocation to a lesser central zone in 1927, and its destruction in 1941. Through the use of Italian archives and press, the article seeks to retrace the life and death of the monument, radiant artifact that embodies the tensions between Italians and Slovenes on the border.

KEYWORDS: *Upper Adriatic, Border, Postojna, Fascism, Miroslav Vilhar's Monument, Iconoclasm.*

ALLA RICERCA DELLE "SOGGETTIVITÀ MARGINALI": LA PRATICA DELLE INTERVISTE AI TOSSICODIPENDENTI NELLE INCHIESTE SOCIOLOGICHE DEGLI ANNI SETTANTA

MARIA ELENA CANTILENA

During the 70s, sociologists carried out interviews with drug addicts about their life stories, aiming to overcome stereotypical representations.

These sociological studies can be analysed as historical sources for reconstructing the spread of drug addiction using a bottom-up approach. This paper reflects on some recurring themes present in those interviews, highlighting the drug addicts' point of view and self-representation. Drug addicts become thus active subjects and producers of meaning, rather than objects of representation.

KEYWORDS: *sociological studies; life stories; drug addiction; marginality; Seventies.*

ABAIXO O TRIBALISMO! AMBIGUITÀ POLITICHE E IDENTITÀ ETNICHE NELLA "LOTTA DI LIBERAZIONE" DEL MOZAMBICO (1962-1974)

GIOVANNI BATTISTA MARTINO

The fight against tribalism constituted one of the main tenets of FRELIMO's discourse during the "struggle for national liberation". However, the concept has also been employed by the Front's opponents, namely its dissidents and the colonial authorities, to denounce the supposedly discriminatory nature of its practices. Applying the instruments of textual and prosopographical analysis to FRELIMO's publications as well as to colonial records, this study deconstructs the Front's anti-tribalist narrative, showing its ambiguous and variable character, and correlates it to the dissidents' discourse and to a measurement of ethno-regional dominance within FRELIMO. As a result, references to tribalism are shown to constitute a communicative vector employed by alternative political networks in their competition for scarce resources.

KEYWORDS: *Ethnicity; Tribalism; Regionalism; Networks; Mozambique.*

OLTRE LE BARRIERE DI GENERE: L'ESPERIENZA CINESE DI ADA PRINCIGALLI (1971-1978)

CLARA GALZERANO

Women has served as reporters since the Nineteenth century, but their crucial role in shaping news and foreign correspondence still needs to be examined in depth. This is particularly true in the case of Cold War journalism. For instance, the activity of Ada Princigalli (1925-2017), former Beijing bureau chief for Ansa news agency, has not been studied yet. In 1971 Princigalli

was the first woman journalist accredited in the People's Republic of China and she remained in the country until the end of 1978. Thanks to the integration of new sources, especially oral interviews, this study will shed light on Princigalli's experience in Beijing and on her contribution to the knowledge of Chinese society in Italy, paving the way for future research.

KEYWORDS: *Ada Princigalli, women correspondents, Ansa news agency, Sino-Italian relations, People's Republic of China.*

ATTRAVERSARE I CONFINI DISCIPLINARI

AL CONFINE FRA DIRITTO CANONICO E TEOLOGIA. LE "QUAESTIONES CANONICAE" DI JOHN BACONTHORP

NICCOLÒ BONETTI

This article is dedicated to highlighting the strong historical-canonical interest that can be found in the theological production of the Carmelite master John Baconthorp (ca. 1290-1349), especially in the fourth book of his commentary on the sentences, called 'Quaestiones canonicae'. For example, a number of questions on papal power, infallibility and apostolic poverty are examined, in which Baconthorp fruitfully combines theology, historical research and canon law. In addition, particular attention is given to the debate on indulgences for the dead. In such debate the Carmelite theologian seems to reject the Dominican positions that affirm the validity of such indulgences and extend papal jurisdiction over purgatory, while preferring the positions of Cardinal Ostiense, who denies any exercise of the keys over purgatorial souls.

KEYWORDS: *Baconthorp, canon law, indulgences, pope.*

«BOUNDARIES BETWEEN POPULATIONS ARE NOT SOLIDLY DEFINED LINES». ATTRAVERSAMENTI GEOGRAFICI, MAPPATURE LINGUISTICHE E SCONFINAMENTI DISCIPLINARI IN FRANZ BOAS

IRENE CANDELIERI

The personal and intellectual biography of Franz Boas testifies to a tireless scientific research and public commitment dedicated to the study of cultures

and to the “human manifestations of mental life”. Moving from Germany with a background in physics, geography and natural sciences, he arrived in the United States opening the field to cultural anthropology as a discipline, becoming one of the pioneers in ethnolinguistic and ethnomusicological studies. We will therefore try to outline a mapping of these Boasian disciplinary encroachments, showing how they are connected to his geographic crossings, from the first journey through the Canadian ice of Baffin Island (1883-1884), up to the field research carried out in British Columbia from 1885 to 1930.

KEYWORDS: *Franz Boas, Human Geography, Mental Life, Cultural Anthropology, Linguistic Anthropology.*

SUL LIMITE TRA FENOMENOLOGIA E ONTOLOGIA. IL REALISMO FENOMENOLOGICO DI NICOLAI HARTMANN

ANDREA SAIN

The paper intends to analyze Nicolai Hartmann’s relationship with phenomenology. It has not yet been sufficiently recognized how the detachment from Neo-Kantianism coincided with the adoption of the phenomenological method. In the first instance, we show how Hartmann’s original interpretation of phenomenology does not operate any suspension of reality but leads to a phenomenological realism. Secondly, we want to highlight some questions regarding the problem of phenomenological consciousness, with particular reference to the complicated relationship between immanence and transcendence within phenomenology.

KEYWORDS: *Hartmann, Husserl, Phenomenology, Ontology, Realism.*

NATURA E CONFINI DELL’UMANO

IL BISOGNO COME CONFINE TRA NATURA E STORIA

TRISTANO BERNARDIS

The paper studies the concept of need as a border, which is located between nature and human history and helps to explain the relationship between them. The first part shows, analyzing the views of Paci, Sartre, Marcuse, and of

some critics of the very notion of need, such as Lyotard, Deleuze and Guattari, how need can't be reduced just to nature or to scarcity. In the second part, studying some works of Heller, Rovatti and Marcuse, the paper claims that need can neither be reduced just to a historical or political dimension. Thus, the third part, analyzing some observations by Marx and by some of his readers, argues that need – reducible neither to an only natural or economic dimension, nor just to a historical or political one – constitutes a “bridge”, capable of clarifying the passage between these areas.

KEYWORDS: *need, nature, history, border, marxism.*

BESTIONI MA NON BESTIE: IL CONFINE TRA UOMO E ANIMALE NEL «DIRITTO UNIVERSALE» DI GIAMBATTISTA VICO

SHABAN ZANELLI

The purpose of the article is to demonstrate the existence of an impassable border between humanity and animality into Giambattista Vico's Diritto universale. To do this, first the characteristics of human nature according to Vico will be shown. Then the applicability of this definition will be supported also to the “bestioni”, the cruel post-diluvian wandering men. Finally, the role of the idea of God will be investigated, in order to demonstrate its importance for Vico's definitions

KEYWORDS: *Human nature; Animality; Metaphysics; God.*

LE INCLINAZIONI NATURALI: UN CONFINE METAFISICO NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO SULLA LEGGE NATURALE

GIULIA CODOGNATO

This paper aims to consider the boundary role of metaphysics in the realm of ethics within the contemporary debate of analytical Thomism in regard to the naturalistic fallacy. Two interpretations of Aquinas's natural law and natural inclinations will be critically analysed. On the one hand, John Finnis's interpretation – New Natural Law Theory –, which excludes the metaphysical realm in the consideration of Aquinas's natural law; on the other hand, Ralph McInerny and Anthony Lisska's approach, which acknowledges the unavoidability of metaphysics in Aquinas's ethics. Finally, through the analysis of Thomistic natural law made by Dario Composta (1971), the relevance of

the first-person experience in identifying what normatively pertain to human nature will be shown.

KEYWORDS: *Thomas Aquinas; naturalistic fallacy; metaphysics; natural inclinations; first-person perspective.*

Autrici e autori

SPAZI: APERTURE, CHIUSURE, APPROPRIAZIONI

AUTORE: Simone Picchianti

CICLO: XXXVI

TITOLO DELLA RICERCA: *Interdipendenze tra economia e politica nell'Italia rinascimentale. L'ascesa della fazione medicea a Firenze (1429-1434)*

SUPERVISORE: Prof. Andrea Tilatti

CO-SUPERVISORE: Prof. Franco Franceschi

AUTORE: Marco Sicuro

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *«A soccorso dei poveri... e per l'utilità di tutta la Provincia». Monti di pietà e prestito ebraico nei territori del Friuli veneto e asburgico in età moderna*

SUPERVISORE: Prof.ssa Maddalena Del Bianco

CO-SUPERVISORE: Prof. Flavio Rurale

AUTORE: Federica Ferrero

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *Notables, intermediarios y nacionalistas. La élite de Tetuán entre continuidad y transformación (1936-1963)*

SUPERVISORE: Prof. Federico Battera

CO-SUPERVISORE: Prof. Antonio M. Morone; Prof. Mohammed Elyazidi

AUTORE: Nicolò Anesa

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *Da luogo sacro a museo all'aperto: i Patrimoni dell'Umanità in Italia*

SUPERVISORE: Prof. Andrea Zannini

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Roberta Altin

STRATEGIE E LIMITI ISTITUZIONALI

AUTORE: Francesco Barbarulo

CICLO: XXXIII

TITOLO DELLA RICERCA: *I nemici del popolo a Bologna (1274-1306)*

SUPERVISORE: Prof. Andrea Tilatti

CO-SUPERVISORE: Prof. Dario Canzian

AUTORE: Pietro D'Orlando

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *Politica e giustizia in una comunità del patriarcato di Aquileia: Udine tra i secoli XIV e XV*
SUPERVISORE: Prof.ssa Elisabetta Scarton
CO-SUPERVISORE: Prof. Andrea Zorzi

AUTORE: Carlo Daffonchio

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *L'expertise diplomatica tra network politico-economici e sfide internazionali. Il caso dell'abate Beliard agente generale della Marina e del Commercio di Francia a Madrid (1758-1771)*

SUPERVISORE: Prof. Andrea Gardi

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Antonella Alimento

AUTORE: Paolo Felluga

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *Le confische alle élite ebraiche in Italia e in Francia. Pratiche amministrative a confronti: i casi di Trieste e Parigi (1938-1945)*

SUPERVISORE: Prof.ssa Tullia Catalan

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Catherine Brice

CIRCOLAZIONE DI PERSONE, SAPERI, NOTIZIE

AUTORE: Aldo Giuseppe di Bari

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *Lavoratori forestieri a Bologna. Ruoli, spazi e competenze professionali nella città "porosa" (secolo XIV-XV)*

SUPERVISORE: Prof.ssa Miriam Davide

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Maria Giuseppina Muzzarelli

AUTORE: Giulia Calabrò

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *Janueys, merchants of Itaille: i rapporti commerciali tra Genova e l'Inghilterra negli anni della crisi (1458-1466)*

SUPERVISORE: Prof. Bruno Figliuolo

CO-SUPERVISORE: Prof. Enrico Basso

AUTORE: Cora Benetti

CICLO: XXXVI

TITOLO DELLA RICERCA: *Per tutta la vita. Stabilità delle idee e degli affetti nel Risorgimento.*

SUPERVISORE: Prof.ssa Laura Casella

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Tullia Catalan

AUTORE: Andrea Podini

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *Polizia e controllo dei sovversivi a Milano e Marsiglia nella Belle Époque: funzionari e pratiche*

SUPERVISORE: Prof. Paolo Ferrari

CO-SUPERVISORE: Prof. Angelo Gaudio

DECOSTRUIRE RAPPRESENTAZIONI E DISCORSI

AUTORE: Pier Francesco Corvino

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *Filosofia della natura umana. Henrich Steffens (1773-1845)*

SUPERVISORE: Prof. Riccardo Martinelli

AUTORE: Daniele Stancampiano

CICLO: XXXIII

TITOLO DELLA RICERCA: *Dai muoni alle galassie. Analisi pragmatica della divulgazione della fisica in un corpus di articoli italiani*

SUPERVISORE: Prof.ssa Marina Sbisà

CO-SUPERVISORE: Prof. Gabriele De Anna

AUTORE: Iris Pupella-Noguès

CICLO: XXXV (Université de Paris-Est in cotutela con l'Università degli Studi di Trieste)

TITOLO DELLA RICERCA: *Pratiche politiche quotidiane degli spazi pubblici urbani a Trieste durante il fascismo (1919-1943)*

SUPERVISORE: Prof.ssa Catherine Brice

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Tullia Catalan

AUTORE: Maria Elena Cantilena

CICLO: XXXIII

TITOLO DELLA RICERCA: «Sul petto Mao, nelle vene la droga». Storia del consumo di droga in Italia negli anni Sessanta e Settanta.

SUPERVISORE: Prof.ssa Tullia Catalan

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Anna Tonelli

AUTORE: Giovanni Battista Martino

CICLO: XXXVI

TITOLO DELLA RICERCA: *La costruzione dello Stato e il ruolo delle autorità tradizionali nel Mozambico contemporaneo: il caso della Provincia di Inhambane (1975-presente)*

SUPERVISORE: Prof. Federico Battera

CO-SUPERVISORE: Prof. Antonio Morone

AUTORE: Clara Galzerano

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *Il ruolo di Reuters e AFP nello sviluppo delle relazioni sino-europee (1954-1979)*

SUPERVISORE: Prof. Guido Samarani

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Laura De Giorgi

ATTRAVERSARE I CONFINI DISCIPLINARI

AUTORE: Niccolò Bonetti

CICLO: XXXVI

TITOLO DELLA RICERCA: *Il problema delle idee divine in John Baconthorpe*

SUPERVISORE: Prof. Andrea Tabarroni

AUTORE: Irene Candelieri

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *Alle origini dell'antropologia culturale: il giovane Franz Boas tra musica e linguaggio*

SUPERVISORE: Prof. Riccardo Martinelli

CO-SUPERVISORE: Prof.ssa Tullia Catalan

AUTORE: Andrea Sain

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA RICERCA: *L'ontologia di Nicolai Hartmann*

SUPERVISORE: Prof. Riccardo Martinelli

CO-SUPERVISORE: Prof. Gabriele De Anna

NATURA E CONFINI DELL'UMANO

AUTORE: Tristano Bernardis

CICLO: XXXIII

TITOLO DELLA RICERCA: *Soggetto, bisogno, desiderio nella filosofia contemporanea*

SUPERVISORE: Prof. Fabio Polidori

CO-SUPERVISORE: Prof. Simone Furlani

AUTORE: Shaban Zanelli

CICLO: XXXIV

TITOLO DELLA RICERCA: *L'ontologismo di Giambattista Vico*

SUPERVISORE: Prof. Elvio Ancona

CO-SUPERVISORE: Prof. Gabriele De Anna

AUTORE: Giulia Codognato

CICLO: XXXVI

TITOLO DELLA RICERCA: *L'human flourishing e la metafisica classica nel dibattito contemporaneo sulla ragione pratica*

SUPERVISORE: Prof. Gabriele De Anna

CO-SUPERVISORE: Prof. Elvio Ancona

Finito di stampare presso EUT
nel mese di luglio 2022

Il confine è molto più di un concetto astratto o di una linea di demarcazione. Da sempre campo di tensioni e convergenze geografiche, politiche, storiche, sociali, culturali, è oggi oggetto di una rinnovata attenzione, sia in ambito accademico sia nel dibattito pubblico, sulla scia delle sue molteplici riconfigurazioni nello spazio globale.

Per le università di Trieste e Udine del Friuli Venezia Giulia, promotrici di questo volume, la questione del confine costituisce un interesse vivo e costante: lo testimonia la storia stessa della regione che, dall'invasione longobarda ai giorni nostri, ha visto il susseguirsi di invasioni massicce e penetrazioni violente, di aspri conflitti e strenue difese, ma anche l'incontro di persone, la contaminazione di lingue e culture profondamente diverse tra loro, la trasmissione e sedimentazione di saperi.

È da tali presupposti, da un'idea quindi ampia di confine, che in questo volume convergono molte delle riflessioni sull'argomento elaborate all'interno del Dottorato interateneo in *Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea*. Dottorandi/e e dottori/esse di ricerca hanno declinato il tema del confine e dello sconfinamento – anche disciplinare – in funzione della propria ricerca o di un aspetto peculiare della stessa. Il volume offre dunque ai lettori e alle lettrici un percorso attraverso cui esplorare il confine con metodologie e approcci diversificati, rispecchiando così il Dottorato che l'ha generato: un corso che in questi anni ha fatto del dialogo e della sua spiccata interdisciplinarietà un valore fondante.

IRENE CANDELIERI

Laureata in filosofia e in psicologia presso l'Università di Trieste, si è perfezionata in Studi sulla cultura delle donne presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e in Animal Ethic Welfare presso l'Università di Padova, specializzandosi poi come psicoterapeuta a indirizzo junghiano. Ha condotto ricerche antropologiche sul campo in Mongolia (con una borsa di studio del MAE – Ministero Affari Esteri italiano e della NUM – National University of Mongolia), in Sud America e in Indonesia, occupandosi di antropologia del sacro, sciamanesimo e sistemi di cura tradizionali. Ha pubblicato una monografia sul caso delle terapie assistite con animali selvatici, oltre a contributi in riviste e in volumi collettanei. Le sue attuali linee di ricerca includono i rapporti fra storia dell'antropologia e della psicologia, la psicologia del sogno e la dimensione simbolica nei processi creativi. Nell'ambito del dottorato interateneo delle Università di Trieste e Udine, sta concludendo il suo progetto di ricerca dedicato alla figura dell'antropologo Franz Boas.

CARLO DAFFONCHIO

Carlo Daffonchio si è laureato in Storia a Pisa, dove ha anche conseguito il diploma presso la Scuola Normale Superiore.

Attualmente è dottorando presso le università di Trieste e Udine, dove sta conducendo una ricerca sulla figura dell'abate Agostino Beliard, un agente diplomatico della Francia attivo a Madrid nella seconda metà del Settecento. Si occupa di storia della diplomazia e storia dell'informazione in età moderna, ma occasionalmente si interessa anche all'uso della Storia nella cultura pop contemporanea.



Euro 30,00